Omar Ottonelli

GINO ARIAS (1879-1940)

Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista

PREMIO RICERCA CITTÀ DI FIRENZE — 2011

Omar Ottonelli

Gino Arias (1879-1940)

Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista

Firenze University Press
2012

A Giovanni

Sommario

Nota editoriale XI

Introduzione XIII

Capitolo 1. Le vicende biografiche di Gino Arias 1

1. L'inserimento nel mondo accademico: l'Arias storico 2
   1.1. La formazione 2
   1.2. La sofferta conquista di una cattedra 6
2. Il periodo genovese: l'Arias economista e la campagna nazionalista 16
   2.1. Gli interessi accademici degli anni dieci 16
   2.2. Gli incarichi accademici genovesi 17
   2.3. L'Università Popolare, il nazionalismo e l'avvicinamento al fascismo 17
   2.4. L'immediato dopoguerra 22
3. Il trasferimento a Firenze: l'Arias corporativista 24
   3.1. L'attività di Arias all'Università di Firenze 24
   3.2. L'avvicinamento al fascismo 25
   3.3. L'esperienza dei Diciotto e i primi studi sul corporativismo 28
   3.4. La Carta del lavoro e la nascita di una disciplina: l'economia corporativa 31
   3.5. Arias e i Georgofili 32
   3.6. I Convegni di studi sindacali e corporativi 33
   3.7. La conversione 35
4. L'epilogo 36
   4.1. Il trasferimento a Roma 36
   4.2. Una vittima illustre delle leggi razziali 37
   4.3 Il periodo argentino 42

Capitolo 2. 1901-1906: Arias storico delle istituzioni giuridico-economiche 45

1. Gli esordi dell'Arias storico del diritto 46
   1.1. La medievistica economico-giuridica fra Otto e Novecento 46
   1.2. Il 1901 di Gino Arias 49
      1.2.1. Un anno, tre monografie 49
      1.2.2. Gli *Studi* e le *Istituzioni* 52

Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
ISBN 978-88-6655-335-9 (print) ISBN 978-88-6655-280-2 (online)

1.2.3. *I trattati* 55
1.2.4. Il fuoco critico 56
1.2.5. La parola alla difesa 60
1.2.6. Arias e Del Vecchio: la fine di un sodalizio mai nato 63
2. Loria: un nuovo maestro 65
2.1. L'incontro con Loria 65
2.2. Uno storico loriano 67
2.3. Arias, Loria e la storia del diritto interprete della giustizia sociale 73
2.3.1. Verso la giustizia sociale 73
2.3.2. Il futuro prossimo: il contratto collettivo di lavoro 75
3. La storia si ripete (almeno quella di Arias) 78
3.1. *Il sistema* 78
3.2. Tutti contro Arias? 82
3.2.1. Le reazioni iniziali 82
3.2.2. Il concorso di Siena 84
3.2.3. Volpe contro Arias, Arias contro Volpe 86
4. Conclusioni. Ovvero: cronaca di un fallimento 91

Capitolo 3. 1906-1922: Storia, economia, nazione 95

1. Un difficile periodo di passaggio: 1906-1909 96
1.1. Ancora insuccessi 96
1.2. I primi studi più marcatamente economici 100
1.3. Verso la cattedra di Economia politica 104
1.3.1. Arias e la «consorteria barbara» 104
1.3.2. Una proposta metodologica per l'indagine economica 107
1.3.3. Uno sguardo al presente: le assicurazioni sociali 109
1.4. Arias in cattedra: una svolta per la nostra ricerca 112
2. Gli studi sulle forme industriali 113
2.1. Lo spirito cooperativo e i limiti delle teorie dell'equilibrio 114
2.2. I sindacati 116
3. I 'conti' col socialismo 119
4. I *Principii* (1912-1917) 123
4.1. Una lunga vicenda editoriale 123
4.2. I contenuti 125
4.2.1. Generalità 125
4.2.2. Economia statica ed economia dinamica 125
4.2.3. Il fenomeno dello scambio nella sua storia 127
4.2.4. Prezzi e forme di mercato 127
4.2.5. L'impresa 130
4.2.6. Il commercio: circolazione, politica commerciale, trasporti 132
4.3. Un giudizio di sintesi sull'opera 142
5. Verso il nazionalismo economico 146
5.1. L'accoglienza dei *Principii* 146
5.2. L'emergere del nazionalismo nel contesto degli anni dieci 149
5.3. La saggistica sulla politica commerciale internazionale 151

6. Il progressivo distacco da Loria 155
6.1. Una nuova stagione dei rapporti col maestro 155
6.2. Reciproche recensioni 156
6.3. Arias «neo-classico» 160
6.4. Arias e Loria: una conclusione 162
7. La questione meridionale 164
8. Arias e la politica economica internazionale, tra Parigi e la marcia su Roma 173
8.1. L'impegno pubblico nell'area genovese 174
8.2. La definitiva svolta nazionalista 175
8.3. La politica commerciale e finanziaria post-bellica 178
9. Conclusioni. Ovvero: premesse di quel che sarà 184

Capitolo 4. 1922-1940: l'economia corporativa 189

1. Tra la marcia su Roma e la storia del pensiero economico 190
1.1. Al Consiglio Nazionale del PNF 190
1.2. Uno sguardo alla storia del pensiero economico italiano pre-ottocentesco 191
1.2.1. Le origini italiane dell'economia monetaria 192
1.2.2. Antonio Serra (nell'età del mercantilismo) 194
1.2.3. Ferdinando Galiani (nell'età della fisiocrazia) 197
1.2.4. Le teorie della popolazione in Italia prima di Malthus 199
1.2.5. La scuola italiana di economia politica nel XVIII secolo 202
1.3. Dalla storia del pensiero economico al pensiero economico del presente 205
2. La Commissione dei Diciotto e la legge 563 208
2.1. Si compie l'avvicinamento al fascismo 208
2.2. L'ora delle riforme (promesse) 209
2.3. Le proposte dei Soloni 214
2.4. Dalle proposte alla legge 217
3. Dal corporativismo all'economia corporativa 220
3.1. Arias cronista dell'affermazione del corporativismo 220
3.2. Una disciplina in cerca di identità 224
3.3. Dalla prassi alla teoria 229
3.3.1. La Carta del lavoro 229
3.3.2. Un nuovo movente per una nuova dottrina 231
3.3.3. Nuove categorie economiche per il nuovo movente 233
3.3.4. L'originalità dell'economia corporativa 238
4. Le nuove tappe dell'ordinamento corporativo e dell'economia corporativa 239
4.1. Una svolta nell'ordinamento corporativo: il Consiglio Nazionale delle Corporazioni 239
4.2. Una svolta verso la sistematizzazione dell'economia corporativa: il convegno di Roma e le polemiche intra-disciplinari 240
5. Dal corporativismo al corporativismo cattolico 246
5.1. Il convegno di Ferrara 246
5.2. Arias e l'Università Cattolica 250
5.2.1. Le lezioni del 1933 250
5.2.2. Un lustro di polemiche e incomprensioni (1933-38) 251

5.2.3. Una provvisoria valutazione su Arias e gli uomini della Cattolica 259
5.3. Altri interlocutori per altre polemiche 260
6. Cenni ai temi degli anni trenta e allo sviluppo dell'ordinamento corporativo 263
6.1. La crisi economica internazionale di inizio decennio 263
6.2. Nuovi traguardi del corporativismo, verso il suo definitivo fallimento 266
6.3. Il *Corso* del 1937-1938 269
7. Conclusioni. Ovvero: Arias e la parabola del corporativismo 272

Nota conclusiva **277**

Formazione, successo e tramonto di un intellettuale organico **277**

Appendice I. Inventario dell'archivio di Gino Arias **281**
Serie I: Corrispondenza 283
Serie II: Documenti vari 305
Raccolta di articoli e contributi in forma di estratto 311

Appendice II. Carteggio Arias-Loria **313**

Appendice III. Scritti di Gino Arias **417**
1. Monografie 417
2. Curatele, presentazioni e interventi su collettanee 418
3. Opuscoli e pubblicazioni residuali 420
4. Articoli e recensioni su riviste non quotidiane 420
5. Voci enciclopediche 434
6. Le rubriche curate sulla stampa periodica 434
6.1. In «Gerarchia» 434
6.2. In «Economia» 438
7. Articoli nella stampa quotidiana 439
7.1. Nel «Corriere mercantile» 439
7.2. Ne «Il Popolo d'Italia» 441

Bibliografia **447**

Indice dei nomi **457**

Nota editoriale

Nel testo si distinguono due tipologie di citazioni, quelle isolate in paragrafi specificatamente ad esse dedicati (in corsivo) e quelle, più brevi, riportate infratesto. Per le prime, si riporta ogni volta la citazione in nota; per le seconde, se l'opera da cui è tratta risulta evidente, allora la pagina è indicata fra parentesi, in caso contrario l'indicazione bibliografica è espressa in apposita nota a piè pagina. Quanto alle eventuali aggiunte ai testi citati, queste sono sempre inserite fra parentesi quadre, sia nelle citazioni infratesto che in quelle isolate; analogamente, i tagli sono indicati con puntolini inseriti fra parentesi quadre.

I corsivi indicati nelle citazioni da documenti editi (che nel caso di citazioni isolate in paragrafo appariranno in non-corsivo, essendo l'intera citazione in corsivo) sono sempre presenti nell'originale; laddove l'indicazione in corsivo riguarda brani contenuti in carteggi, significa che, nell'originale, il passaggio in questione risultava sottolineato.

Quando si indica "cit.", significa che l'opera è stata richiamata in precedenti note del medesimo capitolo.

Queste le abbreviazioni riguardanti gli archivi consultati e citati:

- AAG: Archivio dell'Accademia dei Georgofili, conservato presso la stessa (Firenze);
- ACS: Archivio Centrale dello Stato, conservato a Roma;
- AGA: Archivio Gino Arias, nella disponibilità dell'ing. Nello Arias;
- AGB: Archivio Giuseppe Bottai, conservato presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano;
- AJM: Archivio Jacopo Mazzei, conservato presso gli eredi dello stesso;
- ALE: Archivio Luigi Einaudi, conservato presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino;
- ASTO: Archivio di Stato di Torino, presso il quale si conservano le carte del fondo Achille Loria;
- AUC: Archivio generale per la storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, conservato a Milano.

Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
ISBN 978-88-6655-335-9 (print) ISBN 978-88-6655-280-2 (online)

Introduzione*

Si tramandano, nella tradizione ebraica, molti racconti riguardanti una figura assai singolare, quella del *golem*, un gigante d'argilla dalle sembianze umane e dalla forza smisurata; sembra che pochi saggi siano a conoscenza dell'oscuro rito per generarlo. La leggenda narra di *golem* ubbidienti e fedeli, talvolta impiegati come schiavi, quasi sempre evocati per custodire il popolo di Israele durante le ricorrenti persecuzioni. La stessa leggenda, tuttavia, ricorda anche l'amaro destino del rabbino polacco Elijah Ba'al Shem, che, attorno al XVI secolo, volle dar vita ad un *golem* talmente gigantesco che egli stesso, il suo ambizioso creatore, finì un giorno schiacciato sotto il suo peso. Non andò meglio ad un altro rabbino, Jeudah Löw Ben Bezalel, boemo: egli – si dice – creò così tanti golem che uno finì per sfuggire al suo controllo, seminando distruzione e disgrazie per le vie del ghetto di Praga.

La conoscenza è arma potente e, allo stesso tempo, pericolosa per chi la maneggia; anche i figli di Israele – questo, ancora, si legge tra le righe delle leggende ricordate – non sempre hanno esercitato con la dovuta saggezza le proprie capacità creatrici, originando talvolta, essi stessi, i nemici che avrebbero poi dovuto temere.

La storia di Gino Arias, il protagonista dello studio che sarà proposto nelle pagine a venire, non è molto dissimile da quella degli imprudenti e sventurati Elijah Ba'al Shem e Jeudah Löw Ben Bezalel; è la storia di un uomo che ha scelto di spendere le

* Nell'introdurre il lettore a questo volume desidero esprimere la mia più sincera riconoscenza al prof. Piero Roggi, che mi ha sollecitato a intraprendere lo studio di Gino Arias e che mi ha accompagnato con paziente dedizione durante ogni tappa del suo svolgimento. Sono altresì grato ai proff. Zeffiro Ciuffoletti e Giovanni Pavanelli, tutor della tesi di dottorato da cui trae spunto il presente volume e critici attenti del mio scritto durante la sua stesura. La ricerca ha altresì tratto indicazioni molto utili dai cordiali colloqui con il prof. Piero Barucci, mente al prof. Alberto Zanni, miniera di stimoli e suggerimenti, sono grato per la generosità sempre dimostratami. Sono in debito con la dott.ssa Letizia Pagliai per l'indispensabile appoggio offertomi nell'inventariazione delle carte di Gino Arias e con il prof. Luca Michelini per le sue utili indicazioni d'archivio. All'ing. Nello Arias, lucidissimo custode della memoria della famiglia Arias a Firenze, sono grato per le preziose testimonianze orali e per la cortesia con cui mi ha permesso di accedere ai documenti dello zio Gino. Le mie indagini archivistiche e le stesure delle appendici sono state agevolate dalla cortese disponibilità della dott.ssa Maria Barbara Bertini (direttrice dell'Archivio di Stato Torino), della dott.ssa Laura Brazzo (Fondazione CDEC), della dott.ssa Lucilla Conigliello (direttrice della Biblioteca delle Scienze Sociali di Firenze), del prof. Bruno Di Porto (Università di Pisa), di Davide Fiorino (Archivio dell'Accademia dei Georgofili) e della prof.ssa Francesca Pino (Direttore dell'Archivio Storico Intesa Sanpaolo). Rivolgo infine un pensiero carico di molteplici ragioni di gratitudine agli amici prof.ssa Monika Poettinger, Cristina Polverosi e dott. Giovanni Michelagnoli. Va da sé che le responsabilità per ogni inadeguatezza di questo lavoro sarà da addebitarsi esclusivamente a chi scrive.

Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
ISBN 978-88-6655-335-9 (print) ISBN 978-88-6655-280-2 (online)

proprie competenze e il proprio impegno accademico per l'edificazione del regime fascista, un *golem* magnifico (così almeno dovette a lungo apparirgli) e tutto novecentesco, destinato anch'esso a trasformarsi in una macchina persecutoria per i cittadini di origine israelita. La storia di Gino Arias, infatti, ha inizio a Firenze, nel 1879, ma si chiude in Argentina, nel 1940, dove egli era stato costretto a fuggire l'anno prima a seguito delle leggi raziali imposte da quel regime a fianco del quale aveva marciato sin dal 1922; nel mezzo, la vicenda di un accademico transitato dalla storia all'economia, fino al corporativismo, e quella di un paese testimone di un progressivo irrigidimento nazionalista, di un conflitto mondiale e della drammatica svolta illiberale che seguì l'omicidio di Giacomo Matteotti.

Varie ragioni hanno accesso in chi scrive l'interesse per Gino Arias, prima fra tutte la modestissima attenzione storiografica di cui egli è stato finora oggetto: mancano, come vedremo, ricostruzioni organiche dei suoi contributi e anche le indagini parziali sono, numericamente, decisamente ridotte. A dispetto del rilievo intellettuale riconosciuto ad Arias dai suoi contemporanei (Carlo Emilio Ferri non si trattenne dal riconoscerlo come «l'interprete più autorevole del corporativismo»[1]), il suo nome è quasi scomparso nella storia, intrappolato nella stiva di quel naufragato sistema economico corporativo (e, più in generale, di quel regime fascista) al quale il nostro economista aveva consacrato la sua intera maturità. Per trovare qualche riferimento bibliografico a Gino Arias (almeno al Gino Arias corporativista), è necessario volgere l'attenzione ai suoi contemporanei o a pubblicazioni relativamente recenti, come se il trascorrere del tempo si sia reso in qualche modo indispensabile per sciogliere le comprensibili riserve che hanno accompagnato le indagini sull'economia proposta (e anti-democraticamente imposta) dal regime fascista e dai suoi teorici più compromessi, come fu certamente Arias.

Occorre tuttavia sgombrare il campo, sin da subito, da un possibile equivoco: Arias non fu soltanto un teorico del corporativismo, ma, fin dalla fine dell'800, egli coltivò molteplici discipline: dalla storia del diritto, alla storia del pensiero economico; dall'economia commerciale, alla storia economica, finanche al dantismo. Quando, insomma, l'opinione pubblica cominciò a discutere di corporativismo, Arias era già uno studioso maturo e formato ed è proprio nel citato mosaico disciplinare dei suoi interessi accademici del periodo 1898-1925 che si possono rintracciare le fondamentali premesse teoriche che lo condussero a patrocinare il sistema politico-economico fascista.

A giustificare la selezione dell'oggetto storiografico di questo volume ha concorso in modo determinante anche una seconda circostanza. Alludo al rinvenimento di un incompleto, ma comunque significativo, archivio documentale, messo cortesemente a disposizione della ricerca dall'ing. Nello Arias, nipote (non abiatico) dello stesso Gino. Sottratto all'usura del tempo, l'archivio, contenete documentazione varia e cir-

[1] C. E. Ferri, *Giudizio edonistico e giudizio corporativo*, «Annali di Economia dell'Università Bocconi», vol. 6, 1930 (cfr. ed. in *Teoria economica e pensiero corporativo*, a cura di O. Mancini, F. Perillo ed E. Zagari, vol. I, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1982, pp. 117-118).

ca 500 lettere che ebbero Arias per destinatario, è stato riordinato e catalogato a cura di chi scrive ed è presentato tra le appendici del presente volume.

Proprio alla paziente analisi dell'archivio e alla sua inventariazione è stata dedicata la prima fase della ricerca oggetto del volume. Anche grazie alle carte Arias è stato così possibile ricostruire la vasta bibliografia dei suoi scritti, anch'essa offerta come novità storiografica all'attenzione dei lettori[2].

Ancora un archivio, quello di Achille Loria, influente maestro di Arias, ha invece permesso di mettere a fuoco la storia dei primi vent'anni di attività intellettuale di Arias. Come vedremo, i contenuti di quel carteggio hanno suggerito di procedere alla sua integrale trascrizione, anch'essa riportata nelle appendici.

L'obiettivo che ci siamo proposti è quello di offrire una prima e quanto più possibilmente articolata ricostruzione dell'esperienza scientifica di Gino Arias. Si è tuttavia consapevoli della difficoltà di racchiudere entro una medesima sintesi un'esperienza scientifica vasta e duratura come è stata quella di Gino Arias; anche per questo la nostra ricostruzione non avrà la pretesa di esaurire tutte le direzioni di ricerca che essa stessa intende percorrere (o, più semplicemente, segnalare); la stessa mole della bibliografia primaria, inoltre, ci costringerà a selezionare i lavori che riterremo di maggior interesse, con il rischio che ciò naturalmente comporta: quello di lasciare per strada opere nelle quali altri studiosi avrebbero trovato ben più interesse o che, più semplicemente, potrebbero meritare un esame più attento da parte di storici interessati ad approfondire tematiche specifiche del dibattito politico ed economico dei primi quarant'anni del Novecento.

Al di là delle difficoltà enunciate e in vista del traguardo che il volume si è posto, ci è parso preferibile lasciarci guidare, nella nostra ricostruzione, da un criterio essenzialmente cronologico, che ci spingerà a presentare i contributi di Arias dando priorità all'ordine temporale col quale furono proposti; è grazie a questa scelta che sarà possibile riconoscere, oltre ai tratti caratteristici del suo pensiero, anche la dinamica evolutiva che pure lo interessò. La ricostruzione, inoltre, in vista del medesimo obiettivo, non tenderà a discostarsi eccessivamente dal suo protagonista, sebbene non mancherà di collocare le riflessioni di Arias nel contesto entro il quale furono elaborate e proposte.

Il volume è strutturato in quattro capitoli. Il capitolo 1 ospita la ricostruzione della biografia scientifica di Gino Arias, che, per agevolare la consultazione dei lettori ad essa interessati, si è preferito isolare dal resto della ricerca, anche se i rimandi alle vicende biografiche di Arias saranno giocoforza necessari e frequenti anche nei capitoli successivi. Nei tre capitoli che seguono, invece, sono illustrate quelle che ci sono apparse le tre periodizzazioni più ragionevoli della sua esperienza intellettuale: quella coincidente con i primi studi sulla storia delle istituzioni economico-giuridiche

---

[2] La bibliografia degli scritti di Arias ha già trovato, a cura di chi scrive, una sua prima pubblicazione in appendice a G. Arias, *Antologia di scritti*, a cura di P. Roggi, Firenze, Fondazione Spadolini Nuova Antologia-Le Monnier, 2009, pp. 177-207; quella che si offre adesso al lettore, nell'*Appendice III*, presenta aggiunte e precisazioni.

(1901-1906), che lo avvicinano a Loria e gli permettono di elaborare le sue prime proposte metodologiche (capitolo 2); il fondamentale periodo 1906-1922, durante il quale, compiuto il suo avvicinamento agli studi d'economia, Arias si irreggimenta progressivamente fra le fila del nazionalismo economico e fissa i cardini della sua visione politico-economica (capitolo 3); gli anni successivi, quelli della sua consacrazione al corporativismo (capitolo 4).

Ai quattro capitoli seguiranno le appendici documentarie, dove si riporteranno, rispettivamente, l'inventario dell'archivio personale di Gino Arias, la trascrizione del carteggio con Achille Loria (132 lettere dirette da Arias a Loria) e la raccolta degli scritti firmati dal nostro autore; chiude il volume una selezione bibliografica dei più significativi lavori consultati.

Capitolo 1
Le vicende biografiche di Gino Arias

Ricostruire le vicende biografiche di Gino Arias significa ricomporre una storia che si intreccia in modo indissolubile con quella dell'Italia di cui egli fu testimone, compresa quella del fascismo di cui fu teorico e protagonista. Significa, altresì, avventurarsi in una vicenda che è rimasta finora largamente inedita, se è vero che Gino Arias non è stato ancora oggetto di specifiche trattazioni scientifiche e quel che si è scritto su di lui, sulla sua biografia in particolare, risulta largamente incompleto[1].

Quella di Arias, per di più, non è una storia destinata a concludersi con un lieto fine: è la storia – lo si è ricordato introducendo il volume – di uno dei numerosi intellettuali che, a partire dagli anni venti del Novecento, misero a disposizione del regime fascista le proprie energie, contribuendo ad edificarlo; è, altresì, la storia di uno delle migliaia di cittadini di origine israelita che di quello stesso regime dovettero sopportare la crudele persecuzione. La storia, insomma, di un «fascista vittima del fascismo», come a ragione lo ha definito Riccardo Faucci[2]: è questo ciò che attende chi vorrà avere la pazienza di seguire questa prima parte.

La presente biografia, dovendo fare i conti con l'accennata modestia di fonti sulle vicende del suo protagonista, persegue anzitutto l'obiettivo di raccogliere e mettere in fila le tessere che compongono il mosaico della sua esperienza biografica. In questa operazione, le carte dell'archivio Arias si sono rivelate uno strumento assai prezioso, ma si tratta ugualmente di tessere disperse; frammenti non sempre contigui, che produrranno un quadro occasionalmente incompleto: forse per questo, talvolta, si ri-

[1] Tra i lavori espressamente dedicati alla figura di Gino Arias si possono ricordare E. Ronchi, *Economisti fascisti: Gino Arias,* «Rivista di Politica Economica», a. 19, n. 7-8, luglio-agosto 1929, pp. 675-681, e L. Cafagna, *Arias Gino,* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 143-144. Altrettanto utili possono rivelarsi gli accenni in C. Giachetti, *Fascismo liberatore. Storia, biografie, profili* (Firenze, Bemporad, 1922, pp. 128-129) o nei necrologi comparsi all'indomani della sua morte (quali *La morte del prof. Gino Arias,* «L'Osservatore Romano», 17 ottobre 1940; *La muerte de Gino Arias,* «Sustancia. Revista de cultura superior», a. 2, n. 5, 1940, pp. 140-141; *Arias Gino, death of,* «Journal of the Royal Statistical Society», vol. 104, n. 2, 1941, p. 192; E. Sestan, *Necrologio di G. Arias,* «Rivista storica Italiana», vol. 58, 1941, p. 136-137). Da segnalare, infine, il volume curato e introdotto da Luca Michelini, che, tra gli altri, raccoglie anche uno scritto dello stesso Arias (*Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano, 1900-1923,* Milano, M&B, 1999).

[2] R. Faucci, *La cultura economica*, in *Il regime fascista, storia e storiografia*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani e M. G. Rossi, II ed., Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 512.

Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
ISBN 978-88-6655-335-9 (print) ISBN 978-88-6655-280-2 (online)

chiederà al lettore di accontentarsi di semplici congetture, in attesa che nuove ricerche possano perfezionare il nostro ritratto.

Nelle pagine che seguono, tuttavia, non ci limiteremo ad una semplice ricostruzione della biografia di Gino Arias: mireremo ad intrecciarla con il contesto che ne costituì lo sfondo e individueremo le tappe principali della sua produzione scientifica, distribuita su molteplici aree di ricerca, le più importanti delle quali saranno esaminate nel dettaglio nei capitoli a seguire.

Affronteremo rapidamente gli anni giovanili, a proposito dei quali anche l'archivio si è rivelato avaro di informazioni; seguiremo poi le tormentate vicende che hanno accompagnato l'inserimento di Arias nel mondo accademico; ne racconteremo il periodo genovese (col suo impegno nazionalista) e quello fiorentino, che ha inizio con la nomina di Arias nella Commissione dei Diciotto. Indugeremo con maggior insistenza sulle vicende che si sviluppano dalla metà degli anni venti, quando Arias, già noto per le sue posizioni nazionaliste, si impone come autore di riferimento nel dibattito sul nascente corporativismo. Dopo il racconto degli avvenimenti degli anni trenta, seguiremo Arias nel difficile periodo delle leggi razziali e in Argentina, teatro dell'ultima scena del nostro racconto, quella dell'esilio.

1. L'inserimento nel mondo accademico: l'Arias storico

1.1. La formazione

Gino Arias nacque a Firenze, primo di sette fratelli[3], il primo giorno di ottobre del 1879, da Alberto, medico condotto e chirurgo, e Adele Coen, entrambi di fede ebraica. Dopo aver concluso il liceo Galilei di Firenze, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna e si distinse per alcune precoci pubblicazioni. Il nome di Arias, infatti, cominciò a circolare negli ambienti culturali ancor prima della sua laurea.

Nel 1897, appena diciottenne, pubblicò, dedicandola al prof. Giuseppe Stocchi, la sua prima monografia[4]. Si tratta di un'opera puramente storica, dove Arias ricostruisce, anche grazie ad una serie di documenti inediti reperiti presso l'Archivio Mediceo di Firenze, la congiura ordita nel 1628 da Giulio Cesare Vachero, fiancheggiatore dei Savoia, ai danni dell'oligarchia genovese. Arias, pur ribadendo l'infamia dell'azione fraudolenta oggetto del suo studio, non si trattiene da una parziale giustificazione della rivolta, affidata ad un augurio vagamente socialisteggiante espresso tra le battute finali:

---

[3] Oltre a Gino, i coniugi Arias ebbero Olga (1882-1942), Lidia (1884-1938), Guido (1886-1970), Giulio (1888-1967), Achille (1897-1900) e Cesare (1901-1986).

[4] G. Arias, *La congiura di Giulio Cesare Vachero con documenti inediti*, Firenze, Cellini, 1897. Nella prima pagina del volume si legge: «Al prof. Giuseppe Stocchi, in argomento di gratitudine e di affetto, questo primo, modestissimo saggio offre l'autore». Giuseppe Stocchi era docente di discipline storiche e geografiche presso il liceo Galilei di Firenze.

> Che quella sospirata uguaglianza economica, fonte, se non unica, principalissima di uguaglianza politica, da troppo accaniti e interessati conservatori condannata come utopia, divenga un giorno incontestabile realtà, sicché più non si renda necessario "che l'una gente imperi, e l'altra langua"[5].

La sensibilità socialista del giovane Gino Arias e la sua vicinanza agli ambienti della sinistra fiorentina è confermata dalla sua collaborazione alla «Rassegna popolare del socialismo»[6]: il suo nome, infatti, figura nell'elenco dei «Redattori e collaboratori principali» pubblicato in copertina, almeno nei primi otto numeri della rivista, quando questa era diretta da Carlo Pucci[7].

È proprio la «Rassegna popolare del socialismo» il teatro di un duello a distanza fra il ventenne Arias ed un altrettanto giovane Enrico Leone, sull'ipotesi di un innovativo *neo-liberismo*[8]. È forse lezioso indugiare su quella diatriba, ma il tema oggetto di scontro ci pare significativo per precisare le coordinate ideologiche che costituiscono la premessa della biografia scientifica di Gino Arias.

Con il suo intervento, Arias intese replicare ad un articolo (intitolato *Nuovi orizzonti socialisti*) che Leone aveva pubblicato nella «Critica sociale»[9]. Secondo l'interpretazione di Arias, nel suo intervento, Leone, sbandierando la pretesa efficacia di alcune critiche antimarxiste, aveva proposto di rifondare il socialismo sulle basi di un 'neo-liberismo' meglio rispondente agli ultimi ritrovati della scienza economica e finalmente capace di garantire le promesse di maggior socialità rivendicate dai partiti di sinistra. Nel ragionamento di Leone, le classi borghesi, raggiunto il potere, avevano avuto convenienza a sacrificare i principi di libertà economica rivendicati dal liberismo delle origini; proprio questa rinunzia avrebbe offerto loro maggiori opportunità di sfruttamento e avrebbe ritardato il raggiungimento di quei traguardi sociali che la tradizionale dottrina liberoscambista aveva promesso.

Una simile tesi non convinse affatto Arias, che la giudicò del tutto incapace di scalfire la più genuina «teoria direttiva del socialismo, la marxista» (p. 28). Scrisse:

> I gravi danni sociali generati dal liberalismo e dal suo fratello gemello, il capitalismo, hanno chiaramente dimostrato la falsità della strada sinora seguita e scoperto a luce meridiana che i monopoli, le rendite e tutte le altre potenti violazioni della libertà

---

[5] Ivi, p. 115.

[6] Si tratta di un dimenticato quindicinale fiorentino, il cui primo numero fu stampato (presso la Tipografia Elzeviriana di Firenze) il primo settembre 1899; esso proseguì le sue pubblicazioni solamente fino all'anno successivo.

[7] Carlo Pucci (1879-1918) fu segretario e propagandista della Lega Socialista Fiorentina nel 1896. Corrispondente de «L'Avanti», fu costretto all'esilio svizzero durante la repressione crispina; rientrato, si laureò a Bologna in Veterinaria, premessa di una carriera accademica nel campo di quegli studi. Dopo alcune esperienze nelle amministrazioni locali, fu eletto deputato nel collegio di Campi Bisenzio nel 1913. Su Pucci cfr. *Carlo Pucci: un veterinario socialista*, interventi al convegno *Carlo Pucci nella cultura e nella politica del suo tempo* (Firenze, 17 novembre 1995), Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1996.

[8] Cfr. G. Arias, *Il «neo-liberismo»*, «Rassegna popolare del socialismo», n. 4, 15 ottobre 1899, pp. 29-30 e n. 6, 15 novembre 1899, p. 43; E. Leone, *Il «neo-liberismo»*, *ivi*, n. 5, 1 novembre 1899, pp. 37-38; G. Arias, *Risposta a Enrico Leone*, *ivi*, n. 7, 15 novembre 1899, p. 43.

[9] A. 8, n. 16, 1 ottobre 1899, pp. 251-254.

economica, sono semplicemente la conseguenza necessaria dell'applicazione dei dogmi della scuola classica per opera delle classi dirigenti[10].

Prosegue, il giovane Arias, sintetizzando in un unico periodo la sua interpretazione della lunga fase di maturazione storica del capitalismo:

La borghesia […], sorta al potere, condannò il vecchio cieco protezionismo e promise di "lasciar fare e lasciar passare", ben sapendo che nella lotta implacabile e fratricida la vittoria avrebbe arriso ai più forti, e i più forti, economicamente parlando, sono i detentori di capitale. Così sorse il dominio economico e conseguentemente politico della borghesia che si mantenne, pel proprio tornaconto, generalmente coerente ai suoi principi […]; così ebbe origine il capitalismo, piaga massima dell'attuale società. Ma in tal modo si è pur rivelata tutta la fallacia e la ipocrisia nascosta nei capisaldi della scuola classica[11].

Dopo un profilo storico delle lotte fra le diverse classi sociali, nella seconda parte del saggio (pubblicata in un numero successivo della rivista), Arias così risolve:

Nel momento attuale il proletariato combatte quell'ultima battaglia che dovrà por termine alla fratricida lotta di classe, che è stata sinora una necessità dolorosa ma indeprecabile. E poiché l'organizzazione borghese col sistema di proprietà privata e più specialmente capitalistica, rivela ogni giorno di più, insieme coi suoi innumerevoli svantaggi sociali, la sua inettitudine a compiere adeguatamente la funzione economica odierna, il proletariato proclama la necessità economica di rendere collettiva la ricchezza, il che porterà, come diretta conseguenza, il trionfo del lavoro e delle classi lavoratrici[12].

Insomma, conclude severamente:

Chi abbia […] ben presenti questi insegnamenti storici e chi voglia rendersi esatta ragione dell'attuale momento politico-economico, non potrà non condannare come inadeguate le teorie anticollettiviste[13].

Nella sua attenta replica, Leone volle staccarsi di dosso l'etichetta di 'eretico' appostagli da Arias, così come Arias, nella contro-replica, volle ribadire parte delle proprie accuse. Come al solito, insomma, i due contendenti conservarono le proprie idee: quel che più ci interessa, tuttavia, è che questi primissimi interventi pubblici di Arias mettono in luce una sua primitiva vocazione socialista, espressa in modo particolare nei termini di una chiara avversione al liberalismo e all'organizzazione economica capitalistica.

---

[10] G. Arias, *Il «neo-liberismo»*, cit., p. 29.
[11] *Ibidem*.
[12] Ivi, p. 43.
[13] *Ibidem*.

In quei primi anni di attività, per la verità, non furono frequenti i saggi in cui Arias affrontò in modo diretto ed esclusivo temi di puro interesse economico. La stessa teoria economica contemporanea non trovò trattazioni specifiche. Ad attrarlo in modo particolare furono, semmai, le ricerche nel campo della storia del diritto.

È infatti coltivando questa disciplina che, il 3 luglio del 1900, conquistò la laurea con lode. Gli archivi dell'ateneo felsineo ci dicono che discusse una tesi su *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina nel secolo XIII* e che, ad accompagnarlo come relatore, ebbe il prof. Augusto Gaudenzi[14], docente di Storia del diritto italiano. Dovette trattarsi di una tesi di un qualche rilievo scientifico, se è vero che la commissione la ritenne meritoria di stampa.

Fu, del resto, proprio questo lavoro, pubblicato da Le Monnier l'anno successivo[15], a permettere al neo-dottore di vincere il Premio Vittorio Emanuele II (per l'anno 1900), una borsa bandita dall'Università di Bologna che permise ad Arias di proseguire i suoi studi nel campo della storia del diritto.

Nel 1901, una dissertazione in storia del diritto romano (su *Se la condizione o l'onere di emancipare un figlio apposti ad una liberalità fatta al padre fossero leciti nel diritto romano classico e giustinianeo*) gli consentì di aggiudicarsi anche il Premio Giuseppe Ceneri, bandito anch'esso dall'Università di Bologna[16].

Uno studio su *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia* (unitamente ai citati *Trattati*), pubblicato nel 1901 (Firenze, Lumachi), infine, gli permise di conseguire anche il premio conferito dalla Fondazione Villari di Firenze per il triennio 1901-03[17]. La commissione[18] espresse un giudizio incoraggiante; il giovane venne infatti riconosciuto:

> Valente cultore della storia, della giurisprudenza medievale e anche delle lettere. Si assommano in lui più ordini, a così dire, di cultura ed egli sa valersene, e sempre meglio se ne avvarrà, a un fine alto, che interessa, come i titoli stessi dicono, tanto gli studi danteschi in ispecie, quanto gli storici in genere[19].

---

[14] Augusto Gaudenzi (1858-1916) fu uno storico del diritto italiano, docente presso l'Università di Bologna, celebre per aver fondato e diretto, assieme a Giovanni Battista Palmieri, la *Bibliotheca iuridica medii aevi* (1884-1914). Di lui si ricordano numerosissime monografie, riguardanti in modo specifico le istituzioni del periodo romano e medievale.

[15] G. Arias, *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, Firenze, Le Monnier, 1901.

[16] Il lavoro è citato dalla figlia, Irene Arias, nell'Introduzione all'opera postuma *Manual de Economía Política* (Buenos Aires, Lajouane, 1942).

[17] Si trattò di un premio bandito dalla fondazione fiorentina intestata al prof. Pasquale Villari. Essa si era costituita nel 1898, per iniziativa di un gruppo di amici, colleghi ed allievi dello stesso Villari che intesero in questo modo celebrarne – lui ancora in vita – il quarantesimo anno di insegnamento. In realtà, come vedremo (par. 2.4), anche un lavoro successivo (*La questione meridionale*, pubblicato nel 1921) permise ad Arias di ricevere un premio simile, il Premio Villari, bandito stavolta dalla R. Accademia dei Georgofili.

[18] La commissione era composta dagli accademici Pasquale Villari (preside della Facoltà di Lettere del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze), Oreste Tommasini (per l'Istituto storico di Roma), Pio Rajna (per l'Accademia dei Lincei), Guido Mazzoni (per l'Accademia della Crusca) e Alessandro D'Ancona (per l'Università di Pisa).

[19] Cit. in G. Arias, *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, cit., p. X.

1.2. La sofferta conquista di una cattedra

Fu probabilmente l'ottenimento di questi tre riconoscimenti ad agevolare l'ingresso di Arias nel mondo universitario (oltre ad assicurargli un pur modesto reddito per proseguire gli studi). Già nell'anno accademico 1903-04, egli riuscì ad ottenere la libera docenza per titoli in Storia del diritto italiano, presso l'Università Pisa (con il prof. Carlo Calisse); dall'anno 1904-05, tuttavia, egli esercitò la docenza all'Università di Roma (con il prof. Francesco Schupfer), dove si sarebbe trattenuto fino al 1908-09.

Risale a questo primo periodo romano la sua partecipazione alle attività della R. Società romana di storia patria[20]: fra il 1904 e il 1907, in particolare, egli ricevette da questa l'incarico di uno studio sui documenti della Camera Apostolica nel periodo successivo alla riforma protestante e gran parte della sua produzione scientifica ruotò attorno ai temi della storia giuridica ed economica del medioevo.

Le prime monografie e i primi articoli che Arias dà alle stampe, compresi quelli in precedenza citati, collocano il suo autore in una posizione assai particolare entro il variegato quadro della scuola economico-giuridica, su cui più avanti ci soffermeremo. I poderosi volumi su *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina* (1901), *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina commedia* (1901) e, ancor più, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (1905) sono opere attraverso le quali Arias, muovendo da un'analisi dei minuziosi dati raccolti, intende pervenire ad un'ambiziosa «sintesi scientifica», in grado di rivelare le poco visibili macro-dinamiche economico-sociali proprie del periodo oggetto di studio.

Il metodo storico proposto ne *Il sistema*, in particolare, è espressamente equiparato ai metodi di indagine propri delle scienze esatte: è, insomma, una sorta di 'scienza della storia' quella che Arias intende offrire ai suoi lettori. Una scienza della storia che, tuttavia, come vedremo, se gli avrebbe assicurato la fiducia di Achille Loria (presto riconosciuto da Arias come suo maestro e destinatario di un considerevole carteggio[21]), non gli avrebbe risparmiato le serrate critiche metodologiche (e non solo) di commissari d'esame e severi recensori.

Al di là delle sue pubblicazioni, non molto di più, per la verità, si conosce dell'attività di Arias durante il suo primo soggiorno romano. Quel che è certo è che, nel frattempo, egli non mancò di partecipare a concorsi per un suo stabile inserimento nel mondo accademico.

Già nel 1901 fece domanda per essere ammesso al concorso per professore ordinario alla cattedra di Storia del diritto italiano nell'Università di Cagliari. Una scelta – quella di concorrere, ventiduenne, per una cattedra da ordinario – certamente avventata, che gli costò il severo ed unanime giudizio della commissione (quantunque di questa facesse parte anche Augusto Gaudenzi): Arias non fu nemmeno ammesso (così come altri due candidati, Guido Bonolis e Giovanni Zirolia) e il concorso fu vinto

---

[20] Nell'archivio si conserva la lettera di nomina quale alunno della Scuola storica di detta società, per l'anno seguente al primo novembre 1904 (AGA, s. I, b. 2, f. "R. Società romana di storia patria", lettera a Gino Arias del 9 luglio 1904).

[21] La documentazione in questione è custodita presso l'Archivio di Stato di Torino, nell'archivio delle carte di Achille Loria. Sono lì contenute ben 132 lettere trasmesse da Arias al maestro tra il 1902 e il 1940.

da Enrico Besta, seguito da Lodovico Zdekauer, Arrigo Solmi e Luigi Siciliano-Villanueva[22].

Non gli andò meglio il concorso successivo, bandito dall'Università di Siena per la cattedra di professore straordinario di Storia del diritto italiano. Il concorso si tenne tra il 17 e il 22 ottobre del 1905 e fu vinto da Arrigo Solmi, cui seguirono, nell'ordine, Alessandro Lattes e Luigi Siciliano-Villanueva; ancora una volta il giudizio su Arias fu assai negativo e, come del resto gli era accaduto nel precedente concorso, finì escluso perché i commissari avvertirono nelle sue opere un eccessivo pregiudizio materialistico[23].

Tra il maggio e il giugno del 1907 partecipò ad un nuovo concorso, per le cattedre di Storia del commercio e di Storia moderna e contemporanea presso l'Istituto superiore di Studi commerciali di Roma. Anche questa volta Arias dovette cedere il passo: giunse secondo fra i 22 concorrenti[24], anche se in quell'Istituto, due anni più tardi, avrebbe straordinariamente tenuto, su incarico del Consiglio Accademico e per un solo anno, un corso in Legislazione degli istituti di credito e di previdenza e delle assicurazioni sociali[25].

Nell'autunno del 1907 uscì ancora sconfitto in un concorso, quello per il ruolo di Direttore ed insegnante nella Scuola media di commercio in Bologna. La commissione (presieduta da Enrico Golinelli e composta da Giacomo Venezian, Giuseppe Galotti, Maffeo Pantaleoni e Gaetano Riccio) preferì premiare, fra i diciassette concor-

---

[22] La commissione era composta da Pasquale Del Giudice (presidente), Augusto Gaudenzi, Giuseppe Salvioli, Nino Tamassia, Federico Patetta (relatore). Scorrendo la relazione dei commissari, al termine di un esame assai critico della modesta quantità di scritti presentati dall'Arias, si legge: «Il giudizio unanime dei Commissari non fu favorevole all'Arias il quale solo con maggiore maturità di studi e con maggiore serietà e diligenza potrà convenientemente svolgere le naturali attitudini, che in lui s'intravedono da questi suoi primi ed affrettati tentativi» («Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 29, vol. 2, n. 51, 18 dicembre 1902, pp. 2347-2352; la citazione è a p. 2348).

[23] La commissione fu in larga misura simile a quella del precedente concorso, essendovi Pasquale Del Giudice (presidente), Francesco Scaduto, Federico Patetta, Francesco Ruffini e Francesco Brandileone (relatore). Indicati i nomi dei primi tre, la commissione distinse fra un gruppo di concorrenti ritenuti comunque meritevoli (Silvio Pivano, Melchiorre Roberti, Guido Bonolis, Pier Silverio Leicht e Guido Mondolfo) ed altri non ritenuti tali, tra i quali incluse Arias (con lui anche Giorgio Battaglia, Gian Luigi Andrich ed Enrico Loncao); di lui e del suo materialismo così concluse: «Il seguire un tale indirizzo non [dispensa] punto da quella disciplina nel metodo e da quella conoscenza della coltura giuridica e da quel riguardo ad essa, senza cui non è possibile fare della vera storia del diritto» («Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 33, vol. 2, n. 34, 23 agosto 1906, pp. 2381-2387; la cit. è a p. 2387).

[24] Ai primi tre posti si classificarono, rispettivamente, Gennaro Mondaini, Gino Arias e Giuseppe Zippel. La commissione era composta da Luigi Luzzatti (presidente), Carlo Calisse (segretario), Amedeo Crivellucci, Achille Loria e Francesco Schupfer. Tra i ventidue concorrenti, oltre ai citati, si segnalano anche Romolo Caggese, Francesco Carabellese, Giuseppe Tomassetti e Francesco Lemmi («Bollettino ufficiale del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio», n.s., a. 6, vol. 3, maggio-giugno 1907, pp. 1082-1087 e "Note aggiunte autorizzate, per il prof. Arias", in AGA, s. II, b. 8.2).

[25] La prolusione, su *La libertà e l'obbligatorietà nelle assicurazioni sociali*, venne pubblicata nel «Giornale degli Economisti» (s. 2, a. 20, vol. 38, marzo 1909, pp. 373-399). A quel corso Arias accenna anche nella lettera a Loria del 29 dicembre 1908 (*Appendice III*, doc. LV).

renti, Francesco Leardini. Arias fu valutato positivamente, ma, in estrema sintesi, la sua giovane età parve inopportuna per il ruolo direttivo posto a concorso[26].

Andò finalmente meglio il concorso successivo, bandito dall'Università di Genova, stavolta per la cattedra di Economia politica (la disciplina alla quale si era avvicinato, grazie al legame con Achille Loria), che si tenne il 24 e il 25 ottobre del 1907. Lo vinse, per la verità, Pasquale Jannaccone, ma i commissari dichiararono eleggibili anche Giovanni Lorenzoni (secondo) e Gino Arias (terzo)[27]: stante la legislazione dell'epoca era da considerarsi una piccola vittoria[28]. S

u Arias, che pur presentava un curriculum di studi più sensibili alla storia che non all'economia teorica strettamente intesa, la commissione espresse finalmente un giudizio lusinghiero:

> Il prof. Gino Arias […] dà prova di originalità di elaborazione e di ingegno acuto e penetrante. Contiene le dottrine economiche recenti relative all'interpretazione di fatti importanti di altre età e le sottopone a una critica vigorosa, ma il suo merito principale sta nell'indagine diretta di fenomeni e di istituti economici della società medievale, che sa coordinare e ricondurre a leggi generali […]. Se molte teoriche sue sono contestabili, deve ricercarsi nel candidato una distinta attitudine alle investigazioni di storia economica suffragata da poderosa dottrina[29].

Su questa valutazione non vi fu, per la verità, concordia fra i commissari. Se su Arias espressero giudizi favorevoli i proff. Achille Loria (presidente), Maffeo Pantaleoni e Giulio Alessio, è altresì vero che Augusto Graziani (relatore) si limitò a non avanzare opposizioni, mentre Ghino Valenti – un fiero avversario, peraltro, di Achille Loria[30] – sollevò tante di quelle critiche (anche nel merito della produzione storico-scientifica di Arias[31]) che il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, con sen-

---

[26] Cfr. «Bollettino ufficiale del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio», n.s., a. 6, vol. 6, novembre-dicembre 1907, pp. 799-807.

[27] Gli altri concorrenti furono Filippo Caronna, Emilio Cossa, Marco Fanno, Pasquale Jannaccone, Arturo Labriola, Fabrizio Natoli, Costantino Ottolenghi, Giuseppe Scherma, Emanuele Sella e Guido Sensini.

[28] Le procedure concorsuali per la nomina dei docenti erano fissate dalla Legge n. 235, 12 giugno 1904, *Per la nomina dei professori ordinari e straordinari delle università e degli istituti superiori*, pubblicata nella Gazzetta ufficiale del 25 giugno 1904. In essa si legge: «La commissione giudicatrice […] non farà dichiarazioni di eleggibilità; proporrà al più tre candidati in ordine merito, e non mai alla pari, con relazione motivata su tutti i concorrenti» (art. 2). E ancora: «Il risultato del concorso è valido per l'università e la cattedra per cui fu bandito. Tuttavia anche altri posti vacanti potranno […] essere occupati dal secondo e dal terzo dei designati in ordine di graduatoria sulla proposta della facoltà alla quale occorre provvedere» (art. 3).

[29] «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 35, vol. 1, n. 9, 27 febbraio 1908, pp. 561-571 (la cit. è a p. 562).

[30] Tra il 1895 e il 1900, Valenti aveva polemizzato ripetutamente con Achille Loria, soprattutto dalle colonne del «Giornale degli Economisti», dove erano comparsi numerosi saggi assai critici contro le teorie loriane.

[31] In coda alla relazione dei commissari apparve, nel «Bollettino», una memoria di Ghino Valenti in cui questi prendeva apertamente le distanze dai colleghi: «Il sottoscritto – scrisse – vuole che sia allegato alla Relazione ch'egli ha dissentito dai Colleghi a riguardo del candidato Gino Arias per le ragioni che seguono. 1: che questi è uno scrittore di storia dei fatti economici, non un economista che […] segue il metodo

tenza del 4 novembre 1907, si vide costretto all'annullamento delle nomine di Gino Arias e del secondo classificato, Giovanni Lorenzoni.

La conferma del trambusto prodotto da quel terzo posto si può trovare anche in un breve passaggio di una lettera che proprio Giovanni Lorenzoni scrisse a Francesco Menestrina, il 10 novembre 1907: «La riuscita di Arias sembrò uno scandalo, e tanto fecero che il Consiglio Superiore annullò il concorso per errore di forma. Ne trovò 4 a carico di Arias, 2 a carico mio»[32].

Fu, tuttavia, un annullamento soltanto temporaneo: la sentenza, infatti, sarebbe stata respinta dal Ministro[33], Luigi Rava, che il 10 febbraio 1908 avrebbe convalidato in via definitiva quella discussa graduatoria: Jannaccone, Lorenzoni, Arias.

Tanto affannarsi per un semplice terzo posto potrebbe apparire eccessivo. In realtà, in quel periodo, era rimasta vacante la cattedra di Economia politica di Sassari ed era probabile – o almeno Arias, stando a quanto andava scrivendo a Loria, vi sperava[34] – che non vi sarebbe stato bisogno di ripetere un nuovo concorso, facendo valere anche a Sassari la graduatoria di quello genovese (era decisione demandata alla facoltà ove la cattedra era vacante)[35]; in tal caso sarebbe stato sufficiente che Lorenzoni, come era lecito credere (dacché aveva concorso soltanto per poter spendere il piazzamento presso la ricostituenda Facoltà giuridica italiana di Innsbruck[36]), avesse rifiutato l'incarico per potersi sedere nella cattedra sassarese.

Purtroppo, però, appena due giorni dopo la conferma della graduatoria, giunse dall'ateneo sardo una notizia che raffreddò ogni entusiasmo; la apprendiamo da una lettera di Arias a Loria:

> La facoltà di Sassari, chiamata a decidere se convenisse tener conto della avvenuta convalidazione o aprire un nuovo concorso, ha deliberato di proporre il concorso. Così la convalidazione praticamente non mi serve e la mia odissea continua senza posa mai. L'ottimo prof. Pantaleoni, lietissimo della convalidazione, mi incaricò di darne notizia a Lei. Ma, come vede, non ho fatto in tempo a darle una buona notizia che già ne è sopraggiunta una cattiva. Il decreto di convalidazione fu firmato lunedì 10 e già, osservi bene, il 12 la Facoltà di Sassari deliberava. Era urgente! Vi deve essere

---

storico. 2: che dai suoi molteplici scritti […] non traspare ch'egli possegga una soda cultura economica […]. 3: che ad ogni modo l'Arias non può anteporsi a concorrenti come il Fanno e il Sella che dedicarono tutta la loro attività agli studi economici […]. 4: che infine per chiamare all'insegnamento universitario dell'Economia politica un cultore di altre discipline, quale iniziatore di un nuovo indirizzo, converrebbe che il prescelto avesse nel campo da cui proviene una competenza superiore e indiscussa» (pp. 568-569).

[32] Cit. in V. Gioia, S. Spalletti, *Etica ed economia. La vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 38.

[33] La facoltà gli era concessa dall'art. 116 della citata dalla Legge n. 235, 12 giugno 1904, *Per la nomina dei professori ordinari e straordinari delle università e degli istituti superiori*.

[34] «Spero che questo concorso mi frutti la cattedra di Sassari, che il Coletti lascerà per Pavia, della quale sono contento» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 29 ottobre 1907, *Appendice III*, doc. XL).

[35] Si veda, a questo proposito, la precedente n. 28 sulla normativa per la selezione del personale universitario allora vigente.

[36] Su ciò cfr. V. Gioia, S. Spalletti, *Etica ed economia. La vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, cit., spec. p. 41).

> stata come una trasmissione di pensiero dal continente all'isola. E probabilmente a tutto ciò non sono estranei il Valenti e il suo Coletti. Punto dunque e da capo![37]

Punto e da capo, a onor del vero, e a dispetto della polemica che il concorso aveva acceso persino in alcuni quotidiani nazionali (dove Pantaleoni non aveva esitato a schierarsi in difesa di Arias)[38], non lo si era ancora, perché Jannaccone, in attesa di una riforma che tardava a venire[39] e a ormai diversi mesi dalla vittoria del concorso genovese, non si era ancora risolto ad accettare formalmente l'incarico: in caso di una sua rinunzia, accompagnata da quella ancor più probabile di Lorenzoni (per le ragioni già dette), quel posto sarebbe potuto finire addirittura ad Arias.

Fu in questo clima di incertezza che, il 28 ottobre 1908 si tenne l'annunciato concorso per la cattedra di Economia politica all'Università di Sassari. Nella nuova commissione non figurò nessuno dei tre docenti che avevano patrocinato Arias al concorso genovese (Pantaleoni, Loria e Alessio); vi erano, invece, oltre ad Augusto Graziani (presidente), Camillo Supino e Luigi Einaudi, anche Ghino Valenti (che, già commissario al concorso di Genova, aveva fatto di tutto per annullare il terzo posto strappato da Arias) e addirittura Pasquale Jannaccone (poi relatore), che, come si è detto, ancora non aveva deciso se accettare o meno il verdetto genovese[40].

---

[37] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 14 febbraio 1908, *Appendice III*, doc. XLIV.

[38] Nel febbraio del 1908 il concorso di Genova sollevò una certa attenzione nella stampa quotidiana. L'8 febbraio «L'Avanti», in un pezzo intitolato *Porchieriole*, mise sotto accusa il ministro per l'imminente approvazione della graduatoria del concorso di Genova, che il quotidiano riteneva strumentale al piazzamento di Arias a Sassari. Il 20 febbraio la questione fu ripresa da «Il Giornale d'Italia» (*Uno scandaluccio universitario*), che il giorno dopo ospitò una lettera dove Emanuele Sella si associava alla precedenti denunce. Il 22 febbraio scelse così di intervenire Maffeo Pantaleoni, che inviò a «La Tribuna» una lettera (*Per una cattedra a Genova*) dove si difendevano l'operato della commissione del concorso di Genova (di cui era stato membro) e la scelta del ministro. Non solo: Pantaleoni dichiarava apertamente che il presunto scandalo fosse stato orchestrato da Graziadei, che a quella cattedra aveva dichiarato di ambire. A sollevare Graziadei dalle accuse di Pantaleoni intervennero il giorno dopo sia «L'Avanti» (*Sempre i fasti della Minerva*) che «Il Giornale d'Italia» (*Per una polemica universitaria. Ancora il concorso di Genova*), dove apparve anche una auto-difesa dello stesso Graziadei: questi, oltre a dichiararsi estraneo a ogni macchinazione (la cattedra di Sassari – macchinazione o no – sarebbe più tardi comunque toccata a lui), espresse il suo disappunto per la sorte del concorso che aveva visto Arias sul podio. A chiudere la polemica, il 24 febbraio, fu ancora «Il Giornale d'Italia», dove apparvero una seconda lettera di Pantaleoni (*Polemica universitaria. Ancora il concorso di Genova*), un'ulteriore replica di Graziadei (*Polemica universitaria. Una lettera del prof. Graziadei*) e un nuovo intervento di Sella (*Per la libertà degli studi*), che avrebbe costituito il punto d'avvio della polemica contro il sistema concorsuale italiano che avrebbe poi trovato espressione nei suoi *Asterischi accademici* (pubblicati ne «La Voce» dal dicembre di quell'anno). Per la reazione di Arias dinanzi a quegli eventi e per ulteriori dettagli sulla polemica giornalistica in questione cfr. la lettera di Gino Arias ad Achille Loria del [febbraio/marzo] 1908, *Appendice III*, doc. XLV.

[39] Jannaccone, già docente ordinario a Siena, aveva concorso nella speranza che un'annunciata nuova normativa potesse permettergli di trasferirsi a Genova conservando lo stato di ordinario. Stando infatti alle leggi vigenti, Jannaccone, in caso di accettazione della pur desiderata cattedra genovese, avrebbe dovuto rinunciare al grado di ordinario, dacché il concorso era stato bandito per una cattedra straordinaria (questo, almeno, è quanto si legge anche nell'Archivio Arias – cfr. "Posizione di fatto del prof. Pasquale Jannaccone quale giudice e relatore del concorso di Sassari", in AGA, s. II, b. 8.2, f. 1).

[40] Per la verità, le elezioni per il concorso, nel maggio precedente, avevano premiato, nell'ordine, Valenti, Graziani, Supino, Pantaleoni ed Einaudi, con Loria primo dei non eletti. Quell'esito non era però piaciuto a Pantaleoni, che aveva preferito rinunciare alla nomina; «io darò le dimissioni – scrisse a Loria il 19 giu-

Con quest'ultimo, peraltro, proprio dopo il concorso per Genova che li aveva visti rivaleggiare, i rapporti erano divenuti molto tesi, al punto che Pantaleoni, in un'intervista del 30 ottobre 1908 (concessa a «Il Giornale d'Italia»), ricordò che, in quel periodo, tra i due vi era stata perfino «una lite personale, con minacce di percosse e accenni a bastonate innanzi al Caffè Aragno»[41].

gno 1908 – motivandole con un quintale di pepe. Il Ministro dovrà allora rivolgersi a te, che vieni dopo di me. Io suppongo che non ti piacerà di sederti in una poltrona nella quale avrò fatto la cacca» (D. Fiorot, *Lettere di Maffeo Pantaleoni ad Achille Loria: fasi e momenti del processo di maturazione intellettuale di due studiosi (1881-1904)*, «Storia e politica», a. 15, n. 4, 1976, p. 579). Loria dovette accogliere quel suggerimento e Arias rimase turbato dall'assenza dei suoi due maestri; scrisse a Loria: «Mi giunge la notizia che della commissione giudicatrice del concorso Sassari Ella ed il prof. Pantaleoni non fanno parte, ma vi appartiene invece il prof. Jannaccone, che riuscì dopo di Loro nelle votazioni. Evidentemente Ella ed il Pantaleoni hanno rinunciato alla nomina. Io Le chiedo, caro professore, se debba ancora rimanere nel mezzo» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 4 ottobre 1908, *Appendice III*, doc. LII). A chiarire le ragioni della stizzita rinuncia di Pantaleoni (e di quella di Loria, che ne fu conseguenza) può concorrere un'intervista che questi rilasciò a «Il Giornale d'Italia» il 30 ottobre 1908. Il quotidiano, il giorno prima, aveva pubblicato un articolo (*I Giovani turchi della scienza. Una interessante lotta accademica*), che, rispolverando l'antica polemica sul concorso di Genova che aveva avuto per palcoscenico proprio le colonne del giornale, dava con sollievo notizia dell'esito del concorso di Sassari ed esprimeva rammarico per la mancata scelta di Sella come possibile terzo, pur plaudendo la nascita di un piccolo movimento di giovani studiosi – i Giovani turchi, appunto – che stava portando avanti una battaglia per la revisione del sistema concorsuale basato sulla terna e sull'assenza di contraddittorio fra commissione e giudicati (era la battaglia che proprio Sella aveva intrapreso sin dalla lettera a «Il Giornale d'Italia» del 24 febbraio). Sollecitato da questo intervento, Pantaleoni, il giorno dopo, intervenne con una lettera/intervista (*I giovani turchi della scienza e la serietà degli studi. Il parere di Maffeo Pantaleoni*) dove difese il sistema concorsuale vigente, in base al quale le terne erano indicate da una commissione eletta dall'intera disciplina, ovvero docenti ordinari, straordinari e liberi docenti. Ciò era per Pantaleoni garanzia dell'imparzialità delle commissioni, dacché i giudicati erano di norma appartenenti a una delle tre categorie citate: i concorrenti, insomma, non potevano misurarsi con la commissione, ma potevano concorrere a nominarla; questa, ad ogni modo, era pur sempre una espressione della disciplina. E proprio il modesto quarto posto raccolto alle elezioni dei commissari per Sassari, aveva spinto Pantaleoni (abituato a condividere con Loria i primissimi posti a simili elezioni) a farsi da parte, vedendo ridotta la fiducia nei suoi confronti. La polemica, anche stavolta, si trascinò per alcuni giorni: sempre ne «Il Giornale d'Italia», il 4 novembre, tornò a farsi vivo Emanuele Sella (*Il pensiero di un giovane turco della scienza*), secondo il quale, «ad eccezione del Pantaleoni, non ci sono oggi in Italia […] economisti che possano fungere da commissari, i quali sieno intellettualmente così forti da essere inattaccabili». E aggiungeva: «C'era è vero, sino a ieri, nell'opinione dei più Achille Loria. Ma le dottrine del Loria, bandite ed irrise dall'universale degli economisti, hanno perduto anche in Italia ogni prestigio […] e questo fatto ha dato origine a una situazione equivoca […] e perché il Loria continua in perfetta buona fede […] a reggere le sorti accademica dell'economia politica; e perché gli studiosi della nuova generazione (i cosiddetti giovani turchi) […] turbano continuamente con la sincerità delle loro opinioni quell'equilibrio». Proseguiva poi tirando in ballo il nome di Arias: «A contrastare il Loria c'era sino a ieri il Pantaleoni […]. Ma l'essersi il Pantaleoni spostato […] a favore del Loria, sostenendo Arias, ha contribuito a determinare nei concorrenti uno stato d'animo di aperta insubordinazione». Per concludere su quella polemica, ci limitiamo ad aggiungere che «Il Giornale d'Italia», il 6 novembre, pubblicò anche una lettera di Arturo Labriola (*Una lettera di Arturo Labriola per il concorso di economia politica a Sassari*), che si allineava alle proposte di riforma dei Giovani turchi (sulla reazione di Achille Loria e Augusto Graziani, che a Genova erano stati commissari, all'articolo di Sella cfr. Lettera di Augusto Graziani ad Achille Loria del 15 novembre 1908, *Carteggio Loria Graziani*, a cura di A. Allocati, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1990, pp. 64-68).

[41] Si tratta dell'intervista citata nella nota precedente (*I giovani turchi della scienza e la serietà degli studi. Il parere di Maffeo Pantaleoni*). Il Caffè Aragno, in Via del Corso 180, a Roma, fu, sin dalla sua apertura

I motivi specifici del conflitto tra Arias e Jannaccone sono spiegati in un memoriale sulle vicende del concorso genovese, steso degli avvocati di Arias e recuperato nel suo archivio personale:

> Il prof. Jannaccone, non appena l'Arias è eletto nel concorso di Genova, si associa ai nemici dell'Arias per denigrarlo. Dopo il 10 febbraio del 1908[[42]], insorge tra Arias e l'Jannaccone una grave questione, provocata dal fatto che il prof. Jannaccone aveva pubblicamente affermato (anche al prof. Pantaleoni) che l'Arias erasi rivolto al preside della Facoltà di Genova prof. Ulisse Manara col fine di reclamare per sé la cattedra di Genova. Il prof. Ulisse Manara smentisce con telegramma in data 22 febbraio l'assurda notizia. Ne nasce un incidente tra l'Arias e l'Jannaccone[43].

Prove dei rapporti tesissimi fra Arias e Jannaccone sono offerte anche dal carteggio con Loria. Gli scrive Arias:

> Non voglio raccontarle tutte le ignominie che han compiuto i giovani economisti [...]. Articoli ingiuriosi, calunnie e via dicendo. Si figuri che il prof. Jannaccone si recò dal prof. Pantaleoni e gli affermò "avere io chiesto al preside della facoltà giuridica di Genova la cattedra di Genova per me"! L'assurda stupida calunnia fu smentita telegraficamente dal preside prof. Manara [...]. Le dica questo episodio quale fu l'accanimento di quegli uomini, che io non conosco e a cui non ho mai torto un capello [...]. Un senso di angoscia mi prende ogniqualvolta ripenso alla sopraffazione e alla malevolenza degli altri[44].

Se dunque quella era la commissione, vi erano tutte le premesse, forse non del tutto accidentali[45], perché il concorso sassarese si trasformasse in una catastrofe per quell'economista più sensibile alla storia che non alla teoria. Arias lo aveva ben chiaro e fu sul punto di rinunciare[46]; Pantaleoni lo esortò alla resistenza e così non si tirò

(1888), abituale ritrovo delle più eminenti personalità nel campo della cultura, delle professioni e delle arti romane.

[42] Si tratta della data in cui venne ufficialmente convalidato il concorso di Genova.

[43] "Posizione di fatto del prof. Pasquale Jannaccone quale giudice e relatore del concorso di Sassari", cit.

[44] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 21 marzo 1908, *Appendice III*, doc. XLVIII.

[45] Nella documentazione riguardante queste vicende contenuta nell'Archivio Arias, si conserva una memoria degli avvocati di Gino Arias, stesa per opporlo ad un ricorso fatto da Graziadei e Ricci (del quale più avanti si discuterà). In essa i difensori ricorrono ad un singolare artificio retorico per avanzare alcune allusioni: «Il posteriore concorso di Sassari è estraneo alla presente questione [...]. Tuttavia noi vorremmo parlare se non ci costringesse al silenzio la volontà del nostro difeso ed amico. Egli non vuole che si ricordi come dalla commissione di quel concorso si riuscisse a tenere lontani e Maffeo Pantaleoni e Achille Loria e Giulio Alessio, né come relatori di quel concorso fosse, per combinazione, proprio colui che pochi mesi innanzi concorreva con l'Arias [Jannaccone]» ("Osservazioni a difesa del prof. Gino Arias", in AGA, s. II, b. 8.2, p. 14). Si tratta, in sostanza, di tesi che ricalcano quanto lo stesso Pantaleoni aveva pubblicamente dichiarato (o lasciato intendere) nella citata intervista a «Il Giornale d'Italia» del 30 ottobre 1908.

[46] Il 4 ottobre scrive a Loria: «Le chiedo, caro professore, se debba ancora rimanere nel mezzo, con una tale commissione (Ella ricorda, ad esempio, quel che fece, a suo tempo, il Jannaccone) o se debba invece desistere» (*Appendice III*, doc. LIII).

indietro[47]. Alla fine, però, ne uscì a pezzi: il concorso lo vinsero, nell'ordine, Lorenzoni e Graziadei, mentre il terzo non fu indicato[48]; Arias fu unanimemente respinto con un lungo e severo giudizio[49].

A poco, quindi, dovettero esser serviti i tentativi che Graziani avrebbe confessato in una successiva lettera allo stesso Loria:

> Per Arias eravamo tutti concordi a non includerlo nella terna, salvo che io volevo motivare soltanto la conclusione per la deficienza di titoli tecnici economici, mentre gli altri volevano entrare nel rilievo dei suoi errori storici e, per quanto mi sia riuscito di far togliere dalla relazione stesa da Jannaccone molto di aspro, non potei eliminarvi tutto quanto avrei desiderato[50].

L'11 dicembre 1908, quando il destino di Arias pareva ormai segnato, tuttavia, il colpo di scena. Proprio Jannaccone, messo alle strette dal Ministero, si risolse finalmente a rinunciare alla cattedra di Genova. Dopo aver vanamente atteso la risposta di Lorenzoni, il Ministero, che nel frattempo aveva respinto alcune richieste da parte dell'Università di Genova per il rinnovo del concorso, si risolse ad affidare ad Arias quella discussa cattedra, ancora provvisoriamente tenuta da Antonio Boggiano Pico. Era il 30 giugno 1909[51] quando egli ricevette l'inattesa nomina ufficiale[52] e il 18 no-

---

[47] Ancora a Loria, il 9 ottobre: «Il prof. Pantaleoni […] mi esorta alla resistenza ad oltranza e mi consiglia di presentare domanda di esclusione del prof. Jannaccone, che si comporta così indegnamente contro di me, propalando la nota documentabile calunnia della mia richiesta della cattedra di Genova» (*Appendice III*, doc. LIV).

[48] Le ragioni sono illustrate in una lettera trasmessa da Graziani (che presiedeva la commissione) a Loria, il 15 novembre 1908: «Per il terzo posto Supino ed io sostenemmo fortemente Fanno, mentre Einaudi e Jannaccone sostennero Ricci. A me pareva scandaloso elevare Ricci agli onori della terna e specialmente ingiusto verso Fanno, immensamente più meritevole. Einaudi e Jannaccone avevano accumulato una serie di piccole osservazioni su inesattezze di Fanno, mentre poi non riuscivano, ad ogni modo, a dimostrare la superiorità di Ricci. Valenti non prese partito, né in un senso né nell'altro e così non si designò il terzo» (Lettera di Augusto Graziani ad Achille Loria del 15 novembre 1908, *Carteggio Loria Graziani*, a cura di A. Allocati, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1990, p. 65). Gli altri concorrenti, oltre a quelli citati, furono: Gioacchino Capone, Giovanni De Francisci-Gerbino, Emanuele Sella, Jacopo Tivaroni, Guido Sensini, Matteo Maggetti, Arturo Labriola e Costantino Ottolenghi.

[49] Potremmo riportare molti passaggi di quell'impietoso giudizio; valga a rappresentarli quanto segue: «La Commissione ritiene unanime che per poter legittimamente aspirare ad occupare una cattedra universitaria di Economia politica occorre dar prova di avere la conoscenza della teoria economica e di possedere il metodo occorrente alla trattazione scientifica di argomenti economici. Questa prova non è direttamente fornita da Arias in nessuno dei suoi scritti» («Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 36, vol. 1, n. 9-10, 4-11 marzo 1909, pp. 594-602; la cit. è a p. 596).

[50] Lettera di Augusto Graziani ad Achille Loria del 15 novembre 1908 (in *Carteggio Loria Graziani*, cit., p. 65).

[51] Lo si desume dalle "Osservazioni a difesa del prof. Gino Arias", cit., p. 4.

[52] Così lo comunicò a Loria: «Nonostante il bestiale accanimento dei miei nemici, sono stato nominato professore d'economia politica all'Università di Genova, or sono alcuni giorni. Questa volta sembra che la coalizione non vinca! A Lei in questo momento il mio pensiero riconoscente. Ella mi intende anche se la mia parola non è bastevole ad esprimere tutto quello che sento» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 7 agosto 1909, *Appendice III*, doc. LX).

vembre quando tenne la prima delle sessanta lezioni del suo corso di Economia politica presso la Facoltà di Giurisprudenza genovese[53].

Per la verità, questa tormentata vicenda dovette tenere ancora impegnati gli avvocati di Arias. Il giudizio del concorso di Sassari, infatti, aveva nel frattempo alimentato, tra gli esclusi, la speranza di un possibile annullamento del concorso di Genova. Antonio Graziadei (che a Sassari si era piazzato secondo, superando nettamente Arias) e Umberto Ricci prima (2 giugno 1909) chiesero la ripetizione del concorso e poi (24 settembre 1909) ricorsero sia contro il decreto ministeriale del 28 luglio 1909 (che aveva respinto la loro richiesta di ripetizione), sia contro quello del 30 giugno 1909 che aveva nominato di Arias, rispolverando i vizi di forma che in realtà erano già stati ritenuti insufficienti a giustificare l'annullamento[54]. Servì un lungo iter amministrativo, che si concluse soltanto nel 1911[55], prima che il trentaduenne docente fiorentino potesse esser certo della propria nomina.

Lo sblocco della vicenda concorsuale, nel dicembre del 1908, dette ad Arias il necessario entusiasmo per proseguire i suoi studi e, ormai in vista del suo inserimento nel mondo accademico, lo incoraggiò a metter su famiglia: proprio negli ultimi giorni del 1908 sposò Leonia Galletti, dalla cui unione sarebbero poi nati Bruno (1909), Franco (1916), Irene (1917) e Valerio (1924).

Forse il lettore, nonostante l'attenzione all'epoca sollevata, avrà trovato poco appassionante la burrascosa vicenda che ha costituito la premessa della salita in cattedra di Gino Arias. Essa, eppure, ci aiuta a meglio inserire il nostro autore nella delicata geografia delle relazioni accademiche del tempo ed è un'ulteriore conferma dell'aspra battaglia che, da ormai qualche decennio, contrapponeva economisti teorici (o «puri», come anche lo stesso Arias li avrebbe più tardi frequentemente etichettati) ed economisti storici[56]. Dell'esistenza di una simile dialettica, offre prova anche un commento di Pantaleoni alla nomina di Arias al concorso genovese:

> […] Arias, il quale in Italia studia la storia con criteri economici avendo una grande cultura storica e un'ottima preparazione economica […]. Il Loria, io e l'Alessio, considerando che fuori d'Italia vi sono moltissime cattedre di economia tenute da storici e la storia economica ha tutti i diritti accademici, pensammo di mettere terzo nella terna questo unico rappresentate delle discipline storiche, l'Arias. Il Graziani stette tra il sì e il no; il Valenti fu contro l'Arias e fece una tal relazione al Consiglio Supe-

[53] Più tardi avrebbe ricoperto anche la cattedra di Scienze delle finanze.

[54] Sui motivi addotti da Ricci e Graziadei cfr. "Ricorso avanti l'ecc.ma IV sezione del Consiglio di Stato dei proff. Antonio Graziadei e Umberto Ricci, […] contro il Ministero della Pubblica Istruzione […] e il prof. Gino Arias per l'annullamento del provvedimento ministeriale in data 28 luglio 1909 […], nonché del decreto ministeriale 30 giugno 1909" (AGA, s. II, b. 8.1).

[55] Per i dettagli di questa lunga vicenda, si vedano, nell'Archivio Arias, le "Osservazioni a difesa del prof. Gino Arias" (cit.), le "Note aggiunte autorizzate, per il prof. Arias" (cit.) e le "Osservazioni nell'interesse del Ministero della Pubblica Istruzione […] sul ricorso proposto dai Proff. Antonio Graziadei e Umberto Ricci, avverso i provvedimenti ministeriali del 30 giugno 1909, e del 28 luglio 1909 (AGA, s. II, b. 8.2).

[56] Su questo si veda I. Magnani, *Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento*, Milano, Angeli, 2003, pp. 62-63.

riore [dell'Istruzione Pubblica], che la elezione dell'Arias fu annullata. E perché? Perché sui criteri scientifici e di bene generale prevalsero considerazioni di carriera e di interessi personali; perché si ebbe paura di questo giovine che giungeva all'economia per le vie della storia, e si volle sanzionare una specie di diritto di coloro che han pubblicato solo libri di pura economia a occupar le cattedre del nostro Regno[57].

La passione con cui Pantaleoni (tra i massimi economisti italiani del tempo, di certo più sensibile alla teoria pura che non alla storia) difese, ripetutamente, l'operato di Arias, a costo di creare nella disciplina persino una spaccatura che gli costò un non trascurabile isolamento[58], è sicuramente tra gli elementi di maggior rilievo di tutta questa vicenda. Di certo non dovettero andare lontano dal vero gli avvocati di Arias quando ebbero a scrivere:

Aspre sono queste lotte accademiche, specialmente fra professori della stessa materia, asprissime fra i cultori d'economia politica, fra cui v'è diversità, opposizione di dottrine, di metodi, di criteri. E gli uni combattono gli altri con tutte le arti, non risparmiandosi ingiurie, negandosi reciprocamente valore scientifico, sicché si ha spesso lo spettacolo che in un concorso è scartato chi è riuscito primo nell'altro[59].

Della contrapposizione fra scuole di cui furono prova queste vicende concorsuali, ovviamente, si sarebbe trovata traccia anche nelle successive pubblicazioni di Arias. Nelle pagine delle riviste accademiche, non sarebbero infatti mancati attacchi, anche molto severi, alla scuola degli economisti puri (eccezion fatta, naturalmente, per Pantaleoni); di questi attacchi, proprio Jannaccone sarebbe stato bersaglio frequente. Arias, inoltre, avrebbe ripetutamente manifestato il suo debito di riconoscenza nei confronti dei due «insigni maestri», Loria e Pantaleoni[60]: erano loro, del resto, che lo avevano messo in cattedra ed era come loro discepolo (forse non sempre ortodosso) che Arias non avrebbe mancato di presentarsi.

Proprio Pantaleoni e Loria, assieme a Graziani, avrebbero composto la commissione giudicatrice della promozione ad ordinario di Arias, giunta il 4 febbraio 1913. Anche in quella situazione, tuttavia, Arias offrì alla commissione l'occasione di dividersi: se infatti i tre commissari citati votarono favorevolmente, gli altri due, Alessio e

---

[57] Si tratta della già citata intervista (*I giovani turchi della scienza e la serietà degli studi. Il parere di Maffeo Pantaleoni*) concessa a «Il Giornale d'Italia» il 30 ottobre 1908.

[58] Si rinvia a questo proposito alle precedenti nn. 38 e 40

[59] "Note aggiunte autorizzate, per il prof. Arias", cit., p. 4.

[60] Proprio ai due «insigni maestri della scienza economica», Arias avrebbe dedicato la sua prima monografia di teoria economica (i *Principii di Economia Commerciale,* Milano, Società Editrice Libraria, 1917), mentre il «Giornale degli Economisti» gli avrebbe offerto il privilegio contribuire ad illustrare, in un numero monografico, il pensiero storico di Maffeo Pantaleoni all'indomani della sua scomparsa (cfr. G. Arias, *Storia delle dottrine e storia dei fatti nel pensiero di Maffeo Pantaleoni*, «Giornale degli Economisti», s. 4, a. 40, vol. 65, aprile 1925, pp. 206-214). Sul debito verso Loria cfr. G. Arias, *La sintesi economica: analisi dell'opera di Achille Loria* («Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 50, 1911, pp. 181-227).

Jannaccone, si opposero a quella promozione e stesero una contro-relazione che fu poi allegata al verbale pubblicato nel «Bollettino»[61].

2. Il periodo genovese: l'Arias economista e la campagna nazionalista

2.1. Gli interessi accademici degli anni dieci

Se per tutto il primo decennio del Novecento Arias rivelò un interesse prioritario per la storia delle istituzioni medievali (al punto che il suo nome, nelle trattazioni inerenti questa disciplina, è ancor oggi sovente ricordato), è altrettanto vero che, a partire dal 1909, il suo interesse prese a rivolgersi in modo più sistematico alle materie economiche, pur sempre esaminate in chiave storica. Premessa di questi lavori sono le *Osservazioni sul metodo storico in economia* (1909), pubblicate nel «Giornale degli Economisti», la prestigiosa rivista che già dal 1904 aveva ospitato alcuni suoi contributi storiografici.

Negli anni dieci, decennio interamente trascorso a Genova, l'interesse di Arias spaziò dunque attraverso molteplici campi: dalla storia dell'impresa, alle questioni delle leghe aziendali; dal commercio internazionale, alla storia del pensiero economico, fino alla scottante attualità politico-economica. Si tratta di lavori che hanno numerosi denominatori comuni, uno su tutti: la critica alla tradizione economica della «teoria astratta, formalistica, individualistica ed universalistica»[62]. A questa interpretazione, egli contrappone un'economia più genuinamente nazionalistica, un'economia differente nelle scelte di politica economica, perché differente nel metodo di indagine e nei principi ispiratori.

È di questo periodo, peraltro, il serrato dibattito che accompagna lo scoppio della prima guerra mondiale. Si tratta di una controversia dai confini vastissimi, che tocca pure il mondo degli economisti, ed entro la quale Arias, all'indomani della scelta belligerante dell'Italia, prende chiare posizioni interventiste, suffragandole attraverso saggi di politica economica e commerciale. Scorrendoli, si avverte chiaramente il netto rifiuto delle tesi liberoscambiste e la strumentalità politica che egli riconosce al commercio internazionale: esso non è che una delle leve che i responsabili della cosa pubblica sono chiamati a manovrare per assicurare la potenza della nazione e la prosperità della sua economia.

---

[61] Scrissero, rinnovando le perplessità già manifestate in precedenti concorsi: «I sottoscritti dissentono recisamente dai loro colleghi della Commissione nella valutazione del merito dei titoli scientifici del prof. Arias e nel giudizio che i titoli presentati alla Commissione siano sufficienti per concedergli la promozione al grado di ordinario»; a questa dichiarazione fecero seguire una dettagliata rassegna di argomentazioni con cui giustificare il proprio voto («Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 40, vol. 2, n. 44, 23 ottobre 1913, pp. 2653-2656; la cit. è a p. 2655).

[62] G. Arias, *Gli scambi internazionali e l'ora presente*, «Rivista delle Società Commerciali», a. 5, n. 4, aprile 1915, p. 415.

Nonostante il suo atteggiamento interventista, Arias non partecipò in prima persona al conflitto[63] e, nel 1917, pubblicò i suoi *Principii di economia commerciale*, forse la monografia dove, pur nella prospettiva metodologica cui si è accennato (entro la quale si impastano assieme 'economia storica' ed 'economia nazionale'), Arias si mostra maggiormente sensibile alla teoria economica. Fu quello, da allora, il testo di riferimento del suo corso universitario.

2.2. Gli incarichi accademici genovesi

Quello dei suoi allievi, peraltro, era un pubblico sempre più vasto. Dopo il suo trasferimento a Genova, infatti, il professore fiorentino aveva conquistato in città un crescente credito culturale e accademico e, pur mantenendo la cattedra presso la facoltà di Giurisprudenza, dall'anno accademico 1915-16 (e fino al 1923-24) aveva stabilmente ottenuto anche l'incarico per la docenza di Economia politica presso il R. Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali (lo stesso che, dal 1936, si sarebbe trasformato in Facoltà di Economia); qui, negli anni a seguire, fu incaricato anche dei corsi istituzionali di Statistica economica (1916-17) e di Economia della navigazione (1921-22 e 1922-23), oltre a quelli speciali di Economia politica e scienza delle finanze (1920-21 e 1921-22), Economia industriale (1923-24) e Statistica industriale (1923-24)[64].

2.3. L'Università Popolare, il nazionalismo e l'avvicinamento al fascismo

A Genova, inoltre, tra il 1914 e il 1925, Arias seppe distinguersi come presidente della locale Università Popolare, un'istituzione nata ad inizio secolo per dar voce alla propaganda socialisteggiante, poi progressivamente riorientatasi[65].

Proprio i saloni dell'Università Popolare di Via Dante furono forse il luogo dove dovettero incrociarsi, per la prima volta, i destini di Arias e di Mussolini. Fu qui, il 28 dicembre 1914, a poche settimane dalla sua espulsione dall'«Avanti» e dal Partito Socialista per le sue posizioni anti-pacifiste, che Mussolini tenne un appassionato, a tratti violento, discorso su *Il dovere dell'Italia*, durante il quale illustrò le ragioni

---

[63] Nell'archivio è presente il certificato comprovante la sua riforma per «vizio organico di cuore», datato 11 ottobre 1916 (AGA, s. II, b. 9.4: "Comune di Firenze").

[64] Cfr. *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia: 1884-1986*, a cura di P. Massa Piergiovanni, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1992, spec. pp. 202-211.

[65] L'Università Popolare Genovese venne fondata nell'aprile del 1901, all'insegna del motto «volere è potere soltanto per chi sa». L'iniziativa fu il frutto dell'impegno congiunto di un eterogeno gruppo di intellettuali (socialisti, repubblicani e radicali) e di alcune istituzioni locali, quali la Camera del lavoro e la Confederazione operaia. Essa si proponeva di trasmettere un sapere «sano, positivo, moderno» (*L'Università Popolare*, «Era nuova», 17 febbraio 1901), estraneo ad ogni propaganda politica o religiosa, anche se la stessa istituzione intendeva ambiguamente presentarsi tanto come istituto «banditore di puro sapere», espressione non di una classe sociale, ma dell'intera città (*ibid.*), quanto come «vivaio dei futuri organizzatori operai» («Era nuova», 16 febbraio 1902). Prossima alla chiusura attorno al 1909, trovò nuovo slancio a partire dal 1911, quando la nuova giunta riformista di Giacomo Grasso rilanciò l'istituto. Sull'esperienza dell'Università Popolare Genovese, in particolare sui suoi primi anni di attività, cfr. L. Rossi, *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, Milano, Angeli, 1991, spec. pp. 194-197.

dell'urgenza di far carta straccia della Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria e di rinunciare al «neutralismo borghese».

Sembra che a volere quell'incontro siano stati soprattutto il gruppo genovese del Fascio Rivoluzionario Interventista (diretto da Cosimo Pala) e gli ambienti del quotidiano socialista e interventista «Il Lavoro»[66]: il giornale, sin dall'espulsione di Mussolini dall'«Avanti», aveva offerto una netta solidarietà al futuro Duce e aveva contribuito a renderne celebre la figura in tutta la Liguria[67]. E Arias? Ebbe un ruolo attivo nell'allestire l'incontro? Presenziò? Gradì quell'intervento? Sono domande che le fonti non aiutano ancora a chiarire. Una risposta affermativa per tutte, comunque, è assolutamente plausibile: stando ai documenti d'archivio, infatti, egli, fin dal 1911, aveva partecipato alle attività della sezione genovese dell'Associazione Trento e Trieste[68], portavoce dell'irredentismo antiaustriaco, e l'invito di quel discusso dissidente socialista forlivese gli dovette risultare certamente gradito; Arias, in fin dei conti, era pur sempre il presidente dell'Università Popolare Genovese, presso la quale l'intervento si sarebbe tenuto.

In sala, ad ogni modo, la platea, accorsa numerosa grazie all'annuncio de «Il Lavoro»[69], seguì con entusiasmo l'intervento: si sollevarono frequenti applausi, ma non mancarono le rumorose provocazioni di un accalorato gruppo di neutralisti[70]; il pe-

---

[66] «Il Lavoro», fondato nel 1903 proprio dal suo direttore Canepa (avvocato, già allievo di Antonio Labriola a Napoli e collaboratore di Turati alla nascita del Partito Socialista, da cui era stato espulso in occasione del IX congresso; fu sottosegretario all'Agricoltura nel governo di unità nazionale del 1916-17, poi aventinista), era nato come portavoce degli interessi dei lavoratori portuali di Genova, grazie anche al sostegno di Lodovico Calda, segretario della Camera del lavoro cittadina; già nel 1907 aveva raggiunto una tiratura di 15.000 copie, raddoppiate alla vigilia della guerra. Su «Il Lavoro», e in particolare sul sostegno inizialmente assicurato a Mussolini dal quotidiano e sulle sorti dello stesso durante il successivo periodo fascista, cfr. M. Massa, *Mussolini padrino de "Il Lavoro"*, Genova, Feguagiskia' Studios, 1999.

[67] Il 19 ottobre il quotidiano aveva apertamente apprezzato le parole espresse da Mussolini il giorno precedente nell'«Avanti» (si tratta dell'articolo che avrebbe comportato il suo allontanamento dalla direzione) e, tre giorni più tardi, aveva dato ancora largo spazio alle tesi del trentunenne dissidente socialista. Il 12 novembre su «Il Lavoro» era persino apparsa, un'intervista a Mussolini, nella quale, tra le altre, egli anticipava l'imminente lancio di un nuovo quotidiano, «Il Popolo d'Italia» (cit. in M. Massa, *Mussolini padrino de "Il Lavoro"*, cit.).

[68] In archivio si conserva una lettera di Francesco Porro, segretario della sezione genovese dell'Associazione Trento e Trieste, nella quale si trasmettono alcune informazioni organizzative (cfr. AGA, s. I, b. 1, f. "Porro Francesco", lettera a Gino Arias del 1 novembre 1911). Sarebbero trascorsi pochi mesi ed Arias avrebbe fatto professione di fede interventista scrivendo un saggio sul volume *La nostra guerra*, curato dell'Associazione Nazionale fra i Professori Universitari (*La nostra guerra e gli elementi della ricchezza italiana*, in *La nostra guerra,* a cura dell'Associazione Nazionale fra i Professori Universitari, Firenze, Niccoli, 1915, pp. 127-150).

[69] Cfr. *Il dovere dell'Italia. Conferenza di Mussolini*, «Il Lavoro», 29 dicembre 1914, p. 4; nel trafiletto si invitavano «tutti i compagni volenterosi [a] trovarsi [...] alle 17 presso la segreteria dell'Università Popolare, per gli accordi necessari»; risulta dunque difficile ipotizzare che Arias non si impegnò per il buon esito di quella conferenza.

[70] Le cronache raccontano che, quella sera, non fu facile per le forze dell'ordine tenere a bada gli animi. I neutralisti, già espulsi dalla sala per le loro ripetute provocazioni, si erano fermati nella piazza antistante, dove il gruppo dei contestatori si era progressivamente ingrossato, scontrandosi con i carabinieri. Al termine del comizio la situazione era ulteriormente degenerata e nelle strade attorno a via Dante si erano

riodo con cui Mussolini esordì la dice lunga sulla spaccatura che in quel delicato periodo attraversava l'area socialista:

> Resterò qui fino a domani mattina, fino a quando non avrò detto tutto il mio pensiero; [...] faccio appello al vostro spirito di tolleranza, o avversari, perché voi dovete dopo venire a contradirmi ed a dimostrarmi che le idee che io sostengo sono errate[71].

Nelle parole di quell'eccitato oratore, inoltre, non mancò un interessante accenno al maestro di Arias, Achille Loria; Mussolini, ricordando un suo intervento del giorno precedente sulle ragioni economiche del conflitto, si spinse a definirlo «un uomo dinanzi al quale mi inchino»[72].

Il testo di quell'intervento venne prontamente riportato, due giorni dopo, da «Il Lavoro»[73]; col suo direttore, l'on. Giuseppe Canepa, di lì a qualche anno Arias avrebbe condiviso anche la breve esperienza politica del Partito del Lavoro[74].

È infatti nelle liste di questo movimento che, alle elezioni politiche del 1919, Gino Arias scelse di candidarsi al Parlamento, senza successo. Il Partito del Lavoro era uno schieramento di ispirazione riformista, che nacque per iniziativa di alcuni fuorusciti del PSI. La sua esistenza fu breve, anche se sufficiente a raccogliere numerosi consensi nella turbolenta area genovese[75], complice la locale popolarità di Giuseppe Giulietti, uno dei suoi candidati più noti[76].

---

accese molte scazzottate fra neutralisti e interventisti; Mussolini, alla fine, aveva preferito ripararsi nella sede de «Il Lavoro», dalla quale sarebbe potuto uscire soltanto a tarda notte.

[71] B. Mussolini, *Il dovere dell'Italia*, in *Opera omnia*, a cura di E. Susmel e D. Susmel, vol. VII, Roma, La Fenice, 1967, p. 97.

[72] Ivi, p. 99. Mussolini si riferiva alla conferenza che Loria tenne presso l'Università Popolare di Milano, su *Il fattore economico del presente conflitto europeo* (poi in A. Loria, *Origini, effetti e prospettive della guerra europea*, a cura di S. Varazzani, Milano, Rava, 1915, pp. 37-62).

[73] *Il dovere d'Italia. Resoconto stenografico della conferenza Mussolini*, «Il Lavoro», 30 dicembre 1914, p. 3.

[74] Il partito, fortemente appoggiato dalla Camera del lavoro di Genova, si era costituito nel capoluogo ligure nell'autunno del 1919. Alle elezioni di quell'anno raccolse in Liguria ben 16.000 voti (il 20% nella città di Genova, il 9% in regione); furono tuttavia sufficienti per eleggere un solo seggio, che andò a Giuseppe Giulietti, già fondatore della Federazione Italiana lavoratori del mare e molto vicino a D'Annunzio durante la vicenda fiumana (cfr. S. Antonini, *Storia della Liguria durante il fascismo: dal "biennio rosso" alla "marcia su Roma"*, Genova, De Ferrari, 2003). In archivio è conservata una duplice copia del programma d'azione del partito (AGA, s. II, b. 9.9: "Il Partito del Lavoro").

[75] Nel corso di quella campagna elettorale, il Partito del Lavoro dovette fronteggiare la severa opposizione dei socialisti: il 26 ottobre, a Genova, costoro interruppero un comizio dell'on. Giuseppe Canepa (il capolista) e accesero una gigantesca zuffa, che costò gravi ferite ai presenti. Due giorni dopo stessa sorte sarebbe toccata proprio a un comizio di Arias e del collega candidato Francesco Abba, a Savona; così le cronache descrissero quell'episodio: «Già prima dell'ora fissata i socialisti ufficiali avevano occupato tutto il teatro col proposito di non lasciar parlare gli avversari. E quando essi apparvero alla ribalta si scatenò una tempesta di urli, di fischi, di invettive. Invano gli oratori si sgolavano a chiedere libertà di parola: da ogni parte si gridava loro: "Siete dei venduti, dei crumiri, degli imboscati", si lanciavano sul palco monete ed altri proiettili» (cfr. *La lotta elettorale a Savona. Un tumulto provocato dai socialisti ufficiali al comizio del Partito del Lavoro*, «Il Cittadino», 28 ottobre 1919).

[76] Su Giuseppe Giulietti (1879-1953), uomo di mare e figura di riferimento della Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare, tra i primi a patrocinare da sinistra la causa di Mussolini (salvo poi divenirne oppo-

Nell'ambito della campagna nazionalista in cui Arias fu impegnato nella seconda metà degli anni dieci, occorre ricordare anche che, a quanto suggerisce l'archivio[77], egli accettò, nel luglio del 1918, la carica di segretario della sezione genovese de Il Patto Nuovo, un movimento nazionalista fondato a Milano nel giugno precedente da Giovanni Giuriati (patriota, ex presidente della già citata Associazione Trento e Trieste e futuro segretario del PNF).

Quella de Il Patto Nuovo fu, a livello nazionale, un'esperienza destinata a una fine prematura: si concluse già nel 1920. Durante la sua attività, tuttavia, il movimento ricevette il consenso, tra gli altri, de «Il Popolo d'Italia» e del suo direttore, Benito Mussolini. Non sorprende del resto scoprire che proprio il presidente Giuriati, nel 1922, avrebbe capeggiato le squadre venete impiegate nella Marcia su Roma e che, come ricorda Emilio Gentile, lo stesso movimento fascista avrebbe recuperato dal manifesto de Il Patto Nuovo parte dei suoi ideali[78].

Nel giugno 1919, a definitiva conferma della sua vocazione nazionalista, Arias avviò la propria collaborazione con «Politica», la rivista ultranazionalista e antidemocratica fondata nel dicembre del 1918 da Francesco Coppola e Alfredo Rocco, futuro protagonista delle riforme fasciste del Codice penale e del Codice di procedura penale. Nel *Manifesto* che i due direttori sottoscrissero, pubblicato nel primo numero, vi si lesse:

> I più sani, i più vitali, si affermano in confronto dei più deboli e dei meno adatti; per mezzo della lotta si compie l'evoluzione naturale dei popoli e delle razze. E quindi alla formula dell'ideologia democratica – uguaglianza tra gli individui, e quindi abolizione delle gerarchie sociali e disorganizzazione all'interno; uguaglianza tra i popoli, e quindi pace perpetua ed immobilità all'esterno – noi opponiamo la formula: disciplina delle disuguaglianze e quindi gerarchia ed organizzazione all'interno; libera concorrenza e lotta fra i popoli all'esterno, perché tra i disuguali si affermino i meglio preparati e i più adatti alla funzione universale assegnata a ciascun popolo forte e capace nella evoluzione della civiltà[79].

Nel novembre del 1919, infine, Arias fu tra i promotori della sezione genovese dell'Associazione Nazionale di Rinnovamento. A Genova, negli anni seguenti, essa avrebbe offerto al neonato fascismo un solido supporto locale[80].

---

sitore, a metà degli anni venti), cfr. G. Salotti, *Giuseppe Giulietti. Il sindacato dei marittimi dal 1910 al 1953*, Roma, Bonacci, 1982.

[77] Lettera di Francesco Valerio Ratti a Gino Arias del 28 luglio 1918 (AGA, s. I, b. 2, f. "Patto nuovo").

[78] E. Gentile, *Storia del Partito fascista: 1919*-1922, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 72-73.

[79] *Manifesto di «Politica»*, «Politica», a. 1, n. 1, dicembre 1918.

[80] Nel 1938, difendendosi (come vedremo) dalla persecuzione razziale, Arias avrebbe così ricordato quell'esperienza: «Costituisco a Genova nel novembre 1919 l'Associazione Nazionale di Rinnovamento per la resistenza contro il dilagare del bolscevismo e del socialismo e faccio parte del Direttorio, insieme con il barone Giovanni Celesia di Vegliasco, Eugenio Broccardi, ora senatori, Valentino Coda ed alti aderenti, molti fascisti e sopra tutti Ferruccio Lantini. L'Associazione Nazionale di Rinnovamento svolse a Genova una memorabile azione fiancheggiatrice e valorizzatrice dei primi gruppi fascisti, in tutti i campi della vita civile» (cit. in G. Arias, *Memoria per la valutazione delle benemerenze eccezionali*, in AAG, fasc. Ea.6.1, sottofasc. "Gino Arias", p. 33).

La presenza di Arias nell'ambito dell'Associazione Trento e Trieste (1911); Mussolini ospite dell'Università Popolare (1914); gli scritti nazionalisti di Arias (dal 1915); la sua segreteria della sezione genovese de Il Patto Nuovo (1918); l'appoggio a Giuseppe Canepa e la candidatura col suo Partito del Lavoro (1919); la sua presenza fra i primi redattori di «Politica» (1919); il suo nome tra i fondatori dell'Associazione Nazionale di Rinnovamento (1919): sono elementi che, se posti l'uno accanto all'altro, tratteggiano il quadro delle relazioni politiche di Arias e spiegano in larga parte la sua successiva adesione al programma fascista. Un tragitto, quello dal primitivo socialismo al fascismo, attraverso il nazionalismo, che, come è noto, fu all'epoca largamente battuto.

Per chiudere l'esame della parentesi genovese, occorre ricordare che l'archivio, oltre a testimoniare i frequenti rapporti di Arias con altre istituzioni economico-culturali cittadine, rivela anche un suo coinvolgimento con la locale massoneria. A questo proposito, tuttavia, la documentazione è avara di notizie: è del 22 ottobre 1918 una prima lettera (di raccomandazione) su carta intestata della Massoneria Universale; con simili intestazioni, se ne contano soltanto altre tre, l'ultima delle quali risale al primo marzo del 1922: in essa si legge il rammarico del mittente per le recenti assenze e l'auspicio per un maggior impegno[81]. Che il suo coinvolgimento, a partire da allora, possa essersi ridotto, se non interrotto, è soltanto un'ipotesi, che avrebbe bisogno di altre e più solide prove[82].

A conferma del fattivo inserimento di Arias nella realtà culturale cittadina, infine, occorre menzionare anche la sua collaborazione con il «Corriere mercantile», il prestigioso quotidiano di cui Arias fu penna abituale fra il 1922 e il 1924, anno a partire dal quale la sua nuova tribuna sarebbe divenuta quella de «Il Popolo d'Italia»[83]. Dalle colonne del quotidiano genovese, Arias, con circa una cinquantina di interventi in due anni, tradusse in termini più popolari, tradendo il medesimo atteggiamento nazionalista, i temi cari alla sua saggistica del periodo, ovvero le questioni più rilevanti della politica economica contemporanea: tariffe doganali e trattati commerciali

---

[81] Si veda quanto contenuto in AGA, s. I, b. 2, f. "Massoneria universale".

[82] Dall'archivio, in particolare, sembrerebbe che Arias abbia agito come braccio operativo della Massoneria, almeno nell'ambito dell'Università Popolare. I mittenti delle lettere citate, ad esempio, mostrarono di aver gradito la mancata concessione dell'università, decisa da Arias, per un intervento dell'on. Francesco Misiano (socialista internazionalista, che l'anno dopo sarebbe stato fra i fondatori del PCI); nella lettera del 15 luglio 1920 si legge: «Caro fr., sono lieto di parteciparvi che la Loggia nella sua tornata del 13 luglio, con deliberazione unanime, ha deciso di inviarvi un voto […] per l'assidua e costante opera vostra esplicata nel campo dell'istruzione popolare e specialmente per la condotta da voi tenuta in occasione dell'incidente Misiano […]. Questo voto unanime vi sia di confronto e insieme di incitamento a perseverare nella gravissima lotta in cui vi trovate impegnato. Sappiate del resto che tutti, nessuno eccettuato, dei FFr. mettono a vostra disposizione il loro incondizionato appoggio e si impegnano a difendervi a spada tratta nell'ambiente profano per farvi riuscire vincitore in questo incidente […]. Gradite pertanto, car. Fr., il mio triplice fraterno saluto» (AGA, s. I, b. 2, f. "Massoneria universale", lettera del 15 luglio 1920).

[83] In *Appendice III* (parr. 7.1 e 7.2) si riporta l'elenco degli articoli pubblicati da Arias nell'uno e nell'altro quotidiano.

internazionali, questioni di finanza internazionale, bilancio dello stato, pubblico erario e politica tributaria, emigrazione, economia locale…

2.4. L'immediato dopoguerra

Durante il lungo periodo trascorso presso l'Università di Genova, le ricerche di Gino Arias erano proseguite speditamente. Alla fine degli anni dieci, grazie alla sua recente produzione scientifica, Arias conquistò nuovi e importanti riconoscimenti accademici. Nel 1919 Arias riuscì ad aggiudicarsi il Premio Villari[84], conferito dalla R. Accademia dei Georgofili di Firenze, grazie ad un vastissimo studio sui problemi del Meridione (poi pubblicato col titolo *La questione meridionale*[85]). Il premio giunse al termine di una procedura concorsuale che si era protratta per oltre un decennio[86] e nella commissione che lo assegnò, oltre a Riccardo Dalla Volta, Roberto De Ruggiero e Mario Marsili Libelli, vi erano stati, ancora una volta, Augusto Graziani (relatore) e Achille Loria (presidente), docenti che, come si ricorderà, nelle passate vicende concorsuali avevano sempre mostrato di apprezzare l'opera di quel giovane fiorentino[87].

[84] Si presti attenzione a non confondere il premio in questione con quello conferito ad Arias dalla Fondazione Villari, ricevuto per il triennio 1901-1903, grazie all'opera su *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia* (Firenze, Lumachi, 1901).

[85] L'opera risultò pubblicata divista in due volumi: *Le fondamenta geografiche e storiche del problema. L'emigrazione* (Bologna, Zanichelli, 1921) e, *Il problema nei suoi molteplici aspetti e nella sua integrità* (Bologna, Zanichelli, 1922).

[86] Il primo gennaio 1908 l'Accademia dei Georgofili aveva bandito un premio del valore di 10.000 (il Premio Villari, appunto, cui Arias prese parte), da corrispondere alla miglior memoria sul tema: *Muovendo dallo studio della emigrazione nelle provincie meridionali d'Italia e delle cause e conseguenze di questo fenomeno, si esamini la questione sociale del Mezzogiorno in tutti i suoi varii aspetti.* Alla chiusura del bando, il 31 gennaio 1910, furono ricevute tre memorie (gli archivi ci dicono che, oltre ad Arias, parteciparono al concorso Pietro Sanseverino e Francesco Evoli), ma la commissione (Pasquale Villari, Leopoldo Franchetti, Napoleone Colajanni e Achille Loria), non ritenendone nessuna meritoria del premio, si limitò a riconoscere un indennizzo di 800 lire alle migliori due (quelle di Arias ed Evoli) e decretò la riapertura del concorso, cui avrebbero potuto partecipare anche i tre precedenti autori. Vi fu tempo per inviare le memorie fino al 31 dicembre 1913, ma quando la nuova commissione (Achille Loria, Arnaldo Bruschettini e Augusto Graziani) valutò i lavori dei sette concorrenti (Egidio Bottini, Oreste Bordiga, Riccardo Omizzolo, Vincenzo Varcasia Stigliani, Marcello Vinelli e Domenico Zauli, oltre a Gino Arias), nuovamente, non seppe individuarne alcuno cui potesse esser riconosciuto il premio. Sebbene ancora una volta fu riconosciuto un indennizzò alle tre migliori memorie (l'indennizzo salì a 1.000 e, tra gli altri, spettò ancora ad Arias), la commissione optò per ribandire un nuovo ed ultimo concorso. Il (terzo) Premio Villari scadde il 30 giugno 1916, ma si dovette attendere il 22 ottobre 1919 prima di leggere la relazione dei citati commissari: stavolta il riconoscimento fu finalmente assegnato; se lo aggiudicò la memoria contraddistinta dal motto *Volontà se non vuol non s'ammorza*, che all'apertura delle buste sigillate si scoprì essere proprio quella di Gino Arias (le relazioni delle tre commissioni sono in «Atti della R. Accademia dei Georgofili», rispettivamente s. 5, vol. 9, 1912, pp. XXV-XLV; s. 5, vol. 13, 1916, pp. XLV-LIII e s. 5, vol. 17, 1920, pp. XIII-XXI; per ulteriori approfondimenti archivistici cfr. le lettere di Arias a Loria del gennaio 1912 (non datata), 19 Febbraio 1916 e 21 novembre 1919, *Appendice III*, risp. docc. LXXXII, CII e CXX; si farà ancora riferimento al Premio nel par. 7 del cap. 3).

[87] Il lettore perdonerà la malizia che ha accompagnato questa deduzione. Occorre riconoscere, in verità, che anche il prestigioso «Giornale degli Economisti», per bocca del direttore Giorgio Mortara, accolse con entusiasmo *La questione meridionale*: «Il lavoro poderoso dell'Arias è degno d'ampia lode, come il primo serio tentativo di esporre al pubblico italiano, i molteplici aspetti d'uno dei più gravi, del più grave

Il giudizio dei commissari fu notevole, tanto che Arias non si trattenne dal collocarlo come proemio della pubblicazione; la sua opera, stando ai commissari, aveva il pregio:

> […] della universalità di disamina storica, economica, statistica, finanziaria, giuridica, che attesta di una singolare versatilità di mente dell'autore, il quale sa poi concentrare quasi in un unico foco i raggi vari ed apparentemente divergenti[88].

Furono invece i già citati *Principii di economia commerciale*, presentati all'esame della R. Accademia Nazionale dei Lincei assieme ad altri opuscoli, a valergli il Premio Reale per le Scienze Sociali ed Economiche per l'anno 1919, conferito dalla stessa accademia[89]. Anche stavolta, tuttavia, a valutarlo figurarono nuovamente Augusto Graziani e Achille Loria, oltre a Biagio Brugi, Luigi Luzzatti e Carlo Francesco Ferraris. Nella dettagliata relazione di quel concorso, scritta proprio dal relatore Graziani, si lesse:

> I Principii di Economia commerciale hanno meritato gli elogi anche di critici stranieri altrettanto competenti, quanto severi come l'Edgeworth[90] e veramente costituiscono un contributo fondamentale a tante difficili questioni. Il metodo storico ed il deduttivo sono sagacemente usati e contemperati ed i problemi vengono presentati nel loro rispetto sostanziale […]. La Commissione non può tener conto […] di altri lavori anteriori importanti dell'Arias […], ma se questi ultimi attestano che la mente dell'Arias andò svolgendosi sempre più nella sfera degli studi specifici economici, il recente libro sulla questione meridionale comprova come egli continui mirabilmente la sua insigne attività nel campo delle ricerche economico teorico-applicate[91].

Per la verità, nella disciplina, dove continuava a serpeggiare un malcontento che nessun premio avrebbe estinto, non a tutti quella vittoria dovette apparire ugualmente meritata. Pochi giorni più tardi, infatti, Vilfredo Pareto, confessando in una lettera a Maffeo Pantaleoni alcuni dubbi sulle qualità scientifiche del prof. Robert Michels, avrebbe colto l'occasione per qualche sarcastico raffronto:

> Dove un Luigi Luzzatti è stimato un "sommo economista" e Loria "un genio", ci può stare anche Michels. Che poi a loro si dedichino libri, che importa? Qui se rassemble, s'assemble. Dove un Gino Arias consegue un premio per la migliore opera di scienza

---

forse, fra tutti i problemi nazionali della terza Italia, quale si presenta oggi» (G. Mortara, *Recensione a* G. Arias, *La questione meridionale*, voll. I e II, «Giornale degli Economisti», s. 3, a. 33, vol. 62, giugno 1922, pp. 299-300).

[88] G. Arias, *La questione meridionale*, vol. I, cit., p. XII.

[89] Il vincitore del premio, conferito appunto per l'anno 1919, fu in realtà indicato soltanto nel 1921.

[90] Edgeworth fu infatti autore di una recensione comparsa in «The Economic Journal» (vol. 28, n. 111, September 1918, pp. 327-330).

[91] *Relazione sul concorso al Premio Reale per le Scienze Sociali ed Economiche, del 1919*, in *Estratto del Rendiconto dell'adunanza solenne del 5 giugno 1921*, Roma, R. Accademia Nazionale dei Lincei, p. 384 (anche in AGA, s. II, b. 9.1).

(!) economica, ben potrebbe essere professore di tal scienza (!) o di altra simile un Michels[92].

Sarebbero trascorsi alcuni anni e una memoria di Arias, fra le 963 in concorso, sarebbe uscita vincitrice della sezione italiana di un prestigioso premio internazionale bandito dal filantropo statunitense Edward Albert Filene. Si trattava di una comunicazione su *I mezzi per ristabilire la prosperità e la sicurezza in Europa mediante la collaborazione internazionale*: stavolta, però, Arias dovette spartire il ricchissimo premio con Prospero Fedozzi, co-autore della memoria presentata[93].

Nell'immediato dopoguerra la vita di Arias non ruotò in modo esclusivo attorno agli impegni accademici genovesi; sono infatti di questi anni i suoi primi e significativi incarichi pubblici. Tra il marzo e il giungo del 1919, nel clima delle trattative della Conferenza di pace di Parigi[94] e a pochi mesi dalla sua candidatura tra le fila del Partito del Lavoro, Arias ottenne dal Ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, l'incarico di svolgere una serie di conferenze sulle relazioni economiche italo-francesi, nelle aule della Facoltà di Diritto parigina. Nell'aprile del 1922 fu invece nominato nella Commissione per le comunicazioni e i trasporti della Conferenza economica internazionale di Genova[95]. Trascorsero pochi mesi e, tra la primavera e l'estate, Arias fu chiamato ad una nuova missione in Francia, alla Sorbona, stavolta per tenervi cinque lezioni sulla storia del pensiero economico italiano. Nel 1924, infine, la nomina come membro del Consiglio Superiore della Marina Mercantile e, ancora, del Comitato di mobilitazione civile[96].

3. Il trasferimento a Firenze: l'Arias corporativista

3.1. L'attività di Arias all'Università di Firenze

Il 1924 fu l'anno di un gradito trasferimento accademico. Fu allora, infatti, che Arias venne nominato ordinario di Scienza e tecnica del commercio presso la Facoltà di Giurisprudenza di Firenze. Mantenne, in realtà, solo per due anni questa cattedra: nel

---

[92] V. Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. De Rosa, vol. III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, vol. 3, 1962, p. 287.

[93] Per la relazione della giuria, presieduta dal Presidente del Senato, Tommaso Tittoni, e dal sen. Luigi Luzzatti, cfr. *Concorso italiano per la pace e la ricostruzione dell'Europa*, «Rivista bancaria», a. 5, 1924, pp. 750-755.

[94] Si tratta della conferenza, avviatasi il 18 gennaio 1919, che servì ad elaborare il Trattato di Versailles, il documento che regolò i conti fra le potenze uscite dal primo conflitto mondiale.

[95] La conferenza, inauguratasi il 10 aprile sotto la presidenza dell'on. Luigi Facta, discusse varie proposte di cooperazione economica e monetaria al fine di sanare gli effetti nefasti della crisi economica postbellica. Essa approdò ad un nulla di fatto, ma Arias non ne fu affatto turbato: «Io la lodo per avere respinto il piano di immediata e simultanea svalutazione delle divise e conseguente presunta "stabilizzazione" che minacciavano l'Italia dal giorno in cui se ne eran fatti paladini due economisti insigni: il Cassel e il Keynes» (*Problemi della conferenza. La ricostruzione europea e la svalutazione della lira*, «Rivista di Economia e Finanza», a. 2, n. 10, marzo-aprile 1922, pp. 943).

[96] Si trattava di un organo consultivo della Commissione Suprema di Difesa.

1926-27 sarebbe infatti passato a quella di Economia politica, la stessa che, dal 1934-35, avrebbe assunto la denominazione di Economia politica corporativa.

Sempre nella facoltà fiorentina di Giurisprudenza, Arias fu anche docente incaricato di Storia del diritto italiano (per i soli A.A. 1925-26 e successivo) e di Legislazione sindacale e del lavoro (dal 1926-27; nel 1930-31 il nome del corso sarebbe mutato in Diritto corporativo). Approdò infine, dall'anno accademico 1930-31 alla Presidenza della Facoltà, responsabilità che avrebbe conservato sino al suo trasferimento presso l'Università di Roma (1936).

Durante il lungo periodo trascorso presso l'Università di Firenze, quello di Gino Arias fu un nome tutt'altro che ignorato nei corridoi dell'ateneo, non solo per gli incarichi già menzionati. Prima di giungere alla Presidenza, egli era stato infatti anche membro del Consiglio di amministrazione[97] (dal 1926-27), aveva avviato l'attività del Centro di Cultura e Propaganda Corporativa di Firenze (dal 1927-28), attorno a cui si radunò la c.d. «scuola sindacale fiorentina», e aveva diretto il Corso di cultura sindacale (dal 1928-29); in veste di preside, invece, avrebbe assunto la direzione anche dell'Istituto di Scienze economiche e sociali (dal 1932-33) e del Seminario giuridico (dal 1933-34).

È inoltre opportuno precisare che, stando a quando dicono gli annuari dell'ateneo fiorentino, i corsi tenuti da Arias rientravano generalmente (talvolta con diversa dizione, ma identico programma) anche nei piani di studio degli studenti del R. Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali e del R. Istituto superiore di Scienze Sociali Cesare Alfieri (le future facoltà fiorentine di Economia e commercio e di Scienze politiche). All'interno del primo, in particolare, Arias diresse il seminario di Studi corporativi (dal 1934-35); all'Alfieri, invece, fu prima docente della Scuola di perfezionamento in Studi politici internazionali (1929-30), poi di quella in Studi sindacali e corporativi applicati (dal 1933-34) e subentrò infine nel Consiglio direttivo dello Studio fiorentino di politica estera.

Arias, infine, fu per un decennio (1928-38) titolare di un corso di diritto corporativo e legislazione sociale, rivolto agli ufficiali superiori della Scuola centrale dei Carabinieri di Firenze.

3.2. L'avvicinamento al fascismo

La cronaca delle affermazioni accademiche di Gino Arias, per la verità, ci ha distratto dalle sue attività di ricerca e, quel che forse adesso più conta, dal contesto in cui egli operò: è dunque il caso di tornare a riprendere la narrazione dai primi anni venti.

Nel 1919, mentre Mussolini fondava i Fasci italiani di combattimento, avviando di fatto l'ascesa del fascismo[98], Arias, come ricordato, sposava il programma naziona-

[97] Come rappresentante del Collegio dei professori.

[98] Tra le monografie di più ampio respiro sulle origini del fascismo e i Fasci italiani di combattimento, cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 2005 (I ed. 1965); F. Cordova, *Verso lo Stato totalitario: sindacati, società e fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005; F. Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Napoli, Guida, 2001 (spec. cap. V); E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, n. ed., Bologna, Il Mulino, 2001 (I ed., Roma-Bari, Laterza, 1975); G. Candeloro, *La Prima*

lista e riformista del Partito del Lavoro: la vita di questo partito, tuttavia, fu assai breve e la distanza ideologica dal movimento di Mussolini (che, ricordiamo, già nel 1914 era stato ospite dell'Università Popolare Genovese presieduta da Arias, col quale aveva condiviso anche la simpatia per il movimento de Il Patto Nuovo non dovette essere tale da scoraggiare Arias ad un sollecito transito, che dovette manifestarsi anche attraverso l'attività fiancheggiatrice del fascismo, a cui si è sopra accennato, svolta dell'Associazione Nazionale di Rinnovamento.

Al di là dei legami in precedenza additati, non è facile individuare, sul filo della storia, il punto in corrispondenza del quale Arias aderì al movimento fascista: quel che è certo è quanto egli affermò nel corso di un'intervista concessa a «Le Figaro» il 19 giugno 1922 (durante il menzionato soggiorno francese). Il giornalista (Fernand Rigny, pseudonimo dietro al quale si nascondeva il pubblicista Umberto Ferrigni), curioso di conoscere meglio quel partito fascista «druyant et pétualant», esordisce così:

> M. Arias ne saurait de soumettre à aucune doctrine politique rigide. Mais il ne cache pas qu'il a sympathisé avec le jeune parti au moment où toute l'Italie non communiste était fasciste au fonde du cœur, et qu'il lui garde – tout en regrettant ses erreurs – le reconnaissance qui lui est due pour les services qu'il a rendus et qu'il continue de rendre au pays[99].

Quanto ad Arias, a proposito del PNF, egli dichiara:

> On ne le connait qu'a travers ses méfaits et ses excès, qui son indiscutables et déplorables, mais qui son loin de constituer toute son œuvre […]. Le fascisme a tout bonnement sauvé l'Italie de la révolution communiste! Personne, qui ne soit aveugle ou de mauvaise foi, ne peut lui contester cette gloire[100].

Il fascismo, precisa più avanti Arias, non è tuttavia da considerare come una reazione delle classi borghesi. Al contrario, esso gli appare interprete di una sorta di «socialismo interclassista», alternativo a quello comunista. Insomma, il fascismo:

> Il est le produit d'un mouvement qui s'est déterminé dans toutes les classes sociales, basé sur le sentiment du danger que le pays courait et de la nécessité qui s'imposait de le défendre san faiblesse et sans retard. Ce sentiment […] a trouvé son point d'appui dans le noyau des premiers fascistes. Et c'est au sein du socialisme éclairé et tempéré que la faction communiste avait surfait et réduit à néant. M. Mussolini, le fondateur et le chef du fascisme, est un ancien socialiste[101].

---

guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo, VI ed., Milano, Feltrinelli, 1996 (I ed. 1976); R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991; P. Alatri, *Le origini del fascismo*, V ed., Roma, Editori Riuniti, 1977 (I ed. 1956); F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977.

[99] *Le "fascisme" en Italie*, «Le Figaro», 19 giugno 1922, p. 3.

[100] *Ibidem.*

[101] *Ibidem.*

C'è spazio, nelle battute finali, per un auspicio:

> Malgré les violence qu'on ne saurait trop déplorer, l'Italie doit au phénomène fasciste l'évolution et le renouveau de sa politique. Elle lui devra la collaboration des socialiste non révolutionnaires avec le gouvernement si, ainsi qu'il est probable, ce principe triomphe bientôt[102].

Mussolini gradì quel suo intervento, se è vero che, come Arias avrebbe svelato in un memoriale inedito del 1938, si decise a prendere carta e penna per ringraziarlo:

> Illustre signore, la ringrazio vivamente delle cortesi espressioni e del ritaglio con la simpatica intervista, che non mi era tuttavia sfuggita. Se passando da Milano vorrà venire da me, sarò ben lieto di conoscerla[103].

Non sappiamo se Arias accolse quell'invito, ma nel settembre 1922, mentre si andava preparando il Consiglio Nazionale del PNF che si sarebbe tenuto a Napoli il 25 e 26 ottobre (reso celebre perché l'ultimo prima della Marcia su Roma), fu proprio Arias a farsi avanti per chiedere a Mussolini di poter prender parte al consesso. Il destinatario accolse la richiesta, anche se con qualche riserva:

> Caro professore, la adunata di Napoli non è un congresso: è un consiglio nazionale che si occuperà di molti problemi, fra i quali il problema meridionale. Quanto alla Sua partecipazione, non la ritengo impossibile, anche se Ella non figurasse iscritto al partito[104].

Arias non era iscritto; ad ogni modo finì per essere accreditato tra i relatori del Consiglio Nazionale[105]. Forte delle sue recenti pubblicazioni in merito, intervenne dibattendo le problematiche socio-economiche del Meridione. La sua fu una relazio-

---

[102] Nel resto dell'intervista, Arias ricorda le violenze praticate dalla sinistra socialista nel corso della campagna elettorale del 1919, che lui stesso, come si ricorderà, aveva vissuto sulla propria pelle, e accenna alle tensioni del biennio rosso, debolmente ostacolate da Giolitti: «Pendant la période électorale, les réunions avaient donné lieu à des violences inouïes. Aucun candidat qui ne fut révolutionnaire, qui ne consentit à porter aux nues les événements de Russie, n'avait pu, dans la plupart des circonscriptions, ouvrir la bouche. On faisait ouvertement la propagande communiste et antipatriotique; on bafouait la victoire, on reniait les principes d'ordre, dé propriété, de police; on insultait dans les rues les soldats et les officiers; on conspuait les mutilés de guerre, on le bousculait parfois; on prêchait impunément le renversement de l'ordre sociale, on exaltait l'anarchie! Cela conduisit, pendant l'été de 1920, à l'occupation des usines par les ouvriers, à l'invasion des terres de l'Italie méridionale par les paysans. Le gouvernement était impuissant; il n'avait plus ni force ni autorité. M. Giolitti l'a dit nettement au Sénat, répondant aux interpellateurs qui lui reprochaient sa faiblesse: pour enrayer le mouvement, il eût fallu mettre l'Italie à feu et à sang; le vieil homme d'Etat ne s'en est pas senti le courage».

[103] Cit. in G. Arias, *Memoria per la valutazione delle benemerenze eccezionali*, cit., p. 35.

[104] Ivi, p. 36.

[105] Che Arias abbia preso parte al consesso napoletano lo riporta, tra gli altri, G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, II ed., vol. II, Milano, Edizioni del Borghese, 1972, p. 265 (I ed., Firenze, Vallecchi, 1929).

ne fra le tante, non destinata ad essere ricordata nei libri di storia, dove, tuttavia, sarebbe finita la Marcia su Roma che, tre giorni più tardi, avrebbe condotto Mussolini alla Presidenza del Consiglio.

Alla fine del 1922, una prima pubblicazione della propaganda governativa fascista mise in fila i profili delle personalità più influenti del «fascismo liberatore»: a pagina 128 vi compariva già il nome di Gino Arias, accompagnato da un brevissimo profilo biografico dove lo si bollava come «una delle *teste quadre* del fascismo»[106].

Mancava soltanto il suo formale inserimento nel PNF, che giunse il primo maggio del 1923, quando, a riprova della sua definitiva adesione, Arias ricevette la tessera del partito[107].

A suggellare il suo inserimento nell'*intellighenzia* fascista concorse, due anni più tardi, la sua partecipazione al Convegno per la cultura fascista, svoltosi a Bologna il 29 e 30 marzo del 1925: fu in quell'occasione che un vasto schieramento di studiosi sottoscrisse il celebre *Manifesto degli intellettuali fascisti*. Nel lungo elenco dei firmatari non mancò il nome di Gino Arias[108].

3.3. L'esperienza dei Diciotto e i primi studi sul corporativismo

Nel lungo periodo che va dal 1917 al 1929, se si escludono il doppio volume sulla questione meridionale e una raccolta di scritti[109], Arias non dette alla stampe nessuna monografia. La sua attività si esplicò soprattutto attraverso la collaborazione con quotidiani e riviste accademiche. Quando si distrasse dall'attualità, egli lo fece quasi sempre per volgersi alla storia del pensiero economico, della quale, complice la serie di lezioni tenute a Parigi, finì per esaminare un vasto ventaglio di temi ed autori. Restò tuttavia prioritaria, nei suoi interventi, l'analisi dell'attualità economica, finanziaria e commerciale, nel clima di un'Italia chiamata ad attraversare un profondo mutamento istituzionale, del quale occorre adesso parlare, perché Arias ne fu in piccola parte artefice.

È noto che l'agonia dello stato liberale, avviata all'indomani della Marcia su Roma, si protrasse fino al 3 gennaio 1925, quando Mussolini, alla Camera, prese su di sé la responsabilità politica, morale e storica dell'assassinio di Matteotti e aprì l'intensa stagione reazionaria delle leggi Fascistissime. La metamorfosi che aveva condotto all'instaurazione di un regime poteva ormai dirsi conclusa[110].

---

[106] C. Giachetti, *Fascismo liberatore. Storia, biografie, profili*, Firenze, Bemporad, 1922, pp. 128-129.
[107] Cit. in J. Zimmerman, *Jews in Italy under Fascist and Nazi rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, p. 63.
[108] N. Tripodi, *Intellettuali sotto due bandiere*, Roma, Ciarrapico, 1978, p. 14.
[109] *Economia italiana. Scritti di politica economica nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1926.
[110] Sull'affermazione del regime fascista e sulla svolta del gennaio 1925 cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I: *La conquista del potere (1921-1925)*, Torino, Einaudi, 2008 (I ed. 1966), G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre: 1922-1939*, IX ed., Milano, Feltrinelli, 2002 (I ed. 1981); A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995 (I ed. 1965); E. Santarelli, *Storia del fascismo*, III ed., Roma, Editori Riuniti, 1981 (I ed. 1967); G. De Rosa, *La crisi dello stato liberale in Italia*, II ed., Roma, Studium, 1964 (I ed. 1955).

Liquidate agevolmente le opposizioni, grazie allo zelo del Ministro degli Interni Luigi Federzoni, era urgente concentrarsi sulle riforme, per salvaguardare la stabilità di regime.

A tal fine, già il 31 gennaio 1925, il Presidente del Consiglio istituì un'apposita Commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali. Essa aveva l'incarico di «studiare i problemi oggi presenti alla coscienza nazionale e attinenti ai rapporti fondamentali tra lo Stato e tutte le forze che esso deve contenere e garantire»[111]. Un compito considerevole, ampio, delicatissimo: si trattava di dare conformazione alle fondamenta dello stato fascista. Giovanni Gentile fu nominato presidente e Gino Arias venne designato tra i diciotto commissari[112]. Sembra che a volercelo fu proprio Benito Mussolini[113].

Nei locali di Palazzo Venezia, dove la Commissione si riuniva, si decise di suddividere i Diciotto – o Soloni, come l'opinione pubblica si abituò a chiamarli – in due sottocommissioni, come due erano i progetti di riforma che costoro erano stati chiamati a predisporre. Nella prima vennero affrontati i rapporti fra potere esecutivo e legislativo; nell'altra, ove, per la sua familiarità coi temi economici, Arias venne inserito, si trattarono le questioni sindacali e l'ordinamento corporativo.

La presidenza della sottocommissione fu affidata al senatore Enrico Corradini. Fu però Arias ad imporsi come protagonista, tanto che spettarono a lui l'onore e l'onere di compilare la relazione conclusiva, dopo che, in assemblea, egli seppe coagulare attorno alle proprie tesi una solida maggioranza[114].

Il dibattito si svolse rapidamente, ma non fu un confronto semplice[115]. Scorrendo la relazione di Arias, si avverte con chiarezza il presupposto dal quale mosse la riflessione sua e dei commissari: se la riforma sindacale è indispensabile per assicurare l'ordine sociale; se l'ordine sociale è funzione dell'ordine economico; se, ancora, l'ordine economico dipende a sua volta dalla conflittualità fra le classi nella distribuzione del reddito nazionale, allora lo sforzo del legislatore dovrà tendere in una chiara direzione: realizzare un ordinamento in grado di eliminare tale conflittualità, intervenendo sui rapporti sindacali e assicurando un'adeguata coordinazione pubblica della vita economica.

Una simile coordinazione richiedeva, necessariamente, un considerevole sforzo normativo, che tuttavia si sarebbe potuto concretizzare se anche sul piano delle istituzioni si fossero introdotti interventi altrettanto incisivi. Un quadro di leggi, quindi, e un nuovo apparato (il cosiddetto «ordinamento corporativo»): era questo che servi-

---

[111] *Decreto di costituzione della Commissione*, art. 1, in *Relazioni e proposte della Commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925, p. 1.

[112] Oltre a lui e a Giovanni Gentile, furono nominati Enrico Corradini (vice-presidente), Emanuele Greppi, Matteo Mazziotti, Niccolò Melodia, Pier Silverio Leicht, Edmondo Rossoni, Fulvio Suvich, Gioacchino Volpe, Domenico Barone, Francesco Coppola, Francesco Ercole, Corrado Gini, Angelo Oliviero Olivetti, Arturo Rocco, Santi Romano e, con funzioni di segretario, Carlo Costamagna.

[113] Cfr. G. Arias, *Memoria per la valutazione delle benemerenze eccezionali*, cit., p. 16.

[114] La relazione stesa da Arias (*Sul problema sindacale e corporativo*) è in *Relazioni e proposte della Commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali*, cit., pp. 89-114.

[115] Le discussioni che animarono i lavori della Commissione sono ampiamente ricostruite in B. Uva, *La nascita dello Stato corporativo*, Assisi-Roma, Carucci, 1974 (spec. pp. 31-48).

va ed è questo che i Diciotto misero nero su bianco, offrendo, già confezionate e pronte per l'approvazione, le loro proposte di legge.

Le esamineremo nel seguito. Per il momento ci limitiamo a ricordare che, giunte già a luglio nelle mani di Mussolini, alcune vennero rapidamente messe da parte dal partito. Se, ad esempio, la maggioranza dei Diciotto suggerì di riconoscere il pluralismo sindacale (sin dall'articolo 1 della sua proposta di legge) e modesti margini di esercizio del diritto di sciopero, il Gran Consiglio Nazionale del Fascismo, che discusse i pareri dei Diciotto tra il 5 e l'8 ottobre 1925, fu di opinione apertamente contraria e la legge del 3 aprile 1926, n. 563, oltre al R.D. attuativo della stessa (n. 1130, del 1 luglio 1926)[116], avrebbero codificato, su questi due delicatissimi punti, le indicazioni del partito.

Se dunque l'esperienza della Commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali servì a Gino Arias per mettersi in mostra nel panorama degli ideologi del fascismo, è altrettanto vero che si concluse, almeno sue due punti assai rilevanti come quelli ricordati, con una sua parziale, ma sostanziale, sconfitta politica.

All'indomani delle prese di posizione del partito e dei citati provvedimenti di riforma sindacale, questi vennero attentamente esaminati da Arias sulla stampa periodica[117]. Si tratta di una serie di articoli che danno avvio a quella vasta elaborazione teorica sul corporativismo che avrebbe tenuto impegnato Arias per l'intero decennio successivo.

Gli studi sulle corporazioni medievali, come quelli sull'economia commerciale o, più specifici, sui contratti di lavoro, da tempo presenti nel suo curriculum, contribuirono a orientare in quella direzione la sua ricerca; la sua sensibilità di studioso della realtà economica contemporanea (maturata sin dalla prima guerra mondiale ed esplicatasi con la collaborazione a quotidiani e riviste accademiche), il suo convinto nazionalismo e quel forte sentimento anti-liberale di cui non aveva mai fatto mistero dovettero renderlo anche un interprete credibile.

L'esame delle tesi sul corporativismo costituirà una parte essenziale del capitolo 4, ma è fin d'ora opportuno accennare a come questo indirizzò di ricerca venne sviluppato.

I primi e già menzionati saggi dove Arias affrontò l'esame del nascente ordinamento corporativo, per la verità, non fanno eccessiva chiarezza su cosa davvero egli intendesse per 'corporativismo'. Esso, semmai, emerge in termini negativi, come rifiuto dei principali orientamenti ideologici: non è il liberalismo, non è il marxismo, non è il socialismo di stato, né una versione corretta del corporativismo medioevale, caro agli studi giovanili di Arias. Quel che si può dire è che, col fascismo:

---

[116] Rispettivamente sulla *Disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro* e *Norme per l'attuazione della Legge 3 aprile 1926, n. 563*.

[117] Cfr. G. Arias, *L'immissione delle corporazioni nello Stato*, «Gerarchia», a. 4, n. 11, novembre 1925, pp. 709-717, e Id., *La riforma sindacale e corporativa*, «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», s. 7, vol. 247/331, n. 1302, 16 giugno 1926, pp. 443-454.

> Lo Stato esce dalla sua colpevole secolare indifferenza e [...] intende sottoporre la realtà economica, le cui "leggi" a torto si confondono con le così dette leggi ferree della natura inanimata, al severo ma benefico controllo di un principio etico[118].

Il fascismo, dunque, intende essenzialmente bandire ogni possibile 'naturalismo' economico e assicurare la subordinazione dell'economia all'etica. Il tempo avrebbe permesso di trasformare questa intenzione in una più compiuta e fondata dottrina economica.

3.4. La Carta del lavoro e la nascita di una disciplina: l'economia corporativa

Intanto, mentre il dibattito sul corporativismo cominciava ad estendersi, le riforme proseguivano. Il 21 aprile 1927, nello sforzo di istituzionalizzare il corporativismo, il Gran Consiglio emanò la Carta del lavoro. Il documento, elaborato da Giuseppe Bottai con l'ausilio di un gruppo di studiosi, intendeva fissare i cardini della politica socio-economica fascista. Arias fu tra i protagonisti del dibattito che accompagnò i lavori e la pubblicazione dell'importante documento: da allora, esso si sarebbe imposto come imprescindibile punto di riferimento di ogni indagine che avesse per oggetto l'economia corporativa, così come declinata dal fascismo. Due anni più tardi, lo stesso Arias avrebbe dedicato un'intera monografia all'esame quell'importante documento[119].

Nel marzo del 1927 uscì, sulla rivista «Il Diritto del lavoro» (appena voluta, proprio dal suo direttore Bottai, nel più diffuso progetto per assicurare al fascismo più solide basi intellettuali[120]), un saggio firmato da Arias, dal titolo tanto conciso quanto ambizioso: proprio *Economia corporativa*[121]. Vi si rintraccia una dichiarazione rivelatrice: «L'ordinamento corporativo darà origine nella realtà e nella scienza alla *economia corporativa*»[122]. L'economia corporativa, dunque, risulta ancora una disciplina in via di elaborazione, da costruire sulla spinta dell'ordinamento corporativo stesso.

Costruire una nuova scienza significa, anzitutto, precisare i postulati da cui far muovere l'indagine. Quando Arias, in un breve articolo su «Il Popolo d'Italia» del 29 agosto 1928[123], propose di sostituire il movente dell'egoismo individuale con quello che egli chiamò *affectio societatis* (che altrove avrebbe definito «la volontà consapevole ed operosa d'uniformare, anche nel campo economico, la propria attività agli

---

[118] G. Arias, *La riforma sindacale e corporativa*, cit., p. 446.
[119] Id., *L'economia nazionale corporativa: commento alla Carta del lavoro*, Roma, Libreria del Littorio, 1929.
[120] Sull'esperienza di questa rivista si veda E. Ales, L. Gaeta, *«Il Diritto del lavoro» rivista del "fascismo-corporativismo". Un programma di ricerca*, «Il Diritto del lavoro», vol. 77, n. 5, 2003, pp. 21-55.
[121] «Il Diritto del lavoro», vol. 1, n. 3, 1927, pp. 163-167.
[122] G. Arias, *Economia corporativa*, cit., p. 163.
[123] Id., *Il movente economico*, «Il Popolo d'Italia», 29 agosto 1928 (ried. in *Economia corporativa, volume I*, Firenze, Cya, 1934, pp. 301-304).

interessi veri e duraturi della collettività nazionale»[124]), come si vedrà, egli compì un passo indispensabile nell'elaborazione della nuova disciplina, quella, appunto, dell'economia corporativa.

3.5. Arias e i Georgofili

Nel clima che accompagnò le riforme della seconda metà degli anni venti, occorre segnalare un'ulteriore commissione di cui Arias fece parte. Non fu una commissione di nomina governativa, ma una più modesta Commissione per lo Studio della Mezzeria, che operò tra il 10 ottobre 1928 e il 19 maggio 1929, pur nell'ambito della prestigiosa Accademia dei Georgofili.

Il rapporto con l'accademia fiorentina, come si ricorderà, si era inaugurato da tempo (nel 1919 Arias aveva infatti ricevuto dai Georgofili il Premio Villari) e già dal 14 maggio 1920 Arias era stato nominato suo socio corrispondente (cinque anni più tardi sarebbe giunta anche la nomina a socio ordinario[125]). Durante tutto il periodo fiorentino, Arias aveva occasionalmente partecipato alle iniziative promosse dall'Accademia, della quale, tra il 1927 e il 1932, fu persino vice-presidente.

La commissione cui si accennava fu istituita per «esaminare se il contratto di mezzeria risponde alle finalità economico-politiche dell'ordinamento corporativo italiano, ed ai principi inspiratori della Carta del lavoro»[126]: un compito che, evidentemente, Arias aveva tutti i titoli per contribuire a svolgere. Il dibattito che attraversò l'Accademia dei Georgofili, durante e dopo i lavori della commissione, e che gettò le premesse della c.d. Carta della mezzeria (approvata dal regime nel 1933) è stato ben ricostruito[127] e, anche nel seguito, non indugeremo a ricordarlo. Richiamare la presenza di Arias tra gli accademici dei Georgofili, tuttavia, ci permette di ricordare come, a partire dalla sua *Questione meridionale*, Arias non mancò di interessarsi periodicamente di temi di economia agraria. Lo aveva fatto in due articoli pubblicati nel 1908 sul «Giornale degli Economisti»; tornò a farlo con alcuni interventi nelle pagine della rivista «Il Diritto agrario», oltre a quelli tenuti proprio presso i Georgofili[128].

---

[124] Id., *Economia corporativa ed economia liberale. Commento alla dichiarazione IX*, in *La Carta del lavoro illustrata e commentata,* a cura di A. Turati e G. Bottai, Roma, Edizioni del Diritto del Lavoro, 1929, p. 217.

[125] La nomina a socio ordinario fu proposta dagli accademici il 5 aprile 1925 e ratificata da Vittorio Emanuele II in data 21 giugno 1925 (cfr. «Atti della R. Accademia dei Georgofili», s. 5, vol. 22, 1925, pp. LXVI e AGA, s. I, b. 2, f. "Accademia dei Georgofili", lettera del 15 maggio 1920).

[126] «Atti della R. Accademia dei Georgofili», s. 5, vol. 36, 1929, p. LVII.

[127] Cfr. M. Toscano, *Note sulla mezzadria nello stato corporativo: il dibattito dei Georgofili*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. 13, 1979, pp. 335-381.

[128] Sul «Giornale degli Economisti» del 1908 pubblicò *Cause ed effetti economici delle leggi agrarie restrittive nel Settecento italiano* e *Un antico innovatore italiano dei metodi di cultura agraria. Fatti e deduzioni.* Su «Il Diritto agrario» pubblicò *Il nuovo credito agrario* (1927) e *Il diritto agrario* (1928). Negli «Atti della R. Accademia dei Georgofili», infine, uscirono *La politica monetaria e l'agricoltura* (1928), *Rapporti di lavoro e contratti di mezzadria* (1929), *Commemorazione del Prof. Dino Taruffi* (1930) e *Oggetto e limiti della norma corporativa in agricoltura* (1935).

3.6. I Convegni di studi sindacali e corporativi

Sempre alla fine degli anni venti, cominciarono ad affiorare i primi tentativi di sistematizzazione dell'economia corporativa. Opposte tendenze cominciarono a spingere l'economia corporativa ora nel solco della tradizione liberale, ora in quello della tradizione socialista. In un simile dibattito non mancò la voce di Arias, il quale, proprio per il rivoluzionario (e assolutamente innovativo) presupposto a partire dal quale il 'suo' corporativismo era costruito – l'*affectio societatis* – alzò la voce per rivendicare l'assoluta originalità del sistema economico elaborato dal fascismo.

Lo fece, anzitutto, con una nuova serie di viaggi all'estero, dove tenne conferenze sull'ordinamento corporativo e sulla politica sindacale fascista[129]. E lo fece, ancor più, nel corso del primo Convegno di studi sindacali e corporativi, che si tenne a Roma il 2 e il 3 maggio del 1930, sotto la presidenza di Bottai e dinanzi a 239 delegati. Arias partecipò alla stesura del piano dei lavori e a lui fu affidata una fra le relazioni generali presentate, quella più squisitamente economica, su *L'ordinamento corporativo e l'economia nazionale* (le altre verterono soprattutto su tematiche di natura giuridica).

Fu quella la circostanza nella quale Arias fece ordine sugli aspetti fondamentali della nuova disciplina, che espose in un secco elenco di dodici punti, tra cui: inscindibilità di economia e politica, reazione alla tradizione naturalistica, fondamento dell'economia corporativa nei principi proclamati da fascismo e assoluta originalità dell'esperimento rispetto a quelli suggeriti dalle dottrine precedenti.

L'interpretazione del corporativismo di Arias, complici alcune recenti realizzazioni governative (come il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, del quale Arias era entrato a far parte e che avrebbe presto persino rappresentato in importanti consessi internazionali[130]), uscì notevolmente consolidata dal convegno di studi romano. Anzi, stando alle sue parole, l'economia corporativa poteva ormai dirsi una realtà definitiva: era maturata quella coscienza corporativa su cui riposava il concetto di *affectio societatis* e le riforme avevano introdotto quel quadro di istituzioni tramite cui «corporativizzare» la società. Poteva così concludere:

---

[129] Nel 1928 intervenne a Londra, quale inviato dalla società Italica; su incarico del PNF, invece, nell'agosto del 1928, fu ospite del Parlamento magiaro (Budapest) e, nel novembre dell'anno successivo, intervenne ad Atene ed Istanbul.

[130] Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni era presieduto dal Presidente del Consiglio, suddiviso in sei sezioni e composto da 124 membri (di varia provenienza); Arias vi entrò a far parte, su designazione del Ministro delle Corporazioni, come membro del gruppo degli «esperti» (con lui Rodolfo Benini, Bramante Cucini, Gustavo Del Vecchio, Giuseppe De Michelis, Alberto De Stefani, Lando Ferretti, Agostino Lanzillo, Angelo Oliviero Olivetti, Edmondo Rossoni). Arias, su delega del Ministro delle Corporazioni Giuseppe Bottai, nel marzo del 1931, avrebbe rappresentato il Consiglio durante la conferenza ginevrina (organizzata dalla Società delle Nazioni) ove furono riuniti i rappresentanti dei consigli economici nazionali e degli istituti di ricerca per discutere le cause e i corsi della recente crisi economica mondiale (la relazione tenuta da Arias a Ginevra fu pubblicata come opuscolo, introdotto da Bottai – *L'Italia e la crisi economica*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1932).

> L'economia corporativa è l'economia nazionale, la quale per la prima volta diventa una realizzazione, una realtà, un fatto, e non soltanto un principio, una professione di fede[131].

L'intervento di Arias nell'ambito del primo Convegno di studi corporativi fu salutato molto positivamente nell'ambito dell'*establishment* fascista: altro consenso attorno alla sua figura si sarebbe aggiunto a quello già esistente. Da tempo era collaboratore di svariate riviste filofasciste, quali, fra le altre, «Gerarchia», «Il Diritto del lavoro», «Critica fascista», «Politica sociale», «Educazione fascista». All'indomani del convegno di Roma, la sua relazione trovò spazio anche fra le pagine della rivista «Economia»[132], della quale Arias aveva recentemente assunto la co-direzione e nelle cui colonne aveva cominciato a curare la rubrica *Cronache finanziarie*[133].

All'inizio degli anni trenta, inoltre, Arias fu coinvolto in due significativi progetti editoriali: quelli dell'Enciclopedia Italiana e della Nuova collana di economisti italiani e stranieri. Tuttavia, se nella Treccani Arias pubblicò effettivamente alcune voci[134], dalla NCE dovette progressivamente ritirarsi[135].

---

[131] G. Arias, *L'ordinamento corporativo e l'economia nazionale*, in *Atti del primo Convegno di studi sindacali e corporativi (Roma, 2-3 maggio 1930)*, vol. II, Roma, Edizioni del Diritto del Lavoro, 1930, p. 243.

[132] A. 7, vol. 5, n. 4, aprile 1930, pp. 346-348.

[133] La rivista aveva esordito nel giugno del 1923, sotto la direzione di Vittorio Fresco e Livio Livi. Inizialmente edita a Trieste e recante sottotitolo «rassegna mensile di politica economica», vide succedersi, sempre accanto ai due citati, altri co-direttori, quali Giorgio Mann, Silvio Suvich, Vittorio Fresco e Enzo Casalini. Arias la co-diresse proprio con Casalini, Fresco e Livi e grazie (anche) al suo contributo il mensile si distinse rapidamente quale autorevole rivista accademica nel campo delle discipline corporative, al punto che a partire dal secondo semestre del 1931 essa mutò il proprio sottotitolo in «rivista di economia corporativa e di scienze sociali».

[134] In essa avrebbe curato le voci *Banche italiane* (sottovoce di *Banca*, par. II, *Il Medioevo*), *Storia degli istituiti di emissione* (sottovoce di *Emissione, Istituto di*) e *Malthus, Thomas Robert*. Più in generale, sul tema dei contributi degli economisti all'Enciclopedia Italiana cfr. A. Zanni, *Gli Economisti e l'Enciclopedia Italiana, con notizie e documenti inediti sulle voci Keynes e Cournot*, «Quaderni di storia dell'economia politica», vol. 1, n. 3, 1983, pp. 169-196.

[135] Il conflittuale rapporto di Arias con la Nuova collana di economisti italiani e stranieri emerge dal fitto carteggio tra Gustavo Del Vecchio e Celestino Arena. Si tratta di un preziosissimo materiale inedito di proprietà del prof. Alberto Zanni (che gentilmente ha offerto a chi scrive il privilegio di consultarlo), destinato ad esser pubblicato in un futuro che ci auguriamo prossimo. Come è noto, la NCE venne pubblicata in dodici volumi, fra il 1932 e il 1938, sotto la direzione di Celestino Arena e Giuseppe Bottai, per i tipi della UTET di Torino; il carteggio, tuttavia, mostra come anche Gustavo Del Vecchio, oltre ai due citati, ebbe un ruolo assai significativo, anche se di 'retrovia', nella definizione del piano editoriale. Nel primo disegno della collana (1931), ad Arias vennero riservati due spazi: l'introduzione al volume III (*Storia economica*, che doveva accogliere monografie di List, Schmoeller, Sombart, Bücher e un'appendice di Mazzei) e, su sue stesse pressioni, una monografia sul corporativismo all'interno del volume X (sulla *Politica sociale*; in esso dovevano essere collocati anche un'opera di Pigou sull'economia del benessere, un'introduzione di Mauro Fasiani ed una nota di Carlo Emilio Ferri). Già l'anno successivo, tuttavia, Arias finì estromesso dal volume X (verosimilmente complice l'ostilità dei protagonisti del carteggio) e, due anni più tardi, anche dal volume III, del quale aveva molto tardato ad occuparsi (stessa sorte toccò a Mazzei, cosicché il volume, nel settembre 1935, venne interamente affidato a Luzzatto, non senza il sollievo di Arena). Dal carteggio, infine, si deduce che Arias, a collana completata, avrebbe espresso giudizi privati assai negativi sulla stessa, della quale volle salvare solamente la prefazione di Bottai (o di chi, per suo conto – come il prof. Zanni mostrerà – l'aveva scritta).

Proprio dal 1932, inoltre, egli diresse anche due riviste bimestrali: «I Problemi dell'artigianato», cessato nel 1935, e «Rassegna corporativa», pubblicato dal Centro di Cultura e Propaganda Corporativa di Firenze (nell'ambito dello stesso Centro, inoltre, a partire dal 1927, Arias aveva diretto la modesta serie dei "Quaderni delle corporazioni" e quella dei "Quaderni di economia corporativa", entro cui furono pubblicati circa venti brevi opuscoli divulgativi).

Due anni dopo il convegno romano, si tenne un secondo Convegno di studi sindacali e corporativi. L'incontro si svolse a Ferrara, fra il 5 e l'8 maggio 1932, dinnanzi a 684 aderenti e, anche stavolta, Arias partecipò al comitato ordinatore. La sua relazione figurò tra quelle proposte per la discussione[136] e fu largamente dedicata alle premesse storico-dottrinarie dell'economia corporativa, la quale – nelle parole di Arias – recuperava larga parte dei principi morali della tradizione tomistica. Per questo, osservò:

> Deve essere resa giustizia alla scuola cattolica, che mantenne fede alla gerarchica disciplina tomistica delle scienze e proclamò sempre, in contrasto col liberismo e col socialismo dominanti, la subordinazione dell'economia alla morale[137].

Pronunciato da uno studioso fino ad allora noto per le sue origini israelite, quell'intervento appassionato, con cui Arias rivendicò i meriti della tradizione tomistica, sorprese non poco la platea. Un giovane testimone d'eccezione di quel convegno ferrarese, Amintore Fanfani, in una lettera al maestro Jacopo Mazzei, docente nell'ateneo fiorentino, non esitò a definire «più papalina del Papa» quella relazione[138].

3.7. La conversione

La verità è che, proprio in quel periodo, Arias stava portando a termine il suo cammino di conversione alla religione cattolica, sotto la guida, così almeno pare, di p. Mariano Cordovani, docente di teologia dogmatica e rettore all'Angelicum, futuro teologo della Segreteria di Stato Vaticana e discreto conoscitore dell'opera di San Tommaso, la stessa cui Arias fece frequenti riferimenti nel suo intervento ferrarese. Non molto si sa sul loro legame, ma sembra che Arias si avvicinò al cattolicesimo a seguito dei numerosi colloqui che i due ebbero presso il convento fiorentino di San Marco[139].

Non è possibile stabile con precisione quando Arias abbracciò definitivamente la nuova fede, ma è verosimile affermare che ciò accadde nell'estate di quel 1932. Pro-

---

[136] Sulla relazione di Arias, nella seduta pomeridiana del 5 maggio, intervennero Vittorio Franchini, Celestino Arena, Ferruccio Muttinelli, Renato Trevisani e un giovane Amintore Fanfani.

[137] G. Arias, *L'economia sociale corporativa nella storia del pensiero politico*, in *Atti del secondo Convegno di studi sindacali e corporativi (Ferrara: 5-8 maggio 1932)*, vol. I, Roma, Tipografia del Senato, 1932, p. 102.

[138] Cit. in J. Mazzei, *Etica, economia e politica economica*, a cura di P. Roggi, con Introduzione di G. Michelagnoli, Firenze, Fondazione Spadolini Nuova Antologia-Le Monnier, 2008, p. 191.

[139] Cfr. R. Cantagalli, *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, Roma, Cadmo, 1981, p. 342.

prio p. Cordovani, l'8 luglio, gli trasmise la seguente comunicazione: «Ricevo in questo momento il biglietto del card. Rossi, che rimanda al 22 la funzione ed insieme annuncia che il S. Padre ti riceverà in udienza»[140]. Non si sa a quale «funzione» Cordovani stesse alludendo, ma non è da escludere che possa essersi trattato del battesimo di Arias. Di certo, di lì a qualche settimana, egli non avrebbe fatto mistero della propria conversione; in una lettera trasmessa proprio al collega e amico Jacopo Mazzei, avrebbe infatti scritto:

> Mio caro amico, di ritorno a Firenze, dopo un'assenza di qualche giorno, trovo la sua cara lettera del 4 agosto. Mi scusi se le rispondo con qualche ritardo. Sapevo che ella avrebbe partecipato con affetto fraterno alla nostra gioia per la grazia accordataci dal Signore. Ha inizio così per me, per mia moglie e pei miei figli una nuova e più felice esistenza. Mia moglie ed io fummo ricevuti da Sua Santità e ne rimanemmo commossi[141].

All'indomani della sua conversione, Gino Arias avviò il suo inserimento in quella corrente clerico-fascista entro la quale la storiografia successiva si sarebbe abituata a collocarlo. Nell'ottica di questo avvicinamento, occorre menzionare il ciclo di cinque lezioni che egli tenne presso l'Università Cattolica di Milano e che, nel 1934, raccolse in un volume edito da Vita e Pensiero[142]. Qui le tesi espresse a Ferrara vennero largamente precisate e approfondite.

4. L'epilogo

4.1. Il trasferimento a Roma

Proprio nel 1934 Gino Arias fu nominato deputato, nella XXIX legislatura. Fu membro della Giunta generale del Bilancio, per la quale, nel corso del suo mandato, avrebbe steso ben 97 relazioni[143].

Due anni dopo ottenne il trasferimento presso la Facoltà di Giurisprudenza di Roma, dove andò a occupare la cattedra di Economia politica che era stata di Maffeo Pantaleoni (solo la dizione era cambiata; ora era Economia politica corporativa).

Fu nei pochi anni di soggiorno a Roma che Arias pubblicò il suo *Corso di Economia Politica Corporativa* (1937), con cui di fatto concluse la sua riflessione attorno al corporativismo (il volume avrebbe visto anche una seconda ed una terza edizione, ancora nel 1937 e nel 1938).

---

[140] Lettera di Mariano Cordovani a Gino Arias dell'8 luglio 1932 (AGA, s. I, b. 1, f. "Cordovani Mariano").

[141] Lettera di Gino Arias a Jacopo Mazzei del 19 agosto (AJM; l'archivio, custodito dal dott. Lapo Mazzei, che ci ha gentilmente offerto la possibilità di consultarlo, è attualmente in corso di riordino).

[142] G. Arias, *La filosofia tomistica e l'economia politica*, Milano, Vita e Pensiero, 1934.

[143] Così almeno Arias dichiara nel citato memoriale (G. Arias, *Memoria per la valutazione delle benemerenze eccezionali*, cit., p. 47).

Pur vestendo i panni di deputato, Arias seguitò ad intervenire nelle riviste di regime: tuttavia, a partire dal 1936, i suoi saggi tesero a farsi sempre più sporadici. Una severa sentenza lo avrebbe presto costretto al definitivo silenzio.

Nel giugno del 1935, intanto, iniziò le proprie pubblicazioni un nuovo periodico, la «Rivista di storia del pensiero economico», diretta da Aldo Adolfo Crosara. Sembra assai probabile che, dietro allo pseudonimo *Civis operans*, autore dei saggi accolti nella sezione dedicata all'economia corporativa, si sia celato proprio Gino Arias[144].

A spiegare le ragioni di un atteggiamento di così basso profilo potrebbe concorrere l'orientamento anti-semita del quale la rivista, sin dal primo numero, non fece mistero[145]. Tra i suoi principali e regolari collaboratori, del resto, figurò quel Paolo Orano che, col suo disgraziato pamphlet su *Gli ebrei in Italia*, avrebbe dato un decisivo supporto alle politiche persecutorie anti-ebraiche della fine degli anni trenta[146].

Se fosse vero che dietro lo pseudonimo di *Civis operans* si sia nascosto Gino Arias (è tesi che ancora gli archivi non ci hanno permesso di dimostrare fino in fondo) troveremmo dunque il nostro autore fra le firme di una rivista filo-razzista. E se anche dietro quel nomignolo non vi fosse stato Arias, resta il fatto che il suo nome ha continuato a comparire pubbicamente nell'elenco dei consultori di quella rivista, almeno fino al 1938, l'*annus horribilis* di Gino Arias.

4.2. Una vittima illustre delle leggi razziali

In un clima sempre più intossicato da pregiudizi anti-giudaici, il 14 luglio del 1938, «Il Giornale d'Italia» pubblicò il *Manifesto degli scienziati razzisti*, una versione del quale comparve poi il 5 agosto su «La difesa della razza». Lo sottoscrisse un vasto schieramento di intellettuali[147]: era l'inizio della capillare opera di estromissione degli

---

[144] Il nome di Arias, se non compare in calce agli articoli pubblicati, appare comunque nel retro di copertina, dove sono elencati i «consultori»: egli risultava tale proprio «per le attinenze con l'economia corporativa» e, come detto, *Civis operans* firmava regolarmente gli articoli ospitati in questa rubrica. Quanto agli altri consultori, quello «per la religione» fu proprio p. Mariano Cordovani, mentre quello «per il pubblicismo» fu Paolo Orano, che, stando all'archivio, Arias aveva conosciuto in Francia già nel 1919 (cfr. AGA, s. I, b. 1, f. "Orano Paolo", lettera a Gino Arias del 29 luglio 1919). La rivista, pubblicata a cadenza semestrale, fra il 1936 e il 1943, con un totale di 17 fascicoli.

[145] Già a p. 4 del primo numero, un anonimo autore (firmatosi con lo pseudonimo Libellorum scrutator) attaccò la prima vita patavina del «Giornale degli Economisti», che tenne, allora, «servilmente bordone allo storicismo giudaico tedesco» (Libellorum scrutator, *Giornalismo degli economisti*, «Rivista di storia del pensiero economico», a. 1, n. 1, giugno 1935). Con vivo entusiasmo, invece, sarebbero stati più tardi accolti i provvedimenti razziali del 1938.

[146] Cfr. P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, II ed., Roma, Pinciana, 1938 (I ed. 1937).

[147] A formulare il manifesto concorse un gruppo di accademici di varia formazione e provenienza: Lino Businco, Lidio Cipriani, Arturo Donaggio, Leone Franzí, Guido Landra, Nicola Pende, Marcello Ricci, Franco Savorgnan, Sabato Visco, Edoardo Zavattari (su di loro cfr. F. Cuomo, *I dieci: chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della razza*, Roma, Nuova iniziativa editoriale, 2005). Più tardi, in calce a quel manifesto sarebbero comparse le firme, tra gli altri, di altre rilevanti personalità, quali Giacomo Acerbo, Giorgio Almirante, Gaetano Azzariti, Piero Bargellini, Giorgio Bocca, Giuseppe Bottai, Carlo Costamagna, Galeazzo Ciano, Amintore Fanfani, Giovanni Gentile, Luigi Gedda, Giovannino Guareschi, Mario Missiroli, Romolo Murri, Paolo Orano, Giovanni Papini, Giovanni Preziosi, Ardengo Soffici, Arrigo Solmi, Achille Starace, Giuseppe Tucci

israeliti dalla vita pubblica, che nei mesi successivi si sarebbe realizzata attraverso una serie di dissennati decreti razzisti[148].

Nell'agosto del 1938, Arias mostrava ancora fiduciosa serenità e spietata spavalderia. Scrivendo alla moglie Leonia, ebbe a dire:

> Avrai letto nei giornali d'oggi come gli ebrei siano stati cacciati da tutti nella vita dello Stato: rimane l'un per mille! Io però non posso essere considerato ebreo, perché ho respinto a calci i giudei e sono cattolico[149].

Una simile sicurezza non dovette durare molto: il 5 settembre 1938, il regio decreto 1390, recante *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, accelerò drammaticamente la serie di provvedimenti destinati ad introdurre in Italia le leggi razziali. Nel lunghissimo elenco, tristemente celebre, dei docenti universitari costretti ad abbandonare l'insegnamento, figurò alla fine anche il nome di Gino Arias, oltre a quelli di molti altri studiosi di discipline economiche o affini, quali, tra gli altri, Roberto Almagià, Riccardo Bachi, Roberto Bachi, Gustavo Del Vecchio, Marco Fanno, Bruno Foà, Gino Luzzatto, Angelo Segrè[150]. Forse, più di molti altri, è un pezzo apparso il 5 ottobre 1938 su «Roma fascista» a dare la misura della fobia persecutoria che attraversava l'Italia in quel caldissimo autunno:

> I giudei tutti, i filo giudei e le persone sospette quando lasciano l'Italia devono portare via quattro soldi, i vestiti e il loro muso. Ma se i vestiti dovessero servir loro per trafugare anche un soldo, allora spogliamoli nudi e nudi facciamogli passare la frontiera a suon di calci[151].

A puntare il dito contro Arias, fra i tanti, fu anche Giovanni Preziosi, nella cui rivista («La Vita Italiana») Arias aveva pure pubblicato in gioventù. Già nell'aprile, Preziosi aveva scritto a Dino Alfieri, Ministro della Cultura Popolare, quanto segue:

---

[148] Sulla persecuzione degli ebrei vi è una vastissima bibliografia, dove non mancano brevi cenni al caso di Gino Arias. Si segnalano, tra i più recenti contributi, G. Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, Il Mulino, 2010; F. Germinario, *Fascismo e antisemitismo: progetto razziale e ideologia totalitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2009; B. Di Porto, *Gli ebrei d'Italia nell'età fascista e nella persecuzione*, Napoli, Centro Studi ebraici, 2009; E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei: le leggi razziali in Italia*, II ed., Roma-Bari, Laterza, 2008 (I ed. 2003); G. Rossi, *La destra e gli ebrei*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003 e M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000; R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, IV ed., Torino, Einaudi, 1988 (I ed. 1977).

[149] Lettera di Gino Arias a Leonia Galletti del 6 agosto 1938 (AGA, s. I, b. 3.1: "Da Gino a Leonia").

[150] Sull'epurazione dei cittadini israeliti dalle istituzioni accademiche cfr. *Le leggi antiebraiche del 1938, le società scientifiche e la scuola in Italia: atti del Convegno, Roma 26-27 novembre 2008*, Roma, Accademia nazionale delle scienze, 2009; R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, II ed., Roma, Editori Riuniti, 2003 (I ed. 1997); A. Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002 e A. Ventura, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana*, «Rivista storica Italiana», vol. 109, 1997, pp. 109-197.

[151] Cit. in R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, IV ed., Torino, Einaudi, 1988, p. 270.

> Anche il prof. Gino Arias, ora convertito (!), abbandonò la rivista quando cominciammo a trattare la questione ebraica e tenne il 13 ottobre 1904 la ben nota conferenza al gruppo sionista fiorentino[152] [...]. Oggi Arias non solo fa il bello ed il cattivo tempo all'Università di Roma per quanto riguarda l'economia politica [...], ma nella sua qualità di delegato del Partito e di collaboratore del «Popolo d'Italia» fa prevalere la sua corrente (tomistica) nelle altre Università in occasione delle nomine dei titolari[153].

I contenuti di quella conferenza del 1904, malignamente richiamata da Preziosi, sarebbero suonati tragicamente beffardi. Arias, allora fervente sionista, aveva infatti sostenuto:

> Signori, alla questione ebraica rispondono in tre differenti maniere l'antisemitismo, l'indifferentismo ebraico ed il sionismo. Dice il primo: "Scompaia la vostra stirpe o si sottometta; questo vogliamo con la nostra persecuzione e l'avremo". L'indifferentismo ebraico risponde tacendo [...]. Ma il sionismo fronteggia l'avversario e superbamente gli dice: "Il popolo ebreo è e deve vivere, orgoglioso della sua storia, della sua potenza intellettiva"[154].

Tesi assai care ad Arias nei primi anni del novecento, quando il futuro campione del corporativismo si era distinto come fondatore del Gruppo sionistico fiorentino (ottobre 1904) e direttore del foglio «L'Eco sionista d'Italia» (1908), espressione del sodalizio[155].

---

[152] Si riferisce all'intervento su *Le cause e le finalità del moto Sionista*, pubblicato ne «Il Corriere israelitico» (31 dicembre 1904).

[153] Lettera di Giovanni Preziosi a Dino Alfieri del 30 aprile 1938 (cit. in. R. Canosa, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Milano, Mondadori, 2006, p. 199).

[154] G. Arias, *Le cause e le finalità del moto sionista* (estratto), Firenze, Galletti e Cassuto, 1904, p. 20.

[155] Le forti simpatie sioniste del giovane Arias meriterebbero probabilmente cenni ben più approfonditi rispetto a quelli che affidiamo a questa nota. Egli, ad ogni modo, assieme al rabbino Samuel Zvi Margulies, contribuì in modo determinante alla nascita del Gruppo sionistico fiorentino, di cui fu primo presidente. «Noi proclamiamo fondata a Firenze – si leggeva nell'invito che il comitato organizzativo rivolse ai concittadini di origine ebraica – una associazione sionnista che a promuovere il rinnovamento della coscienza israelitica negli ebrei liberi dia tutte le forze del suo giovane pensiero e tutta la tenacia della sua opera spenda ad affrettare la rinascita economica e morale degli israeliti oppressi [...], a sradicare la malapianta universalmente diffusa dell'antisemitismo [...]. A far parte di questa Associazione chiamiamo quanti israeliti fiorentini sentano ancora la dignità della stirpe, il tesoro di virtù e di pensieri tramandatoci dai padri, l'amore dei fratelli vituperati senza giustizia» (*Un nuovo gruppo a Firenze*, «L'Idea sionnista», a. 4, n. 10, ottobre 1904, p. 152). Il sodalizio fu inaugurato il 30 ottobre del 1904; a pronunciare l'intervento inaugurale, su *La ragion d'essere e le idealità del sionismo*, fu lo stesso presidente Arias. Nel panorama dei gruppi sionisti italiani dell'epoca, quello fiorentino viene ricordato dalla storiografia come uno tra i più rappresentativi della corrente 'nazionalista', in quanto fermamente convinto – a partire da Arias – dell'effettiva esistenza di una nazione ebraica, sopravvissuta alla fine del Regno giudaico, e pertanto fautore di un sionismo *pratico* (anziché meramente *politico*), che vedeva soprattutto nella penetrazione coloniale in Palestina la via per assicurare alla nazione israelita la necessaria salvaguardia. Proprio Arias, quale rappresentante del sionismo fiorentino e polemico sostenitore della linea nazionalista, rappresentò queste istanze in occasione del settimo congresso dell'Organizzazione sionista (Basilea, luglio-agosto 1907), il primo dopo la morte di Theodore Herzl, dove il movimento sionista lasciò decadere l'opzione ugandese e recuperò il programma del 1897, che incoraggiava proprio la colonizzazione delle

Erano passati più di trent'anni da quando Arias aveva patrocinato la causa sionista; la successiva abiura della fede israelitica e le benemerenze conquistate nell'ambito del regime gli fecero forse credere che, per sottrarsi a quella persecuzione, sarebbero state sufficienti alcune formali giustificazioni. Fu così che, dinnanzi agli organi ministeriali, egli ricordò la conversione propria e della sua famiglia, snocciolò i suoi meriti di fascista e fece cenno al figlio Bruno, volontario in Spagna con le truppe franchiste. Tentò persino di attribuire al padre una «razza spagnuola»:

> Razza paterna: antica e nobile famiglia di razza spagnuola, largamente rappresentata in Spagna e in America Latina: scrittori, governatori, vescovi ecc. Tutti cattolici. Il mio ramo proviene dal ceppo spagnuolo e mio padre professa la religione israelitica, religione, non razza. Noi siamo tornati alla religione cattolica della razza, cui appartiene la mia nobile famiglia[156].

Chiamato dalla legge a rendere conto della sue origini, Arias trasmise all'Accademia dei Georgofili, di cui pure era fino a qualche anni prima stato vicepresidente, un memoriale autobiografico sulla sua opera di «cattolico, italiano, fascista». Si tratta di un documento che, verosimilmente, Arias inviò anche a Mussolini e Bottai (Ministro dell'Educazione Nazionale), che così si concludeva:

> Posso dunque asserire, con sicura coscienza, che tutto il mio pensiero e tutta la mia opera nel periodo di oltre 40 anni, sono stati ispirati dalla passione della Patria e dalla fede fascista; che nella scienza dell'economia ho rievocato e perseguito le gloriose tradizioni politiche ed economiche del pensiero italiano; che da oltre 20 anni, e più ancora, combatto decisamente le dottrine economiche derivate dall'edonismo, dal materialismo e dall'individualismo franco-britannico, che per talune loro origini indiscutibili possono certamente definirsi ebraici, non meno del socialismo di Carlo Marx […]. Cattolico, italiano, fascista, chiedo pertanto di rimanere sulla cattedra della quale non ho demeritato, ma ben meritato dalla Patria, dalla Scienze e dal Fasci-

---

terre palestinesi. Quanto a «L'Eco sionista d'Italia», la rivista fu fondata da Arias assieme ad Aldo Sorani (che avrebbe più tardi sposato Lidia Arias, sorella di Gino) e Quinto Sinigallia, con l'obiettivo di superare in chiave nazionalista il moderatismo de «L'Idea sionnista», il periodico espressione della Federazione sionistica italiana, col quale i fiorentini, che pure alla Federazione aderivano, erano entrati in aperta polemica (cfr. *Siamo serii!*, «L'Idea sionnista», a. 5, n. 11, novembre 1905, p. 174-175); «L'Eco» si pubblicò a Firenze presso la tipografia Galletti e Cassuto, ma ebbe vita piuttosto breve: dette alle stampe soltanto pochi numeri, tra l'aprile e il dicembre 1908, riportando essenzialmente traduzioni di scrittori stranieri; sembra che Arias vi pubblicò un solo contributo (*Sionismo storico e sionismo diplomatico*, «L'Eco sionista d'Italia», a. 1, n. 1, aprile 1908, pp. 2-11). Della vivace stagione filo-sionista di Arias, che pare sostanzialmente esaurirsi a cavallo del decennio, sono testimonianze, oltre a quello appeno citato, scritti come *Le cause e le finalità del moto sionista* («Il Corriere israelitico», 31 dicembre 1904), *Il movimento sionista è movimento nazionale* («L'Idea sionnista», a. 5, n. 3-4, marzo-aprile 1905, pp. 41-42) e *Il sionismo e le aspirazioni della società moderna* (Trieste, Circolo sionistico, 1906). Notizie sulle attività del Gruppo sionista fiorentino e sul ruolo di Arias entro quel sodalizio sono in L. Brazzo, *Angelo Sullam e il Sionismo in Italia tra la crisi di fine secolo e la guerra di Libia*, p. 2, «Nuova rivista storica», vol. 91, n. 2, maggio-agosto 2007, pp. 361-422.

[156] ACS, Demografia e razza (1938-1943), p. I, b. 4, fasc. 21 (cit. in A. Ventura, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana*, cit., p. 133).

smo […]. Rivolgendo questo appello al Duce e al Ministro della Educazione Nazionale, sento di obbedire ancora una volta alla legge suprema del dovere che è stata la regola della mia vita[157].

Tutto fu inutile. Ancor prima dell'allontanamento dai Georgofili giunse quello da «Il Popolo d'Italia»: a nulla valse la missiva che, il 3 novembre 1938, in un ultimo e disperato tentativo, Arias consegnò al caporedattore Giorgio Pini, contenente la domanda di un reintegro che gli fu negato[158].

Non mancò ad Arias la solidarietà di amici e colleghi. Amintore Fanfani, ad esempio, gli scrisse per trasmettergli alcune informazioni circa le (scarse) opportunità accademiche che avrebbe potuto avere in Brasile. E aggiunse:

Vi ricordo nelle mie preghiere e vi desidero le cose migliori. Sono convinto che il Duce, conoscendo la vostra opera di fascista fervente, nel quadro delle discriminazioni da Lui volute a favore dei benemeriti della nazione italiana, saprà trovare il modo di rendere sopportabile la disgrazia che Vi ha colpito[159].

Nei giorni in cui riceveva la solidarietà di Fanfani, Arias si vide definitivamente espulso dall'Accademia dei Georgofili. Nell'archivio di questa si conserva un carteggio fra Arias e Luigi Bottini, all'epoca segretario della medesima accademia. Scrisse Arias:

Dunque sono stato già "eliminato" dall'Accademia, nonostante le discriminazioni e le benemerenze? Anche questo? […] Mi sembra, in certi momenti, che tutto questo sia soltanto un orribile sogno[160].

Due giorni più tardi giunse la sarcastica risposta di Bottini, che non lasciava spazio a repliche:

Comprendo con te che chi abbia la coscienza di avere compiuto il suo dovere rimanga profondamente addolorato; ma la tua stessa dottrina ti farà riconoscere che le leggi dello Stato sono generali e non possono contemplare i casi singoli[161].

Non occorre dilungarsi ancora sul travaglio personale che Arias dovette attraversare, né sul convulso biennio 1938-39 e sui crimini perpetrati contro la popolazione ebrea. Ciò che più interessa rilevare è che, assieme all'allontanamento dall'università, da «Il Popolo d'Italia» e dall'Accademia dei Georgofili, giunsero, per lui, anche quelli dal Parlamento, dalle riviste e dalle tante istituzioni, piccole e grandi, che non esita-

---

[157] G. Arias, *Memoria per la valutazione delle benemerenze eccezionali*, cit., pp. 50-51.
[158] Cit. in G. Rossi, *La destra e gli ebrei*, cit., p. 6.
[159] Lettera di Amintore Fanfani a Gino Arias del 21 novembre 1938 (AGA, s. I, b. 1, f. "Fanfani Amintore").
[160] Lettera di Gino Arias a Luigi Bottini del 27 novembre 1938 (AAG, fasc. Ea.6.1, sottofasc. "Gino Arias").
[161] Lettera di Luigi Bottini a Gino Arias del 29 novembre 1938 (AAG, fasc. Ea.6.1, sottofasc. "Gino Arias").

rono a mettersi in mostra in quella bassa gara di sottomissione. Nel precipitare degli eventi, ad Arias non restava che una soluzione: l'esilio.

4.3 Il periodo argentino

Sembra che sia stato lo stesso Giovanni Gentile, incalzato da una lettera trasmessagli da Arias il 24 gennaio 1939, ad agevolarne l'espatrio in Argentina[162]. Arias vi era già stato tra il luglio e l'ottobre del 1933, per tenere, su incarico del Ministero degli Esteri, una serie di oltre 30 conferenze nelle principali università sudamericane[163]; vi tornava adesso (sembra nei primi mesi del 1939), stavolta come fuggiasco.

Quando probabilmente già Arias si trovava in Argentina, assieme a moglie e figli, giunse anche la sentenza definitiva sul suo caso, pronunciata dalla Commissione della demografia e razza, nella sua seduta del 5 agosto 1939: «Ha chiesto di essere considerato non ebreo, ma non ha potuto documentare tale tesi con elementi giuridici»[164].

Sembra che, appena sbarcato oltre oceano, Arias si trattenne per un po' a Buenos Aires, dove intervenne ai Cursos de Cultura Católica. È certo che fu poi tra i docenti della Facultad de Derecho all'Università di Tucumán, come professore di Economia politica: qui assunse la direzione dell'Instituto de Investigaciones Económicas, Sociales y Financieras e fondò e diresse la «Revista de economía política».

Pochi mesi dopo giunse il trasferimento alla prestigiosa Facultad de Derecho y Ciencias Sociales dell'Università di Cordoba, «la più rinomata dell'Argentina», o almeno così Arias la presentò al fratello Guido in una lettera del 1 maggio 1940[165]. Nel nuovo ateneo ottenne la direzione del Seminario de Economia y Finanzas, istituito presso la Escuela de Ciencias Ecònomicas, e fu nominato membro del primo consiglio direttivo, dopo la profonda ristrutturazione che aveva interessato l'ateneo in quel periodo.

Del soggiorno argentino non molto di più è possibile sapere: pare però che quella drammatica esperienza dovette finalmente mostrare ad Arias la crudeltà del regime che aveva difeso e propagandato. Non si incontrano specifiche dichiarazioni in tal senso, ma vi è un passaggio di una seconda lettera al fratello Guido che lo lascia intendere. Vi si legge: «Ti prego di congratularti con nostra madre per le savie parole pronunziate nel 1924, le quali, alla luce della storia, rappresentano una luminosa an-

---

[162] Cit. in G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, p. 477.

[163] Tra il luglio e l'ottobre visitò, tra le altre, Buenos Aires, Cordoba, Rosario di S. Fè, Montevideo, Santos, San Paolo, Rio de Janeiro (cit. in G. Arias, *Memoria per la valutazione delle benemerenze eccezionali*, cit., p. 22).

[164] ACS, Demografia e razza (1938-1943), cit.

[165] L'ing. Nello Arias conserva tra le sue carte due lettere trasmesse dallo zio Gino al padre Guido durante il soggiorno argentino del primo, gentilmente mostrate a chi scrive. Nella prima, spedita da Tucumán il 2 febbraio 1940, Gino dettaglia sul proprio inserimento accademico e indugia sulla sorte dei quattro figli (Bruno è ancora a Buenos Aires, in cerca di lavoro; Franco è in Paraguay, a compiere una non meglio precisata «opera di colonizzazione»; Irene sta preparando esami in vista della sua iscrizione a Lettere; Valerio si è iscritto alla seconda superiore); nella successiva, trasmessa da Cordoba il 1 maggio 1940, aggiorna il fratello e i genitori sul suo trasferimento nella nuova università locale.

ticipazione»[166]. Arias non poteva scriverlo esplicitamente, per non mettere a repentaglio la sorte della famiglia, ma quella così enigmatica «luminosa anticipazione», come ancora ricorda e assicura il nipote Nello, altro non fu che il severo giudizio su Benito Mussolini espresso dalla madre quando il regime, appunto nel 1924, cominciò a far conoscere le sue prime brutalità, assassinando Matteotti.

In Argentina Arias non ebbe il tempo di coltivare nuovi indirizzi di ricerca e i pur (relativamente) numerosi saggi che dette alle stampe in lingua spagnola, quando non furono traduzioni di lavori precedenti, verterono sull'attualità economica e su temi indagati negli anni precedenti. Si trattò, in particolare, di saggi sul metodo e sui principi della scienza economica, largamente condizionati dalla sua sensibilità religiosa[167].

In Argentina, inoltre, Arias avviò la stesura di un *Manual de Economía política* che, tuttavia, la morte gli impedì di completare[168].

Era il 14 ottobre 1940. Fu l'epilogo, tragico e paradossale, di una vicenda destinata almeno a far riflettere sulla severità della storia e sulla follia delle ideologie autoritarie del XX secolo.

[166] La celata condanna del regime fascista potrebbe proseguire anche nelle righe successive, dove si legge: «Ti prego pure di congratularti con nostra sorella Olga per alcune sue acute osservazioni, le quali assumono anch'esse, e sempre più, un carattere storico». L'atto d'accusa diviene più esplicito, seppur prigioniero di una formulazione retorica piuttosto curiosa, nelle battute conclusive: «Mi sia lecito inviare un saluto riverente a S. M. il Re d'Inghilterra, successore ben degno della Regina Vittoria, che, con l'aiuto del Ministro Disraeli fondò l'impero inglese».

[167] Valga ricordare, fra gli altri, i cinque saggi che Arias pubblicò sulla rivista «Criterio», sul tema de *El concepto católico de la Economía*, tra il 23 marzo e l'8 giugno 1939.

[168] Il volume sarebbe poi stato pubblicato postumo dalla figlia Irene (I ed., Buenos Aires, Lajouane, 1942; II ed. 1948).

Capitolo 2
1901-1906: Arias storico delle istituzioni giuridico-economiche

Un'indagine su Gino Arias che intenda far luce sui contributi giovanili di quest'autore deve fare i conti con un dato di fatto: se è vero che durante i suoi studi bolognesi egli dovette misurarsi col prof. Tullio Martello, ordinario di Economia politica nella Facoltà di Giurisprudenza (e tra i più nobili allievi di Francesco Ferrara), è altresì vero che per la sua tesi – su *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina nel secolo XIII* – preferì rivolgersi a un docente di Storia del diritto italiano, il prof. Augusto Gaudenzi. Arias, insomma, esordì nel mondo accademico non nel campo degli studi prettamente economici, ma in quello della storia delle istituzioni giuridico-economiche. Coltivò questa disciplina per quasi un decennio e, solo col tempo, progressivamente, si avvicinò all'economia politica.

L'esame dei primi contributi storico-giuridici proposti da Arias e delle relazioni instaurate dal giovane docente fiorentino col mondo accademico dell'epoca, tuttavia, non risulterà un'operazione superflua: esso costituisce infatti una premessa necessaria per inquadrare il successivo interesse per l'economia politica. Per non perdere di mira l'oggetto principale della nostra ricerca, non indugeremo sulle tesi puramente storiografiche espresse da Arias in questi primi studi; preferiremo infatti esaminarle soprattutto nel loro aspetto metodologico, perché è proprio su questo piano che esse offrono gli spunti necessari per essere ricollegate alle indagini più schiettamente economiche degli anni successivi.

Quella di Arias, ad ogni modo, fu una 'conversione' agli studi economici lenta e graduale. Né fu – è forse bene ricordarlo – una conversione particolarmente eccezionale per l'epoca, almeno se si considera quello che allora era lo stretto collegamento, anche istituzionale, fra gli studi economici e quelli storici e giuridici. La disciplina dell'economia politica, pur essendo ormai riuscita a conquistare una propria autonomia istituzionale, era pur sempre una cattedra sviluppatasi nel seno delle facoltà di Giurisprudenza e le scienze economiche erano ben lontane da quell'articolato frazionamento disciplinare che le caratterizza oggigiorno[1]. Più specificatamente, per di più, il campo degli studi economici italiani dell'ultimo scorcio dell'800, ove pure le nuove

[1] Sull'affermazione dell'economia politica nel nostro paese si veda *Le cattedre di Economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900)*, a cura di M. M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli e P. Roggi, III ed., Milano, Angeli, 1992 (I ed. 1988).

Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
ISBN 978-88-6655-335-9 (print) ISBN 978-88-6655-280-2 (online) © 2012 Firenze University Press

dottrine marginaliste non avevano tardato a comparire[2], risultava largamente condizionato dall'impostazione metodologica della scuola lombardo-veneta di Luigi Luzzatti, Angelo Messedaglia, Fedele Lampertico e Luigi Cossa: costoro tendevano ad interpretare l'economia come un indirizzo fortemente pragmatico e, negando il carattere sempiterno e universale delle leggi economiche, incoraggiavano i collegamenti di questa con le altre scienze sociali, soprattutto con la sociologia, la storia e il diritto[3].

Queste osservazioni offrono qualche semplice, primitivo e approssimativo suggerimento per decifrare il 'transito' disciplinare che Arias realizza nel primo decennio del Novecento. Occorre adesso indagare come Arias giunse a questo passaggio, prendendo avvio da una rapida ricostruzione dello *status* di un particolare e paradigmatico indirizzo della medievistica italiana nel periodo oggetto d'esame, quello della c.d. scuola economico-giuridica, alla quale Gino Arias, negli anni dei suoi primissimi studi, legò di fatto il proprio nome.

1. Gli esordi dell'Arias storico del diritto

1.1. La medievistica economico-giuridica fra Otto e Novecento

Quella che Benedetto Croce[4] ha, fra i primi, definito «economico-giuridica», fu una scuola attiva fra gli ultimi anni dell'800 e la prima metà degli anni dieci del '900, animata da un nutrito gruppo di giovani storici. Tra loro, anche se alcuni se ne sarebbero successivamente allontanati, si ricordano anzitutto i nomi di Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe (ai quali abitualmente si tende a far riferimento), ma anche quelli di Niccolò Rodolico, Gino Luzzatto, Romolo Caggese, Antonio Anzilotti, Ugo Guido Mondolfo e lo stesso Gino Arias.

In letteratura, per la verità, molti hanno espresso dubbi circa l'opportunità di scomodare una categoria assai impegnativa e omologante – quale è appunto quella di «scuola» – per mettere assieme questo eterogeneo gruppo di giovani autori, spesso destinati a trovarsi, negli anni a venire, su posizioni assai distanti (sia tra di loro, sia

[2] Sull'introduzione della dottrina marginalista in Italia cfr. P. Barucci, *The Spread of Marginalism in Italy*, «History of Political Economy», vol. 4, n. 2, Fall 1972, pp. 512-532.

[3] Per ricostruire lo scontro fra gli indirizzi delle discipline economiche in Italia alla fine del XIX secolo, cfr. I. Magnani, *Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento*, Milano, Angeli, 2003, e A. Macchioro, *Per una storia dell'economia politica italiana nell'età del positivismo*, «Il Pensiero economico italiano», a. 4, n. 1, 1996, pp. 7-70 (ora anche in Id., *Studi di storia del pensiero economico italiano*, Milano, Angeli, 2004, pp. 103-156). Sulla scuola lombardo veneta, interessanti saggi sono raccolti in R. Romani, *L'economia politica del risorgimento italiano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994; sulla dialettica fra la Società Adamo Smith e l'Associazione per il Progresso degli Studi Economici in Italia (espressione del liberismo post-ferrariano la prima e della tradizione storicista e vincolista la seconda) e, più in generale, sui contributi dell'associazionismo accademico di allora cfr. M. M. Augello, M. E. L. Guidi, *The associations of economists and the dissemination of political economy in Italy*, in *The Spread of Political Economy and the Professionalisation of Economists*, a cura di Id., London, Routledge, 2001, pp. 70-90.

[4] Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. II, Bari, Laterza, 1921, (cfr. IV ed. 1963, spec. pp. 142-156).

fra loro e la precedente generazione di storici di cui furono allievi). Restano pur sempre evidenti i tratti comuni delle loro esperienze di ricerca: se ci limitiamo a scorrere le loro biografie scientifiche, ci si accorge che costoro si inserirono a vario titolo nella tradizione storiografica avviata da Pasquale Villari e poi proseguita attraverso il ristretto e assai affiatato gruppo di suoi collaboratori (ci riferiamo a Cesare Paoli, Alberto Del Vecchio, Amedeo Crivellucci); che ebbero legami con gli ambienti accademici dell'Università Normale di Pisa e dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze (la futura Università degli Studi) e che posero al centro delle loro ricerche la storia del medioevo, in particolare quella toscana, indagata soprattutto nei suoi aspetti economici e giuridici.

Nei suoi numerosi saggi e volumi dedicati alla medievistica italiana a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo, Enrico Artifoni ha più volte ribadito una tesi così sintetizzata: «La via d'ingresso allo studio della medievistica economico-giuridica è una via obbligata, che porta il nome di Pasquale Villari»[5] (un nome peraltro non nuovo alla nostra ricerca poiché, come si ricorderà, alla memoria di Pasquale Villari era stato intitolato il premio che Gino Arias vinse con le sue prime e principali opere storiografiche[6]). È infatti ormai generalmente riconosciuto che fu proprio il Villari[7], con un saggio del 1886[8], a dare una delle spinte determinanti per l'introduzione, nella cultura nazionale, di un metodo storico dichiaratamente positivo[9], uno fra i tratti distintivi più evidenti della scuola economico-giuridica, assieme alla natura prioritariamente induttiva della speculazione, al rifiuto di concezioni metafisiche della storia e del monocausalismo, al forte spirito pragmatico della ricerca e all'energica passione filologica.

Nei lavori citati, lo stesso Artifoni ha riassunto nella felice espressione «medioevo delle antitesi» il tratto essenziale dell'interpretazione storiografica di questo ampio schieramento di più o meno giovani storici. Vi è, tanto nelle indagini dei maestri

---

[5] E. Artifoni, *Forme del potere e organizzazione corporativa in età comunale: un percorso storiografico*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano, Giuffrè, 1988, p. 13. Sul tema specifico Artifoni è anche autore di *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla "scuola economico-giuridica"*, «Nuova rivista storica», vol. 68, n. 3-4, 1984, pp. 367-380 e *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990.

[6] Ci riferiamo a *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina commedia* e *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, apparse nel 1901.

[7] Pasquale Villari (1826-1917) giunse a Firenze nel 1848, in fuga da Napoli, dove aveva preso parte ai moti dello stesso anno. Dal 1859 fu docente di storia all'Università di Pisa e mantenne la cattedra sino al trasferimento all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, ove insegnò fra il 1865 e il 1913. Ebbe numerosi e prestigiosi incarichi accademici e fu Ministro della Pubblica Istruzione nel biennio 1891-92. Oltre ad opere di filosofia della storia e ad occasionali scritti sulla questione meridionale, fu autore, tra le altre, di opere storiche quali *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* (1859-61), *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (1877-82), *I primi due secoli della storia di Firenze* (1893), *Le invasioni barbariche in Italia* (1901) e *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII* (1910).

[8] P. Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*, prolusione al corso dell'A.A. 1865-66 presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, «Il Politecnico», parte letterario-scientifica, s. 4, vol. 1, n. 1, gennaio 1866, pp. 1-29.

[9] Già un suo contemporaneo, Roberto Ardigò, nel 1879, lo riconobbe come il «primo che ponesse la questione del positivismo (nel senso che ha oggi) in Italia» (R. Ardigò, *La morale dei positivisti*, Milano, Battezzati, 1879, p. 607).

quanto in quelle degli allievi, un presupposto ricorrente: la storia tende ad apparire loro come una rassegna di contrapposizioni dialettiche destinate a risolversi e a rinnovarsi (da qui, appunto, il ricorso alla figura dell'antitesi). È, ad esempio, nello scontro fra mondo latino e mondo germanico che Villari individua il motivo unificatore della nazione italiana[10], così come è dal conflitto fra «magnati» e «popolani» (nobili e uomini di potere, i primi; mercanti, affermati artigiani e imprenditori, i secondi) che Salvemini, ritenendolo il motivo dominante della storia fiorentina fa discendere la progressiva affermazione nel medioevo di un regime di libertà[11]. La storia (almeno quella medioevale, ma nulla vieta di estendere la riflessione metodologica alla storiografia generale), insomma, procede grazie al progressivo, costante e soprattutto conflittuale rinnovamento degli istituti economici e giuridici di ciascuna epoca.

Se su questo presupposto vi è una riconosciuta continuità tra gli autori della scuola e i maestri delle precedenti generazioni, è pur vero che gli allievi connotarono in termini più specifici le categorie oggetto delle loro indagini dialettiche: mentre infatti le antitesi villariane apparivano piuttosto vaghe, quelle dei Volpe e dei Salvemini tesero a coincidere con ben precise categorie economiche, giuridiche e sociologiche. Se dunque a interessare il Villari era stato lo scontro fra «germanesimo» e «latinità», ecco che i più giovani autori della scuola economico-giuridica (Arias tra questi) volgono lo sguardo ai conflitti che dividono lavoro e capitale, proprietà e non-proprietà, nobili e artigiani, latifondisti e contadini, aree produttive e aree periferiche, vertici delle corporazioni e garzoni. È per questa via che il metodo storico si spinge, in alcuni autori, lungo una direttrice più smaccatamente materialistica e deterministica, che non di rado si dimostra debitrice verso il marxismo. Ed è per questa via, altresì, che il processo economico e sociale appare sempre più chiaramente il vero motore della storia.

Un ulteriore tratto comune agli storici della scuola, che poco a questo punto potrà sorprendere, fu certamente la loro frequente sensibilità per i temi sociali, che spinse alcuni di quegli uomini, pur in modi e tempi diversi, a volgersi con interesse verso il socialismo. Essa, tuttavia, non si tradusse in un chiuso atteggiamento ideologico, quanto piuttosto, sul piano del metodo, in una evidente sensibilità verso il materialismo – si è detto – e, sul piano dei contenuti, in un'istintiva 'preferenza' per le classi oppresse, nonché nell'appassionata spiegazione dei conflitti tesa a dimostrare il progressivo estendersi della democrazia e della libertà.

Alla luce di quanto detto, possono dunque apparire chiare le ragioni per le quali il Croce volle così sintetizzare le caratteristiche della scuola qui rapidamente presentata:

> Erano giovani educatisi agli studî storici fra il 1890 e il 1900, e tutti o quasi tutti, dal più al meno, infervorati pel socialismo, e che tutti ricevettero dalla dottrina del materialismo storico profonda impressione, la quale rimase determinante per la loro vita

---

[10] P. Villari, *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*, Firenze, Le Monnier, 1862 e Id., *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1893.

[11] G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Carnesecchi, 1899.

> mentale. Passione politica e una certa tal quale filosofia tra materialistica e dialettica si congiunsero in costoro con l'abito del ricercatore e del filologo, e ne venne fuori un tipo nuovo, conforme ai nuovi tempi[12].

Quando offrì della scuola l'immagine appena esposta, Croce probabilmente non aveva in mente Gino Arias; eppure si tratta di un ritratto che si presta benissimo a descrivere il suo stile storiografico. Prendiamo dunque adesso in esame la sua primissima produzione scientifica, nella quale troveremo traccia evidente dell'insegnamento degli storici dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

1.2. Il 1901 di Gino Arias

1.2.1. Un anno, tre monografie

Gino Arias, appena diciottenne, dette alle stampe la sua prima monografia, un modesto lavoro su *La congiura di Giulio Cesare Vachero con documenti inediti* (1897), che ricevette l'importante segnalazione della «Rivista storica Italiana»[13] e che – lo si è ricordato nel cap. 1 – concluse con auspici dai toni socialisteggianti. Si è visto altresì che conferme di questa impostazione ideologica si trovano nella vivace diatriba sul neo-liberismo che, appena due anni dopo, divise il ventenne Arias da un altrettanto giovane Enrico Leone: essa offrì al nostro autore l'occasione per manifestare le proprie simpatie per il socialismo marxista e il proprio disgusto per il capitalismo liberista, «piaga massima dell'attuale società»[14].

Queste scaramucce, che pur danno l'idea delle premesse ideologiche con cui Arias si avviò agli studi, dicono ben poco di scientificamente significativo, anche se rivelano già una qualche suggestione dialettica e materialistica. Scrive infatti Arias:

> Una classe sociale che sorge in contrapposizione di un'altra e che col suo necessario trionfo farà progredire la civiltà [...] deve seguire la via che l'esperienza passata e presente le additano come sua propria, deve compiere la missione alla quale, in quel determinato momento storico, comprende per chiari indizi, di essere chiamata[15].

Più interessanti appaiono le tre monografie del 1901, pubblicate in rapida sequenza: *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, vol. I – secolo XIII (elaborata a partire dalla tesi di laurea discussa l'anno precedente[16]), *Studi e documenti di storia del diritto* e *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina commedia*; si tratta delle monografie con le quali Arias di fatto esordisce nel campo degli studi giuridico-medievali.

---

[12] B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, cit., p. 143.

[13] La recensione, per la verità non fu in ogni punto benevola: Camillo Manfroni, il recensore, rinvenne frequenti e gravi errori, anche se, in generale, espresse un giudizio incoraggiante sul suo giovane autore (cfr. «Rivista storica Italiana», vol. 15, 1898, pp. 348-353).

[14] G. Arias, *Il «neo-liberismo»*, «Rassegna popolare del socialismo», n. 4, 15 ottobre 1899, p. 29.

[15] Ivi, pp. 29-30.

[16] Si noti che, a dispetto del titolo, l'opera non si sarebbe sviluppata in ulteriori volumi.

Nell'arco di quel medesimo anno, le tre opere dovettero essere verosimilmente pubblicate nell'ordine con cui le si sono ricordate[17] e, almeno le prime due, intendevano entrare a far parte di un progetto editoriale più ampio. Nell'Introduzione agli *Studi* si legge infatti che il libro sarebbe dovuto diventare un capitolo di una più vasta opera sulla storia del diritto commerciale italiano (e fiorentino in specie) nei secoli XIII e XIV, dove sarebbero confluite anche le risultanze del secondo volume de *I trattati*. Per la verità, il progetto rimarrà sostanzialmente incompiuto: il secondo volume de *I trattati*, relativo al secolo XIV, resterà sulla carta, e con più ragione vi resterà il «maggior lavoro» sulla storia del diritto commerciale, sebbene una traccia di quei temi emergerà poi ne *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (1905).

Ci sono anche altri elementi comuni alle monografie. *I trattati* e *Le istituzioni*, come si ricorderà, sono le opere che permisero ad Arias di aggiudicarsi il premio conferito dalla Fondazione Villari di Firenze per il triennio 1901-03. Del resto, tratto comune ad entrambe, oltre all'interesse per la storia giuridica del medioevo fiorentino, è l'identica prefazione, dove l'autore non si trattiene dall'esibire il riconoscimento ottenuto, riportando un lungo estratto del più che lusinghiero giudizio espresso dalla commissione giudicatrice per l'assegnazione del riconoscimento[18].

A cogliere l'attenzione del lettore, inoltre, è la perentoria dedica premessa agli *Studi*: «Al Prof. Alberto Del Vecchio, maestro amatissimo». Un'attestazione di stima che trova conferma anche nella dedica anteposta a *I trattati* (*Le istituzioni* sono indirizzate ai genitori), dove pur compaiono altri nomi:

> Riconoscenza speciale debbo al prof. Del Vecchio, che, per l'affettuosa benevolenza, onde mi onora, quasi considero come un secondo padre, ai professori Gaudenzi e Calisse, dai quali appresi il metodo scientifico d'indagine storica, al prof. Costa (che fraternamente mi segue e m'incoraggia nel mio modesto cammino di studioso) ai professori Brini, Rossi e agli altri tutti della facoltà giuridica dell'Università Bolognese[19].

Il prof. Carlo Calisse (l'unico, oltre a Del Vecchio, non 'bolognese' del gruppo) era ordinario di Storia del diritto italiano all'Università di Pisa, sulla cattedra che era stata di Giovanni Tamassia: è presumibile che Arias lo avesse incontrato durante l'anno accademico 1896-97, quando seguì alcuni corsi presso quella università[20], ma

---

[17] Ne *I trattati* (p. 27) accenna a un suo «studio, di prossima pubblicazione, sui Banchieri toscani e la S. Sede», che sarà appunto pubblicato nella raccolta degli *Studi e documenti* (pp. 75-120), mentre nelle *Istituzioni* cita, come già editi, sia *I trattati* (pp. 224 e 225), sia il medesimo studio sui banchieri toscani e la S. Sede (risp. p. 174 e p. 200).

[18] La commissione era composta dallo stesso Pasquale Villari (preside della Facoltà di Lettere del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze), Oreste Tommasini (per l'Istituto storico di Roma), Pio Rajna (per l'Accademia dei Lincei), Guido Mazzoni (per l'Accademia della Crusca) e Alessandro D'Ancona (per l'Università di Pisa).

[19] G. Arias, *I trattati commerciali della Repubblica Fiorentina*, Firenze, Le Monnier, 1901, p. VII.

[20] La notizia della presenza di Arias a Pisa è riportata in A. Spicciani, *Giuseppe Toniolo e gli economisti italiani del suo tempo*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia»,

non è da escludersi che vi sia entrato in contatto durante la preparazione della tesi. Gli altri (ad eccezione di Del Vecchio, di cui si parla più avanti) erano tutti ordinari della Facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo felsineo, qui in buona parte rappresentata: il prof. Augusto Gaudenzi insegnava Storia del diritto italiano (ed era il docente sotto la cui guida Arias aveva di fatto preparato l'opera, già presentata come tesi di laurea nel 1900), il prof. Emilio Costa era docente di Storia del diritto romano, il prof. Giuseppe Brini di Diritto romano e il prof. Luigi Rossi, infine, di Diritto costituzionale. Gli archivi, per adesso, non sembrano dimostrare l'esistenza, fra Arias e l'elenco dei docenti citati, di particolari collegamenti che vadano al di là della comune frequentazione degli ambienti bolognesi.

Quello di Alberto Del Vecchio, oggetto di tanta venerazione e di una netta predilezione, è un nome già noto a questa ricerca, poiché figurava tra quelli degli accademici più vicini a Pasquale Villari e di coloro che aprirono la strada alla c.d. scuola economico-giuridica. Del Vecchio, all'epoca, era ordinario di Istituzioni e diritto medievale nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze ed era prossimo ad assumere, dall'anno successivo (1902), la guida della Scuola di paleografia e diplomatica dello stesso Istituto, nonché la direzione della rivista fiorentina «Archivio storico italiano»[21].

Tra i non molti ritratti di Alberto Del Vecchio che sono stati tracciati, uno spicca per l'eccezionale spietatezza, quello di Armando Sapori:

> Quando fu morto si bucinò che di scienza ce ne avesse poca, e quella poca riflesso di pubblicazioni tedesche note a lui solo [...]. Non ho mai visto un uomo circondato da tanta palese venerazione, e che sapesse stare sull'altare con tanta dignità e tanto aspetto di superiore imparziale bontà. Tutti gli chiedevano consiglio [...]. Erano sue specialità le manovre dei concorsi e il piazzamento delle donne di servizio[22].

Non è possibile misurare quando di vero vi sia nell'impietoso giudizio del Sapori (che fu peraltro altrettanto severo con lo stesso Arias[23]), né gli archivi, provvisoriamente, ci aiutano a far maggior chiarezza sul più specifico rapporto che legò Arias a Del Vecchio. Sicuramente si dovrà riconoscere che un giovane storico del diritto come Arias, per di più fiorentino, non poteva non sentire il bisogno di stabile un qual-

vol. 16, n. 1, 1981, p. 99. Calisse sarebbe stato il punto di riferimento del giovane storico fiorentino durante l'anno accademico trascorso da Arias a Pisa come libero docente (1903-04), nonché, verosimilmente, il futuro tramite per l'inserimento dello stesso Arias nell'ambiente della Società romana di storia patria, della cui scuola Arias fu allievo fra il 1904 e il 1906.

[21] Quale collaboratore dell'«Archivio», Del Vecchio si era da tempo distinto per la costante segnalazione di opere di storia giuridica e istituzionale provenienti dal mondo germanico, le stesse cui allude il Sapori nella citazione che segue.

[22] A. Sapori, *Mondo finito*, Roma, Leonardo, 1946, p. 62.

[23] Di Arias ebbe a dire: «Era tondo, parlava grasso, roteava gli occhi come un frate dal pulpito, e l'untuosità della pelle pareva che gli uscisse fuori dall'anima. A dir vero con me non ci aveva il santo perché sapeva che lo disistimavo come studioso e come uomo venduti entrambi al regime. Ma allora ero al ministero, l'usciere gli aveva detto che ero amico del capo di gabinetto, e, una volta che c'era, forse anche del ministro, e lui piativa un posto nella lista dei consiglieri nazionali che erano l'ultima invenzione del fascismo» (A. Sapori, *Mondo finito*, cit., p. 231).

che collegamento con gli ambienti dell'Istituto di Studi Superiori della sua città: quantunque non ci risultino al momento particolari vincoli 'contrattuali' che abbiano legato Arias all'Istituto, quell'ambiente rimaneva pur sempre una tra le principali avanguardie nel campo degli studi da lui intrapresi. È dunque naturale supporre l'esistenza di qualche collegamento, almeno informale, persino capace di giustificare così altisonanti attestazioni di stima, quali quelle rivolte da Arias a Del Vecchio nella pagine d'apertura dei suoi primi studi. Se quanto ha scritto Sapori, inoltre, contiene qualche seme di verità, allora è facile supporre che in quel caloroso ringraziamento si sia celato anche qualcosa di più banalmente 'liturgico'; in fin dei conti l'Istituto fiorentino doveva pur rappresentare un'attraente sistemazione per le sue ambizioni accademiche di giovane studioso.

Ora si deve però riconoscere che se l'intento di Arias fosse stato anche solo quello di conquistare un piccolo credito agli occhi del venerato accademico, la strategia si rivelò assolutamente fallimentare: proprio Del Vecchio avrebbe implicitamente avallato una severa stroncatura dell'opera, che presto sarebbe giunta per mano di Eugenio Casanova.

Per illustrarla occorre adesso superare le pagine delle dediche e affrontare l'esame dei contenuti di questi primi lavori.

1.2.2. Gli *Studi* e le *Istituzioni*

Degli *Studi*, per la verità, non occorre dir molto: si tratta di una raccolta di cinque saggi[24], in larga parte contenenti la trascrizione di documenti d'archivio (parzialmente inediti) recuperati presso gli archivi del Vaticano e opportunamente commentati e contestualizzati. Arias è uno storico in erba e questo lavoro pare soprattutto il rituale 'vaccino' dell'archivio a cui i giovani sono chiamati: prevalgono, insomma, soprattutto intenti documentari, anche se, come vedremo, chi fu chiamato a valutarlo annusò già in quelle brevi note un eccessiva 'puzza' di materialismo.

Quanto a *Le istituzioni*, anticipate da una breve nota apparsa su «La Rassegna nazionale»[25], esse ospitano una paziente e dettagliata raccolta degli indizi, spesso assai minuti, riguardanti i costumi giuridici del medioevo italiano, ricavabili dalla lettura della *Divina commedia* (occasionalmente integrati con riferimenti ad altri scritti danteschi); ne emerge un accurato panorama del sistema giuridico medievale toscano: dal diritto e dalla procedura penale all'ordinamento giudiziario, dal diritto civile alle istituzioni economiche, dal diritto commerciale alla costituzione politica e alle classi sociali. Ricostruendo le valutazioni circa le singole istituzioni espresse da Dante, so-

---

[24] I saggi sono: *La compagnia bancaria de' Bonisgnori* (pp. 1-28); *Documenti editi e inediti Vaticani sui Bonsignori* (pp. 29-73); *I banchieri Italiani e la S. Sede nel* XIII *secolo: linee della storia esterna* (pp. 75-120); *Il fondamento economico delle fazioni Fiorentine dei Guelfi Bianchi e de' Guelfi Neri e le origini dell'ufficio della Mercanzia in Firenze* (pp. 121-137); *I contratti dei banchieri con la Chiesa di Roma e con gli ecclesiastici* (pp. 139-166).

[25] G. Arias, *I «campioni nudi ed unti». Nota dantesca*, «La Rassegna nazionale», a. 23, vol. 118, 1 marzo 1901 (l'articolo fu inserito come capitolo I della parte IV de *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina commedia*, Firenze, Lumachi, 1901).

vente attraverso la voce dei protagonisti delle tre cantiche, Arias fa emergere l'immagine di un Alighieri sostanzialmente conservatore, «dispregiatore dello spirito mercantile dei suoi tempi e di quelle [...] salutari idee, che il nuovo elemento borghese introdusse nella vita comunale» (p. 49); è insomma un Dante ancora profondamente affezionato a quel quadro istituzionale di ispirazione scolastica che, all'epoca, aveva ormai imboccato la via del tramonto, prossimo com'era ad esser reciso dal rasoio di Ockham. Il progressivo emergere del ceto medio è per Dante prova e causa di una società irrimediabilmente accecata dal guadagno, per ottenere il quale gli uomini gli paiono ormai pronti a tradire i più nobili e tradizionali principi: usura, corruzione dei costumi, guerre, migrazioni dalle campagne, dissoluzione degli istituti familiari non sono che alcune delle realtà contro le quali si levano i nostalgici lamenti del sommo poeta.

Attraverso quest'opera, Arias offre il ritratto di una società in profonda trasformazione; una trasformazione comunque sofferta, perché tanto incoraggiata dal sorgere di nuove istituzioni, quanto ostacolata dal difficile tramonto, se non dal perpetuarsi, di quelle precedenti. Così, ad esempio, se l'opera dei mercanti, interessati alla virtuosa e pacifica collaborazione inter-comunale, minaccia l'antico istituto della vendetta (spesso benedetta da Dio, il saggio architetto del contrappasso), non cessa invece di rinnovarsi l'usanza delle rappresaglie (che rendeva gli abitanti di un comune correi delle colpe di un loro concittadino), di cui odorano le invettive dantesche contro l'una o l'altra città. Insomma:

> L'età di Dante è un periodo di transizione, quasi interamente compiuta, da un'era antica con le sue costumanze e con le sue idee ad un'era nuova, che porta seco tutto un diverso sistema di pensare e d'agire. Perciò le istituzioni giuridiche, in gran parte, non sono armoniche ed uniformi, ma varie e contradittorie, a seconda che si ricollegano con l'uno o con l'altro sistema. Alcune però, che traggono norma da concetti superiori e comuni ai due momenti storici e che di quella trasformazione sociale solo indirettamente risentono gli effetti, rimangono inalterate [...]. Il Poeta approva [gli istituti] che provengono da un'età anteriore, di cui le ultime traccie vanno scomparendo[26].

Lo spirito conflittuale del periodo oggetto dello studio di Arias – la dialettica delle «antitesi», per tornare a scomodare la terminologia di Artifoni – è un ingrediente di cui, nel volume, non si avverte un netto sapore; esso, in fin dei conti, intendeva soltanto fornire un quadro del sistema giuridico medievale, desumibile dalla *Divina commedia*. Il lettore avverte comunque, questo sì, almeno l'esistenza di un *prima*, di un *poi* e, nel mezzo, di una fase di *superamento*, generatrice di nuove istituzioni: è di essa che Dante è cronista, spesso inconsapevole.

L'opera, come testimoniano le recensioni ricevute[27], attirò una qualche attenzione fra i suoi contemporanei e, ancor'oggi, può capitare di vederla citata in studi ri-

---

[26] Id., *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina commedia*, cit., pp. 235-236.

[27] Si vedano, tra le altre, le recensioni e le notizie dell'opera apparse sul «Giornale Storico della Letteratura Italiana» (vol. 39, 1902, pp. 415-418, anonima), su «Cultura» (anno 21, 1902, p. 169, firmata da G. B. Cec-

guardanti la medievistica italiana. Tra le recensioni, spesso (ma non sempre) benevole, una merita di essere ricordata: quella, tutt'altro che sbrigativa, apparsa nelle pagine del «Bullettino della Società Dantesca Italiana»[28] e firmata proprio da quel giovane e promettente studioso di medievistica che rispondeva al nome di Gaetano Salvemini.

Salvemini, di sei anni più vecchio di Arias, si era già messo in luce con *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze* (1896) e, soprattutto, con *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* (1899)[29], quest'ultima largamente riconosciuta come passaggio chiave per la nascita definitiva della scuola economico-giuridica.

Arias è presentato come «giovane intelligente e promettitore di un fecondo avvenire scientifico» (p. 114); egli dà prova di «acuto ingegno, di buon senso e di larga cultura» (p. 115) e se qualche limite è pur presente (e Salvemini non si fa scrupoli ad elencarli) non «va dimenticato che il tema stesso era tutt'altro che facile e aveva contorni non nettamente definibili e offriva motivi di distrazione irresistibili per un giovane» (*ibid.*).

Arias, probabilmente, dovette accogliere con un certo piacere quelle parole: quel giovane docente, che studiava nella sua stessa città, era una delle nuove leve più promettenti tra i medievisti e gli storici del diritto dell'Istituto di Studi Superiori. I due, peraltro, erano legati da una cordiale amicizia, come prova la dedica autografa apposta da Arias alla copia degli *Studi* da questi donata a Salvemini: «Al Prof. Gaetano Salvemini, con ammirazione per lo scienziato, con affetto cordiale per l'amico»[30]. Il loro rapporto di amichevole conoscenza trova conferma anche nelle pur modesto carteggio intercorso fra i due (sui contenuti del quale torneremo più avanti) e, ad ogni modo, al di là della loro possibile frequentazione, ad Arias era ben nota la produzione scientifica di Gaetano Salvemini: la conosceva a tal punto che avrebbe pagato caro proprio qualche accenno alla metodologia storica salveminiana, inserito ne *I trattati*, sul contenuto dei quali è dunque giunto il momento di scendere.

---

chi), su «La Rassegna nazionale» (a. 24, vol. 126, pp. 548-550, 1 agosto 1902, firmata da A. Bonaventura), sulla «Rassegna bibliografica della letteratura italiana» (a. 11, 1903, pp. 7-12, firmata da F. Baldasseroni), sul «Giornale Dantesco» (vol. 10, 1902, pp. 9-11, firmata da G. Rondoni), sulla «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti» (s. 4, vol. 96/180, n. 717, 1 novembre 1901, pp. 185-186, anonima) e sulla «Bibliothèque universelle et revue suisse» (a. 107, t. 25, 1902, p. 172, anonima).

[28] A. 9, n.s., 1902, pp. 112-122.

[29] Le opere furono entrambe edite a Firenze: la prima da Ricci, la seconda da Carnesecchi.

[30] Il volume dove ho rinvenuto la dedica è conservato presso la biblioteca della Harvard University, presso la quale Salvemini fu *visiting professor* dal 1933. La dedica non è datata, ma è verosimile che il dono sia stato fatto quando il volume era ancora fresco di stampa; se anche così non fosse, la conferma della loro reciproca conoscenza è data dal carteggio di cui si dirà nel seguito.

1.2.3. *I trattati*

I trattati commerciali della repubblica fiorentina si aprono con un capitoletto che ospita alcuni *Cenni sulle fonti e sul metodo*, aperto da una rassegna degli autori che si sono interessati del tema oggetto della ricerca. Fra i contemporanei vengono riconosciuti i meriti del più recente lavoro del Doren[31], che «penetra nel vivo dei fatti economici e ne vede sempre l'intima colleganza con la costituzione sociale» (p. XVII), nonché delle ricerche precorritrici del Villari, che «trovarono piena conferma nelle indagini degli storici seguenti» (p. XVIII). Fra questi ultimi:

> […] tiene primissimo luogo Gaetano Salvemini. Il lavoro sui Magnati e Popolani[32] negli ultimi decennî del XIII secolo, attesta un ingegno potente e una profonda dottrina, l'uno e l'altra sapientemente adoperati ad un fine alto e ben chiaro. I fatti sempre vi sono spiegati nel loro significato più intimo e, come devesi, raggruppati in un sistema […]. Poiché egli, con la sua opera, tolse ogni credito alle ricostruzioni formali, vuote e ingannatrici, ed additò un metodo scientifico agli studiosi della storia Fiorentina, così mi è caro […] di rivolgergli un saluto caldo e riconoscente[33].

Se l'attestazione nei confronti di Salvemini non ha bisogno di ulteriori precisazioni, quell'esortazione a «raggruppare in sistema» potrebbe apparire piuttosto sbrigativa; ecco allora che Arias immediatamente precisa:

> La storia del diritto, per esser compresa a dovere, va ricollegata, il più possibile, con quella delle altre manifestazioni della vita […]. E l'ufficio dello storico […] è sempre ed unicamente quello di costruire un sistema ordinato, ed armonico, nel quale i fatti e gli istituti sieno ricollegati con le loro cause e fra loro. L'erudizione non deve essere fine a sé stessa, ma va trasformata in dottrina, sicché diventi potente strumento per penetrare addentro nello spirito dei tempi[34].

Quello fissato in queste indicazioni metodologiche è dunque un intento 'sistemico', che spinge la ricerca ben più lontano di quelle pubblicazioni che ad Arias paiono poco più che esercitazioni di filologia, spesso fini a loro stesse: la minuziosa e attenta raccolta dei documenti, pur costituendo un primo e necessario passo, non deve infatti condurre lo storico a «un facile, sterile, ridicolo pedantismo, dimenticando la meta alta e lontana» (p. XXII).

Per raggiungere un così impegnativo traguardo, Arias sceglie di strutturare l'opera in due parti: la prima (pp. 1-151), dedicata alla «storia esterna», mira a costruire una «logica successione», qualcosa cioè di più impegnativo dell'elementare cronologia, dei trattati commerciali sottoscritti da Firenze, affinché possa emergere

---

[31] Sebbene il nome dell'opera non venga citato, è verosimile che Arias intenda riferirsi ad A. Doren, *Die Florentiner Wollentuch-industrie vom 14. bis zum 16. Jahrhundert*, Stuttgart, Cotta, 1901.
[32] Si riferisce a *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, cit.
[33] G. Arias, *I trattati commerciali della Repubblica Fiorentina*, cit., p. XVIII.
[34] Ivi, p. XXI.

«quale posto loro spetti nella storia generale Fiorentina» (p. XX); la seconda (pp. 153-368), dedicata alla «storia interna», indugia invece sui contenuti specifici dei singoli trattati, ricongiunti ai principi giuridici e agli istituti di diritto dell'epoca. Vi è poi una considerevole appendice (pp. 369-509) dove trova spazio un ricco repertorio di documenti, generalmente provenienti dall'Archivio segreto Vaticano e dagli archivi di Stato di Firenze, Bologna e Siena.

1.2.4. Il fuoco critico

I risultati raggiunti da Arias ricevettero l'attenzione di diversi recensori, tra i quali figurò persino uno storico destinato ad una futura fama internazionale, Henri Hauser, che la ritenne una «recherche vraiment historique», malgrado non nascose qualche perplessità circa «l'esprit de systématisation à outrance» e il desiderio «d'extraire à tout prix des faits une *doctrine*»[35]. Al di là delle tesi puramente storiografiche, sembra infatti che siano state proprio le pagine premesse alla sua opera – così come il metodo di sistematizzazione 'a oltranza' che l'ha di conseguenza informata – ad accendere gli animi. Se ne ha traccia leggendo quel che scrisse Arias a Salvemini, il 26 dicembre 1901:

> Egregio e caro professore [...], qui mi stanno muovendo un po' di guerra pel gravissimo delitto da me commesso di pensare, o bene o male, col mio cervello e mi rimproverano, ad ogni quarto d'ora, quella prefazione ai miei Trattati, nella quale ho attribuito a Lei quelle lodi che le spettavano. Il bello, o il brutto, si è che il più accanito nel rompermi le scatole (perdoni la frase toscana) è il nostro professor Del Vecchio, indignato per la mia eterodossia, la quale, a quanto sembra, non aveva fino ad ora sospettata. Comunque, io seguito a lavorare. La sua recensione a che punto è[36]? Disponga di me in ogni occasione[37].

Il prof. Del Vecchio, dunque, non aveva digerito quel lavoro, che pure gli era stato dedicato. E non l'aveva digerito a tal punto da convincere Arias, di lì a qualche settimana, che proprio da questa avversione sarebbe dipesa la sua uscita di scena dal concorso per la cattedra di professore ordinario di Storia del diritto italiano nell'Università di Cagliari (cui, come si ricorderà, Arias partecipò appena ventiduenne). Scrive infatti, ancora a Salvemini, il 19 gennaio 1902:

> Caro ed egregio amico [...]. La commissione del concorso di Cagliari mi ha dichiarato ineleggibile: l'esame avrà luogo soltanto fra il Solmi e il Villanueva, dichiarati eleggibili ambedue, ma non ancora classificati. Debbo tutto al prof Del V[ecchio], che mi ha mosso una guerra indegna: a tutti i commissari ha scritto e detto che io non meri-

[35] H. Hauser, *Recensione a* G. Arias, *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina* (cit.), «Revue historique», a. 30, t. 89, 1905, pp. 377-378 (la cit. è a p. 377 e il corsivo è dell'autore).
[36] Arias si riferisce alla recensione de *I trattati* che Salvemini avrebbe dovuto firmare e che, in realtà, non è mai apparsa. Più avanti tenteremo di spiegarne le ragioni.
[37] G. Salvemini, *Carteggio: 1894-1902*, a cura di S. Bucchi, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 447.

> tavo l'eleggibilità e si è adoperato in ogni modo per mettermi in cattiva luce presso di quelli[38].

Al di là delle manovre di Del Vecchio, pare comunque paradossale che Arias riponesse, con tanta ingenuità, una qualche speranza di riuscita (lo si evince dalla già citata lettera a Salvemini del 26 dicembre 1901[39]) in quel concorso per una cattedra da ordinario: ad essa ambivano affermati cultori della materia, contro i quali quel giovinetto si presentava armato di una bibliografia modesta, pubblicata in fretta e furia e, come già si può intuire, senza nemmeno la benedizione di alcuni dei suoi maestri.

Ma quale fu il giudizio che su Arias espressero i commissari? È sufficiente scorrere la loro relazione per rendersene conto:

> Il primo lavoro [*Le istituzioni*] parve a tutti i Commissari superficiale, incompleto, e tale che non solo non arricchisce la storia del nostro diritto di nuove cognizioni, ma contiene non lievi inesattezze e errori […]. L'opera sui trattati commerciali della repubblica fiorentina e gli Studi e documenti, più che alla storia del diritto italiano […] si riferiscono generalmente alla storia politica e alla storia delle istituzioni economiche, ma anche in questi campi l'autore non di rado incorse in gravi inesattezze e si lasciò trascinare da preconcetti dottrinari[40].

Occorre riconoscere che non capita spesso di leggere giudizi così severi nelle relazioni dei concorsi. Ad Arias si giunse a rimproverare d'esser stato assai impreciso persino a ricopiare e tradurre i documenti recuperati e pubblicati nelle appendici[41].

La relazione, formulata attorno al dicembre del 1901, fu resa nota solo a concorso concluso e fu quindi pubblicata solo nel dicembre del 1902. Non soprese però nessuno, perché l'opposizione di Del Vecchio, fino a qualche mese prima solennemente additato come «maestro amatissimo», fu chiara a tutti sin da subito, o almeno da quando questi (presumibilmente) commissionò una durissima recensione alle opere di Arias: «Il socio e collaboratore del Del V[ecchio], Eugenio Casanova, – scrive ancora Arias a Salvemini nella lettera del 19 gennaio 1902 – mi ha lanciato contro una recensione, piena di menzogne e di bestialità. Ma tutto ciò non varrà a farmi mutar strada»[42].

L'articolo in questione – una recensione congiunta a *I trattati* e agli *Studi e documenti* – era apparso proprio nei primi giorni di quell'anno nel «Bullettino senese di

---

[38] Ivi, p. 451.

[39] Scrive Arias: «Il mio concorso si deciderà definitivamente in aprile, quando tutti i candidati, me compreso, secondo quanto la commissione ha proposto, saranno stati sottoposti ad un esame generale. Per parte mia non ho visto di mal occhio questa soluzione… e spero bene» (G. Salvemini, *Carteggio: 1894-1902*, cit., p. 447).

[40] «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 29, vol. 2, n. 51, 18 dicembre 1902, p. 2348.

[41] «Alle due opere citate sono aggiunti molti documenti, pubblicati però in modo così scorretto da dare senz'altro ampia e sicura prova della poca diligenza e della poca maturità del candidato» (*ibid.*).

[42] G. Salvemini, *Carteggio: 1894-1902*, cit., p. 451.

storia patria»[43], firmato appunto da Eugenio Casanova[44]: si trattava di oltre venti pagine di critica severa, serrata, spesso accompagnata da ironiche allusioni retoriche; una recensione, insomma, certamente imbarazzante per chi la ricevette.

Casanova smonta pezzo per pezzo le due opere: l'attacco alla prima prende avvio, ovviamente, dai *Cenni sulle fonti e sul metodo* anteposti all'opera, dove Arias, a detta del suo critico, appare eccessivamente severo verso alcuni degli autori citati, nonché animato da un «preconcetto» (lo stesso termine che compare nella relazione del concorso di Siena) che inficerebbe tutta l'opera.

> Qualcuno potrebbe soggiungere che [i giudizi sugli autori citati] non sono sempre dettati con quel riguardo, che, pure, meritano persone, le quali hanno molto lavorato […]. Potrebbe persino sospettarsi che un certo preconcetto presiedesse alla compilazione del lavoro[45].

Laddove Arias, un po' ingenuamente, si spinge ad affermare che «i documenti debbono servire *soltanto* di prova e di controllo alle argomentazioni dello storico» (p. XIX), ecco che si alza un vero moto di sdegno, capace di catturare quella che altri critici, in futuro, avrebbero riconosciuto come la intima contraddizione della storiografia di Gino Arias:

> Questa dichiarazione è addirittura un'eresia, un disastro! Come: secondo l'Autore, chi abbia la velleità di scrivere di storia (non dico: lo storico) deve, anzi tutto, immaginare nel proprio cervello quel che gli talenta, foggiare gli avvenimenti secondo le proprie convinzioni, condurli alle conseguenze che gli garbano, e poi, allora, e allora soltanto, vedere se possa avere documenti che gli servono di prova e controllo, e trascurare, quindi, tutti gli altri che contraddicano alla sua concezione? Ma che! Tutt'altro ufficio è stato finora assegnato ai documenti; i quali sono stati considerati da tutti, fuorché dall'Arias, come l'unico fondamento scientifico dell'argomentazione dello storico[46].

---

[43] A. 8, n. 3, 1901, pp. 461-481.

[44] Eugenio Casanova (1867-1951) era all'epoca un giovane e apprezzato dottore in legge, destinato ad una luminosa carriera accademica e dirigenziale nel campo della nostra archivistica. Dopo la laurea aveva frequentato i corsi di paleografia e diplomatica all'Istituto di Studi Superiori di Firenze e, quale allievo e collaboratore, tra gli altri, di Alberto Del Vecchio, Cesare Paoli e Pasquale Villari, si era a lungo occupato di storia del diritto e aveva lavorato nell'archivio di Stato di Firenze, prima di essere trasferito in quello di Siena, ove si trovava al momento della recensione. Negli anni a venire avrebbe diretto prima l'Archivio di Stato di Napoli (dal 1907 al 1915) e poi quello di Roma (dal 1916 al 1933) e avrebbe fondato la rivista «Gli Archivi italiani» (1914-1919) e l'Associazione degli Archivisti Italiani. Sarebbe inoltre stato il primo a ricoprire una cattedra di Archivistica nell'insegnamento universitario (dal 1925, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma). Fu autore, tra i numerosi lavori, di *Archivistica* (Roma-Siena, Lazzeri), considerato un classico nel panorama della manualistica di settore. Su Eugenio Casanova cfr. A. Lodolini, *Un sessantennio di archivistica nell'opera di Eugenio Casanova*, «Rassegna degli Archivi di Stato», a. 17, n. 2, maggio-agosto 1957, pp. 220-242, e A. Petrucci, *Casanova Eugenio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1978 pp. 148-151.

[45] E. Casanova, *Recensione a* G. Arias, *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina* (cit.) e G. Arias, *Studi e documenti di storia del diritto* (cit.), cit., p. 462.

[46] *Ivi,* cit., pp. 462-463.

Quanto alle scuole di riferimento, Casanova nota «come l'Autore sia stato talvolta trascinato da quella ch'è detta teoria materialistica della storia[47] ed abbia anche preso, essenzialmente, per modello l'opera di Gaetano Salvemini» (p. 463); altrove, invece, il recensito:

> Si dimostra accurato seguace delle teorie esposte dal Del Vecchio e dal Casanova [...] e dal Gaudenzi. E, siccome questi varî autori lavorarono tutti con criterî diversi, così all'occhio dell'attento lettore l'opera dell'Arias appare [...] alquanto confusa e non sempre persuasiva[48].

Nel merito dei contenuti, la critica, con ordine, esamina ciascuna delle due parti di cui si compone la monografia. A partire da qui la recensione si trasforma in un vero e proprio elenco di imprecisioni, distrazioni e insufficienze, spesso tese a dimostrare la distanza fra le tesi dell'Arias (e di Salvemini) da quelle dei più anziani autori variamente ricollegabili all'ambiente fiorentino. Su simili critiche, spesso assai minute, non occorre indugiare, fosse solo per non infliggere di nuovo ad Arias l'umiliazione che quella recensione gli comportò.

Da buttare, infine, anche l'intera appendice di documenti:

> Ho riscontrato [...] i documenti I, II e X, il cui originale è conservato nel Caleffo vecchio; e con dolore osservo che se i documenti, trascritti negli altri archivi, sono stampati con altrettanti errori[49] quanti ne contengono quelli senesi, la loro raccolta non ha valore di sorta[50].

C'è spazio per almeno un po' di gratitudine, purtroppo carica di sarcasmo, per questo giovane autore:

> Per parte mia, insieme col mio antico collaboratore, il prof. Alberto Del Vecchio, debbo essergli grato del largo commento e volgarizzamento e della nuova esemplificazione, ch'egli si è compiaciuto di fare allo nostra opera sullo stesso argomento[51].

È fin troppo facile credere che il richiamo a Del Vecchio voglia essere soprattutto un'implicita indicazione della comune avversione per quella produzione, che proprio a Del Vecchio era stata indirizzata. Anzi, qualche malizia seminata qua e là sembra voler rivelare persino lo scarso affiatamento di Arias con l'intero ambiente fiorentino[52].

---

[47] Teoria, dirà più avanti il Casanova, «insufficiente a spiegare, da sola, i fenomeni che si verificano nella vita degli Stati» (p. 469).

[48] E. Casanova, *Recensione a* G. Arias, cit., pp. 463-464.

[49] Casanova, nei tre documenti, ne conta esattamente 127.

[50] E. Casanova, *Recensione a* G. Arias, cit., p. 474.

[51] Ivi, p. 471.

[52] In merito ad alcuni limiti specifici dell'opera, Casanova osserva: «Bastava sfogliare i volumi della R. Deputazione toscana di storia patria per trovare larga messe di altre importanti indicazioni» (Ivi, p. 467).

Si salva forse almeno l'altra opera, gli *Studi e documenti*? Macché:

> I medesimi difetti rivelati nell'altro volume, si riscontrano in questo e provano la medesima imperizia, la medesima fretta di concludere e la medesima deficienza di ricerche di studî preliminari, che già sono stati lamentati[53].

Basti questo a comprendere il prosieguo.
Insomma, ecco le conclusioni:

> Se parecchie cose sono buone in questi lavori, se nel loro Autore si deve riconoscere un giovane attivo e d'ingegno che promette per gli studî italiani, molte, anzi troppe ragioni dimostrano la sua inesperienza, la sua impreparazione e la fallacia del metodo da lui seguito, per non invitarlo a lavorare con minor fretta e a tentare di correggersi per i futuri volumi[54].

Pagine dense, nelle quali vi sono tutti gli elementi di un regolare processo: il capo d'accusa (eresia), la prova regina (la bestemmia dell'adesione al materialismo storico), la richiesta della pena (la scomunica dalla comunità degli storici) e persino la proposta per un possibile patteggiamento (l'abiura delle tesi professate).

1.2.5. La parola alla difesa

Come in ogni processo, al termine della requisitoria, la parola passò alla difesa. Forse Arias si attendeva qualche sollievo da una recensione di Salvemini, che aveva incalzato nella citata lettera del 26 dicembre, senonché, in quei primi mesi del 1902, proprio Del Vecchio aveva messo in guardia lo stesso Salvemini; in una missiva del 27 febbraio 1902 gli scrisse:

> Attendo le sue recensioni e comunicazioni. Non per danneggiare l'Ar[ias], ma per la verità debbo avvertirla che i suoi lavori (nei quali c'è pur del buono) furono giudicati molto, ma molto serenamente dai membri della commissione del concorso, che lo dichiararono ineleggibile all'unanimità, e da altri competenti. Il Paoli li criticava aspramente. Certo sono affrettati, pieni di pretesa, e in parte spropositati, specie nei documenti. Si regoli dunque, perché io possa inserire la sua recensione nell'«Archivio»[55].

Una settimana più tardi, il 6 marzo, Del Vecchio tornò a scrivere a Salvemini. Stavolta i contorni della vicenda e l'opinione sul giovane storico fiorentino emergono con più nitidezza:

> Sebbene egli [Arias] abbia solennemente sbagliato, secondo me, a pubblicare in fretta e furia i suoi lavori; sebbene più grossa coglioneria sia stata quella di concorrere ad

[53] Ivi, p. 474.
[54] Ivi, pp. 480-481.
[55] G. Salvemini, *Carteggio: 1894-1902*, cit., p. 469.

una cattedra universitaria (e d'ordinario![56]); sebbene verso di me […] non si sia condotto punto bene[57]; è ben lontano da me il proposito di danneggiarlo e di unirmi a coloro che lo vogliono denigrare. È un giovane studioso, è un giovane di merito, al quale io mi ero affezionato, sperando di farlo riuscire. Con la sua smania di réclame, di farsi avanti, di far parlare di sé, di arrivare troppo presto, si è danneggiato da sé. Per andare troppo avanti, è andato indietro. Sarebbe dunque ingeneroso dargli addosso. Ma i difetti de' suoi lavori sono molti e gravi, e non solo per la trascrizione dei documenti […]. Ora dunque il mio pensiero è questo: siccome l'Arias mi ha sempre detto che Ella era un suo ammiratore (come lui è di Lei!); siccome per un giovane che segue le proprie tendenze scientifiche si è, ed è umano, facilmente benevoli; siccome il giudizio sui lavori è stato in genere molto sfavorevole; siccome lo stesso Paoli non voleva sentirne parlare; io ho creduto doverLa avvertire che nell'«Archivio» non potrei pubblicare un inno di lode. Ma un articolo sereno, dove sia detto il bene e il male, senza predilezioni di persone e di scuole, lo pubblicherò molto volentieri. E anzi La prego di mettercisi subito e di farlo con tutta la franchezza e serenità. L'aspetto?[58].

Di quella recensione si tornò a parlare solo un'altra volta nei carteggi di Salvemini[59]. Essa non vide mai la luce e non è possibile sapere se per colpa di Del Vecchio, che vi pose il suo veto, o, molto più semplicemente, per via di Salvemini, che, stretto fra i due fuochi, ritenne più opportuno non farla.

Ad ogni modo, proprio mentre Salvemini e Del Vecchio si scambiavano queste missive, Arias decise di tentare di salvare almeno la dignità, predisponendo una replica che finì poi pubblicata nel fascicolo di marzo-giugno (verosimilmente distribuito da luglio) della «Rivista italiana di sociologia»[60]. Stando a quanto scrisse il 9 marzo a Salvemini, che lo aveva esortato al basso profilo, Arias non poté accogliere, per banali ragioni tecniche, i suggerimenti che questi gli aveva rivolto:

Egregio e caro amico […] fa bene, specialmente in un momento triste come è questo ch'io attraverso, ogni manifestazione di benevolenza e di stima per parte d'uomini come Lei. Avrei accettato il Suo consiglio e mi sarei trattenuto dal pubblicare la replica, ma già quando ricevetti la Sua cartolina l'avevo consegnata da diversi giorni al direttore della «Rivista italiana di sociologia», il quale, a sua volta, l'aveva mandata in fretta al tipografo. Ella vede perciò ch'io non avrei potuto più ritirarmi. D'altra parte Le assicuro che mi sono limitato a contrapporre alle affermazioni del Casanova (fon-

---

[56] Del Vecchio allude alla recente e disastrosa partecipazione di Arias al concorso per la cattedra di professore ordinario di Storia del diritto italiano all'Università di Cagliari

[57] Non è chiaro a cosa Del Vecchio intendesse riferirsi, ma non è da escludere che con questa osservazione abbia inteso denunciare proprio la dedica anteposta da Arias agli *Studi*: se Del Vecchio non condivideva l'opportunità della sua pubblicazione (come si evince da questa stessa lettera), è verosimile che non dovette gradire vedervisi in qualche modo coinvolto.

[58] G. Salvemini, *Carteggio: 1894-1902*, cit., p. 472.

[59] Il 20 aprile del 1902 Salvemini scrive a Del Vecchio: «Per la recensione del libro dell'Arias, Le sarei molto grato se Ella si compiacesse di farmi spedire dall'"Archivio Storico" il numero del "Bollettino senese di storia patria", in cui fu pubblicata una recensione del Casanova».

[60] G. Arias, *Intorno alla storia economica e giuridica della Toscana*, «Rivista italiana di sociologia», a. 6, n. 2-3, marzo-giugno 1902, pp. 243-272. Il caso volle che l'articolo comparisse immediatamente dopo un saggio di Del Vecchio, su *L'evoluzione dell'ospitalità* (pp. 234-246).

> date sopra un travisamento continuo e strano di quanto modestamente cercai di dimostrare nei miei lavori) le parole mie, quali nei lavori stessi si leggono. E mi sono guardato bene, lo creda pure, dall'usare qualsiasi espressione polemica personale [...]. Quando, messa da parte la buona fede, si trasformano o sopprimono le opinioni dell'avversario, per combatterlo a tradimento, come tacere? [...] E poi il Cas[anova] è il portavoce e l'esecutore d'altri maggiori uomini, che gettano la pietra e nascondono la mano e che non si guardano di spargere sul conto mio anche qualche calunnia, così alla chetichella. Quando avrò occasione di vederLa, Le racconterò le prodezze di costoro ed Ella non ne stupirà, perché mi disse di averne viste di peggio. Mi perdoni lo sfogo, creda alla mia sincera amicizia ed alla mia gratitudine[61].

Fin qui quel che scrisse a Salvemini. Nell'archivio Arias, tuttavia, si conserva un estratto di questo articolo che alimenta qualche dubbio sulla sincerità delle parole di Arias: pur provenendo dalla «Rivista italiana di sociologia», reca un diverso titolo (*Note di storia economica e giuridica*) e diverse coordinate bibliografiche (risulta infatti estratto dal n. 1 della «Rivista italiana di sociologia», anziché da quello successivo, dove effettivamente fu pubblicato). Le ipotesi su quanto possa essere accaduto sono molteplici[62]: fatto sta che la versione del saggio effettivamente pubblicata presentava qualche differenza rispetto a quella inizialmente inviata; le punte delle frecce per il contrattacco, per essere più precisi, risultavano qua e là addolcite[63], anche se la promessa d'un atteggiamento accomodante, espressa in avvio del saggio dall'Arias[64], risulta frequentemente infranta.

Potremmo riempire pagine a misurare come Arias controbatté, punto pur punto, a ciascuna delle critiche ricevute: ne usciremmo con poche consapevolezze in più, se non con l'ennesima dimostrazione che nelle dispute scientifiche i duellanti finiscono sempre per rimanere ancorati alle proprie opinioni. Ci limitiamo a riportare solo un

---

[61] G. Salvemini, *Carteggio: 1894-1902*, cit., p. 474-475.

[62] O la prima versione, consegnata quando la rivista era prossima ad essere chiusa (come la lettera a Salvemini suggerirebbe), non riuscì poi a trovare spazio nella stessa, ragion per cui Arias ebbe il tempo di apportare le proprie correzioni, oppure, tra le altre, non vi fu il tempo per inserirla proprio per via degli emendamenti che, all'ultimo, Arias (ascoltati i miti consigli di Salvemini?) decise di apportare.

[63] Se ne vanno così incisi e affermazioni quali: «In tal caso lo ringrazio d'avermi risparmiato, col suo tacere, spazio e tempo» (p. 13); «Per inveire contro il metodo, travisare non bastava, occorreva anche sopprimere a tempo e luogo» (p. 15); «Forse però egli ha sempre capito il rovescio» (p. 15); «spetta lode e tanta eloquenza a tanto ardire» (p. 29). Il libro scritto da Casanova con Del Vecchio non risulta più «a lui appartenente entro certi limiti impossibili a definirsi» (p. 16) e un'affermazione che «non è esatta o non è sua» (p. 271) diventa più semplicemente non esatta. Gli «errori gravissimi» (p. 14) diventano più modesti «errori» (p. 255) e anche il paragrafo finale è interamente riscritto; viene infatti eliminato questo pepatissimo periodo: «Se quei che voglion tolti "i piedi" alla storia, nella loro unilateralità, rinunziano a comprendere i fatti, a vederne gli intimi legami, a indagare le cause e le conseguenze, se neanche intuiscono i maggiori problemi della storia, nonché tentare di risolverli, se non comprendono come questa nobile scienza debba conquistare a sé stessa leggi salve e chiare, buon per loro. Proseguano, ma imparino l'arte degli opportuni silenzi» (p. 31).

[64] «Non inizio – scrive – una polemica, ma un breve studio obiettivo e perciò mi propongo di frenar sempre ogni legittimo risentimento e d'usare verso l'articolista la maggiore benevolenza» (G. Arias, *Intorno alla storia economica e giuridica della Toscana*, cit., p. 246).

breve passaggio, dove Arias, incalzato da Casanova, si sofferma a precisare il metodo – quel discusso «preconcetto» – che gli era caro:

> Era […] facilissimo veder l'unico criterio da me tenuto a guida, criterio conforme all'alto fine che la storia deve proporsi […]. Ho attribuito lode ampia a quelli scrittori (quali il Villari, il Del Lungo, il Salvemini, il Doren) che alla storia fiorentina apportarono largo contributo non solo di fatti, ma anche di idee feconde, che vollero penetrare nello spirito degli avvenimenti e degli istituti; ho dato anche lode, […] minore e soprattutto diversa, ai diligenti raccoglitori ed espositori di fonti, e fra questi il Davidsohn primeggia, cui spetta il merito incontestabile di richiamare l'attenzione dello studioso sulle minutissime questioni, delle quali la storia si compone, ma che non formano la storia, se non quando sien raccolte in un sistema armonico da una mente organizzatrice. A questo "preconcetto" non rinunzio[65].

Sfogliando la replica dell'Arias, molti dei rimproveri escono ridimensionati; alcuni sono perfino derubricati in modo convincente a maldestra calunnia. Nella foga di addebitargli ogni sorta di imprecisione, Casanova aveva effettivamente esibito un'acredine sorprendente e se pure aveva avuto saputo individuare alcune gravi e oggettive manchevolezze, anche Arias, nella replica, riuscì a dar conto delle diverse forzature alle quali Casanova era ricorso per infliggere all'autore recensito ciò che forse più gli stava a cuore: la sua pubblica umiliazione.

Alla replica di Arias non seguirono altre prese di posizione: quella vicenda aveva ormai fatto discutere fin troppo, se è vero che l'eco della diatriba giunse persino ai Lincei, dove Arias ottenne il non trascurabile sostegno di Luigi Luzzatti[66].

1.2.6. Arias e Del Vecchio: la fine di un sodalizio mai nato

Il 6 marzo del 1902, come si è visto, Del Vecchio si era rivolto a Salvemini lasciando intravvedere margini per una futura riconciliazione con Arias. Non trascorse molto tempo e a Salvemini giunse anche una lettera di Arias: stando a quanto attualmente risulta dalle fonti edite, quella missiva, non datata, ma presumibilmente risalente all'aprile, rappresenta il loro ultimo contatto epistolare, nel quale Arias ribadì punto per punto le proprie accuse a Del Vecchio, l'astuto macchinatore di una «perfida pu-

---

[65] Ivi, p. 247.

[66] Già nella seduta del 17 novembre 1901, Luzzatti aveva recensito benevolmente *I trattati*; si legge infatti nella documentazione dell'Accademia: «Il socio Luzzatti espone i pregi di un'opera notevole di un giovane valoroso, il dott. Gino Arias, intitolata: *Trattati commerciali della Repubblica di Firenze*. Ne ragiona a fondo, mettendo in rilievo il carattere scientifico di questo lavoro, fonte di utili e fecondi paragoni colle odierne controversie doganali e coll'economia dei trasporti» («Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. 5, vol. 10, 1901, p. 412). All'indomani delle critiche piovute sull'opera, un nuovo intervento: «Il Socio Luzzatti presenta la pubblicazione del dott. Arias: *Note di storia economica e giuridica* [si tratta dell'estratto della prima versione dello scritto, evidentemente giunto a Luzzatti in forma di estratto]; e parlandone, prende occasione per difendere l'autore da ingiuste accuse scientifiche e per confermare gli elogi già fatti alle altre pubblicazioni dell'Arias, elogi ai quali si associazioni gli accademici Tommasini e Balzani» («Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. 5, vol. 12, 1902, p. 169).

gna ammantata sotto l'ipocrisia»[67]. Al di là dunque dei toni concilianti usati da Del Vecchio nel carteggio con Salvemini, bisogna riconoscere, anche col senno di poi, che tutta quella vicenda scavò una frattura decisiva fra Arias e il suo primo maestro. Arias, insomma, usciva di fatto dalla burrascosa vicenda de *I trattati* orfano di quello che appena un anno prima riteneva un «secondo padre».

Fortunatamente, tutto lascia credere che almeno i rapporti con il prof. Carlo Calisse (il cui nome, nella replica a Casanova, continuava a comparire fra quello degli «autorevoli maestri»[68]) non dovettero subire particolari contraccolpi; in fin dei conti, almeno fino al 1906, si sarebbe più volte pubblicamente rivolto a lui con la stima dell'allievo[69] e proprio presso la sua cattedra, a Pisa, nel 1903, Arias avrebbe depositato la sua libera docenza.

Purtroppo i protagonisti di quello scontro non ci hanno lasciato prove sufficienti per capire di più: si può ben credere che Arias abbia avuto giustificati motivi per denunciare l'atteggiamento insincero di Del Vecchio e la strategia denigratoria di cui fu vittima, ma è ugualmente plausibile che la fretta, l'approssimazione, l'eccessiva ambizione, forse persino la cocciutaggine, di cui Arias dette fin troppe prove (valgano ad esempio il concorso per una docenza ordinaria al quale tentò di partecipare poco più che neo-laureato e le tre monografie frettolosamente pubblicate in serie), non poterono giovare alla sua riuscita.

Talvolta, per dar coraggio a chi attraversa un difficile momento, si è soliti affermare che quando vien chiusa una porta, è allora che si apre un portone. Forse Arias non ne fu consapevole, ma è esattamente questo ciò che gli accadde quando, proprio in quel difficile marzo del 1902, ricevette la solidarietà di uno dei massimi protagonisti del mondo accademico di allora: il prof. Achille Loria, mantovano, classe 1857, docente di Economia politica all'Università di Padova[70].

---

[67] «Caro professore, […] convengo che occorra maggior prudenza e ne userò in avvenire. Il Del V[ecchio] capitana e combatte egli stesso una guerra indegna e vile contro di me, servendosi d'ogni arma. E così a poco a poco mi sta formando il vuoto attorno. Ma io nonché dolermene, ne son lieto: ché in tal modo mi è dato conoscere la perfida pugna ammantata sotto l'ipocrisia. Grazie ancora una volta della Sua bontà verso di me. Io Le ero grato per la Sua opera di Maestro, ora si aggiunge la gratitudine profonda per l'amico» (G. Salvemini, *Carteggio: 1894-1902*, cit., p. 489).

[68] G. Arias, *Intorno alla storia economica e giuridica della Toscana*, cit., p. 247.

[69] Nella prolusione a detto corso libero di Storia del diritto, letta il 21 novembre 1903, Arias così si rivolse a Calisse: «È mio grato dovere porgere un saluto reverente al mio illustre e caro maestro, prof. Carlo Calisse, dalla cui scuola uscii, non è molto» (G. Arias, *I lavoranti della corporazione artigiana nel Medio Evo*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 15, vol. 28, marzo 1904, p. 244). Ancora nel 1906, Calisse (e Schupfer) sarebbero stati riconosciuti come «veri Italiani Maestri» (Id., *Di una ideale storia economica e giuridica liberata dalle leggi economiche*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 17, vol. 32, febbraio 1906, p. 166).

[70] Achille Loria (1857-1943), mantovano, si era laureato in Giurisprudenza a Bologna con una tesi sul *Tentativo di esposizione intorno alla proprietà fondiaria ne' suoi rapporti col diritto e colla economia*, ove sviluppò una primitiva forma della sua 'teoria della terra libera', una teoria (di cui si dirà) poi ulteriormente sviluppata, che gli avrebbe assicurato una discreta visibilità. Professore ordinario di Economia politica a Siena (1881-91, preside nel 1886), a Padova (1891-1903) e infine a Torino (1903-32), dove diresse il Laboratorio Cognetti de Martiis, figurò tra i collaboratori delle principali riviste accademiche nazionali e internazionali e fu tra i più noti economisti italiani all'estero, dove ottenne una certa eco la sua discussa critica interna alla dottrina socialista. Nominato senatore nel 1919, si espresse alle Camere contro la deriva violenta del primo fascismo e durante gli anni del regime visse una vita sostanzialmente ritirata, prima

2. Loria: un nuovo maestro

2.1. L'incontro con Loria

Tra le carte di Achille Loria, conservate presso l'Archivio di Stato di Torino, sono collezionate ben 132 lettere trasmesse da Arias a Loria tra il 27 marzo 1902 e il 14 agosto 1940[71]. Purtroppo non è stato possibile rintracciare le missive indirizzate da Loria ad Arias, così che il carteggio risulta unidirezionale. Tuttavia le lettere disponibili, interamente trascritte e riportate nell'*Appendice II* del presente volume, offrono ugualmente uno strumento formidabile per ricostruire le vicende che interessarono Arias tra il 1904 e il 1918 (ben 116 missive appartengono infatti a questo periodo, entro il quale risultano tutto sommato equamente distribuite) e danno preziose indicazioni per misurare il profondo debito, scientifico e non solo, che questi accumulò nei confronti di quello che sarebbe diventato il suo indiscusso maestro.

Occorre premettere che, nei suoi studi universitari, non risulta che Arias abbia mai avuto Loria come docente, né che fra i due esistessero altri legami in grado di giustificare la nascita di questo sodalizio; lo stesso carteggio, peraltro, non offre indizi utili a spiegare la genesi del loro legame, che, di certo, dovette comunque esser rinsaldato dalla presenza a Firenze (documentata almeno dall'ottobre del 1905), per ragioni di studio, di Attilio, il figlio di Achille Loria[72], che scomparirà prematuramente nella prima metà degli anni dieci[73].

È verosimile che dietro alla 'scelta' di Loria non ci sia alcun mistero. Egli era infatti un'autorità nel campo degli studi sociali ed è verosimile che Arias gli si sia rivol-

di morire a Luserna San Giovanni, braccato dal nazi-fascismo in ragione delle sue origini ebraiche. Sulla sua figura e il suo pensiero si vedano R. Faucci. e S. Perri, *Loria Achille*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2006, p. 124-128; R. Faucci, *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia, 1880-1900. Achille Loria*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 5-6, 1977; D. Parisi, *An Economist and His Library. The Books and Notes of Achille Loria (1857-1943)*, «Storia del pensiero economico», n.s., a. 2, n. 1, gennaio-giugno 2005, pp. 149-162; S. Perri, *La 'solitudine' di Achille Loria: positivismo, questione sociale e distribuzione*, «Il Pensiero economico italiano», n. 2, vol. 12, 2004, pp. 205-223; *Carteggio Loria Graziani*, a cura di A. Allocati, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1990.

[71] Nell'indice dell'archivio, in realtà, il carteggio risulta avviato nel 1894; ciò dipende dall'errata attribuzione ad Arias di una lettera – che reca appunto la data di quell'anno – che in realtà non è stato Arias ad inviare. Quella che dunque risulta in archivio come seconda lettera (proprio quella del 27 marzo 1902), è in realtà la più antica fra quelle detenute. Non è, ovviamente, da escludersi che siano esistiti anche contatti precedenti, poi sfuggiti dall'archivio.

[72] Il nome di Attilio ricorre spesso nel carteggio, dal quale si desume la sua occasionale frequentazione dell'abitazione degli Arias; lo stesso Gino, in alcuni fine settimana trascorsi a Firenze (era infatti di norma domiciliato a Roma, dove lavorava), dichiara di essersi intrattenuto con lui. Non è tuttavia chiaro quale percorso scolastico abbia seguito Achille a Firenze, anche se nella lettera del 3 febbraio 1906 è descritto come allievo del prof. Merici, docente al liceo ginnasio Galilei. Il ragazzo, di almeno dieci anni più giovane di Gino, è comunque descritto nel carteggio come studente assai meritorio e diligente.

[73] In sua memoria, i coniugi Achille e Adelina Artom in Loria avrebbero istituito, nel 1914, un premio triennale presso la Facoltà di Filosofia e Lettere di Torino (la stessa frequentata da Attilio), per il perfezionamento negli studi dei giovani laureati più meritori (cfr., tra gli altri, l'annunzio dell'istituzione del premio dato in «Rivista di Filosofia», vol. 7, 1915, p. 254).

to, magari offrendogli in dono qualche opera[74], ricevendo un attestato di stima che, opportunamente coltivato, avrebbe avviato il loro duraturo rapporto accademico.

Qualche indicazione sull'origine di quell'incontro, ad ogni modo, è suggerita dalle prime lettere del carteggio. Quella con cui si apre – come si è lasciato intendere – offre la prova delle belle parole che Arias ricevette da Loria nei giorni in cui la recensione di Casanova turbava i suoi sonni:

> Di ritorno da Roma leggo con qualche ritardo la sua cartolina. Grazie e grazie anche per l'amorevole ricordo de' miei scritti modesti. La stima di chi, con le sue opere, ha occupato ed occupa sì gran parte della mia vita intellettuale, di chi mi ha additato il cammino scientifico, è per me fonte di tanta gioia da farmi dimenticare tutte le scomuniche con le quali già incominciano a colpirmi tanti teologi della storia[75].

«Teologi», «scomuniche»: sembra proprio che lo stesso Arias si sentisse al centro di quella metaforica rappresentazione di un processo per eresia precedentemente azzarda.

Non è dato sapere se quella cartolina a cui Arias allude fosse una risposta a una sua precedente missiva, andata poi smarrita, o se fu un *motu proprio* del Loria. Poco conta. Fatto sta che Arias ebbe molte ragioni per rallegrarsene e, nella replica che si è letto, non mancò di eccedere nella retorica, come gli archivi fra poco dimostreranno.

Se infatti nulla vieta di immaginare che fossero già noti ad Arias gli scritti di Loria, occorre riconoscere che, nelle tre monografie del 1901, il nome di quell'economista, se non ci siamo sbagliati, non aveva ancora fatto la sua comparsa; di certo non emergeva in maniera così evidente da giustificare simili onori. Tuttavia, se a Loria fosse capitato di sfogliare la citata autodifesa con cui Arias fronteggiò le accuse di Casanova (quella che qualche mese dopo sarebbe uscita sulla «Rivista italiana di sociologia»), avrebbe potuto leggere il suo nome, assieme a quello di Carlo Calisse e di Giuseppe Salvioli, nel breve elenco degli «autorevoli maestri» («chieggono studio e meditazione – affermava Arias – le sintesi gagliarde, mirabili di Achille Loria»[76]).

Che quella fosse un'aggiunta ben architettata, Loria non poteva sospettarlo, ma gli archivi oggi lo rivelano: lo si evince infatti confrontando quell'articolo con la sua primissima e citata edizione, recante diverso titolo, destinata ad essere inserita nel numero precedente della rivista (dove appunto non comparve) e circolata soltanto come estratto: lì il nome di Loria non compariva affatto. Tutto concorre insomma a ritenere che quell'aggiunta non sia stata per nulla casuale e, con un po' di malizia, potremmo credere che Arias ritenne di operarla proprio a seguito di quello scambio epistolare (che del resto si verificava proprio nelle settimane in cui, conclusa la prima e inedita versione dell'articolo, Arias vi rimetteva mano per finalmente pubblicarlo,

---

[74] Nel fondo librario di Achille Loria si conserva una copia degli *Studi e documenti di storia del diritto*, oltre che di opere successive, quali, fra le altre, *Il sistema* e i *Principii* (cfr. *Catalogo del Fondo librario Achille Loria*, a cura di D. Parisi e D. Borello, Milano, Vita e Pensiero, 2003).

[75] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 27 marzo 1902, *Appendice III*, doc. I.

[76] G. Arias, *Intorno alla storia economica e giuridica della Toscana*, cit., p. 247.

nella sua forma definitiva, nel fascicolo di marzo-giugno della «Rivista italiana di sociologia»).

Se una qualche astuzia in quell'aggiunta vi fu, saremmo eccessivamente severi a ritenere che fu solo la convenienza a dettarla: Loria era pur sempre uno degli economisti maggiormente sensibili alla storia e alla sociologia. Proprio alla fine del secolo precedente, egli aveva peraltro assunto una notevole autorità nella disciplina, grazie alla sua approfondita, e fortemente discussa, interpretazione del marxismo (del quale respingeva tuttavia, tra le altre, la lotta di classe); era, del resto, colui che aveva coniugato l'approccio storicizzante del positivismo con le categorie dell'economia classico-marxiana. Era, insomma, con le parole di Faucci, «l'economista italiano positivista per eccellenza […], l'economista *teorico* più importante […] dopo Ferrara e prima della definitiva affermazione della coppia Pantaleoni-Pareto»[77].

Di lui ha scritto Luciano Gallino:

> Loria ha speso gran parte della sua opera per cercare di spiegare con una formula unitaria quali sono i meccanismi che hanno prodotto le immense trasformazioni osservabili nelle società umane, dall'antichità all'età contemporanea; trasformazioni entro le quali debbono collocarsi, e trovare il lor proprio peso relativo, tutti gli altri fenomeni dell'economia, della politica e della morale. Questo tentativo ha preso forma di una teoria della società, che è al tempo stesso una teoria del processo storico e del movimento delle idee[78].

Insomma: paiono chiare, ben al di là degli immaginabili e innocenti opportunismi, le ragioni per le quali Loria doveva pur rappresentare un riferimento intellettuale assai gradito per un giovane come Arias, peccaminosamente attratto da quel materialismo che gli era subito costato l'accusa d'eresia[79].

2.2. Uno storico loriano

Lasciatesi finalmente alle spalle le sgradevoli vicende che lo avevano visto coinvolto, Arias si dichiara da subito – nella medesima lettera del 27 marzo – pronto a perfezionare i propri studi secondo gli insegnamenti di Loria:

> Rileggo proprio in questi giorni la sua Costituzione economica odierna, vi medito e ne traggo immenso utile. E tenendo presente ciò che Ella egregiamente scrive nelle

---

[77] R. Faucci, *Note su positivismo e pensiero economico in Italia fra otto e novecento*, «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», vol. 33, n. 1, 1986, pp. 84. Sul positivismo economico tardo ottocentesco cfr. anche A. Macchioro, *Per una storia dell'economia politica italiana nell'età del positivismo*, cit., e, anche se datato, L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico, 1890-1892*, Firenze, Le Monnier, 1951.

[78] L. Gallino, *Achille Loria e la teoria dell'evoluzione delle società*, in *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E. R. Papa, Milano, Angeli, 1985, pp. 259-266 (la cit. è alle pp. 259-260).

[79] Come si è visto, Arias aveva così sintetizzato l'ufficio dello storico: «È sempre ed unicamente quello di costruire un sistema ordinato, ed armonico, nel quale i fatti e gli istituti sieno ricollegati con le loro cause e fra loro» (G. Arias, *I trattati commerciali della Repubblica Fiorentina*, cit., p. XXI).

> sue Basi economiche, voglio d'ora innanzi fare in modo che la dimostrazione prettamente economica occupi considerevole parte de' miei lavori: sarà così più facile vincere l'altrui scetticismo[80].

In archivio non si conservano altre lettere risalenti al 1902 ed una soltanto nel 1903 (del 16 luglio), nella quale Arias comunica d'aver ottenuto la libera docenza in Storia del diritto all'Università di Pisa; dal 1904, invece, la corrispondenza si fece regolare e il legame fra i due cominciò ad acquistare la più compiuta forma 'allievo-maestro'.

Nel frattempo Arias si distinse per un'operosa attività editoriale: nessuna monografia, ma numerosi articoli destinati a preparare il terreno per *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*[81], un volume che sarebbe uscito nel 1905 e che avrebbe fatto nuovamente discutere.

Elemento comune alla produzione storiografica di questo periodo, qualunque sia l'oggetto di indagine, è la ricerca di vere e proprie leggi generali di movimento in grado di spiegare il divenire storico. Tanto più dette leggi saranno efficaci, quanto più sapranno chiarire, inserendovisi, quell'articolato, ampio e complesso sistema di relazioni dialettiche e di istituzioni (sociali ed economiche) dell'epoca oggetto di indagine, sistema che, nel gergo dell'autore (un gergo del resto assai caro allo stesso linguaggio loriano), assume la specifica connotazione di «costituzione».

E così, se è l'istituto delle rappresaglie ad essere indagato, Arias si propone di indagare «qual fu la legge regolatrice del suo svolgimento, della sua progressiva trasformazione, della sua decadenza»[82] e offre al lettore le seguenti conclusioni:

> Prodotto naturale del primo riatteggiarsi delle nuove economie nel basso Medio Evo, e in colleganza con la costituzione sociale che da questo moto esce fuori, la rappresaglia non è già un fenomeno causale o isolato, da vedersi in sé stesso, sibbene in armonia perfetta con tutti gli altri contemporanei. La sua origine [...] ci dà la chiave del suo ulteriore sviluppo e ci porta a concludere che in ciascun momento le forme nelle quali dessa si adagia sono in rapporto diretto con le necessità della vita e costituiscono uno de' tanti resultati dell'azione delle forze, divergenti solo in apparenza, che nella vita operano. E poiché ciascuna di queste forme contiene in sé stessa i germi della sua distruzione, o trasformazione che dir si voglia, resulta anche manifesto come si effettui il passaggio dall'una all'altra fase[83].

Se, anziché l'istituto delle rappresaglie, sotto la lente dello storico finisce quello della ritenzione, ecco il ripetersi di simili premesse («mi propongo [...] di richiamare l'attenzione sullo sviluppo storico dell'istituto, considerato nei suoi caratteri essenzia-

---

[80] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 27 marzo 1902, cit.

[81] Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905.

[82] G. Arias, *La base delle rappresaglie nella costituzione sociale del Medio Evo*, in *Atti del Congresso di Scienze storiche – Roma, 1-9 aprile 1903*, Roma, R. Accademia dei Lincei, 1904, vol. 9, p. 347.

[83] Ivi, p. 367.

li, con lo scopo di dichiararne, ove sia possibile, la legge regolatrice»[84]) e simili conclusioni, che vanno peraltro a integrarsi a quelle del saggio precedente:

> La rappresaglia e il diritto di ritenzione [...] si accostano al medesimo scopo di guarentire l'economia e la vita interne: con questa differenza, che mentre la prima trae la sua origine e tutti i suoi caratteri da codesto ufficio, l'altro invece non ne è informato interamente, ancorché nel fatto vi corrisponda[85].

Veniamo, adesso, alle corporazioni. Nel saggio del 1904, ove ad esse ci si riferisce, «si tenta di collegare, nella ricerca scientifica, quei singoli e minuti fenomeni col sistema generale di vicende onde nella vita formarono parte»[86]. E così si conclude:

> Questi provvedimenti che abbiamo descritto, ben lungi dall'essere governati da particolari concetti giuridici, che resterebbero separati dalla vita ed inspiegati, si raggruppano logicamente a seconda degli scopi reali, cui mirano, i quali alla lor volta hanno la loro radice nella costituzione della società e nelle funzioni sociali che ne ricevono vita[87].

Una simile strategia di ricerca, ancora, permea la prolusione al corso di Storia del diritto italiano che, come libero docente, Arias tenne all'inizio del 1904 presso l'Università di Pisa. Se il mondo degli storici del diritto aveva ormai imparato a conoscere Arias, fu con questo saggio, pubblicato nel celebre «Giornale degli Economisti», che egli si presentò a quello, altrettanto severo, degli studiosi d'economia.

Il saggio, oltre ad essere animato dai medesimi e ambiziosi intenti sistemici dei precedenti e citati lavori, si propone di indagare la condizione dei più umili lavoranti delle corporazioni artigiane nel medioevo e, per i suoi densissimi contenuti, merita d'essere approfondito.

Arias, per quel che riguarda l'economia italiana, anticipa subito la propria tesi:

> Chi più attentamente [...] consideri lo stato dei lavoratori della corporazione artigiana in Italia [...] si convince che una servitù ferrea li incatena all'arte, il che è quanto dire al capitale[88].

Segue una lunga rassegna dei «mezzi di costrizione ond'è inceppata la liberta e contrastato il benessere degli operai» (p. 245), quali il giuramento prestato dalle maestranze di non venire meno agli obblighi contratti col maestro, il divieto di associazione, l'impedimento a lavorare nella propria abitazione... Del resto:

---

[84] Id., *Lo svolgimento storico del diritto di ritenzione, specialmente in materia commerciale*, «Il Diritto commerciale», s. 1, vol. 21, n. 2, 1903, p. 161.
[85] Ivi, pp. 190-191.
[86] Id., *Di alcune norme di diritto privato negli statuti delle arti medioevali e del loro fondamento*, «Il Diritto commerciale», s. 1, vol. 22, n. 2, 1904, p. 161.
[87] Ivi, p. 175.
[88] Id., *I lavoranti della corporazione artigiana nel Medio Evo*, cit., p. 245.

> Il diritto, sì pubblico che privato, ben lungi dall'esser regolato nel suo svolgimento da concetti astratti, viventi miracolosamente di vita propria, docilmente si piega ai mutevoli rapporti sociali e ne costituisce sempre un'eloquente emanazione[89].

Ma non sono solo le specifiche e immediate norme di diritto ad assicurare lo sfruttamento del capitale sul lavoro: pur in mezzo a qualche sospetta forzatura[90], Arias fornisce esempi tesi a dimostrare come fosse l'intero sistema istituzionale medievale (la «costituzione») ad esser plasmato da una simile antitesi dialettica, regolarmente risolta, proprio attraverso lo stesso quadro istituzionale, a vantaggio della nuova classe dominante borghese (o proto-borghese), in prepotente affermazione.

Non pago dell'esame dell'economia fiorentina, Arias estende la sua analisi anche ad altre realtà, quali, su tutte, quella dell'economia fiamminga. Qui ciò che gli risulta evidente è la chiara condizione di privilegio di cui godono i lavoratori rispetto ai colleghi fiorentini. Si tratta però di una diversità che trova la sua ragion d'essere non nei diversi meccanismi di collegamento fra i reali rapporti economico-sociali e la costituzione (o fra struttura e sovrastruttura, che dir si voglia): la differente condizione dei lavoratori è l'espressione dei differenti rapporti di forza che danno forma alla costituzione economica e, di conseguenza, all'organizzazione sociale.

Nelle Fiandre si dev'esse dunque verificato qualcosa che non è accaduto a Firenze. Ma cosa?

Prima di rispondere, lasciamo che Arias dichiari una necessaria premessa:

> Come ogni meccanismo complicato è soggetto ad interruzioni perché il funzionare delle singole sue parti […] può essere turbato, così il congegno regolante il sistema dei lavoratori può d'un tratto bruscamente fermarsi, in apparenza per cause del momento, ma in sostanza per la stessa natura della sua conformazione e può manifestare al di fuori in forma violenta codesto squilibrio. Ne viene che ognuno di codesti modi dovrà simboleggiare nei suoi caratteri il sistema economico del quale costituisce un arresto […]. Violazioni siffatte avvengono perché in ciascuno dei sistemi coi quali si tutela l'interesse delle classi superiori è racchiuso un germe atto a produrre azione contraria a quella cui il meccanismo è destinato[91].

Nel nostro caso:

> Tutte le limitazioni legali alla libertà del lavoratore […] diminuiscono e fino annientano in lui ogni facoltà di protesta contro le ingiuste vessazioni e lo educano alla violenza nella quale sogna, illuso, unico ristoro ai mali onde è vittima[92].

---

[89] Ivi, p. 246.

[90] Arias, ad esempio, vede uno strumento di sfruttamento persino nello straordinario numero di giornate festive annualmente concesse: esso avrebbe infatti impedito eccessi di offerta (quindi il mantenimento di prezzi elevati) e avrebbe raffreddato la domanda di lavoro (quindi i salari). Anche a proposito di mutui, che generalmente le maestranze accendevano coi propri padroni, Arias, lungi dal ritenerla dettata da ragioni di buon senso, interpreta la prescrizione che obbligava il lavoratore a non allontanarsi dal maestro prima dell'estinzione del mutuo come norma introdotta a tutto vantaggio della classe dominante.

[91] G. Arias, *I lavoranti della corporazione artigiana nel Medio Evo*, cit., p. 260.

[92] *Ibidem*.

A Firenze e nelle Fiandre, in due momenti diversi, due distinti episodi violenti hanno manifestato i denunciati squilibri. Tuttavia, se a Firenze il tumulto dei Ciompi, «quale protesta impotente di uomini impreparati alla loro liberazione» (p. 262), si risolse in un insuccesso (la costituzione economica frapponeva ancora «barriere insuperabili fra le aspirazioni dei ribelli e la realtà», *ibid.*), la sollevazione fiamminga «offre i caratteri d'una vera rivoluzione, maturata con piena coscienza dalla classe operaia e condotta a buon termine» (p. 263). Fu, è vero, una vittoria temporanea, perché il capitale trovò la forza di riprendersi e «a poco a poco incatena[re] a nuova servitù coloro che dalla servitù speravano di essersi liberati» (*ibid.*), ma fu comunque sufficiente a produrre benefici effetti per la classe lavoratrice, quelli appunto che Arias aveva riconosciuto[93].

Ecco dunque le conclusioni:

> Lo studio che abbiamo fatto […] ci ammaestra che la coscienza operaia e il diritto operaio, ben lungi dal procedere per una linea lor propria e diretta, sono invece schiavi delle condizioni d'ambiente e col sistema di vita dominante si collegano. E in pari modo ci insegna che potenzialmente un'età contiene i germi di sistemi economici superiori, i quali s'appalesano sotto l'influenza di circostanze speciali […]. Sotto questo rispetto è lecito affermare che nessuna fase economica è mai definitivamente superata, come nessuna ha origine mai nella storia per la prima volta[94].

È chiara quindi, a questo punto, la successione logica accolta dall'Arias per descrivere la sua dinamica sociale, nella quale l'elemento primitivo è costituito dalle relazioni economiche, espresse in termini di antitesi dialettica fra gruppi portatori di interessi diversi (proprietari di capitale e proprietari del solo lavoro): esse danno forma al quadro istituzionale economico-sociale (quello che Arias codifica come «costituzione») e lo indirizzano ad assicurare la conservazione dei rapporti di forza fra dominati e dominanti. Lo scontro dialettico è destinato ad aggravarsi in modo progressivo, sino a produrre un brusco e rivoluzionario rovesciamento dei rapporti di forza e, di conseguenza, della costituzione economico-sociale.

La fede in un simile meccanismo di regolazione porta ad assegnare allo studio della storia una vera e propria valenza scientifica. Così Arias lo spiega:

> Descrivere i fenomeni non è […] il solo obietto della scienza; l'altro, il maggiore, sta nel dichiarare le cause, nell'intuire i legami che li avvincono, o nel tentarlo almeno, in

---

[93] Arias espresse la propria tesi anche in termini banalmente algebrici, anche se non è chiaro se lo fece per compiacere i lettori del «Giornale degli Economisti» (visto che difficilmente capiterà di leggere l'algebra nei saggi dell'Arias) o se per un genuino intento di chiarezza. Ad ogni modo, detto S lo stato dei lavoratori fiorentini e S' quello dei lavoratori fiamminghi e detto E il sistema economico fiorentino ed E' quello fiammingo, si ha, per quanto inizialmente dimostrato: $S{:}S' = E{:}E'$. Un'analoga proporzione – è quanto Arias si era poi proposto di dimostrare – lega i tumulti fiorentini (T) e la rivoluzione fiamminga (R) ai rispettivi sistemi economici: $T{:}R = E{:}E'$. Ne consegue pertanto che rivoluzioni e tumulti non sono che lo specchio delle diverse costituzioni economiche ($T{:}R = S{:}S'$).

[94] G. Arias, *I lavoranti della corporazione artigiana nel Medio Evo*, cit., pp. 264.265.

> omaggio al postulato che tra i fenomeni della natura, a qualunque specie sieno da ascriversi, esiste un ordine e però una gerarchia. Questo, siccome in ogni scienza, così nella storia, alla quale non negherà carattere scientifico chi per scienza intenda, anziché la infallibile e comoda deduzione di verità rivelantisi spontanee al nostro pensiero [...], piuttosto il lungo, difficile, incerto ed anche contradditorio apprezzamento dei fatti concreti, nella loro provata esistenza, nei loro mutui rapporti, nelle loro leggi relative[95].

Il saggio si chiude con un auspicio, in cui si avverte l'eco della dottrina sociologica loriana:

> Quest'opera dignitosa d'armonica unione, se ripetuta concordemente per le altre attività sociali, oltre che pel giure, un giorno potrà offrire alimento nutriente ad una sintesi più ampia, raccoglitrice delle sparse sintesi umane, quale vorrebbe essere, e non è né può, l'odierna sociologia[96].

È forse fin troppo scontato riconoscere nell'impostazione che regge quest'articolo, come del resto i precedenti, l'evidente suggestione per il materialismo. La conferma del fascino da esso esercitato è confermata anche da una lettera trasmessa a Loria nel settembre del 1904:

> Soltanto le idealità del "materialismo", ch'Ella vide e bandì, potranno redimere alfine questa società ipocritamente crudele che si avvicina ogni giorno, ilare e spensierata, al precipizio ignorato e tremendo[97].

Simili attestazioni non tardarono a comparire anche fuori dagli archivi. Nella trionfale recensione all'opera di Loria *Verso la giustizia sociale*[98], che Arias pubblicò ne «Il Marzocco», si espresse così:

> Quella teorica coordinatrice dei fenomeni sociali che una folla di innocui sapienti s'illude quotidianamente d'aver distrutto, sol perché si è quotidianamente abituata a chiamarla "materialista ed unilaterale", non pur offre la spiegazione più degna dell'ordine sociale, secondo postulati che la ragione consiglia e l'esperienza del passato e del presente sanziona, ma brilla ancor del vivo, del più sano e forte, del vero idealismo. Lo dimostra, ancora una volta, questo libro di Achille Loria [...][99].

Se l'accusa di materialismo era stata la ragione della precedente e discussa 'scomunica', in questa nuova (o non nuova) fase Arias pare insomma tutt'altro che disposto a redimersi.

---

[95] Ivi, p. 265.
[96] Ivi, p. 266.
[97] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 6 settembre 1904, *Appendice* III, doc. VII.
[98] A. Loria, *Verso la giustizia sociale: idee, battaglie ed apostoli*, Milano, Società Editrice Libraria, 1904 (II ed. 1908; III ed. 1920).
[99] G. Arias, *Verso la giustizia sociale*, «Il Marzocco», a. 9, n. 34, 21 agosto 1904.

2.3. Arias, Loria e la storia del diritto interprete della giustizia sociale

2.3.1. Verso la giustizia sociale

La recensione all'opera di Loria *Verso la giustizia sociale*, cui si è accennato chiudendo il paragrafo precedente, ci offre la possibilità di tratteggiare con più precisione i contorni della visione ideologica espressa da Arias in questi suoi primi contributi. Nell'articolo in questione, oltre ad esprimere pubblicamente «l'ammirazione per l'ingegno creatore e la immensurabile dottrina del grande Maestro» (p. 2), Arias prende le distanze dalla celebre spiegazione loriana dello sfruttamento capitalistico sulla base della progressiva riduzione delle c.d. «terre libere»[100]:

> Né occorre, per chi ha familiarità coi libri del Loria, [...] ch'io ricordi come la nuova e perenne instaurazione della terra libera, preparata e voluta dalle influenze dissolvitrici e rinnovatrici che il capitalismo da sé stesso sprigiona, sarebbe il motivo propulsore di questa redenzione economica e morale [...]. Confesso che la mia fede in questa forma "limite" e nel suo avvento fatale non è certo piena ed inconcussa, soprattutto perché lo studio dello svolgimento storico-economico ogni giorno di più mi va convincendo che il fulcro di questa metamorfosi incessante e benefica non fu e non è la libertà o l'appropriazione esclusiva della terra[101].

Da Loria, insomma, Arias pare soprattutto disposto ad accogliere non tanto la proposta teorica, quanto quella metodologica, nonché la sua impostazione sociologica, materialistica e positivistica.

E se esprime dubbi sulla dottrina loriana della terra libera, vero e proprio cardine del suo contributo scientifico, non per questo Arias, alla stregua di Loria, rinuncia a perseguire, attraverso i suoi scritti, fini latamente politici. Egli, in altre parole, non pare accontentarsi di suggerire un metodo di ricerca storiografico, né di applicarlo e trarne le opportune conclusioni, ma, attraverso occasionali giudizi di valore e aperte prese di posizione, rinnova più volte l'auspicio (o meglio la certezza) di progressive trasformazioni sociali.

---

[100] Achille Loria, sin dal suo primissimo studio (*La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, Milano, Hoepli, 1880), aveva proposto e progressivamente rielaborato una particolare teoria, di stampo apertamente materialista, dell'evoluzione storica del capitalismo e del suo necessario tramonto. Secondo Loria, il moderno rapporto del salariato, espressione più autentica dello sfruttamento capitalistico del lavoro, era sorto come conseguenza della soppressione delle terre libere: finché vi è stata disponibilità di dette terre, non sono esistite né la rendita (per ovvi motivi), né il profitto capitalistico (i lavoratori avrebbero preferito essere dei coltivatori autonomi piuttosto che dei salariati). Tuttavia, sin dal momento in cui al primo agricoltore è stato impedito l'accesso al fondo tradizionalmente coltivato, la storia sarebbe avanzata spinta da un'unica grande legge di moto – quella che spiega il perfezionamento di detti meccanismi di impedimento – capace di condizionare la «costituzione economica» di ciascuna epoca. Lontano da propositi rivoluzionari e di lotta di classe, Loria proponeva pertanto incisive riforme che, restituendo ai lavoratori consorziati la proprietà della terra, potessero spezzare le catene che li rendevano schiavi del capitale.

[101] G. Arias, *Verso la giustizia sociale*, cit., p. 2.

Se negli scritti di storia medievale si avverte già una qualche *sympatheia* per le classi sfruttate, è in questa recensione ancor più esplicito. Anzitutto occorre però osservare che il concetto di «giustizia sociale» è, per Arias, un concetto che si evolve con l'evolversi dei rapporti economici e, di conseguenza, della costituzione economica. E così:

> Come l'ordine economico attuale è superiore a quanti l'han preceduto, così quello che sta per succedergli, e lo deve, segnerà un passo nuovo nella via del sociale benessere e della sociale moralità. E [...] mentre questa fede positiva ci anima, norme pratiche e sicure guidano verso il bene la nostra condotta nella società attuale[102].

Qualche esempio? Uno già lo conosciamo: è quello che riguarda l'ordine economico della Firenze medievale, paragonato a quello delle Fiandre[103]. L'altro, quello che Arias riporta nel presente articolo, riguarda l'ordine economico dell'arretrata Italia contemporanea, dove la «legislazione sociale non vuole attecchire, quasi pianta esotica inadatta ai nostri climi» (p. 2), e quello della più progredita Inghilterra, dove invece «una serie infinita di leggi sociali ha trasformato la sorte dei produttori, ne ha preparato il risorgimento, ha dato origini a quel contratto collettivo di lavoro [...] che tanto bene ha fatto e più ne promette» (*ibid.*). Chi nella storia corre più avanti, insomma, sembra beneficiare di una maggior giustizia sociale.

C'è di più. L'ordine economico del domani non sarà soltanto superiore, ma, con chiaro pregiudizio deterministico, pure necessario e inevitabile; «ridicola pretesa» (p. 2) risulta infatti ogni tentativo di indirizzare la società verso mete prefisse, secondo una morale sviluppata nell'isolato, sconnesso e asettico laboratorio della propria coscienza.

Non resta, a questo punto, che spiegare 'come' raggiungere quell'ordine superiore. È una ribellione alla Marx, fatta di sangue, potere al popolo e collettivizzazione, quella che Arias ha in mente? Niente affatto: sono infatti bollati come «fanatici» gli apostoli della «sollevazione violenta, di cui si fa banditore instancabile il nichilismo rivoluzionario» (p. 2), così come «illusi» gli erano parsi i rivoltosi Ciompi. Sarà forse allora dando ascolto ai teorici del socialismo di stato, progressivo e riformista, che i traguardi di giustizia sociale potranno essere raggiunti? Tempo sprecato: se «le loro predicazioni si incontreranno esattamente con la volontà delle cose, [...] allora riformatrici saranno le cose, e non riformatori i profeti» (*ibid.*); in caso contrario le loro ricette saranno più dannose che utili. Già, perché altra è la strada indicata da Arias: «Bisogna sostituire alla predicazione verbale l'assecondamento positivo delle energie sociali naturali, onde emana, e soltanto, ogni fenomeno superiore» (*ibid.*).

---

[102] *Ibidem.*

[103] Come si ricorderà da quanto argomentato in precedenza in merito ai contenuti del saggio su *I lavoranti della corporazione artigiana nel Medio Evo* (cit.), a Firenze i lavoratori subivano vessazioni che nelle più progredite Fiandre erano ormai in parte superate. Del resto le Fiandre erano state teatro di una rivolta ben più efficace di quella dei Ciompi, per assorbire le conseguenze della quale la 'arretrata' società fiorentina ancora non era evidentemente preparata.

Del resto se il concetto di «giustizia sociale» non può esistere in termini assoluti (essendo questo determinato dalla stessa costituzione sociale), se la storia non è che un graduale incamminarsi verso forme progressivamente più compiute di giustizia sociale e se ogni sforzo umano di direzionarla lungo traiettorie prestabilite si rivela vano, allora non resta, semplicemente, che assecondarla, accompagnandola lungo quella direttrice che essa stessa traccia. Quel che semmai si può fare è patrocinare «questo movimento d'elevazione, questo affratellarsi delle classi produttrici, accompagnarlo con l'augurio dell'animo, difenderlo con le armi della ragione» (p. 2). In fin dei conti – avrebbe potuto forse aggiungere Arias – assecondare una simile solidarietà, anziché fronteggiarla, non è forse l'assicurazione migliore (con buona pace per l'invito con cui Marx ed Engels chiusero il loro *Manifesto*) per proteggere la società dal sangue che la loro esasperazione potrebbe giungere a produrre?

Si lasci la storia – questo sembra insomma suggerire Arias – libera di compiere il suo naturale percorso, non la si imprigioni in elucubrazioni mentali puramente ideali, non la si acceleri con rivoluzioni ed inutili stragi, né la si freni col conservatorismo borghese. L'uomo è insomma un manichino mosso dai benevoli fili della storia e il teatrino di cui è protagonista ospita una vicenda destinata al lieto fine: ogni loro movimento scomposto, ogni pretesa autoregolamentazione non espone soltanto gli uomini al rischio di vedere i loro fili intrecciati, ma ritarda l'avvento dei tempi migliori.

2.3.2. Il futuro prossimo: il contratto collettivo di lavoro

Proprio un tema strettamente connesso alla giustizia sociale, quale quello del contratto collettivo di lavoro (cui peraltro Arias accenna anche nella recensione a Loria) è oggetto della prolusione che Arias lesse all'Università di Roma l'11 gennaio 1905, all'indomani del suo trasferimento da Pisa.

Potrebbe apparire strano che uno storico del diritto dedichi la propria prolusione ad un argomento di una qualche attualità. Non l'Arias che abbiamo imparato a conoscere:

> La storia del diritto può dire: «Io voglio, anzi debbo, sapere quale fondamento ebbero nella vita tante istituzioni delle età passate, voglio, anzi debbo, collocarle nel sistema di cui fecero parte, congiungerle coi fenomeni fondamentali, più profondi e più nascosti e allora […] potrò anch'io […] rispondere alla domanda del profano: "saprò dove andiamo, perché avrò imparato a conoscere d'onde veniamo"»[104].

E poiché «l'ordinamento attuale della società capitalistica […] ha per suo fondamento e per sua espressione il rapporto economico e giuridico di salario» (p. 61), quale indagine storica non è dunque più calzante di quella che ha per oggetto il medesimo rapporto per stabilire i destini del capitalismo? Dovrà il salario «eternamente persistere immutato o rappresenta invece una fase momentanea nella storia»[105]? E,

---

[104] G. Arias, *La storia del diritto medievale e i problemi sociali odierni*, «Rivista italiana di sociologia», a. 9, n. 1, gennaio-febbraio 1905, p. 61.
[105] *Ibidem*.

con più specifico riferimento al contratto collettivo, potrà questo «sovrapporsi al contratto individuale tuttora imperante, è utile che avvenga?»[106].

Arias affida alla storia, alla sua storia, il compito di rispondere a simili interrogativi. Nella sua lunga maturazione, il capitalismo, sorto nel medioevo, ha dapprima dovuto costringere il lavoratore a contratti individuali, vessatori delle sue più elementari libertà; più tardi, grazie allo sviluppo economico assicurato da questo primitivo sfruttamento, l'operaio ha cominciato a beneficiare di maggiori tutele, pur restando il contratto di lavoro un accordo fra parti individuali. Il capitalismo corrente, «giunto ad una fase più matura» (p. 62), grazie al perfezionamento tecnico mitigatore dei costi, mostra come destino della contrattazione salariale quello di passare dal campo del diritto privato a quello del diritto pubblico.

Per la verità Arias non indugia più di tanto sulle ragioni: quella del contratto collettivo è ritenuta semplicemente una «razionale necessità» (p. 63), perché questo istituto si è ormai diffuso nei sistemi economici più avanzati (quelli che rappresentano l'orizzonte dei sistemi più arretrati). Tuttavia, sarebbe «dannosa ed empirica» (*ibid.*) la sua introduzione forzosa, mediante un obbligo di legge. Scrive infatti Arias:

> Imporre, per imitazione affrettata di fenomeni stranieri, quello che tra noi è tuttora prematuro sembrami un andar contro alle leggi della economia nazionale, un turbarne il regolare procedere. Nulla si può creare con uno sforzo del pensiero e della volontà[107].

La cura da predicare è dunque quella «della pazienza e della misura» (p. 65): quando i tempi saranno maturi, «allora si instaurerà spontaneamente tra noi quello che invano tenteremmo di importare» (p. 63), ad esempio dalla progredita Inghilterra.

Arias osserva:

> Vi è […] chi si ritiene dotato di più eccellenti qualità profetiche e si spinge più oltre, sino a costruire aprioristicamente un ordinamento giuridico e politico, cui dovrebbero quei sindacati senz'altro sottomettersi. Ma la profezia è sempre pericolosa[108].

Col senno di poi, può davvero sembrar paradossale che simili dichiarazioni stessero provenendo da un intellettuale che, vent'anni dopo, si sarebbe distinto fra i protagonisti della Commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali, chiamata, tra le altre, a gettare le fondamenta dell'ordinamento sindacale e corporativo fascista.

Aggiunge comunque Arias:

---

[106] *Ibidem.*
[107] Ivi, p. 63.
[108] Ivi, p. 65.

> Ma allora, sarà pronto taluno ad obiettarmi, per voi occorre procedere innanzi, così, senza meta e senza scrupoli; e non avete voi paura di uno smarrimento? No, si risponde, nella vita sociale fermarsi è sinonimo di smarrirsi[109].

Anche qui, come nei lavori precedentemente citati, si rinnovano gli auspici di un superamento del limitante empirismo storiografico e di un progressivo ravvicinamento fra le discipline storico-giuridiche e quelle storico-economiche, nel quadro di un comune interesse per la costruzione di quell'ambita «legge suprema, stabile, veramente scientifica, superiore perciò al tempo ed allo spazio, che guida la evoluzione economica e giuridica» (p. 70)[110].

Anche in questo saggio si avverte distintamente quella sensibilità materialistica e deterministica che spinge Arias a fare affidamento sul libero corso della storia. Egli, tuttavia, precisa:

> Tutto questo io affermo, non in nome di un degenere materialismo storico semplicista e frammentario che si sforza di vedere l'azione diretta, immediata e molto spesso indisciplinata dell'elemento economico su tutti i fatti della vita [...], ma in nome di un più organico naturalismo, che proclama l'unione, la interdipendenza, la gerarchia fra i fenomeni della società e ne condiziona lo studio al riconoscimento di questa verità incontestabile[111].

«Naturalismo»: è così che Arias vuole che si chiami il far storia a suo modo. Ed è così che volle farla in quella che poi sarebbe rimasta la sua principale e definitiva opera storiografica: *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, uscita tra il gennaio e il febbraio del 1905.

---

[109] Ivi, p. 66.

[110] Arias mostra ripetutamente, qui come altrove, di ritenere insufficienti le pur meritorie opere degli storici di una vasta tradizione precedente, nelle quali dati e documenti sono riccamente riportati, ma manca ogni intenzione di sintesi. Che un simile atteggiamento si debba all'assorbimento del più vasto metodo di indagine positiva proposto da Loria lo provano anche i contenuti di una lettera trasmessa da Arias al maestro il 17 maggio 1904. Arias sta maneggiando il volume *Verso la giustizia sociale*, appena pubblicato da Loria (Milano, Società Editrice Libraria, 1904); scrive: «Sfogliando il libro di Lei, mi son cadute sotto lo sguardo quelle pagine densissime sulla missione della storia del diritto. Le ho lette e rilette, convincendomi che solo professando ed applicando senza esitazioni codeste idee rinnovatrici potrà salvarsi la storia del diritto dall'empirismo che sembra la voglia interamente pervadere». Nella stessa lettera, inoltre, Arias anticipò i contenuti della prolusione discussa nel presente paragrafo: «Ho in animo di leggere a Roma, nel prossimo anno, una prolusione sulla "missione della storia del diritto nell'attuale momento scientifico" e dalle parole che Ella scrisse, è già qualche anno, prenderò ben volentieri le mosse» (*Appendice III*, doc. V).

[111] G. Arias, *La storia del diritto medievale e i problemi sociali odierni*, cit., p. 72.

3. La storia si ripete (almeno quella di Arias)

3.1. *Il sistema*

Ne *Il sistema* confluirono in larga parte gli studi sino ad allora condotti (ed altri di analogo tenore su cui non abbiamo ritenuto d'annoiare il lettore); ad esso, che può esser considerato il 'capolavoro' della breve carriera di uno storico del diritto destinato allo studio di differenti discipline, Arias lavorò con costanza fra il 1903 e il 1904 e, prima di darlo alle stampe, lo affidò al giudizio di Loria, che dovette decisamente gradire, tanto da adoperarsi per individuare un editore[112]. È proprio in una lettera inviata al maestro, che Arias dichiara in modo assai sintetico l'obiettivo della sua pubblicazione:

> Io vorrei, con questo lavoro, presentare per un periodo storico un tentativo di concezione organica e sistematica dei fenomeni sociali, onde potesse trar giovamento anche il sociologo[113].

È infatti un lavoro «insieme di storia e di bene intesa sociologia» – così si esprime nell'Introduzione[114] – quello che Arias consegna agli storici tra il gennaio e il febbraio del 1905, proprio nei giorni in cui si stabiliva all'Università di Roma, presso la cattedra dello Schupfer, come libero docente di Storia del diritto, e dava inizio al suo corso con la prolusione in precedenza discussa.

Come già il titolo suggerisce, l'obiettivo dell'opera risulta assai ambizioso, così come ambizioso era quel naturalismo che Arias dichiarava di voler seguire. Tre sono i livelli di indagine: Arias va anzitutto (libro primo) a descrivere la vita economica medievale, sì da far progressivamente emergere il fondamento della costituzione economica dell'epoca, ovvero le ragioni per le quali la vita economica ebbe a manifestarsi a quel modo. «Penetrato il segreto della costituzione economica medievale» (p. 5), Arias prende poi in esame (libro secondo) il funzionamento della società e, tramite detto esame, traccia i confini della costituzione sociale, interrogandosi sulle relazioni fra questa e la precedentemente analizzata costituzione economica. Infine, nota la costituzione economica e i suoi riflessi nella vita sociale, l'ultimo interrogativo: «Quale fu la cagione prima onde provennero le istituzioni economiche e sociali insieme, quale ne fu l'anima ignorata e possente?» (p. 6). È a ciò che dedica un densissimo capitolo conclusivo.

---

[112] «Ho qua sott'occhio lo splendido volume "*Verso la giustizia sociale*" – scriveva a Loria il 17 maggio 1904 – ch'Ella ha pubblicato coi tipi della Società Editrice Libraria. E mi è venuto in pensiero di rivolgermi a questa società […]. Ma sembrami che mi occorrerebbe un'autorevole presentazione ed a Lei perciò mi rivolgo»; la presentazione gli sarebbe giunta di lì a breve, perché già sei giorni dopo, in una nuova missiva, Arias lo ringraziava del generoso supporto (*Appendice III*, doc. V).

[113] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 17 maggio 1904, *Appendice III*, doc. V.

[114] G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905, p. 5.

La necessaria premessa, di chiaro stampo positivista, è anticipata nell'Introduzione:

> Lo studio dei fenomeni della natura [...] ha ormai definitivamente assodato che i fenomeni più disparati sono intimamente congiunti da vincolo che un primo sguardo non scopre, ma un'indagine più coscienziosa serve a lumeggiare [...]. Il postulato dunque che dalla scienza della natura si introduce nella scienza della società umana, cioè nello studio di un'altra serie di fenomeni naturali al pari dei primi, è il primo e fondamentale fra i postulati scientifici[115].

Vi è insomma un «postulato supremo: che i fenomeni sociali non procedano disgiunti secondo leggi tutte proprie particolari, ma siano governati da leggi comuni» (p. 6).

Forte di un simile presupposto, giunto al termine della sua paziente ricostruzione storica, Arias traccia le proprie conclusioni in un capitolo, ove, ben oltre i già assai considerevoli contenuti, l'attenzione del lettore è colta dallo stile retorico di Arias, fatto di affermazioni nette, severe, scultoree, espresse con un'altezzosità ostentata, se non con vera sicumera. Non v'è verità nel fantasioso volontarismo, che immagina l'uomo «creatore capriccioso della sua storia» (p. 381): gli uomini sono infatti, consapevoli o meno, «istrumenti delle leggi volta per volta segnate dalla costituzione della società» (*ibid.*). Non v'è verità nella storia fatta coi grandi uomini, perché «gli individui certo sono forze, ma forze regolate dall'andamento delle cose» (p. 382). Non v'è verità, ancora, nella scuola edonista, che indica nel desiderio crescente di felicità il motivo propulsore dell'attività umana; «della felicità», infatti, «s'ebbe in ogni tempo un concetto relativo e provvisorio» (p. 383). La sola verità, a costo di correggere persino lo stimato Salvemini[116] e richiamando la dottrina del Loria, è nel metodo di ricerca prescelto, il solo che assicuri alla storia quell'ortodossa scientificità che finalmente essa ha conquistato[117].

Ecco dunque la tesi, costruita per gradi. Il primo, relativo al livello di indagine iniziale (la costituzione economica):

---

[115] Ivi, p. 6.

[116] Nel saggio *La storia considerata come scienza*, Salvemini, pur riconoscendo alla storia un carattere di scientificità non dissimile a quello delle scienze naturali, aveva ammesso una possibile coesistenza di detto metodo con la varietà dei preconcetti dai quali gli altri tipi di storiografia tendono a muovere. Arias respinge una simile concezione («la varietà delle teorie inconciliabili è propria del periodo prescientifico») e con più vigore liquida le opinioni di Croce e Gentile, «i quali vogliono in fondo rivendicare alla storia l'antico concetto artistico, ormai definitivamente superato» (per le tre opere cfr. G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, «Rivista italiana di sociologia», a. 4, n. 1, gennaio-febbraio 1902, pp. 17-54; B. Croce, *La storia considerata come scienza*, «Rivista italiana di sociologia», a. 4, n. 2-3, marzo-giugno 1902, pp. 273-276; G. Gentile, *Recensione* a G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, «Studi storici», a. 11, n. 3, 1902, pp. 339-343).

[117] «La storia ha percorso il cammino di tutte le scienze, le quali hanno vagato per un certo periodo senza alcuna bussola e perciò senza essere scienze. Ma come le scienze naturali la storia entra ora, al pari della sociologia, nel suo periodo scientifico, guidata dal postulato del coordinamento dei fenomeni e del coordinamento secondo una determinata, razionale gerarchia» (G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, cit., p. 380).

> Volta per volta, provocatrici ed animatrici dei singoli fatti e dei singoli istituti, per via diretta o indiretta, [appaiono] le necessità della costituzione economica, ossia le necessità di tutela delle energie produttive[118].

Che a governare il sistema economico medievale sia stata una siffatta legge protettrice delle energie produttive (agricole nell'alto medioevo, mobiliari nel basso), Arias lo dimostra ricorrendo a quanto esposto circa le corporazioni, lo sfruttamento del lavoro, l'organizzazione dello scambio, la vita delle campagne, l'ordinamento delle classi, i rapporti internazionali, gli istituti commerciali: tutto è regolato da un'unica legge motrice, quella che appunto assicura la tutela (e lo sviluppo) della produzione. Una legge talmente naturale da scomodare un paragone con le scienze biologiche:

> Nel suo complesso, nel suo coordinamento, il sistema delle energie comunali può paragonarsi all'insieme di processi [...] pei quali le infinite sostanze che l'embrione circondano tutte sono impiegate a dargli vita[119].

La realtà medievale, dunque, come un ventre di fatti, relazioni e istituzioni messe in opera per proteggere e far maturare quella vita economica che essa ospita; e così come l'embrione, grazie al fertile clima del ventre, accresce la propria dimensione, diversificando progressivamente i propri organi, così la maturazione delle energie economiche si manifesta nella graduale espansione della produzione, nel suo passaggio dalle campagne ai centri urbani e nella sua creatrice differenziazione[120].

A partire da questa prima e fondamentale tesi, Arias risale alla ricerca della definitiva «causa prima, che determina, nel nostro periodo storico, quella organizzazione economica e sociale» (p. 391) descritta nel volume. Essa è implicita ed è costituita da «la natura intrinseca e il modo di svolgimento delle energie economiche produttive intorno alle quali l'organizzazione stessa si concentra» (*ibid.*). Se volessimo proseguire a rappresentare in termini metaforici una simile tesi, Arias individua la causa ultima dello sviluppo di quell'embrione nella sua stessa natura: sfiorando la tautologia, di fatto si afferma che esso cresce perché è *destinato* a crescere e, poiché è destinato a crescere (e qui il nesso con la tesi precedente), l'ambiente che lo circonda si predispone a favorire un simile sviluppo. «È un fenomeno del tutto naturale – osserva Arias – indipendente da ogni influsso dell'azione umana consapevole» (*ibid.*).

Così concepito il meccanismo di moto della storia medievale, ecco che trova spiegazione il passaggio dall'alto medioevo, distinto dal predominio dell'economia agraria (un'economia produttiva per primitiva natura, perché basata sulla naturale

---

[118] Ivi, p. 383.
[119] Ivi, p. 385.
[120] Del resto, Arias pienamente concilia la specializzazione produttiva dell'età a lui contemporanea, nella quale ciascuna area geografica tende a concentrare le proprie energie in specifiche industrie, e il frenetico assommarsi delle più disparate attività economiche entro le ristrette mura delle singole città medievali: fu quello il periodo di incubazione delle energie economiche, cui sarebbe seguita una graduale selezione, avanzata di pari passo col progressivo cedere dei particolarismi all'internazionalismo.

generosità della terra), al basso medioevo, che ha per fondamento le energie mobiliari cittadine: esso si è verificato mediante il progressivo superamento, per subordinazione e inglobamento, della sotto-sviluppata economia agraria ad opera di quella cittadina, maggiormente progredita.

Per restare ancora alla nostra metafora: l'embrione si è sviluppato esibendo nuove funzionalità, rese possibili da quelle precedenti, più limitate; in questo passaggio, non solo l'embrione muta la sua forma, ma provoca anche la progressiva trasformazione del ventre che lo ospita e che amorevolmente l'accompagna.

Ecco forse la sintesi massima:

> Se si vuole infine ridurre ad un'unica formula il sistema, potrebbe dirsi che il fulcro dell'evoluzione sociale sta nel progressivo mutarsi delle energie economiche in ordine armonico e successivo per intrinseca virtù, ed avendo a base la produttività della terra e la possibilità di mantenimento che essa presenta [...]. La costituzione sociale, almeno nei suoi caratteri generali, poggia nell'età comunale sulla costituzione economica e costituisce non un solo, vago riflesso di questa, ma una vera e potente alleata naturale della stessa, compie cioè una funzione tutelatrice ed evolutrice[121].

La tesi è di fatto compiuta. Arias si limita a rafforzarla mediante il confronto con le spiegazioni della morfologia economica del medioevo proposte da autori come Hildebrand, Bücher, Marx e lo stesso Loria; in ciascuno di essi individua limiti specifici, sebbene tutti gli appaiano tendenzialmente distratti dagli aspetti esteriori delle energie indagate, mai capaci di giungere alla vera essenza[122].

Né basta una comune sensibilità materialistica, di cui «si devono riconoscere i meriti» (p. 396), per condurre a identiche conclusioni: sono infatti materialistiche anche le dottrine che vedono nella costituzione sociale uno strumento di pura conservazione del reddito capitalista (è il caso delle dottrine del Loria, che pure le ha sostenute «con tanto splendore d'ingegno e sì robusta dottrina», p. 394), così come lo sono quelle, più contradditorie, che nella storia individuano una legge di movimento autodistruggentesi (è il caso delle teorie materialiste di Engels, le quali, compiuta la storicamente necessaria socializzazione, proclamano una nuova legge evolutiva, anzi: la cessazione della storia stessa).

Diverso è invece il «naturalismo storico-sociale», espressione sintetica in cui Arias riassume, finalmente in modo definitivo, la propria posizione:

> Fissando lo sguardo nella costituzione economica, vista in sé e per sé, [il naturalismo storico-sociale] concepisce l'azione delle classi come inevitabilmente determinata dalle vicende di quella. Perciò, nel campo della politica, esso giunge provvidamente a

[121] G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, cit., pp. 392-393.

[122] Quanto a Marx e Loria, interlocutori di maggior interesse, il primo aveva distinto la storia economica in quattro grandi fasi (economia sociale, economia asiatica, economia feudale, economia borghese), ma in nessuna di queste Arias ritiene collocabile l'economia medievale; il secondo, invece, aveva considerato causa ultima, quindi non suscettibile di ulteriore analisi, il costante incremento della popolazione (da cui conseguiva la riduzione di terre libere), ma detta causa è per Arias causa derivata, perché a sua volta spiegabile dall'indole della costituzione economica.

> temperare così gli eccessivi ardori rivoluzionari, come le intempestive velleità conservatrici. Alle classi [...], ben lungi dal dire senz'altro "pugnate", dice: "ispirate le vostre azioni allo studio consapevole delle momentanee necessità che la vita v'impone e mai discostatevene"[123].

Appaiono dichiarazioni dal forte sapore realista e fatalista, anche se Arias non avrebbe gradito che lo si avvertisse: «È lecito domandarsi – così si giustifica – se manchi d'ideale chi tenta il modo di signoreggiare la natura, obbedendole» (p. 399). E a questo proposito:

> Il naturalismo storico-sociale non si presenta solo come quella ipotesi che ha per sé il suffragio delle maggiori testimonianze e con la quale il ragionamento positivo meglio concorda, ma altresì come l'alleato di ogni sana e possibile idealità, come il coraggioso nemico di ogni sentimentalismo morboso e di ogni fantasticheria cervellotica[124].

Altre roboanti dichiarazioni (quali l'auspicio che il glorioso e maturo positivismo possa cedere il testimone al novello e più progredito naturalismo economico e sociale), cui segue un nutrito apparato di documenti, chiudono l'opera e la consegnano ad una critica che non tardò affatto a reagire. Se già *I trattati*, di tre anni più vecchi, avevano suscitato un qualche clamore (si ricordino la recensione di Casanova e agli attriti col Del Vecchio), *Il sistema* avrebbe ulteriormente incendiato l'animo dei critici più spietati.

3.2. Tutti contro Arias?

3.2.1. Le reazioni iniziali

Una delle prime recensioni, per la verità, fu assai benevola. Comparve ne «La Riforma Sociale» di Luigi Einaudi[125] e portava proprio la firma di Achille Loria. Quella ricostruzione, agli occhi del recensore, appariva «compiuta con larghissimo corredo di cognizioni, e con sicurezza di metodo, con vastità di vedute e con equanimità serena di critica e di apprezzamento»[126]. Doti «preclare» che «rifulgono nel notevole lavoro» (p. 409), cui Loria non esita «a tributare la più esplicita lode» (*ibid.*). Qualche affermazione qua e là, come era doveroso, non lo convince; l'aspetto critico di maggior significato riguarda l'eccessiva fiducia posta dall'Arias nella propria indagine. Se è infatti «verissimo», per Loria, che «le istituzioni sociali di un'epoca [sono] il prodotto necessario dell'assetto economico in essa vigente» (p. 410), è pur vero che «sovente

---

[123] G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, cit., p. 397.

[124] Ivi, p. 400.

[125] Presso l'Archivio di Luigi Einaudi si conserva una lettera trasmessa da Arias ad Einaudi il 30 maggio 1905, nella quale egli rivolge al destinatario un sentito ringraziamento per lo spazio concesso a quella recensione (ALE, busta 2, "Arias Gino").

[126] A. Loria, *Recensione a* G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (cit.), «La Riforma Sociale», s. 2, a. 12, vol. 15, 1905, pp. 409-411 (la citazione è a p. 409).

l'A. si appaga troppo di codesta affermazione generica, anziché darne una dimostrazione sottile e convincente» (*ibid.*). Ad ogni modo «l'ardimento della […] sintesi, come il modo ond'essa viene svolta e dimostrata, ci sembra autorizzi sul conto del giovane autore i più lusinghieri presagi» (p. 411).

Inutile dire che Arias non dette il minimo peso alla pur moderata, ma assai acuta, critica di Loria e reagì a queste parole con viva soddisfazione; gli parvero l'occasione per rivolgersi con toni definitivi al maestro, suo «duce»[127], e di consacrarlo come tale:

> Illustre Professore, grazie con tutto l'animo pel bellissimo articolo ch'Ella ha voluto dedicare al mio libro. Ecco il più grande, il più ambito compenso al mio lavoro perseverante. Ne trarrò nuovo ardimento per nuovi studi, che ho in animo di compiere e cui voglio consacrare alcuni anni […]. Debbo a Lei, all'amoroso studio de' suoi libri, quel metodo coordinatore d'indagine storica, nel quale ho fede sicura. In Lei riconosco il mio migliore Maestro[128].

«L'Economista» ritenne «ardito il lavoro, dotto l'Autore, diligente e severo lo studio, ma sproporzionato il tema alla potenzialità dello scrittore»[129], mentre altre recensioni immediatamente apparse, quali quelle sulla «Rivista Internazionale di Scienze Sociali»[130] o su «La Cultura»[131], si limitarono a dar notizia dell'opera, offrendone un riassunto privo di giudizi.

Piuttosto critica fu invece la reazione di uno dei protagonisti della disciplina, Enrico Besta, che, dalle colonne fiorentine dell'«Archivio storico italiano» (diretto proprio da Del Vecchio), pur apprezzando la novità di alcune sue indagini, concludeva la sua lunga analisi lamentando l'eccessivo dogmatismo dell'opera, ovvero stroncandola:

> A molti parrà poi che la tendenza verso una causa unica lo abbia spinto non di rado a un semplicismo troppo poco persuasivo. E in realtà si ha spesso l'impressione che l'Autore abbia posto uno schermo ai suoi occhi in modo da non vedere che da un lato[132].

---

[127] Ancor prima di leggere la recensione, così gli si rivolse: «Con vero piacere leggerò il giudizio ch'Ella pronunzierà sull'opera mia; ci tengo moltissimo al giudizio di Lei, perché, come tante volte le ho detto, io la considero come il mio vero duce e maestro nel cammino aspro e periglioso della scienza» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 26 marzo 1905, *Appendice III*, doc. IX).

[128] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 27 maggio 1905, *Appendice III*, doc. X.

[129] La recensione uscì anonima («L'Economista», a. 32, vol. 36, n. 1645, 12 novembre 1905, pp. 737-738.

[130] F. Pometti, *Recensione a* G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (cit.), «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», a. 13, vol. 38, n. 149, maggio 1905, pp. 129-130.

[131] A. Professione, *Recensione a* G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (cit.), «La Cultura», n. s., a. 24, n. 6, 1905, pp. 176-177.

[132] E. Besta, *Recensione a* G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (cit.), «Archivio storico italiano», s. 5, t. 29, 1907, p. 157.

Ancor più frizzante risultò Vittorio Racca, nel «Giornale degli Economisti»[133]. Arias, che pure è un giovane libero docente, è descritto come «geniale e scientifico storico del diritto» (p. 297). Il sospetto che vi sia qualche intento caricaturale, diretto a mettere alla berlina, tra le righe, il tono definitorio con cui Arias accompagna le sue tesi, trova ulteriore alimento più avanti:

> Anch'io ho studiato gli stessi tempi, gli stessi fenomeni che l'Arias, e li ho veduti spesso sotto una luce differente! Se fossi un presuntuoso o un "sociologo" gli darei una brava lezione di metodo e di storia, e lo rimanderei a scuola, affermando che ha torto marcio, e che, naturalmente, io solo ho ragione. Invece sono uno studioso freddo e scettico, non faccio il Salomone, e mi accontento di esporre la mia tesi a fianco della sua: la verità? E chi sa dove sta di casa Monna Verità?[134].

Seguono una serie di osservazioni critiche su punti specifici (strumentali ad un attacco frontale alla tesi principale dell'opera[135]), che, con medesimo tono ironico, Racca assicura di esporre senza «aver la minima pretesa di dir la *verità*, di accusare l'Arias di aver *errato*» (p. 298).

3.2.2. Il concorso di Siena

Il giudizio che tuttavia più stava a cuore ad Arias non era quello delle riviste, ma quello della commissione per il concorso per la cattedra di professore straordinario di Storia del diritto italiano, a Siena, al quale si presentò con le copie del volume ancora umide d'inchiostro. Come si ricorderà, il concorso, anch'esso catastrofico per Arias, si tenne tra il 17 e il 22 ottobre del 1905 e fu vinto da Arrigo Solmi, cui seguirono, nell'ordine, Alessandro Lattes e Luigi Siciliano-Villanueva. La relazione ufficiale di commissari sarebbe uscita nel «Bollettino» solo nell'agosto del 1906, ma già il 27 ottobre 1905 Arias mostra d'essere al corrente della sostanza delle accuse che gli sono rivolte. Questo il suo drammatico sfogo, affidato a una lettera a Loria:

> Le scrivo con l'animo angustiato da indicibile dolore. Conosco la relazione che la commissione giudicatrice del concorso di Siena ha redatto. Per quanto avessi esperienza della perversità e dell'ipocrisia umana non credevo che potessero giungere a tanto. Dopo le subite invettive e i subiti luoghi comuni contro il materialismo storico la commissione mi concede ipocritamente "non scarso ingegno" e poi mi scaglia contro una valanga di menzogne [...]. Non una sola affermazione, non una parola sola, che non riveli un'acrimonia perversa [...]. Ah, dopo questa nuova prova delle armi che possiedono gl'avversari del materialismo storico, dopo questa dimostrazione lu-

---

[133] V. Racca, *Recensione* a G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (cit.), «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 16, vol. 31, settembre 1905, pp. 297-302.
[134] Ivi, p. 297.
[135] È la stessa «causa prima», additata dall'Arias, ad esser ribalta: «Secondo me, è la vita politica del Comune, e non quella economica che ne determinò tutta la vita sociale; o tutte le manifestazioni di questa si orientano non verso e secondo le forze economiche, ma sono in tutto e sempre dominate dagli eventi politici».

> minosa della loro viltà, preferirei piuttosto rinunciare alla vita che asservire, come essi pretendono, il mio pensiero ai dogmi di una “scienza” giuridica, che si divincola disperatamente, senza mai poterne uscire, tra le strette di un enorme sofisma e che a faccia franca sanziona le più ributtanti infamie[136].

Ad ogni modo, prima di «rinunciare alla vita», Arias implora il maestro di farsi garante della sua causa con Edmondo De Amicis, presso il Consiglio Superiore (al quale intendeva esporre un ricorso), ma ogni tentativo dovette risultare vano[137]. Quando la relazione fu finalmente pubblicata, Arias risultò fra i concorrenti meno meritori e su di lui si lesse questo giudizio:

> Egli è fornito di non scarso ingegno e di una grande propensione a generalizzare ed a ridurre a sistema i dati raccolti. Però è tale la pressione che in così detto materialismo storico esercita sulla sua mente, che non solo lo spinge a far violenza ai fatti ed agli avvenimenti, per incarcerarli nelle sue strettoie prestabilite, ma pare abbia anche indotto in lui la persuasione che, per poter discorrere degli istituti storici […], non sia presupposto indispensabile l’apprendere le coniugazioni e le vicende degli istituti medesimi[138].

Così, ancora, commentò con Loria:

> Se la commissione giudicatrice del concorso di Siena avesse addotto contro di me motivi, se pure di parte, giusti o anche soltanto discutibili, non avrei esitato un istante a compiere il mio preciso dovere di accoglierli senz’altro o per lo meno di meritarli […]. Io desidero, come massimo bene, tutte le saggie ed oneste critiche, che mi rinfranchino e mi correggano, ma protesto con tutto lo sdegno dell’anima contro le volontarie trasformazioni e le colpevoli reticenze, erette a sistema di censura scientifica! […] Sono tranquillissimo e disposto a proseguire e magari intensificare il mio lavoro: non ho avuto un solo momento di esitazione, mai. Sarò sempre sereno, anche verso miei avversari, che non odio affatto. Anzi soffro nel raccontare l’opera loro, pur ritenendo che la pura e semplice narrazione della verità non fu mai nociva[139].

Vi è forse un po’ di teatro in simili dichiarazioni, ma sotto la loro forma esteriore se ne riconosce una chiara sostanza: Arias si sentiva ostaggio di un ingiusto accer-

---

[136] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 27 ottobre 1905, *Appendice III*, doc. XIII.

[137] Scrive Arias: «Ella conoscerà senza dubbio Edmondo De Amicis, spirito onesto e libero. Fa parte del Consiglio Superiore e potrebbe forse procurare l’annullamento del concorso. Le sarei grato s’Ella volesse dirgli o scrivergli di esaminare la mia protesta e i fatti, che adduco e se volesse in generale informarlo». Da quanto si desume dalla successiva lettera inviata a Loria, questi suggerì ad Arias di evitare l’esposto al Consiglio Superiore; l’invito giunse però quando la protesta era stata oramai sollevata: «Presentai iersera la protesta al Consiglio Superiore. Non so se l’avrei fatto se avessi ricevuto prima la sua lettera, perché ogni suo consiglio è per me quasi un dovere. Ma ad ogni modo io non faccio che esporre fatti inoppugnabili, indiscutibili: le accludo la protesta» (Lettere di Gino Arias ad Achille Loria del 27 ottobre e del 1 novembre 1905, *Appendice III*, docc. XIII e XIV).

[138] «Bollettino ufficiale del Ministero dell’Istruzione Pubblica», a. 33, vol. 2, n. 34, 23 agosto 1906, p. 2386.

[139] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 27 ottobre 1905, cit.

chiamento, addebitava a sole ragioni extra-scientifiche la sua condanna e si mostrava ancora una volta cocciutamente intenzionato a non retrocedere d'un passo.

Si stava del resto replicando una scena già vista: come era accaduto per il precedente concorso di Cagliari, anche a Siena fu soprattutto l'accusa di materialismo a tenerlo lontano da una cattedra. Ma c'è di più: come era accaduto per *I trattati*, anche *Il sistema* sarebbe stato il bersaglio di una recensione assai critica, proveniente da uno studioso legato al mondo pisano e fiorentino della scuola economico-giuridica: Gioacchino Volpe. Anche stavolta – e la replica della scena potrà così dirsi completa – alla recensione sarebbe seguita una piccata e polemica risposta di Arias.

Andiamo con ordine.

3.2.3. Volpe contro Arias, Arias contro Volpe

Gioacchino Volpe[140] era allievo, a Pisa, di Amedeo Crivellucci. Gli archivi non ci aiutano a capire i rapporti personali fra Volpe e Arias, ma di certo i due avevano condiviso la frequentazione degli ambienti pisani: all'«amico» si rivolge infatti Volpe nella sua recensione (e all'«amico e avversario» fa altrettanto Arias nella sua replica). Quella di Volpe, per la verità, fu molto più che una recensione: fu un vero e proprio contro-saggio sul metodo e occupò ben venti pagine de «La Critica»[141]. Non fu affatto casuale che ad ospitare quel saggio fosse la rivista di Benedetto Croce: proprio Croce, come si ricorderà, era stato seccamente liquidato nelle pagine conclusive de *Il sistema*[142] e proprio Croce aveva firmato, oramai dieci anni prima, la critica che più era costata alla reputazione scientifica di Loria[143]. Lo scontro fra i maestri, insomma, riandava ora in scena fra gli allievi.

Volpe riconosce nell'opera quel che, tutto sommato, molti lettori avrebbero potuto avvertire e che del resto i commissari di Siena avrebbero denunciato: «Troppo apriorismo, troppo dogmatismo, troppo sistema, troppa geometria, troppo formulario!» (p. 35). E se anche un simile metodo si vuol accogliere, resta il fatto che «tutto quel lavoro di riduzione, di snodamento, di applicazione […] manca in gran parte del libro dell'Arias» (*ibid.*).

---

[140] Gioacchino Volpe (1876-1971) si era laureato presso la Scuola Normale Pisa sotto la guida di Amedeo Crivellucci e, fin da subito, si era distinto come collaboratore alla rivista «Studi storici», diretta dallo stesso Crivellucci. Storico con spiccato interesse per le vicende economiche e giuridiche del medioevo, fu tra le figure di spicco della scuola economico-giuridica. Salì in cattedra nel 1906, come docente di Storia moderna a Milano (dal 1924 si sarebbe trasferito a Roma), e, negli anni venire, si distinse per le sue tesi nazionaliste; aderì al fascismo e, tra il 1924 e il 1929, sedette in Parlamento. Diresse la sezione Storia medievale e moderna della Enciclopedia Italiana (1925-37), fu segretario dell'Accademia d'Italia (1929-34) e socio dei Lincei (1935-46). Nel dopoguerra si allontanò dal mondo accademico, pur proseguendo ad occuparsi di studi storici.

[141] G. Volpe, *Recensione a* G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (cit.), «La Critica», a. 4, gennaio 1906, pp. 33-52.

[142] Croce e Gentile, agli occhi di Arias, proponevano per la storia «l'antico concetto artistico, ormai definitivamente superato».

[143] Ci riferiamo a B. Croce, *Les théories historiques de M. Loria*, «Devenir social», vol. 2, novembre 1896, pp. 881-905 (poi tradotto ed edito in opuscolo: *Le teorie storiche del Prof. Loria*, Napoli, Giannini, 1897, e variamente ripubblicato in raccolte successive).

Gli accenti del Volpe non sono burleschi, come quelli di Racca, né la sua pare una recensione particolarmente rabbiosa; i toni pacati, ma incalzanti, danno all'articolo il sapore di un'amichevole, ma severa, paternale: lo stesso recensore non manca di mostrarsi d'accordo con Arias sull'una o l'altra questione spicciola, ma le sue critiche, nel merito e nel metodo, sono vaste, profonde, incisive, minano i cardini di ciascuna formulazione teorica di Arias. La sua teoria storica imprigionerebbe l'uomo, forzerebbe la storia, accecherebbe lo studioso; devono essere fermamente respinti il suo radicale monocausalismo, la pretesa esistenza di una gerarchia di fatti, l'elevazione della storia al pari delle scienze esatte. Insomma, con una metafora:

> Questo appunto è stato per me l'errore massimo dell'Arias: credere cioè, che, sfrondando e potando e scortecciando il ramoso e chiomato albero della storia e riducendolo al nudo tronco si potesse più agevolmente studiare l'albero e [...] risalire alle leggi secondo cui vive e si sviluppa. L'albero non è più... albero, ma un pezzo di legno[144].

E ancora:

> Dubito che gli storici, anche se inclini alle correnti nuove della storiografia, possano approvare senza condizioni questo nuovo lavoro dell'Arias [...] perché la posizione che lo storico prende di fronte ai fatti passati è assai diversa da quella che ha preso l'Arias, la quale, invece, mi richiama assai più l'atteggiamento mentale dell'economista puro, di fronte al solito manichino dell'homo œconomicus[145].

Del resto, tra le accuse del Volpe, una spicca fra tante: «aver preso le rigide categorie dell'economia pura e averle trasportate di peso nella storia degli uomini» (p. 35).

Il rimprovero all'allievo cede il passo, nelle pagine conclusive, a quello rivolto al maestro, in cui avvertono chiari gli echi del precedente attacco di Croce a Loria. Il monocausalismo e l'assurda ambizione sistemica di Arias meritano infatti le stesse critiche che debbono essere rivolte al Loria, il quale giunse anch'esso a spiegare la dinamica socio-economica medievale come risultante di una diversa, ma pur sempre unica ed esclusiva causa (la pressione demografica). Volpe è esplicito:

> Nella coltura dell'Arias, hanno avuto molta parte le opere ed i sistemi del Loria, uomo benemerito certamente del sapere economico, ma guida pericolosa nello studio storico delle questioni [...]. Sebbene il nostro autore si compiaccia di contrapporre alla concezione materialistica del Loria una concezione di "naturalismo storico-sociale" [...], son divergenze particolari[146].

---

[144] G. Volpe, *Recensione a* G. Arias, cit., p. 49.
[145] Ivi, p. 51.
[146] *Ibidem*.

Arias colse l'occasione di quella recensione per tornare a farsi vivo con Loria, esibendo il suo consueto stoicismo:

> Proseguo, immutato e imperturbato, lo stesso cammino, nella speranza, forse non vana, che la mania disgregatrice e microindagatrice […] volga verso la meritata rovina. Avrà visto nella Critica del prof. Croce un lungo discorso sul mio libro, piacevole a leggersi, ma, secondo me, poco solidamente scientifico. Sono grato all'autore che mi definisce "loriano", rendendomi così l'onore più alto cui potessi aspirare[147].

Predispose poi, in pochissimi giorni, la sua replica, che apparve nel «Giornale degli Economisti» del febbraio 1906[148]. La aprì citando Pareto e la sua celebre osservazione secondo la quale nessuno si avventurerebbe a far storia della chimica, senza conoscer la chimica. Volpe, insomma, sarebbe tra coloro che «ritengono possibile costruire una storia economica senza occuparsi né punto né poco dei rapporti o leggi dei fatti economici» (p. 157). È un metodo che Arias respinge seccamente e che lo conduce a ridurre il suo interlocutore a semplice letterato esteta, dispregiatore di quella tradizione di studi economici che da Pareto risale a Smith e di quel metodo di indagine economica che, al contempo, induce dalla storia e deduce dalla logica. Arias, per rafforzare le proprie tesi, si affida alle parole di Spinoza, così come a quelle di Romagnosi o all'ammirevole esempio de «i veri Italiani Maestri, come Francesco Schupfer e Carlo Calisse» (p. 166).

Non val la pena di soffermarsi sul merito delle risposte via via date dall'Arias agli specifici temi storiografici sollevati da Volpe. È sufficiente evidenziare l'atteggiamento della replica, che non si distingue da quello a cui Arias ha abituato i suoi lettori: immediato, tagliente, spesso arrogante, se non anche sbeffeggiatore delle altrui tesi; di certo mai pronto a recedere:

> Dichiaro che non firmerò mai, per qualche meschino mio interesse, nessuna di quelle usuali e comode transazioni coi dominanti consorti che tante vie amorevolmente dischiudono, ma ne chiudono una e proprio quella che ho scelto: la via del dovere e della probità scientifica[149].

Una siffatta replica, dove non mancavano aperte provocazioni, incoraggiò Volpe a proseguire la diatriba, con un nuovo articolo, affidato nuovamente a «La Critica» di Croce (maggio 1906)[150]. Stavolta Volpe abbandonò il terreno del confronto garbato, etichettando subito come «spiritosa» la risposta di Arias, «l'austero sacerdote della scienza che, pur così giovane, ha nel pugno le leggi tutte della vita» (p. 389). Il suo era il solito gergo «di mille predicatori che ci scaraventano ogni momento in faccia la parola "scienza" e credono che ciò basti per dare alle loro chiacchiere il suggello della verità» (*ibid.*). E ancora: «I più gravi problemi […] sono affrontati con incoscienza

---

[147] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 3 febbraio 1906, *Appendice III*, doc. XVI.

[148] G. Arias, *Di una ideale storia economica e giuridica liberata dalle leggi economiche*, cit.

[149] Ivi, p. 166.

[150] G. Volpe, *La storiografia semplicistica e il prof. Arias*, «La Critica», a. 4, maggio 1906, pp. 389-397.

suprema, pari solo alla vacuità, alla goffaggine del loro linguaggio» (*ibid.*). Quelli come Arias «studiano la storia degli uomini […] e te la schiacciano sotto un cumulo di pregiudizii, di apriorismi, di sistemi accattati qua e là e conglobati in una loro filosofia ridevolmente solenne» (p. 390). In lui abbondano «semplicismo e presunzione, ingenua credenza di tutto poter scoprire e tutto aver scoperto» (p. 391). Con la sua replica «egli ha aggiunto altre pagine di prosa sconclusionata a quelle di cui io ebbi il torto di occuparmi» (*ibid.*). La sua è una «incapacità tutta infantile a veder le sfumature delle cose» (p. 394).

Tra uno strale e l'altro, ecco quella che appare la critica più efficace:

> Nessun economista, quando fa i suoi schemi […], presume che quei concetti siano veri e giusti per la storia economica dell'uomo vissuto; son veri e giusti per quel suo presupposto, per quella tale società pensata come egli la pensa […]. Il procedimento è legittimo, altrimenti non vi sarebbe scienza; solo che è un procedimento contrario a quello dello storico[151].

Volpe, però, non si ferma. Si rifiuta di tornare sul merito delle questioni minute (anche se non riesce a frenarsi e vi si dedica), affermando, con una certezza che lascia poco spazio al dubbio, che «i conoscitori veri della storia medievale e le menti libere da pregiudizii sono con me» (p. 391). Più avanti:

> E dire, che di questo libro e di questo scrittore io ho una opinione assai migliore che non abbiano molti altri – e sono legione! Fra i quali non manca neanche un cultore autentico di quella scienza economica, della quale il prof. Arias si è fatto scudo per rintuzzare i mei colpi, del resto molto cortesi e discreti[152].

Non è chiaro chi fosse quel «cultore autentico», ma vi è chi ha suggerito il nome di Luigi Einaudi[153]; Arias ed Einaudi, del resto, già si conoscevano, come svelano gli archivi[154], e, se è vero che fu la rivista del grande economista piemontese a pubblicare la benevola recensione di Loria, sembra anche che Einaudi non volle mai recensire

---

[151] Ivi, p. 390.

[152] Ivi, p. 396.

[153] Lo ha proposto Artifoni, richiamando un lavoro di Faucci e poggiando la propria dimostrazione su una lettera che, l'8 aprile 1908, Einaudi trasmise a Croce, nella quale dichiarava «odio» per gli scritti di storia economica che «La Critica» aveva recentemente flagellato (cfr. E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, cit., p. 169 e R. Faucci, *Luigi Einaud*i, Torino, UTET, 1986, p. 117).

[154] Si conservano, fra le altre, due lettere (una del 27 dicembre 1902 ed una del 13 gennaio 1903) trasmesse da Arias ad Einaudi e riguardanti l'ipotesi della pubblicazione di due articoli dello stesso Arias su «La Riforma Sociale». Il primo articolo, su tema ignoto, dovette essere respinto per le sue eccessive dimensioni, poiché Einaudi ne chiede il ridimensionamento, ma Arias lo ritiene impossibile; quanto all'altro, di cui si accenna il tema («sulla costituzione sociale dei comuni»), non si ha notizia delle ragioni per le quali venne soltanto annunziato (lettere di Gino Arias a Luigi Einaudi del 27 dicembre 1902 e 13 gennaio 1903, in ALE, busta 2, "Arias Gino").

l'opera, a dispetto di quanto Arias si attendeva[155]. Ad ogni modo, dopo un breve profilo personale di Arias, Volpe giunge a fare nomi e cognomi:

> Gino Arias è nato così, e tutti ormai lo sanno, quanti hanno avuto rapporti con lui. Egli è nato per la battaglia […]. Vede la persecuzione da per tutto. Da per tutto vede la bieca invidia e la calunnia […]. Vedete, per esempio: nel breve paragrafo che chiude la sua replica a me, e che è un vero documento psicologico, vi son profondi inchini e liriche espressioni di omaggio ai prof. Schupfer ed al prof. Calisse. Nessuno più di me riconosce il valore altissimo di questi due maestri, che mi onorano anche della loro benevolenza ed ammirazione […]. Avrei una tentazione matta di chiamar Gino Arias da parte e dirgli in un orecchio: sei proprio sicuro che quei due valentuomini approvino i tuoi metodi ed i tuoi sistemi storico-economici?[156].

Arias, stavolta, non replicò, né in pubblico, né con Loria, travolto dalla sostanza di un così drastico articolo. Esso non rivelava soltanto i limiti della sua opera (almeno quelli pur sempre discutibili), ma sbatteva in faccia a quel giovane storico il totale isolamento nel quale oramai si trovava. 'Scaricato' da Del Vecchio appena tre anni prima, si vedeva adesso indirettamente sconfessato anche da Calisse e Schupfer, i docenti presso i quali aveva esercitato la sua libera docenza e ai quali, come si è visto, in questa e in altre occasioni aveva dichiarato la propria fedeltà. Stando a quanto si legge dal carteggio con Loria, Arias avrebbe comunque conservato buoni rapporti con l'uno e con l'altro (soprattutto con Schupfer[157]) e le parole del Volpe furono forse fin troppo ingenerose. Dai contenuti di questo articolo, tuttavia, appare comunque chiaro che agli occhi di Arias, per continuare a galleggiare nelle acque della ricerca accademica, il salvagente più sicuro era ormai soltanto quello di Achille Loria. Fu ad esso che, in una lettera del 4 ottobre di quel 1906, si arrese finalmente a riconoscere: «È necessario costatare che la via della storia giuridica mi è e mi sarà chiusa»[158].

Quello dello storico è un «mestiere pel quale egli», l'Arias, «non ha attitudini», aveva bruscamente dichiarato il Volpe nella sua replica (p. 391). Fu forse la sola cosa della quale il diretto interessato, sempre più allontanato dalla disciplina, dovette giocoforza convincersi.

---

[155] Arias scrisse ad Einaudi: «Dall'amico, prof. De Rossi, apprendo poi che Ella pure ne scriverà sulla "Tribuna" con una articolo. Lo attendo con desiderio, perché […] il giudizio di Lei mi farà sempre onore» (Lettera di Gino Arias a Luigi Einaudi del 30 maggio 1905, ALE, busta 1, "Arias Gino").

[156] G. Volpe, *La storiografia semplicistica e il prof. Arias*, cit., p. 397.

[157] Il 21 marzo del 1908, avrebbe scritto a Loria: «Nella rivista del prof. Schupfer (più giovane dei nostri giovani) comparirà fra qualche tempo un mio articoletto, in cui, prendendo occasione da un recente scritto del prof. Brandileone dico il pensier mio, interamente, e mi è caro, condiviso dallo Schupfer intorno all'indirizzo oggi trionfante nella storiografia del diritto italiano». Il riferimento è alla «Rivista italiana per le scienze giuridiche», diretta appunto dallo Schupfer: fra il 1906 e il 1911 Arias vi avrebbe pubblicato tre articoli e tre recensioni (qui ci si riferisce a *Il valore della Traditio Chartae nei documenti medioevali italiani. Nota critica*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 44, 1908, pp. 293-312).

[158] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 4 ottobre 1906, *Appendice III*, doc. XX.

4. Conclusioni. Ovvero: cronaca di un fallimento

La lettera a Loria del 4 ottobre 1906 costituisce un significativo momento di passaggio fra il Gino Arias storico sensibile a temi economico-giuridici e il Gino Arias economista storico. Nessuna 'conversione' si realizza in un giorno, nemmeno quella di Arias; per questo, quello individuato è certamente uno spartiacque artificioso. Del resto, almeno fino al 1908 i contributi di Arias continuarono a vertere (anche se non più in modo esclusivo) su argomenti di storia economica e giuridica medievale. Esso, ad ogni modo, resta comunque, a nostro avviso, uno spartiacque ragionevole, non fosse che per l'amara consapevolezza di cui Arias dà prova: le vie della storia del diritto – si arrende a riconoscere in quella lettera – gli sono oramai precluse. Non per questo è deciso a rinunciare alla carriera accademica: in quella stessa missiva, come vedremo, è già pronto a voltar pagina, interrogando Loria sulle possibilità di un suo inserimento in una costituenda cattedra torinese, stavolta di Storia del commercio.

La ricostruzione sinora condotta di questo primo decennio, o quasi, di attività accademica, ci ha permesso di mostrare, anzitutto, come Arias si sia avvicinato agli studi di storia del diritto attraverso il contatto con due distinti gruppi di docenti: quelli dell'ateneo bolognese, dove aveva portato a termine i suoi studi universitari, e quelli dell'Istituto di Studi Superiori della sua città, Firenze.

L'avvicinamento al prof. Del Vecchio, da subito celebrato come massimo maestro, risulta tuttavia destinato a mai compiersi (sarà sufficiente aggiungere, a quanto si è esposto più sopra, che ad Arias non sarà mai concesso il privilegio di pubblicare alcunché nell'«Archivio storico italiano», il prestigioso banco di prova dei giovani storici diretto proprio da Del Vecchio). Causa di ciò, si è visto, fu la disistima del docente per quel giovane allievo, del quale, come risulta dal carteggio con Salvemini, Del Vecchio respingeva tanto l'atteggiamento metodologico, eccessivamente materialistico, quanto l'ansiosa e goffa smania di protagonismo. La produzione storiografica del 1901, severamente respinta, tanto dalla commissione del suo concorso di Cagliari, quanto dall'emblematica recensione di Casanova, non rappresentò dunque, agli occhi degli storici del diritto, un lasciapassare credibile per quella disciplina.

È in questo frangente, come si ricorderà, che Arias incontrò nella sua strada Achille Loria. Fu proprio attraverso di lui che radicalizzò in chiave positivistica il proprio materialismo determinista, cui dette il nome, nella sua formulazione più compiuta, di «naturalismo storico-sociale». Ne *Il sistema* e nei saggi che lo preparano, egli si fa audace alfiere di quello che potremmo definire una sorta di '*laissez-faire* storiografico', come la metafora del burattino precedentemente scomodata può aiutarci a ricordare. Come l'uomo, in natura, non può andare contro le leggi che regolano la realtà fisica e biologica, ma può solo obbedire ad esse, così nella storia agiscono leggi (le stesse che lo storico-scienziato è chiamato a rivelare) contro le quali è vano ogni sforzo volontaristico. Tra queste, una, sostiene Arias, ha comandato tutte le altre ed è quella che, di epoca in epoca, ha assicurato, nelle forme storicamente più opportune, la massima tutela delle energie produttive, garantendo altresì un progressivo estendersi del benessere, anche a quelle classi lavoratrici che, per secoli, hanno sop-

portato il giogo imposto loro dal capitale. Arias ritiene di dimostrare l'azione di una simile legge evolutiva nell'ambito del sistema giuridico-economico del medioevo, esaminato nelle sue sotto-periodizzazioni, e ne trae conseguenze anche per la realtà a lui contemporanea: il mutuarsi della natura del contratto di lavoro (da istituzione di diritto privato ad istituzione di diritto pubblico, attraverso la contrattazione collettiva), ad esempio, è ritenuto la più recente forma di progresso, quella in grado di dare sostanza ad una giustizia sociale destinata ad un perfezionamento continuo. Nessun conservatorismo, dunque, ma anche nessuna rivoluzione, a dispetto di quanto si sarebbe potuto leggere tra le righe della polemica giovanile con Leone sul marxismo: l'ordine è quello di assecondare la storia, da un lato preparando il terreno destinato ad accogliere istituzioni 'superiori' (valga, ad esempio, l'invito, in più parti ripetuto, ad accompagnare e incoraggiare l'affratellamento delle classi operaie), dall'altro predicando la paziente attesa di tempi necessariamente migliori.

Gli estremi si toccano, questo almeno dicono i proverbi. Nel caso di Arias, l'obiettivo di giungere ad un'interpretazione scientifica, radicalmente realista, della storia economico-giuridica (che, via Loria, persegue caricando di tensione positivista il suo materialismo), paradossalmente, finisce per fare del suo sistema, intrappolato com'è nella tesi che intende dimostrare, un capolavoro di idealismo, quello stesso idealismo che proprio Arias pur si era sforzato di denunciare nelle sue opere.

E come nel 1902 la disciplina aveva respinto l'atteggiamento di ricerca di Arias, così accade, con identico copione, dopo la pubblicazione de *Il sistema*: ancora un concorso disastroso (non più per Cagliari, ma per Siena); ancora una pesantissima recensione (non più di Casanova, ma di Volpe – recensione che peraltro, a proposito di copioni già visti, non faceva che calcare la precedente critica di Croce a Loria); ancora una piccatissima replica e ancora una scomunica che costrinse Arias a fare i conti col proprio isolamento: dopo la condanna di Del Vecchio, espressa tramite Casanova, giunsero infatti anche i dubbi di Schupfer e Calisse, malevolmente ricordati da Volpe. Insomma, se nel 1902, come si è metaforicamente suggerito, era andato in scena il processo che condannò Arias per l'eresia materialista, quattro anni più tardi si assistette ad un secondo grado di giudizio, che confermò le accuse, aggravò la pena e scoraggiò definitivamente l'imputato ad avventurarsi in nuovi ricorsi.

Fu quella la definitiva sconfitta di un giovane storico del diritto che, per alcuni aspetti del proprio atteggiamento metodologico, per i temi trattati e per le coordinate delle relazioni accademiche, viene a ragione ricordato tra gli esponenti della scuola economico-giuridica. Tuttavia, nel suo far storia, egli volle proporre un determinismo talmente radicale e intransigente da sollecitare la stizzita reazione di chi in quella scuola storiografica (o in quell'area, che dir si voglia) pur si inseriva (Volpe su tutti).

Bisogna riconoscere che Arias dette ripetute prove della sua ostinatezza, se vogliamo persino della sua indocilità. È altresì vero che se è tra gli storici del diritto che sognava di collocarsi, Arias non si mostrò disposto a compromessi per inserirvici. Sopportò ogni traversia con lo spirito di chi è convito di subire una tremenda ingiustizia e pagò caro l'amore per il suo metodo, che di legittimi dubbi, comunque, pur sollevava e continua a sollevare. Preferì, insomma, la scomunica all'abiura.

La sua sorte, tuttavia, non fu quella del martire: lo stesso Loria, che di quella definitiva condanna era stato indiretto responsabile, non avrebbe mai cessato di scommettere sul talento di quello studioso fiorentino, almeno finché non poté assicurargli, di lì a qualche anno, il definitivo, e altrettanto discusso, riscatto, giunto con l'inserimento di Arias nella cattedra di Economia politica dell'Università di Genova.

Capitolo 3
1906-1922: Storia, economia, nazione

Se è la cronaca di un fallimento quella che è stata ricostruita nel precedente capitolo, riguardante il disastroso tentativo di Arias di collocarsi fra gli storici del diritto nel suo primo e densissimo periodo di impegno accademico, sarà invece la cronaca di una progressiva (anche se discussa) affermazione quella che potremo finalmente leggere nelle pagine che seguono, dove esamineremo tre lustri, o poco più, assolutamente determinanti per comprendere la successiva adesione di Gino Arias al regime fascista e il suo impegno culturale sul piano dell'elaborazione teorico-corporativa.

Avviando l'esame di questo lungo e, a nostro avviso, fondamentale periodo, avremo a che fare con un Arias turbato da molte preoccupazioni, assai ansioso per il suo avvenire, persino sul punto di posare la penna e rinunciare agli studi; è un affermato docente ordinario di Economia politica, collaboratore di importanti riviste, autore di due monumentali monografie quello che, invece, ci attende al termine di questo capitolo, che si fermerà a qualche mese dall'evento che avrebbe cambiato tanto la storia politica del paese, quanto quella personale di Arias: la Marcia su Roma dell'ottobre del 1922. Nel mezzo, una guerra mondiale, con i suoi antefatti e i suoi strascichi, e una rapida maturazione che condurrà il nostro autore dalla storia all'economia politica e, da questa, al nazionalismo economico, anticamera della sua successiva adesione al fascismo.

Nel periodo oggetto della nostra considerazione, Arias elaborò una propria visione del problema economico e una propria interpretazione dei compiti della disciplina chiamata a studiarlo. Esse emergeranno direttamente in alcuni saggi e, più specificatamente, nei suoi *Principii di economia commerciale*, così come si potranno riconoscere, anche se indirettamente, in frequenti contributi con cui Arias commentò le vicende economiche a lui contemporanee. Da questo punto di vista, si deve riconoscere che Arias, soprattutto a partire dalla fine degli anni dieci (quando aveva ormai condotto a termine due opere di vastissima portata, come i *Principii di economia commerciale* e *La questione meridionale*), fu commentatore assai operoso, interessato a molteplici aspetti della vita economica italiana. Per quanto riguarda questa ricerca, privilegeremo la saggistica che più ci pare rappresentativa dei suoi interessi e che meglio spiega il suo successivo inquadramento nell'ambito dell'*intellighenzia* fascista, quando il regime si porrà alla ricerca di una sua legittimazione culturale e, più specificatamente, di un'organizzazione tecnico-istituzionale (il corporativismo) attraverso la quale declinare il sistema dei propri principi nel campo dei rapporti economici.

Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
ISBN 978-88-6655-335-9 (print) ISBN 978-88-6655-280-2 (online) © 2012 Firenze University Press

Questo, dunque, ciò che, a breve, attende il lettore: ricostruito il progressivo avvicinamento all'economia politica, esamineremo i primissimi studi di Arias sulle forme industriali, misureremo il suo definitivo distacco dal socialismo e affronteremo con dovizia l'esame dei *Principii*, un'opera lungamente meditata, che costituisce un punto di riferimento imprescindibile per l'intero decennio, nonché la prima occasione d'accostamento, per Arias, alle coeve correnti del nazionalismo economico. Esamineremo, poi, la progressiva metamorfosi dei suoi rapporti (accademici, ma anche più strettamente epistolari) con Loria e sul rapporto con il maestro tenteremo qualche valutazione sintetica; esaminati i contenuti e lo spirito de *La questione meridionale*, infine, seguiremo Arias nell'immediato dopoguerra, sul fronte della difesa dell'economia nazionale. Quel che segue – la vicenda di Arias durante la tormentata esperienza fascista – sarà invece oggetto del capitolo conclusivo.

1. Un difficile periodo di passaggio: 1906-1909

1.1. Ancora insuccessi

Il 4 ottobre 1906, si è visto, Arias si arrende a riconoscere l'impossibilità di un suo inserimento accademico in quel mondo degli storici del diritto da cui era stato di fatto bandito. Quello che segue è un lungo periodo di incertezza (anche economica), durante il quale, stando al carteggio con Loria, più volte Arias pare tentato dalla rinuncia agli studi per dedicarsi ad altro. In questo clima di ansiosa preoccupazione, per di più, sulle sue spalle caddero ulteriori e cocenti delusioni, prima fra tutte il suo secondo posto fra i ventidue concorrenti per la cattedra di Storia moderna e contemporanea e di Storia del commercio presso il R. Istituto superiore di Studi commerciali di Roma.

Arias andò incontro a questo concorso con una relativa serenità: è vero che in commissione vi erano Amedeo Crivellucci e Carlo Calisse, docenti con cui i rapporti si erano irrigiditi[1], ma è pur vero che gli altri tre commissari erano Luigi Luzzatti, Achille Loria e Francesco Schupfer. Il giudizio fu generalmente positivo e non mancarono gli elogi; tuttavia, anche in quell'occasione, ci fu chi non digerì fino in fondo il suo atteggiamento di ricerca:

---

[1] L'avversione di Crivellucci per Arias è provata dal contenuto delle lettere trasmesse dal secondo a Loria all'indomani di quel concorso. Dinnanzi alla possibilità di proporre il nome di Arias per altre cattedre eventualmente vacanti, oltre a quella Roma, si legge infatti che «Crivellucci […] ha risposto opponendo un reciso rifiuto. È dunque ostinata e perfida questa opposizione, che mi si muove. Il Crivellucci non mi vorrebbe neanche riconosciuto il diritto incontestabile, che mi viene dal posto conquistato. Ma io spero ancora che questa volta non vincerà» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 27 giugno 1907, *Appendice III*, doc. XXXII). Qualche settimana più tardi sarebbe stato più esplicito, fino a definire Crivellucci il suo «maggiore avversario» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 7 luglio 1907, *Appendice III*, doc. XXXV). Quanto al Calisse, questo il commento di Arias alla relazione dei giudici: «Oggi soltanto ho potuto vedere le bozze della relazione. Se dicessi che sono rimasto soddisfatto direi una grossa bugia […]. Vedrà che gesuitismo anima i periodi dedicati a me, quel gesuitismo di cui il Calisse si è dimostrato padrone» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 5 luglio 1907, *Appendice III*, doc. XXXIV).

> Taluni osservarono, e in ispecie negli ultimi lavori dell'Arias, una tendenza piuttosto tenace a sottoporre i fatti ad una tesi che gli è cara, ma che in realtà non può essere altrettanto sicura; a dare una esagerata importanza ai resultati che ne trae; a trascurare il rigore del metodo scientifico per deviare in ripetizioni e generalità, cui spesso mancano di precisione e chiarezza[2].

Gli era stata offerta, per la verità, un'occasione di riscatto. Indecisi sulla graduatoria, i commissari stabilirono di misurare i cinque più meritori in una prova orale; ad Arias toccò discutere de *Le conseguenze economiche e particolarmente commerciali della scoperta d'America negli Stati d'Europa e in special modo d'Italia*. «Speriamo che la lezione – confessò a Loria il 3 maggio 1907 – riesca a provare le mie qualità didattiche e fors'anche a diminuire il valere di certi preconcetti»[3]. Accadde l'esatto contrario. Questo infatti si lesse nella relazione dei commissari:

> Meno felice fu la lezione dell'Arias, che alla Commissione die' prova della permanenza di quegli stessi difetti che essa ha dovuto rilevare in mezzo ai notevoli pregi delle opere da lui pubblicate[4].

Insomma: se era stato ritenuto umano l'errare, quel perseverare gli costò il primo posto, che finì a Gennaro Mondaini.

Arias si attendeva che quel secondo piazzamento potesse comunque servirgli a conquistare una delle due cattedre poste a concorso, ma a quanto pare ciò non fu possibile[5]. Tutto ciò tramutò la frustrazione in vera e propria disperazione[6], anche perché il commissario più influente presso il Ministero, l'on. Luzzatti, era rimasto molto deluso dalla sua prova orale[7].

---

[2] «Bollettino ufficiale del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio», n.s., a. 6, vol. 3, maggio-giugno 1907, p. 1083.

[3] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 3 maggio 1907, *Appendice III*, doc. XXVIII.

[4] «Bollettino ufficiale del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio», cit., p. 1085.

[5] «Al Ministero – scrisse a Loria – mi dicono che non veggono il modo di rimediare, perché la relazione non fa parola d'una divisione della cattedra» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 7 giugno 1907, *Appendice III*, doc. XXIX).

[6] «Non Le nascondo – scrisse ancora a Loria – che il mio dolore non si è calmato, né può calmarsi. Io veggo allontanarsi la speranze di conquistare quella pace senza la quale mi è troppo arduo proseguire la mia storia verso la meta prefissa. Non mi arrenderò certamente per nessuna ragione, ma temo che le circostanze della vita mi impediscano di svolgere la mia attività come vorrei e che le forze mi manchino». E ancora: «È certo che io riuscirò a vivere […] mi basterà la salute. Ma non però meno viva e meno legittima è in me la ragione del rimpianto. Io credevo d'aver conquistato una pace confortante e sincera, che mi consentisse d'attendere esclusivamente al mio lavoro […] ed eccomi di nuovo sbalzato tra le lotte e le amarezze consuete» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 13 giugno 1907, *Appendice III*, doc. XXX).

[7] Scrisse a Loria: «Al Ministero […] desidererebbero l'intervento di qualche personaggio autorevole, dicono dell'on. Luzzatti, ma io non mi sento di chiedergli nulla» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 7 giugno 1907, cit.). Quanto ai rapporti col Luzzatti, la successiva lettera ci dice di più: «Al Luzzatti scrissi una breve e gentile lettera, in cui non gli chiedevo che un semplice colloquio per potermi sincerare che la stima di Lui su me non era diminuita. Egli per ora non ha risposto e perciò credo che non sia il caso né di insistere né di domandargli cosa alcuna. Io ho la coscienza d'aver compiuto sempre il mio dovere. Se die-

A riaccendere le speranze, giunse in quegli stessi giorni una notizia da Torino, dove risultava vacante la cattedra di Storia del commercio presso la locale Scuola Superiore di studi applicati al commercio[8]. «Se io potessi stabilirmi a Torino e lavorare sotto la guida di Lei – scrive Arias a Loria, che a Torino insegnava – avrei conseguito davvero una felicità non sperata. Ma è un sogno, forse vano»[9]. E vano si rivelò: nonostante gli sforzi a suo favore compiuti dal Luzzatti e dallo stesso Loria[10], la «consorteria torinese» – così Arias non esitò a definirla[11] – ebbe la meglio e piazzò sulla cattedra Arturo Segre[12] («che non ha scritti di Storia del commercio», precisò malignamente Arias[13]).

«Come al solito, mi hanno preparato una bella tomba e me l'hanno cosparsa dei soliti fiori»[14]: Arias non ebbe la forza di ammettere altro.

Si deve riconoscere che, pur dinanzi a un operato scientifico che facilmente poteva destare le critiche di chi fosse stato chiamato a giudicarlo, Arias dovette sopportare una lunga serie di sconfitte[15]. Il carteggio con Loria testimonia la grande fatica alla quale egli fu costretto in questo periodo: «Vi sono infamie – sbottò in quell'estate del 1907 – di fronte alle quali viene in certi momenti la voglia di spezzare, indignati, la penna»[16].

Eppure, proprio nel giorno in cui giunse ad Arias notizia della sua definitiva esclusione anche dalla corsa per la cattedra torinese, si affacciò in lui l'idea, fino ad allora forse mai carezzata, di volgersi all'economia politica. La proposta fu avanzata a Loria senza particolare convinzione, con lo spirito di chi ormai non ha più molto da

---

di alla lezione l'indirizzo che diedi, potei forse commettere errore, ma non tanto grave da serbare un rancore irrimediabile. E poi, dopo tutto, quel che sostenni era vero, poco dimostrato forse, ma vero» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 13 giugno 1907, *Appendice III*, doc. XXX). Il rapporto con Luzzatti sarebbe stato successivamente ricomposto; già il 18 giugno scrisse a Loria: «Dallo Schupfer ho saputo ch'egli [Luzzatti] mi è ancora e decisamente favorevole» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 18 giugno 1907, *Appendice III*, doc. XXXI).

[8] La Scuola superiore, sorta su iniziativa della Camera di commercio torinese e di altre istituzioni socio-economiche locali, aveva avviato i suoi corsi nell'ottobre del 1906; dal 1913 sarebbe divenuto il R. Istituto di Studi Commerciali, nucleo della futura facoltà di Economia e commercio (cfr. G. Pavanelli, *Dalla Scuola superiore di studi applicati al commercio alla Facoltà di economia*, in *I primi cento anni della Facoltà di Economia di Torino (1906-2006)*, Torino, Facoltà di Economia, 2008, pp. 41-69).

[9] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 7 giugno 1907, cit.

[10] Dai contenuti delle lettere del giugno e luglio 1907 si evince che l'on. Luzzatti aveva speso il nome di Arias (indicandolo espressamente per la cattedra torinese) con l'on. Boselli, membro della Giunta amministrativa della Scuola Superiore torinese, chiamata a decidere se far valere il verdetto di Roma o seguire altre strade. Loria, a sua volta, aveva fatto pressioni presso la stessa Giunta amministrativa.

[11] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 7 giugno 1907, cit.

[12] Poté farlo perché la cattedra di Storia del commercio poteva essere affidata per semplice incarico, non necessariamente attraverso un concorso (così, almeno, Arias lo spiega a Loria – Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 19 agosto 1907, *Appendice III*, doc. XXXVI).

[13] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 19 agosto, cit.

[14] *Ibidem*.

[15] A queste si aggiunga anche la sconfitta al concorso per la carica di Direttore ed insegnante nella Scuola media di commercio in Bologna, di cui si è detto nel cap. 1, par. 1.2.

[16] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 5 luglio 1907, cit.

perdere. C'era, tuttavia, qualcuno che aveva acceso in lui quell'idea ed era un 'qualcuno' ai cui suggerimenti non si poteva non dare ascolto: il prof. Maffeo Pantaleoni. Ecco cosa accadde:

> Il prof. Pantaleoni, quando fu giudicato l'ultimo concorso d'Economia politica, mi disse apertamente che avrei potuto partecipare e che la commissione ne aveva parlato. Risposi che non ci avevo pensato. Ora leggo che è stato bandito un altro concorso. Lei, che mi vuol bene davvero, mi consigli da padre: debbo concorrere? I miei titoli sono tali da poter sostenere questa prova? Naturalmente io farò quel che Ella mi consiglierà[17].

Passarono appena una decina di giorni e i titoli di Arias erano già in viaggio verso la commissione per il concorso alla cattedra straordinaria di Economia politica, bandito dall'Università di Genova: Loria, evidentemente, non aveva tardato a rispondergli, spingendolo nella mischia che Pantaleoni gli aveva indicato.

Spesso, giunti al momento dell'esodo (la parte conclusiva, che precedeva l'uscita del coro), gli spettatori della tragedia greca vedevano attivarsi un meccanismo assai singolare, fatto di funi e carrucole, che permetteva ad un attore di calarsi sulla scena, assumendo le sembianze di una divinità, per indicare la via di uscita al protagonista, quando questo pareva ormai irrimediabilmente stritolato negli ingranaggi della storia. Sembra che proprio allora, nell'agosto del 1907, la tragedia di cui Arias era stato protagonista poté finalmente contare, anch'essa, su quell'intervento risolutore, l'attesa discesa del *deus ex machina*. La storia che segue, infatti, è storia nota, perché già raccontata nel capitolo 1, ed è la storia del progressivo inserimento accademico di Arias nel campo degli economisti. Del suo riscatto, insomma. Val la pena tornare a riassumerla, aggiungendo qualche altro particolare.

Arias partecipò al concorso genovese, piazzandosi terzo (dopo Jannaccone e Lorenzoni), fra la sorpresa generale[18] e, soprattutto, nonostante la ferma contrarietà del commissario Ghino Valenti, che si oppose ad Arias replicando di fatto una nota e precedente critica a Loria[19] e che fece di tutto pur di collocare quel suo allievo fuori dalla terna. Arias accolse con molta soddisfazione quel piazzamento, che sperava potesse servigli, per ragioni che non stiamo qui a ricordare, a occupare la cattedra di Sassari, anch'essa vacante. Che ci fosse lo zampino del commissario Loria (e dell'altro, Pantaleoni) dietro a quel piazzamento, lo dimostra la lettera che Arias, resa nota la graduatoria, inviò al maestro:

---

[17] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 19 agosto 1907, cit.

[18] Come si ricorderà, «la riuscita di Arias sembrò uno scandalo», scrisse il secondo piazzato, Giovanni Lorenzoni, a Francesco Menestrina (V. Gioia, S. Spalletti, *Etica ed economia. La vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 38).

[19] Tra il 1895 e il 1900, il «Giornale degli Economisti» aveva pubblicato diversi saggi nei quali Valenti aveva proceduto a smontare alcune formulazioni teoriche di Loria.

> Grazie con tutto l'animo! Volevo esprimerle a voce la mia gratitudine [...]. Gli uomini come Lei, che all'altezza infinita dell'ingegno congiungono una squisita bontà di animo, non s'incontrano quasi mai nella vita, ma pur bastano da soli a riconciliare col mondo e a far benedire questa nostra esistenza[20].

L'entusiasmo acceso da quel verdetto non durò molto. Come si ricorderà, Valenti sollevò, a concorso concluso, un'opposizione talmente ferma da produrre, presso il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, un temporaneo annullamento della graduatoria, e, non appena questa fu faticosamente resa definitiva, giunse da Sassari la notizia che per quella cattedra vacante (a cui Arias, col suo terzo posto, ambiva) sarebbe stato bandito un nuovo concorso. Insomma: «la convalidazione praticamente non mi serve», finì per riconoscere Arias, «e la mia odissea continua senza posa mai»[21].

1.2. I primi studi più marcatamente economici

Durante tutto il 1907 Arias non dette alle stampe nulla di significativo. Dai carteggi con Loria si evince che, in questo periodo, oltre a dover affrontare le ben note beghe del concorso di Genova, egli si dedicò allo studio di alcune questioni di storia economico-agraria, potendo contare su alcuni incarichi di ricerca presso il Ministero dell'Agricoltura.

Il frutto di questi studi furono due considerevoli saggi, pubblicati in tre numeri consecutivi del «Giornale degli Economisti»[22]. I due saggi in questione convergono a dimostrare un'unica, benché articolata, tesi storiografica. Arias, ne *Un antico innovatore italiano dei metodi di cultura agraria*, recupera i contributi dottrinari di Camillo Tarello, l'agronomo veneziano che, nel 1567, pubblicava il suo *Ricordo d'agricoltura*, ove, per assicurare un maggior livello di produzione agraria, incoraggiava l'adozione di tecniche agricole maggiormente intensive[23]. Esse, documenta Arias, furono accolte con ostilità dai contemporanei del Tarello, ma, quasi due secoli dopo, quando la cre-

---

[20] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 29 ottobre 1907, *Appendice III*, doc. XL.

[21] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 14 febbraio 1908, *Appendice III*, doc. XLIV.

[22] G. Arias, *Un antico innovatore italiano dei metodi di cultura agraria. Fatti e deduzioni*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 19, vol. 36, giugno 1908, pp. 455-479; Id., *Cause ed effetti economici delle leggi agrarie restrittive nel Settecento italiano*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 19, vol. 37, luglio 1908, pp. 11-38, e agosto 1908, pp. 163-182. Si osservi che furono ben sette i saggi che, fra il 1908 e il 1910, Arias pubblicò in questa prestigiosa rivista, all'epoca diretta proprio da Pantaleoni, presumibile 'garante' di una così assidua collaborazione.

[23] Nello specifico, esso proponeva la riduzione della terra coltivata a frumento, l'avvicendamento alla coltivazione del grano di quella delle leguminose erbacee e l'estensione dell'allevamento del bestiame (reso più conveniente dalla maggior disponibilità di foraggi), con conseguente aumento dei ritmi di concimazione e, pertanto, della stessa produzione granaria (cfr. C. Tarello, *Ricordo d'agricoltura*, Venezia, Rampazetto, 1567). Sul Tarello cfr. *Atti del convegno su Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta (Lonato, Casa del Podestà, 29-30 settembre 1979)*, Brescia, Fondazione Ugo da Cuomo, 1980. Alle tesi di Arias sul Tarello si fa riferimento anche in E. Sereni, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, pp. 113-128.

scente domanda di grano aveva spinto a coltivare terre assai marginali e ormai improduttive, i suoi suggerimenti vennero finalmente recuperati e, opportunamente rivisti e applicati, permisero una considerevole crescita della produzione granaria.

La vicenda dell'agricoltura italiana fra Sei' e Settecento, secondo Arias, non solo avrebbe dimostrato la duratura validità della teoria ricardiana dei rendimenti decrescenti[24], ma sarebbe stata la prova dello strapotere esercitato dalle classi agrarie nei secoli in questione. Il ritardo con cui si giunse ad adottare metodi intensivi (quando peraltro non restavano alternative, se non coltivare paludi e sassaie), infatti, fu accumulato artificiosamente dagli stessi agrari, i quali, attraverso una ben architettata legislazione agraria restrittiva (fatta di vincoli commerciali, imposizioni, dazi, calmieri, concessioni, ecc.), evitarono l'adozione di tecniche colturali maggiormente intensive, assicurarono il mantenimento dello *status quo* delle campagne e, soprattutto, mantennero in funzione – come dimostra profusamente nel secondo saggio, sulle *Cause ed effetti delle leggi agrarie restrittive nel Settecento italiano* – tutta una serie di meccanismi istituzionali capaci di assicurare, anche quando ciò a prima vista non potesse sembrare, la massima tutela dei rispettivi interessi[25], che equivale a dire, nella terminologia adottata da Arias (dal forte sapore pantaleoniano), assicurare il «massimo edonistico storicamente considerato dei gruppi più forti»[26].

Non è un caso, per Arias, che l'affermazione del tarellismo sia giunta quando prese a farsi sentire la voce di un crescente numero di commentatori sempre più insofferenti dinanzi ad un regime economico assai restrittivo, né casuale egli ritiene il successo dell'agricoltura inglese, la quale, in quello stesso periodo, beneficiava largamente dell'atteggiamento maggiormente liberale della propria classe di governo.

Le ultime battute del saggio sul Tarello, secondo lo stile ormai abituale di Arias, sono dedicate ad un affondo contro qualche avversario accademico, stavolta il Valenti. Era stato lui, come si ricorderà, a mettergli i bastoni fra le ruote nel concorso genovese ed era stato ancora lui, dieci anni prima, sempre sul «Giornale degli Economisti», che aveva messo in dubbio, a dispetto di quanto appena dimostrato da Arias, la validità generale della legge dei compensi decrescenti e, con essa, il contributo scientifico del maestro Achille Loria[27].

Come si collegano questi saggi alle tesi dimostrate nei precedenti studi di storia economico-giuridica? Vi sono elementi per giustificare una qualche continuità della storia? Del resto, almeno stando alla restrittività delle leggi, Arias riconosce che tra il

---

[24] Secondo detta formulazione, la produttività è destinata a ridursi progressivamente qualora si tenti di accrescere la produzione attraverso l'iniezione di nuove dosi del medesimo fattore produttivo (la terra, nel caso in questione).

[25] Si pensi, per continuare a non discostarsi dall'insegnamento ricardiano, al beneficio in termini di rendita assicurato dal progressivo spostamento delle coltivazioni su terre meno fertili.

[26] G. Arias, *Cause ed effetti economici delle leggi agrarie restrittive nel Settecento italiano*, cit., parte II, pp. 181-182.

[27] Cfr. G. Valenti, *La base agronomica della teoria della rendita*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 6, vol. 11, settembre 1895, pp. 233-268, ottobre 1895, pp. 329-366; a. 7, vol. 12, aprile 1896, pp. 375-397, maggio 1896, pp. 426-450; a. 7, vol. 13, luglio 1896, pp. 1-35, settembre 1896, pp. 238-263.

medioevo e il Settecento non vi furono rivoluzioni in senso liberale di un qualche rilievo. Eppure vi furono diversità fondamentali:

> Il punto di essenziale differenza tra la politica annonaria del medio evo e quella dei secoli seguenti sta in ciò: che mentre nel medio evo codesta politica, pur rispondendo al massimo edonistico del gruppo più forte, non divergeva gran fatto dal massimo edonistico collettivo, di poi rispose soltanto al massimo utile dei nuovi gruppi più forti, enormemente divergente da quello collettivo[28].

C'è di più:

> Le classi industriali-mercantili del medio evo adoperano il vincolo restrittivo per tener mite il saggio dei salari, insieme con tanti concorrenti sistemi, ma su codesto vincolo non fondano sicuramente le loro speranze di conservazione ed accrescimento della ricchezza; le classi nobiliari ed agrarie dei secoli successivi sulla restrizione e sugli artifici economici cui essa dà luogo erigono invece il loro sistema precipuo di speculazione[29].

Resta, semmai, da capire quel che accadde a partire dal Settecento, ovvero quando si fu gioco-forza costretti tanto a mutare le tecniche, quanto ad allentare le strette maglie della legislazione restrittiva, pena dover sopportare una sottoproduzione ormai insostenibile. Arias così riassume quel passaggio storico:

> Verso la metà del secolo XVIII ed oltre, cresciuta enormemente e generalmente la richiesta dei prodotti agricoli [...], il massimo edonistico dei proprietari terrieri si spostò naturalmente. Poiché a codesta nuova richiesta essi non avrebbero potuto soddisfare continuando nei loro artifizî, ai nuovi bisogni bisognava provvedere ed allora nacque una nuova tendenza che non nell'artifizio, ma nella aumentata produzione e nella libertà, cercò il nuovo massimo utile. Ciò non toglie che l'opera riformatrice per quanto non radicata nell'arbitrio dei sovrani e dei ministri, ma in più profonde ragioni, incontrasse poderosi ostacoli negli interessi tradizionali, provocatori delle più o meno fortunate e stabili reazioni[30].

Se dunque il quadro economico-giuridico restrittivo, elemento comune tanto al periodo medievale, quanto a quello ad esso successivo, passò dal soddisfare l'utilità generale al soddisfare quella particolare, col grave danno per le classi minute descritto dall'Arias in questi lavori, è chiaro che tutta la fiducia nel benefico e necessario progresso della storia, ovvero la fede nel felice destino di quel *laissez-faire* storiografico che era stato elemento ricorrente nei saggi d'esordio, doveva in qualche modo ridimensionarsi. Ed è infatti ciò che accade a partire dai saggi del 1908: quel radicalismo metodologico – ci sia perdonata l'espressione – manifestato nei primi lavori di

---

[28] G. Arias, *Cause ed effetti economici delle leggi agrarie restrittive nel Settecento italiano*, cit., parte I, pp. 33-34.
[29] Ivi, p. 34.
[30] Ivi, parte II, p. 182.

Arias risulta infatti finalmente ammorbidito. Egli rivendica pur sempre l'intenzione di pervenire, attraverso l'indagine storica, a profonde (perché non paghe di fermarsi alle apparenze dei fenomeni) spiegazioni sistemiche e di sintesi, capaci di fornire un indispensabile supporto alla dottrina economica, per di più necessarie a superare i gravi particolarismi in cui le scienze sociali a lui contemporanee sarebbero affondate[31], ma, intanto, non solo l'ottimismo circa il necessario progresso positivo della storia si stempera, ma si fa anche meno asfissiante, pur non cessando di sussistere, la precedente pretesa di spiegare ogni fatto sulla base delle leggi fondamentali individuate.

Non sfugga al lettore, inoltre, qualche modesta, eppur significativa, correzione di linguaggio. Il nuovo riferimento ai «massimi edonistici» (individuali o di gruppo che siano) richiama in modo inequivocabile una terminologia economica tipicamente pantaleoniana[32]; proprio di Pantaleoni, Arias mostra, citandoli, di conoscere ed apprezzare alcuni scritti, tutti comunque contenuti nella raccolta *Scritti varii di economia*[33].

Occasionali rimandi sono anche riservati ai *Principles of Economics* di Alfred Marshall[34], tuttavia, oltre a non essere mai chiaro a quale edizione dell'opera Arias faccia riferimento[35], egli incorre spesso in storpiature ingenue e certamente sgradevoli[36].

---

[31] A questo proposito, commentando su «Il Marzocco» il discorso con cui Achille Loria aveva inaugurato l'A.A. 1907-08 dell'Università di Torino (*La crisi della scienza*, Torino, Bocca, 1908), Arias afferma che «una reazione contro gli eccessi del metodo scientifico odierno è necessaria, tale che riconduca l'armonia dove ora è il disordine, il pensiero coordinatore […] là dove esso è interamente esulato» (G. Arias, *Il momento scientifico presente. Da Achille Loria a Vito Volterra*, «Il Marzocco», a. 13, n. 17, 26 aprile 1908).

[32] Su ciò, il riferimento imprescindibile sono i *Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi* (scritto da Pantaleoni assieme ad Angelo Bertolini, edito in «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 3, vol. 4, aprile 1892, pp. 285-323), articolo che tuttavia non risulta espressamente citato da Arias, anche se le categorie qui presentate vennero poi assorbite nella successiva letteratura di Pantaleoni.

[33] I due scritti citati sono *Nota sui caratteri delle posizioni iniziali e sull'influenza che le posizioni iniziali esercitano sulle terminale* e *Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche*. Essi, come anticipato, figurano raccolti nel primo volume degli *Scritti varii di economia* (Milano-Palermo, Sandron, 1904, risp. pp. 387-422 e pp. 477-514), l'opera antologica che si sarebbe arricchita con due successivi volumi (Milano-Palermo, Sandron, 1909 e Roma, Castellani, 1910). I due articoli erano stati originariamente pubblicati nel «Giornale degli Economisti», rispettivamente nel 1901 (s. 2, a. 12, vol. 23, ottobre, pp. 333-385) e nel 1898 (s. 2, a. 9, vol. 17, novembre, pp. 407-431).

[34] A Marshall Arias ricorre per discutere gli effetti della malnutrizione sul fattore produttivo lavoro, il valore economico del metodo di coltura agraria noto come «sistema di Norfolk» e la peculiarità teorica dei c.d. «beni di Giffen».

[35] Le indicazioni bibliografiche inserite in nota sono sempre insufficienti; proprio nel 1907 Marshall aveva pubblicato la sua quinta edizione dell'opera (le precedenti erano state 1890, 1891, 1895, 1898 – sulle varie edizioni dei *Principles* cfr. C. W. Guillebaud, *The Evolution of Marshall's Principles of Economics*, «The Economic Journal», vol. 52, n. 208, December 1942, pp. 330-349).

[36] Il nome di Alfred Marshall è storpiato per ben tre volte: a p. 322 de *Le osservazioni sulla teorica della disoccupazione di Gian Maria Ortes* («Giornale degli Economisti», s. 2, a. 19, vol. 37, settembre 1908, pp. 311-335), lo si indica prima come «Marschall» e poi come «Marchall»; ancora come «Marchall» è indicato a p. 474 de *Un antico innovatore italiano dei metodi di cultura agraria*: qui si riporta erroneamente anche il titolo dell'opera, indicata come *Principles of Political Economy*.

1.3. Verso la cattedra di Economia politica

1.3.1. Arias e la «consorteria barbara»

Mentre Arias consegnava i suoi saggi al «Giornale degli Economisti» (e, di fatto, si accomiatava in modo sdegnato dagli storici del diritto con un articolo sulla «Rivista italiana per le scienze giuridiche»[37]), proseguiva altresì la sua battaglia per inserirsi nel mondo accademico passando per la stretta porta dell'Economia politica. Dopo essersi ben piazzato nel concorso di Genova, pur se fra molte polemiche e un temporaneo annullamento, Arias preparava la nuova sfida di Sassari; qui, come si ricorderà, il concorso per la cattedra di Economia politica era stato bandito proprio all'indomani della convalidazione della graduatoria genovese, rendendo di fatto inservibile il sofferto terzo piazzamento conquistato dall'Arias.

Stando a quanto restituisce il carteggio con Loria, Arias dovette fronteggiare, in quel periodo, la dura opposizione di molti economisti, che, considerandolo una sorta di 'corpo estraneo' alla disciplina, ne rigettavano di fatto la presenza. E così, quando, nel giugno del 1908, fu resa nota la commissione per Sassari, protagonisti della retorica di Arias divennero il timore e la rabbia:

> Le mie condizioni divengono ogni giorno più difficili. Non posso adempiere come vorrei ai doveri, che ho verso la mia famiglia; debbo allontanare, e ingiustamente, l'idea di formarmi una famiglia mia […]; insomma in premio del mio lavoro perseverante mi veggo strappate le più comuni ed oneste gioie della vita. Ad ogni modo resisto ed affronto virilmente questa nuova prova coi miei nuovi scritti, che sto in questi giorni terminando[38].

Se, nella disciplina, Valenti sembrava ricevere consensi universali – prosegue Arias nella stessa lettera – quei consensi non erano per l'uomo di scienza, ma per il «presidente della corporazione professionale»; insomma, conclude rivolto a Loria: «Il pensiero economico d'Italia resta […] rappresentato da Lei e dal Pantaleoni».

Tra i protagonisti della guerra accademica contro Arias, oltre al già citato Valenti e a Sella (il lettore ricorderà le sue lettere polemiche pubblicate su «Il Giornale d'Italia», che prima nel febbraio e poi nell'ottobre del 1908 avevano persino costretto Pantaleoni a prendere la pubblica difesa di Arias), vi era soprattutto Jannaccone. Del loro rapporto conflittuale si è già discusso nel primo capitolo: valga qui ricordare che

---

[37] Ci riferiamo a *Il valore della Traditio Chartae nei documenti medioevali italiani. Nota critica* («Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 44, 1908, pp. 293-312), nel quale Arias, muovendo da un recente lavoro di Francesco Brandileone (*Origine e significato della "Traditio Chartae"*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. 42, 1907, pp. 339-363; Brandileone, per inciso, era stato tra i commissari che punirono Arias al concorso del 1905), attaccò l'indirizzo prevalente nella storiografia del diritto italiano, il quale, accecato dalla «micrologia», stava perdendo di mira le grandi questioni che si muovevano dietro la storia, proprio quelle che era compito dello storico far riemergere (a tale fine si rinvia anche alle riflessioni affidate da Arias nella lettera a Loria del 5 marzo 1908 – *Appendice* III, doc. XLVI). Alla luce della bibliografia futura di Gino Arias, fu questo il suo ultimo contributo nell'ambito della citata disciplina.

[38] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 16 giugno 1908, *Appendice* III, doc. LII.

proprio Jannaccone, che ancora non si era risolto a decidere se accettare o meno la graduatoria del concorso di Genova dell'ottobre 1907 (dove aveva prevalso) e che già dal febbraio 1908 aveva intrapreso contro Arias una vera e propria campagna di diffamazione[39], era finito fra i commissari del concorso di Sassari, del quale era persino relatore.

I rapporti fra Arias e Jannaccone erano talmente compromessi (si ricordi che i due erano persino giunti ad uno scontro fisico, presso il Caffè Aragno di Roma) da spingere Pantaleoni a suggerire ad Arias di avanzare una formale protesta contro la sua nomina nella nuova commissione[40]. La protesta non venne accolta, Jannaccone fu addirittura il commissario incaricato di stendere la relazione e Arias finì respinto con un giudizio severissimo, che potremmo riassumere in modo fin troppo semplice: i commissari non lo ritennero un economista[41].

Che Jannaccone non sopportasse quello storico del diritto che si era intestardito a voler insegnare l'economia, ne è prova anche un articolo che proprio Jannaccone pubblicò sul «Giornale degli Economisti»[42]. Uscì in un momento perlomeno sospetto: nel numero dell'ottobre 1908, a pochi giorni dal concorso di Sassari. Il saggio è una lunga e benevola recensione di tre volumi di storia economica pubblicati da Luigi Einaudi e Giuseppe Prato[43], e, per la verità, il nome di Arias mai vi compare, né mai forse avrebbe potuto comparirci, visto che l'autore, di lì a pochi giorni, avrebbe appunto dovuto valutarlo in un concorso. È tuttavia fin troppo facile avvertire la presenza, se non di Arias, almeno del suo spettro. Quando, infatti, Jannaccone lamenta l'assenza, nel campo della storia economico-giuridica italiana, di «un'opera unitaria, scritta da Italiani, che ci dia una veduta d'insieme della vita economica» (p. 443) del passato (o di una parte di questo) risulta fin troppo chiara l'accusa indirettamente rivolta ad Arias, che proprio «pere unitarie» di storia delle istituzioni giuridico-

---

[39] Gli archivi dicono che Jannaccone, non appena la graduatoria del concorso di Genova fu confermata (dopo il suo temporaneo annullamento), sparse nella disciplina una voce stando alla quale Arias avrebbe fatto pressioni sul prof. Ulisse Manara, preside della Facoltà di Genova, per reclamare per sé quel posto conteso. La notizia fu smentita dallo stesso Manara (cfr. "Posizione di fatto del prof. Pasquale Jannaccone quale giudice e relatore del concorso di Sassari", in AGA, s. II, b. 8.2, p. 1).

[40] Se ne trova conferma anche nella Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 9 ottobre 1908, dove si legge: «Il prof. Pantaleoni, col quale ho avuto un lungo colloquio e che mi ha messo al corrente degli avvenimenti, mi esorta alla resistenza ad oltranza e mi consiglia di presentare domanda di esclusione del prof. Jannaccone, che si comporta così indegnamente contro di me, propalando la nota documentabile calunnia della mia richiesta della cattedra di Genova al preside di quella facoltà giuridica» (*Appendice III*, doc. LIV).

[41] «La Commissione ritiene unanime che per poter legittimamente aspirare ad occupare una cattedra universitaria di Economia politica occorre dar prova di avere la conoscenza della teoria economica e di possedere il metodo occorrente alla trattazione scientifica di argomenti economici. Questa prova non è direttamente fornita da Arias in nessuno dei suoi scritti» («Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 36, vol. 1, n. 9-10, 4-11 marzo 1909, pp. 594-602; la cit. è a p. 596).

[42] P. Jannaccone, *Storiografia economica e finanza sabauda*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 19, vol. 37, ottobre 1908, pp. 441-470.

[43] I volumi sono: L. Einaudi, *La finanza sabauda all'aprirsi del scolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Torino, STEN, 1908; Id., *Le entrate pubbliche dello Stato Sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnuola*, Torino, Bocca, 1907; G. Prato, *Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, Torino, Bocca, 1907.

economiche italiane si era fino ad allora sforzato di offrire al pubblico. I suoi contributi sono di fatto considerati di nullo valore da Jannaccone, se è vero che questi, qualche capoverso più avanti, afferma:

> Né i cultori di storia politica, né quelli di storia del diritto, né gli economisti stessi hanno, presso di noi, gran che coltivato questo campo spinoso della storia economica, il quale s'incunea e serpeggia nei territorii delle loro indagini rispettive senza appartenere all'esclusivo dominio di nessuno[44].

Ben vengano, dunque, opere come quelle di Einaudi e Prato, che rompono «una tradizione d'inerzia, in un ramo degli studi economici e iniziano, è da sperarsi, un risveglio di attività in un campo sinora quasi negletto» (p. 445).

Il discorso, più avanti, si fa fin troppo esplicito:

> Un certo materialismo storico, e parecchi di quegli altri ismi, medianti i quali si pretende di trovare a tutti i fatti sociali una predeterminazione in certe categorie fisse di altri fatti, e stabilire un'immutabile gerarchia di cause, debbono, ancor prima di provare la loro concordanza con la realtà, sottoporre ad una revisione logica il concetto di causalità nell'ordine sociale[45].

Che tra gli «ismi» condannati da Jannaccone vi sia stato anche quel naturalismo storico di cui Arias si sentiva alfiere, non è possibile dimostrare, ma solo supporre. È tuttavia certo che quell'«ismo» era un atteggiamento di ricerca di chiara derivazione materialistica e, almeno per questa via, su di esso la sanzione cadeva comunque.

La reazione di Arias non tardò a giungere: anch'essa fu affidata al «Giornale degli Economisti» (numero di aprile 1909)[46], ma fu anticipata da una lettera a Loria, dove non mancò un affondo contro lo stesso Einaudi (che condivideva con Jannaccone la frequentazione degli ambienti torinesi, oltre ad una simile sensibilità scientifica[47]), il quale, del resto, come si è suggerito, non pareva tenere in particolare considerazione la produzione scientifica di Arias. In quella lettera si legge:

> Nel numero di aprile del Giornale degli economisti rispondo alle infamie, che si scrivono contro di me, da coloro che ricevettero esplicito mandato di confarmi un'urna funeraria, nella quale però non intendo di adattarmi! [...] Voglio combattere con tut-

---

[44] P. Jannaccone, *Storiografia economica e finanza sabauda*, cit., p. 444

[45] Ivi, p. 446.

[46] G. Arias, *Osservazioni sul metodo storico in economia,* «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 20, vol. 38, aprile 1909, pp. 429-441.

[47] Pasquale Jannaccone (1872-1959) si era infatti laureato, sotto la guida di Salvatore Cognetti de Martiis, presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino. Proprio a Torino, nel 1898, era divenuto libero docente, prima di vincere, nel 1900, il concorso per la cattedra di Economia politica all'Università di Cagliari (dal 1905 avrebbe insegnato presso l'Università di Siena, dal 1909 in quella di Padova e dal 1916 nuovamente a Torino, dovrebbe avrebbe assunto, nel 1932, la cattedra di Economia politica lasciata da Loria). Era dunque uomo assai vicino, anche sul piano delle opinioni politico-economiche, al gruppo torinese di Luigi Einaudi; proprio Einaudi, nel 1950, lo avrebbe nominato senatore a vita per meriti scientifici.

> te le mie forze contro questa consorteria barbara degli Einaudi e dei Prato che alla disamina sostituisce l'ingiuria, che pubblica cifre comunque raccolte, ma non ragiona e non pensa per quel che mostra e per quel che dice[48].

Quando il saggio fu pubblicato, per la verità, non v'era traccia alcuna del nome di Jannaccone (così come quelli di Einaudi e Prato). Si citano, virgolettandoli, passaggi del suo articolo, ma, appunto, l'«italiano economista» (p. 436) al quale Arias intendeva replicare resta manifestatamente taciuto, quale provocatoria reazione, espressa con beffardi toni di sfida, alla medesima e altrettanto evidente strategia precedentemente attuata da Jannaccone. «Occorrerebbe che si seguisse il metodo della aperta e leale discussione», chiosa Arias nel finale, «anziché quello delle coperte e fuggevoli insinuazioni» (p. 440).

Ma, al di là di tutto ciò, cos'è che Arias teorizza, in questo suo scritto? Reagendo a Jannaccone, quale metodo di indagine economica intende proporre? E che valore può essere ad esso riconosciuto, nell'ambito della produzione di quel periodo? Vediamo.

1.3.2. Una proposta metodologica per l'indagine economica

Nelle sue *Osservazioni sul metodo storico in economia*, Arias, muove da una considerazione di fatto:

> Le belle conquiste del metodo deduttivo nel campo della scienza economica hanno ingenerato in alcuni la persuasione che il procedimento induttivo, di cui non sono minori le glorie, abbia ormai compiuto il suo ufficio e debba cedere il campo. Ed è assai logico che quanti seguono questa opinione manifestino un certo disdegno per l'indagine storica[49].

La storiografia economica, dunque, correrebbe il rischio di estinguersi, minacciata da un deduttivismo giocoforza poco incline a riconoscergli adeguato valore. Responsabile di una simile degenerazione, agli occhi di Arias, sarebbe la «distinzione radicale, che arbitrariamente si è posta, fra *economia storica* e *storia economica*» (p. 429), ovvero, rispettivamente, fra l'indagine storica che mira alla formulazione e alla critica delle dottrine economiche e l'esposizione storica dei fatti economici. È questa artificiosa distinzione che, nella pratica, ha giustificato quella che separa storici economici ed economisti storici: i primi si avventurano nel terreno della storia privi del necessario bagaglio di teoria economica; i secondi ricercano nel passato leggi economiche senza però disporre di una sufficiente conoscenza della storia e dei suoi metodi di ricerca.

Per superare una simile frattura, occorre incorporare l'economia storica nella storia economica: se infatti quest'ultima non deve essere altro che «la ricostruzione

---

[48] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria s.d. (presumibilmente del febbraio-marzo 1909), *Appendice III*, doc. LVII.

[49] G. Arias, *Osservazioni sul metodo storico in economia,* cit., p. 429.

sistematicamente ordinata ed armonica della realtà economica dei tempi trascorsi» (p. 430), va da sé che possa al contempo esser chiamata 'economia storica', sia perché la ricostruzione del passato non può avvenire senza la cognizione delle leggi economiche conosciute, sia perché una ricostruzione così impostata fornisce essa stessa supporto alla ricerca e alla critica delle leggi medesime.

Volgendo lo sguardo alla storiografia (almeno alle opere aventi per oggetto la storia economica italiana), Arias lamenta la tendenziale ed eccessiva prevalenza dello sforzo di analisi su quello di sintesi, così che, anche nelle migliori tradizioni storiografiche (il riferimento è a numerosi autori della scuola storica tedesca, ma non solo[50]), tali opere sono generalmente risultate manchevoli dinnanzi alla scienza economica. Certo, esse possono fornire supporto agli economisti storici, ma, torna a concludere Arias, «il male è qua» (p. 430): gli economisti storici avranno infatti a disposizione opere di pura storiografia, prodotte senza spirito sistemico e senza solida conoscenza teorica. Insomma: «la separazione voluta delle due qualità», quella dello storico economico e quella dell'economista storico, «ha impedito alla scienza di progredire regolarmente» (*ibid.*).

Esaminati con dovizia i limiti di contributi specifici, quali quelli di Schmoeller e Roscher[51], ecco dunque la proposta di Arias, così formulata:

---

[50] Gli autori a vario titolo ricordati da Arias, dei quali tuttavia non sempre cita le opere, sono Alfred Doren, Adolf Schaube, Aloys Schulte, Heinrich Sieveking, Georges Yver, Maksim Maksimovič Kovalevskij, Werner Sombart, Georges D'Avenel, Gustav Schmoller e Wilhelm Roscher. Di costoro cfr. A. Doren, *Das Florentiner Zunftwesen vom vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert*, Stuttgart-Berlin, Cotta, 1908; A. Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München, Oldenbourg, 1906; A. Schulte, *Die Fugger in Rom 1495-1523. Mit Studien zur Geschichte des kirchlichen Finanzwesens jener zeit*, 2 voll., Lepzig, Duncker und Humblot, 1904; H. Sieveking, *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berucksichtigung der Casa di S. Giorgio*, Freiburg, Mohr, 1898 (tr. it. *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio*, «Atti della Società ligure di storia patria», vol. 35, n. 1 e 2, 1905-1906); G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e^ et au XIV^e^ siècle*, Paris, Fontemoing, 1903; M. M. Kovalevskij, *Fin d'une aristocratie*, Torino, Bocca, 1901; W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1902 (tr. it. *Il capitalismo moderno*, a cura di A. Cavalli, Torino, UTET, 1967); G. D'Avenel, *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en général depuis l'an 1200 jusqu'en l'an 1800*, 4 voll., Paris, Imprimerie Nationale / Leroux, 1894-98; G. Schmoller, *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, 2 voll., Leipzig, Duncker und Humblot, 1900-1904 (tr. it. *Lineamenti di economia nazionale generale*, Torino, UTET, 1904); W. Roscher, *Grundriss zu Vorlesungen über die Staatswirtschaft. Nach geschichtlicher Methode*, Göttingen, Dieterichschen Buchhandlung, 1843; Id., *System der Volkswirtschaft: ein Hand-und Lesebuch für Geschäftsmänner und Studierende*, 5 voll., Stuttgart, Cotta, 1854-94; Id., *Geschichte der Nationalökonomie in Deutschland*, München, Oldenbourg, 1874.

[51] Il lavoro di Schmoeller a cui Arias si riferisce, riportandone il titolo in italiano, è il *Trattato di economia politica* (verosimilmente *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, cit.), del quale offre un giudizio largamente simile a quello già espresso da Loria (in *L'indirizzo storico nella scienza economica*, «Rivista di scienza», a. 2, vol. 3, n. 5, pp. 107-118). Sul contributo del «capo glorioso della scuola storica» (p. 431), afferma: «In tutta l'opera del grande scrittore invano si desidera il più lontano tentativo di sistema che, raccogliendo le sparse ricerche, ne ritragga lo spirito essenziale in ordine ai problemi dell'economia» (*ibid.*). Di Roscher non vengono citate opere specifiche, ma è credibile che potesse alludere alle tre riportate nella precedente nota; quanto a lui, comunque, «se lo spirito di generalizzazione filosofica lo rende molto superiore allo Schmoller, la minor copia della erudizione ne rende non sempre fondate le conclusioni» (p. 432).

> Una prima approssimazione nel valutare i problemi è data dal metodo deduttivista, che dalle complesse verità note, comunicate dalla ragione, ricava le distinzioni che esse verità indistinte contengono; una seconda e non men valida approssimazione spetta al metodo storico-induttivista, che studia le esplicazioni reali di codeste verità nel passato e nel presente e ne controlla pertanto validamente l'esistenza, ritornando, dopo faticosa indagine, alla dichiarazione ben altrimenti fondata e sicura, delle verità medesime; una terza approssimazione è compito del metodo deduttivista, che sulle nuove verità convalidate esercita nuovamente la sua azione, lumeggiando ulteriori e più fondamentali aspetti[52].

Arias, in estrema sintesi, propone una miscela di metodi differenti e di molto buon senso: con atteggiamento deduttivo si sintetizzano, dalle verità note dettate dalla ragione, formulazioni teoriche la cui validità, in un successivo momento, è misurata entro il gabinetto di prova della storia, dove, con atteggiamento induttivo, si tenta di giungere alle medesime formulazioni teoriche; se sopravvissute all'esame, le teorie potranno essere adottate quali principi da cui dedurre nuove e più progredite formulazioni.

La progressiva costruzione del vasto palazzo dell'economia, insomma, presuppone che ogni sua ingegnosa espansione, una volta che sia progettata e realizzata, venga sottoposta a una serie di specifiche prove di tenuta strutturale, superate le quali essa stessa potrà rappresentare un elemento architettonico su cui poggiare i successivi ampliamenti.

In una simile veduta si chiariscono ulteriormente le ragioni per le quali Arias respinge la distinzione fra economista storico e storico economico: essi sono partecipi di un medesimo procedimento logico, entro le cui fasi possono pur specializzarsi, ma dell'inscindibilità del quale devono acquisire una consapevolezza che è finora mancata. Ogni buon ingegnere, del resto, è tenuto a progettare il proprio edificio con la consapevolezza delle future prove strutturali alle quali, prima di dichiararne l'agibilità, altri ingegneri lo sottoporranno.

1.3.3. Uno sguardo al presente: le assicurazioni sociali

Quanto fedele si mostrò Arias al metodo che egli stesso suggeriva? Non è semplice rispondere. Può aiutare, intanto, l'esame della sua prolusione al corso di Legislazione degli istituti di credito e di previdenza e delle assicurazioni sociali (un corso al quale si è accennato nel cap. 1), che Arias lesse il 25 gennaio 1909 nel Istituto superiore di Studi commerciali di Roma e che pubblicò nel «Giornale degli Economisti», nel numero del marzo 1909[53].

L'articolo non evidenzierebbe particolari significatività, se non fosse di fatto il primo di una certa consistenza che Arias dedica a questioni economiche di una qual-

---

[52] G. Arias, *Osservazioni sul metodo storico in economia,* cit., p. 435.

[53] Id., *La libertà e l'obbligatorietà nelle assicurazioni sociali*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 20, vol. 38, marzo 1909, pp. 373-399.

che attualità: rendere libere o obbligatorie – questa è la domanda a cui intende rispondere – le assicurazioni nel campo della previdenza sociale?

La tesi di cui Arias si fa espressione va controcorrente rispetto a quella che all'epoca, con voce crescente, veniva proposta da numerosi giuristi ed economisti[54], i quali esortavano lo stato ad assumere su di sé l'onere di molteplici tipologie di assicurazioni sociali. «L'incoraggiamento all'assicurazione», esordisce Arias, «non ne giustifica l'imposizione, quando dall'imposizione provenga uno stato di cose, che [...] ritorcasi contro i tutelati» (p. 374). Quella che poi segue è una rassegna di argomentazioni con cui Arias vuol mostrare proprio come dall'obbligatorietà sarebbero penalizzate proprio quelle classi lavoratrici che si intenderebbe difendere.

Se l'obbligatorietà è imposta mercé la contribuzione dei soli lavoratori, afferma, allora la maggior tassazione dei loro redditi, sottraendo risorse al consumo di generi primari, accrescerebbe i rischi contro i quali l'assicurazione dovrebbe provvedere: in termini aggregati il saldo dei benefici sarebbe dunque negativo. Anche qualora il costo delle assicurazioni venga fatto in parte gravare sulle tasche degli imprenditori, la classe operaia ne pagherebbe ugualmente le conseguenze, trovando sul mercato prodotti a prezzi maggiorati. C'è di più: poiché i mercati sono anche mercati internazionali, maggiori aggravi per le industrie nazionali comporterebbero la perdita di competitività dinanzi alla concorrenza estera. Insomma, se in un'economia chiusa il saldo netto di costi e benefici potrebbe essere nella migliore delle ipotesi nullo, in un sistema di economia aperta esso si rivelerebbe negativo.

Oltre a ciò agiscono altri specifici meccanismi microeconomici che renderebbero ancor più discutibile l'adozione di assicurazioni obbligatorie. La loro introduzione richiederebbe anzitutto l'unione coattiva degli operai (e degli imprenditori) in leghe, ma, «accettato il principio corporativo – afferma Arias in un passaggio che, col senno di poi, potrebbe persino sembrar paradossale a chi ricordi l'Arias corporativista – bisogna accoglierne tutte le conseguenze» (p. 377); conseguenze, va da sé, spesso nefaste. L'operaio, è qui Arias appare forse più convincete, che non sia chiamato a contrattare singolarmente (ovvero in regime di libertà) la propria assicurazione, ma venga rappresentato a livello centrale da una lega, che ignora le caratteristiche del suo specifico impegno lavorativo, vede ridursi lo stimolo a comportarsi virtuosamente, poiché ogni suo sforzo per ridurre i rischi non comporterebbe alcun decremento del premio annuale (leggasi tassa, in regime di obbligatorietà) che si verificherebbe in un regime di assicurazione privata. Simili osservazioni, prosegue Arias, valgono anche a proposito degli imprenditori, i quali, pagata la quota loro competente, non avrebbero incentivi a ridurre la rischiosità delle officine: l'introduzione di nuovi standard di sicurezza, infatti, non comporterebbe loro alcun privilegio fiscale, mentre in un regime di non obbligatorietà ridurrebbe, di nuovo, l'importo del rispettivo premio assicura-

[54] Sul tema, di cui ha fornito un'esauriente indagine storiografica Arnaldo Cherubini, autore di un volume sul tema della previdenza pubblica nel primo secolo di vita dello Stato italiano (*Storia della previdenza sociale in Italia: 1860-1960*, Roma, Editori Riuniti, 1977), si tenevano da anni periodici consessi internazionali. La più recente edizione del Congresso internazionale delle Assicurazioni sociali, l'ottava, si era tenuta proprio a Roma, nell'ottobre del 1908.

tivo. Si tratta, a ben vedere, delle stesse argomentazioni che, più tardi, la teoria economica e la scienza politica avrebbero formalizzato nei modelli principale-agente[55].

L'assicurazione obbligatoria, per concludere, penalizza consumi e competitività, introduce elementi di inefficienza, accresce rischi e costi; insomma: si rivela una soluzione peggiorativa. Aggrava, appunto, il problema che intende risolvere.

Certo, anche l'assicurazione libera «non è affatto immune da pericoli finanziari» (p. 381), ma i limiti dell'obbligatorietà emergono con chiarezza laddove, nell'uno o nell'altro specifico ambito sociale, questa è stata introdotta. Arias, a questo proposito, cita, mostrando una certa familiarità con la bibliografia internazionale in materia, i casi di Germania, Belgio, Stati Uniti e persino Inghilterra[56]:

> Se l'Inghilterra persisterà sulla via della previdenza di Stato comprometterà seriamente l'indirizzo liberale, di cui può vantarsi oggi di essere la più fedele seguace[57].

Il sospetto di una qualche apertura di Arias nei confronti delle dottrine liberali trova definitiva conferma qualche paragrafo più avanti:

> Son ben lungi dal condannare ogni intervento dello Stato. Là dove l'opera dello Stato ha ragionevolmente seguito l'opera degli individui e delle collettività senza sovrapporvisi per sopprimerla, ma col semplice fine di incoraggiarla e integrarla, si sono avuti risultati buoni[58].

Nel più specifico caso delle assicurazioni contro la disoccupazione, Arias vi riconosce i preoccupanti segni di un ritorno al vincolismo corporativo medievale:

> Se oggi voi accettate il principio di assicurare l'individuo contro il danno di una disoccupazione, a cui, sia pure, la volontà di lui non ha contribuito, voi disconoscete il carattere moderno delle occupazioni, voi fermate la moderna tendenza al rapido passaggio dall'una all'altra forma di occupazione e ricostruite a poco per volta le antiche rigide distinzioni con tutti i danni morali ed economici che ne provennero[59].

---

[55] Con termini moderni, potremmo tradurre la tesi di Arias come segue: in caso di assicurazione obbligatoria contrattata a livello centrale, accrescendosi l'asimmetria informativa che caratterizza la relazione principale-agente oggetto del contratto di assicurazione, l'operaio e l'imprenditore saranno portati a ridurre il loro impegno sul piano della prevenzione e a privilegiare atteggiamenti per loro meno 'costosi'. Crescerà pertanto la rischiosità che il contratto di assicurazione intende eliminare e, con essa, il costo aggregato di detti contratti.

[56] Sono i casi statunitensi ed inglesi quelli che sembrano interessare maggiormente Arias. Essi, infatti, offrono «mirabili esempi di resultati ottenuti dalle compagnie private nelle assicurazioni operaie» (p. 391); tuttavia anche l'Inghilterra «si incammina rapidamente sulla via della previdenza di Stato e attenta così alla vita delle sue libere corporazioni» (p. 387). Il riferimento di Arias è alla legge del 1 aprile 1908, in cui si assicurava la pensione di vecchiaia a tutti i cittadini che avessero compiuto il settantesimo anno di età.

[57] G. Arias, *La libertà e l'obbligatorietà nelle assicurazioni sociali*, cit., p. 390.

[58] Ivi, p. 391.

[59] Ivi, p. 396.

Del resto, «non la relatività soltanto delle umane cose ci insegna la storia – afferma Arias richiamando le sue riflessioni metodologiche – ma la persistenza [...] di alcuni principi assoluti» (p. 397), primo dei quali il principio della libertà, che pure l'uomo, nella storia, non ha mancato di tradire, pagando spesso costose conseguenze:

> L'uomo è tenace nei suoi errori; egli pretende, nei vari tempi, di trasformare a suo capriccio l'ordinamento economico ed è sempre travolto dalle conseguenze immancabili della sua azione e costretto a ritornare immutevolmente al punto di partenza, dopo lungo giro vizioso, che bene avrebbe potuto risparmiarsi[60].

Il saggio, che si chiude con l'incoraggiamento ad una sana educazione popolare[61], mostra dunque una nuova e tutt'altro che trascurabile simpatia di Arias per tesi dal forte, e per certi versi sorprendente, sapore liberale, che si manifesta soprattutto nel suo netto rifiuto di ogni eccesso statalista.

A stemperare la sorpresa ci sia permesso ricordare che proprio a proposito dell'obbligatorietà delle assicurazioni sociali aveva creato un po' di scalpore la recente 'conversione' di Luigi Luzzatti[62], l'influente economista che più volte aveva (e avrebbe) assicurato ad Arias il proprio appoggio accademico; non è dunque da escludere che dietro a questa singolare produzione si potesse nascondere anche l'intenzione di rinsaldare il loro legame, anche alla luce del piccolo strappo che proprio Arias aveva prodotto in occasione del recente concorso romano[63].

1.4. Arias in cattedra: una svolta per la nostra ricerca

Quando i saggi sul metodo storico e sulle assicurazioni sociali vennero pubblicati, tra il marzo e l'aprile del 1909, mancavano ormai pochi mesi al definitivo insediamento di Arias presso la cattedra di Genova: già alla fine del 1908 era maturata una certa consapevolezza circa la definitiva indisponibilità dei due che gli si erano piazzati davanti (Jannaccone e Lorenzoni). La nomina definitiva giunse però solo il 30 giugno

---

[60] Ivi, p. 398.

[61] Non è di statalismo che hanno bisogno gli operai italiani: «alle nostre classi lavoratrici noi non dobbiamo soltanto consacrare leggi provvide e sapienti, ma anche tutto il fervore di una sana opera di educazione» (Ivi, p. 399).

[62] Nel corso della recente e citata edizione del Congresso internazionale delle Assicurazioni sociali, tenutasi a Roma nell'ottobre del 1908, aveva fatto notizia l'esplicita 'conversione', in tema di obbligatorietà, dell'on. Luigi Luzzatti, che da tempo si era mostrato uomo di studio e di governo assai sensibile al dibattito sulle assicurazioni; proprio in quell'occasione riconobbe: la «previdenza volontaria ha fatto fallimento nel nostro paese» (cit. in A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia*, cit., p. 135). Quanto ad Arias, nel suo scritto egli mostra di ritenere fondamentali per la conoscenza del dibattito i lavori di Victor Ehrenberg (*Versicherungsrecht*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1893) e, soprattutto, di Adolph Wagner (*Der Staat und das Versicherungswesen*, «Tübinger Zeitschrift», vol. 37, 1881).

[63] Come si ricorderà, in occasione del concorso per la cattedra di Storia moderna e contemporanea e di Storia del commercio presso il R. Istituto superiore di Studi commerciali di Roma, Luzzatti era rimasto amareggiato dalla lezione che Arias aveva tenuto in sede orale (su ciò si rinvia a quanto esposto nel par. 1.1 di questo capitolo).

del 1909[64] e fu accolta da un compiaciuto Arias come una vera rivincita contro chi aveva fatto di tutto per impedirla. Scrisse a Loria:

> Nonostante il bestiale accanimento dei miei nemici, sono stato nominato professore d'economia politica all'Università di Genova, or sono alcuni giorni. Questa volta sembra che la coalizione non vinca! A Lei in questo momento il mio pensiero riconoscente. Ella mi intende anche se la mia parola non è bastevole ad esprimere tutto quello che sento. Sarò a Genova forse domani. Ivi desidero presentarmi a taluni di quei professori, che i Valenti, i Ricci ed i Sella (le tre grandi menti dell'economia politica Italiana) mi hanno aizzato contro. È bene che il diavolo si conosca da vicino[65].

Nell'estate del 1909 quel «diavolo» era dunque pronto a trasferirsi nel capoluogo ligure: avrebbe portato con sé un curriculum dove ancora le opere puramente economiche scarseggiavano, se si eccettuano i recenti articoli di storia economico-agraria, qualche modesta recensione e, appunto, gli altri due saggi apparsi a primavera sul «Giornale degli Economisti».

Come il carteggio con Loria dimostra, Arias, con il suo inserimento a Genova, poté finalmente godere di quella stabilità che per un decennio aveva faticosamente inseguito; l'ingarbugliato romanzo delle sue vicende accademiche, detto altrimenti, giunse finalmente ad una svolta chiara e decisa, soprattutto nei termini con i quali lo abbiamo sinora seguito.

Detta svolta, infatti, condizionerà, ancorché marginalmente, la nostra ricostruzione: delineandosi con relativa chiarezza i temi dei contributi proposti dall'Arias e diluendosi in più ampi intervalli di tempo le vicende della sua biografia scientifica, la nostra indagine potrà assumere orizzonti di riferimento più ampi, almeno rispetto a quelli, assai compressi, ai quali ci hanno costretto i densi avvenimenti di questa prima parte del volume. Lo stesso carteggio con Loria, che sinora si è mostrato fonte documentale imprescindibile per comprendere venture e sventure del nostro autore, perderà, pur senza estinguersi, progressivo interesse storiografico.

2. Gli studi sulle forme industriali

Come sappiamo, Arias, a circa quindici anni dal suo inserimento a Genova, si sarebbe trovato tra i membri della Commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali, voluta da Mussolini per dare avvio al suo piano di radicale trasformazione istituzionale: qui si sarebbe distinto tra i componenti della seconda sottocommissione, deputata a trattare le questioni sindacali e l'ordinamento corporativo. L'esame di una serie di articoli elaborati fra il 1909 e il 1911, nei quali peraltro non mancarono accenni ai precedenti studi sulle istituzioni corporative, può offrire utili suggerimenti per risalire alle origini dell'interesse di Arias per simili argomenti. Essi

[64] Cit. in "Osservazioni a difesa del prof. Gino Arias" (AGA, s. II, b. 8.2, p. 4).
[65] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 7 agosto 1909, *Appendice III*, doc. LX.

hanno a che fare con l'evoluzione dei rapporti produttivi e della struttura d'impresa, fenomeni di rilevante attualità nel contesto entro il quale quegli studi si calavano.

Vediamoli più da vicino.

2.1. Lo spirito cooperativo e i limiti delle teorie dell'equilibrio

Arias dedicò proprio la sua prolusione al corso di Economia politica all'Università di Genova (letta il 18 novembre 1909) ad un esame delle forme moderne d'impresa, che poi trovò spazio nel «Giornale degli Economisti»[66]. Dovette essere un intervento assai meditato, se già ad agosto confessava a Loria: «Sto rimuginando il giorno della prolusione *tecnica* e *politica*!»[67].

Ancora una volta, a incoraggiarlo nello scegliere il tema, o comunque a fornirgli un qualche orientamento, concorsero alcuni contributi di Maffeo Pantaleoni[68]. È proprio richiamandosi alla definizione pantaleoniana di «cooperativa»[69], che Arias respinge, nella prima parte, l'equiparazione, proposta da Michels[70], fra sistema cooperativo e sistema corporativo, mancando, nel secondo, la comune proprietà dei mezzi di produzione.

La cooperativa, sul piano operativo, non si distingue insomma da nessun'altra impresa commerciale, se non per un aspetto. Mediando fra Marshall e, di nuovo, Pantaleoni[71], Arias individua detta peculiarità nel suo essere «indice reale di convinzioni extra-economiche largamente diffuse» (p. 22). Proprio per questo motivo «il massimo valore del cooperativismo non sta nella sua potenzialità economica, ma nel-

---

[66] G. Arias, *Le forme moderne della impresa industriale e commerciale*, prolusione al corso di Economia politica letta nella R. Università di Genova il 18 novembre 1909, «Giornale degli Economisti», s. 3, a. 21, vol. 40, gennaio 1910, pp. 13-40.

[67] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 24 agosto 1909, *Appendice III*, doc. LXII («tecnica» e «politica», nell'originale, appaiono sottolineati).

[68] Ci riferiamo a M. Pantaleoni, *Esame critico dei principî teorici della cooperazione*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 9, vol. 16, marzo 1898, pp. 202-220, aprile 1898, pp. 308-323, e maggio 1898, pp. 404-421; Id., *Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 14, vol. 26, marzo 1903, pp. 236-265, aprile 1903, pp. 346-378, e vol. 27, dicembre 1903, pp. 560-581; Id., *Di alcuni fenomeni di dinamica economica*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 20, vol. 39, settembre 1909, pp. 211-254. I tre saggi figureranno nei vari volumi antologici degli *Scritti varii di economia* (risp. vol. I, cit., pp. 203-280; vol. II, cit., pp. 145-260; vol. III, cit., pp. 45-111).

[69] Questa la definizione che Arias offre di cooperativa: «Un organismo costituito da un gruppo di persone, possessore di fattori di produzione, che unisce le forze di cui dispone allo scopo ed in modo da produrre per i componenti il gruppo un bene economico che altrimenti non avrebbe» (p. 15). È in larga misura, appunto, quella proposta da Pantaleoni nel suo *Esame critico dei principî teorici della cooperazione*, cit. (in Id., *Scritti vari di economia*, vol. II, cit., p. 220).

[70] R. Michels, *L'uomo economico e la cooperazione*, «La Riforma Sociale», s. 3, a. 16, vol. 20, 1909, pp. 186-212 (il saggio circolò anche come estratto – Torino, STEN, 1909).

[71] Il primo, ricorda Arias, aveva interpretato la cooperazione come «il risultato della prevalenza di certi concetti etici sul puro tornaconto economico, ispiratore di altre forme di impresa» (G. Arias, *Le forme moderne della impresa industriale e commerciale*, cit., p. 22); il secondo, invece, aveva negato per le cooperative l'esistenza di «una forza motrice diversa da quella puramente economica dell'interesse individuale che sta alla base di ogni altra impresa» (*ibid.*).

la sua potenzialità morale» (*ibid.*). La cooperativa, insomma, non è che una delle tante forme con cui si manifesta:

> Quel *dinamismo* economico […] che tende continuamente a trasformare i postulati fondamentali su cui si basa il nostro sistema economico, cioè a modificare sensibilmente i moventi di quelle azioni umane, il cui studio forma oggetto dell'economia[72].

In quell'espressione, «dinamismo», che Arias non si trattiene dall'indicare in corsivo, appare con chiarezza il riferimento alla celebre distinzione pantaleoniana, formulata proprio in quei mesi, riguardante la classificazione fra sistemi di analisi statica e di analisi dinamica (classificazione, del resto, espressamente recuperata anche nelle battute conclusive della prolusione). Con specifico riferimento ai secondi, Pantaleoni aveva infatti distinto fra fenomeni dinamici di *primo genere* e fenomeni dinamici di *secondo genere*: i primi erano tutti quegli accadimenti che, perturbando un equilibrio, conducevano comunque al raggiungimento di un nuovo equilibrio (non necessariamente quello originario); i secondi, invece, erano quei fenomeni che, nelle parole di Pantaleoni, «non riconducono a una posizione di equilibrio a noi visibile, o da noi prevedibile quale effetto degli stessi fenomeni dinamici»[73].

La presenza di simili fenomeni, come già notava Pantaleoni, non era irrilevante ai fini dell'analisi: essa faceva scricchiolare tutte quelle teorie dell'equilibrio economico che, per loro natura, supponevano la permanente validità di ipotesi destinate a non verificarsi con la dovuta necessità. È dunque proprio in questo senso che Arias, attraverso un'apparentemente banale disamina del cooperativismo, portava l'eco delle proprie tesi sul metodo storico in economia: la cooperativa (ovvero il suo spirito, il suo efficace funzionamento), intesa come espressione di dinamismo economico, non era che un controesempio con cui contestare l'universalità delle ipotesi su cui si era costruita la teoria dell'equilibrio economico e tornare a proporre un metodo di ricerca capace di riconoscere nella storia (o nel presente, come in questo caso) le prove della relatività di ogni sistema economico.

Il successivo esame della grande impresa e dei sindacati industriali (e operai), su cui ci soffermeremo nel paragrafo che segue, condurrà Arias a medesime conclusioni: anche detti fenomeni gli parranno infatti ulteriori prove dell'esistenza di fenomeni dinamici di secondo genere. E poiché – afferma Arias nelle battute conclusive – il sorgere di simili fattispecie segna il passaggio da una fase storica ad un'altra, «soltanto un'indagine storico-sintetica può offrircene una adeguata spiegazione» (p. 38). Così:

> Si acquista la persuasione che l'odierna economia fondata sul postulato supremo del puro homo œconomicus è soltanto un caso di una indefinita economia dinamica successivamente fondata su postulati diversi, risultato di moventi umani diversi e della loro varia combinazione[74].

[72] G. Arias, *Le forme moderne della impresa industriale e commerciale*, cit., p. 23.
[73] M. Pantaleoni, *Di alcuni fenomeni di dinamica economica*, cit., p. 212.
[74] G. Arias, *Le forme moderne della impresa industriale e commerciale*, cit., p. 39.

Segue ancora una dura requisitoria contro una certa tendenza della disciplina, la stessa che aveva tentato di punirlo, in concorsi e recensioni precedenti, per la sua eterodossia:

> La giovane scienza economica italiana potrà chiamarsi degna dei suoi maestri se, abbandonando i metodi prevalenti delle vecchie corporazioni di mestiere, che fissavano in alcune poche regolette il segreto immutabile della tecnica, e chiudevano l'accesso a ogni estraneo, per quanto operoso, vorrà riconoscere che le norme per giungere alla verità non possono essere il patrimonio speciale di nessun gruppo organizzato[75].

Infine un auspicio, rivolto ai suoi studenti:

> Di questa economia odierna si debbono indicare, e noi le studieremo insieme, le leggi di equilibrio, quando si sappia che con ciò si descrive soltanto una fase dell'economia[76].

Una proposta certamente accattivante. I suoi lettori e i suoi studenti, da allora, avrebbero tuttavia atteso con poche speranze i promessi studi su quelle pur transitorie «leggi di equilibrio»: Arias, lo vedremo, mostrerà una regolare allergia per ogni teorizzazione astratta e l'equilibrio economico non figurerà mai tra gli oggetti privilegiati della sua ricerca.

2.2. I sindacati

Oltre al diffondersi della cooperazione, un altro fenomeno, da ormai qualche tempo, destava l'interesse degli economisti: quello della grande impresa e dei *trusts*, in progressiva espansione[77]. Anch'esso, come si è lasciato intendere, è posto al centro delle riflessioni affidate da Arias alla sua prolusione, anche se non si ripeteranno le ragioni con le quali Arias riconduce la concentrazione industriale fra i fenomeni dinamici di seconda specie: ad interessarci sono soprattutto i giudizi che egli esprime sulla bontà e l'opportunità di un simile fenomeno.

La diffusione della grande impresa, osserva anzitutto, da un lato assicura la progressiva crescita dei salari operai, sollevando la produttività del lavoro, e, dall'altro, riduce i prezzi in forza di una maggior capacità di offerta; ora, poiché l'una e l'altra dinamica sostengono la crescita del potere d'acquisto delle classi operaie, la crescente

---

[75] *Ibidem*.
[76] *Ibidem*.
[77] Del dibattito dell'epoca su grande impresa e *trust* si discute in P. F. Asso, L. Fiorito, *Sulla apertura internazionale della manualistica italiana negli anni 1860-1922*, in *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, a cura di M. M. Augello e M. E. L. Guidi, vol. III, Milano, Angeli, 2007, pp. 139-172 (spec. pp. 158-169). Un ampio profilo storico circa l'affermazione della grande impresa è invece in G. Bonazzi, *Storia del pensiero organizzativo*, XIV ed. riveduta ed ampliata, Milano, Angeli, 2008 (I ed. 1989). Una più ampia lettura del periodo è in *L'economia politica nell'Italia di fine Ottocento. Il dibattito sulle riviste*, a cura di M. M. Augello, «Il Pensiero economico italiano» (numero monografico), a. 3, n. 2, 1995.

concentrazione industriale rappresenta anzitutto una «causa poderosa di miglioramento per le classi lavoratrici» (p. 24).

Tuttavia, nota ancora Arias, vi è una forma specifica con cui la grande impresa tende a manifestarsi, quella del sindacato (inteso, ovviamente, non nella ristretta accezione moderna, ma nel più generico significato di unione, o collegamento, fra differenti realtà economiche, in questo caso le imprese). Arias, recuperando alcune *Osservazioni* di Pantaleoni[78], distingue fra «sindacati monopoli», costituiti col solo fine di disciplinare o sopprimere la concorrenza fra le imprese aderenti, e «sindacati complessi economici», che, con vincoli più o meno stringenti, raccolgono distinte imprese in un'unica federazione (variamente dominata da una o più industrie principali), con lo scopo di assicurare una coordinazione tesa ad accrescere l'efficienza produttiva, evitando l'inutile replica di costi fissi.

Ora, mentre le prime forme di sindacato adempiono sostanzialmente «ad una funzione [...] paragonabile a quella delle antiche corporazioni» (p. 27), al punto che il raffronto storico con quelle assume una sua utilità, i secondi, tendono ad assicurare più vantaggiose combinazioni di fattori produttivi. Non è quindi giustificabile la diffidenza che spesso si traduce in una normativa tendenzialmente repressiva degli accordi fra imprese:

> L'ostilità della legge contro la [società] anonima si ripete oggi, mossa da cause simili, contro il sindacato. Non nego che sia fino a un certo punto giustificabile [...], ma dico che è assolutamente ingiustificabile quando [...] mira a creare per tutti i sindacati, senza distinzione di forma e di scopi, una situazione legale impossibile, che tende a determinarne l'indebolimento o anche la rovina[79].

Insomma: la concentrazione industriale, se realizzata nel rispetto della concorrenza, è fenomeno benefico per le classi lavoratrici e per il sistema produttivo nel suo complesso; essa evita, in sostanza, il replicarsi di quei «doppioni» contro cui proprio Luzzatti si era più volte espresso[80].

Simili conclusioni verranno ribadite anche in un saggio di poco successivo, sulla *Natura economica e disciplina giuridica dei sindacati fra aziende*[81], dove saranno suffragate con largo ricorso alla cronaca commerciale contemporanea e dove Arias proporrà di estendere ai sindacati complessi economici il trattamento normativo vigente per le società commerciali, dacché entrambe le istituzioni perseguono il medesimo intento: «la combinazione dei fattori di produzione per conseguire un unico resultato produttivo, al quale ciascuna unità del complesso o ciascun servizio della società contribuisce nei limiti delle sue specifiche attribuzioni» (p. 392).

---

[78] M. Pantaleoni, *Osservazioni sui sindacati e sulle leghe*, cit.

[79] G. Arias, *Le forme moderne della impresa industriale e commerciale*, cit., p. 33.

[80] Basti ricordare che proprio il 9 novembre 1908, nove giorni prima della prolusione di Arias che qui si discute, Luzzatti aveva pubblicato, nel «Corriere della Sera», il celebre articolo su *I doppioni nell'economia nazionale*.

[81] «Giornale degli Economisti», s. 3, a. 21, vol. 40, aprile 1910, pp. 389-406.

Cosa dire, invece, dei sindacati operai? Arias, nella citata prolusione, è chiaro sulla loro (ipotetica) funzione: «L'opera dei sindacati operai dovrebbe, per quel che più riguarda gli interessi dei lavoratori, provvedere a disciplinare razionalmente l'offerta della merce-lavoro»[82].

Se poi il sindacato operaio – prosegue Arias, con toni dal forte sapore profetico, almeno agli occhi del lettore che ricordi cosa sarebbe poi stato il corporativismo fascista – potrà entrare a far parte di un più vasto complesso economico, ove potrà esser posto a confronto con l'impresa, esso sarà «men tratto a rivolgere la sua azione verso fini che sieno in contrasto coll'utilità generale, ma anzi a questa dovrà scrupolosamente subordinarli» (p. 34).

È chiaro l'atteggiamento critico che Arias manifesta nei confronti dei movimenti sindacali contemporanei: essi, ai suoi occhi, riducono la loro funzione alla lotta di classe e, con la loro pressione politica, caricano costi crescenti sulle spalle dei pubblici poteri. E così:

> L'agitazione politica delle classi lavoratrici contribuisce, quale massima causa, al formarsi di un'organizzazione sociale sempre più complessa e gravosa, cioè ad accrescere ogni dì più il male, nonostante il dichiarato intento di volerlo combattere[83].

V'è spazio per augurarsi un diverso futuro:

> Io credo che a questa prima fase giovanile succederà pei sindacati [operai] la fase virile; alla fase di pura resistenza politica succederà la fase di cooperazione economica, nel comune vantaggio[84].

Sono ancora lontani i tempi in cui l'Italia si troverà a tentare gli esperimenti del sindacalismo corporativo fascista, ma non dovremo sorprenderci quando troveremo Arias tra i protagonisti della sua formulazione teorica e legislativa.

C'è un terzo fenomeno sindacale che ricevette l'attenzione di Arias: quello dei sindacati finanziari, al quale dedicò un saggio apparso nel 1912 nella rivista «Il Diritto commerciale»[85].

È, per la verità, un saggio che non merita particolari attenzioni, rivolto com'è essenzialmente alla dottrina giurisprudenziale: esso arricchisce l'analisi del fenomeno sindacale avviata da Arias, ma non aggiunge elementi di particolare significato alla sua indagine economica. L'intento che qui Arias essenzialmente persegue è quello di mettere ordine nella terminologia adottata dalla disciplina (complici anche i recenti

---

[82] G. Arias, *Le forme moderne della impresa industriale e commerciale*, cit., p. 33.

[83] Ivi, p. 36.

[84] Ivi, p. 37.

[85] G. Arias, *Sulla classificazione dei sindacati finanziari,* «Il Diritto commerciale», s. 2, vol. 3, n. 7, 1911, pp. 183-198.

contributi di Vittorio Angeloni ed Edmond Eugene Thaller[86]), la quale indicava come «sindacati» tutta una serie di patti che la natura di sindacato – argomenta Arias – non parevano possedere[87].

3. I 'conti' col socialismo

Nella giovanile contesa con Enrico Barone, Arias non aveva nascosto le proprie simpatie socialiste, confermando una sensibilità già espressa nelle conclusioni del suo volumetto su Giulio Cesare Vachero[88]. Nei confronti di quella dottrina, negli anni immediatamente successivi, avrebbe continuato a guardare con un certo interesse, sebbene senza mai mostrare alcun entusiasmo per le soluzioni più ortodosse e rivoluzionarie[89]. A proposito di Marx, nel carteggio con Loria, anno 1907, lo ebbe a definire

[86] V. Angeloni, *I sindacati finanziari*, Milano, Vallardi, 1909 ed E. E. Thaller, *Syndicats financiers d'émission, organisation, responsabilité*, Paris, Rousseau, 1910.

[87] Vittorio Angeloni e Edmond Eugene Thaller avevano distinto fra «sindacati di assunzione» e «sindacati di collocamento». Allorché una banca, assunto l'obbligo di collocare le azioni di una società, raduna una serie di aderenti che dette azioni sottoscrivono, essa andrebbe a costituire, secondo i due autori, un sindacato di collocamento (in senso stretto); il ricorso a questa terminologia sarebbe tuttavia improprio, poiché – osserva Arias – fra gli aderenti non esiste alcun vincolo sociale (ugualmente improprio gli appare, conseguentemente, il concetto di «corso sindacale», col quale si indica il prezzo di collocamento: per detto prezzo gli parrebbe più consona la definizione di «corso di cessione»): ciò che in questo caso, economicamente, si manifesta è una semplice situazione di monopolio, quello che il collocatore si è garantito in seguito al contratto con la società emittente. Diverso sarebbe invece il caso del sindacato di assunzione, che si ha quando una coalizione di banchieri assume i titoli contrattando collettivamente con l'azienda emittente e coopera al collocamento di essi nel mercato: in questo caso, esistendo tra gli aderenti unità di intenti, i titoli sono assunti a un prezzo che può dirsi sindacale. Altre riflessioni, infine, accompagnano ulteriori categorie di sindacati finanziari, quali i «sindacati di vendita» e i «sindacati di resistenza».

[88] Come si ricorderà, appena ventenne, Arias era intervenuto nella «Rassegna popolare del socialismo» per difendere quella dottrina da alcune sue interpretazioni proposte da un altrettanto giovane Enrico Barone; in quell'occasione scrisse: «Nel momento attuale il proletariato combatte quell'ultima battaglia che dovrà por termine alla fratricida lotta di classe, che è stata sinora una necessità dolorosa ma indeprecabile. E poiché l'organizzazione borghese col sistema di proprietà privata e più specialmente capitalistica, rivela ogni giorno di più, insieme coi suoi innumerevoli svantaggi sociali, la sua inettitudine a compiere adeguatamente la funzione economica odierna, il proletariato proclama la necessità economica di rendere collettiva la ricchezza, il che porterà, come diretta conseguenza, il trionfo del lavoro e delle classi lavoratrici» (G. Arias, *Il «neo-liberismo»*, «Rassegna popolare del socialismo», n. 6, 15 novembre 1899, p. 43). Così, invece, aveva concluso lo studio sul Vachero: «Che quella sospirata uguaglianza economica, fonte, se non unica, principalissima di uguaglianza politica, da troppo accaniti e interessati conservatori condannata come utopia, divenga un giorno incontestabile realtà, sicché più non si renda necessario "che l'una gente imperi, e l'altra langua"» (Id., *La congiura di Giulio Cesare Vachero con documenti inediti*, Firenze, Cellini, 1897, p. 115).

[89] Nella recensione dell'opera di Loria *Verso la giustizia sociale* (Milano, Società Editrice Libraria, 1904), comparsa ne «Il Marzocco» del 21 agosto 1904, Arias bolla come «fanatici» gli apostoli della «sollevazione violenta, di cui si fa banditore instancabile il nichilismo rivoluzionario» (p. 2), così come «illusi» gli erano parsi i rivoltosi Ciompi le cui cronache vennero raccontate nel saggio su *I lavoranti della corporazione artigiana nel Medio Evo* («Giornale degli Economisti», s. 2, a. 15, vol. 28, marzo 1904, p. 260).

«Maestro, del quale devesi continuare, se possibile, non copiare l'opera»[90]. E, ancora nell'aprile del 1911, così si rivolse a Loria:

> Ho letto con molto profitto la relazione sul caro dei viveri che Ella mi ha cortesemente inviato[91]. Veggo oggi il Suo articolo sul socialismo[92]. È vero: il Croce e i suoi corifei possono proclamarlo a perdifiato morto e seppellito[93], ma dopo morto è più vivo di prima. Vivo, s'intende, come sogliono vivere eterne tutte le grandi dottrine; vivo come sono vivi lo Schmoller ed il Wagner, anche dopo che Luigi Einaudi ne ha constatato il decesso nel «Corriere della Sera»[94]. Come è ripugnante tutto questo verbalismo![95].

Tuttavia, se nell'aprile del 1911, Arias si entusiasmava (questo, almeno, si deduce) per la «vitalità» del socialismo, poco più tardi, nel dicembre 1912, sembrava di parere esattamente contrario:

> La dottrina economica del socialismo oggi non è più viva, ma il socialismo non è ancora morto […]; il segno innegabile di una vita, che non accenna ad estinguersi, sta nella tenace persistenza di una fede socialista, la quale sopravvive alla demolizione della teoria socialistica e alle molte delusioni quotidiane, sorda alla voce della ragione e dell'esperienza […]. Il socialismo aveva assunto l'aspetto di una eresia economica; l'eresia dopo il trionfo d'un giorno, fu vinta, o meglio si distrusse da sé, travolta dai suoi stessi sofismi[96]. Ma i seguaci non si arresero; incapaci a dominare il pensiero economico, respinti anzi irrimediabilmente a colpi di logica entro la sfera dell'irrazionale economico, invadono il diritto e nella scienza giuridica tentano oggi d'imporre, come già in economia, l'irrazionale[97].

Insomma: il socialismo come dottrina era morto, ma gli era pur sempre sopravvissuto un socialismo giuridico altrettanto irragionevole, che tentava, attraverso la pressione sul sistema legislativo, di tradurre nella pratica quei principi che la teoria, quella economica, sembrava aver ricusato con disprezzo.

---

[90] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 24 settembre [1907], *Appendice III*, doc. XXXVIII.

[91] *Relazione della Commissione incaricata di studiare i provvedimenti adatti a risolvere il problema del caro viveri*, a cura di A. Loria, Torino, Città di Torino-Vassallo, 1910.

[92] Verosimilmente si riferisce ad A. Loria, *Dal feretro al trono*, «Il Secolo», 2 aprile 1911.

[93] Arias allude con tutta probabilità a B. Croce, *La morte del socialismo*, «La Voce», a. 3, n. 6, 9 febbraio 1911, pp. 501-502, poi in Id., *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, III ed., Bari, Laterza, 1955, pp. 143-149.

[94] Arias intendeva forse riferirsi a L. Einaudi, *Sono nuove le vie del socialismo?*, «Corriere della Sera», 29 marzo 1911, poi in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. III, Torino, Einaudi, 1960, pp. 215-220.

[95] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 2 aprile 1911, *Appendice III*, doc. LXXIII.

[96] In corrispondenza di questo passaggio, Arias inserisce una nota a piè di pagina dove afferma «Occorre appena ricordare i molti scritti di Vilfredo Pareto, in cui è luminosamente dimostrata la inconsistenza della dottrina economica socialista» (p. 8).

[97] G. Arias, *Introduzione*, in F. W. Headley, *Darwinismo e socialismo moderno*, Torino, STEN, 1914, pp. 7-8. Il volume venne pubblicato nel 1914, ma la data in calce all'Introduzione è quella del dicembre 1912.

Non è facile, si deve ammettere, accordare l'impeto militante della lettera a Loria dell'aprile 1911 e la fredda diagnosi del dicembre 1912. Forse, fra i due passaggi non v'è tutta l'antitesi che a una prima lettura si avverte; forse la reverenza nei confronti di Loria e del suo socialismo eterodosso gli suggerirono in privato di tacere ciò che davvero pensava; forse, ancora, fu proprio in quei mesi (con una rapidità le cui ragioni ci sfuggono) che Arias risolse i suoi conti con quella dottrina e ne prese le distanze. Forse, più realisticamente, si assommarono un po' l'una e un po' le altre cause: fatto sta che l'atteggiamento di Arias nei confronti del socialismo, a partire dalla metà degli anni dieci, si fece sempre più manifestatamente ostile.

Con l'ultima citazione, comunque, Arias apriva la sua *Introduzione all'edizione italiana* di un volume di F. W. Headley, su *Darwinismo e socialismo moderno*[98]. Si tratta di un'opera che Arias stesso curò e nella quale l'autore, attraverso un largo ricorso alla storia, mira a screditare tanto la teoria economica socialistica, quanto l'idea di stato proposta dal socialismo giuridico. Alle sue tesi l'Headley perviene con una «lunga, laboriosa dimostrazione della irrimediabile contraddizione tra i principii darwinistici della lotta per l'esistenza fra gli esseri e della selezione dei più adatti e le istituzioni socialistiche» (p. 10), che «riescono a sopprimere la benefica lotta per la vita» (*ibid.*).

Arias, a onor del vero, non condivideva la premessa darwinista dell'autore e, in questo senso, egli stesso ammetteva che una dimostrazione dell'infondatezza del socialismo restava ancora opinabile se data in quell'ottica. Il darwinismo, insomma, era pur sempre una dottrina, non certo una verità rivelata. Eppure, anche se quell'approccio non gli appariva condivisibile, le tesi dell'Headley trovarono il suo favore. In particolare, in quell'opera:

> Risulta vigorosamente riaffermata una verità indiscutibile: che l'azione invadente dello Stato, quale è imposta dal vecchio socialismo dottrinario sopravvissuto alla morte della sua dottrina e di cui si risente ogni giorno l'influenza nella politica socialisteggiante degli Stati moderni, attenta continuamente all'iniziativa individuale, prima e genuina fonte di ricchezza e di grandezza morale di ogni popolo, solleva i mediocri e deprime i migliori, impone alla collettività un costo non indifferente a vantaggio di alcuni gruppi privilegiati, allontana lo Stato dalle funzioni ad esso tradizionalmente assegnate […], dà vita a una burocrazia sempre più numerosa, sempre meno produttiva […], impone insomma sacrifizi economici e morali sproporzionali alle relative remunerazioni[99].

C'è addirittura lo spazio per qualche affermazione che sembra richiamare ancora i principi fondanti del liberalismo politico:

> Con ciò io non nego […] l'ovvio dovere dello Stato moderno di fortificare, mercé una provvida legislazione sociale, le posizioni iniziali, di cui dispongono nella vita, indi-

[98] L'edizione originale del volume, *Darwinism and modern socialism*, era uscita nel 1909 (London, Methuen); la sua traduzione, affidata a Fanny Dalmazzo, fu introdotta e curata da Arias.
[99] G. Arias, *Introduzione*, in F. W. Headley, *Darwinismo e socialismo moderno*, cit., pp. 10-11.

pendentemente dal loro merito, alcuni elementi, che abbandonati a loro stessi sono destinati a cadere con generale svantaggio. Ma il fine dello Stato non deve essere quello di sopprimere i contrasti […], per introdurre l'inazione e il silenzio della morte […]. Può e deve invece lo Stato, svolgere liberamente tutte le attività di cui dispone, eliminando, per quanto è possibile, gli ostacoli che a questa esplicazione integrale delle attività individuali derivano da certe istituzioni sociali; deve insomma esigere che la lotta si svolga, per quanto è possibile, non già fra eguali, il che è assurdo, bensì fra diseguali ma per loro naturali intrinseche qualità, e che si combatta con metodi sempre più corretti e civili, i quali […] impediscano al vincitore la sopraffazione ingenerosa sul vinto[100].

Si tratta, se facciamo attenzione, degli stessi toni liberaleggianti che già si erano avvertiti negli studi di qualche anno addietro sulla storia economico-agraria fra Sei' e Settecento e negli studi sulle assicurazioni sociali.

Ad ogni modo, se il socialismo non pare più entusiasmarlo, anche il 'dogma' dell'impresa di stato a tutti costi solleverebbe più di un dubbio:

Potrà […] l'impresa di Stato persistere e se ne potranno magari vedere ampi i confini di sviluppo, ma è assolutamente escluso, in nome della realtà passata e presente, che questa impresa pubblica possa essere l'unica[101].

Insomma: «il collettivismo è più che mai un sogno e un brutto sogno» (p. 15), così come lo è l'ultima espressione della follia socialista, ovvero il diritto al lavoro, che, sostenevano i suoi alfieri, lo stato avrebbe dovuto assicurare a ciascun cittadino: per Arias si tratta di un assurdo, perché, con buona pace delle future teorie keynesiane sull'espansione della spesa pubblica, assurdo è quello stato che «artificiosamente alteri la domanda di lavoro [e] crei una domanda inesistente» (p. 19).

Ci sono comunque, per fortuna, buone ragioni per essere ottimisti:

Non vi è timore alcuno che, per influenza del socialismo, l'individualità rimanga soffocata; il socialismo ha ottenuto praticamente gli effetti opposti a quelli che si proponeva; ha rinvigorito, talvolta anche eccessivamente, la personalità[102].

Anzi, una nuova dottrina (o meglio: un 'nuovo corporativismo') potrà più compiutamente affermarsi:

Contro la statolatria si è elevato oggi poderoso il nuovo corporativismo, nemico dello Stato. Esso contiene senza dubbio nuovi errori e nuove minaccie; tuttavia è intervenuto provvidenzialmente a reprimere e con grande slancio le conquiste della collettività sull'individuo e lascierà anche esso le sue tracce benefiche[103].

---

[100] Ivi, p. 11.
[101] Ivi, pp. 14-15.
[102] Ivi, p. 26.
[103] *Ibidem*.

È un corporativismo assai singolare, almeno rispetto a quello, tutt'altro che «nemico dello stato», che l'Italia avrebbe più avanti sperimentato. Tuttavia, quel che questo accenno già ci suggerisce è che Arias concepì ben presto la soluzione corporativa, che già allora si declinava essenzialmente in termini di «sindacalismo» (operaio e industriale, come si è visto negli studi precedenti), anche come 'provvidenziale' argine alla diffusione del socialismo.

Non varrebbe la pena soffermarsi ulteriormente sugli strali lanciati da Arias contro la dottrina processata dall'Headley, se non avessimo rinvenuto in quelle pagine un'ultima affermazione assai significativa, soprattutto se letta con l'insopportabile 'senno del poi'. Scrive Arias:

> Oggi mancano i fondamenti obiettivi e subiettivi, cioè la preparazione di fatto e la preparazione spirituale, per la introduzione dei principii socialisti [...]. I principii socialisti sono antitetici con quelli dell'ordinamento [liberale] presente; tuttavia si pretende che dai principii attuali si possa e si debba [...] procedere verso i principii socialisti, a ciò essendo necessario e sufficiente che "un senso socialista" ispiri la riforma. La contradizione è evidente[104].

Si sarebbe forse potuto dire lo stesso del corporativismo col quale, qualche anno più tardi, il regime fascista avrebbe tentato di imporre al sistema economico i suoi nuovi e rivoluzionari «fondamenti obiettivi e subiettivi»? La sostanziale aridità di quel modello organizzativo dell'economia italiana ci darà, nelle conclusioni di questo volume, qualche suggerimento per rispondere.

Ma lasciamo adesso sullo sfondo la critica ai principii socialisti e vediamo altri e ancor più significativi *Principii*: quelli ai quali Arias lavorò lungamente per tutta la prima metà degli anni dieci.

4. I *Principii* (1912-1917)

4.1. Una lunga vicenda editoriale

Al lettore potrà risultare eccessivo il balzo cronologico che ci apprestiamo a proporre: dopo aver esaminato gli studi del 1910 e 1911 sulle forme industriali e sul socialismo, andremo infatti a presentare quella che, a tutti gli effetti, appare l'opera fondamentale per comprendere la proposta teorico-economica di Gino Arias, ovvero i suoi *Principii di economia commerciale*, pubblicati ben sei anni più tardi, nel 1917.

Eppure una ragione, suggerita dalle risultanze delle ricerche di archivio, ci pare giustificare questa scelta. Se è infatti vero che la monografia fu pubblicata soltanto nel 1917, vi sono molte ragioni per ritenere che i suoi contenuti fossero stati formulati da Arias ben prima, anche se non è facile stabilire quando egli cominciò davvero a preparare quel volume. Alcune ragioni alimentano il debole sospetto che Arias possa

[104] Ivi, p. 25.

aver messo mano al lavoro già attorno alla metà del primo decennio del secolo[105]. Di certo i *Principii* erano già a buon punto nel dicembre del 1912, quando, in vista dell'imminente concorso per la sua promozione ad ordinario, Arias aggiornò Loria sui suoi recenti lavori: «Le mando […] i "Principi[i] di Economia Commerciale", nella parte sinora stampata (pp. 1-278)»[106]. Forse, più che a buon punto, il volume poteva persino esser prossimo alla conclusione, se è vero che, nella lettera successiva, dopo aver confermato l'invio delle bozze delle prime 278 pagine, dichiara che «il resto è in corso di stampa»[107].

Per un lungo periodo il carteggio è muto sulla sorte della pubblicazione, salvo alcuni riferimenti di poco conto. Se ne torna a parlare per denunciare alcuni inconvenienti che ne stavano ritardando la pubblicazione: prima una richiesta dell'editore, desideroso di qualche aggiunta sul sulla politica commerciale (febbraio 1915)[108], poi altre difficoltà tecniche, probabilmente legate all'impegno bellico del paese (luglio 1916)[109].

Finalmente, nei primi mesi del 1917, il volume andava in distribuzione[110]: fu stampato a Milano, per i tipi della Società Editrice Libraria[111], che lo collocò tra le monografie della collana della "Biblioteca di scienze applicate al commercio"[112]. Sfogliandolo, si incontrano riferimenti bibliografici assai recenti (fino alla fine del 1915), ragion per cui, se anche la sua struttura era definita da tempo, Arias non mancò di cesellare sino all'ultimo il proprio lavoro.

---

[105] A partire dal 23 ottobre 1905, nel carteggio con Loria fanno la sua comparsa periodici riferimenti ad un non meglio precisato lavoro di vasta mole, genericamente riguardante, come dichiara nella lettera del 13 giugno 1907, «il diritto moderno» (*Appendice III*, doc. XXX). Sulle ragioni per cui è verosimile collegare, almeno in parte, questo lavoro ai successivi *Principii* si rinvia all'*Appendice II*, doc. XII, n. 2.

[106] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 21 dicembre 1912, *Appendice III*, doc. XC.

[107] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 4 gennaio 191[3], *Appendice III*, doc. XCI.

[108] Arias così scrive a Loria: «Avrei voluto inviarle in questi giorni il mio volume, compiuto ormai anche l'indice, ma la Società Editrice vuole che sia aggiunta una nuova parte di politica commerciale, in cui sieno ampiamente trattate questioni ardenti in questo momento» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria dell'11 febbraio 1915, *Appendice III*, doc. XCIX).

[109] «Speravo d'inviarle il libro, ma una lettera dell'editore mi avvisa che la tipografia, proprio all'ultimo, ha sospeso le operazioni per assoluta mancanza di mano d'opera! […] Di questi tempi bisogna armarsi di pazienza» (Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 19 luglio 1916, *Appendice III*, doc. CVI).

[110] In aprile, infatti, Arias scrive a Loria denunciando alcune imprecisioni filologiche contenute nella versione della monografia finalmente pubblicata («La citazione dello Stuart Mill a p. 138, n. 1 del mio libro va corretta. Il cap. è il IX e non il XIX, come fu stampato per isbaglio o mio o del proto» – Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 26 aprile 1917, *Appendice III*, doc. CXIII).

[111] La Società Editrice Libraria, poi assorbita dalla Vallardi, era la stessa casa editrice responsabile delle più recenti pubblicazioni di Loria e, come si è visto in precedenza, già Arias si era rivolto al maestro per tentare di pubblicare con quell'editore *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (cfr. Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 17 maggio 1904, *Appendice III*, doc. V).

[112] Le opere precedentemente edite nella collana erano state quelle di Gino Zappa (*Le valutazioni di bilancio con particolare riguardo ai bilanci delle società per azioni*, 1910), Umberto Pipia (*Diritto ferroviario*, II ed., 1912) e Richard Mayr (*Manuale di storia del commercio considerato dal punto di vista della storia economico-sociale*, 1915). La collana non ebbe molta fortuna e sembra che quello di Arias sia rimasto l'ultimo numero.

4.2. I contenuti

4.2.1. Generalità

Occorre confessarlo, ammettendo una difficoltà che fu comune a molti dei recensori dei *Principii*: non è facile maneggiare un'opera così estesa, che sfiora le mille pagine, che non si accontenta di perseguire modesti fini divulgativi (anzi: molto spesso pare abdicare a questa missione) e, quel che più complica il lavoro di chi intenda proporne una sintesi, che indaga una pluralità sconfinata di fenomeni economici e finanziari, sempre inquadrati nel contesto del dibattito dell'epoca e sottoposti alla dettagliata critica dell'autore. Non è comunque questo un lavoro sulla manualistica economica degli anni dieci, né uno studio esclusivo sullo stato delle conoscenze disciplinari di allora; gli orizzonti della ricerca che intendiamo proporre, in altre parole, ci impongono di limitarci (e non sarà facile) a porre in evidenza, oltre ai tratti essenziali dell'opera, le tesi ritenute più significative, tanto per l'inquadramento di Arias nel dibattito attorno al nazionalismo economico della metà degli anni dieci, quanto per l'indirizzo futuro delle sue formulazioni teoriche.

Scorrendone l'indice, il volume risulta formalmente suddiviso in sette parti, ma, nella sua sostanza, l'opera può essere scomposta in quattro macro-sezioni: la parte prima, dove Arias offre una ricostruzione storica della dinamica dello scambio; la parte seconda, dove si indugia sul significato e sulle principali teorie riguardanti le variabili economiche del valore e dei prezzi; la parte terza, dove si analizza il fenomeno dell'impresa, e le successive quattro parti, dove si esamina più da vicino la pratica del commercio, nei suoi rapporti, rispettivamente, con i movimenti speculativi (parte quarta), gli strumenti della circolazione (parte quinta), la politica commerciale (parte sesta) e i traporti (parte settima). L'opera si apre con un'Introduzione, su *Statica e dinamica dell'economia*, e si chiude con una Conclusione, cui seguono alcune *Aggiunte e delucidazioni*.

4.2.2. Economia statica ed economia dinamica

Muovendo dalla critica ad alcune osservazioni di John Bates Clark riguardanti i «tipi statici» e i «tipi dinamici» in economia[113], Arias, nella sua Introduzione, precisa la propria concezione di quel «fenomeno economico» che sarà oggetto del volume. Il riferimento a statica e dinamica, per la verità, non è nuovo e, come si è visto, Arias

---

[113] Secondo la distinzione proposta da Clark nei suoi *Essentials of Economic Theory* (New York, Macmillan, 1907), il tipo statico è quel tipo di fenomeno economico che si verificherebbe, in via del tutto eccezionale, quando trovano simultanea conferma una serie di condizioni ritenute in qualche modo ideali (la principale fra queste, ovviamente, è la concorrenza perfetta); di tipo dinamico sono invece tutti quei fenomeni che producono l'incessante movimento della società e, quel che più conta, permettono, quanto più rapidamente si manifestano, di ridurre la distanza dal tipo statico ideale, attorno al quale la società tenderebbe per sua natura a gravitare. Agli occhi di Arias sarebbe da respingere la pretesa esistenza di detta legge di gravitazione: i movimenti dinamici possono condurre – afferma – verso l'ideale statico, così come possono allontanarci da quello.

aveva in passato mostrato di accettare la distinzione suggerita da Pantaleoni[114], la quale, adesso, gli pare anch'essa ormai insufficiente: supporre l'esistenza dei fenomeni dinamici pantaleoniani, siano questi quelli di primo o di secondo grado, presuppone infatti di ritenere possibile la manifestazione di situazioni di equilibrio iniziali (delle quali detti fenomeni, del resto, rappresentavano perturbazioni, provvisorie o durature) che potrebbero però verificarsi solo se «una società [...] fosse in un assetto esclusivamente economico, con piena indifferenza in confronto a tutti gli altri fenomeni» (p. 6). Poiché detta società esiste solamente in astratto, lo sforzo di introdurre maggior realismo nell'analisi, pur nobile, appare ancora manchevole.

Per giungere ad osservazioni in grado di spiegare in modo maggiormente compiuto la realtà economica (è questa, del resto, la missione scientifica che Arias immagina per l'uomo di studi) non resta dunque che esaminarla ed *indurre* – è il termine che egli utilizza – dall'osservazione di questa. Essa si manifesta come un susseguirsi di generici 'momenti' economici, che tendono a realizzare equilibri determinati da una pluralità di forze, economiche, appunto, ma non solo. Coincidendo ciascuno di questi momenti con una precisa ed istantanea fase statica, è possibile esercitare il loro studio «mercé l'indagine storico-sintetica» (p. 7); alla dinamica si potrà semmai chiedere soccorso per spiegare i movimenti da una fase statica ad un'altra, ovvero da un equilibrio 'concreto' (che è più vasto di quello soltanto economico, presupposto appunto da Pantaleoni) all'altro.

In una simile prospettiva trovano comunque spazio e credibilità le ricerche proposte dagli economisti puri:

> L'opportunità di studio consiglia l'isolamento momentaneo e provvisorio del fatto economico e legittima le indagini della economia pura, sia le indagini statiche, come le dinamiche. Qua naturalmente si tratta di una statica e di una dinamica ipotetica, cioè di una stasi del fenomeno economico isolato, vale a dire ideale, e di una dinamica dello stesso fenomeno isolato[115].

L'economia pura, che per Arias trova massima espressione nei teoremi dell'equilibrio economico generale formulati da quella che chiama la «scuola anglo-austriaca»[116], costituisce un avanzamento rispetto alle precedenti dottrine, perché si

---

[114] Cfr. M. Pantaleoni, *Di alcuni fenomeni di dinamica economica*, cit. (i riferimenti di Arias all'opera sono in G. Arias, *Le forme moderne della impresa industriale e commerciale*, cit.).

[115] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, cit., p. 7.

[116] Gli autori ai quali con maggior frequenza Arias allude, nel prosieguo, sono Menger, Walras, Jevons e, soprattutto, Pareto. Quest'ultimo, dal canto suo, esprimeva pessime opinioni circa ogni approccio storicizzante e non riservava alcuna stima accademica nei confronti di Achille Loria. A questo proposito, nel carteggio col Pantaleoni si legge: «Spesso mi sono pentito per aver fatto quello che ho potuto per distogliertі dall'attaccare i Valenti e i Loria [...]. Nella scienza bisogna essere spietati, o meglio, soltanto veritieri, e quindi anche non tacere» (19 giugno 1909). «Avete in Italia – scrisse ancora in riferimento a Loria – dei gran somari per professori di economia politica!» e, qualche anno più tardi, ancora su Loria: «Dico che è un asino, perché le sue teorie, e principalmente quella della terra libera, sono da somari» (Lettere di Vilfredo Pareto a Maffeo Pantaleoni del 9 dicembre 1907 e 15 settembre 1917, in V. Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. De Rosa, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962).

sforza di coordinare questioni che gli autori del passato avevano trattato disgiuntamente. Essa non può tuttavia essere considerata un'analisi più rispettosa della realtà: «se la dottrina dell'equilibrio dovesse davvero rimanere isolata e rappresentare tutta l'economia politica, non sarebbe ardito affermare che la scuola classica […] si era maggiormente approssimata alla verità» (p. 10).

Come si vede, la proposta di Arias giace su una semplice constatazione: i fatti economici assumono determinate configurazioni per ragioni che solo in parte sono di natura economica e che, pertanto, solo in parte possono essere spiegate ricorrendo al movente, pur operante, della ricerca del massimo edonistico. L'economia pura, la nobile scienza dell'equilibrio economico generale, legittimata a isolare questo movente e a dedurvi le opportune conclusioni, produrrà una conoscenza tanto preziosa quanto parziale; l'economista (o meglio: lo studioso di economia, perché con «economista» Arias tende generalmente a riferirsi ai teorici puri), insomma, per come Arias lo intende, formulati i propri teoremi, assolve il proprio compito scientifico solo calandoli nella realtà, ovvero misurando le loro interferenze con altri fenomeni non economici.

4.2.3. Il fenomeno dello scambio nella sua storia

Data questa premessa, Arias, nella parte prima, mostra proprio come, in differenti contesti storici, uno specifico fenomeno economico, quello dello scambio, abbia subito il condizionamento determinate di istituzioni puramente extra-economiche. Non vi sono altre ragioni, del resto, che giustifichino la selezione delle sue cronache, riguardanti contesti altrimenti slegati e quasi indipendenti: dopo una premessa sul baratto, Arias infatti analizza il sistema dei prezzi nell'India antica (dove la logica delle caste prevaleva su ogni altra), nell'Atene classica (dove i principi di giustizia sociale si imponevano sugli interessi privati), nel medioevo (durante il quale le norme morali dettate dagli scolastici subordinarono ogni attività economica) e nella Repubblica Genovese (dove ragioni di interesse collettivo suggerivano il controllo dei prezzi).

Tutte quelle forme storiche di controllo economico contro le quali si agitavano gli economisti, insomma, vengono assorbite nell'analisi di Arias come semplici ed esemplari *vincoli* dati, piuttosto che giudicati ostacoli da sopprimere, per il bene (o presunto tale, ci avrebbe corretto Arias) tanto dell'analisi, quanto della collettività.

4.2.4. Prezzi e forme di mercato

Passando in rassegna, nella parte successiva, le variabili economiche del valore e dei prezzi, Arias mostra una certa familiarità con la teoria dei bisogni marginalista, nonché con le integrazioni ad essa proposte da Pareto[117]. Tuttavia il valore oggettivo di

---

[117] Le opere richiamate da Arias sono: H. Gossen, *Entwicklung der Gesetze des menschlichen Verkehrs und der daraus fließenden Regeln für menschliches Handeln*, Braunschweig, Vieweg, 1854; C. Menger, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Wien, Wilhelm Braumüller, 1871 (se ne ricorda la traduzione italiana curata da Maffeo Pantaleoni – Imola, Galeati, 1909); W. S. Jevons, *The Theory of Political Economy*, London, Macmillan, 1871; F. Von Wieser, *Uber den Ursprung und die Hauptgesetze des wirthschaftlichen*

un bene (espresso in termini di ragione di scambio), pur condizionato dall'insieme dei giudizi individuali circa l'ofelimità che è propria di quel bene, risulta largamente condizionato, come aveva dimostrato «un mirabile libro» di Giulio Alessio[118], anche da fenomeni extraeconomici, che agiscono in modi diversi a seconda dei diversi contesti (qui Arias ha buon gioco a ricordare la parte prima). Il valore, insomma, è «*anche* un fenomeno dell'economia sociale, sicché non possono essere dimenticati gli elementi sociali, che contribuiscono alla [sua] formazione» (p. 104). Fedelmente a quanto esposto nell'Introduzione, così può concludere:

> Se non si può avere un chiaro concetto del valore senza riferirsi al meccanismo della sua formazione e se può […] momentaneamente prescindersi dagli elementi sociali del valore, non è meno vero che lo studio di questi elementi è essenziale per determinare le qualità sostanziali del valore, in parte mutevoli, in parte immanenti[119].

Esaminato lo scambio, Arias indugia sulle sue condizioni; presenta, in altre parole, le forme dei mercati (monopolio e concorrenza).

Arias ripercorre le ricerche di Antoine Augustin Cournot sul monopolio[120] (che sintetizza, soluzione cui raramente ricorre, anche in termini algebrici, comunque piuttosto immediati); si sofferma poi sulle teorie dei prezzi differenziali[121] (dinanzi alle quali si mostra comunque scettico), sulla politica concreta dei monopolisti e, infine, sulla concorrenza, che pone a confronto con le soluzioni precedenti. Anche in questo caso Arias rileva come elementi extra-economici possano spingere il monopolista a fissare prezzi diversi da quelli ottimali: «anche la "pubblica opinione" o il "pubblico giudizio" sono elementi imponderabili, che il monopolista non può trascurare nella determinazione del prezzo» (p. 118).

Al di là di queste affermazioni, l'analisi lo conduce comunque a confermare una «fondamentale verità», instancabilmente ricordata dai liberisti:

> Normalmente il regime di concorrenza tende a procurare alla collettività dei consumatori, complessivamente considerata, maggiore utilità di quella che, in qualsiasi forma del regime monopolistico, essi possano percepire[122].

Werthes, Wien, Holder, 1884; Id., *Der natürliche Wert*, Wien, Holder, 1889; E. Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, Innsbruck, Wagner, 1884-1889; M. Pantaleoni, *Principi di economia pura*, Firenze, Barbera, 1889; L. Walras, *Théorie de la Monnaie*, Lausanne, Corbaz, 1886 e V. Pareto, *Manuale di Economia politica*, Milano, Società Editrice Libraria, 1906.

[118] Cfr. G. Alessio, *Studi sulla teorica del valore di cambio interno*, Torino, Bocca, 1890.

[119] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, cit., p. 108.

[120] Il riferimento è ad A. A. Cournot, *Ricerche intorno ai principii matematici della teorica delle ricchezze*, un'opera uscita in edizione originale nel 1838 e apparsa tradotta nel vol. 2 della terza serie della Biblioteca dell'Economista (Torino, UTET, 1878, pp. 67-170).

[121] Edgeworth aveva sostenuto, su «The Economic Journal», che simili politiche di prezzo, oltre a massimizzare l'utilità del monopolista, avrebbero assicurato anche la massima utilità dei consumatori (cfr. F. Y. Edgeworth, *Monopoly and Differential Prices*, «The Economic Journal», vol. 21, n. 81, March 1911, pp. 139-148).

[122] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, cit., p. 155.

Estendendo l'analisi ad un sistema di mercato aperto, Arias presenta anzitutto il modello ricardiano dei vantaggi comparati e si avventura in sue critiche[123]. Si tratta, tuttavia, di temi che saranno sviluppati nelle parti successive, ma, sin d'ora, Arias mette in dubbio la portata generale di quella teoria; anche in presenza di ragionevoli dazi fiscali, non basta infatti fermarsi alla misura di benessere eventualmente perso o guadagnato, ma occorre chiedersi:

> Quale è l'importanza per la collettività della ricchezza perdura dai consumatori singoli e di quella acquistata dallo Stato, mercé il provento fiscale? Questo l'analisi quantitativa non ci può dire, ma la questione è qua […]. È illegittimo concludere per un vantaggio reale del paese anche quando sia in ipotesi dimostrata probabile la eccedenza in quantità[124].

Il quadro si complica ulteriormente quando l'analisi si apra a fenomeni extraeconomici:

> La interferenza tra i fenomeni economici e gli extra-economici […] è poderosa forza che dà alla bilancia il tracollo verso la instaurazione del dazio, indipendentemente da una coscienziosa valutazione della utilità collettiva[125].

Insomma, anche se la 'norma' è quella di garantire il libero scambio, solo un supplemento di analisi qualitativa potrà dimostrare se «l'alterazione dei rapporti spontanei di cambio, mercé il dazio fiscale, […] potrà esser consigliata» (p. 179).

Il capitolo seguente, sul movimento dei prezzi, riguarda l'illustrazione di alcune serie di numeri indice e l'esame storico del loro andamento, che Arias sviluppa facendo largo ricorso ai dati statici dell'«Economist»; chiude il capitolo una serie di osservazioni attorno alle teorie di Wicksell circa la capacità del tasso di interesse di influire sui prezzi[126].

---

[123] Tra i riferimenti teorici impiegati da Arias in questo capitolo, si segnalano J. E. Cairnes, *Some Leading Principles of Political Economy*, IV ed., London, Macmillan, 1903 (I ed. 1874); A. C. Pigou, *The Incidence of Import Duties*, «The Economic Journal», vol. 17, n. 66, June 1907, pp. 289-294; C. F. Bastable, *The Theory of International Trade*, Dublin, Hodges, 1887; F. Y. Edgeworth, *The Theory of International Values*, «The Economic Journal», vol. 4, n. 13, March 1894, pp. 35-50, September 1894, pp. 424-443, December 1894, pp. 606-638; A. Graziani, *Problemi speciali di valore di scambio*, Napoli, Jovene, 1910; H. Cunynghame, *Effect of Export and Import Duties Examined by the Graphic Method*, «The Economic Journal», vol. 13, n. 51, September 1903, p. 313-323.

[124] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, cit., p. 174.

[125] Ivi, p. 177.

[126] Secondo la celebre teoria di Wicksell, formulata nell'alveo della teoria dell'equilibrio economico generale, vi sarebbe un *trade-off* fra tasso d'interesse monetario e livello dei prezzi; esso si manifesterebbe allorché la banca centrale fissa lo sconto ad un livello diverso dal c.d. «tasso naturale», quello cioè che misura la crescita della produzione in condizioni di pieno sfruttamento dei fattori produttivi: nell'ipotesi di tasso monetario inferiore a quello reale si metterebbe in moto, attraverso un aumento dei risparmi, un progressivo aumento dei prezzi che, sollevando il tasso monetario, riporterebbe in equilibrio il sistema (cfr. K. Wicksell, *The Influence of the Rate of Interest on Prices*, «The Economic Journal», vol. 17, n. 66, June 1907, pp. 213-220).

Valore e costo, invece, è il tema del capitolo successivo, dove, con un raro ricorso all'analisi grafica[127], Arias illustra la classica, già allora, teoria della produzione a costi costanti, crescenti e decrescenti, cui fa seguire un esame critico della teoria ferrariana del costo di riproduzione[128]. Chiude il capitolo e l'intera seconda parte una singolare *Appendice matematica* dove sono illustrati alcuni aspetti formali legati alle varie configurazioni di costo. Si tratta di un'algebra piuttosto elementare, che tuttavia sorprende, se è vero che, tanto nella produzione anteriore quanto in quella successiva, non v'è generalmente traccia di simili formulazioni.

4.2.5. L'impresa

La parte terza, dedicata all'impresa, si apre con una descrizione delle varie soluzioni giuridiche che accompagnano l'attività imprenditoriale. Dense sono le pagine con cui Arias presenta l'impresa di stato[129], che si distinguerebbe dalla privata per ragioni essenzialmente legate alla scelta dei prezzi («il prezzo dei servigi offerti dall'impresa pubblica deve essere un prezzo "pubblico", cioè un prezzo stabilito in base al principio del pubblico interesse», p. 229).

Sulla natura di questo prezzo «pubblico», che è a sua volta diverso dal prezzo «politico»[130], è chiaro più avanti:

> Il prezzo pubblico non può considerarsi un prezzo economico […]. È infatti un prezzo di monopolio, sulla cui determinazione influiscono, tendendo a prevalere, intendimenti diversi dal tornaconto privato e che perciò consente di conseguire certi fini collettivi[131].

Al di là delle distinzioni, si tratta di una soluzione auspicabile?

---

[127] A proposito dell'analisi grafica afferma: «Contro il metodo di rappresentazione grafica, applicato in Italia con buoni risultati dal Pantaleoni […], si accentua oggi una certa opposizione […]. Certo di questo metodo si è fatto abuso, anche dai maggiori, come Marshall. Talvolta […] la linea, anziché *seguire* il fenomeno, si sostituisce al fenomeno, e allora il metodo diagrammatico diventa più dannoso che altro» (p. 204).

[128] Per Ferrara, nelle parole di Arias, «la misura del valore deve cercarsi nel costo, cui dovrebbe sottoporsi chi acquista la ricchezza per conseguire la cosa (o col mezzo della produzione o col mezzo dello scambio) o per conseguire un surrogato della cosa, che sia fonte di equivalente utilità» (p. 209).

[129] A guidarlo, nella sua esposizione, sono riferimenti a A. De Viti De Marco, *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, Roma, Pasqualucci, 1888; U. Mazzola, *I dati scientifici della finanza pubblica*, Roma, Loescher, 1890; M. Pantaleoni, *Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche*, «La Rassegna italiana», a. 3, vol. 4, ottobre 1883, pp. 25-60 (poi in Id., *Scritti varii di economia*, vol. I, cit., pp. 49-110); E. R. A. Seligman, *Classification of Public Revenues*, «Quarterly Journal of Economics», vol. 7, April 1893, pp. 286-321; A. Graziani, *Istituzioni di scienza delle finanze*, II ed., Torino, Bocca, 1911 (I. ed. 1897); V. Tangorra, *Saggio sulla domanda e l'offerta dei servizi pubblici. Contributo alla teoria generale della finanza pubblica*, Pisa, Stabilimento Tipografico Toscano, 1912; Id., *Delle pubbliche imprese e delle entrate che ne provengono*, «Giornale degli Economisti», s. 3, a. 23, vol. 44, marzo 1912, pp. 185-227.

[130] Per prezzo politico Arias intende il prezzo stabilito da un monopolista pubblico (o da un monopolista legale) che eserciti politiche di prezzo discriminatorie.

[131] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, cit., p. 232.

> Anziché invocare la convenienza economica, si faccia appello ai fini dello Stato e si ammetta che il passaggio dal monopolista privato al monopolista pubblico, anche quando non ne sia dimostrata la economica convenienza, potrà essere consigliato, in quanto contribuisca a far meglio conseguire allo Stato i fini che ad esso son propri. Il che anche l'economista può e deve, in prudenti limiti, consentire, non già per un riconoscimento, non necessario, della economicità di tale passaggio, ma per un riconoscimento necessario della limitazione del campo di attività proprio dei fenomeni economici nonché della loro normale interferenza con gli altri[132].

È vero: la statizzazione mostra una tendenza ad accrescere i costi di produzione, ma, appunto, ciò dovrà comunque «giudicarsi conveniente ogniqualvolta l'impresa pubblica faccia conseguire alcuni fini complementari collettivi» (p. 238).

Tuttavia, per certi vantaggi propri dell'impresa pubblica, «se ne propugna oggi l'estensione alche fuori dei campi, che ad essa sarebbero propri, auspice il socialismo» (p. 241). Da quanto il Barone aveva acceso, provocatoriamente, la miccia, il tema aveva appassionato numerosi commentatori[133]: Arias, facendo proprie (e personalizzandole) le conclusioni già espresse da Pantaleoni[134], respinge le tesi di Barone osservando che il sistema di prezzi caratterizzante l'economia socialista non è un sistema di prezzi pubblici (in qualche modo equiparabili ai prezzi privati), ma un sistema di prezzi politici[135], al quale si ricorre nella speranza (vana) di assicurare una maggior giustizia distributiva. Se, insomma, a Barone andava riconosciuto il merito d'aver messo definitivamente a nudo i gravi limiti della teoria economica marxista, non si poteva riconoscergli anche quello d'aver tolto di mezzo l'impresa pubblica.

Chi si interessa di questioni ragionieristiche, potrà trovare, nelle pagine conclusive del capitolo, alcune riflessioni sulla valutazione dei bilanci delle imprese commerciali, accompagnate da alcune note critiche ad alcune teorie di Zappa[136]. Per quanto attiene alla nostra ricerca, pare più importante evocare quanto Arias sostiene nel capitolo successivo, dove affronta un tema a cui già aveva dedicato la sua pubblica attenzione: quello dell'integrazione industriale.

Richiamando una distinzione pantaleoniana a noi già nota (quella fra «sindacati monopoli» e «sindacati complessi economici») e respingendo la classificazione proposta da Paul Passama (che aveva suggerito di considerare il binomio «aggregazioni

---

[132] Ivi, pp. 237-238.

[133] In un celebre e discusso saggio, Enrico Barone aveva sostenuto la teorica praticabilità di un sistema economico pianificato di tipo socialista, purché si fossero applicate all'analisi le stesse categorie economiche proprie di un sistema di libero mercato; ciò dimostrando, letto al contrario, egli di fatto provava che le mete di socialità promesse dall'impresa pubblica sarebbero state ugualmente raggiunte da un sistema di mercato (cfr. E. Barone, *Il ministro della produzione nello stato collettivista*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 19, vol. 37, settembre 1908, pp. 267-293, e ottobre 1908, pp. 391-414).

[134] M. Pantaleoni, *Considerazioni sulla proprietà di un sistema di prezzi politici*, «Giornale degli Economisti», s. 2, vol. 40, gennaio e febbraio 1911.

[135] Sul concetto di prezzi politici si veda la precedente n. 130.

[136] Espresse in G. Zappa, *Le valutazioni di bilancio con particolare riguardo ai bilanci delle Società per azioni*, Milano, Società Editrice Libraria, 1910.

verticali» / «aggregazioni orizzontali»[137]), Arias distingue, anzitutto, fra «integrazione industriale», che interessa l'organizzazione della produzione, e «integrazione commerciale», che riguarda invece l'organizzazione dello smercio[138]:

> Molte volte la politica dei cartelli ha un'influenza piuttosto nociva sullo sviluppo della produzione e sull'industria delle imprese confederate. È il sentimento della mediocrità, che prevale[139].

Tuttavia, in altri casi, l'integrazione «può consentire un minor costo di produzione» (p. 262). Come si era mostrato nella precedente saggistica, dunque, anche qui Arias incoraggia a indagare le ragioni specifiche di ogni accordo sindacale fra imprese ed assume toni equidistanti, così come equidistante si riconosce tanto dagli economisti liberali, quanto da quelli socialisti che, dinanzi ai *trust*, reagiscono in modi opposti:

> È piuttosto diffusa l'opinione che il movimento odierno conduca inevitabilmente verso un regime monopolistico […]. Se ne atterriscono gli economisti liberali, temendo la distruzione della concorrenza; ne prendono argomento i socialisti per propugnare l'estensione progressiva dell'attività economica dello Stato. Ma forse questa opinione resulta dal non considerare abbastanza […] la realtà, sempre più evidente, della integrazione per complessi […]. Quella forma di integrazione, che dà luogo a una più produttiva organizzazione della produzione e consente il massimo risparmio nei costi, può essere un correttivo più razionale alla declinazione dei profitti, senza la eliminazione, ma anzi col mantenimento della concorrenza[140].

La parte terza si conclude con un capitolo, dal sapore essenzialmente descrittivo, sull'imprese di commercio e le cooperative di consumo.

4.2.6. Il commercio: circolazione, politica commerciale, trasporti

L'opera prosegue con la breve parte quarta, che apre la seconda metà del volume, dove si analizza il fenomeno commerciale da distinti punti di vista; essa affronta i temi del commercio e della speculazione ed è composta da un unico capitolo, anch'esso primariamente descrittivo, ove si presentano operazioni su merci, operazioni in borsa, operazioni a termine, riporto e deporto, operazioni su titoli e pratica borsistica.

Di maggiore interesse è la parte quinta. Arias, qui, si interessa di commercio e strumenti della circolazione, discutendo alcuni temi di economia monetaria. Il capitolo dedicato al valore della moneta si apre con la descrizione della teoria quantitati-

---

[137] Cfr. P. Passama, *Formes nouvelles de concentration industrielle*, Paris, Sirey, 1910.
[138] Sono fenomeni di integrazione industriale tanto i sindacati monopolistici quanto i sindacati complessi economici, mentre sono casi di integrazione commerciale quelli in cui le imprese organizzano un comune ufficio di vendita o coordinano altrimenti lo smercio dei loro prodotti.
[139] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, cit., p. 269.
[140] Ivi, pp. 273-274.

va, espressa nella formulazione di Irving Fisher, che Arias, nella sostanza (non nella forma), di fatto così esprime:

$$MV + M'_{(M)}V' = PT$$

Dove M ed M' rappresentano, rispettivamente, i livelli della moneta circolante e dei depositi (questi ultimi a loro volta destinati a mantenere una relazione fissa col circolante), V e V' rappresentano le rispettive velocità di circolazione, T corrisponde al livello delle transazioni e P indica il livello dei prezzi. Ogni intervento che modifichi l'entità del circolante, non influendo né sulle velocità di circolazione, né sul livello delle transazioni, si scaricherà interamente sui prezzi.

Arias si era trovato a commentare l'impianto teorico di Fisher già attorno al 1912, in una lettera a Loria, dove aveva avanzato una prima, sebbene generica, critica:

> Vi è anche nel Fisher […] la solita tendenza a un formalismo, che fa presa sulle… anime semplici, ma non convince affatto. Tutto ciò sia detto senza nulla voler togliere al grande merito dello scrittore Americano[141].

Ad ogni modo, nei *Principii*, Arias è chiaro fin da subito sulla teoria fisheriana:

> Questa teorica, anche nelle sue moderne e più scientifiche espressioni, affermando l'esistenza di un rapporto semplice e diretto fra quantità della moneta e livello dei prezzi, si mette in reciso contrasto con la complessità dei fenomeni reali, dimentica volontariamente un'infinità di elementi mutevolissimi e importantissimi, da cui non ha senso il prescindere, e si rivela altresì contestabile nelle sue argomentazioni teoriche. Le pagine seguenti tenderanno a dimostrare questa verità[142].

Molte sono le argomentazioni a cui Arias ricorre per ridimensionare la teoria quantitativa. Al cuore della critica v'è che Arias respinge la rigida dipendenza di *M'* da *M*. Non nega l'esistenza di un qualche rapporto fra le due variabili, ma «non basta – precisa – affermare che "l'oro è pur sempre la base del credito" per escludere l'influenza autonoma del credito sui prezzi, variabile nel tempo e nello spazio» (pp. 335-336).

Respingere un simile e fondamentale impianto teorico produce implicazioni assai rilevanti: significa infatti confutare «tutte le costruzioni dottrinarie, le quali, ispirandosi al principio quantitativo, affermano la necessaria "dipendenza" degli elementi tutti della circolazione dalla massa totale della moneta metallica» (p. 337); esse – tra le quali Arias colloca alcune formulazioni del Fanno[143], altro allievo di Loria[144] –

---

[141] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria s.d. (presumibilmente del gennaio 1912), *Appendice III*, doc. LXXXII.

[142] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, cit., p. 334.

[143] Fanno aveva riformulato l'analisi di Fisher, introducendo una sotto-classificazione del circolante, ovvero distinguendo fra circolante a copertura metallica integrale (la moneta e i biglietti originariamente depositati presso le banche di emissione, da queste nuovamente posti in circolo) e circolante interamente scoperto (ovvero la moneta e i biglietti che il sistema bancario ordinario emette sotto forma di prestito a fronte della raccolta dei risparmi, in un momento logicamente successivo all'operazione precedente); ebbene: il livello di questa seconda tipologia di circolante – concludeva Fanno – è strettamente condiziona-

«peccano di unilateralità e si riducono, in sostanza, ad una petizione di principio» (*ibid.*). La critica di Arias si muove lungo un duplice binario: quello teorico e quello storico-statistico, svolto, quest'ultimo, attraverso l'esame di alcuni episodi della storia dei prezzi (a partire dall'inflazione conseguente l'editto di Diocleziano del 301 d.C.), ovviamente illustrati, senza particolare sorpresa, «in rapporto con la storia generale economica e in rapporto con altre vicende anche d'ordine non economico» (p. 358).

Cosa dunque dedurre dalla combinazione tra i suggerimenti della teoria e quelli della storia? Tre sono i risultati cui Arias dichiara di approdare:

> 1) Le leggi che definiscono il valore di scambio della moneta non si possono costringere in una formula unica, che raccolga gli elementi, di cui codesto valore resulta e ne stabilisca la incontestabile correlazione. Ciò non significa risolvere, ma piuttosto eludere indirettamente il problema. 2) I rapporti fra gli elementi e l'azione di ciascuno di essi sul prezzo, si presentano variamente nel tempo e nello spazio. Quindi le influenze della quantità monetaria sui prezzi o viceversa […], della quantità monetaria sul volume delle transazioni o viceversa […], mentre sono normalmente coesistenti […], sono tali in pari tempo da fare apparire prevalente piuttosto ora l'una o piuttosto l'altra tendenza. 3) Non sono però le variazioni monetarie di carattere temporaneo, né le variazioni cicliche dei prezzi, neppure le variazioni stagionali, quelle che si presentano come un'"eccezione" al principio quantitativo, il quale ha in questo, come in tutti gli altri casi, lo stesso carattere di approssimazione molto imperfetta alla verità[145].

Chiusi, all'insegna di una sorta di informulabile relatività, i conti con la teoria quantitativa della moneta, Arias avvia l'esame del ruolo delle banche nel sistema monetario, anche a proposito del quale:

> È necessario guardarsi dalle insidiose astrazioni, che sviano lo sguardo dello studioso dai caratteri effettivi dei fenomeni e lo invitano a dimenticare la importanza non secondaria degli atteggiamenti economici concreti e giuridico-politici degli stessi fenomeni[146].

Sul banco degli imputati, stavolta, oltre al Fanno, c'è anche Gustavo Del Vecchio[147], il quale, in particolare, avrebbe mostrato di non «possedere un chiaro concetto di ciò che debba intendersi per *statica* e per *dinamica* nell'economia» (p. 390). La loro colpa, almeno giudicando le conclusioni raggiunte da costoro circa i rapporti fra

to dall'entità della prima, ossia dalla massa totale metallica. Lo stesso Fanno, tra le altre, aveva individuato tratti comuni fra la teoria quantitativa della moneta e la teoria del costo di produzione (cfr. M. Fanno, *Le banche e il mercato monetario*, Roma, Athenaeum, 1912). L'una e l'altra teoria, oltre ad una serie di corollari, sono oggetto di una lunga e severa analisi critica da parte di Arias.

[144] Sui rapporti fra Marco Fanno e Achille Loria cfr. H. Bartoli, *Marco Fanno e Achille Loria*, «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», vol. 28, n. 6, 1981, pp. 543-557.

[145] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, cit., p. 381.

[146] Ivi, pp. 389-390.

[147] Il riferimento principale di Arias è l'opera *Teoria dello sconto* (Roma, Athenaeum, 1914, apparsa come supplemento al «Giornale degli Economisti», s. 3, vol. 49, agosto 1914).

livello dei depositi e tasso di interesse[148], è sostanzialmente la solita: «si dimentica la complessità e la mutua dipendenza dei fenomeni reali e si costruiscono arbitrariamente categorie immaginarie non rispondenti alla vita» (p. 391).

Sarebbe artificioso indugiare sulle minute critiche che Arias, lungamente, rivolge all'approccio dell'economia quantitativa e alle sue «estreme deduzioni» (*ibid.*), prima di cedere nuovamente ad un atteggiamento descrittivo, passando in rassegna l'attività di sconto, le relazioni interbancarie, i sistemi di emissione, il credito mobiliare, le attività di compensazione e i pagamenti internazionali, tutto discusso e presentato con largo ricorso a dati statistici, riferimenti storici, fenomeni di cronaca e teorie contemporanee.

La parte dedicata alle questioni monetarie si chiude con un lungo capitolo dedicato ai cambi e alla politica degli stessi, dove Arias illustra poste e caratteristiche della bilancia dei pagamenti e dove, pur riconoscendo gli ampi limiti della superata dottrina mercantilista, osserva:

> Non sarebbe corretto [...] arrivare, in omaggio a [un] automatismo caro all'interpretazione meccanica dei fenomeni economici, sino ad escludere che la nazione indebitata verso l'estero possa e debba con una intensificazione, coscientemente e sapientemente preparata, della sua produzione e in genere con l'aumento dei suoi guadagni, validamente contribuire all'estinzione dei suoi debiti e al miglioramento conseguente della sua posizione economica e politica di fronte all'estero[149].

L'intero capitolo, piuttosto frammentario e assai poco sintetico, manca di una direttrice riconoscibile; appare tuttavia ancora costruito sulla critica di ogni interpretazione puramente meccanica e quantitativa. «La pura e semplice quantità della moneta esistente – ad esempio – non spiega i movimenti dello sconto, ossia la politica dello sconto» (p. 505). E ancora, a proposito dell'efficacia della politica monetaria inglese, «la complessità e la delicatezza dell'opera riservata alla Banca d'Inghilterra [...] esclude [...] le abituali interpretazioni meccaniche» (p. 524). Se poi d'esportazione di capitali si discute, «erroneo sarebbe celebrare sempre [...] come provvidenziale per il paese l'esportazione dei capitali, la quale trovi all'estero collocazione più fruttifera di quella che avrebbe trovata in paese» (p. 526), poiché, in caso di ritorno di profittabilità nel paese di origine, i capitali ormai immobilizzati faticherebbero a rientrare e ciò sarebbe «motivo di danni e non lievi» (p. 527); certo: se il paese tornasse profittevole, in caso di capitali nazionali fermi all'estero, potrebbero affluire capitali stranieri in cerca di collocamento, ma a ciò «si risponde affermando l'assurdità della proposizione "economicistica" che proclama indifferente per un paese, sotto tutti gli aspetti sempre naturalmente inseparabili, la nazionalità dei capitali, che presiedono alla sua

---

[148] Il Fanno, dopo aver scomposto l'aggregato dei depositi accumulati presso le banche di deposito tra «risparmi momentaneamente inoperosi» e «disponibilità monetarie del ceto commerciale», conclude che, avendo il tasso di interesse diverso effetto sulle due categorie di depositi, i depositi, nel loro complesso, a fronte di rilevanti variazioni dei tassi, varierebbero in misura assai modesta (cfr. M. Fanno, *Le banche e il mercato monetario*, cit.).

[149] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, cit., p. 501.

organizzazione produttiva» (p. 528). E ancora, a proposito dei riequilibri conseguenti all'insorgere di aggi e disaggi, «è possibile, per la concreta combinazione in cui pure le forze economiche addivengono con altre energie nella realtà (e sarebbe assurdo trascurare il fenomeno) che il così detto "disequilibrio" permanga anche per non lievi periodi» (p. 559). Insomma, se poi ci volgiamo alla storia, armati delle più recenti statistiche, per misurare i costi monetari della corrente instabilità politica europea, risulta «evidente violenza costringere la spiegazione del deprezzamento monetario [...] entro le strettoie dell'interpretazione quantitativa; giova riconoscere altri elementi, specie di carattere subiettivo e di variabile peso» (p. 596).

La parte sesta è forse quella di maggior interesse storiografico. Si tratta, verosimilmente, di quella che Arias aggiunse ad opera pressoché conclusa, su richiesta della casa editrice[150]. Essa, infatti, tocca il tema della politica commerciale; la questione, insomma, del protezionismo.

Si apre con un capitolo dedicato al fenomeno della penetrazione commerciale, di cui è protagonista la discussione attorno al *dumping*, la pratica economica che si realizza allorquando un'impresa straniera fa il suo ingresso in un mercato estero offrendovi i propri prodotti ad un livello di prezzo eccezionalmente basso. L'argomento era di grandissima attualità, soprattutto da quando «La Riforma Sociale», nel marzo del 1914 (s. 3, vol. 25), aveva pubblicato un confronto sul tema, al quale avevano preso parte Pasquale Jannaccone, Attilio Cabiati, Achille Loria e l'industriale Rodolfo Ridolfi[151].

Arias conosceva bene quel confronto; già in una lettera a Loria, nel 1914, aveva anticipato il suo punto di vista:

> La ringrazio vivissimamente pel dono gentile del suo scritto, che già avevo letto nella «Riforma» insieme cogli altri sul "dumping" [...]. Ritengo anch'io insostenibile la pretesa analogia fra la politica dei prezzi multipli e quella del dumping. Al solito si vogliono dimenticare i concreti caratteri del fenomeno, che pure sono fondamentali, e si fa aperta violenza ai fatti[152].

Il dibattito destava particolare interesse perché vi si fronteggiavano, tra gli altri, proprio Cabiati e Jannaccone, due economisti della scuola torinese, quella «consorte-

[150] Su ciò si veda il paragrafo 4.2.1 del presente capitolo, nel quale si è ricostruita la vicenda editoriale dei *Principii*.

[151] A. Cabiati, *Prime linee per una teoria del "dumping" (a proposito dell'accordo siderurgico italo-tedesco)*, pp. 193-226; A. Loria, *Sul deprezzamento delle esportazioni*, pp. 227-233; P. Jannaccone, *Il "dumping" e la discriminazione dei prezzi*, pp. 234-276; R. Ridolfi, *Il "dumping" considerato dal lato pratico, oppure: un caso tipico di "dumping"*, pp. 277-291; A. Cabiati, *Discutendo sul dumping*, pp. 293-295. Sul dibattitto fra gli autori citati cfr. F. Bientinesi, *Cartelli, trusts e dumping in età giolittiana: una sfida al paradigma marginalista?*, «Il Pensiero economico moderno», a. 23, n. 4, 2003, pp. 49-77, e R. Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Torino, Centro di studi sulla storia e i metodi dell'Economia politica, working paper n. 1, 2009.

[152] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 19 maggio 1914, *Appendice III*, doc. XCVI.

ria» contro la quale più volte Arias aveva levato, in pubblico e in privato, la propria voce.

Cabiati aveva spiegato il *dumping* promuovendolo, di fatto, da caso pratico a caso teorico: esso gli appariva una particolare forma di discriminazione di prezzo messa in pratica da imprese impegnate a produrre a costi decrescenti. Spingendo la produzione oltre il livello suggerito dalla domanda interna, infatti, dette imprese potevano usufruire di economie di costo tali da permettere loro un'offerta estera a prezzo scontato. In termini di benessere, inoltre, era persino da augurarsi che simili imprese potessero assumere la forma del monopolio (o del sindacato): concentrare l'offerta nelle mani di pochi avrebbe infatti significato spingere la produzione in corrispondenza di ridotti costi medi, mentre un mercato con molti offerenti avrebbe forzato i consumatori a pagare costi fissi inefficientemente ripetuti. Ora, poiché le politiche di prezzo differenziale erano tali da massimizzare il benessere dell'offerente, il *dumping* cessava d'essere un fenomeno preoccupante e diventava, sia che lo si praticasse, sia che lo si subisse, occasione per assicurare il massimo beneficio netto.

Quanto a Jannaccone, egli aveva respinto alcune conclusioni di Cabiati tentando di ridimensionare la portata della distinzione fra merci prodotte a costi costanti, crescenti e decrescenti. Fu essenzialmente questo che offrì il destro ad Arias per una sbrigativa reazione:

> Tutto quanto scrive il prof. Jannaccone sul modo come deve intendersi la produzione a costi costanti, crescenti o decrescenti è un arruffato groviglio di vane sottigliezze sofistiche, dalle quali riesce assai difficile districare quel poco di antica verità[153].

Se dunque Arias respinge il contributo di Jannaccone (a cui finalmente poteva parlare da collega), non per questo si dichiara disponibile a condividere la tesi di Cabiati, osservando, in accordo con quanto Loria aveva sostenuto in quel numero speciale de «La Riforma Sociale»:

> Vi sono dei casi nei quali i produttori di un paese, pur di inoltrarsi o mantenersi in un mercato straniero, abbassano il prezzo di vendita in tal grado che non apparisce [...] applicato il principio del massimo immediato guadagno[154].

In molti casi, insomma, dietro al *dumping* non v'è alcuna ragione economica, se non «una meditata volontà di penetrazione in quei mercati» (p. 605). Se solo gli economisti, «tetragoni ai colpi dell'esperienza» (*ibid.*), aprissero gli occhi, conclude Arias, vedrebbero il *dumping* per quel che è, ovvero «il documento eloquente d'una moderna e caratteristica forma di combinazione fra l'elemento economico e l'elemento politico» (p. 605).

Più avanti la critica si inasprisce:

---

[153] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, cit., p. 598.
[154] Ivi, p. 605.

> Esitano gli economisti, fedeli agli abusati preconcetti, che la esperienza smentisce, ad ammettere l'esistenza di una politica che non si inquadri entro i brevi limiti del postulato edonistico-individualistico e fanno sforzi da giganti per ricondurre i fatti ribelli al comune denominatore della loro logica. Ma la meraviglia se ne andrebbe se pensassero al gravissimo errore che essi commettono trasportando di peso nell'economia sociale i canoni immutabili di una supposta economica individuale[155].

Del resto:

> La politica del produttore, che vuole introdurre le sue merci nel mercato straniero, non è una politica individuale, ma un elemento della politica collettiva, o nazionale, la quale si ispira a fini di carattere pubblico. E quindi le merci esportate possono subire l'influenza dei fini pubblici che dominano la politica commerciale degli stati in competizione. In ciò sta la vera spiegazione del dumping [...]. I due elementi economico e politico sono ambedue necessari e inseparabili[156].

Esaminando gli effetti del *dumping* così definito, Arias osserva:

> Le conseguenze più gravi pel paese colpito dal dumping non sono di carattere economico, ma di carattere politico. Coloro i quali affermano, in nome del maggior reddito dei consumatori, che contro il dumping è sconsigliabile [...] qualsiasi difesa, prescindono interamente dagli effetti politici del dumping[157].

Da qui a cedere ad affermazioni retoriche di stampo apertamente nazionalista il passo è breve:

> Se l'aggressione straniera toglie all'industria nazionale i suoi caratteri nazionali, questo è un danno che nessun ipotetico acquisto di ricchezza può mai compensare. Una nazione e per essa uno Stato che, accertata l'aggressione, non pensino a reprimerla, ma se ne compiacciano, si manifestano, per questo fatto, indegni d'esistere[158].

Chiaro dunque quale possa essere il giudizio che Arias, più avanti, torna ad esprimere circa la «pura indagine edonistica» (p. 608), così come i toni con cui, recuperando anche i contributi sui sindacati di qualche anno prima, va nuovamente ad attaccare altre e minori tesi suggerite da Jannaccone. L'intero capitolo assume quasi la forma di una continua critica alle tesi del professore patavino, spesso dipinto con toni caricaturali, ironici, talvolta persino irriverenti; accanto a lui, sotto il medesimo fuoco critico, finisce ancora una volta Fanno, dalle cui proposte[159] Arias trae spunto

---

[155] Ivi, p. 606.
[156] Ivi, pp. 606-607.
[157] Ivi, p. 608.
[158] *Ibidem.*
[159] Il riferimento è a M. Fanno, *Contributo alla teoria dell'offerta a costi congiunti,* Roma, Athenaeum, 1914, apparso come supplemento al «Giornale degli Economisti», s. 3, vol. 49, ottobre 1914.

per chiudere il capitolo, esaminando, con notevole minuzia, due ulteriori (e meno rilevanti) casistiche di penetrazione commerciale[160].

Entro la parte sesta, quella appunto dedicata al commercio e alla politica commerciale, il capitolo sulle forme di penetrazione rappresenta una sorta di lunga introduzione. Esso è infatti seguito da due capitoli strettamente riguardanti il protezionismo, nei quali questo fenomeno è analizzato, rispettivamente, dal punto di vista «logico» e da quello «storico».

Il problema è semplice, o così è presentato:

> Si tratta di sapere […] se l'azione dello Stato sulla produzione e perciò sul commercio della nazione debba essere sempre nullo [sic], come sostiene la scuola così detta liberista, che meglio si direbbe assenteista, perpetuando gli aforismi della scuola classica Inglese oltre il momento storico in cui parvero avere conferma nella realtà contemporanea, onde certo furono ispirati[161].

Quando si è ad applicare soluzioni protezionistiche, non si tratta di infliggere danni agli stranieri o di assicurare la viziosa tutela di interessi di parte:

> Si tratta di indirizzare la produzione e il commercio nazionale nel modo più conforme alla convenienza della nazione valutata in base a criteri complessi e non soltanto materiali e immediati […], in modo da difendere l'autonomia e l'incremento legittimo delle energie nazionali, nella gara fra nazioni, con evidente coincidenza, ove la difesa si mantenga entro questi limiti, della convenienza nazionale con la vera convenienza internazionale, che non può consentire, in nessuna forma, l'imposizione violenta d'una nazione sulle altre[162].

Giustificare l'atteggiamento protezionista pone un preoccupante ostacolo teorico: richiede infatti di mettere in discussione una teoria assai robusta e duratura come quella dei vantaggi comparati[163]. Arias, per la verità, l'aveva già discussa, lo si è accennato, in precedenti capitoli; qui, però, la critica è più articolata. Il saldo ricardiano delle ore risparmiate comporta «un semplicismo assai rischioso» (p. 652); non basta porre sulla bilancia valutazioni solo economiche: per un giudizio sull'opportunità della protezione occorre considerare anche aspetti non necessariamente misurabili quantitativamente:

> Ogni soluzione assoluta è impossibile, trattandosi di elementi di carattere relativo, apprezzabili soltanto nel tempo, ma una conclusione è sicura: che la soluzione aprio-

[160] Ci riferiamo all'esportazione in ipotesi di produzione di beni congiunti e al caso di due paesi che hanno, nei limiti del proprio mercato, il monopolio della produzione e della vendita di un bene e sono in concorrenza per la produzione di un secondo bene complementare.

[161] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, cit., p. 646.

[162] Ivi, pp. 646-647.

[163] L'interlocutore teorico individuato da Arias, nel campo degli economisti liberisti, è John Eliott Cairnes, autore de *Alcuni principi fondamentali di economia politica* (Firenze, Barbera, 1877), sulla critica dei quali Arias costruisce numerose pagine (l'edizione originale dell'opera è *Essays in Political Economy: Theoretical and Applied*, London, Macmillan, 1873).

> ristica, in quanto isola un elemento da tutti gli altri e si dispensa dal valutarlo in funzione con gli altri, è razionalmente infondata[164].

La vera «razionalità», insomma, è quella che non si riduce a calcoli che razionali sono solo in apparenza, ma che li incorpora entro ragionamenti più vasti, più 'realistici'. A ben vedere, la critica lo conduce ancora una volta nelle secche di una non formulabile relatività.

Arias non si accontenta di criticare i limiti «computistici» del modello, ma respinge anche l'ipotesi dell'esistenza di attitudini naturali sempiterne:

> È vero piuttosto che le attitudini di un paese si esperimentano, si formano e si trasformano nel tempo, di modo che è assurda pretesa il volerle rigidamente fissare e mantenere in questa perenne immobilità[165].

La critica, stavolta, appare eccessivamente forzata[166]. Tuttavia, ciò che ad Arias preme sostenere è che, attraverso la protezione stessa, sarebbe possibile imprimere una trasformazione di quelle energie produttive (e quindi quelle specializzazioni) che, altrimenti, non potrebbero liberarsi, perché schiacciate dalla superiorità estera.

È da respingere, ancora, un'ulteriore premessa che accompagna le deduzioni dei liberisti, additata persino come «difetto fondamentale di tutte le teorie economiche-sociali dei classici e postclassici» (p. 663), ovvero l'illusione che la concorrenza rappresenti «una fonte inevitabile di benessere per *tutti* e di progresso *generale*» (*ibid.*), mentre il vero interesse di ciascuna nazione è quello della propria crescita, della propria affermazione, della propria supremazia.

Attraverso il richiamo delle proposte teoriche di John Stuart Mill e di Friedrich List, Arias ricorda come da più parti si sia levata una voce per chiedere la difesa delle industrie nazionali, almeno nella loro fase embrionale; tuttavia, anche simili teorie gli paiono presentare dei limiti, perché esse stesse si sviluppano nell'ambito del ristretto orizzonte utilitaristico e, soprattutto, perché il «criterio dell'"età", che a molti sembra la quintessenza della opportunità pratica […] è *indefinibile*, e perciò arbitrario, *unilaterale e semplicista*» (p. 674).

Illustrate le differenze fra le politiche mercantilistiche e quelle di un ben inteso protezionismo, sì da respingere ogni «pretesa discendenza logica» (p. 687) del secondo dal primo, Arias apre una lunga dissertazione storica, dove ricostruisce le alterne vicende delle politiche libero-scambiste inglesi. Nelle parole di Arias, l'abolizione delle celebri leggi sul grano, frutto dell'impegno pubblico di Richard Cobden, di John Bright e della loro Anti-corn Laws League, segna una data fondamentale nella storia di quel paese. Essa produsse notevoli benefici, soprattutto per le classi operaie; tuttavia:

---

[164] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, cit., p. 652.
[165] Ivi, p. 659.
[166] La stessa teoria dei vantaggi comparati, infatti, dinnanzi ad una trasformazione delle attitudini di un paese, ammetterebbe senza contraddirsi una ricomposizione dei commerci.

> La vittoria del Cobden e del Bright non fu dovuta certamente all'amore ideale per la libertà economica, bensì alla perfetta rispondenza, in quel momento della storia Inglese, fra la propaganda della scuola di Manchester e la vera convenienza della nazione[167].

Insomma: l'efficacia di quella liberalizzazione fu dovuta a cause contingenti e non è la prova della validità di alcuna legge universale. Del resto, anche la politica commerciale statunitense, tendenzialmente ispirata ad un efficace protezionismo, è per Arias una delle ragioni storiche che avrebbero assicurato a quel sistema economico il proprio eccezionale sviluppo.

Diverso, invece, il protezionismo tedesco:

> La politica d'espansione germanica tende alla conquista dei mercati non soltanto, e non tanto, coi metodi ordinari della concorrenza economica, quanto con quelli assai più pericolosi per le nazioni a cui danno si esercitano, della intromissione politica, sotto forma di pressione sui pubblici poteri e di assorbimento delle imprese nazionali. Di questi strumenti politici si serve (o diremo meglio si serviva) così la penetrazione quotidiana nei paesi stranieri, come la politica commerciale, la quale spesso riesciva al risultato di imporre, nelle convenzioni di commercio, condizioni estremamente favorevoli all'espansione industriale germanica, senza il ricambio di concessioni tali da compromettere gran fatto gli interessi nazionali agricoli[168].

Il riferimento di Arias, esplicitato qualche pagina più avanti, è ai vari trattati di commercio italo-tedeschi, sottoscritti ai tempi della Triplice alleanza. Quasi venti sono le pagine che Arias dedica alla storia recente della politica commerciale italiana e chiare sono le sue conclusioni:

> L'Italia ha […] camminato meno rapidamente degli altri, pur riuscendo a soddisfacenti resultati, ma si può escludere nel modo più sicuro che ciò sia avvenuto per eccesso di vigoria difensiva, mentre i fatti, cui accennammo, ci ammoniscono invece che se un difetto si può lamentare è proprio l'opposto: mancanza di accortezza e di vigoria nella organizzazione difensiva ed offensiva delle energie produttive nazionali e per parte dello Stato e per parte dei privati[169].

Insomma: la pianticella dell'economia italiana è cresciuta fiaccamente non perché circondata da una serra che l'ha imprigionata, ma perché gli architetti di quella stessa serra avrebbero commesso molti errori nel realizzarla.

Il volume si chiude con la parte settima, su *Commercio e trasporti*: appena un centinaio di pagine, prive di ulteriori spunti di interesse, incentrate come sono su tecnicismi di modesta portata teorica a applicazioni delle riflessioni formulate nei precedenti capitoli.

---

[167] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, cit., p. 716.
[168] Ivi, p. 764.
[169] Ivi, p. 777.

4.3. Un giudizio di sintesi sull'opera

È lo stesso Arias che, nelle tre brevissime pagine della sua Conclusione, offre lo spunto per una sintesi del volume, al termine del quale:

> Una grande verità emerge sovra tutte le altre […]. Una verità che è insieme una necessità di ragione e il resultato concorde delle più diverse esperienze. Il principio utilitarista, che è il dogma della filosofia economica tradizionale, e il principio economico non si possono confondere. La convenienza economica, cioè la premessa del ragionamento economico […] è un aspetto, un semplice aspetto della convenienza sociale. È dunque contro la logica e contro la realtà ragionare della convenienza economica, indagarne ed insegnarne le leggi, come se veramente le collettività economiche nel passato e nel presente, avessero ispirato e ispirassero la loro attività a quelle che si suppongono le norme inderogabili dell'utilitarismo individuale e sociale, sempre conforme a se stesso, comunque volgano i tempi e trascorrano le vicende umane[170].

Il cerchio, aperto nelle pagine dell'Introduzione e sviluppatosi lungo tutto il resto dell'opera, può dunque chiudersi:

> La nozione della convenienza economica è, appunto per la sua vera natura, che non è quella fittizia dell'utilitarismo individualistico, assai più complessa di quel che a prima vista può sembrare. L'economista elude il suo compito se non si propone di riconoscerla come si presenta nei suoi caratteri, in parte uniformi in parte mutevoli, nel tempo e nello spazio[171].

Ecco dunque matura la disciplina per accogliere un nuovo orientamento, che, in antitesi a quello edonista ed individualista, può dirsi *storico*:

> Contrapponendo la convenienza economica concreta, sia pure, come è indispensabile, storicamente intesa, alla supposta convenienza economica eternamente e semplicisticamente uniforme, acquistiamo la pietra di paragone per sceverare, in quelle esperienze che sono, dopo tutto, la fonte principale della conoscenza nostra, la verità dall'errore […]. Questo indirizzo, che può chiamarsi storico, perché esige la considerazione del fenomeno nel suo aspetto reale e nel suo effettivo movimento, nonché risolversi nella celebrazione unilaterale della pura indagine storica, consiglia ed impone la collaborazione di tutti i metodi necessari alla osservazione dei fatti ed alla elaborazione delle osservazioni compiute[172].

Quello che queste battute si lasciavano alle spalle era un volume davvero denso e ricco di spunti e non sorprende che Arias, come gli archivi hanno permesso di dimostrare, vi abbia lavorato per un lungo periodo di tempo. La sua paziente costruzione

[170] Ivi, p. 915.
[171] Ivi, p. 916.
[172] Ivi, p. 917.

di un indirizzo «storico» – questo è il termine con cui lui stesso ha voluto etichettarlo – appariva una svolta quasi dovuta per questo discusso studioso, intromessosi fra gli economisti proprio dopo aver a lungo condiviso il circolo degli storici; qui aveva acquisito un una fede nella ricerca storica che nessuna conversione lo avrebbe convinto ad abbandonare.

Un'opera come i *Principii*, tuttavia, sarebbe rimasta una sorta di 'numero unico' nell'intera bibliografia di Arias. Nessuna seconda edizione la seguì e gli stessi indirizzi di ricerca lo avrebbero sempre tenuto lontano dall'analisi teorica che, pur se in modeste proporzioni, faceva qui la sua prima, ultima e più significativa comparsa. Probabilmente è per questo che – dobbiamo confessarlo – ci siamo avvicinati all'opera con qualche pregiudizio circa la sua originalità. In realtà tanto la sua lunga gestazione, provata dagli archivi, quanto il riconoscibile stile dell'autore, hanno sgombrato immediatamente ogni malizioso sospetto.

Nel volume, tuttavia, Arias si sofferma a lungo su numerose formulazioni teorico-economiche (contemporanee e non), al punto che nessuno dei più importanti economisti pare sfuggire ad almeno una sua citazione; il loro esame critico costituisce la struttura portante di diversi paragrafi, se non di interi capitoli, così che, occasionalmente, i *Principii* appaiono come un trasparente collage di contributi più o meno isolati, forse non sempre interamente digeriti; di sicuro sottoposti dall'autore ad un severo fuoco critico. Se ciò, da un lato, fa talvolta avvertire qualche carenza di organicità, è pur vero che i *Principii* finiscono per fornire un variopinto affresco sullo stato delle conoscenze teoriche dell'economia commerciale (e non solo) d'inizio secolo.

Con la pubblicazione dei *Principii*, Arias poteva inoltre, finalmente, fornire ai suoi studenti un suo libro di testo. Tuttavia, con i *Principii*, Arias si accreditava anche agli occhi dei colleghi economisti, dinanzi ai quali, all'indomani delle maldicenze che accompagnarono la sua nomina a Genova, poteva finalmente esibire una pubblicazione dal titolo così altisonante: era quella la sua definitiva presentazione, il suo fermo atto di accusa contro ogni estremizzazione purista della conoscenza economica. Si trattava di un'opera, peraltro, nella quale, paradossalmente, Arias non si tratteneva dall'ostentare il proprio debito di riconoscenza nei confronti di Maffeo Pantaleoni, che dei bistrattati economisti italiani rappresentava pur sempre il «principe»[173]. Da Pantaleoni, Arias trae spunto per dare sostanza alle categorie concettuali impiegate; ma, soprattutto, di Pantaleoni pare ammirare quello spirito pragmatico che lo aveva condotto a riconoscere i limiti di un approccio puramente formale e meccanico, del quale pure era stato campione: è in queste stesse 'falle', ammesse da Pantaleoni, che Arias decide di spingere le proprie formulazioni, nel tentativo di fornire una descrizione più realistica del fenomeno economico. Non è dunque un caso se, qualche an-

---

[173] È con questo epiteto che la storiografia, del resto, lo avrebbe più tardi ricordato (cfr. N. Bellanca, N. Giocoli, *Maffeo Pantaleoni, il principe degli economisti italiani*, Firenze, Polistampa, 1998). Su Pantaleoni e il suo ruolo nella cultura economica dell'epoca e, in particolare, sulle sue interpretazioni del nazionalismo cfr. P. Bini, *Pantaleoni visto da Piero Bini*, Roma, Luiss University Press, 2008; Id., *Quando l'economia parlava alla società. La vita, il pensiero e le opere*, «Rivista di Politica Economica», s. 3, a. 85, n. 3, marzo 1995, pp. 11-47.

no più tardi, chiamato a commemorare quell'economista da poco scomparso, così lo avrebbe ricordato:

> Ammiratore e seguace della dottrina dell'equilibrio economico, il Pantaleoni ne definisce la giusta posizione nella storia del pensiero scientifico, ne stabilisce i confini, ne modera le ambizioni e non ne nasconde le manchevolezze[174].

E ancora:

> Riconosce […] il Pantaleoni, e tutti converranno con lui, "che la recente teoria dell'equilibrio economico ha portato seco un progresso non indifferente nella scienza economica […]". Ma vi sono delle "lacune" che bisogna colmare e qua il Maestro apre nuovi orizzonti alla ricerca della verità[175].

Nessun altro, come Pantaleoni, ha sfoggiato «una visione così lucida e lungimirante dei veri fini della scienza economica» (p. 658); insomma:

> Maffeo Pantaleoni, che nei suoi anni giovanili aveva dal "postulato edonistico" dedotto con insuperata finezza di logica le grandi teorie economiche dell'utilità e del valore, non smentì certo, in una fase più recente della sua vita di pensatore, la dottrina ch'egli aveva abbraccio, ma negli anni della sua piena maturità intellettuale […] tratteggiò in una sintesi armonizzatrice i nuovi compiti della scienza economica, oltre il puro e trionfante edonismo[176].

Vi era, per Arias, un Pantaleoni assai più ricco di quello schiacciato sulle deduzioni dal postulato edonistico[177]. Ed era, insomma, proprio oltre quello stesso «puro e trionfante edonismo» che Arias, nei suoi *Principii*, aveva tentato di inoltrarsi.

Tre, per concludere, sono a nostro avviso gli elementi portanti del sistema dottrinario proposto da Arias nei suoi *Principii*:

1. *Riformulazione del criterio di «razionalità»* – Se per gli economisti «puri» il criterio guida per la costituzione di un ragionamento scientifico nel campo degli studi economici era quello del perseguimento del massimo utile individuale, e in ciò constava la razionalità necessaria a scavare il conseguente confine fra giusto e sbagliato (e a premiare l'economia politica con lo *status* di scienza), Arias, pur accettando questo criterio, lo colloca entro i confini di una riflessione più vasta: è razionale ciò che è anzitutto realistico ed è reali-

---

[174] G. Arias, *Il pensiero di Maffeo Pantaleoni,* «Gerarchia», a. 3, n. 11, novembre 1924, p. 656.
[175] Ivi, p. 657.
[176] Ivi, p. 664.
[177] Quando, del resto, Arias scriveva questa commemorazione, Pantaleoni si era distinto per il suo progressivo coinvolgimento tra le fila del nazionalismo italiano (cfr. L. Michelini, *Il pensiero economico del nazionalismo italiano. 1900-1923*, in *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano, 1900-1923*, a cura di Id., Milano, M&B, 1999, pp. 5-85).

stico ciò che è in grado di misurarsi con una quotidianità di cui sono ingredienti e vincoli anche elementi extra-economici; una realtà complessa, fluida, dai confini assai ampi. In una parola: dinamica.

2. *Rifiuto del meccanicismo ed estensione dei compiti dell'economista* – Come conseguenza della riformulazione del criterio di razionalità, l'economista cessa d'essere un teorico chiamato a elaborare soltanto meccaniche enunciazioni deduttive e diventa vero e proprio operatore sociale, a cui si affida il compito di collocare dette enunciazioni nella mutevole realtà contemporanea, valutandole con metodo storico-sintetico.
3. *Soggettività economica dello stato* – Allo stato, ovvero la nazione organizzata politicamente, è chiaramente riconosciuta una propria ed autonoma soggettività economica: esso non è dunque da considerarsi come un'aritmetica aggregazione di singoli individui, né, ammesso il suo riconoscimento come soggetto economico, i suoi fini e le sue scelte risultano dalla sintesi delle singole volontà; lo stato preesiste ai suoi cittadini e, perseguendo interessi che prevalgono (assorbendoli) su quelli individuali, è chiamato a svolgere funzioni ed attività economiche specifiche, nonché ad armonizzarle volontaristicamente con il contesto istituzionale, dove insistono anche fenomeni extra-economici. Tra gli ambiti ove la soggettività economica dello stato emerge in modo più evidente vi è certamente quello delle relazioni internazionali, delle quali le relazioni economiche costituiscono un non isolato e rilevante sottoinsieme.

Era, per concludere, un'economia commerciale quella che Arias intendeva descrivere, ma era soprattutto un'economia nazionale (o meglio nazionalista) quella che egli stava a gran voce rivendicando. Non senza destare qualche preoccupazione, come quella, profetica, di un recensore d'eccezione: Francis Ysidro Edgeworth, che osservò:

> Before accepting him as a guide we should require more information about particulars. Consider, for instance, the following contention […]: "National interest (convenienza) has necessarily an historical character, is not immutable, but continually changeable, is complex and inseparably compounded of multiple elements," and so forth. With respect to such propositions one may sympathize with that cautious student of whom it is told that he would not assent to the axioms of Euclid until he knew what use was to be made of the admission[178].

A cosa avrebbe condotto l'adozione di certi principi ancora Edgeworth non poteva immaginarlo. L'esperienza del totalitarismo fascista, tuttavia, avrebbe potuto suggerirgli in futuro qualche risposta tutto sommato convincente.

---

[178] F. Y. Edgeworth, *Recensione a* G. Arias, *Principii di economia commerciale* (cit.), «The Economic Journal», vol. 28, n. 111, September 1918, p. 330.

5. Verso il nazionalismo economico

5.1. L'accoglienza dei *Principii*

Le riviste accademiche salutarono quella monografia senza grande clamore, anche se Arias poté contare su qualche recensore di calibro, come Attilio Cabiati, Augusto Graziani, Achille Loria e, soprattutto – lo si è richiamato – Francis Ysidro Edgeworth, che dedicò al volume tre pagine in «The Economic Journal»[179]. Tutti i critici misero in luce la grande erudizione mostrata da Arias; Edgeworth ebbe anche a scrivere:

> The general impression produced on us by this elaborate criticism is that the Genoese students of political economy are singularly fortunate in their teacher. One who has read almost everything that has been written on each subject, and has marked what he consider amiss in each writings, who is ready to compare and correct the theories of his contemporaries, must prove a most effective and stimulating instructor. Maturer students may perhaps find that the judgment which they had formed on each question is not materially altered by the new dialectic, but this circumstance does not detract from the educative value of these critical expositions[180].

Che dietro a queste parole potesse celarsi un atteggiamento ironico, teso a denunciare l'eccessiva supponenza di quell'economista (diventato tale da appena qualche anno) è un sospetto certamente malizioso, ma che crediamo comunque opportuno condividere con il lettore.

Un analogo dubbio, per la verità, lo sollevano anche alcune parole di Attilio Cabiati, sul «Giornale degli Economisti», il quale, dopo aver riconosciuto la «amplissima coltura economica» (p. 103) di Arias, desumibile dai suoi continui riferimenti critici alla letteratura contemporanea, osserva:

> Questa attitudine [critica] porta spesso incontro a dispiaceri: perché dicendo cose proprie, enunciando idee nuove, è assai più facile andare a dar di cozzo a critiche […]. Abbondano anche nel campo dell'economia quei critici i quali, sorprendendo in

---

[179] Tra le varie recensioni ai *Principii*, si possono segnalare, oltre a quella citata di Francis Ysidro Edgeworth (in «The Economic Journal»), anche quelle apparse sulla «Revue d'économie politique» (t. 32, 1918, pp. 312-314, firmata da William Oulid), sulla «Revue critique d'histoire et de littérature» (n. 51-52, décembre 1917, pp. 389-391, firmata da Gabriel Maugain), sulla «Rivista delle Società Commerciali» (a. 7, n. 3, marzo 1917, pp. 189-191, anonima), su «Il Marzocco» (6 maggio 1917, firmata da Achille Loria), sul «Journal of the Royal Statistical Society» (vol. 82, n. 4, 1919, pp. 579-580, firmata da S. L. B.), su «L'Economia italiana» (a. 4, n. 7, 30 giugno 1917, pp. 4-6, firmata da Mario Ratto), sulla «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti» (col titolo *Di alcune recenti opere di economia e di scienze delle finanze*, s. 6, vol. 204/288, n. 1148, 16 gennaio 1920, pp. 207-216, spec. 208-210, firmata da Augusto Graziani), sul «Giornale degli Economisti» (s. 3, a. 28, vol. 55, agosto 1917, pp. 103-104, firmata da Attilio Cabiati) e su «La Riforma Sociale» (s. 3, a. 24, vol. 28, 1917, p. 532, anonima).

[180] F. Y. Edgeworth, *Recensione a* G. Arias, cit., pp. 229-230.

> un lavoro originale un'idea errata, o che ritengono tale, si attaccano senz'altro ad essa, la voltano e la rivoltano in tutti i sensi, sorvolano sul resto e, dopo aver dato in tal guisa al pubblico un'idea completamente falsa del libro criticato, si coricano tranquilli, con la coscienza di aver fatto giustizia. Io ritengo fermamente che i numerosi critici di questo conio siano semplicemente degli impotenti intellettuali[181].

Era forse proprio Arias uno di quei maldestri critici? Era dunque Arias oggetto di una recensione benevola solo in apparenza? Il sospetto, ancora una volta, non è facile da accantonare, se è vero che proprio Cabiati (il 'torinese' Cabiati), con la sua teoria del *dumping*, era stato fatto bersaglio, nei *Principii*, di una critica assai decisa.

Se dunque una qualche malizia ci tenta a scovare severe critiche dietro le indulgenti recensioni di due economisti «puri», come Edgeworth e Cabiati, vi fu qualcuno che, in privato, fu fin troppo chiaro sulle tesi filo-protezionistiche di Arias: è il 23 ottobre del 1917 e Vilfredo Pareto, scrivendo a Vittore Pansini, nota: «Questo professore ha idee personali, peccato che siano alquanto asinesche»[182]. Asino Loria, il maestro, e asino pure l'allievo[183].

Mentre appare di poco interesse la recensione apparsa su «La Riforma Sociale» (che non andò oltre un riassunto incolore di appena una pagina), schietta e trasparente fu l'opinione di Graziani, che apprezzò soprattutto lo sforzo di combinare all'analisi deduttiva un'induzione storica rivolta a correggere o completare le risultanze del ragionamento puro. Altro, però, fu quel che vi rinvenne di maggiormente originale:

> La revisione acuta delle dottrine liberiste e protezioniste e della politica commerciale internazionale interessa specie per qualche novità di ragionamento che l'A. sa apportare in questo vecchio ma pure sempre attraente problema [...]. Egli reca un contributo scientifico gagliardo, rilevando aspetti meno avvertiti, sottoponendo a critica suggestiva risoluzioni e proposizioni prevalenti, rievocando antiche esperienze, raffrontando istituzioni passate e presenti[184].

A parte quella di Loria, su cui torneremo più avanti, la recensione forse maggiormente entusiasta apparve, anonima, sulla «Rivista delle società commerciali», dove Arias, nel 1915, aveva già pubblicato due contributi dal forte sapore nazionali-

---

[181] A. Cabiati, *Recensione a* G. Arias, *Principii di economia commerciale* (cit.), cit., p. 103.

[182] V. Pareto, *Lettres et correspondances*, a cura di G. Busino, Genève-Paris, Droz, 1989, p. 625. Il riferimento critico di Pareto non erano i *Principii*, ma un articolo pubblicato da Arias su «Il Giornale d'Italia» del 14 ottobre 1917, su *Protezionismo aggressivo e protezionismo discusso*.

[183] Di Loria aveva detto a Pantaleoni, proprio in quei giorni (il 15 settembre 1917): «Dico che è un asino, perché le sue teorie, e principalmente quella della terra libera, sono da somari» (V. Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. De Rosa, vol. III, cit., p. 217).

[184] A. Graziani, *Recensione a* G. Arias, *Principii di economia commerciale* (cit.), cit., p. 209.

sta[185]. Si trattava della rivista espressione delle grandi società per azioni italiane, che di certo gradivano il favore con cui Arias si volgeva al protezionismo[186]. E infatti:

> Riguardo al problema più generale del regime doganale, è molto felice il duplice criterio della logica e della esperienza, in base al quale l'A. distingue la sua elaborata e sagace analisi, e che concordemente lo conduce alla conclusione che la politica ragionevole di protezione, a tempo e luogo, ha più di una ragione inoppugnabile, contro cui si infrange il dogmatismo avversario[187].

Anche Ratto, discutendo di *Problemi di economia commerciale* nel periodico nazionalista e filo-protezionista diretto da Luigi Lojacono («L'Economia italiana»), non mancò di plaudire a quella meritoria pubblicazione.

Quanto alle recensioni sulle riviste francesi, esse generalmente trattarono l'opera con molta indulgenza. A qualcuno, ovviamente, non sfuggì che nei *Principii* Arias si esprimeva a favore dell'alleanza commerciale (e militare!) fra il suo paese e i cugini transalpini. Per Gabriel Maugain:

> L'économiste et historien Gino Arias est au nombre des Italiens que ont droit à la vive sympathie des Français [...]. Gino Arias n'a pas attendu non plus la victoire de l'Entente pour courir sus à la Triplice et montrer que l'intérêt bien entendu de l'Italie n'est plus et n'a peut-être jamais été de lier son sort à celui de l'Allemagne[188].

Se dunque in Francia dell'opera si sottolineavano anche gli intenti politici, vi era altresì in Italia un discreto interesse da parte di non trascurabili settori nazionalisti. Per comprendere questa 'sincronia' occorre fare qualche passo indietro, sia per vedere come questo movimento andò incontro alla sua definitiva affermazione, sia per riportare qualche rapido cenno sulla saggistica che Arias pubblicò durante la stesura dei suoi *Principii*, nei giorni in cui l'Europa era attraversata dalla Grande guerra.

---

[185] *Gli scambi internazionali e l'ora presente* e *Porti italiani e porti del nord* (rispettivamente in a. 5, n. 4, aprile 1915, pp. 412-423 e a. 5, n. 10, ottobre 1915, pp. 837-846).

[186] Sulla storia della «Rivista delle Società Commerciali», che dal 1921 avrebbe assunto la denominazione di «Rivista di Politica Economica», si rimanda a *I novant'anni della Rivista di Politica Economica (1911-2000). Teorie economiche, scelte politiche e cultura d'impresa nell'Italia del Novecento*, a cura di P. Bini, «Rivista di Politica Economica» (numero speciale), s. 3, a. 94, 2004. Il volume contiene interventi dello stesso Piero Bini, di Antonio Magliulo, di Pier Francesco Asso e di Giovanni Pavanelli. Proprio quest'ultimo, nel saggio *Crescita economica, ruolo dell'impresa e conflitto sociale, 1911-1920* (pp. 21-74), affronta la rivista nel periodo storico di maggior interesse per la nostra ricerca, rilevando come proprio il tema del protezionismo (assieme a quello del credito industriale) fu oggetto di notevoli attenzioni, e di frequenti giustificazioni, sia nel primo lustro di attività, sia, con più insistenza, durante gli anni del conflitto mondiale.

[187] *Recensione a* G. Arias, *Principii di economia commerciale* (cit.), «Rivista delle Società Commerciali», cit., p. 190. La recensione uscì anonima.

[188] G. Maugain, *Recensione a* G. Arias, *Principii di economia commerciale* (cit.), cit., p. 389.

5.2. L'emergere del nazionalismo nel contesto degli anni dieci

Sedici maggio 1914: a Milano prendono il via i lavori del terzo congresso dell'Associazione Nazionalista Italiana[189]. Mentre Arias elabora i capitoli conclusivi dei suoi *Principii* e mentre gli eserciti europei si mobilitano, in attesa di quella scintilla che, nel giugno successivo, con l'assassinio di Francesco Ferdinando, avrebbe precipitato il continente in uno dei suoi più sanguinosi conflitti, Alfredo Rocco e Filippo Carli fissano, in una relazione comune (che tuttavia si deve in larga misura alla penna e al pensiero del primo), i principi della loro «economia nazionale»[190]: è il momento di svolta, secondo un'ampia bibliografia[191], per l'affermazione del nazionalismo economico nel nostro paese.

Spinta dagli eventi, quella dottrina, presto chiamata a confrontarsi con un conflitto mondiale, si proponeva quale decisa alternativa tanto a quella liberale, quanto all'altra socialista. Come ha riconosciuto Luca Michelini in più di una brillante sintesi di quell'esperienza[192], il nazionalismo economico di matrice rocchiana si distingueva dalle soluzioni precedenti perché ambiva a metterne in discussione il fondamento

---

[189] Il movimento (noto anche come Partito Nazionalista) era nato a Firenze, dove tenne il suo primo convegno, nel 1910. Esso aveva riunito, attorno alle figure di Luigi Federzoni ed Enrico Corradini, differenti espressioni del nazionalismo e, negli anni della sua attività, si sarebbe distinto per un acceso spirito interventista e colonialista, che affondava le proprie origini nell'esperienza risorgimentale ed irredentista. Si sciolse nel 1923, quando confluì nel Partito Nazionale Fascista (sul movimento, oltre alla bibliografia precedentemente citata, cfr. E. Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006).

[190] Cfr. A. Rocco, F. Carli, *I principi fondamentali del nazionalismo economico*, in *Il nazionalismo economico. Relazioni al III congresso dell'Associazione Nazionalista (Milano, 16-18 maggio 1914)*, Bologna, Neri, 1914, pp. 5-60. La relazione recuperava ampiamente quanto lo stesso Rocco aveva affermato appena un mese prima (A. Rocco, *Economia liberale, economia socialista, ed economia nazionale*, «Rivista delle Società Commerciali», a. 4, n. 4, aprile 1914, pp. 293-308; poi in *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano, 1900-1923*, a cura di L. Michelini., cit., pp. 135-157).

[191] Sull'esperienza nazionalista in Italia, con particolare riferimento al nazionalismo economico, cfr. *Da Adua a Roma. La marcia del nazionalfascismo. 1896-1922*, a cura di A. D'Orsi, Torino, Aragno, 2007; E. Belloni, *Nazionalismo e cultura economica tra guerra di Libia e fascismo*, Siena, Nuova Immagine, 2006; S. Battente, *Alfredo Rocco: dal nazionalismo al fascismo (1907-1935)*, 2 voll., Siena, Nuova Immagine, 2004; *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano, 1900-1923*, a cura di L. Michelini, cit.; *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, a cura di R. Lill e F. Valsecchi, Bologna, Il Mulino, 1983; F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, II ed. Bari, Laterza, 1981 (I ed. Napoli, ESA, 1965); F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977; C. Vallauri, *Il programma economico nazionalista e la genesi del corporativismo fascista*, «Storia e politica», a. 7, n. 4, 1968, pp. 612-636; S. Lanaro, *Nazionalismo e ideologia del blocco corporativo-protezionista in Italia*, «Ideologie», a. 1, n. 2, 1967, pp. 36-93; R. Molinelli, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino, Argalia, 1966.

[192] L. Michelini, *Il pensiero economico del nazionalismo italiano. 1900-1923*, in *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano, 1900-1923*, a cura di Id., cit., pp. 5-85, e Id., *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale, 1870-1925*, in *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale, 1870-1925*, a cura di Id. e M. E. L. Guidi, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. XLI-CXXXIV.

che riteneva ad entrambe comune[193]: liberalismo e socialismo erano infatti, agli occhi dei nazionalisti, dottrine costruite sul soggetto economico inteso nella sua individualità, sorde dinnanzi ad una realtà fatta di gruppi sociali – *in primis*, appunto, le nazioni, organizzate politicamente attraverso lo stato – dotati essi stessi di una specifica unità sostanziale, nonché di una volontà alla quale quella individuale, in vista di superiori traguardi di socialità, doveva essere subordinata[194].

Secondo Rocco:

> Il primo e fondamentale atteggiamento dell'economia nazionalista deve essere quello di violenta, assoluta, irreconciliabile opposizione all'economia individualistica, liberale e socialista[195].

Se questo è il principio primo, immediati risultano i suoi corollari: rifiuto del postulato edonistico, carattere fortemente normativo dell'economia politica, negazione di ogni supposto universalismo della pratica economica e predilezione per l'indagine storica rispetto a quella teorico-deduttiva.

Terreni su cui misurare immediatamente l'efficacia della nuova proposta teorica apparvero quelli dell'industrializzazione e della divisione internazionale del lavoro: lasciare al mercato, in ossequio al principio ricardiano dei vantaggi comparati, il compito di stabilire le specializzazioni produttive di ciascun paese, oppure *orientare* volontaristicamente la produzione, affinché essa possa permettere il soddisfacimento di interessi superiori, o comunque diversi, da quelli bassamente economici? La risposta del nazionalismo di Rocco è fin troppo ovvia:

> Può darsi che il territorio sia talmente povero e le condizioni locali talmente sfavorevoli, da doversi di necessità produrre a condizioni peggiori e a costo più alto: val sempre meglio produrre con molto sforzo che non produrre affatto […]. Moralmente poi può convenire produrre a più alto costo in condizioni più sfavorevoli, quando si tratta di beni, per i quali sia supremo interesse nazionale essere indipendente dallo straniero[196].

In fin dei conti, il dazio, ovvero «il contributo che la nazione dà ai produttori non è un regalo che essa fa loro: è un compenso […] che la collettività paga a coloro che gestiscono la produzione» (p. 151); il dazio, insomma, è per il cittadino una sorta di

---

[193] «È il medesimo spirito individualistico, che pervade le due dottrine, ed è lo stesso spirito […] profondamente individualista, da cui uscivano entrambi, che animava i due pontefici massimi del liberalismo e del socialismo: Davide Ricardo e Carlo Marx» (A. Rocco, *Economia liberale, economia socialista, ed economia nazionale*, cit., ed. in *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano, 1900-1923*, cit., p. 141).

[194] «L'uomo non vive nella pretesa società di tutti gli uomini, ma vive in società assai più ristrette […]. Nel mondo moderno la società, in cui l'uomo vive, è la società nazionale, la nazione […] di cui [egli] è un elemento infinitesimale e transeunte, e delle cui finalità deve considerarsi organo e strumento» (Ivi, p. 146).

[195] Ivi, p. 144.

[196] Ivi, p. 148.

premio per assicurarsi uno sviluppo economico all'insegna degl'interessi del proprio paese.

Ribaditi e discussi i principi fondamentali di questa nuova disciplina, non resta che un auspicio:

> Intraprendere [una] completa revisione delle dottrine economiche oggi dominanti, e sostituire alla attuale scienza economica individualistica una economia veramente sociale, cioè nazionale. E in questa revisione occorrerà far larga parte alla critica del postulato edonistico, per colpa del quale la così detta economia pura è una economia ipotetica […] Lo studio dell'economia nazionale di un determinato popolo in un determinato momento […], come affermò la scuola storica tedesca, deve costituire il compito vero della scienza economica[197].

È, insomma, un'economia 'nazionale' quella che Rocco aveva in mente: poteva essa coincidere con l'economia 'storica' immaginata da Arias? Il tono di favore con cui Rocco guardava allo storicismo non era certo lo stesso di Arias; bisogna riconoscere, inoltre, che la retorica con cui Rocco spiegava il rifiuto dell'economia individualistica era ben più netta di quella di Arias, che pure riconosceva a quell'approccio una timida voce in capitolo. Si deve tuttavia anche ammettere che fra i due approcci vi erano numerosi punti in comune, immediatamente riconoscibili; del resto, per essere 'storica' l'economia di Arias intendeva essere anche nazionale, così come quella di Rocco, per essere 'nazionale', aveva anzitutto bisogno di un fondamento storico.

Un cenno alla saggistica pubblicata da Arias a cavallo del decennio, potrà fornire ulteriore supporto per spiegare la convergenza di questi due approcci.

5.3. La saggistica sulla politica commerciale internazionale

L'attenzione dedicata ai *Principii* ci ha distolto da quel che Arias pur continuò a pubblicare per tutto il tempo in cui si dedicò alla stesura di quell'opera, vale a dire almeno fra il 1911 e il 1917. Per la verità, quella saggistica, sul piano strettamente teorico, rappresenta materiale di modesto interesse, che non aggiunge granché a quanto formulato da Arias nei suoi *Principii* (dove, anzi, talvolta è ampiamente riversata). Essa, tuttavia, consente di misurare l'atteggiamento dell'autore dinnanzi alla politica economica e commerciale contemporanea. Due, in particolare, sono i temi, peraltro connessi, che paiono prioritariamente interessarlo: la politica portuale e i rapporti economici internazionali nell'infuocato clima della prima guerra mondiale.

Attraverso una serie di studi sul porto di Genova, il principale dei quali comparve sulla «Rivista delle società commerciali» del 1915[198] (ricevendo il plauso de

---

[197] Ivi, p. 154.

[198] *Porti italiani e porti del nord* («Rivista delle Società Commerciali», a. 5, n. 10, ottobre 1915, pp. 837-846); si possono citare inoltre *Il Porto di Genova nell'economia nazionale* («Nuova antologia, di lettere, scienze ed arti», s. 5, vol. 163/247, n. 985, 1 gennaio 1913, p. 101-118), *Gli interessi di Genova e il commercio del cotone* («Gazzetta di Genova. Rassegna dell'attività ligure», a. 82, n. 2, febbraio 1914) e *Come certe disposizioni draconiane favoriscono i grandi armatori* («La Vita Italiana», a. 5, n. 55, 15 luglio 1917, pp. 78-79). L'interesse per le questioni portuali genovesi maturò in Arias fin dal 1912: fu allora che, prenden-

«L'Economia italiana», il già citato periodico nazionalista di Luigi Lojacono[199]), Arias spiega, tra le altre, le ragioni della progressiva riduzione dei transiti commerciali attraverso lo scalo di quella che da poco era divenuta la sua città. Ricorrendo ad un largo utilizzo di dati statistici, Arias mostra come il declino commerciale di Genova sia largamente dipeso dalla «politica germanica di penetrazione ad ogni costo»[200], avviata sin dai tempi dell'ormai superata alleanza politico-economica fra il regno d'Italia e gli imperi centrali (alleanza che, nelle parole di Arias, assume spesso la fisionomia di un patto leonino di cui il nostro paese fu vittima). I grandi porti del nord, Brema e Amburgo su tutti, complici i cospicui investimenti pubblici nel settore, nonché le svariate agevolazioni di altra natura offerte agli utilizzatori degli scali, hanno progressivamente esteso la loro influenza, sino a travalicare le Alpi e ad assorbire la domanda dell'economia lombarda. C'è, tuttavia, un altro colpevole, ben più vicino a noi:

> Questa politica [tedesca] ha purtroppo avuto fino ad oggi in Italia un grande alleato: il nostro male inteso individualismo economico, tutelato da un liberalismo dottrinario ed astratto, sempre tranquillo, fiducioso e sorridente, ma incapace di districarsi fra le difficoltà e fra le sorprese della contesa per la preminenza economica e civile, che si combatte e si combatterà sempre fra le nazioni[201].

Se di quella politica Genova è stata vittima illustre, stesso destino aveva interessato Trieste e Fiume, sull'italianità delle quali Arias indugia con abbondanti dosi di retorica[202]. E se aggressiva, ben oltre il dovuto, era stata la politica espansionistica tedesca, conclude Arias, ben al di sotto «della grandezza economica e morale dell'Italia» (p. 837) era stato d'altro canto l'impegno dei nostri governanti:

> Confessiamolo: l'Italia non ha avuto sino ad oggi una vera politica economica nazionale, libera da preconcetti universalistici […], ispirata al sano principio di coordinare e completare, sotto l'alta e sapiente autorità dello Stato, gli sforzi individuali nell'interesse supremo ed esclusivo del paese[203].

---

do parte ai lavori della riunione n. 6 della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (che si tenne a Genova, nell'ottobre), relazionò su *Il Porto di Genova nell'economia nazionale* (si tratta della relazione poi trascritta nell'omonimo e citato articolo apparso sulla «Nuova antologia, di lettere, scienze ed arti»).

[199] *Il porto di Genova e l'economia nazionale*, «L'Economia italiana», a. 2, n. 21, 30 novembre 1915, pp. 10-11.

[200] G. Arias, *Porti italiani e porti del nord,* cit., p. 837.

[201] Ivi, p. 845.

[202] «Trieste è anche per tutte le ragioni naturali e nazionali una stazione italiana, che l'Italia rivendica a sé e deve mantenere in proprio dominio con quelle stesse ottime ragioni per le quali nessuno in Europa chiede alla Germania di spossessarsi del dominio effettivo dei suoi grandi porti nordici […]. Trieste alla Germania […] vuol dire tutto l'Adriatico, quello che fu già il "golfo di Venezia", trasformato in un lago germanico, vuol dire l'abscissione completa d'uno dei due polmoni pei quali l'Italia respira» (pp. 844-845). Quanto a Fiume: «Guai se l'Italia rinunciasse a Fiume! Allora sì veramente distruggerebbe la potenza economica di Trieste a tutto vantaggio dei dominatori di Fiume» (p. 845). Insomma: «Trieste e Fiume italiane debbono sviluppare pacificamente i loro traffici nelle zone rispettive ed assicurare all'Italia […] il dominio del levante» (p. 845).

[203] Ivi, p. 845.

È dunque da attendersi un definitivo cambio di rotta, del resto «il segreto – conclude Arias – è semplice ed antico: la solidarietà degli individui fra loro e dello Stato cogli individui per il trionfo della nazione» (p. 846).

I contorni dello slancio nazionalista che accompagna le analisi dei flussi commerciali attraverso il nostro sistema portuario si erano intravisti anche in un saggio del 1914, su *Alcuni problemi economici italiani nella crisi attuale*[204], ma emergono con definitiva chiarezza in uno scritto, del 1915 (aprile), pubblicato anch'esso (come il precedente sulla politica portuale) sulla «Rivista delle società commerciali». Esso verte su *Gli scambi internazionali e l'ora presente*[205] e fu anticipato da alcune note apparse sulla rivista nazionalista «L'Economia italiana»[206]; lo apre una durissima requisitoria contro gli economisti puri, forse la prima in cui Arias si esprime in termini così netti e perentori contro la loro teoria, «astratta, formalistica, individualistica, universalistica» (p. 413). Ciò che segue è, grosso modo, la replica di quanto si sarebbe letto di lì a poco nel capitolo sul protezionismo dei *Principii*: Arias argomenta attorno al *dumping*, attacca Jannaccone, ricorda List e le sue «verità che resistono nel tempo» (p. 415), addita la nazione come elemento centrale dello studio economico[207], giustifica il protezionismo[208], incoraggia l'attività dello stato nel campo economico[209]: si allinea, insomma, al programma che appena un anno prima Rocco aveva messo nero su bianco.

---

[204] «Cronache commerciali», n. 16-17, 1914. In questo contributo Arias, prendendo spunto dalla critica ad alcune formulazione di Pareto (il quale intravedeva una guerra di lunga durata e si mostrava comunque sereno dinanzi alla prospettiva di un regresso economico causato dal conflitto) spiega la crisi produttiva italiana del 1914 e, tra le cause, egli colloca l'egemonia del capitale straniero (tedesco) nella nostra economia. Passando in rassegna le proposte per risollevare la produzione industriale, Arias auspica soprattutto un maggior impegno pubblico, teso a incoraggiare le industrie nazionali e il loro export e a frenare l'aggressiva penetrazione finanziaria, industriale e commerciale messa in pratica dalla Germania.

[205] G. Arias, *Gli scambi internazionali e l'ora presente*, «Rivista delle Società Commerciali», a. 5, n. 4, aprile 1915, pp. 412-423.

[206] La rivista infatti ospitò una sintesi dell'intervento che lo stesso Arias aveva tenuto presso l'Associazione fra le Società Italiane per Azioni il 21 marzo del 1915; titolo e contenuti riprendono esattamente quel che poi sarebbe apparso sulla Rivista delle Società Commerciali, il periodico che, del resto, dalla precedente associazione veniva patrocinato (cfr. *Gli scambi internazionali e l'ora presente. Protezionismo e liberismo*, «L'Economia italiana», a. 2, n. 5-6, 30 marzo 1915, pp. 11-12).

[207] «L'economia universale è un'astrazione, le economie nazionali sono una vivente realtà; preoccuparsi dell'economia universale, dimenticando le economie nazionali, è un assurdo» (p. 415). E poiché la nazione è aggregato politico, oltre che economico, anche «preoccuparsi esclusivamente del suo incremento economico, indipendentemente dal suo incremento politico, è un assurdo» (*ibid.*).

[208] «La difesa protettiva non è già un espediente artificioso, che la pratica avrebbe escogitato e mantenuto, sorda agli inesistenti ed amorosi richiami della "teoria", ma rappresenta, in certi momenti della vita dei popoli, la integrazione necessaria e normale del puro fenomeno economico, anzi forma […] la sostanza medesima di quel fenomeno economico. Respinta da una logica, che ostinatamente respinge i fatti, viene accolta e spiegata da un'altra logica, meno insidiosa, più veritiera, la quale non accoglie nessuna premessa che non sia suggerita dall'esperienza. Questa logica c'insegna che la protezione può essere un metodo razionale di integrale sviluppo non solo delle energie produttive, ma della stessa individualità politica dei più diversi paesi» (p. 421).

[209] «Lo Stato deve integrare, e, più che integrare, coordinare e dirigere gli sforzi concordi dei cittadini […]. I cittadini non debbono chiedere allo Stato se non quanto è strettamente indispensabile e niente che offenda o menomi il diritto e i legittimi interessi altrui» (p. 422).

Merita, infine d'esser richiamato, per il suo marcato tenore politico, un ulteriore contributo, sempre del 1915, su *La nostra guerra e gli elementi della ricchezza italiana*. Esso non fu affidato ad una rivista, ma comparve in una pubblicazione con la quale l'Associazione Nazionale fra i Professori Universitari (al cui consiglio direttivo apparteneva lo stesso Arias[210]) offriva il proprio supporto alla retorica interventista di un paese ormai impegnato al fronte[211].

Il saggio ospita un'appassionata difesa delle ragioni per le quali l'Italia combatte il nemico tedesco. Recuperando temi, numeri e conclusioni delle sue indagini sul commercio portuale, Arias torna sulle iniquità contenute nei trattati di commercio sottoscritti nel ben diverso clima della Triplice alleanza e misura i danni prodotti all'agricoltura meridionale conseguenti alla soppressione dei traffici con la Francia del 1888.

Quello che Arias restituisce è ancora il ritratto di un'Italia a lungo ostaggio del capitale tedesco, dannosamente infiltratosi nel sistema bancario e in quello industriale. Se è da bollare come vera follia la pretesa di chiudere in sé stesso un sistema economico (che grandi benefici trae dall'apertura con l'estero), dev'essere ugualmente denunciata l'ingiustizia di ogni strategia di penetrazione commerciale tesa a realizzare un rapporto odioso di servitù e padronanza; quando ciò accade – come è accaduto – allora «cadono le argomentazioni suggerite dal puro edonismo»[212] e invano è resistere coi metodi ordinari della competizione economica. Occorre che le nazioni che subiscono simili attacchi «animosamente si uniscano e strenuamente difendano la loro esistenza con la forza delle armi» (p. 74). Anche per questo, insomma, il paese era in guerra.

Formulato l'auspicio di future e floride relazioni commerciali con gli alleati anglo-francesi, Arias esprime l'augurio di uno stato pronto a «raccogliere, stimolare, integrare, dirigere e magari sostituire, ove difettano, le energie dei singoli cittadini» (p. 77) e si accommiata celebrando una sofferta guerra che «ha suggellato il patto della nostra unità nazionale, sepolto dissidî e contese di gruppi sociali, di regioni e di cit-

---

[210] Si trattava di un'associazione costituita nell'ottobre 1905, che alla fine degli anni dieci aveva conosciuto larghissima adesione (circa due terzi dei docenti di ruolo vi risultavano iscritti nel 1908); ispirandosi al modello della Federazione nazionale degli insegnanti delle scuole medie, fu presenza assai vivace nel mondo accademico di allora, quale promotrice di un «Bullettino», di convegni e di pubblicazioni varie (che Arias fosse presente nel consiglio direttivo lo ricorda G. Del Vecchio, *A proposito di Cronache di filosofia italiana*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», vol. 32, n. 4, 1955, pp. 500-507; sull'Associazione cfr. M. Moretti, *L'Associazione Nazionale fra i Professori Universitari e la politica universitaria nell'età giolittiana. Note ed osservazioni*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, atti del convegno internazionale di studi, Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993, a cura di A. Romano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, p. 581-600).

[211] *La nostra guerra*, a cura dell'Associazione Nazionale fra i Professori Universitari, Firenze, Niccoli, 1915. Al volume, tradotto in molti dei paesi alleati, oltre ad Arias, parteciparono anche Giorgio Del Vecchio, Prospero Fedozzi, Pietro Bonfante, Carlo Errera, Pier Silverio Leicht, Leonardo Bianchi, Arrigo Solmi e Giuseppe Albini.

[212] G. Arias, *La nostra guerra e gli elementi della ricchezza italiana*, cit., ed. in *Antologia di scritti*, Firenze, Fondazione Spadolini Nuova Antologia-Le Monnier, p. 74.

tà, persuaso gli individui a deporre gli odî e a sacrificare sull'altare della patria i bassi egoismi e le men nobili passioni» (*ibid.*).

Insomma:

> Queste nuove virtù non andranno perdute, ma si moltiplicheranno e si affineranno [...]. Avremo alfine quella unità economica nazionale che, per ragioni prevalentemente storiche, troppo spesso mancava fra noi, saranno più miti e più civili le competizioni sociali, tenderanno a scomparire le tristi competizione regionali e cittadine, più prontamente gli interessi particolari si sacrificheranno pel bene comune. E, vinto alfine il preconcetto, smentito dall'esperienza di quest'ora tragica, che l'inerzia dello Stato e dei pubblici enti rappresenti il modello insuperabile della savia politica economica, le forze individuali saranno opportunamente e correttamente integrate dalla pubblica attività, che può fallire certamente, ma non può essere giudicata "necessariamente" fallace[213].

Arias avrebbe avuto ragione. Tutto questo sarà, o proverà ad essere, il corporativismo. Tutto ciò, intanto, si potrà pure chiamare «economia storica»; essa, tuttavia, ha ancora una volta le sembianze di una vera e propria «economia nazionalista» e il plauso di chi quella disciplina stava coltivando – si pensi ai periodici richiami de «L'Economia italiana» ai lavori di Arias e ai suoi frequenti interventi sulla «Rivista delle società commerciali» – ne offrono prove ulteriori.

6. Il progressivo distacco da Loria

6.1. Una nuova stagione dei rapporti col maestro

Il lettore si sarà certamente accorto che la preparazione dei *Principii*, l'esame dei suoi contenuti e, infine, l'atteggiamento definitivamente nazionalista che emerge dalla saggistica della metà degli anni dieci, ci hanno a lungo distratto dalla cronaca dei rapporti fra Arias e Loria, che pure avevano costituito un riferimento fondamentale per quanto scritto in precedenza.

Occorre a questo proposito osservare che fra l'ingresso di Arias all'Università di Genova (1909) e la pubblicazione dei *Principii di economia commerciale* (1917) si compie la definitiva maturazione del rapporto con il maestro; esso, a partire dal 1917, va infatti incontro ad un rapido indebolimento, come suggerisce la seguente distribuzione (fig. 1), ove sono riportare le lettere che, fra il 1901 e il 1940, Arias ha trasmesso a Loria (ammessa l'ipotesi – va da sé – che l'archivio conservi tutta la corrispondenza trasmessa da Arias):

---

[213] Ivi, p. 78.
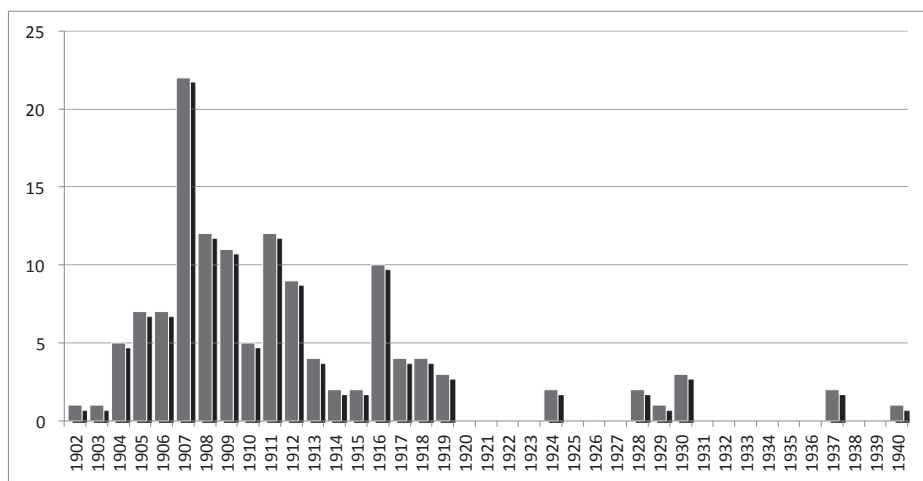
Fig. 1: Distribuzione delle lettere trasmesse da Arias a Loria (1902-1940)

Una simile rappresentazione è una soluzione certamente parziale per misurare l'intensità dei rapporti tra i due corrispondenti. Eppure essa può fornire un'impressione sufficiente ad indicare almeno una qualche tendenza: sono ben 66 (la metà) le lettere inviate prima della prolusione di Genova (novembre 1909), che sancisce la raggiunta autonomia accademica di Arias; sono invece 47 (in larga misura, peraltro, inerenti una recensione di Arias ad un'opera di Loria, su cui ci soffermeremo) quelle trasmesse tra quella prolusione e la pubblicazione della grande fatica che Arias volle dedicare ai suoi due «insigni maestri» (i *Principii*, che uscirono nella primavera del 1917, furono infatti dedicati a Loria e Pantaleoni); sono appena 19 quelle inviate nel lungo periodo 1917-1940, durante il quale il rapporto fra i due corrispondenti, animato da qualche occasionale e (più o meno) amichevole polemicuccia, di fatto si esaurisce.

Al di là del valore assoluto di simili cifre, gli stessi contenuti del carteggio, che pur si sono rivelati sinora assai utili per ricostruire le vicende della biografia scientifica, offrono d'ora in poi ben meno spunti. Certo: Arias si abbandona spesso a commenti riguardanti le proprie opere, quelle di Loria o quelle di autori terzi, ma difficilmente aggiunge molto più di quanto affida alla carta stampata.

6.2. Reciproche recensioni

Un delicato passaggio che poté forse influenzare i rapporti fra i due dovette coincidere con la pubblicazione, cui si accennava, di una recensione all'opera di Loria *La sintesi economica*[214], che Arias pubblicò nel 1911 nella «Rivista italiana per le scienze

[214] A. Loria, *La sintesi economica. Studio sulle origini del reddito*, Torino, Bocca, 1909 (poi in Id., *Opere*, vol. I, con prefazione di G. U. Papi e note introduttive di A. Garino Canina e M. Fanno, Torino, UTET, 1957).

giuridiche» dello Schupfer[215]. Non era la prima volta che Arias recensiva Loria[216], ma nessuno dei precedenti interventi risultò tanto meditato e articolato quanto lo fu quello del 1911; lo stesso carteggio testimonia la sua prolungata gestazione. Arias, infatti, cominciò a preparare quella recensione nel febbraio del 1909 (qualche mese prima della prolusione genovese):

> Ho già cominciato a leggere la "Sintesi", ricavandone un vero godimento intellettuale. Senza dubbio quest'opera è degna di stare a confronto colle grandi opere di Lei, quali l'Analisi e la Costituzione economica. Quando avrò terminato la lettura del libro, ora appena iniziata, le scriverò diffusamente[217].

E, in effetti, l'argomento ricorrente del carteggio successivo sarebbe stato proprio il suo esame critico della *Sintesi*, almeno finché, dopo aver dato un breve annuncio dell'opera ne «Il Marzocco»[218], Arias non condusse a termine la sua recensione, due anni più tardi:

> Il mio studio sulla "Sintesi economica" è al termine, è venuto un vero e proprio lavoro di circa una settantina di pagine protocollo. Ho esposto tutta la mia ammirazione per l'opera di Lei ed ho discusso quasi punto per punto i Suoi concetti, cercando di documentare, più che fosse possibile, la mia opinione[219].

È vero: Arias espresse tutta la sua ammirazione. Ma, soprattutto, non mancò di misurare le distanze dal maestro, che, nella sua *Sintesi*, era tornato in parte a ripetere tesi già espresse: l'evoluzione economica e sociale di ogni civiltà sarebbe dipesa dal rapporto fra terra e popolazione, il profitto sarebbe nato dalla progressiva cessazione di terre libere e il rimedio sarebbe provenuto dalla diffusione della proprietà (ovvero dall'eliminazione della rendita). Se queste erano premesse note, in quest'opera Loria volle spingere in maggior profondità la sua analisi della distribuzione, che lo condusse, nelle parole di Arias, a questa tesi, appunto, «di sintesi»:

> Nelle forme storiche sinora susseguitesi, il fondamento comune consiste nella "coazione della associazione di lavoro", esplicantesi nei diversi tempi in forme diverse; da essa derivano tutti gli antagonismi sociali, che sino ad oggi si sono manifestati, cosicché lo sforzo concorde dei riformatori deve convergere non già alla distruzione dell'assetto capitalistico e alla sua sostituzione [...], come sarebbe la stessa economia collettivistica, ma alla surrogazione della associazione coattiva coll'associazione "libera" del lavoro[220].

---

[215] G. Arias, *La sintesi economica: analisi dell'opera di Achille Loria*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 50, 1911, pp. 181-227.

[216] Aveva infatti pubblicato recensioni anche a *Verso la giustizia sociale* (Milano, Società Editrice Libraria, 1904), ne «Il Marzocco» del 21 agosto 1904, e a *La crisi della scienza* (Torino, Bocca, 1908), ne «Il Marzocco» del 26 aprile 1908 (intitolata *Il momento scientifico presente. Da Achille Loria a Vito Volterra*).

[217] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 9 febbraio 1909, *Appendice III*, doc. LVI.

[218] G. Arias, *Achille Loria e la sua ultima opera*, «Il Marzocco», a. 14, n. 35, 29 agosto 1909.

[219] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 15 giugno 1911, *Appendice III*, doc. LXXVI.

[220] G. Arias, *La sintesi economica: analisi dell'opera di Achille Loria*, cit., p. 183.

Saremmo tentati di sorvolare sul minuzioso esame critico delle particolari conclusioni raggiunte da Loria, se non fosse che molte delle sue argomentazioni non trovarono Arias d'accordo. Valgano alcuni esempi: «né è giusto il dire, col Loria, che la debolezza dei lavoratori […] impedì ad essi di resistere all'azione coattiva» (p. 187); «non mi sembra accettabile […] il concetto Loriano del reddito» (p. 188); «come è discutibile […] la concezione del reddito […] così, ed a maggior ragione, è discutibilissima la classificazione del reddito accolta dall'autore» (p. 190); «non meno ragguardevoli dubbi suscita il Loria quando descrive la "funzione storico-economica" delle economie collettivistica e corporativa» (p. 191); «[…] non solo questo il Loria non dimostra nelle due brevi pagine a tale argomento dedicate, ma è lecito per quanto è noto affermare il contrario» (pp. 194-195); «non è giusto che il Loria […] voglia all'economia cooperativa riconoscere caratteri propri ed autonomi che in realtà non possiede» (p. 196). È sufficiente fermarsi alle prime quindici (delle quasi cinquanta) pagine per comprendere quanto ricorrenti siano state le critiche di Arias, che spesso prendono di mira gli stessi fondamenti della ricostruzione loriana.

Cinque, ad ogni modo, le conclusioni cui Arias pervenne.

> I. È ammirevole lo sforzo del Loria di risalire dal fatto storico isolato alla concatenazione dei fatti e più alla sintesi storica […]. II. Alla nobiltà del fine non sempre risponde la sicurezza dei risultati, il che è in parte conseguenza della somma difficoltà dell'intento, in parte del punto di vista speciale, secondo noi contestabile, in cui si è posto l'autore. III. Certo soltanto il metodo storico-sintetico […] può far conoscere le leggi d'ordine storico e d'ordine naturale […]. IV. Ma l'opera della sintesi storico-economica, straordinariamente complessa implica che sieno valutati e coordinati troppi elementi, economici e non economici, che invano si ricercano nel libro di Achille Loria […]. V. Il Loria non ci ha dato forse la "sintesi economica" ma ha illuminato un'infinità di problemi particolari del più alto interesse[221].

Il tentativo di sintesi loriano, in breve, fu per Arias uno sforzo nobile, ma manchevole; inevitabilmente manchevole: non solo gli parvero difettosi i presupposti teorici, ma gli sembrò altresì troppo esteso e interconnesso il campo dell'economia per essere racchiuso entro quella sintesi, il miraggio della quale, a lungo carezzato negli studi giovanili, cominciava ora a sembrargli sempre più effimero.

Nonostante lo zucchero con cui, nel carteggio, Arias tentò di insaporire la pillola, essa non dovette esser ingerita con particolare disinvoltura dal destinatario, se è vero che Loria scelse di prendere carta e penna e rispondere pubblicamente a quel suo temerario allievo, respingendo punto per punto le critiche rivoltegli[222].

Al di là di ciò, quello scontro dialettico sembrò svolgersi all'insegna della massima onestà intellettuale e che, come si può dedurre dal carteggio, non sollevò partico-

---

[221] Ivi, p. 226

[222] Con la sua lunga e minuziosa replica, per la verità, Loria intendeva rispondere a più di un critico, ma molte sono le pagine che dedica ad Arias (cfr. A. Loria, *Pro doctrina mea*, «La Riforma Sociale», s. 3, a. 19, vol. 23, 1912, pp. 241-264).

lari frizioni fra i duellanti, come del resto mai le sollevarono le precedenti, ma più dimesse, prese di distanza dalle tesi loriane che Arias occasionalmente inserì nelle sue opere[223]. Si ha semmai l'impressione che Arias, approdato alla cattedra, volesse manifestare con quella critica, oltre a legittime diversità di vedute, anche una qualche maturità e indipendenza di pensiero; volesse, insomma, cominciare a uscire dall'ombra di quell'autorevole economista dalla cui benevolenza fin troppi sapevano essere dipeso il suo successo accademico.

Che quella recensione non abbia compromesso la stima di Loria per Arias ne è prova non solo l'appoggio accademico che il primo, negli anni a venire, avrebbe continuato ad assicurare al secondo[224], ma anche una recensione, stavolta a parti invertite, che Loria pubblicò ne «Il Marzocco» del 6 maggio 1917, dove discusse, freschi di stampa, i *Principii di economia commerciale*.

Per la verità, più che un *motu proprio* di Loria, quella recensione fu frutto di alcune pressioni dello stesso Arias:

> La direzione del «Marzocco» mi scrive che desidererebbe molto di pubblicare un articolo sul mio libro e che reputerebbe suo grande onore che l'articolo fosse scritto da Lei[225].

Loria, evidentemente, acconsentì, facendo apparire sulla rivista fiorentina di Adolfo Orvieto una recensione dal titolo singolare: *Un emigrante del pensiero*. È così, infatti, che gli appariva Arias, studioso approdato all'economia dal regno contermine degli studi storici. Proprio il passato dell'autore parve al recensore l'elemento distintivo dell'opera:

> Ecco il prof. Gino Arias, un transfuga dalle scienze storiche, nelle quali scrisse ricordevoli lavori, apportare agli studi economici un contributo poderoso coll'opera amplissima Principii di economia commerciale […] la quale è documento irrecusabile del prezioso ausilio, che vicendevolmente si apprestano le sparte membra del sapere […]. L'opera di cui ragioniamo si differenzia nel modo più spiccato […] per l'afflato storico, che l'attraversa[226].

---

[223] Arias, come forse si ricorderà, si era mostrato dubbioso circa la validità della teoria loriana della terra libera, uno dei capisaldi del suo impianto teorico, sin dal 1904, quando, argomentando attorno ad essa, osservò: «Confesso che la mia fede in questa forma "limite" e nel suo avvento fatale non è certo piena ed inconcussa, soprattutto perché lo studio dello svolgimento storico-economico ogni giorno di più mi va convincendo che il fulcro di questa metamorfosi incessante e benefica non fu e non è la libertà o l'appropriazione esclusiva della terra […]» (G. Arias, *Verso la giustizia sociale*, cit., p. 2). Più in generale, anche nei *Principii* Arias occasionalmente si esprime in termini critici circa alcune minute osservazioni di Loria, che è nel volume autore frequentemente richiamato.

[224] Loria sarebbe stato infatti membro sia della commissione per la promozione di Arias ad ordinario, nel 1913, sia di quelle che permisero ad Arias, rispettivamente, di aggiudicarsi il Premio Villari, conferitogli dalla R. Accademia dei Georgofili di Firenze nel 1919, e il Premio Reale per le Scienze Sociali ed Economiche, conferito dai Lincei, sempre nel 1919.

[225] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 23 marzo 1917, *Appendice III*, doc. CXI.

[226] A. Loria, *Un emigrante del pensiero*, «Il Marzocco», a. 22, n. 18, 6 maggio 1917.

In particolare:

> Ragguardevole è l'ausilio che apprestano al nostro autore le sue precedenti fatiche storiografiche nella disamina dell'eterno duello fra il libero scambio e la protezione, nella quale, lungi dal limitar la visione ai consueti ed oramai estenuanti argomenti attinti alla pura scienza economica, ei fa appello a criteri al tutto nuovi e più vasti di sociologia, di coltura, di politica generale [offrendo] considerazioni […] degnissime del più attento esame anche da parte di quelle vecchie zitelle della scienza (e fra queste iscrivo pure me) che son più refrattarie ad accoglierle[227].

Se dunque Loria appariva convinto del metodo di analisi applicato allo studio del commercio internazionale, non lo stesso poteva dirsi delle conclusioni a cui Arias era approdato:

> La opportunità tanto magnificata dall'autore di una produzione nazionale molteplice e varia […] può ben raggiungersi, nella misura più ampia, anche all'ombra della libertà, né può d'altronde istituirsi, contro le leggi stesse della natura, nemmeno all'ombra del più rigido protezionismo[228].

A non convincere Loria c'era, più in generale, qualche forzatura di troppo in quell'atteggiamento di favore verso il protezionismo. Tutto perché, secondo il recensore:

> Il libero scambio è ancora il canone di politica commerciale più raccomandabile, sopratutto in questo tragico istante, in cui le sanguinanti ferite inflitte alle forze produttive mondiali impongono agli stati di appigliarsi fervidamente a tutti i metodi meglio efficaci a restaurarle e fecondarle[229].

Insomma, concluse Loria, «è sul modo di trattazione del tema che ci importa di insistere, perché desso costituisce l'originalità più spiccata e il contributo personale dell'autore» (p. 1): è quello ciò che contava; sul protezionismo si poteva dissentire.

6.3. Arias «neo-classico»

A partire dalla pubblicazione dei *Principii*, a parte alcune lettere del 1918-19, i rapporti fra i protagonisti del carteggio diventano sempre più saltuari e solo alcune circostanze di fatto incoraggiano Arias a riprendere la penna (scambi di doni, auguri, raccomandazioni…).

---

[227] *Ibidem.*
[228] *Ibidem.*
[229] *Ibidem.*

Soltanto nel 1930 si ha il sentore di un contrasto di un qualche significato[230]. Arias è ormai un accademico più che affermato e può finalmente permettersi di dare del tu a Loria; scrive:

> Carissimo Loria, ho letto col più vivo interesse la tua bella monografia e ti ringrazio […] di avermi ricordato, ma non vedo come mi si convenga l'appellativo di "neo-classico". Non credi piuttosto che io possa tenere un posto fra "quegli economisti, specie della scuola storica, che aspirano a costruire un'economia allargata, la quale s'inserisca nell'insieme dei fenomeni sociali e ci soccorra a chiarirli"?[231].

Arias si riferiva ad una dissertazione sull'evoluzione del pensiero economico che Loria aveva pubblicato quello stesso anno e nella quale, appunto, Arias veniva collocato nel gruppo neo-classico dei «migliori economisti di tutti i paesi»[232]. Stando alle parole di Arias, che nel carteggio cita un altro passaggio del contributo di Loria, egli si sarebbe sentito più a suo agio tra «quegli economisti, specie della scuola storica, che aspirano a costruire un'economia allargata, la quale s'inserisca nell'insieme dei fenomeni sociali e ci soccorra a chiarirli»[233].

Qualche giorno dopo, ricevuta la risposta di Loria, Arias, confermando il suo punto di vista, fu più preciso e dette una preziosa sintesi della propria esperienza di studioso a cavallo fra storia ed economia:

> La scuola storica dello Schmoller degenerò nel più gretto empirismo. Mancò di ogni virtù costruttrice […]. Ho tutto il rispetto per l'economismo storico, cui mi avvicinai nei primi anni della mia giovinezza. Ma poi mi sono andato convincendo della limitazione del fenomeno economico, della necessità di vedere congiuntamente le varie faccie del poliedro […]. La realtà sociale è una sola; non vedo questa eterogeneità che a te sembra evidente, come del resto a molti altri, anzi ai più. Sarò in errore, ma sem-

---

[230] Occorre, per la verità, segnalare anche qualche piccolo contrasto risalente alla seconda metà degli anni venti, quando, discutendo di stabilità monetaria e rivalutazione della lira, Arias ebbe occasionalmente modo di riferire in termini critici le tesi di Loria: questi aveva avuto il merito di «avere difeso con grande vigore, nei momenti più difficili, la lira contro le insidie degli stabilizzatori», ma la sua difesa era stata dettata essenzialmente dal suo «pregiudizio "quantitativista"», quando invece «la lira si è rivalutata con una riduzione assai lieve della massa monetaria. Dunque gli elementi morali o psicologici del valore resultano, ancora una volta, preminenti nel valore della carta moneta» (G. Arias, *"Quota 90"*, «Gerarchia», a. 6, n. 6, giugno 1927, pp. 485-488). Ancora contro Loria, inoltre, Arias si sarebbe rivolto 1930, contestando alcune sue prese di posizione anti-protezioniste (cfr. Id., *Questioni di economia corporativa. Economia corporativa e scambi internazionali*, «Economia», a. 7, vol. 5, n. 1, gennaio 1930, pp. 53-61; ried. in *Economia corporativa, critici ed interpreti*, pp. 63-77, e in *Economia Corporativa Volume 1*, pp. 407-418);

[231] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 29 giugno 1930, *Appendice III*, doc. CXXVIII.

[232] Vi si legge: «A questo indirizzo neo-classico si ascrivono i migliori economisti di tutti i paesi: in Inghilterra Bastable, Edgeworth, Nicholson, Cannan, Pigou, Stamp; in Francia Bourgin, Gide, Aftalion, Lescure; in America Fisher, Seligman, Laughlin, Taussig; in Germania Dietzel, Wieser, Weber, Schumpeter ecc.; in Italia Bresciani, Masci, Einaudi, Supino, Michels, Fanno, Alessio, Flora, Dalla Volta, Arias, Sella, Cassola, Gobbi, Papi, Fraccacreta, Jannaccone, Cabiati, Del Vecchio, Chessa ed altri» (A. Loria, *La scienza economica*, in *L'Europa nel secolo 19*, a cura di D. Donati e F. Carli, vol. III, Padova, Cedam, 1930, p. 620).

[233] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 29 giugno 1930, cit. (la citazione è a sua volta tratta da Arias dalla p. 624 del lavoro di Loria).

> pre più mi vado convincendo che è dannoso mantenere questi arbitrari ed artificiali confini fra le scienze sociali. Bisogna ricongiungere nella scienza quello che è congiunto nella vita. Del resto anche nei miei primi lavori storici, come ricordi, tentai dimostrare, ma inadeguatamente, la profonda influenza del diritto e della politica nell'economia, una vera virtù creatrice. E in questo punto ho insistito molte volte, massime nei primi capitoli dei "Principi[i] di economia commerciale"[234].

In effetti le critiche all'eccessivo empirismo dello storicismo tedesco erano già state formulate da Arias, così come, recensendo Loria nel 1911, si era mostrato assai più scettico circa la possibilità di qualsivoglia sintesi di una realtà tanto vasta ed articolata come è quella di cui il gioco economico è particolare elemento.

6.4. Arias e Loria: una conclusione

La parziale autocritica che Arias affidò a quella lettera ci consente di pervenire ad alcuni cenni conclusivi sul suo rapporto con Loria. Se il primo assorbì dal secondo, almeno in un primo momento, quel metodo materialistico che volle poi definire «naturalismo storico» (respingendo però, sul piano dei contenuti, le sue formulazioni sulla terra libera e tutto ciò che da esse discendeva), è altresì vero che, sin dai *Principii* e dai saggi che li prepararono (si pensi a quello, già discusso, su *Il metodo storico in economia*), le ambizioni sistemiche espresse da Arias del decennio precedente presero a stemperarsi. Arias, tuttavia, non rinunciò affatto ad affidare alla storia il supporto delle proprie argomentazioni, né a ricercarvi i suggerimenti di più modeste e meno ambiziose sintesi: fu proprio sotto i colpi di un movimento storico impossibile da racchiudere entro qualsivoglia spiegazione suprema che egli fissò confini assai ampi al suo oggetto di studio, vale a dire un'economia che non volle ingabbiare né nelle strettoie degli approcci puramente formali, né in quelle, altrettanto limitanti, di ogni pretesa interpretazione materialistica, universale, sistemica.

Ad ogni modo, tanto per Arias che per Loria – e le vicendevoli recensioni, dove ciascuno apprezza le ricostruzioni storiografiche dell'altro, ne offrono l'ultima prova – nessuna indagine economica avrebbe potuto fare a meno della storia: per il primo, essa urgeva per offrire un'illustrazione dei fenomeni indagati massimamente completa («realistica», avrebbe forse detto Arias); per il secondo, da essa si doveva passare per giungere verso una progressiva sintesi.

Oltre a queste crescenti divergenze di metodo, la recensione di Loria ad Arias lascia credere che quel maestro non dovette gradire la progressiva deriva nazionalista del suo allievo, così come, più tardi, la sua convinta adesione al fascismo: dinanzi a l'uno e dinanzi a l'altro, del resto, Loria non avrebbe mai mostrato particolari entusiasmi. Viceversa, il sempre più netto atteggiamento anti-socialista di Arias, manifesto sin dalla pubblicazione del volume dell'Headley, dovette portarlo a guardare con un qualche sospetto le socialisteggianti proposte di riforma di Loria, le quali, sebbene non certo ispirate ad alcun rivoluzionarismo (di cui egli era stato fiero avversario),

[234] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 1 luglio 1930, *Appendice III*, doc. CXXIX.

incoraggiavano con eccessiva disinvoltura lo stato a riforme eccessivamente progressiste.

Risalendo più a monte, è forse possibile identificare divergenze ancor più profonde, che si spiegano col loro appartenere a due distinte, seppur vicine, generazioni di studiosi d'economia. Lo schema logico di riferimento adottato da Loria era essenzialmente ancora legato, con tutte le variazioni e i distinguo del caso, a quello della tradizione classica: in esso si mescolavano termini quali «sovrappiù», «classi», «sfruttamento», «rendita»; Loria, la «vecchia zitella» del 1917, insomma, poteva ben dirsi un economista 'ottocentesco', né è di certo un caso che la sua definitiva affermazione, spinta dalla sua dibattuta revisione del marxismo, si compì nel clima positivista dell'ultimo decennio di quel secolo[235]. Arias, viceversa, più giovane di poco più di vent'anni, si avvicinò agli studi economici quando ormai molte delle categorie classiche avevano perso il loro tradizionale spessore interpretativo, essendosi compiuta l'affermazione della coppia Pareto-Pantaleoni, con la quale, proprio nell'ultimo decennio dell'800, le nuove avanguardie della scienza economica erano definitivamente approdate nel nostro paese. Sebbene Arias rifiutò il rigido deduttivismo marginalista, non poté fare a meno di assorbire (benché in parte) quella nuova terminologia e quel nuovo modo di 'raccontare' la vita economica; non ci sembra un caso, pertanto, che nella sua recensione alla *Sintesi* loriana Arias avesse respinto, una per una (o quasi), le categorie concettuali (*in primis* quella di reddito) alle quali Loria era ricorso per costruire il suo impianto, né che lo stesso Arias avesse scelto proprio Pantaleoni come secondo maestro, dal quale trasse puntualmente riferimento per fissare le categorie interpretative adottate (una su tutte, benché ampiamente rivisitata, quella dell'«economia dinamica», ma anche quelle di «cooperativa» o di «massimo edonistico»), né, infine, che proprio Loria finì per affibbiare al suo vecchio allievo l'etichetta di «neo-classico»: apparve sgradita ad Arias, ma essa pur conteneva qualche piccolo seme di verità.

Finora, per spiegare il rapporto fra Arias e Loria, abbiamo lasciato sullo sfondo quelle ragioni, assai meno scientifiche, che spinsero Pareto a riconoscere «che il Loria può molto nel dare cattedre, quindi chi vuole averne lo adula»[236]. Il fatto che i rapporti fra Arias e Loria si siano raffreddati dopo la conquista della cattedra genovese e congelati dopo il 1919 (quando Arias, raggiunta la cattedra e pubblicati i suoi *Principii*, vinse, anche grazie al commissario Loria, il Premio Villari e il Premio Reale per le Scienze Sociali ed Economiche) potrebbe provare che a guidare la penna di Arias possano essere state anche ragioni di più basso opportunismo. Certo, sarebbe ingenuo non riconoscere che Arias ebbe buon gioco, anche da questo punto di vista, ad affidarsi a Loria, ma si deve pur sempre ammettere che, alla luce di quanto si è detto, i due furono legati, sul piano scientifico, da non trascurabili affinità e che, fin

---

[235] Cfr. R. Faucci, *Note su positivismo e pensiero economico in Italia fra otto e novecento*, «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», vol. 33, n. 1, 1986, pp. 75-94 e Id., *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia, 1880-1900. Achille Loria*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 5-6, 1977.

[236] Lettera di Vilfredo Pareto a Maffeo Pantaleoni del 29 luglio 1917 (in V. Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. De Rosa, vol. III, cit., p. 213).

dall'inizio, il suo ingresso nella vita di Arias non risultò particolarmente sorprendente. Nel tempo, è vero, queste si stemperarono e la strada imboccata da Arias lo condusse in direzioni assai diverse da quelle dove Loria lo avrebbe forse atteso, ma non per questo quell'allievo avrebbe disconosciuto l'insegnamento del suo antico maestro, né, tantomeno, si sarebbe dissolto l'affetto per lui.

Cordoba, Argentina, 14 agosto 1940: «Un tumulto di ricordi e d'affetti mi commuove mentre ti scrivo. Consentimi che io ti abbracci cordialmente e con immutata devozione»[237]. È così che si chiudono i quarant'anni del carteggio. Chissà se in quel nostalgico «tumulto di ricordi e d'affetti» vi fu anche il rimpianto d'aver contribuito, proprio a partire dal distacco da Loria, con l'adesione al nazionalismo, prima, e con quella al fascismo, poi, a legittimare l'autoritarismo che egli stesso stava pagando con quell'esilio senza ritorno.

7. La questione meridionale

A tenere indaffarato Gino Arias per tutti gli anni dieci concorse anche l'allestimento di un duplice volume, che fu poi pubblicato fra il 1921 e il 1922[238]. Si tratta della vastissima ricerca su *La questione meridionale*, concepita come opera destinata ad un dibattito dai confini eccezionalmente estesi[239].

A quello che nella sua versione definitiva sarebbe risultato un doppio volume dalle notevoli dimensioni, Arias cominciò a lavorare nei primi anni dieci, quando presentò

[237] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 14 agosto 1940, *Appendice III*, doc. CXXXII.

[238] G. Arias, *La questione meridionale. Vol. I – Le fondamenta geografiche e storiche del problema. L'emigrazione*, Bologna, Zanichelli, 1921, e Id., *La questione meridionale. Vol. II – Il problema nei suoi molteplici aspetti e nella sua integrità*, Bologna, Zanichelli, 1922.

[239] Come si preciserà più avanti, non è con l'ambizione di collocare questa monografia nel dibattito dell'epoca che l'opera sarà esaminata. Meritano, tuttavia, di essere ricordati, tra i principali studiosi di questioni meridionali contemporanei di Arias, i nomi di Pasquale Villari (1817-1917), Leopoldo Franchetti (1847-1917), Napoleone Colajanni (1847-1921), Giustino Fortunato (1848-1932), Antonio De Viti De Marco (1858-1943), Benedetto Croce (1866-1952), Francesco Saverio Nitti (1868-1953), Gaetano Salvemini (1873-1957). Tra i contributi e le raccolte degli autori ricordati e di contemporanei ad Arias, si possono ricordare, fra gli altri, L. Franchetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, 2 voll., Firenze, Barbera, 1877; P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878; L. Franchetti, *Relazione alla Commissione reale pei demanii comunali nelle provincie del Mezzogiorno*, Città di Castello, Papi, 1885; A. Renda, *La questione meridionale*, Milano-Palermo, Sandron, 1900; G. Salvemini, *La questione meridionale e il federalismo*, «Critica sociale», a. 10, nn. 14-18, 1900; S. Sonnino, *La questione meridionale: considerazioni e proposte*, Roma, Bertero, 1902; F. S. Nitti, *Napoli e la questione meridionale*, Napoli, Pierro, 1903; E. Ciccotti, *Sulla questione meridionale: scritti e discorsi*, Milano, Casa editrice Moderna, 1904; A. De Viti De Marco, *Per il mezzogiorno e per la liberta commerciale*, Milano-Palermo, Sandron, 1905; F. Squillace, *La base economica della questione meridionale*, Milano-Palermo, Sandron, 1905; A. Ghisleri, *La questione meridionale nella soluzione del problema italiano*, Roma, Libreria politica Moderna, 1906; P. Villari, *Sulla questione sociale nell'Italia meridionale,* «Nuova antologia, di lettere, scienze ed arti», s. 5, vol. 132/216, n. 867, 1 dicembre 1907, pp. 459-463; G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano: discorsi politici*, 1880-1910, Bari, Laterza, 1911; B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925; N. Colajanni, *La condizione meridionale: scritti e discorsi*, a cura di A. M. Cittadini Cipri, Napoli, Bibliopolis, 1994.

una sua memoria alla commissione incaricata di assegnare il Premio Villari, bandito dall'Accademia dei Georgofili e volto a premiare una ricerca sui problemi del Mezzogiorno. La storia di quel Premio è già nota[240]; basti qui ricordare che, dopo aver ricevuto dalla commissione un giudizio incoraggiante, Arias si impegnò ad estendere ulteriormente gli orizzonti della sua ricerca, dedicandosi a ripetute ricognizioni nel Mezzogiorno per acquisire maggiori dati. Nel dicembre 1912 scrisse al maestro: «Dedicherò le vacanze Natalizie ad un primo giro d'osservazione nei noti luoghi, secondo il programma che mi sono imposto»; passarono pochi giorni ed ecco il resoconto di quel viaggio:

> Sono di ritorno dal mio primo giro, nel quale ho potuto raccogliere importanti elementi di studio. Se potevo nutrire qualche dubbio sulla tesi, che ho sostenuto, non ne ho più alcuno oggi [...]. L'emigrazione, tranne qualche modificazione esteriore, ha lasciato e lascierà [sic] inalterata l'antica situazione, finché dall'alto non si muterà fondamentalmente l'indirizzo politico-amministrativo[241].

La «tesi» cui Arias allude, e che qui brevemente egli stesso sintetizza, era proprio quella affidata alla prima memoria consegnata ai Georgofili (e ribadita in tutte le stesure successive, compresa quella pubblicata), mentre il «giro» di cui parla era in tutta evidenza strumentale al perfezionamento della sua ricerca, in vista della scadenza dei nuovi termini del Premio Villari (31 dicembre 1913).

Altri «giri», poi, sarebbero seguiti, se già nel giugno del 1913 affermò, ancora a Loria: «Sono reduce dal terzo viaggio di quest'anno, che ho compiuto con molto disagio e molto profitto»[242]. In effetti, scorrendo le pagine dei due volumi, molti sono i dati, le osservazioni e le statistiche che l'autore confessa d'aver raccolto di prima mano, sul posto.

La questione meridionale, similmente ai *Principii,* fu dunque una ricerca alla quale Arias consacrò molti anni di impegno. Tuttavia, nel febbraio del 1918, dopo che il Premio Villari era stato per la seconda volta rinviato e avvicinandosi la scadenza del terzo ed ultimo bando (il 30 aprile successivo), l'opera, almeno nella versione poi premiata dai Georgofili, pareva ormai prossima alla sua definitiva stesura: «Sto dando – scrive a Loria – l'ultima mano alla terza edizione interamente rifatta del noto lavoro, né posso sottrarmi alla collaborazione civile sotto varie forme»[243].

Quando, nell'ottobre del 1919, il Premio Villari venne finalmente assegnato e a decretare Arias vincitore concorse una commissione di cui Loria era ancora una volta membro[244], Arias così lo ringraziò:

---

[240] Cfr. cap. 1, par. 2.4, n. 86.

[241] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 21 dicembre 1912, *Appendice III*, doc. XC.

[242] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 21 giugno 1913, *Appendice III*, doc. XCIV.

[243] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 20 febbraio 1918, *Appendice III*, doc. CXV.

[244] Loria era infatti presidente della commissione giudicatrice, della quale facevano parte anche Riccardo Dalla Volta, Roberto De Ruggiero, Mario Marsili Libelli e Augusto Graziani (relatore).

> Le parole che potrei adoperare sono certamente inadeguate ai sentimenti che vorrei manifestarle. L'opera mia è stata largamente compensata. M'illudo sperando di poter in qualche modo contribuire alla soluzione del vitale problema da cui dipende in gran parte l'armonia del Paese? Ho fede ad ogni modo che, passato questo periodo di crisi, rinsavite le classi dirigenti, ritornate alla ragione le stesse classi popolari oggi inasprite dalle lunghe sofferenze, l'Italia s'incamminerà con rinnovata energia verso i suoi alti destini. Troppi errori si commisero in passato e si commettono ancora, ma nonostante tutto riusciremo a salvarci[245].

La citazione, depurata dalle reverenze formali, mostra soprattutto quale fosse l'obiettivo che, con la sua ricostruzione, Arias aveva inteso perseguire: «Contribuire alla soluzione del vitale problema da cui dipende in gran parte l'armonia del Paese»; è un'impressione che trova conferma in molte pagine del volume, dove, appunto, quello meridionale è un problema descritto esattamente nei termini perentori con i quali Arias lo presenta a Loria.

Era dunque una vera e propria missione per conto della nazione quella che Arias era persuaso di assolvere. Forse non aveva tutti i torti: quello del Meridione era infatti un problema che, anche allora, affannava, e da tempo, politici e scienziati sociali. Sembravano tuttavia latitare ricostruzioni di una certa ampiezza, almeno stando alle parole con cui lo stesso Arias, pubblicata l'opera e messa da parte ogni modestia, chiuse la sua fatica:

> Non ci sembra che altri abbia, secondo quando abbiam cercato di fare noi, con lunga e paziente indagine durata non pochi anni, procurato di nulla trascurare [ed] esaminato in tutti i suoi elementi costitutivi […] il poderoso problema[246].

Anche ammesso qualche legittimo dubbio circa simili affermazioni, si deve riconoscere che, fra i contemporanei, *La questione meridionale* ottenne un generale apprezzamento. Oltre alle lusinghiere parole espresse sull'opera dai commissari del concorso al Premio Villari[247] (la cui relazione Arias non si trattenne da inserire nel volume, come del resto già era accaduto in occasione di altri e precedenti premi), l'opera piacque a numerosi suoi recensori[248]. Se, solo per dare qualche breve riferimento, la Società Geografica Italiana lo definì «un lavoro fondamentale, che rimarrà

---

[245] Lettera di Gino Arias ad Achille Loria del 21 novembre 1919, *Appendice III*, doc. CXX.

[246] G. Arias, *La questione meridionale*, vol. II, cit., p. 535.

[247] Secondo i commissari l'opera presentava «il pregio maggiore di ricerche sopra documenti nuovi, della universalità di disamina storica, economica, statistica, finanziaria, giuridica, che attesta di una singolare versatilità di mente dell'autore, il quale sa poi concentrare quasi in un unico foco i raggi vari ed apparentemente divergenti» («Atti della R. Accademia dei Georgofili», s. 5, vol. 17, 1920, p. XII).

[248] L'opera fu recensita, tra le altre, nel «Giornale degli Economisti» (s. 3, a. 31, vol. 63, giugno 1922, pp. 299-300, a firma di Giorgio Mortara), «Echi e commenti» (a. 2, 25 novembre 1921, a firma M. R.), «Rivista di Economia e Finanza» (a. 1, n. 1, giugno 1921, pp. 81-84, e a. 2, n. 10, marzo-aprile 1922, pp. 989-992, a firma di Maria Marenco), «Rivista di Politica Economica» (a. 11, n. 9, settembre 1921, pp. 563-564, e a. 12, n. 11, novembre 1922, pp. 643-644, a firma di L. G.), «Rivista di diritto agrario» (a. 1, n. 1-2, gennaio-aprile 1922, pp. 110-112 e a. 1, n. 4, dicembre 1922, pp. 329-331, firmate rispettivamente da Gastone Bolla e A. G.), «Bollettino della Società geografica italiana» (s. 5, vol. 30, 1922, pp. 345-349, anonima).

per lunghi anni quale caposaldo delle nostre cognizioni»[249], il «Giornale degli Economisti», per la penna di Giorgio Mortara, scrisse:

> L'Arias ha coraggiosamente affrontato la trattazione di uno di quegli ardui argomenti, cui sembrano impari le forze d'un uomo solo: tanto impari, che di solito l'esame di essi si affida a intere commissioni, composte di persone dotate di varie competenze, che si completano a vicenda. Ebbene, il valente economista è riuscito a condurre a termine l'opera intrapresa[250].

Valga infine il considerare che, negli anni successivi, *La questione meridionale* avrebbe costituito per molti commentatori di quell'annosa faccenda (o di suoi specifici aspetti) un riferimento assai ricorrente[251]. In effetti, ancor prima del valore delle tesi qui sostenute, il volume offriva una mole di dati, tabelle e osservazioni di notevole valore.

Veniamo ai contenuti. Il primo dei due volumi ospita una profonda disamina della geografia e della climatologia del Meridione e delle sua storia, attraverso la quale Arias intende spiegare le fondamenta dei suoi più gravi ed attuali problemi. Una monografia nella monografia è poi quella che, ancora nel primo volume, Arias dedica all'emigrazione, di cui presenta lo svolgimento e della quale misura gli effetti (demografici, ma anche economici, sociali e morali). Il volume successivo offre invece un lucido spaccato del Mezzogiorno contemporaneo, descritto sotto molteplici aspetti: qui si esamina la sua funzione nell'economia italiana (amplissima è la disamina del sistema economico-agrario meridionale, così come molto spazio trova l'analisi della sua industria e del sistema creditizio) e nella finanza (con particolare attenzione al sistema tributario, nonché alla partecipazione del Meridione alla raccolta fiscale e alla spesa pubblica qui destinata). Dopo una dissertazione su *Il Mezzogiorno nella vita intellettuale e morale del popolo*, Arias offre un ampio riassunto dell'opera in un denso capitolo conclusivo, su *Il problema meridionale nella sua integrità*[252]. Esaurisce il volume una notevole bibliografia.

---

[249] *Recensione a* G. Arias, *La questione meridionale*, voll. I e II (cit.), «Bollettino della Società geografica italiana», cit., p. 349.
[250] G. Mortara, *Recensione a* G. Arias, cit., p. 299.
[251] Ai suoi dati e alle sue tesi si ricorre – solo per fermarsi ad alcune monografie – in C. Petraccone, *Le "due Italie": la questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005; A. Vallone, *Storia della letteratura meridionale*, Napoli, CUEN, 1996; P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento a oggi*, III ed., Roma, Donzelli, 2005 (I ed. 1993); A. Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988; A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979; *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975*, a cura di Z. Ciuffoletti e M. Degl'Innocenti, Firenze, Vallecchi, 1978; E. Franzina, *La grande emigrazione*, Venezia, Marsilio, 1976; G. Fissore, G. Meinardi, *La Questione meridionale*, Torino, Loescher, 1976; G. Frisella Vella, *Storia ed economia nella questione meridionale italiana dalla caduta del Mare Mediterraneo alla prima e alla seconda rivoluzione industriale*, Milano, Giuffrè, 1974; G. Tocci, *Terra e riforme nel Mezzogiorno moderno*, Bologna, Patron, 1971.
[252] Il capitolo sarebbe stato pubblicato anche, «Politica», a. 3, n. 28, settembre 1921, pp. 14-37.

Arias fissa una duplice premessa, risultante dalle sue ricerche: respingere le spiegazioni che riconducono a ragioni di tipo etnico-antropologico l'inferiorità del Meridione[253] e riconoscere che quello in questione è un problema «poliedrico: i suoi aspetti fisici, tecnici, economici, politici, giuridici, morali sono intimamente congiunti ed inseparabili» (p. 536). È dunque arbitrario isolare alcuni campi di azione ed immaginare che solo da interventi in quell'area possano giungere soluzioni decisive; occorre – dirà più avanti – adottare un metodo definibile delle «azioni convergenti».

È poi un dato che l'Italia meridionale, per natura, debba misurarsi con un clima scarsamente piovoso, con temperature elevate, con l'aridità della sua terra; è ugualmente un dato la storia che sta alle sue spalle: vi sono stati, è vero, momenti di splendore (il Meridione è stato pur sempre la porta europea verso l'Oriente), ma sin dal medioevo, quando l'Italia del sud è divenuta la periferia di un sistema economico-politico collocato più a nord, essa è stata soffocata da istituzioni economiche, politiche e giuridiche ostili alla modernità, talmente resistenti che, ancora nell'800, la «vecchia e impacciante organizzazione feudale» (p. 538) ne limitava fortemente lo sviluppo. Non è andata meglio la storia post-unitaria, fatta di tentativi mai sistemici: «Lo Stato italiano, nei passati decenni, non solo non ha educato il Mezzogiorno, ma ha speculato politicamente sulla ineducazione civile del Mezzogiorno e credo, così dicendo, di adoperare espressioni eufemistiche» (pp. 538-539).

Insomma: se vogliamo individuare la vera causa del blocco del Meridione, essa non è da ricercarsi tanto in responsabilità dirette della sua odierna popolazione[254], quanto in quell'articolato mosaico di elementi naturali e storico-istituzionali che hanno regolarmente contrastato l'affermazione di una classe media «operosa ed ardita» (p. 538), dalla quale soltanto sarebbe potuto provenire il necessario stimolo allo sviluppo.

Dinnanzi allo scarsissimo impegno dello stato, solo un recente fenomeno 'naturale' come la emigrazione è riuscito a produrre benefici effetti, quali il mantenimento dei pur modestissimi salari su livelli costanti e l'afflusso di rimesse in grado di sollevare i risparmi. Più in generale, l'emigrazione «ebbe indubbiamente il gran merito di attaccare nelle sue fondamenta, senza riuscirvi per ora in modo definitivo, la vecchia compagine sociale del Mezzogiorno» (p. 539). Le esperienze all'estero degli emigranti, le loro rimesse, la loro nuova cultura, persino la scomposizione del tradizionale sistema familiare prodotta dalla loro fuga, infatti, avrebbero potuto (e potevano an-

---

[253] Il riferimento polemico di Arias è l'opera di Alfredo Niceforo, su *L'Italia barbara contemporanea* (Milano-Palermo, Sandron, 1898), nella quale le «due Italie», quella del Nord e quella del Sud, erano distinte in base a ragioni razziali, dalle quali si sarebbe desunta una «naturale inferiorità» degli abitanti del Mezzogiorno. Arias contrasta questa interpretazione dimostrando come, nella storia, quella stessa 'razza' aveva attraversato fasi di autentico splendore.

[254] Su ciò Arias è fin troppo chiaro, in più parti del volume. Scrive, ad esempio: «Si fermi [...] sulle labbra d'ogni italiano l'odioso rimprovero contro le nostre popolazioni [meridionali] per la loro criminalità. È colpa nostra, non loro, se in sessant'anni nulla o quasi abbiam fatto di serio per trasformarle» (p. 530).

cora, in un più vasto quadro di azioni convergenti) giocare un ruolo determinante per avviare lo sviluppo di quella latitante classe media[255].

Illustrati contesto e cause, quali le proposte per assicurare un'inversione di rotta? Riaffiora subito una preoccupazione cara ad Arias: evitare, anzitutto, che il Meridione finisca ostaggio del capitale straniero:

> L'Italia non potrà esistere [...] se non riuscirà a liberarsi definitivamente, non pel momento soltanto, ma per sempre, dalle spire che tentavano e tenteranno ancora di avvolgerla. E perché questo avvenga è indispensabile che il settentrione sia fraternamente unito in un solo proposito col Mezzogiorno[256].

In questo senso è dunque da augurarsi una forma di «colonizzazione interna» (un'espressione assai ricorrente nella saggistica e nella discussione parlamentare di allora[257]) che, dal Settentrione, spinga verso sud i necessari capitali, olio vitale per attivare gli ingranaggi della sua industria e le braccia dei suoi lavoratori[258].

Sul piano legislativo, le riforme più urgenti – propone Arias – dovranno interessare gli enti pubblici (provincie e comuni) che, almeno nel Meridione, assolvono in maniera inefficiente e costosa una pluralità eccessiva di compiti, strozzati peraltro dalle «combriccole locali» (p. 541), da debiti progressivamente ampliantisi e da un sistema tributario iniquo («gli aggravi sulla proprietà terriera [...] rappresentano ostacoli al progresso agrario», *ibid.*).

Con una più efficace lotta alla malaria e alla criminalità, inoltre, lo stato potrà apportare notevoli benefici nelle campagne.

Tuttavia il vero obiettivo, diretto o indiretto, di ciascun intervento dovrà essere il sostegno alla classe media e alla sua proprietà; in particolare, «se si vuole una proprietà fondiaria veramente robusta e attiva nel Mezzogiorno, la si liberi dall'arbitrio degli enti locali» (p. 551). Né ci si fermi ad incoraggiare l'ascesa di una classe media

---

[255] Qualche anno più avanti, nel già citato memoriale depositato nell'archivio dei Georgofili, spinto dalla necessità di dimostrare la sua ortodossia *ante litteram* ai principi fascisti, avrebbe fornito ben altra lettura delle sue tesi: «Contro l'indolente ottimismo degli studiosi e dei politici del tempo [...] dimostro tutti i danni morali, politici ed anche, in parte almeno, economici della emigrazione allora dilagante» (G. Arias, *Memoria per la valutazione delle benemerenze eccezionali*, cit., p. 10).

[256] G. Arias, *La questione meridionale*, vol. II, cit., p. 540.

[257] Sui dibattiti attorno alla colonizzazione interna cfr. F. Assante, *Basilicata 1904. Il mito della colonizzazione interna*, in *Storia e misura: indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di R. De Lorenzo, Milano, Angeli, 2007, pp. 260-276; M. R. Protasi, *Politiche di popolamento: colonizzazione interna e colonizzazione demografica nell'Italia liberale e fascista*, «Popolazione e storia», n. 1, 2003, pp. 91-138; L. Bortolotti, *Il mito della colonizzazione interna in Italia: 1850-1950*, «Storia urbana», n. 57, ottobre-dicembre 1991, pp. 88-168; A. Jannazzo, *Liberalismo e colonizzazione interna. Franchetti e l'ANIMI (1910-1917)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. 49, 1982, pp. 190-213.

[258] Arias coglie il tema della colonizzazione per tornare a denunciare il sistema di politica economica germanico: la stessa Germania, infatti, aveva messo in pratica una colonizzazione interna volta ad assicurare all'area tedesca un maggior sviluppo dell'area polacca, tuttavia «la legge germanica, tanto filantropica in apparenza, ha avuto, più che altro, uno scopo di odiosa persecuzione politica, è uno dei tanti episodi di quell'imperialismo germanico rapinatore, a cui si ribellò per la sua salvezza tutto il mondo civile» (p. 550).

soltanto agricola, ma si accompagni con cura anche quella cittadina, commerciale e industriale, dalla cui affermazione le stesse campagne potranno trarre grandi benefici:

> La soluzione integrale del problema meridionale [...] consiste nel promuovere con ogni attività dei privati e degli enti pubblici la costituzione di un ceto medio operoso ed intelligente che dalle città penetri nella campagne, mettendo in valore tutte le risorse che [...] il Mezzogiorno possiede [...], assicurando liberi sbocchi ai prodotti meridionali, con una politica commerciale di giusta protezione delle iniziative sorgenti in patria e della nostra espansione economica all'estero[259].

È forse ad una riforma che miri a redistribuire la proprietà della terra, magari frazionandola in modo da assicurarla ad ogni bracciante, che Arias allude? Non proprio:

> Sarebbe utopia improvvida il pensare a una trasformazione [...] sotto gli auspici di una piccola proprietà coltivatrice ovunque diffusa [...]. Anche la media proprietà, anche la grande possono rendere i loro buoni servigi [...] dotate di energia e di capitali[260].

Ciò che «veramente interesserebbe al Mezzogiorno [sarebbe] il trionfo del principio cooperativo nell'agricoltura, che ha fatto la fortuna di tante regioni settentrionali» (p. 554). Nessuna rivoluzione, nessuno stravolgimento improvviso del contesto socio-economico, ma cooperazione: ecco, sul piano squisitamente economico, la trasformazione istituzionale che, con la necessaria gradualità, avrebbe potuto cambiare il volto dell'agricoltura meridionale e, quindi, della sua intera organizzazione socio-economica. Per incoraggiarla, va da sé, molto potrà fare lo stato, attraverso «il nobile apostolato della propaganda cooperativa» (p. 557) o assicurando agevolazioni di credito e di imposta per detti tipi di azienda.

Mettere finalmente le ali all'economia del Meridione, infine, potrà anche arrestare quei flussi migratori che, se da un lato assicurano gli importanti e già citati benefici socio-economici, dall'altro comportano pur sempre squilibri nella composizione della società, costringendo al lavoro donne e fanciulli e, ancora, alimentando diffuse preoccupazioni.

Insomma, in estrema sintesi:

> Sfruttamento integrale di tutte le risorse del Mezzogiorno per volontà di tutti gli italiani [...] con l'aiuto indispensabile del capitale dei paesi amici, sotto la protezione di una politica tributaria finalmente giusta, strette in un fascio le forze dei privati, dello Stato e degli enti locali finalmente rinnovati, avocata allo Stato la scuola elementare, che deve formare la coscienza del cittadino, introdotta l'istruzione professionale [...], la politica delle opere pubbliche sottratta alfine all'opportunismo parlamentare ed

[259] G. Arias, *La questione meridionale*, vol. II, cit., p. 553.
[260] Ivi, p. 554.

> elettorale, guidata da un piano organico e coscienziosamente elaborato; questo il metodo che io direi della azioni convergenti per la soluzione integrale del problema del Mezzogiorno, elemento fondamentale ed indiscutibile del problema italiano [...]. Si tratta, nella gara internazionale che sarà aspra, o di vivere gloriosamente, come vogliamo e dobbiamo, o di soccombere forse per sempre[261].

Con simili e altisonanti dichiarazioni Arias chiuse la sua lunghissima disamina della questione meridionale: nessuna rivoluzione, ma cooperazione ed efficaci «azioni convergenti», questa la sua ricetta. Ovvero: intervento sistemico, non settoriale, sui numerosi fronti indicati, nel nome (e per la maggior gloria) dell'unità nazionale del paese.

Con *La questione meridionale*, Arias si misurava con un tema vastissimo, di assoluta attualità, che animava, fin dagli anni '70 dell'800, un dibattito (culturale e politico) durante il quale molto si scrisse e sul quale ancor più si sarebbe scritto nei decenni successivi. Nel sintetico esame del volume ci siamo limitati a precisare quale interpretazione della problematica meridionalista avanzò Arias e quali proposte suggerì per risolverla. Ad esse abbiamo accennato sia perché offrono interessanti spunti per dare contenuti alla sua esperienza scientifica, sia, più specificatamente, perché permettono di precisare ancora meglio alcuni aspetti del suo pensiero in tema di politica economica. Quello dell'Arias 'meridionalista' – ne siamo consapevoli – è un tema che meriterebbe una più approfondita disamina, che gli orizzonti di questa ricerca ci costringono a rimandare. Non per questo, tuttavia, possiamo tentare di misurare il valore di quella monografia nel più vasto quadro dell'impegno accademico del nostro autore.

L'opera, come si è visto, fu accolta con generale gradimento. Lo stesso Premio Villari, del resto, conferiva al lavoro una non trascurabile autorevolezza: Villari, alla cui scuola storica Arias era stato in qualche modo legato negli anni giovanili, era stato tra i primi a porre sul tavolo la questione del meridionalismo e, anche per questo, fu, fino alla sua morte (1917), presidente onorario della Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia[262]; ad essa peraltro Arias, come dimostra l'archivio, fornì un qualche supporto propagandistico[263], sebbene sembra che uno dei

---

[261] Ivi, pp. 564-565.

[262] Fondata nel 1910 grazie all'impegno di Leopoldo Franchetti e Giustino Fortunato, l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia fu, fino almeno alla costituzione della Cassa per il Mezzogiorno, l'ente organizzato maggiormente attivo nella propaganda meridionalista e nell'assistenza alla popolazione del Meridione. Assai impegnato, negli anni venti, contro l'analfabetismo (giunse a in quel decennio a gestire circa 2.000 scuole) e in svariati altri campi di assistenza sociale, l'ente, a partire dal secondo dopoguerra, complice il maggior impegno delle istituzioni centrali sul piano dell'assistenza sociale, concentrò le proprie energie nel potenziamento di attività a carattere più strettamente culturale (sull'ANIMI cfr. *Per una storia dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, 1910-2000*, Manduria, Lacaita, 2000, e *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Roma, Collezione meridionale editrice, 1960).

[263] In archivio si conservano quattro lettere (1918-1922) provenienti dall'ANIMI e in alcune di queste si allude all'impegno di Arias per alcune iniziative filantropiche promosse dall'associazione, che Arias

suoi presidenti, Giustino Fortunato, avesse proprio de *La questione meridionale* (e del suo autore) un'idea poco confortante[264].

Con questa pubblicazione, ad ogni modo, il nome di Arias finì nel novero degli esperti di questioni economico-agrarie e meridionalistiche[265]. Si deve però riconoscere che il tema in oggetto, con così larga ampiezza analizzato, non avrebbe potuto contare su successivi studi di somigliante spessore. *La questione meridionale* avrebbe ugualmente assicurato al suo autore una 'rendita' assai durevole e alcuni temi (in particolare di economia agraria ed immigrazione) sarebbero periodicamente tornati protagonisti della saggistica di Arias negli anni successivi. A questo proposito, peraltro, si dovrà ricordare che proprio attraverso questa pubblicazione Arias si avvicinò all'Accademia dei Georgofili: nel 1920 fu nominato socio corrispondente, nel 1925 giunse la nomina a socio ordinario, nel 1928 quella alla vicepresidenza e, tra il 10 ottobre 1928 e il 19 maggio 1929, si ricorda il suo attivo coinvolgimento nella Commissione per lo Studio della Mezzeria, istituita dalla stessa Accademia.

Con *La questione meridionale* – questo forse ciò che più conta ai fini della nostra ricerca – Arias viene messo alla prova da una problematica dagli ampissimi contorni, che tocca questioni economiche, ma anche politiche, sociali, giuridiche, storiche, persino climatiche. Si tratta di una trattazione integrale, nella quale l'interdipendenza dei fenomeni sociali, teorizzata nei *Principii*, acquisisce un ruolo di primo piano, così come avvalorato risulta quell'atteggiamento improntato alla ricerca di soluzioni per il progresso di un'economia intesa essenzialmente nella sua dimensione nazionale: nazionale era infatti quel problema (era, persino, 'il' problema della nazione) e nella più ampia prospettiva nazionale andava affrontato e risolto.

Il fatto, poi, che a risolverlo, stando almeno alla propaganda del futuro regime, ci avrebbe pensato il fascismo[266] può essere una delle ragioni per le quali l'interesse di Arias per il meridionalismo, nei lustri a venire, si sarebbe progressivamente ridotto.

---

avrebbe sponsorizzato nell'area genovese (cfr. AGA, s. I, b. 2, f. "Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia").

[264] Scrivendo a Piero Silva, affermò: «L'Arias? Ah, se potessimo parlarci, oh, quanto non avrei a dirle di questo signore, astutissimo, e inconsistente, che ha saputo cogliere già due premi di L. 10 mila ognuno per un libro apparescentissimo, che vale poco più del nulla! […] Dee essere un insigne tipo di arrivista, cotesto Arias, del quale, a dir vero, io non so nulla» (Lettera di Giustino Fortunato a Piero Silva del 5 ottobre 1921, in G. Fortunato, *Carteggio 1912-1922*, a cura di E. Gentile, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 388). Nella stessa lettera si mette in dubbio anche l'originalità di alcuni capitoli del volume.

[265] Attorno al 1923, Arias tenne frequenti conferenze nell'Italia meridionale, dove, talvolta, veniva accolto con vero entusiasmo, come accadde a Cosenza, dove fu persino costituito un comitato formato da personalità locali assai illustri (tra le quali anche il sindaco Mario Mari) per organizzare la sua conferenza, su *La Calabria nella nuova Italia* (cfr. *Il prof. Arias a Cosenza*, «Cronaca di Calabria», a. 29, n. 1, 1 gennaio 1923, p. 2, cit. in M. Chiodo, *L'Accademia cosentina e la sua biblioteca*, Cosenza, Pellegrini, 2002, p. 192).

[266] È assai ricorrente, nella letteratura, il richiamo alle beffarde affermazioni, firmate da Raffaele Ciasca e inserite in corrispondenza della voce *Mezzogiorno, questione del* dell'Enciclopedia Italiana (vol. 23, 1934), dove si legge: «Di una questione meridionale non si può più oggi legittimamente parlare, perché tante differenze sono scomparse e perché ormai sono in piena attuazione i provvedimenti del Governo fascista che mirano intenzionalmente ad elevare il tono dell'Italia agricola, specialmente meridionale» (p. 151).

8. Arias e la politica economica internazionale, tra Parigi e la marcia su Roma

A partire dal 1919, Arias incrementò notevolmente la sua presenza nelle riviste accademiche: pubblicati i *Principii* e conclusa *La questione meridionale*, egli aveva infatti finalmente messo da parte due opere di grandissimo tenore e, per un lungo periodo, nessun'altra monografia di simile calibro l'avrebbe tenuto impegnato, lasciandogli molte energie per dedicarsi a più minute e assai frequenti comparse sulle riviste periodiche: è dunque a ciò di più significativo che in esse pubblicò che, d'ora in poi, orienteremo la nostra attenzione.

Si deve anche ricordare che, nel dopoguerra, Arias si trovò coinvolto in alcune istituzioni di chiara impronta nazionalista; tra il marzo e il giugno del 1919, nei giorni in cui si trattava la pace di Versailles, egli fu inoltre a Parigi, dove tenne una serie di conferenze sulle relazioni economiche italo-francesi; sempre a Parigi, infine, lo ritroviamo nella primavera del 1922, per un nuovo ciclo di lezioni.

Nel mezzo, fra il giugno 1921 e il giugno 1922, è da registrare anche il suo operoso impegno nella «Rivista di Economia e Finanza», un'iniziativa editoriale di breve durata (avrebbe pubblicato infatti undici numeri – e dodici fascicoli, perché uno fu doppio – nell'arco di tredici mesi) di cui Arias fu protagonista, almeno stando alla frequenza con cui vi intervenne. Si trattava di un periodico cui collaborarono economisti di varia provenienza: a metterli d'accordo, stando al programma stampato nel primo numero, più che la 'scuola' di appartenenza vi era infatti il desiderio di mettere le proprie competenze al servizio della ricostruzione economica del paese[267]. Quanto ad Arias, dalle colonne della «Rivista di Economia e Finanza», questi si distinse essenzialmente come commentatore della vita economica nazionale; ad interessarlo, in particolare, alcuni temi di legislazione tributaria e, quel che più incuriosirà questa ricerca, alcune questioni riguardanti il commercio e la finanza internazionale postbellica.

---

[267] La «Rivista di Economia e Finanza» uscì col suo primo numero nel giugno del 1921 e concluse le sue pubblicazioni esattamente un anno più tardi; tra il giugno 1921 e il giugno 1922 Arias vi pubblicò ben undici saggi, ovvero uno per ciascun numero pubblicato (la pubblicazione non fu infatti assicurata per tutti i suoi tredici mesi di vita). Stampata a Milano (Arti Grafiche), la rivista fu affidata alla direzione del comm. Antonio Ascari e, stando a quando si legge nelle sue intenzioni programmatiche, essa «inizia le sue pubblicazioni al sorgere della 26° legislatura, auspicata come propiziatrice della ricostruzione economica nazionale […]. Essa intende concorrere a questa opera di patriottismo e di previdenza sociale mercé severi studi di illustri economisti e il pratico consiglio di tecnici esperimentati […]. Lascierà ai suoi collaboratori piena indipendenza di giudizio, senza preferenza alcuna di scuola e di metodi, acciò dalla libera discussione […] possa affermarsi la necessità di soluzioni conformi ai veri interessi della collettività, interessi che si assommano nell'armonico concorso del capitale e del lavoro ai fini di un sano incremento della produzione nazionale e di una equa ripartizione dei profitti ai vari fattori della produzione […]. In modo particolare […] intende approfondire il problema tributario […]. Particolare riguardo, infine, avrà la trattazione della politica commerciale, in genere, e del problema doganale, in specie» (A. Ascari, *Il nostro programma*, «Rivista di Economia e Finanza»). Protagonisti della rivista figurano Filippo Carli (11 articoli) e gli stessi Gino Arias (11 articoli) e Antonio Ascari (8 articoli); tra i più significativi nomi degli autori che vi pubblicarono, si ricordano quelli di Federico Flora (3 articoli), Gustavo Del Vecchio (2 articoli), Roberto Michels (2 articoli), Francesco Coletti (2 articoli), Pietro Cogliolo (2 articoli), Luigi Einaudi (1 articolo), Giorgio Mann (1 articolo), Corrado Gini (1 articolo), Dante Petaccia (1 articolo).

Nelle pagine seguenti, con cui ci avviamo a chiudere questo terzo capitolo, prima di esaminare l'atteggiamento di Arias dinanzi alla politica economica e finanziaria internazionale postbellica, ripercorreremo brevemente il suo impegno pubblico ed esamineremo il suo definitivo inserimento nella corrente nazionalista.

8.1. L'impegno pubblico nell'area genovese

Al di là di quanto gli stessi scritti hanno evidenziato, si deve rilevare che, sin dal 1911, Arias aveva mostrato un qualche interesse per la causa del nazionalismo, aderendo all'attività della sezione genovese dell'Associazione Trento e Trieste, un movimento a diffusione nazionale che si proponeva di difendere l'italianità delle provincie sottoposte al dominio austriaco[268]. È però nell'immediato dopoguerra che Arias, già presidente dell'Università Popolare Genovese, venne maggiormente coinvolto in istituzioni politiche di chiara ispirazione nazionalista.

Nel luglio del 1918, anzitutto, Arias venne nominato segretario della sezione genovese de Il Patto Nuovo, il movimento nazionalista, interclassista e anti-liberale fondato poche settimane prima, a Milano, da Giovanni Giuriati (il futuro segretario del PNF, già tra i protagonisti dell'Associazione Trento e Trieste), con lo scopo di mantenere vivo il patto di fratellanza nazionale stretto nelle trincee della guerra appena conclusa. Profondamente avverso al sistema politico parlamentare e scettico dinanzi alla classe dirigente contemporanea, il movimento sopravvisse pochi mesi, durante i quali, tuttavia, riuscì ad ottenere la benedizione di Mussolini e de «Il Popolo d'Italia», al punto che il Partito Nazionale Fascista avrebbe tratto parte del proprio patrimonio ideale dal manifesto di quella associazione dalla vita assai breve[269].

L'anno successivo, poi, Arias partecipò alla costituzione, sempre a Genova, della locale rappresentanza dell'Associazione Nazionale di Rinnovamento, «per la resistenza – così, almeno, l'avrebbe ricordata vent'anni più tardi – contro il dilagare del bolscevismo e del socialismo»[270]. In seno all'Associazione, all'Arias fu, «tra gli altri, affi-

---

[268] La prima sezione dell'Associazione Trento e Trieste fu fondata nel 1903, a Vicenza, sotto la presidenza del conte Bruno Carnera di Salasco e, a partire da allora, si sarebbe progressivamente estesa, avviando le proprie attività in numerose sedi provinciali. Lo stesso Carnera di Salasco, in un lettera a Pasquale Villari, presidente dell'Associazione Dante Alighieri, precisò che la Trento e Trieste non nasceva in 'concorrenza' con l'altra, in quanto essa mirava a difendere e incoraggiare «tutte le manifestazioni dello spirito italiano in paesi minacciati nel sentimento sacro della loro nazionalità dalle innaturali imposizioni degli elementi teutonici e slavi» (B. Carnera di Salasco, *Lettera diretta a Pasquale Villari*, in G. Borghetti, *Trento Italiana*, Firenze, Barbera, 1903, pp. 179-182). Sulle due associazioni cfr. F. Perfetti, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, «Storia contemporanea», a. 1, n. 3, 1970, pp. 467-502, e a. 2, n. 1, 1971, pp. 53-106. Sull'adesione di Arias cfr. lettera di Francesco Porro a Gino Arias del 1 novembre 1911 (AGA, s. I, b. 1, f. "Porro, Francesco").

[269] L'annuncio dell'associazione fu dato in *Patto nuovo*, «Il Nuovo giornale», 28 giugno 1918. Sulla sua nascita e la sua (poca) fortuna cfr. G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, Roma-Bari, Laterza, 1981; E. Gentile, *Storia del Partito fascista: 1919-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 72-73, e A. Staderini, *Rivendicazioni territoriali e mobilitazione nazionale nei documenti del 1919 di Giovanni Giuriati e Oscar Sinigaglia*, «Storia contemporanea», a. 14, n. 1, 1983, pp. 89-140.

[270] G. Arias, *Memoria per la valutazione delle benemerenze eccezionali*, cit., p. 33.

dato il compito di impostare secondo criteri nazionali, la questione portuaria»[271], a proposito della quale dovettero giovargli i già citati e precedenti studi sul tema. Occorre ricordare, in merito alla sezione genovese dell'Associazione Nazionale di Rinnovamento, che il suo presidente, Giacomo Grasso, nel rovente clima del biennio rosso, non mancò persino di organizzare vere e proprie ronde, col compito di «provvedere con la massima energia alla tutela dell'ordine, alla integrità personale dei cittadini, alla libertà del lavoro, alla salvaguardia delle proprietà pubbliche e private»[272].

Sempre nel 1919, per Arias, giunse perfino la candidatura alle elezioni politiche del novembre, tra le fila del Partito del Lavoro[273], una rappresentanza politica costituita in larga misura da fuoriusciti socialisti, con un programma essenzialmente riformista, cooperativista e moderatamente inter-classista, i cui ideali non sempre, per la verità, appaiono in linea con le proposte avanzate da Arias nelle sue pubblicazioni, con la sua dichiarata fede antisocialista e con le scelte associative di quello stesso periodo; è forse nell'entusiasmo con cui il partito si volgeva alla pratica cooperativa che Arias dovette trovare le ragioni del proprio coinvolgimento[274]. Arias, ad ogni modo, lo sappiamo, non giunse (allora) in Parlamento, dove il partito riuscì a far eleggere soltanto Giuseppe Giulietti.

8.2. La definitiva svolta nazionalista

Non si deve sovrastimare il significato dell'impegno pubblico di Arias tra il 1918 e il 1919: egli continuò ad essere uomo essenzialmente di studi, o, meglio, commentatore di vicende economiche, anche attraverso suoi interventi in riviste e quotidiani genovesi (occasionalmente nella «Gazzetta di Genova» e, sistematicamente, dal maggio 1922, sul «Corriere mercantile»). Le sue pubbliche adesioni alle citate istituzioni offrono, tuttavia, utili spunti per precisare ulteriormente l'inquadramento culturale e politico del nostro autore, prove del quale continuavano a rintracciarsi nella saggistica del periodo, dove Arias esibì ripetutamente la sua fede nazionalista.

---

[271] *Ibidem*.

[272] Cit. in S. Antonini, *Storia della Liguria durante il fascismo: dal "biennio rosso" alla "marcia su Roma"*, Genova, De Ferrari, 2003, p. 149.

[273] Sul Partito del Lavoro si rimanda anche a quanto affermato nel cap. 1, par. 2.3, spec. n. 74.

[274] Appare singolare, ad esempio, che Arias potesse condividere interamente queste proposte programmatiche: «Unione di tutti i popoli nella Società delle Nazioni: non già Lega degli Stati vincitori, ma consorzio del genere umano [….]. Abolizione degli eserciti nazionali, attraverso il graduale ma rapido disarmo […]. Decentramento e autonomie locali nella massima misura […]. Per l'attuazione delle riforme fin qui indicate occorrono molti denari. Bisogna avere il coraggio di prenderli dove sono, non perdonando specialmente alle fortune accumulate durante la guerra». Vi si leggono, tuttavia, anche passaggi che richiamano più da vicino proposte già condivise Arias: «Massimo potenziamento dei lavori pubblici […]. La piccola proprietà […] va rispettata fino a che intensifica la produzione potenziandola mediante il più largo sviluppo di tutte le forme della cooperazione e il presidio di tutti i miglioramenti tecnici […]. L'abolizione delle barriere doganali è un grande ideale al quale dobbiamo gradualmente avvicinarci seguendo un criterio realistico la cui applicazione non deve promuovere l'esaurimento delle industrie nazionali di fronte ai prevedibili attacchi del capitalismo straniero» ("Programma del partito, anno 1919", in AGA, s. II, b. 9.9, "Il Partito del Lavoro").

Nel ventaglio di scritti di quegli anni, uno appare fondamentale. Si tratta de *Lo Stato e l'economia*, del giugno del 1919. Due ragioni suggeriscono di considerare questo saggio come uno spartiacque determinante per la biografia scientifica di Arias: i suoi contenuti, ovviamente, e il fatto che quel contributo sia apparso nella rivista «Politica», fondata pochi mesi prima proprio da Alfredo Rocco e Francesco Coppola e immediatamente distintasi nel panorama della pubblicistica italiana per il suo netto atteggiamento nazionalista, antidemocratico e illiberale. Arias non fu certo uno dei più attivi collaboratori di quel mensile, ma i sei articoli in esso pubblicati fra il 1919 e il 1925 sono comunque un indizio dell'adesione ai principi ispiratori della rivista[275]. Inoltre, il fatto che Arias, più tardi, avrebbe condiviso l'intensa esperienza della «Rivista di Economia e Finanza» con Filippo Carli (seppure in mezzo a qualche divergenza d'opinione, che più avanti vedremo) è ulteriore indice della sua vicinanza agli ambienti economico-nazionalisti.

Il saggio del 1919, si diceva. L'esordio è una dura requisitoria contro gli «economisti» e la loro economia politica, preoccupata dall'individualismo dell'*homo œconomicus* e indifferente dinanzi agli aspetti morali, politici e giuridici del vivere economico: «errore fondamentale ed esiziale, che disconosce l'unità della realtà e l'unità della verità»[276]. Errore, peraltro, foriero di ingenti danni per «quell'economia nazionale, di cui essi, del resto, […] disconoscono persino l'esistenza» (p. 142).

La chiave per interpretare le differenze fra la visione di Arias e quella degli economisti oggetto della sua invettiva riposa proprio sul concetto di «stato». I primi (Arias allude esplicitamente a Pareto) negano allo stato ogni capacità di far sintesi degli interessi divergenti, giungendo persino al rifiuto dello stesso stato, in luogo del quale immaginano gruppi più o meno vasti di *élites* dominanti. In questa prospettiva, mancando uno stato, manca anche un interesse generale, esistendo solo quelli dei singoli gruppi.

Arias respinge simili posizioni. Lo stato, replica, non solo esiste, ma è:

> L'ente sovrano, fornito di volontà propria, distinta da quella dei singoli governanti e dei sudditi, nonché degli enti privati e degli enti pubblici minori, che svolge la propria attività nell'interesse generale. Lo Stato moderno è lo "Stato di diritto", come giustamente vien definito dai moderni cultori del diritto pubblico. È questa una grande conquista ideale dei tempi moderni ed è inconcepibile che gli "economisti" si intestino a disconoscerlo[277].

Il rimprovero agli economisti assume persino i toni dell'affronto:

---

[275] *Lo stato e l'economia*, in a. 1, n. 5, giugno 1919, pp. 212-222; *Il problema meridionale nella sua integrità*, in a. 3, n. 28, settembre 1921, pp. 14-37; *Albori dell'economia monetaria in Italia*, in a. 5, n. 42, marzo 1923, pp. 197-209; *Il pensiero economico di Antonio Serra*, in a. 5, n. 47-48, agosto-settembre 1923, pp. 129-146; *Dopo il Congresso dell'emigrazione*, in a. 7, n. 57, giugno 1924, pp. 215-220; *Il pensiero economico di Ferdinando Galiani*, in a. 7, n. 64-65, gennaio-febbraio 1925, pp. 193-210.

[276] G. Arias, *Lo stato e l'economia*, cit., ed. in Id., *Economia corporativa*, vol. I, Firenze, Cya, 1934, p. 142.

[277] Ivi, p. 144.

> Le vostre marionette economiche, tutte intirizzite e stecchite, si alzano o si abbassano sempre nello stesso modo, richiamate dal filo di quel tornaconto individuale egoistico, al di sopra e al di là del quale nulla esiste nella vostra desolante e avvilente fantasia[278].

A giustificare le proprie argomentazioni, Arias richiama, ancora una volta, la storia, nel corso della quale «parecchi Stati, direi anzi tutti quelli veramente degni di un tal nome, si sono affermati come interpreti e strumenti di una missione storica» (p. 146). Un esempio? La storia di Roma, la «più gloriosa nella grande storia della civiltà [...]. Lo Stato Romano [...] vive anch'oggi e vivrà eternamente pei grandi fini di civiltà che, al di là delle misere competizioni di classe, di parte o di persone, oramai sepolte per sempre, si propose di raggiungere e raggiunse» (*ibid.*).

E ancora:

> La storia ci dimostra che [...] questa tendenza a fare dello Stato un vero e proprio organo di felicità collettiva, idealmente e materialmente intesa, si afferma sempre più poderosa[279].

Più avanti, finalmente, digerita la retorica, qualche spunto teorico:

> L'equivoco [degli economisti] appare evidentissimo ed assai grossolano: consiste nel confondere il benessere degli individui uti singuli col benessere della collettività o, diciam pure, della nazione[280].

Giace qui il cuore della critica di Arias all'impostazione utilitarista sul piano delle scelte per il benessere collettivo, per comprendere il quale occorre una piccola premessa. Per la tradizione cardinalista l'utilità generale poteva essere stimata attraverso la somma delle singole utilità individuali (e, pertanto, era raccomandabile, in termini aggregati, ogni manovra che producesse l'accrescimento di detta somma, anche a fronte di eventuali riduzioni d'utilità per qualche individuo). Reputando non misurabile, quindi non sommabile, l'utilità individuale, la successiva reazione ordinalista (paretiana) aveva ristretto il campo delle possibili manovre economiche, ammettendo soltanto quelle in grado di apportare benefici utilitaristici ad almeno un soggetto della collettività, senza penalizzare nessun'altro. Bene: per Arias, tanto l'una, quanto l'altra andavano respinte. E non per ragioni inerenti alla numerabilità o meno dell'utilità, ma per ragioni ancor più profonde, legate all'esistenza di una superiore utilità nazionale: la nazione (e lo stato che ne è espressione organizzativa), autonomo soggetto economico (in ciò è chiara la continuità coi *Principii*), ha un ordinamento di preferenze tutto suo, così che i *desiderata* sociali non possono essere stabiliti attraverso l'ipotetica somma (o comunque la sintesi) delle singole utilità individuali. Fra cardinalisti e ordinalisti, ad ogni modo, i secondi hanno colpe ancor maggiori, perché le

---

278 Ivi, p. 145.
279 Ivi, p. 147.
280 Ivi, p. 148.

loro formulazioni legittimerebbero con troppa facilità un inaccettabile immobilismo statale.

Proprio nell'ottica di un superiore interesse nazionale, ecco che:

> Una nazione, la quale, negando la sua unità economica, consenta ai vari gruppi ond'è costituita di obbedire ciecamente ai propri istinti egoistici, concedendo alla guerra di classe la più dissennata libertà, prepara, a traverso la sua dissoluzione economica, etnica, morale, il suo asservimento insomma o la sua scomparsa, che è lo stesso[281].

E, dopo aver celebrato il glorioso passato romano, ecco ancora un ragguaglio circa la nobile storia patria:

> È tempo oramai che la scienza economica italiana diventi veramente italiana e lasci in disparte certe esotiche concezioni altrettanto semplicistiche quanto infondate; è tempo che risalga alle gloriose tradizioni dei nostri giuristi-economisti, massimo Gian Domenico Romagnosi[282].

È una prosa ricca di imperativi, minacciosa, talvolta persino violenta, quella che anima l'intero saggio. Si tratta dell'attacco forse più duro rivolto da Arias alla teoria economica di derivazione marginalista, all'orientamento liberaleggiante e a quei teorici che furono alfieri dell'una e dell'altro (gli «economisti» strettamente intesi, nel gergo di Arias).

La soggettività economica dello stato nazionale, periodicamente formulata, trova in questo scritto la decisiva affermazione: Arias, dalle colonne della rivista di Rocco, proclama a gran voce la propria fede nazionalista. Non restava, adesso, che applicarla all'esame di un paese (e della sua economia) chiamato a rimettersi in moto dopo la (purificatrice) esperienza bellica.

8.3. La politica commerciale e finanziaria post-bellica

Nei *Principii*, così come ne *La questione meridionale* o nei saggi sulla politica portuale, Arias aveva più volte manifestato la necessità di assicurare una progressiva indipendenza al sistema economico nazionale. Ciò si era tradotto, essenzialmente, nell'avversione, spesso presentata con formule retoriche chiaramente condizionate dal clima bellico, per le forme più spinte di collaborazione economico-finanziaria con i paesi di lingua tedesca. La Triplice alleanza, del resto, aveva prodotto, agli occhi di Arias, una perdita di indipendenza economica e finanziaria politicamente costosa per il paese: mentre i trattati di commercio avevano favorito regolarmente Austria e Germania e, entro i nostri confini, il loro capitale andava sottraendo profitti al nostro, le banche tedesche avevano progressivamente assorbito quote rilevanti di depositi, potendo così esercitare un controllo crescente su ampi e delicati settori della nostra economia.

---

[281] Ivi, pp. 151-152.
[282] Ivi, p. 152.

Un simile pregiudizio anima in larga misura una serie di saggi sui rapporti internazionali con cui Arias commenta il sistema economico-commerciale post-bellico. Tra questi, i primi, per la verità, furono rivolti ad un uditorio specifico: quello della Facoltà di Diritto dell'Università di Parigi, presso la quale, tra il marzo e il giugno 1919 (proprio nei giorni delle trattative della Conferenza di pace di Versailles), Arias tenne una serie di conferenze sulle relazioni economiche italo-francesi, accompagnando la delegazione del Ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, e del Presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando.

Discutendo *Les forces économiques de l'Italie et la collaboration franco-italienne*[283] (è l'intervento più significativo fra quelli parigini), Arias offre agli occhi della nazione alleata il ritratto di un paese, il nostro, dove l'emigrazione, pur alimentando qualche preoccupazione di natura politica, «a largement contribué à la renaissance économique de l'Italie, particulièrement à celle du Midi» (p. 14); dove ad una grande varietà di prodotti agricoli si combina una coltura eccessivamente estensiva, che richiede profonde trasformazioni tecnico-culturali, affinché il paese possa affermarsi come nazione agricola ed esportare liberamente i propri prodotti, anche, e soprattutto, in Francia[284]; dove l'industria, specie quella pesante, si è potuta rafforzare grazie alle commesse belliche; dove lo sviluppo dell'energia idraulica potrà ridurre la domanda di carbone e assicurare maggior indipendenza energetica; dove i dati sul commercio estero mostrano i segni di netti progressi e, se da un lato incoraggiano a non affidarsi alle superate dottrine mercantilistiche (che premono indistintamente per ridurre l'import e aumentare l'export, senza curarsi dell'oggetto di scambio[285]), dall'altro spingono a vigilare sui flussi di commercio. E ancora: una nazione dove la generosità della geografia rende «nécessaire qu'elle devienne [...] une grande nation *maritime*» (p. 26), anche e soprattutto coordinando le proprie attività portuali con quelle di Marsiglia, nell'ottica di una comune opposizione ai porti della Germania del nord; dove l'inflazione – prezzo necessario per le altrettanto necessarie espansioni monetarie del periodo bellico (in fondo «qui est sans péché lui lance la première pierre», p. 30) – è stata assorbita senza gravi contraccolpi, al punto che «l'Italie mérites les plus grandes éloges pour sa finance de guerre» (p. 29); dove il sistema bancario, infine, può finalmente dirsi «vraiment forte et nettement nationale» (*ibid.*).

È, insomma, un'immagine pienamente positiva quello che Arias restituisce del nostro sistema economico, provato dalla guerra, ma uscitone in discreta salute:

---

[283] «Revue des Sciences Politiques», t. 42, août 1919, pp. 13-32 (ried. in *Economia italiana*, pp. 61-90).

[284] «Il est aussi de toute évidence que nos produits agricoles trouveront en France un important marché si le régime douanier ne s'y oppose pas» (p. 20).

[285] Nota Arias: «Quelles importations? Celles peut-être des matières premières indispensables à nos industries et que notre sol est incapable de produire? L'augmentation de ces importations qui est, en effet, constante est au contraire et sera toujours le signe de notre progrès industriel. Quelles exportations? Celles peut être de nos matières premières? La diminution de ces exportations pourra, au contraire, indiquer une plus grande absorption des matières premières de la part de nos industries, ainsi que cela arrivait avant la guerre» (p. 25).

> L'Italie sort de sa redoutable épreuve, riche de nouvelles énergies morales et aussi de nouvelles énergies économiques. En raison de sa moindre richesse elle a, sans aucun doute, accompli un effort économique bien supérieur a celui des autres pays alliés, mais, dans l'ensemble, sa condition économique se trouve à la fin de la guerre améliorée et fortifié[286].

E così, se la Francia potrà aver assicurata la fornitura di risorse dall'Alsazia, dai territori del bacino della Saar e dall'Africa francofona, l'Italia potrà – auspica Arias – anche grazie alla nazione sorella, vedersi riconosciuti possedimenti in Asia Minore e Armenia. Insomma:

> L'Italie assistera avec joie à la rénovation économique de la nation sœur et demande pour sa part que les moyens indispensables pour l'égaler, au cours de pacifiques luttes du travail, ne lui soient pas refusé[287].

Ed ecco, infine, il grande insegnamento della storia:

> Comment ne pas lire dans le grand livre de l'histoire? […] Il parle et il enseigne […]. La civilisation Romaine doit être défendue sur le Rhin, sur les Alpes et sur les deux rives de l'Adriatique[288].

Insomma, mentre al tavolo delle trattive si discuteva la spartizione del bottino di guerra, Arias, nelle aule dell'Università di Parigi, elencava le ragioni della nostra affidabilità e, soprattutto, metteva in fila i nostri 'crediti', materiali e morali, al punto che persino il presidente degli Stati Uniti, Thomas Woodrow Wilson, finisce, altrove[289], vittima di una sua invettiva, per la sua contrarietà a Fiume e ad una Dalmazia italiana (un'opposizione, peraltro, che lo stesso governo francese avrebbe poi condiviso)[290]; le idee irredentiste di Arias, già note fin dal 1914, tornano nella sua retorica:

> L'Adriatique est un des deux grands poumons au moyen desquels l'Italie respire; peut-on oublier que l'Italie a fait la guerre aussi pour reconquérir une fois pour toutes sa pleine liberté d'expansion économique vers l'Orient?[291].

La risposta della comunità internazionale, lo sappiamo, sarebbe stata un sì, un sì convinto. Del resto che l'Italia potesse sedersi assieme alle potenze vincitrici poteva

---

[286] G. Arias, *Les forces économiques de l'Italie et la collaboration franco-italienne*, cit., p. 30.
[287] Ivi, p. 31.
[288] Ivi, p. 32.
[289] G. Arias, *Les droits de l'Italie et la Société des Nations*, «La Revue Contemporaine», n.s., n. 30, 25 mai 1919, pp. 1-4 (ried. in *Economia italiana*, pp. 54-57, con titolo *Per l'italianità dell'Adriatico*).
[290] Come è noto, nonostante l'impegno di Sonnino e Orlando (che non mancarono di abbandonare polemicamente i lavori, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio), l'Italia uscì dalle trattative con la propria sovranità su Trento e Trieste, ma, complici proprio le pressioni di Wilson e i malumori degli stessi francesi, dovette rinunciare alle pretese su Fiume e sulla Dalmazia (cfr. E. Cataldi, *Il nostro confine orientale: dall'Unità d'Italia all'Europa unita*, Firenze, Athenaeum, 2007).
[291] G. Arias, *Les droits de l'Italie et la Société des Nations,* cit., p. 3.

esser convinzione di Arias, ma lontano dai nostri confini (e anche entro questi) non molti parevano esserne altrettanto convinti.

Il favore nei confronti di accordi economico-commerciali con i paesi alleati trovava, comunque, contemporanea conferma anche in saggi come *The Past and Future of Anglo-Italian Trade*[292], *Pour le nouveau traité de travail entre l'Italie et la France*[293], *Genova e Marsiglia*[294] o *Per un'intesa serica italo-francese*[295]. Tuttavia, col trascorrere del tempo, delineatasi con maggior chiarezza la sostanza degli accordi di pace[296], Arias si mostrò sempre più deluso dal severo trattamento che questi riteneva fosse stato inflitto all'Italia dai paesi vincitori, piegandosi con crescente frequenza alla retorica della «vittoria mutilata». Già nel novembre 1921 giunse a scrivere:

> I trattati di pace, specialmente quello di Versailles, hanno sanzionato, così dall'aspetto politico come da quello economico, l'egemonia di due nazioni europee, l'Inghilterra e la Francia, non solo di fronte ai vinti ma anche nei rapporti con l'Italia vincitrice[297].

C'è persino una qualche simpatia per l'antico nemico tedesco:

> Il trattamento dei vinti [...] non corrisponde a quei principi di giustizia internazionale, pei quali l'intesa dichiarò di scendere in campo [...]. La Germania [...] è ora imprigionata come in una cappa di piombo, dalla quale, nonostante i suoi sforzi ammirevoli, per ricostruire su nuove basi l'organizzazione economica nazionale, non riesce a liberarsi[298].

Proprio le ingiuste – così almeno agli occhi di Arias – imposizioni dei vincitori a vinti e alleati, oltre ad alimentare perplessità per l'avvenire economico europeo, dettano l'atteggiamento da tenere:

> La moderazione delle due maggiori potenze vincitrici (l'Italia è fuori questione, perché di tutto potrà esser rimproverata fuorché d'avere ecceduto dopo la vittoria) avrebbe assicurato all'Europa un periodo lunghissimo di pace, anche economica, ed

---

[292] «The Anglo-Italian Review», vol. 1, n. 1, May 1918, pp. 160-168.

[293] «Bulletin de l'Association italo-française d'expansion économique», a. 12, n. 10, avril 1919.

[294] «Gazzetta di Genova. Rassegna dell'attività ligure», a. 88, n. 1, gennaio 1920.

[295] «Industrie italiane illustrate», n. 3, gennaio 1920 (ried. in *Economia italiana*, pp. 91-102).

[296] Una dettagliata ricostruzione degli accordi presi a Versailles è in M. Macmillan, *Peacemakers. The Paris Conference of 1919 and its Attempt to End War*, London, Murray, 2001. Per un'analisi delle conseguenze delle decisioni prese a Versailles in materia di accordi economici cfr. D. H. Aldcroft, *Da Versailles a Wall Street, 1919-1929*, Milano, ETAS, 1994. Per una ricostruzione maggiormente sintetica dei vari accordi di pace, cfr. G. Procacci, *Storia del XX secolo*, Milano, Mondadori, 2000, § 1.4. Tra i commentatori contemporanei, occorre ricordare J. M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, London, Macmillan, 1919 (tr. it. *Le conseguenze economiche della pace*, Milano, Adelphi, 2007).

[297] G. Arias, *Il protezionismo mondiale come fatto storico*, «Rivista di Economia e Finanza», a. 1, n. 6, novembre 1921, p. 504.

[298] Ivi, pp. 505-506.

allora forse non sarebbero mancate le condizioni politico-morali per una leale e fruttuosa collaborazione[299].

Vivono dunque nell'illusione tutti coloro che hanno atteso la fine della guerra per veder finalmente trionfare il liberoscambio suggerito dalla teoria economica, che immaginano un futuro fatto di proficue e pacifiche relazioni economiche, che le incoraggiano sul piano delle proposte politiche. Illusione: almeno finché le controparti di queste relazioni ambiranno solo ad imporre la loro supremazia politica. È ai liberisti che Arias si rivolge espressamente:

Voi volete la pace economica, quando, sul terreno politico, la discordia, la diffidenza, i rancori persistono e forse vanno crescendo; volete la fraternità economica quando i vincitori continuano a imporre ai vinti la loro legge di guerra e tra i vincitori vi son quelli che hanno goduto, anche molto al di là del giusto, della vittoria, fino ad abusarne e gli altri che dei frutti della vittoria sono stati, in parte almeno, ingiustamente privati e, quel che è peggio ancora, [sono stati] abbandonati a sé stessi, alla loro sorte, una volta scomparso […] il pericolo comune[300].

Anche sul piano della politica finanziaria, dirà altrove:

Affermare vigorosamente il diritto dell'Italia a una revisione delle ingiuste clausole economiche dei trattati e alla remissione dei debiti di guerra […]: ecco il compito dello Stato[301].

Ecco dunque, ancora una volta, le proposte della teoria frantumarsi contro lo scoglio di una realtà ad Arias pareva non poterle accoglierle; ecco, ancora una volta, il fenomeno economico ricondotto entro il ferreo dominio della politica; ecco, infine, la realtà imporsi come *dato*, la nazione come *ente superiore* e il protezionismo – lo suggerisce il titolo del saggio citato – come *fatto storico*.

D'accordo, riconosce Arias con genuina convinzione, «a Parigi si sarebbe potuto inaugurare veramente un'era nuova per l'Europa e stabilire su basi granitiche l'alleanza economica europea» (p. 507). In realtà Francia e Inghilterra hanno voluto ben altro e «i germi di nuove guerre si sono sparsi a piene mani» (*ibid.*).

L'atteggiamento di Arias, a dispetto di quanto un esame superficiale potrebbe suggerire, non è dunque pregiudizialmente ostile al libero scambio. Sebbene respinga – era successo in un numero precedente della «Rivista di Economia e Finanza» – ogni ipotetica «naturalità» dell'industria[302], egli auspica comunque «una vera collabora-

---

[299] Ivi, p. 506.

[300] Ivi, pp. 506-507.

[301] G. Arias, *La finanza e la crisi*, «Rivista di Economia e Finanza», a. 2, n. 8, gennaio 1922, p. 714.

[302] Discutendo *Sul concetto di "naturalità" dell'industria* («Rivista di Economia e Finanza», a. 1, n. 4, settembre 1921, pp. 305-312), Arias muove da alcune condivise considerazioni di Attilio Garino Canina per respingere quel concetto e, attraverso il suo respingimento, relativizzare la portata della teoria dei vantaggi comparati e della selezione naturale delle imprese nei mercati internazionali: «Come principio non è vero; che in qualche momento della storia economica dei vari paesi più o meno questa massima si avvici-

zione economica fra i popoli» (p. 511), ma, ed è questo su cui si poggia il suo ragionamento, «è vano pretendere che il protezionismo mondiale abbia a cadere alle predicazioni e alle dimostrazioni della teoria economica. Esso […] rimarrà finché ne rimarranno le cause» (*ibid.*). Illiberista e protezionista, non sono, in Arias, necessariamente sinonimi.

Non è soltanto addosso ai liberisti che cadono i rimproveri di Arias; in questo stesso saggio è infatti anche al «caro e valoroso amico Carli» (p. 507), il quale si era mostrato dubbioso dinanzi al protezionismo italiano[303], che Arias si rivolge, riconoscendogli «un solo torto: quello di non comprendere che il problema è molto, molto più vasto che non sia un semplice problema di convenienza utilitaria, nel senso economicistico» (*ibid.*). Insomma, anche tra le fila del nazionalismo vi erano diversità di vedute e questi passaggi ne sono una sintesi eloquente.

Il tema dei rapporti economici internazionali non fu, ovviamente, il solo che interessò Arias fra il 1919 e il 1922, ma, oltre che il più ricorrente, esso fu, a nostro avviso, quello più significativo, ché più di ogni altro è segno delle sue convinzioni nazionaliste e antiliberiste.

Tra il giugno e il luglio del 1922, egli, peraltro, fu nuovamente in Francia, per alcune lezioni presso la Sorbona. Anche in quell'occasione, intervenendo alla Fédération des Industriels et des Commerçants Français, il 4 luglio, non mancò di rilevare, anche se con toni più misurati, i torti inflitti all'Italia nei trattati di pace di due anni addietro, concausa dell'instabilità politica (Biennio rosso) e delle difficoltà economiche che avevano caratterizzato il recente passato; difficoltà, per fortuna, che potevano finalmente dirsi in via di superamento, grazie ad un grande sforzo di volontà nazionale[304]. Non mancò, tuttavia, di esprimere l'augurio di poter comunque avviare quella collaborazione a lungo rimandata. Anche al pubblico italiano, infatti, ebbe a scrivere:

> Si parla sempre, e forse troppo, di solidarietà economica internazionale. Lasciamo in disparte le grandi parole e diamo la preferenza ai fatti concreti. Anche nel campo economico la fase delle intere e delle alleanze parziali non è superata, la scelta si impone; gli accordi generali e senza limiti rimarranno ancora per molto tempo nel re-

ni al vero, può darsi, come è vero che le forze della natura, lasciate in balia di se stesse distruggono e anche ricostruiscono, feriscono e anche risanano» (p. 312). Il riferimento di Arias è ad A. Garino Canina, *Intorno al concetto di industria naturale nella letteratura economica*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. 52, 1916-17, pp. 237-260 e 291-317.

303 Cfr. F. Carli, *L'assurdo e i pericoli del nuovo protezionismo mondiale*, «Rivista di Economia e Finanza», a. 1, n. 4, settembre 1921, pp. 313-322.

304 «L'Italie a pris part à la guerre pour des motifs uniquement dictés par l'idéal, pour défendre la cause de droit et de la civilisation […]. Pour le période postérieure à la paix, l'Italie n'eut pas de la part des alliés, ou plutôt ne demanda pas de garanties économiques, bien qu'il fut facile de prévoir quel violent contrecoup aurait la guerre sur l'économie italienne déjà très affaiblie à la suite du conflit italo-turc […]. En bien! Nous pouvons le dire sans ostentation et avec orgueil: la crise est désormais en voie de solution, l'Italie a surmonté l'éprouve de façon admirable; elle l'a surmontée seule, sans aucune aide, par sa proprie volonté» (G. Arias, *Le relations économiques franco-italiennes*, Paris, Fédération des Industriels et des Commerçants Français, 1922, risp. pp. 1-2).

> gno della beata fantasia. L'unione italo-francese […] risponde alla convenienza reciproca, così dal punto di vista economico come da quello politico e ciò sarà vero per un lungo avvenire[305].

In quel secondo soggiorno parigino, tuttavia, successe anche qualcos'altro, apparentemente ben meno significativo, di cui si è resa la cronaca nella biografia scientifica. Raggiunto da un giornalista de «Le Figaro», Arias ammise di seguire con un certo interesse le vicende di un movimento nato appena un anno prima, ma in rapida ascesa, e del suo carismatico leader: quel movimento era il Partito Nazionale Fascista e il capo rispondeva al nome di Benito Mussolini[306]. Di lì a pochi mesi, la marcia su Roma: il traguardo dell'indagine che abbiamo intrapreso in questa capitolo.

9. Conclusioni. Ovvero: premesse di quel che sarà

Giunti alla vigilia della Marcia su Roma, è venuto il momento di tentare di racchiudere in qualche parziale conclusione questi significativi sedici anni di impegno accademico di Arias nel campo degli studi economici.

Ad essi Arias si avvicina coltivando alcune ricerche riguardanti la storia dell'economia agraria italiana fra '600 e '700, dove stempera le pretese sistemiche dei suoi precedenti studi storici e mette finalmente da parte quel discutibile '*laissez-faire* storiografico' (questa la definizione che avevamo azzardato), riconoscendo che non sempre la storia è un necessario cammino verso forme sociali maggiormente progredite: se questo gli era parso vero per i secoli del medioevo, dovette ricredersi dinnanzi all'egoismo dei proprietari terrieri che, nel corso del Sei' e Settecento, piegarono a loro vantaggio – questo almeno quel che Arias dimostra – il sistema economico restrittivo allora vigente, un tempo (medioevo) imposto per assicurare il *massimo edonistico collettivo* e poi, appunto, indirizzato alla tutela del *massimo edonistico del gruppo dominante*.

I temi di questa saggistica appaiono ancora quelli cari alla letteratura economica classica e, se vogliamo, 'loriana'; rendita, classi sociali, gruppi dominanti e terre marginali, tuttavia, sono concetti che prendono a mescolarsi con categorie analitiche più moderne, prima fra tutte proprio quella di «massimo edonistico», a proposito della quale Arias manifesta subito il proprio debito nei confronti di Pantaleoni.

È in questo periodo, d'altra parte, che Arias approda tra i docenti di Economia politica, non senza l'ostilità di parte dei colleghi, anche se col determinante supporto di Loria e Pantaleoni. Proprio la polemica con Jannaccone, col quale lo divideva una rivalità su cui molto si è detto, gli offre l'opportunità di precisare i contorni del suo approccio disciplinare: respingendo la distinzione fra storia economica ed economia storica, così come l'eccessivo spirito d'analisi dello storicismo tedesco, Arias propone una sorta di metodo 'sperimentale' che combini atteggiamento deduttivo e induttivo:

[305] G. Arias, *Per un'intesa economica italo-francese*, «Rivista di Economia e Finanza», a. 2, n. 11, giugno 1922, p. 1106.
[306] *Le "fascisme" en Italie*, «Le Figaro», 19 giugno 1922, p. 3.

deduzione dai principi, formulazione teorica, misura della sua validità nella storia (o nella realtà contemporanea, che è lo stesso) ed eventuale estensione del quadro dei principi sulla base delle nuove conclusioni raggiunte.

Sebbene l'approccio fosse stato proposto con un certo rigore, le sue indagini economiche (come del resto spesso accade quando si passa dalla teoria alla pratica) non sempre mostrarono una radicale fedeltà al metodo. In esse, tuttavia, la storia rappresentò sempre un banco di prova imprescindibile, il solo in grado di salvaguardare il necessario realismo di qualsivoglia proposta teorica (o, più spesso, nel caso di Arias, politico-economica).

Questo, ad esempio, è quel che accade negli studi sulle forme industriali pubblicati fra il 1909 e il 1911, che dettero ad Arias l'opportunità non solo di ribadire il proprio debito nei confronti di Pantaleoni (sono sue, di nuovo, le declinazioni delle principali categorie analitiche impiegate, quali quella di «cooperazione», di «sindacato» o, più ancora, quella di «fenomeni dinamici»), ma anche di riconoscere la benefica azione del principio cooperativo nell'economia corrente. Era quello un fenomeno «dinamico» operante nella realtà e la cui «potenzialità morale», non catturata dai teorici dell'equilibrio economico, avrebbe potuto mettere in discussione il loro impianto teorico. Proprio le teorie equilibriste, peraltro, faticavano, secondo Arias, a spiegare i pur evidenti vantaggi dell'aggregazione industriale, vale a dire l'affermarsi dei pantaleoniani «sindacati complessi economici», dei quali Arias apprezza l'espansione, a patto che questa si traduca in riduzione dei costi d'impresa e non anche nella monopolizzazione dei mercati.

In questi anni si affacciano, nella retorica di Arias, espressioni, non poi così occasionali, di favore nei confronti dell'approccio liberale. Valgano, a tal ciò, gli studi sulle assicurazioni sociali (dove la libertà è persino eletta a motore della storia), la condanna del socialismo statolatra (affidata all'Introduzione del volume dell'Headley), il netto rifiuto dei sindacati (industriali) tesi a compromettere la corretta concorrenza e, se vogliamo, indirettamente (se è vero che, più tardi, «puristi» e «liberisti» sarebbero stati spesso considerati sinonimi), persino la cauta utilità (didattica) riconosciuta alla teoria pura nell'Introduzione dei *Principii* e in molte pagine di quelli. Possono apparire, e in parte sicuramente lo sono, in chiaro contrasto rispetto a quella sensibilità anti-liberista di cui avrebbe pochi anni dopo fatto sfoggio. In realtà l'atteggiamento di Arias nei confronti delle dottrine (politiche ed economiche) liberali difficilmente assunse forme ideologiche, almeno in questo primo momento: andava, semmai, respinto l'atteggiamento ideologico contrario, ovvero il liberismo come dogma, ma si doveva altresì riconoscere che era quello un approccio, *di norma*, corretto (salvo notare, come Arias faceva, che quella *norma* ricorresse con sgradevole rarità). Forse, tuttavia, la ragione che più spinse Arias a mostrare un certo favore per quelle dottrine fu la comune intenzione di denunciare l'eccesso di ogni statalismo: le corporazioni medioevali, del resto, pur essendosi poste traguardi di utilità sociale, li raggiunsero a una velocità piuttosto ridotta, proprio a causa di quel vincolismo che soffocava il sistema economico, così come le assicurazioni sociali pubbliche avrebbero accresciuto l'inefficienza del sistema, alla stregua di quel socialismo giuridico pronto a tagliare le ali ad ogni iniziativa privata.

In questo periodo, lo si è visto, anche i rapporti con i suoi maestri conoscono una certa evoluzione e, a tal proposito, una sintesi è già stata abbozzata nei paragrafi 4.3 (Pantaleoni) e 6.4 (Loria), ai quali si rimanda. Valga tuttavia ricordare come, mentre si allentava il rapporto con Loria, andava stringendosi quello con Pantaleoni, a proposito del quale, purtroppo, gli archivi non ci hanno ancora consentito di essere maggiormente precisi. Certo è che Pantaleoni dette più volte prova della sua stima nei confronti di Arias, al punto di giungere a sollevare pubblicamente il suo autorevole scudo (attirando per altro diverse critiche nella disciplina) per difenderlo dalle campagne di stampa che lo avevano interessato nel 1908. È poi sin troppo facile immaginare che fu Pantaleoni il garante di Arias nella redazione del «Giornale degli Economisti»; che fu lui il serbatoio da cui Arias attinse le principali categorie concettuali; che fu lui, ancora, la premessa di molte diagnosi economiche raggiunte da Arias, così come l'occasionale pietra di paragone delle sue conclusioni. Era Pantaleoni, soprattutto, ad aver riconosciuto quei limiti di un approccio puramente edonista che indicavano la direzione del suo superamento. E sarebbe stato Pantaleoni, ancora, sebbene con atteggiamenti diversi, a condividere quella stesse fede nazionalista che presto avrebbe animato Arias[307].

Non è certo trascurabile il ruolo giocato dai *Principii* in tutto il periodo di riferimento. È lì che Arias formula il suo definitivo approccio storico all'economia ed è lì che, all'insegna di un sospirato realismo, misura i molteplici e non disconoscibili elementi coi quali l'economia deve misurarsi, quando, ad esempio, essa si interroga su valore, forme di mercato, imprese pubbliche e, soprattutto, politica commerciale internazionale.

Riformulazione del concetto di «razionalità»; rifiuto del meccanicismo ed estensione dei compiti dell'economista; soggettività economica dello Stato: questi gli elementi che ci sono apparsi i veri protagonisti delle pagine di quel fondamentale volume e questi, ancora, gli elementi che ricorrono nella saggistica con cui Arias, durante e dopo la guerra, commenta i nuovi equilibri economici internazionali.

Proprio i contenuti dei *Principii*, la geografia delle sue recensioni, i citati saggi di fine decennio, così come la presenza di Arias fra i collaboratori di «Politica» e l'esperienza editoriale, con Carli (sebbene in occasionale polemica), della «Rivista di Economia e Finanza», concorrono a dimostrare la graduale adesione di Arias ai programmi del nazionalismo economico, che trova un significativo proclama nel saggio *Lo stato e l'economia* (1919): l'*economia storica* dei *Principii*, insomma, gli appare un più vasto caso dell'*economia nazionale*, in nome della quale, tra le altre, dev'essere condotta la politica commerciale (si vedano infatti i contenuti dei saggi sul commercio internazionale dell'immediato e del successivo dopoguerra). La stessa monografia

---

[307] A tale proposito, Luca Michelini, introducendo il già citato volume sul pensiero economico del nazionalismo italiano, distingue due anime, comunque destinate a convergere, della variegata corrente del nazionalismo economico, una corporativista ed una liberista; protagonisti, a vario titolo, della prima: Rocco, Carli, Arias, Alberti, Allievi, Valenti; grande campione della seconda: Maffeo Pantaleoni. L'indirizzo «corporativista» sarebbe quello, in massima sintesi, germogliato sui semi sparsi da Carli al terzo congresso nazionalista del 1914 (cfr. L. Michelini, *Il pensiero economico del nazionalismo italiano. 1900-1923*, cit., pp. 5-85).

su *La questione meridionale*, condotta con lo spirito di chi offre la sua passione per la soluzione del più grave problema della nazione e conclusa con la proposta di interventi sistemici, all'insegna di una volitiva cooperazione interclassista, non sfugge da questo atteggiamento e dalla più vasta concezione del problema economico che anima la produzione di Arias.

Eccoci dunque a concludere: spirito cooperativo, sindacato, collaborazione fra classi, rifiuto di ogni dogmatismo liberista, antisocialismo, nazionalismo, volontarismo, necessità di interventi sistemici; ma anche le prese di posizione interventiste durante il conflitto, la successiva insoddisfazione dinanzi agli accordi di pace, la passione irredentista e, se vogliamo, persino l'occasionale richiamo al glorioso passato romano: si tratta di tessere di un mosaico che attendeva l'imprevista mano di Mussolini per essere definitivamente composto. Sono, insomma, premesse di quel che sarà.

Capitolo 4
1922-1940: l'economia corporativa

Abbiamo considerato «premesse di quel che sarà» quell'ampia serie di conclusioni raggiunte da Arias nel periodo che va dal 1906 al 1922. È forte delle convinzioni maturate in questo fondamentale arco di tempo che Arias, nel periodo successivo, oggetto dell'attenzione del capitolo conclusivo che segue, compirà un'ultima e decisiva riflessione, quella che lo porterà ad abbracciare il corporativismo fascista, entro il quale, a passi assai rapidi, egli saprà distinguersi come autorevole teorico.

Quello del corporativismo, a partire dal 1925 e per oltre un decennio, diventa per Arias un tema di riflessione praticamente esclusivo; in ben poche occasioni, infatti, egli se ne distrae. La sua produzione editoriale, inoltre, subisce una notevole accelerazione, almeno in termini quantitativi, che spiega spesso la modesta originalità che caratterizza gli stessi saggi ed articoli, dove tesi e argomentazioni sono frequentemente riproposte. Ciò agevolerà, e al contempo renderà necessaria, la selezione che saremo tenuti ad operare, sottoponendo all'attenzione del lettore i contributi che si riterranno maggiormente significativi nell'ottica della progressiva elaborazione teorica dell'economia corporativa proposta da Arias, escludendo, ad esempio, la vastissima produzione dal sapore puramente divulgativo che lo stesso affidò ai suoi articoli sulla stampa quotidiana.

Ad attrarre la nostra attenzione, in particolare, sarà il periodo compreso fra il 1925 e il 1934. Fu infatti nel 1934 che le corporazioni vennero finalmente messe all'opera, ma, paradossalmente, come molti storici hanno evidenziato, nel clima di quell'istituzione tanto attesa, il mito del corporativismo era ormai prossimo ad esaurirsi, incapace come s'era dimostrato di segnare in modo incisivo e genuinamente rivoluzionario l'organizzazione economica del paese.

Ripercorrere le formulazioni teoriche di Arias attorno al corporativismo, inoltre, ci costringerà a ricostruire in parallelo la storia dello stesso ordinamento corporativo, la cui elaborazione tecnica e politica, specie in Arias, avanzò di pari passo con quella più squisitamente teorica.

Nel dettaglio dei contenuti, sarà dapprima esaminata una rilevante serie di studi di storia del pensiero economico italiano, sviluppati da Arias a partire dal 1921, proprio negli anni in cui si realizzò il suo immediato avvicinamento al fascismo; seguiremo poi il protagonista della nostra ricerca durante i lavori della Commissione dei Diciotto, di cui si analizzeranno le proposte (fortemente indirizzate da Arias) e l'efficacia di esse. Dopo aver descritto il progressivo emergere della nuova disciplina dell'economia corporativa (complice anche la contemporanea affermazione delle isti-

Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
ISBN 978-88-6655-335-9 (print) ISBN 978-88-6655-280-2 (online) © 2012 Firenze University Press

tuzioni corporative), esamineremo una sua prima sistematizzazione, quella offerta da Arias al prestigioso pubblico del primo convegno di studi sindacali (Roma, 1930). Illustrate, sul piano della proposta teorica, le conseguenze della conversione alla fede cattolica (già emerse in occasione del secondo convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara, nel 1932), approfondiremo, grazie al supporto di nuovi documenti d'archivio, il conflittuale inserimento di Arias nella corrente clerico-fascista. Qualche accenno ad altra produzione degli anni trenta e al *Corso* del 1937-38, infine, ci condurrà rapidamente alle conclusioni di questa parte, dalla quale sarà di fatto escluso l'esame della produzione in lingua spagnola (una contenuta serie di saggi pubblicati durante il breve periodo dell'esilio), trattandosi in larga misura di traduzioni o rielaborazioni di materiale già edito in Italia.

1. Tra la marcia su Roma e la storia del pensiero economico

1.1. Al Consiglio Nazionale del PNF

Il 24 ottobre del 1922 Napoli è in fermento. Migliaia di camicie nere sfilano per le sue strade, sfoggiando moschetti e arroganza. Mussolini, concluso il suo discorso al teatro San Carlo, ne tiene un secondo, incendiario, nell'omonima e gremitissima piazza: «noi vogliamo diventare Stato», afferma in uno dei suoi tanti affondi contro le istituzioni politiche contemporanee. E più avanti:

> Noi non crediamo che la storia sia un itinerario obbligato, noi non crediamo che dopo la democrazia debba venire la superdemocrazia! Se la democrazia è stata utile ed efficace per la Nazione nel secolo XIX, può darsi che nel secolo XX sia qualche altra forma politica che potenzii di più la comunione della società nazionale[1].

Al termine del bagno di folla, lo stesso Mussolini apre i lavori del Consiglio Nazionale del PNF, che per un paio di giorni tiene impegnati i maggiorenti del partito e durante il quale vengono ascoltate le relazioni e le proposte presentate da alcuni accademici. Tra costoro vi è proprio Gino Arias, che qualche settimana prima aveva espresso direttamente a Mussolini il proprio desiderio di intervenire al consesso[2].

L'intervento di Arias, stando a quanto avrebbe poi riportato Chiurco e a quanto lo stesso Arias avrebbe illustrato nel suo memoriale per i Georgofili[3], ebbe per oggetto la questione meridionale, della quale egli poté discutere forte dei due volumi recentemente pubblicati. Il tema del Mezzogiorno era infatti uno tra quelli all'ordine

---

[1] B. Mussolini, *Il discorso di Napoli*, in Id., *Opera omnia*, a cura di E. Susmel e D. Susmel, vol. XVIII, Roma, La Fenice, 1955, p. 457.

[2] Sulla auto-candidatura di Arias si veda quanto detto ricostruendo la sua biografia (parte I).

[3] Cfr. G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. II, II ed., Milano, Edizioni del Borghese, 1972, p. 265 (I ed., Firenze, Vallecchi, 1929) e G. Arias, *Memoria per la valutazione delle benemerenze eccezionali*, in AAG, fasc. Ea.6.1, sottofasc. "Gino Arias".

del giorno; lo stesso Mussolini lo aveva confermato nel citato carteggio con Arias[4] e, prima ancora, in un'intervista concessa a «Il Mattino», uscita l'11 agosto precedente[5], dove, interpellato dall'intervistatore, osservava, tra le altre:

> Di fronte alla cosiddetta "questione meridionale" il fascismo persegue due obiettivi: 1) Fare di tutta la "questione meridionale" una questione di carattere nazionale; 2) Suscitare nel Mezzogiorno d'Italia tutte le energie politico-economiche, capaci di affrontare e risolvere i problemi più urgenti. In fondo, io credo che la salute del Mezzogiorno verrà dal Mezzogiorno stesso, ma è necessario che lo Stato non saboti questo sforzo di liberazione e di elevazione [...]. Il tanto diffamato e così malamente conosciuto Mezzogiorno, è, in realtà, una delle forze più potenti della nazione [...]. Se v'è regione che sia stata trascurata dall'Italia ufficiale, è precisamente il Mezzogiorno[6].

A ben vedere, non siamo per nulla lontani da quanto proprio Arias aveva osservato ne *La questione meridionale* (questo passaggio avrebbe potuto sintetizzare assai bene i contenuti del volume) ed è pertanto verosimile che attorno ad analoghe, e gradite, argomentazioni sia ruotata la sua relazione napoletana.

1.2. Uno sguardo alla storia del pensiero economico italiano pre-ottocentesco

Oltre al suo studio sulla *Questione meridionale*, vi era un'altra recentissima credenziale che Arias poteva esibire con qualche orgoglio a Napoli: la sua missione a Parigi di poco più di tre mesi prima. È proprio nella capitale francese, se ben si ricorda, che, nel capitolo precedente, ci eravamo accomiatati da Arias, mentre questi, colloquiando con un giornalista de «Le Figaro», rivolgeva qualche apprezzamento al nascente movimento fascista. Pochi giorni più tardi, come ancora si ricorderà, intervenendo alla Fédération des Industriels et des Commerçants Français, Arias avrebbe rimarcato le ingiustizie subite dall'Italia nei recenti trattati di pace.

Quello che forse non si è detto è che un'altra ragione aveva condotto Arias nella capitale francese. Egli era infatti giunto a Parigi per tenere, presso la Facoltà di Diritto della Sorbona, una serie di cinque conferenze riguardanti la storia del pensiero economico italiano pre-ottocentesco. Niccolò Machiavelli (1469-1527), Antonio Serra (1555 ca.-1625 ca.), Bernardo Davanzati (1529-1606), Giovanni Botero (1544-1617), Geminiano Montanari (1633-1687), Giammaria Ortes (1713-1790), Filippo Briganti (1724-1804), Ferdinando Galiani (1728-1787), Pietro Verri (1728-797), Cesare Beccaria (1738-1794), Lodovico Ricci (1742-1799), Gian Domenico Romagnosi (1761-1835) ed altri ancora furono oggetto di una qualche attenzione, più o meno approfondita, e ciascuna delle cinque conferenze, che pure, assieme, avrebbero potuto co-

---

[4] Come si è detto nel capitolo 1, alla richiesta di Arias d'essere accreditato tra i relatori, Mussolini rispose ricordando appunto che il Consiglio Nazionale si sarebbe occupato «di molti problemi, fra i quali il problema meridionale» (cit. in G. Arias, *Memoria per la valutazione delle benemerenze eccezionali*, cit., p. 35).

[5] L'intervista è ora in B. Mussolini, *Il fascismo e il mezzogiorno d'Italia*, in Id., *Opera omnia*, a cura di E. Susmel e D. Susmel, vol. XVIII, cit., p. 347-350.

[6] Ivi, pp. 348-349.

stituire una vera e propria monografia di storia del pensiero economico italiano, trovò il proprio spazio, fra il 1922 e il 1923, in importanti riviste accademiche transalpine; tradotti e parzialmente rivisti, quattro di questi cinque saggi, tra il 1923 e il 1925, sarebbero poi comparsi anche in Italia, quasi tutti sulla rivista «Politica» di Francesco Coppola e Alfredo Rocco[7].

Sebbene già nei *Principii* e nella saggistica degli anni dieci i nomi degli studiosi italiani di economia fra Cinque' e Settecento avessero fatto occasionale comparsa, l'interesse specifico di Arias nei confronti della storia del pensiero economico italiano aveva un'origine piuttosto recente: era infatti discutendo de *Le origini italiane della scienza economica* che il prof. Arias, il 5 novembre 1921, aveva avuto l'onore di aprire l'anno accademico 1921-22 dell'Università di Genova[8]. Si trattava di un intervento dove si potevano largamente riconoscere i temi poi approfonditi nelle lezioni francesi e nella saggistica successiva.

Esaminiamo più da vicino questo ampio ventaglio di riflessioni.

1.2.1. Le origini italiane dell'economia monetaria

L'esame di Arias, che pure nelle lezioni successive avrebbe ricordato il contributo degli scolastici in materia di giustizia commutativa, prende avvio dal Cinquecento; è infatti allora che, in Italia, egli incontra il più genuino precursore di una recente e fondamentale teoria:

> Il merito d'aver per primo affermato l'esistenza di una relazione semplice ed inversa tra il valore della moneta e la sua quantità, cioè semplice e diretta tra la quantità ed il livello dei prezzi, di avere per primo enunciato, sia pure in forma […] imperfetta, la teoria quantitativa della moneta spetta all'umanista fiorentino Bernardo Davanzati[9].

---

[7] Per essere più precisi, Arias intervenne il 12 giugno su *Les précurseurs de l'économie monétaire en Italie* (poi in «Revue d'économie politique», t. 36, 1922, pp. 733-750), il 17 giugno su *Les idées économiques d'Antonio Serra* (poi in «Journal des Economistes», s. 6, t. 73, a. 81, novembre 1922, pp. 272-285), il 22 giugno su *Ferdinando Galiani et les physiocrates* (poi in «Revue des Sciences Politiques», t. 45, juillet-septembre 1922, pp. 346-366), il 26 giugno su *La théorie de la population en Italie avant Malthus* (poi in «Revue d'histoire économique et sociale», a. 10, n. 3-4, 1922, pp. 205-226) e il 1° luglio su *L'école italienne d'économie politique au XVIII siècle* (poi in «Revue politique et parlementaire», n. 338, a. 30, t. 114, 10 janvier 1923, pp. 74-87). Quanto alle traduzioni (che presentano spesso variazioni, più o meno marginali, rispetto ai saggi originari), cfr., rispettivamente, *Albori dell'economia monetaria in Italia* («Politica», a. 5, n. 42, marzo 1923, pp. 197-209), *Il pensiero economico di Antonio Serra* («Politica», a. 5, n. 47-48, agosto-settembre 1923, pp. 129-146), *Il pensiero economico di Ferdinando Galiani* («Politica», a. 7, n. 64-65, gennaio-febbraio 1925, pp. 193-210), *Malthus e il pensiero italiano* («Gerarchia», a. 3, n. 5, maggio 1924, pp. 291-298); non risultano invece traduzioni della quinta conferenza.

[8] G. Arias, *Le origini italiane della scienza economica*, «Annuario della R. Università di Genova», A.A. 1921-22, 1922 (ried. in «Conferenze e prolusioni», a. 15, n. 13, 1 luglio 1922, pp. 193-201; in *Economia italiana*, pp. 271-283, e in *Antologia di scritti*, pp. 87-104). Le citazioni saranno dalla terza riedizione. Esso venne inoltre tradotto in francese e, col titolo *Les origines italiennes de la science économique*, comparve nella «Revue des Sciences Politiques» (t. 46, juillet-septembre 1923, pp. 329-348).

[9] Id., *Albori dell'economia monetaria in Italia*, «Politica», a. 5, n. 42, marzo 1923, p. 199. Il riferimento di Arias è la *Lezione delle monete* che Davanzati tenne nel 1588 presso l'Accademia Fiorentina (cfr. ed. in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte antica, t. II, a cura di P. Custodi, Milano, Destefanis,

È vero che, ancor prima di lui, nel 1567, il filosofo e giurista francese Jean Bodin aveva individuato nella crescita d'oro e d'argento la causa prima dell'aumento dei prezzi nei cento anni precedenti[10], ma «nell'opera del Bodin non s'incontra una vera e propria definizione del valore della moneta, né una vera e propria teoria del valore» (p. 199).

Resta, comunque, un dubbio: poteva davvero esser considerato un merito l'aver scoperto quella teoria quantitativa della moneta verso la quale, come s'è visto, Arias aveva manifestato, nei suoi *Principii*, non pochi sospetti? Certamente sì, perché essa, agli occhi del nostro autore, appare comunque «un'approssimazione graduale e continua alla verità» (p. 198); ciò che egli torna a denunciare sono semmai le successive e più estreme formulazioni[11].

Lo studio dell'economia monetaria avrebbe successivamente trovato, ancora in Italia, in Geminiano Montanari[12], un erede degno del Davanzati. Fu infatti il Montanari che spinse più in profondità l'esame del valore della moneta e, soprattutto, derivò da questo, individuando «le relazioni che passano tra la rarità e l'utilità come elementi del valore» (p. 205), alcune e più generiche riflessioni sul valore capaci di anticipare largamente quelle delle più importanti scuole economiche successive (vale a dire – precisa Arias – quella classica e quella marginalista):

> Montanari [...] insiste nel dimostrare, e lo fa con molta lucidità e precisione, che la misura del valore, così della moneta come d'ogni merce, implica sempre un concetto di relatività, né esiste misura del valore che non sia soggetta all'eventualità di conti-

1804, pp. 19-51). A giustificare questo primato, secondo Arias, era la seguente citazione: «Bisognerebbe dal cielo o da qualche altissima vedetta poter guatare tutte le cose che sono e che si fanno in terra, e veramente le loro immagini ripercosse nel cielo come in verace speglio annoverare perché noi getteremmo nostro abbaco e diremmo: tant'oro ci ha in terra, tante cose, tanti uomini, tanti bisogni, tanti ciascheduna cosa n'appaga, tante altre cose vale, tant'oro vale» (B. Davanzati, *Lezione sulle monete*, ed. cit., p. 33). Su Bernardo Davanzati e la sua teoria monetaria cfr. G. Forges Davanzati, *Alle origini del metallismo. Natura e valore della moneta in Bernardo Davanzati*, «Il Pensiero economico moderno», a. 13, n. 4, 1993, pp. 27-40, e O. Nuccio, *Bernardo Davanzati: valore moneta cambi nel dibattito dei secoli XVI e XVII*, in Id., *Il pensiero economico italiano*, vol. II, Sassari, Gallizzi, 1984, pp. 1067-1158.

[10] Il riferimento è a J. Bodin, *Discours de Jean Bodin, sur le rehaussement et diminution des monnoyes, tant d'or que d'argent et le moyen d'y remédie; et Responce aux Paradoxes de monsieur de Malestroict*, Paris, Iacques du Puys, 1578. Ad affermare il primato del Bodin era stato, tra gli altri, anche Giuseppe Prato (cfr. G. Prato, *Problemi monetari e bancari dei secoli XVII e XVIII*, Torino, STEN, 1916).

[11] «La teoria quantitativa – scrive Arias, senza brillare per particolare chiarezza – nelle sue approssimazioni successive, arriva alla sua stessa negazione, il che accade quando, nell'ultima fase, si riconosce la mutua dipendenza di tutti i fattori del [sic] valore monetario e quindi arbitrario ed assurdo l'isolamento del fattore quantitativo da tutti gli altri» (p. 198).

[12] Su Geminiano Montanari cfr. C. Nardi Spiller, *Il valore della moneta e la dinamica dei prezzi in Geminiano Montanari*, «Nuova economia e storia», vol. 9, n. 3, 2003, pp. 95-109; O. Nuccio, *I contributi di G. Montanari alla teoria del valore e della moneta*, «Rivista di Politica Economica», a. 77, n. 12, dicembre 1987, pp. 1381-1392; D. Bano, *L'analisi monetaria di Geminiano Montanari*, Venezia, Istituto di Storia economica, 1980.

> nue ed anche rapidissime mutazioni, che non vi è insomma cosa alcuna che abbia valor certo, fisso ed immutabile[13].

Se è vero che, dopo Davanzati e Montanari, anche Galiani (siamo già nella metà del '700) avrebbe spinto ulteriormente in profondità l'analisi del valore, così si può sintetizzare:

> Davanzati, Montanari, Galiani facendo l'un dopo l'altro un passo sempre più importante sulla via della verità arrivano a stabilire il giusto concetto del valore economico. Il valore obiettivo è la relazione di scambio fra due beni, come tale continuamente e necessariamente mutevole. Valore è sintesi; molteplici e non separabili ne sono gli elementi; vana ricerca è quella della causa unica del valore[14].

Per restare al Davanzati e al Montanari, nessuna scuola seppe crescere sui loro semi; i loro, insomma, appaiono allo storico più che altro contributi isolati. Eppure, proprio questo dimostrerebbe la loro lungimiranza, quella di chi sa aprire nuove strade, mentre i contemporanei, prigionieri di visioni ormai superate, insistono a percorrere vicoli ciechi:

> Mentre dominavano quei pregiudizi mercantilistici, che tennero il campo fino al secolo XVIII inoltrato, codesti scrittori, osservando la realtà e meditandola, applicando quel metodo positivo, che è gloria del Rinascimento Italiano, scoprirono verità che sono anch'oggi patrimonio della scienza economica[15].

Aveva dunque ragione – ammette Arias – un'altra gloria della tradizione italiana, Giandomenico Romagnosi, quando, negli anni trenta dell'800, affermò:

> Gli studi di economia politica fiorirono in Italia dal secolo XVI in avanti, come un vero frutto di stagione, vale a dire come una produzione naturale di quel grado d'incivilimento a cui l'Italia era giunta in quei secoli e che in altri rami del sapere ebbe manifestazioni ancor più luminose[16].

1.2.2. Antonio Serra (nell'età del mercantilismo)

Un altro protagonista della storia del pensiero economico cui Arias dedica la propria attenzione è Antonio Serra[17]. La preoccupazione del suo critico pare essenzialmente

---

[13] G. Arias, *Albori dell'economia monetaria in Italia*, cit., p. 206.
[14] Ivi, p. 204.
[15] Ivi, p. 209.
[16] Ivi, p. 206. Sebbene non citato da Arias, cfr. G. D. Romagnosi, *Della necessità di unire lo studio della politica economia con quello della civile giurisprudenza*, «Annali universali di Statistica», vol. 33, agosto-settembre 1832, pp. 145-167.
[17] G. Arias, *Les idées économiques d'Antonio Serra*, cit. (tr. it. *Il pensiero economico di Antonio Serra,* cit.). Su Serra si segnala una recente pubblicazione di Enzo Grilli (*Serra visto da Enzo Grilli*, Roma, Luiss University Press, 2006), che ospita una riedizione del *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li*

quella di liberare il Serra dall'etichetta di «mercantilista» che gli era stata apposta da alcuni storici[18], complice lo sfortunato titolo della sua celebre opera sull'abbondanza della moneta del 1613[19]. Certo, Arias non nasconde certi atteggiamenti mercantilisti del Serra, ma mostra che il condizionamento di quelle ide, pur imperanti all'epoca in cui quell'autore scrisse, non fu affatto così totalizzante come la storiografia lascerebbe credere[20].

I due contributi maggiormente originari dell'opera del Serra paiono ad Arias le sue riflessioni attorno alla bilancia dei pagamenti internazionali e quelle, più generali e più celebri, sulle cause (gli «accidenti») che determinano l'aumento della ricchezza delle nazioni.

Quanto al primo aspetto, mentre è mancato, anche tra i più moderni dei mercantilisti, «ogni esatto concetto della bilancia dei pagamenti internazionali» (p. 132), latitando nei loro contributi, tra le altre, qualsiasi cenno alle «esportazioni invisibili», è merito di Serra quello di «averle scoperte, di avere cioè correttamente distinto fra la bilancia del commercio e la bilancia dei pagamenti internazionali» (*ibid.*). Insomma: «di aver pel primo conosciuto le cause molteplici dell'accreditamento e dell'indebitamento internazionale» (*ibid.*)[21].

---

regni d'oro e d'argento dove non son miniere. Sempre su Serra, cfr. anche A. Roncaglia, *Antonio Serra*, «Rivista italiana degli economisti», vol. 4, n. 3, dicembre 1999, pp. 421-437, e A. M. Fusco, *Antonio Serra: un mercantilista?*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. 15, 1981, pp. 155-178.

[18] Tra coloro che avevano tentato di ridimensionare la portata teorica delle riflessioni di Serra vi era stato certamente Francesco Ferrara, il quale, introducendo nel 1866 il vol. 8 della serie seconda della sua Biblioteca dell'Economista, scrisse, a proposito del mercantilismo, che questo «altro non intendeva che a far traboccare dal lato di ogni singola nazione la famosa bilancia del commercio, o, come nel suo ingenuo linguaggio diceva il nostro Antonio Serra, *far abbondare d'oro e d'argento li regni*» (cfr. ed. in F. Ferrara, *Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche del secolo* XVIII *e prima metà del* XIX, vol. II, Torino, Unione Tipografico Editrice, p. 191). Di diverso avviso, invece, Ulisse Gobbi, per il quale «la reazione contro questo sistema [il mercantilismo] è rappresentata in Italia specialmente dal cosentino Serra» (*La concorrenza estera negli antichi economisti italiani*, Milano, Hoepli, 1884, p. 282). Su posizioni analoghe a Gobbi si schierarono poi, con trattazioni più diffuse, Antonio De Viti De Marco (*Le teorie economiche di Antonio Serra*, «Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», vol. 18, marzo 1890, pp. 103-130) e Rodolfo Benini (*Appunti critici sulle dottrine economiche di Antonio Serra*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 3, vol. 5, settembre 1892, pp. 222-248). Il tema, a lungo discusso dalla storiografia, è poi stato ripreso in A. M. Fusco, *Antonio Serra: un mercantilista?* (cit.).

[19] A. Serra, *Breve trattato delle cause, che possono far abbondare li regni d'oro e argento dove non sono miniere. Con applicatione al Regno di Napoli*, Napoli, Scoriggio, 1613 (cfr. ed. in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte antica, t. I, a cura di P. Custodi, Milano, Destefanis, 1803, pp. 1-180).

[20] Scrive Arias: «Il Serra, nonostante il suo genio, non si può dire libero del tutto dagli errori del tempo». A differenza di quanto prima di lui aveva fatto il Davanzati, egli «non comprende […] che l'aumento della massa monetaria determina *coeteris paribus* una diminuzione del valore della moneta, cioè un rialzo dei prezzi; egli prende come verità indiscutibile che giovi ad un paese avere abbondanza d'oro e d'argento e non pensa agli effetti che avrà l'aumento della massa circolante sui prezzi all'interno e tanto meno agli effetti sul traffico esterno […]. Per lui è un assioma che prosperità di un regno e abbondanza di moneta sono termini equivalenti» (pp. 140-141).

[21] Arias ricorda, tra le fonti di accreditamento e di indebitamento con più originalità indicate da Serra, le industrie istituite ed esercitate all'estero dai connazionali e i guadagni derivanti dal commercio di intermediazione.

Quanto al secondo aspetto – le cause della ricchezza delle nazioni – le proposte teoriche del Serra consentono di elevare al suo autore non pochi elogi, che spingono Arias, anzitutto, a riconoscerlo precursore di una tra le più importanti teorie ricardiane:

> L'economista inglese Ricardo, come è noto, ebbe non pochi precursori nella sua teoria della rendita e della legge limitatrice della produzione agricola, ma il più antico è senza dubbio il nostro Serra[22].

Quanto invece ai fattori determinanti nello sviluppo di un popolo:

> Il Serra […] tiene in gran conto […] i provvedimenti dello Stato, quella che noi diremmo la politica economica e più specialmente il buon governo. Egli la chiama la "provisione di colui che governa"[23].

E ancora:

> Ottimi sono i suoi suggerimenti di politica economica, ispirati a quel relativismo storico, che avrà, un secolo e mezzo dopo, in Ferdinando Galiani il suo più convinto assertore e il suo più felice espositore[24].

Insomma, sintetizza Arias, tradendo ancora la sua predilezione per le tesi serriane:

> Il Serra risolve egregiamente, direi definitivamente […], il problema della politica economica degli Stati. Egli respinge il semplicismo empirico dei tempi suoi, continuamente risorgente, anche ai tempi nostri, che pretendeva e pretende di sottoporre all'influenza arbitraria della volontà dell'uomo il corso della vita economica, quasi non avesse le sue leggi. Ma al tempo stesso non arriva alle esagerazioni manifeste della scuola così detta ottimista, per cui la migliore politica consiste nell'aspettare, senza agire e senza scomporsi, che le leggi della natura abbiano il loro corso[25].

Quel che merita infine d'esser ricordato è che alle sue conclusioni, «pienamente conformi alla realtà e perciò inoppugnabili, egli poté pervenire, in secoli di generale ignoranza economica, col metodo induttivo» (p. 139), che pure non impiegò come esclusivo strumento di indagine: la sua speculazione si sviluppa infatti «congiungendo felicemente il metodo induttivo al deduttivo e ponendo l'osservazione dei fatti a base di ogni ragionamento» (p. 141).

Si tratta, a ben vedere, di una strategia metodologica assai similare a quella proposta da Arias, da ormai più di un decennio, nelle sue *Osservazioni sul metodo storico*

---

[22] G. Arias, *Il pensiero economico di Antonio Serra,* cit., p. 134.
[23] Ivi, pp. 134-135.
[24] Ivi, p. 135.
[25] *Ibidem*.

in economia[26], di cui si è avuto modo di discutere nel capitolo precedente. Quando scrisse quel saggio, Arias probabilmente non si era ancora avvicinato al pensiero di Serra, se è vero che il nome di quell'autore mai vi comparve; adesso che vi si era volto, aveva avuto ragioni assai credibili, almeno dal suo punto di vista, per metterne in luce i meriti.

1.2.3. Ferdinando Galiani (nell'età della fisiocrazia)

Spingendosi avanti per più d'un secolo e mezzo, che dire, invece, dell'abate Ferdinando Galiani, l'autore della celebre trattazione *Della moneta* e dei successivi *Dialogues sur le commerce des blés*[27]?

Arias ne celebra, anzitutto, i contributi in tema di teoria del valore:

> I concetti di valore soggettivo e di valore oggettivo sono da lui egregiamente illustrati, ed [...] egli precede d'assai la scuola inglese e quella austriaca[28].

Se questo è vero, è altresì vero che Galiani non fu, a dispetto di quanto egli stesso volle dare a credere, «il primo a riconoscere l'esistenza di leggi economiche regolanti il valore della moneta» (p. 194); prima di lui, del resto, c'erano stati gli studi del Davanzati, del Serra e, soprattutto, del Montanari, ricordati da Arias nei suoi precedenti interventi. Tuttavia, a dispetto di ciò, «l'elemento psicologico del valore è dal Galiani esaminato con ben altra profondità» (p. 195). Vi sono persino – prosegue Arias – elementi sufficienti per assegnare a Galiani la palma del primatista nella formulazione della «teoria dei gradi finali di utilità» che farà la fortuna degli autori marginalisti. Scrive infatti: rispetto a Galiani, «non altrimenti diranno, molto tempo dopo, Menger e Jevons» (*ibid.*).

Più precisamente:

> Il merito del nostro autore non consiste nell'aver fatto coincidere il valore con l'utilità, con la rarità o col lavoro; egli analizza i vari elementi del valore, mutuamente dipendenti, ne dimostra varia l'influenza a seconda dei beni, dei soggetti, dei momenti e proclama il valore "una ragione composta" e come tale inscindibile[29].

---

[26] G. Arias, *Osservazioni sul metodo storico in economia,* «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 20, vol. 38, aprile 1909, pp. 429-441.

[27] F. Galiani, *Della moneta*, Napoli, Raimondi, 1750; Id., *Dialogues sur le commerce des blés*, London, s.e., 1770. Entrambe le opere sono state poi ed. in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tt. III, IV, V, VI, a cura di P. Custodi, Milano, Destefanis, 1803. Recentemente il saggio sulla moneta è uscito in *Galiani visto da Giovanni Farese*, Roma, Luiss University Press, 2008. Lo stesso saggio, inoltre, è stato protagonista di un numero monografico della rivista «History of Economic Ideas» (*Della Moneta by Ferdinando Galiani: a quarter millennium*), a cura di R. Faucci e N. Giocoli, a, 9, n. 3, 2001, contenente interventi dei curatori e di Annalisa Rosselli, Rosario Patalano, Riccardo Realfonzo, Koen Stapelbroek, Pier Luigi Porta, André Legris e Peter Diderik Groenewegen.

[28] G. Arias, *Il pensiero economico di Ferdinando Galiani*, cit., p. 194.

[29] Ivi, p. 197.

Né Galiani si ferma a questo, se è vero che «dalle giuste premesse egli fa discendere corrette conclusioni e definisce con esattezza le leggi del prezzo o valore oggettivo nel monopolio e nella concorrenza» (p. 197).

Oltre alle riflessioni sul valore e sulle forme di mercato, Arias pare apprezzare, anche in Galiani, lo sforzo di proporre equilibrati consigli di politica economica. Ma non perché i suoi suggerimenti gli paiono sempre meritori (non è infatti così), ma perché a muovere Galiani fu il principio, prima ancora condiviso dal Serra (esaltatore della «provvisione di colui che governa»), secondo il quale «la politica economica degli Stati non ha leggi assolute e quasi ferree, e [...] i provvedimenti economici devono giudicarsi in relazione ai tempi e ai luoghi» (p. 204). A riprova di ciò, Arias ricorda l'opinione dell'economista napoletano circa la libertà dei commerci dei grani:

> Galiani non prende decisamente posizione né per la tesi della libertà incondizionata, né per la tesi opposta; dice che bisogna giudicare a ragione veduta, tenendo conto delle necessità particolari di un paese in un momento determinato[30].

Non era forse esattamente questo che Arias era andato ripetendo fin da quanto aveva cominciato ad interessarsi di commercio internazionale, sempre esaminato nel ristretto quadro delle date relazioni politiche internazionali? Del resto:

> È assurda pretesa, vuol dimostrare Galiani, voler rinchiudere in poche regolette valevoli per tutti i tempi e tutti i luoghi il codice eterno delle provvidenze economiche. È questa la verità fondamentale che balza fuori dai Dialoghi, verità immutata ed immutabile nonostante le continue e ricorrenti negazioni degli economisti dai fisiocrati in poi[31].

E, guardando al presente, non resta che osservare:

> La filosofia economica di Galiani è rimasta; quella [...] dei fisiocrati e dei loro eredi d'ogni scuola è sorpassata, anche se la tradizione tenacemente resiste e pretende invariabilmente d'imporsi[32].

Si potrebbe credere che, celebrando il Galiani nella sua reazione ad ogni naturalismo economico, Arias intendesse in qualche modo celebrare l'eccesso opposto, quello del puro storicismo. In realtà non è così, né Arias aveva mai lasciato intendere, fin dal suo interesse per l'economia, che *solo* la storia potesse essere fonte di progresso per le conoscenze economiche (essa doveva semmai rappresentare, al contempo, un pungolo alla ricerca e un banco di prova di ogni teoria deduttivamente ispirata). Scrive così:

---

[30] Ivi, p. 206.
[31] *Ibidem*.
[32] Ivi, p. 209.

> La filosofia naturalistica, da cui la scuola fisiocratica e la scuola classica trassero i loro principî, era troppo distante dai concetti [dei] Dialoghi […]. Verrà, nel secolo decimonono inoltrato, la scuola storica e farà suoi taluni di quei concetti, ma si consenta che io l'aggiunga, esagerandoli e svisandoli. Perché (consiste in ciò la superiorità del pensiero galianeo […]) Galiani non nega, anzi dimostra, l'esistenza di leggi immutabili e in certo senso naturali regolanti la vita economica, ma al tempo stesso afferma, e non saprei dargli torto, che la politica economica deve essere costituita da provvedimenti concreti, variabili, e in tutto conformi alle esigenze multiformi e incessantemente nuove dei luoghi e dei tempi[33].

Per farla breve: ecco che, ancora una volta, Arias individua un nobile teorico italiano con cui condividere le proprie riflessioni e la propria impostazione.

1.2.4. Le teorie della popolazione in Italia prima di Malthus

Ad attrarre l'attenzione di Arias nella sua rassegna degli scrittori italiani del passato, figurarono anche gli autori che si erano interessati di teorie popolazionistiche prima del saggio di Malthus[34], a partire da uomini del Quattro' e Cinquecento come Machiavelli e Botero[35].

Se il primo aveva celebrato l'espansione demografica come strumento di potenziamento di una nazione, non fu da meno il secondo, che, in più, aveva approfondito con maggior cura lo studio dei mezzi necessari per assicurare detta espansione. Sebbene tanto l'uno, quanto l'altro, riconobbero nella produttività del suolo un elemento naturalmente limitante l'aumento della specie, entrambi ritennero il problema risolvibile attraverso l'emigrazione o la fondazione di nuove unità coloniali.

Il tema non cadde nel dimenticatoio nei secoli successivi:

> Tra gli scrittori italiani del secolo XVIII, Cesare Beccaria è colui che si è occupato con la maggiore profondità, originalità e assennatezza di vedute dell'argomento della popolazione in quegli Elementi di economia pubblica che videro la luce soltanto nel 1804, ma erano stati dettati dal 1769-70[36].

---

[33] *Ibidem*.

[34] Sulle teorie della popolazione pre-malthusiane cfr. *Le teorie della popolazione prima di Malthus*, relazioni presentate al convegno tenuto a Firenze il 2-5 giugno 1985, a cura di G. Gioli, Milano, Angeli, 1987.

[35] I riferimenti di Arias sono N. Machiavelli, *Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio*, Roma, Antonio Blado, 1531, e Id., *Istorie Fiorentine*, Roma, Antonio Blado, 1532 (le opere sono facilmente e integralmente recuperabili on-line e sono state oggetto di moltissime edizioni; recentemente sono entrambe comparse nelle *Opere* di Niccolò Machiavelli – Torino, UTET – rispettivamente voll. I e II) e G. Botero, *Della ragion di Stato*, e Id., *Sulle cause della grandezza e della magnificenza delle città,* entrambi edite in Venezia, Gioliti, 1589 (anch'esse sono facilmente reperibili on-line; la prima è stata ripubblicata nel 1997 a cura di C. Continisio – Roma, Donzelli).

[36] G. Arias, *Malthus e il pensiero italiano*, cit., p. 293. Gli *Elementi di economica pubblica* furono originariamente pubblicati in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, t. XI, a cura di P. Custodi, Milano, Destefanis, 1804.

La precisazione cronologica di Arias non era casuale, perché nel 1798 era uscita la prima edizione di *An Essay on the Principle of Population*[37], dove Thomas Robert Malthus, pastore anglicano, aveva esposto le sue celebri riflessioni sulle catastrofiche dinamiche popolazionistiche.

Ad ogni modo: quale il maggior merito del Beccaria, secondo il suo interprete? Probabilmente questo:

> Il problema della popolazione è considerato dal Beccaria come un aspetto essenziale, ma sempre un aspetto, del problema economico e sociale. Il fenomeno demografico non è da lui isolato dagli altri e posto a fondamento di tutti gli altri, come fecero di poi il Malthus e tanti scrittori […], ma con molto maggiore equilibrio, e quindi verità, il fattore demografico è considerato in mutua dipendenza con tutti gli altri fattori[38].

Quanto al rapporto fra le teorie malthusiane e quelle del Beccaria, entrambe – osserva Arias – sarebbero costruite sulla base di un «principio» della popolazione. Tra i due «principi», tuttavia, si riscontrerebbero profonde differenze:

> Per Beccaria la popolazione non può crescere, né diminuire al di sopra o al di sotto di certi limiti. Per Malthus esiste la tendenza naturale della popolazione a superare, nonostante ogni ostacolo, i mezzi di sussistenza[39].

Si tratta di una distinzione eccessivamente sottovaluta, riconoscendo la quale si evitano di ripetere gli errori – così almeno appaiono agli occhi di Arias – di coloro che hanno voluto vedere in Beccaria, e negli altri popolazionisti italiani che lo precedettero, degli italici precursori del Malthus, sol perché riconobbero l'esistenza di un limite superiore alla crescita della popolazione[40]: «né per il principio, né per il metodo, né per le conclusioni, alcuno di loro precorre il Malthus, anzi sono in piena antitesi con lui» (p. 294).

Se, d'altra parte, Malthus sembrò essenzialmente preoccupato delle cause di eccessivo popolamento di un paese, Beccaria si preoccupò soprattutto del problema opposto, ovvero delle cause di spopolamento, sinonimo di indebolimento di un popolo e del suo sistema economico-produttivo. Né, conclude Arias, il Beccaria dimentica di affiancare alle cause naturali che determinano le dinamiche demografiche, anche le cause di natura morale e politica.

Nell'elenco degli autori italiani che si occuparono di popolazione, Arias non manca di citare Lodovico Ricci e il suo saggio sulla *Riforma degli Istituti pii della città di Modena*[41], dove, lui sì, espose tesi affini a quelle dell'economista britannico. Eppu-

---

[37] London, Johnson, 1798. Le edizioni successive sarebbero uscite nel 1802, 1806, 1807, 1817 e 1826.

[38] G. Arias, *Malthus e il pensiero italiano*, cit., p. 293.

[39] Ivi, p. 294.

[40] Arias si riferisce, in particolare, ad Angelo Messedaglia e alla sua trattazione *Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo* (Verona, Vicentini e Franchini, 1858).

[41] Modena, Soliani, 1787 (cfr. l'ed. in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, t. XLI, a cura di P. Custodi, Milano, Destefanis, 1805).

re, anche stavolta «chi vede nel Ricci un precursore del principio di Malthus non è nel vero» (p. 295). La ragione? Entrambi deplorano gli interventi pubblici per sovvenire i mendicanti e incentivare i matrimoni, ma giunsero a tesi affini partendo da obiettivi opposti:

> Malthus si preoccupa della eccessiva moltiplicazione degli esseri e si oppone a tutto quello che può favorirla; Ricci non abbandona mai il concetto che l'aumento della popolazione è da desiderarsi, non da temersi, ma per aumentare la popolazione bisogna accrescere e ben distribuire le sussistenze e non servono a nulla gli stimoli artificiali[42].

«Un solo scrittore italiano di questo periodo – riconosce finalmente Arias – può ritenersi come vero precursore di Malthus» (p. 297), Giammaria Ortes, che tuttavia gli appare un «ingegno bizzarro, paradossale, in cui del buon metodo italiano di paziente e ponderata osservazione dei fatti non si incontra la più piccola traccia» (*ibid.*)[43].

Quanto agli autori post-malthusiani, la maggior gloria della tradizione italiana negli studi popolazionistici è certamente Angelo Messedaglia, la cui proposta, contestando la naturalità delle tesi di Malthus, «non è già, come parecchi pretendono ancora, una semplice correzione della teoria malthusiana, ma una vera demolizione» (*ibid.*).

Insomma, conclude Arias:

> Se manca […] una teoria fisico-sociale della popolazione, se nulla resta dei tradizionali "sistemi" dalle pretenziose ed altrettanto infondate deduzioni, se anche nel campo medico-igienico si hanno vedute opposte e contraddittorie, stiamoci ai consigli del buon senso italico, agli ammonimenti dei nostri vecchi ed equilibrati scrittori; asteniamoci da sconsiderati interventi, tra i quali il più deplorevole e dissennato sarebbe una qualsiasi propaganda per la diminuzione delle nascite[44].

Per chiudere sulla storia delle teorie della popolazione raccontata da Arias, non resta che aggiungere una semplice domanda, che, d'accordo, non manca di retorica: se giustamente la storia del pensiero italiano insegna che il problema della popolazione è aspetto essenziale, ma pur sempre *aspetto*, del più vasto problema economico e sociale; se giustamente essa rivendica la necessità di combinare, nell'esame delle cause che determinano i movimenti demografici, tanto quelle naturali, quanto quelle morali e politiche, e se, ancora giustamente, essa insegna che il fattore demografico dev'esser considerato in mutua dipendenza con tutti gli altri fattori, ebbene: le riflessioni di Arias in tema di popolazione e flussi migratori, affidate alla sua *Questione*

---

[42] G. Arias, *Malthus e il pensiero italiano*, cit., p. 296.

[43] Di Ortes Arias ricorda le *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale*, s.l., s.e., 1790 (cfr. ed. in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, t. XXIV, a cura di P. Custodi, Milano, Destefanis, 1804).

[44] G. Arias, *Malthus e il pensiero italiano*, cit., p. 298.

meridionale, non potevano forse dirsi dettate da quello stesso vecchio e sano «buon senso italico» che proprio Arias volle celebrare nella sua penultima conferenza parigina? Come accaduto negli altri saggi, anche in questo, insomma, Arias celebra nel passato ciò che anche lui aveva nel presente sostenuto.

È fin troppo immediato ricordare come, tra le prime battaglie intraprese dal fascismo e dal suo Duce, sarebbe presto figurata quella per assicurare quella «frustata demografica» alla quale lo stesso Mussolini, sancendo di fatto la svolta natalista del regime, si sarebbe riferito durante il discorso dell'Ascensione del 1927[45]. Ed è, pertanto, altrettanto immediato aggiungere, che anche in tema di popolazionismo, Arias non fu affatto colto 'impreparato' dal fascismo prossimo a diventare regime. Abbiamo concluso il capitolo precedente considerando «premesse di quel che sarà» le tesi di Arias antecedenti alla Marcia su Roma: risulterà adesso chiaro perché avremmo potuto aggiungervi anche il contenuto delle lezioni parigine del 1921, su Malthus e i popolazionisti italiani.

Ad onor del vero, occorre riconoscere che, mentre il testo di quella relazione alla Sorbona comparve nella «Revue d'histoire économique et sociale» del 1922, la sua traduzione, quella da cui si sono estratti i precedenti passaggi, comparve in «Politica» quasi due anni più tardi, nel maggio del 1924. Per essere ancor più onesti, si dovrà anche ammettere che, più che d'una traduzione, stavolta, a dispetto di quanto accade per le altre conferenze, si trattò d'una sintesi alquanto rivista. Tuttavia, anche sfogliando il saggio in lingua francese, le tesi fondamentali del contributo di Arias emergono con la stessa chiarezza. Anche se, questo sì, con meno retorica[46].

1.2.5. La scuola italiana di economia politica nel XVIII secolo

La cronaca della storia del pensiero economico italiano aveva permesso ad Arias di rilevare numerosi primati spettanti alla nostra tradizione di studio; essi avrebbero concorso, durante il XVIII secolo, complici i contributi capitali di Galiani e del Verri, a dare forma e sostanza ad una vera propria «scuola economica», che toccò nella seconda metà del secolo il suo apice, prima di andare incontro, proprio mentre si rea-

---

[45] Alludendo alla tassa su celibi, Mussolini così si espresse: «Questa tassa dà dai 40 ai 50 milioni; ma voi credete realmente che io abbia voluto questa tassa soltanto a questo scopo? Ho approfittato di questa tassa per dare una frustata demografica alla Nazione. Questo vi può sorprendere; qualcuno di voi può dire: "Ma come, ce n'era bisogno?" Ce n'è bisogno. Qualche inintelligente dice: "Siamo in troppi". Gli intelligenti rispondono: "Siamo in pochi". Affermo che, dato non fondamentale ma pregiudiziale della potenza politica, e quindi economica e morale delle Nazioni, è la loro potenza demografica [...]. Tutte le Nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite» (B. Mussolini, *Il discorso dell'Ascensione (26 maggio 1927)*, in Id., *Opera omnia*, a cura di E. Susmel e D. Susmel, vol. XXII, Roma, La Fenice, 1957, pp. 364-365). Sulla questione demografica durante il periodo fascista cfr. C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1997. Di «svolta natalista» a proposito del discorso dell'Ascensione parla Francesco Cassata ne *Il fascismo razionale: Corrado Gini fra scienza e politica* (Roma, Carocci, 2006).

[46] Non v'è traccia alcuna, ad esempio, dell'ultima citazione che si è riportato.

lizzava la contemporanea affermazione della scuola classica inglese, ad un progressivo (e colpevole) smarrimento.

Nella sua ultima lezione francese, Arias così giustificò il ricorso ad un termine impegnativo come è, appunto, quello di «scuola»: «Selon moi, école est synonyme de méthode»[47]. Quanto a quella italiana:

> Elle se distingue par la netteté et la fermeté avec laquelle elle applique la méthode d'observation et de comparaison des faits qui ne supprime pas, mais au contraire implique l'emploi continuel et subtil de la déduction jointe à la vérification scrupuleuse des prémisses de tout raisonnement[48].

Era quello il metodo che Arias aveva ritenuto caratterizzare gli studi degli autori del Settecento italiano, così come, a ben vedere, dei connazionali che li avevano preceduti; si trattava, del resto «des philosophes, des juristes et des politiques, en même temps qu'ils sont économistes et cela les différencie profondément des grand économistes de l'école classique anglaise» (p. 75).

Da simili impostazioni, essi pervenivano ad un'interpretazione dello studio economico profondamente diversa da quella che, nei secoli successivi, si sarebbe progressivamente imposta. Così Arias si era espresso nella sua prolusione genovese:

> Con Adamo Smith e con i suoi seguaci l'economia politica diventa un'aritmetica politica; le relazioni dell'economia con la morale, con la politica e col diritto sono lasciate completamente nell'oscurità [...]. L'antica scuola italiana considerava le questioni economiche dai loro molteplici aspetti, come si conviene a questioni sociali e non si preoccupava soltanto della massima produzione, ma anche e più ancora della massima distribuzione della ricchezza[49].

Queste invece le argomentazioni a cui egli ricorre per difendere la scuola italiana da critiche ricorrenti (il rifermento è a quelle mosse da Francesco Ferrara, alle quali si accennerà più avanti):

> Ai nostri [...] fu rimproverato di non avere un sistema [...]. Dico [...] che se anche non ebbero in un certo senso un sistema fu più una fortuna che un danno, perché videro assai più lontano degli scrittori contemporanei degli altri paesi, che avendo da rispettare un sistema dovevano rispettarne anche tutti gli errori e chiuder gli occhi per non vedere intorno a sé[50].

Sul piano del contenuti, la scuola italiana settecentesca non fece che suggellare, sui vari fronti descritti, l'elaborazione teorica avviata in Italia sin dal Cinquecento. È il '700 il secolo di Galiani e Beccaria e delle loro teorie sul valore, sulle forme dei mercati, sulla produzione (finalmente depurata, questa, dagli errori dei mercantilisti e dei

---

[47] G. Arias, *L'école italienne d'économie politique au* XVIII*e siècle*, cit., p. 74.
[48] Ivi, pp. 74-75.
[49] G. Arias, *Le origini italiane della scienza economica*, ed. cit., p. 102.
[50] Ivi, p. 103.

fisiocrati). Ed è, ancora il '700, il secolo di un altro economista finora sfuggito alle osservazioni di Arias, Pietro Verri[51], che, interrogandosi su piacere e dolore, spiega tra i primi la condotta dell'uomo come ispirata (anche) dal principio edonistico:

> Cette conception dont Marshall a, de nos jours, tiré des déduction parfois excessives, mais qu'il a analysée si profondément, remonte de façon précise à Verri [...], mais la conception fondamentale de l'utilité différentielle se trouve aussi, il convient de rappeler, chez Galiani[52].

Anche rispetto alle valutazioni dell'utilità, vi sono comunque differenze fra gli italiani del '700 (Verri, Galiani, ma anche – ricorda Arias – Briganti) e gli economisti contemporanei:

> Chez ces écrivains du XVIII^e^ siècle se trouvent, même suffisamment développés, des principes économiques généraux qui reparleront ensuite chez le économistes actuels, avec cette différence que ces derniers en feront souvent l'unique base de leurs démonstrations, tandis que ces anciens écrivains savaient maintenir la juste mesure et concilier dans l'examen des faits, les principes divers, précisément en raison de ce sens de la réalité qui ne les abandonne jamais[53].

E se, ancora, a Beccaria si debbono raffinati studi sul progresso in agricoltura e sulla giusta ripartizione della proprietà agricola (non troppo sbilanciata a favore del latifondo, né troppo a favore della piccola proprietà), fu Verri a declinare queste riflessioni distributive nei termini di equa ripartizione del carico fiscale, al punto che le sue osservazioni «précèdent de quelques années celles qu'Adam Smith dictera de façon magistrale dans sa *Richesse des Nations*» (p. 83).

Per concludere, al di là dei singoli contributi specifici temi, se esaminati nel loro insieme, ecco come appaiono ad Arias gli economisti italiani del '700 (ed ecco, anche, cosa da loro occorre tornare ad imparare):

> Dans le domaine de la politique économique [...] ils sont partisans de la liberté disciplinée et non de la liberté absolue; ils s'opposent aux anciens systèmes, veulent la liberté du travail et la liberté du commerce, mais ne repoussent pas, par principe, l'intervention des pouvoirs publies et admettent la nécessité d'une organisation politique de la vie économique [...]. On trouve déjà chez eux la conviction, qui devient toujours plus apparente de nos jours, que la connaissance des lois économique n'est pas fait pour justifier l'inertie de l'homme, mais pour éclairer son activité, sans quoi cette connaissance ne servirait à rien [...]. Pour eux l'économie politique n'est pas la pure et simple "science de l'enrichissement" [...]. L'homme, pour eux, n'est pas pu-

---

[51] Arias assume come riferimento le sue *Idee sull'indole del piacere e del dolore* (Livorno, Stamperia dell'Enciclopedia, 1773). Il volume è stato successivamente ristampato più volte; l'ultima ristampa, anastatica, è del 2008 (Lanciano, Carabba). Su Pietro Verri si segnala il lavoro di Pier Luigi Porta (*Concorrenza e pubblica felicità nella economia politica di Pietro Verri: la "Scuola di Milano"*, «Economia politica», vol. 26, n. 2, 2009, pp. 241-263).

[52] G. Arias, *L'école italienne d'économie politique au XVIII^e^ siècle*, cit., p. 79.

[53] *Ibidem*.

> rement économique, toujours égal à lui-même [...]. L'homme est considéré par eux dans sa vie réelle et dans ses multiple attitudes et, par suite, les rapports multiples de l'économie avec la morale, la politique, le droit et les réciproques influences ne sont jamais oublies[54].

Con i giudizi di sintesi sulla scuola italiana di economia del Settecento, si chiude la ricostruzione storica del pensiero economico nazionale; non restava adesso che trarre da questo racconto, se ve ne erano, utili conseguenze per il presente.

1.3. Dalla storia del pensiero economico al pensiero economico del presente

La storia del pensiero economico italiano raccontata dall'Arias – ce ne saremo accorti – è una storia (o, forse, un vero e proprio elenco; sempre, comunque, una celebrazione) dei *primati*, spesso non sufficientemente riconosciuti dalla storiografia, che la tradizione di studi nazionale avrebbe faticosamente conquistato, precorrendo su molti fronti le scuole dominanti negli anni a venire e in quelli contemporanei. Se già il Davanzati fu lo scopritore della teoria quantitativa della moneta e il padre della moderna economia monetaria, si devono a Montanari, a Galiani e ai loro studi sul valore della moneta gli altri passi fondanti della disciplina; grazie a Beccaria e Galiani ci si è cominciati ad interrogare sui rapporti fra prezzo e forme di mercato; sono debitrici nei confronti di Serra e delle sue benintese riflessioni sui doveri della politica economica, invece, le teorie che hanno tentato di spiegare gli «accidenti» che determinano la ricchezza delle nazioni; ancora a Serra si deve tutta la posteriore teoria della bilancia dei pagamenti internazionali, mentre meriti a Galiani per la sua compiuta analisi del valore (premessa delle formulazioni marginaliste) e per le più mature riflessioni sugli scopi delle discipline economiche, ispirate tanto dal suo amore per la riflessione teorica, quanto dalla sua contrarietà ad ogni meccanicismo; altrettanto lontane da qualunque visione naturalistica e attente alla dimensione politica e morale del problema, sono risultate tutte (o quasi, se si eccettua quelle di un «ingegno bizzarro» come Ortes) le teorie sulla popolazione elaborate dai nostri autori nel lungo periodo che separa Machiavelli da Messedaglia; capaci di anticipare Smith e i successivi studi sulle imposte, infine, le osservazioni in tema di distribuzione della ricchezza avanzate da Verri.

Ammesso che tutto ciò sia vero (ed è ipotesi piuttosto audace), ecco le ragioni che giustificherebbero l'ardita e perentoria affermazione con cui Arias aveva aperto la sua prolusione genovese: «L'economia politica non è nata né in Inghilterra, né in Francia; è nata in Italia»[55].

E se questo è il primo gradino della tesi proposta da Arias, il secondo è fin troppo ovvio: l'economia politica, nata in Italia e poi sviluppatasi, lungo tutto l'Ottocento, nel seno della cultura anglosassone, si presentava oggi con caratteri diversi da quelli originari. Sebbene molti progressi potevano dirsi davvero compiuti, alcune delle veri-

---

[54] Ivi, pp. 85-86.
[55] G. Arias, *Le origini italiane della scienza economica*, ed. cit., p. 87.

tà originariamente lumeggiate erano progressivamente 'impazzite', trasformandosi da *utili* strumenti interpretativi in strumenti interpretativi *esclusivi*: la giusta intuizione della teoria quantitativa aveva prodotto impianti teorici che non ammettevano spiegazioni diverse; l'amore per la pur doverosa riflessione teorica aveva progressivamente isolato gli economisti dal mondo reale; le giuste osservazioni sul piacere e sull'utilità avevano generato il mostro dell'*homo œconomicus*; le ragionevoli intuizioni circa alcuni aspetti riguardanti la variazione della popolazione erano state promosse a causa unica di trasformazioni demografiche necessarie e meccaniche, capaci di costringere l'uomo nell'infernale trappola malthusiana. Si era persa di vista, insomma, quella speciale attenzione – la si chiami «buon senso», «equilibrio» o, in francese, «juste misure» (alcuni fra i termini impiegati da Arias) – che gli economisti della scuola italiana avevano sempre mostrato nell'avvicinarsi alle questioni economiche. Si era perso di vista, in altre parole, il metodo di indagine del nostro Settecento, fatto di confronto fra teoria e storia e prudente sintesi fra istanze economiche, morali, politiche.

Non resta adesso che un ultimo gradino, quello della proposta: recuperare quel metodo, quelle attenzioni, quello spirito, per tornare ad assicurare il progresso economico, e soprattutto morale, politico e civile della nazione. Lasciamo che a parlare sia lo stesso Arias, che così si era rivolto alle nuove generazioni che lo avevano ascoltato durante la citata prolusione genovese:

> Giovani egregi […], il genio italiano ha lasciato da lungo tempo la sua impronta non peritura anche negli studi economici e non solo ha riconosciuto per primo verità che altrove rimasero ignote o che poi furono neglette, ma ha saputo additare con maravigliosa sicurezza la via che conduce alla conquista del vero. Nessun dogma, nessun preconcetto, nessuna premessa al ragionamento che non sia pazientemente e ripetutamente verificata […]. La scienza economica è scienza sociale; ha per iscopo la massima felicità dell'uomo, compatibile con la natura di lui e col momento che la storia attraversa. L'uomo economico è una finzione, utile talvolta, ma più spesso pericolosa. L'economia dei numeri e dei simboli ha brevi confini; l'economia degli uomini è illimitata; vive con l'uomo e con lui si perpetua e continuamente si trasforma e si rinnova. L'intima compenetrazione dell'economia politica con le altre discipline è oggi più che mai condizione indispensabile per i veri progressi della scienza economica. Soltanto a questi patti il tramonto dell'economia politica, che qualcuno preannunzia, potrà trasformarsi davvero in una nuova aurora radiosa[56].

Era questo l'epilogo della storia del pensiero economico italiano 'secondo Arias'. Sfugge ai compiti del presente studio quello di inoltrarsi nel campo della storia della storiografia. Ciò che ci limitiamo a segnalare al lettore, quale aspetto maggiormente significativo nel più vasto orizzonte dell'esperienza di ricerca di Arias, è il forte contenuto politico-culturale della sua indagine, che, assieme ad altri e contemporanei contributi, mirava a glorificare la tradizione nazionale degli studi economici, resti-

[56] Ivi, p. 104.

tuendogli valore e credibilità, nel solco aperto un secolo prima dal Custodi e in chiara antitesi alle successive opinioni di Francesco Ferrara[57].

Più ancora: col saluto ai giovani del suo corso e, in generale, con la sua stessa missione culturale in Francia, Arias non si limitava ad avanzare la sua proposta, ma offriva di fatto la propria disponibilità a farsi strumento per il sorgere di quella «nuova aurora radiosa». Come si è mostrato ricostruendo le sue indagini storiografiche, non erano del resto largamente riconoscibili, su molteplici aspetti, i tratti di continuità fra l'impostazione espressa da Arias e quella che egli stesso aveva glorificato nella storia? Non c'era forse un po' di Arias in ciascuno degli autori da lui celebrati (e viceversa)? E poi, per chi non aveva esitato schierarsi sotto al vessillo del nazionalismo economico, quale miglior fortuna che scovare, proprio nel solco di quella stessa tradizione nazionale, i semi di un'economia politica rettamente intesa (o comunque tale supposta)?

Sia permesso di insistere: «premesse di quel che sarà», s'è detto più volte riguardo alle tesi che Arias sostenne negli anni che precedettero l'affermazione del regime fascista. Lo abbiamo ricordato, poco sopra, anche richiamando la condanna del malthusianesimo affidata da Arias ad un 'capitolo' della sua storia del pensiero economico italiano; lo ripetiamo ancora una volta, se è vero che anche quella 'sua' storia del pensiero, nella sua integrità, gli sarebbe spesso servita come punto d'appoggio e come giustificazione – ci sia concesso il termine – 'nazional-storiografica' di un nuovo e rivoluzionario schema di regolazione del sistema economico, quello, appunto, del corporativismo.

---

[57] È lo stesso Arias che ricorda, tra le opere storiografiche benevole nei confronti della tradizione italiana, quelle di Gobbi (*L'economia politica negli scrittori italiani dei secoli* XVI-XVII, Milano, Hoepli, 1889), di Graziani (autore della *Storia critica della teoria del valore in Italia*, Milano, Hoepli, 1889, e curatore di *Economisti del cinque e seicento*, Bari, Laterza, 1913), del De Viti De Marco (*Le teorie economiche di Antonio Serra*, cit.), persino di Pantaleoni (*Principii di economia pura*, Firenze, Barbera, 1889).
Pietro Custodi, come è noto, era il curatore della celebre e monumentale raccolta degli *Scrittori classici italiani di economia politica*, comparsa a Milano, in 48 volumi (7 dedicati alla parte antica e 41 a quella moderna, molti dei quali precedentemente citati), tra il 1803 e il 1805.
Quanto a Ferrara, come già abbiamo avuto modo di intuire riportando il suo giudizio su Serra, non era stato affatto tenero con gli italiani; solo per limitarsi ad una citazione, possiamo ricordare che, introducendo il volume 3 della prima serie della Biblioteca dell'Economista, ebbe a scrivere: «Non solo è falso che noi nel secolo scorso avessimo dato alla luce una scienza economica, ma pensarlo e sospettarlo è ridicolo» (cfr. ed. in *Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche del secolo* XVIII *e prima metà del* XIX, vol. I, Torino, Unione Tipografico Editrice, p. 357). Sul Ferrara storico del pensiero economico cfr. P. Roggi, *Francesco Ferrara storico del pensiero economico e le introduzioni alle prime due serie della "Biblioteca dell'Economista"*, in *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, a cura di M. M. Augello e M. E. L. Guidi, Milano, Angeli, 2007, pp. 23-38.
Per una esaustiva ricostruzione della storia del pensiero economico italiano cfr. R. Faucci, *L'economia politica in Italia dal Cinquecento ai nostri giorni*, Torino, UTET, 2000; interessanti capitoli dedicati agli autori citati da Arias sono presenti anche nella raccolta di Oscar Nuccio (*Il pensiero economico italiano*, 3 voll., Sassari, Gallizzi, 1984-1987).

2. La Commissione dei Diciotto e la legge 563

2.1. Si compie l'avvicinamento al fascismo

Nei tre anni (o poco più) che intercorrono tra la prolusione all'A. A. 1921-22 dell'Università di Genova del 5 novembre 1921 e lo storico discorso di Mussolini alla Camera del 3 gennaio 1925, entro il quale si collocano le conferenze alla Sorbona (giugno-luglio 1922), l'adunata di Napoli (24 ottobre 1922), la marcia su Roma (28 ottobre 1922) e l'omicidio di Giacomo Matteotti (10 giugno 1924), l'interesse accademico di Arias, che pure continuò a offrire i propri commenti sull'attualità economica, prima dalle pagine del «Corriere mercantile» e poi da quelle de «Il Popolo d'Italia», fu principalmente rivolto alla storia del pensiero economico italiano che si è in precedenza ricostruito.

Proprio in questo ristretto periodo, Arias accelerò il suo inserimento entro la nuova classe intellettuale e politica del fascismo. All'inizio del 1925 questo percorso di avvicinamento poteva già dirsi concluso, come si può facilmente dedurre appuntandone i passaggi chiave, già richiamati nella biografia. Fin da quando il fascismo raggiunse il potere, nel 1922, Arias comparve nell'elenco dei protagonisti della «liberazione» fascista stilato da Cipriano Giachetti[58]; il primo maggio del 1923 ricevette la tessera del PNF; nel marzo del 1924, mentre trasferiva la sua cattedra da Genova a Firenze, pubblicò il suo primo saggio sulla rivista «Gerarchia», la creatura editoriale dello stesso Mussolini[59]; a pochi giorni dal suo esordio in «Gerarchia», l'8 aprile, sempre del 1924, Arias firmò anche il suo primo articolo su «Il Popolo d'Italia», ove avrebbe periodicamente scritto fino al 1938[60]; ancora nel 1924 fu nominato membro del Consiglio Superiore della Marina Mercantile e del Comitato di mobilitazione civile; il 1 gennaio 1925 firmò per la prima volta la rubrica periodica delle *Cronache*

---

[58] C. Giachetti, *Fascismo liberatore. Storia, biografie, profili*, Firenze, Bemporad, 1922, pp. 128-129.

[59] La rivista «Gerarchia» era stata fondata il 25 gennaio 1922 proprio da Benito Mussolini e da Margherita Sarfatti, che ne aveva assunto la direzione. Nel primo numero del periodico si leggeva, per la penna di Mussolini: «La tradizione è certamente una delle più grandi forze spirituali dei popoli in quanto che è una creazione successiva e costante della loro anima. Ma noi non possiamo accettare la tesi assoluta che tutto ciò che è tradizione è sacro ed immutabile ed intangibile: quindi anche le gerarchie tradizionali […]. Si tratta di innestare nel tronco di talune gerarchie elementi nuovi di vita; si tratta di preparare l'avvento di nuove gerarchie. È in questo modo che si salda l'anello fra passato e avvenire. Noi non intendiamo rinnegare il passato. Rinnegheremmo noi stessi» («Gerarchia», a. 1, n. 1, 25 gennaio 1922; cfr. ed. in B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. Susmel e D. Susmel, vol. XVIII, cit., pp. 19-20). Sulla rivista «Gerarchia» cfr. S. Urso, *Margherita Sarfatti: dal mito del Dux al mito americano*, Venezia, Marsilio, 2003, e R. Bertacchini, *Le riviste del Novecento: introduzione e guida allo studio dei periodici italiani*, Firenze, Le Monnier, 1984, spec. pp. 139 ss.
Nel solo 1924, Arias pubblicò nella rivista ben quattro saggi: *Il problema economico e politico dell'Italia meridionale* (marzo), *Malthus e il pensiero italiano* (maggio), *Progresso economico e stabilità monetaria* (agosto) e *Il pensiero di Maffeo Pantaleoni* (novembre).

[60] In contemporanea con l'esordio nel quotidiano di Mussolini, Arias abbandonò la sua collaborazione con il «Corriere mercantile» (il suo ultimo articolo fu pubblicato il 1 aprile).

finanziare di «Gerarchia» (Arias avrebbe gestito la rubrica fino al 1937, pubblicandovi con una certa regolarità quasi un centinaio di commenti su alcune questioni d'attualità economica); il 29 e 30 marzo 1925, infine, lo troviamo tra i partecipanti al Convegno per la cultura fascista di Bologna: lì, assieme ad altri intellettuali, sottoscrisse il celebre *Manifesto degli intellettuali fascisti*[61], il documento predisposto da Gentile nell'ambito della più vasta campagna per assicurare solide basi culturali al regime (campagna alla quale Arias non fu per nulla estraneo)[62]. Era la firma che sanciva il suo definitivo inquadramento nello spazioso ambito dell'*intellighenzia* del partito di governo, entro la quale Arias avrebbe potuto esibire con un certo orgoglio il suo fascismo della prima ora ed un bagaglio accademico tagliato su misura per quella rivoluzione.

2.2. L'ora delle riforme (promesse)

Mentre Arias si interessava di storia del pensiero economico e si inquadrava progressivamente nel fascismo, il paese stava andando incontro ad una rapida metamorfosi istituzionale.

Il tre gennaio 1925, Mussolini, alla Camera, si assume la responsabilità politica, morale e storica dell'omicidio di Matteotti e assicura ordine e disciplina: «Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere – sentenzia nel gelo della Camera – io sono il capo di questa associazione a delinquere!»[63]. Il Ministro dell'Interno, Luigi Federzoni, dirama prontamente ai prefetti l'ordine di perquisire le sedi dei gruppi antifascisti. Le opposizioni assistono, impotenti, dall'Aventino. Due giorni dopo i ministri moderati, Alessandro Casati e Gino Sarrocchi, si dimettono. È il tramonto dello stato liberale: il fascismo diventa regime.

---

[61] Il documento fu pubblicato ne «Il Popolo d'Italia» del 21 aprile (Natale di Roma) del 1925 e fu sottoscritto da circa 250 celebri accademici, tra i quali economisti come Epicarmo Corbino, Costantino Bresciani-Turroni, Benvenuto Griziotti. Come è noto, in risposta al *Manifesto* gentiliano, Benedetto Croce redasse il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, che venne pubblicato ne «Il Mondo» del 1 maggio seguente. Sui due manifesti si vedano le indicazioni bibliografiche riportate nella nota seguente.

[62] Nel medesimo sforzo di legittimazione della cultura fascista, pochi mesi dopo il *Manifesto*, Gentile avrebbe assunto la presidenza dell'Istituto Fascista di Cultura; già il 18 febbraio 1925, inoltre, era stato fondato l'Istituto della Enciclopedia Italiana, affidato anch'esso alla direzione scientifica dello stesso Giovanni Gentile. Quanto ad Arias, egli, oltre a risultare fra i collaboratori della Enciclopedia Italiana, fu nominato membro del primo Consiglio di amministrazione dello stesso Istituto Fascista di Cultura, conservando la carica di consigliere fino al 1937. Su simili temi cfr. G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Torino, UTET, 2006; G. Belardelli, *Il ventennio degli intellettuali: cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005; R. Ben-Ghiat, *La cultura fascista*, n. ed., Bologna, Il Mulino, 2004 (ed. orig. *Fascist modernities: Italy, 1922-1945*, Berkley, California Press, 2001); G. Longo, *L'Istituto nazionale fascista di cultura da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzi (1925-1943). Gli intellettuali tra partito e regime*, Roma, Pellicani, 2000; A. Vittoria, *Totalitarismo e intellettuali: l'Istituto Nazionale Fascista di Cultura dal 1925 al 1937*, «Studi storici», a. 23, n. 4, 1982, pp. 897-918; P. Cannistaro, *La fabbrica del consenso*, Bari, Laterza, 1975.

[63] B. Mussolini, *Discorso del 3 gennaio,* in Id., *Opera omnia*, a cura di E. Susmel e D. Susmel, vol. XXI, Roma, La Fenice, 1959, p. 239.

Messe a tacere le opposizioni, occorreva concentrarsi, con una certa urgenza, sulle riforme; servivano, anzitutto, idee e proposte, soprattutto a proposito di quell'organizzazione corporativa che il PNF aveva dichiarato di voler sostituire al sistema economico liberale; nel suo programma (1922) si leggeva[64]:

> Lo Stato deve investire di capacità e di responsabilità le Associazioni, conferendo anche alle corporazioni professionali ed economiche il diritto di elettorato al corpo dei Consigli Tecnici Nazionali. Per conseguenza debbono essere limitati i poteri e le funzioni attualmente attribuiti al Parlamento [...]. Il fascismo non può contestare il fatto storico dello sviluppo delle corporazioni, ma vuol coordinare tale sviluppo ai fini nazionali. Le corporazioni vanno promosse secondo due obiettivi fondamentali: e cioè come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione[65].

A conferma del primigenio interesse del PNF per soluzioni organizzative di tipo corporativo, sarà sufficiente ricordare che all'organo di coordinamento dei primi sindacati legati al partito, sorto nel gennaio 1922 e affidato alla presidenza di Edmondo Rossoni, era stato assegnato il nome di Confederazione Nazionale delle Corporazioni Sindacali.

Per dar seguito alle sue intenzioni programmatiche, il 4 settembre 1924 Mussolini aveva istituito una commissione (interna al PNF) composta da quindici membri, scelti fra senatori, deputati ed accademici[66], alla quale aveva affidato, sotto la presidenza di Giovanni Gentile, il compito di avanzare proposte di riforma costituzionale sul tema dei rapporti fra governo e parlamento, di organizzazione sindacale e di controllo su editoria, banche e associazioni segrete. La commissione aveva avviato i suoi

---

[64] Sul corporativismo esiste una vastissima bibliografia. Tra le trattazioni più significative cfr. A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010; I. Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Milano, Giuffrè, 2007; *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, a cura di M. Pasetti, Roma, Carocci, 2006; G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006; P. Varvaro, *Sul fascismo: il pregiudizio antiliberale nella costruzione del regime totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995 (I ed. 1965); D. Cavalieri, *Il corporativismo nella storia del pensiero economico: una rilettura critica*, «Il Pensiero economico italiano», a. 2, n. 2, 1990, pp. 7-49; F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti: 1918-1926*, Firenze, La nuova Italia, 1990 (I ed. Bari, Laterza, 1974); R. Faucci, *Materiali e ipotesi sulla cultura economica italiana fra le due guerre mondiali*, in *Il pensiero economico, temi problemi e scuole*, a cura di G. Becattini, Torino, UTET, 1990, pp. 183-231; F. Perfetti, G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, Roma, Bonacci, 1988; *Teoria economica e pensiero corporativo*, a cura di O. Mancini, F. Perillo ed E. Zagari, 2 voll., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1982, G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980 e B. Uva, *La nascita dello Stato corporativo*, Assisi-Roma, Carucci, 1974. Un'interessante bibliografia, ormai purtroppo datata, è in G. Gattei, *La "cultura economica" del Ventennio, 1923-1943: primo rapporto sulla letteratura recente*, «Storia del pensiero economico», vol. 29, 1995, pp. 3-50.

[65] *Programma del Partito Nazionale Fascista*, 1922, in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 91-92.

[66] I senatori furono Enrico Corradini, Giovanni Gentile, Emanuele Greppi, Matteo Mazziotti e Nicolò Melodia; i deputati Agostino Lanzillo, Pier Silverio Leicht, Edmondo Rossoni, Fulvio Suvich, Gioacchino Volpe; gli accademici Francesco Ercole, Silvio Longhi, Angelo Oliviero Olivetti, Arturo Rocco, Santi Romano.

lavori negli ultimi giorni dell'ottobre del 1924, ma fu sciolta nel giro di poche settimane, prima che potesse giungere a conclusioni organiche e condivise. Nonostante il sostanziale fallimento di quell'esperimento, i temi discussi dai Quindici destarono l'attenzione della pubblica opinione: Arias non mancò di esprimere il proprio punto di vista.

Lo fece con un articolo che pubblicò, proprio in «Gerarchia» (la rivista di Mussolini) e proprio nel numero del gennaio 1925 (all'indomani del discorso alla Camera dello stesso Mussolini). L'articolo trattò gli *Aspetti sociali della riforma politica*[67] e il tema, duplice, fu proprio quello dell'organizzazione sindacale e associativa dei vari protagonisti della produzione e della rappresentanza politica della stessa organizzazione.

Arias mostra sin da subito il proprio favore nei confronti di un ben inteso associazionismo sindacale, lo stesso che, durante il XIX secolo, avrebbe impresso «un'orma incancellabile, molto spesso benefica, in tutti rami dell'attività economica e sociale» (p. 22). Se è vero che la «filosofia individualistica, universalistica e antistatale» (*ibid.*) sarebbe poi riuscita ad impedirne la definitiva affermazione, non restava che chiedersi:

> Spetterà all'Italia l'onore di iniziare il vero compito del secolo XX, che è quello di restituire finalmente all'associazione i suoi perduti diritti civili e politici e di ricongiungere, dopo così lungo distacco, in una sintesi armonica, conciliatrice dei reciproci diritti e doveri, l'individuo, l'associazione e lo Stato?[68].

Due sono i temi in discussione: il riconoscimento giuridico dei sindacati e la riforma costituzionale. Quanto al primo, Arias si dichiara «nettamente contrario» (p. 23) a riconoscere giuridicamente i sindacati, almeno come istituzioni di diritto privato:

> Conviene […] trasportare il problema nel campo del diritto pubblico ed affermare risolutamente che il riconoscimento giuridico dei sindacati significa una cosa sola: trasformazione dei sindacati in veri e propri istituti statali, come le antiche corporazioni, con l'obbligo di appartenervi e di rispettarne la legge ai rappresentanti di tutte le attività nazionali[69].

L'accenno alle corporazioni medievali non deve lasciar comunque credere che fosse quello il modello di Arias, poiché esse furono gelosamente esclusiviste, «un esclusivismo di mestiere che si preoccupava quasi soltanto degli interessi particolari e poco o nulla di quelli generali» (p. 24). Al contrario, la corporazione moderna «si costituisce non per fomentare ma per dirimere i conflitti di categoria e particolarmente quelli tra capitale e lavoro» (*ibid.*), in aperta antitesi con la tradizione liberale, «poiché una lunga e dolorosa esperienza ha dimostrato che la libertà dei contrasti […]

---

[67] G. Arias, *Aspetti sociali della riforma politica*, «Gerarchia», a. 4, n. 1, gennaio 1925, pp. 22-29.
[68] Ivi, p. 22.
[69] Ivi, p. 23.

menoma i diritti dello Stato, mette in pericolo la sicurezza della Nazione» (*ibid.*). Ad accomunare vecchie e nuove istituzioni corporative, conclude Arias, dovrà dunque concorrere soltanto «l'obbligatorietà del vincolo corporativo» (*ibid.*).

Tornano, assieme alle critiche al liberalismo, anche quelle al collettivismo e al socialismo di stato, tutti considerati «avversari più o meno adulti ed agguerriti» (*ibid.*) della riforma sindacale. Arias può adesso ricordare il suo studio sull'Headley, né si trattiene dal tornare a citare Maffeo Pantaleoni (che, nel frattempo, il 29 ottobre del 1924, era deceduto), di cui commemora l'atteggiamento antisocialista, pur criticando alcuni suoi accenti eccessivamente benevoli nei confronti del liberismo individualista[70], che Arias respinge in nome del proprio sentimento nazionalista[71].

Rispetto al liberalismo:

> Il corporativismo nazionale non vuol sopprimere la concorrenza economica e non nega neanche, entro certi limiti, la realtà e anzi la necessità degli antagonismi di classe, ma, opponendosi in questo al puro liberalismo, esige la difesa vigile e intransigente dei diritti della Nazione, nella sua immanenza e nella sua realtà spirituale e materiale, in confronto cogli interessi egoistici, contingenti e contrastanti delle classi e degli individui[72].

Per concludere sugli obiettivi del corporativismo e sul ruolo dello stato:

> Il corporativismo integrale e statale [...] non sopprime ma disciplina la libertà dei singoli e dei gruppi [e] intende conciliare la libertà con l'autorità, il presente con l'avvenire, gli interessi momentanei e spesso apparenti degli individui e delle minori collettività con quelli permanenti e reali della nazione[73].

Quanto alle proposte di riforma, l'attenzione di Arias si concentra su quella delle istituzioni parlamentari. Si tratta, in altre parole, di discutere le modalità per assicurare il meritato riconoscimento alla rappresentanza sindacale.

Arias respinge il previgente parlamentarismo liberale, che prevedeva una Camera elettiva ed un Senato di nomina regia («politica» la prima, «tecnico» il secondo, almeno nelle sue parole). Mentre, infatti, quest'ultimo «ha dato più volte buona prova di sé» (p. 27), la Camera, da tempo oggetto delle invettive mussoliniane, si è mostrata organo «di dubbia competenza e spesso di provata incompetenza tecnica» (p. 28).

---

[70] Il riferimento di Arias è M. Pantaleoni, *Il secolo ventesimo secondo un individualista*, «Flegrea», a. 2, vol. 2, 20 aprile 1900, pp. 114-136 (poi in Id., *Erotemi di economia*, vol. I, Bari, Laterza, 1925, pp. 259-281).

[71] Scrive: «La nazione è una realtà poliedrica ed inscindibile, negarla o trascurarla è un errore ed un pericolo; negare o trascurare o diminuire, riducendola a un minimo evanescente, la funzione dello Stato, per necessità multiforme ma inseparabile nei suoi elementi, perché sostanzialmente unica e determinata da un complesso di moventi egualmente legittimi ed attivi e non dal solo principio edonistico, tutto questo è un errore e un pericolo anche più gravi» (p. 26).

[72] *Ibidem*.

[73] *Ibidem*.

Quanto alla proposta, quella di Arias è dissimile da quella avanzata dai Quindici[74] e, più precisamente, così si sintetizza:

> Innestare profondamente la rappresentanza sindacale nel Senato, contemperando, anche nella nomina dei rappresentanti sindacali, il metodo elettivo con quello della selezione dall'alto e riunendo in una sola grande assemblea, con amplissimi poteri legislativi, le rappresentanze legittime degli interessi e dei valori nazionali, un'assemblea che diverrebbe il vero e fedele specchio della vita intellettuale ed economica della Nazione[75].

Il Senato, così facendo, diverrebbe al contempo «tecnico» e «politico», né sarebbe più necessaria una Camera elettiva, dal momento che lo stesso Senato «sarà veramente l'espressione genuina di tutta l'attività nazionale» (p. 29).

Se questo è dunque un possibile obiettivo di lungo periodo, ne resta tuttavia un altro senza il quale la stessa rappresentanza sindacale non sarebbe esercitabile, ovvero «ricostituire finalmente la corporazione, come vero istituto di diritto pubblico [...]. Soltanto allora avremo in Italia lo Stato veramente forte, lo Stato veramente nazionale, e soltanto allora la rivoluzione fascista [...] avrà compiuto il suo ciclo storico e potrà dirsi un fatto definitivo e irrevocabile» (*ibid.*).

Se esaminato nel suo complesso, questo saggio non contiene proposte di riforma particolarmente precise e dettagliate; la stessa trasformazione parlamentare, anche agli occhi dell'autore, pare ancora di là da venire e, soprattutto, viene avanzata con una certa genericità. Tuttavia, si tratta di un articolo che segna una tappa importante nel percorso di Gino Arias, perché offre la definitiva conferma dell'atteggiamento ideologico col quale egli si avvicinò al nascente corporativismo, un atteggiamento dove del resto si mescolavano posizioni già note: nazionalismo, illiberalismo, antisocialismo, soggettività politica dello stato. Non è nuovo, per la verità, nemmeno il favore con cui Arias celebra certe forme di unione sindacale, oggetto di sue specifiche, seppur occasionali, attenzioni fin dall'inizio degli anni dieci. Ciò che davvero c'è di nuovo, adesso, è la forte volontà politica, espressa dal fascismo ormai regime e benedetta da Arias, di tradurre quel patrimonio di ideali in scelte politiche.

Non restava che compiere il passo successivo: gettare le basi della 'nuova' corporazione, l'organo di diritto pubblico che, con crescente impazienza, si profilava all'orizzonte. Arias era pronto a farsi coinvolgere in questa impresa rivoluzionaria.

---

[74] Stando alla sola relazione che uscì dai lavori della commissione, firmata da Santi Romano e riguardante i rapporti fra potere esecutivo e legislativo, si immaginava di destinare un terzo della Camera a deputati variamente rappresentanti l'universo corporativo. Sebbene non la citi espressamente, Arias sembra alludere criticamente anche a questa proposta.

[75] G. Arias, *Aspetti sociali della riforma politica*, p. 28.

2.3. Le proposte dei Soloni

Dopo il poco felice esaurirsi dei lavori della Commissione dei Quindici, Mussolini tornò ad agire, istituendo una seconda commissione (detta, con più precisione, Commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali), con scopi analoghi, medesimo presidente (Gentile) e piccole modifiche tra i commissari (o Soloni, come subito vennero battezzati). Nel walzer delle aggiunte e delle sostituzioni, che fece salire a diciotto il numero dei membri, fu scelto di inserire tra i commissari anche il prof. Gino Arias[76]: «Il Duce mi chiama a far parte della Commissione dei Diciotto», avrebbe annotato anni dopo lo stesso Arias, nella citata memoria dei Georgofili[77], indicando il 'mandante' ultimo (vero o presunto) della sua nomina.

Al di là dei componenti, ciò che davvero distingueva il nuovo esperimento da quello precedente era il contesto politico con il quale la commissione poteva adesso relazionarsi. Essa venne istituita per decreto dalla Presidenza del Consiglio il 31 gennaio, appena quattro settimane dopo la svolta illiberale imposta da Mussolini col suo discorso alla Camera del giorno 3; era proprio a gennaio, inoltre, che, come si ricorderà, Arias aveva affidato a «Gerarchia» le proprie riflessioni sulle riforme a venire, poco sopra discusse. Fu insomma, quel gennaio, un mese densissimo di significato, tanto per Arias, quanto per le sorti del paese.

Operativamente, i Diciotto vennero distinti in due sottocommissioni: la prima fu chiamata ad avanzare proposte di riforma riguardanti i rapporti fra potere esecutivo e legislativo; la seconda, quella di Arias, su cui porremo il nostro sguardo, a proporre riforme inerenti il problema sindacale e l'ordinamento corporativo. Quest'ultima venne presieduta dal senatore Enrico Corradini, ma quando le sue conclusioni vennero formalizzate, a firmare la relazione fu proprio Gino Arias (il relatore dell'altra sottocommissione, presieduta da Niccolò Melodia, fu invece Domenico Barone)[78].

Il dibattito si svolse rapidamente[79], ma non fu un confronto semplice, tanto che, al termine dei lavori, i commissari dovettero fare i conti una spaccatura di cui più avanti si dirà[80]. Ma andiamo con ordine.

---

[76] Oltre ad Arias, subentrarono Domenico Barone, Francesco Coppola e Corrado Gini; uscì il solo Silvio Longhi. È singolare notare che, tra i membri di quella commissione, Arias ritrovò Gioacchino Volpe, col quale, ad inizio secolo, era stato protagonista di un acceso dibattito storiografico, e altri due nomi a lui noti: Francesco Coppola, il co-direttore di «Politica», e Arturo Rocco (fratello di Alfredo, l'altro direttore di «Politica»).

[77] G. Arias, *Memoria per la valutazione delle benemerenze eccezionali*, cit., p. 16.

[78] Gli atti della Commissione vennero raccolti in *Relazioni e proposte della Commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali* (Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925). Vi comparvero la relazione della prima sottocommissione, firmata da Barone (*Sui rapporti fra potere esecutivo e potere legislativo*, pp. 17-80), e quella della seconda sottocommissione, firmata da Arias (*Sul problema sindacale e corporativo*, pp. 89-114). Nello stesso volume, inoltre, furono raccolte le proposte di legge suggerite dalle due sottocommissioni: la prima ne avanzò quattro, la seconda due (su *Il riconoscimento giuridico delle associazioni professionali (sindacati)*, pp. 145-146, e su *L'ordinamento corporativo*, pp. 147-154).

[79] La Commissione si riunì per venti volte tra il 26 febbraio e il 24 giugno 1925.

[80] Le discussioni che animarono i lavori della Commissione sono ampiamente ricostruite in B. Uva, *La nascita dello Stato corporativo*, cit., spec. pp. 31-48.

> La Commissione – si legge nella relazione – ebbe coscienza di ispirarsi allo spirito animatore della Rivoluzione Fascista, fermando il suo pensiero sopra un ordinamento capace di assicurare la solidarietà fra le classi e di garantire quell'equilibrio fra le forze sociali e quella collaborazione fra i cittadini, che sono il presupposto dell'ordine civile e quindi dell'autorità politica[81].

La collaborazione, dunque: è questo lo strumento per assicurare quella solidarietà fra le classi e quel conseguente «ordine civile» che, al di là di ogni nobile principio, sembra anch'esso strumentale ad un fine più immediato, forse obbligato, di certo non chiaramente espresso, ma facilmente intuibile: quello di ostacolare ogni dissenso e preservare la stabilità di un regime che aveva ancora bisogno di tempo e quiete sociale per non vedersi sfuggire il controllo del paese.

«Collaborazione» è concetto immediatamente declinato in termini di «problema sindacale». A dispetto di quanto lo stesso Arias aveva sostenuto discutendo gli *Aspetti sociali della riforma politica*, secondo i Diciotto, per la penna dello stesso Arias, appare anzitutto doveroso assicurare il riconoscimento giuridico delle stesse associazioni sindacali, quali istituti di diritto privato: «Il riconoscimento giuridico dei sindacati, secondo la opinione quasi unanime della Commissione[82], è una necessità evidente e improrogabile» (p. 96).

Nonostante quanto possa apparire non v'è una sostanziale contraddittorietà fra questo riconoscimento e i precedenti malumori affidati da Arias alla sua saggistica. Quello auspicato dalla Commissione, infatti, è un riconoscimento che dovrà essere concesso entro un quadro di istituti di diritto pubblico (il c.d. «ordinamento corporativo», appunto) atti a contenere e coordinare l'azione degli stessi sindacati e ad adempiere a quelle funzioni amministrative e di interesse generale che, singolarmente, ciascun sindacato non potrebbe realizzare[83].

Del resto, negare al sindacato il diritto ad un'esistenza formalmente riconosciuta cos'altro non è se non «il migliore modo di favorire l'anarchia» (p. 96)?

Il pericolo del riconoscimento giuridico dei sindacati, insomma, cacciato dalla finestra nel precedente scritto di Arias, rientrava adesso dalla porta, ma solo perché quella stessa minaccia veniva neutralizzata da un quadro istituzionale in grado di contenere gli elevati rischi, in termini di stabilità del regime, connessi alla libertà d'azione sindacale.

---

[81] *Relazione sul problema sindacale e sull'ordinamento corporativo*, cit., p. 91.

[82] Ad opporsi al riconoscimento non fu Arias, ma il senatore Mazziotti, che considerava sufficiente «il decreto-legge 24 gennaio 1924, n. 64, per assicurare allo stato i più vasti poteri di vigilanza e controllo sulle associazioni di fatto» (p. 96), oltre a temere che, proprio grazie al riconoscimento, i sindacati avrebbero acquisito quel maggior potere che era comunque preoccupazione di ogni commissario.

[83] Del resto «sarebbe in contradizione col concetto dello Stato Fascista supporre che il nuovo sistema politico possa avere per suo fondamento i sindacati, aggregazioni limitate e instabili, incapaci di per se stesse di assurgere alla visione dell'interesse generale» (p. 92). Si è ancor più chiari nel seguito, dove si osserva: «La Commissione ritiene fermamente che i sindacati siano da riconoscersi [...] proprio e prima di tutto nell'interesse dello Stato, che attribuendo loro personalità giuridica può sottoporli ad una disciplina ed impedirne gli abusi» (p. 96).

Ad ogni modo, cosa avrebbe comportato il riconoscimento? Essenzialmente la capacità di stipulare contratti collettivi e quella di esercitare il diritto di sciopero[84].

Ammesso questo, restavano altri problemi, primo fra tutti la questione della pluralità sindacale: essa venne ad essere sostanzialmente garantita, sebbene nessun automatismo avrebbe assicurato il riconoscimento[85].

Non tutti i commissari, almeno in tema di pluralità sindacale, furono concordi nelle conclusioni raggiunte ed Arias dovette dar conto di una relazione di minoranza: «Un altro commissario – scrisse – vorrebbe l'iscrizione obbligatoria di tutti i cittadini in unico sindacato per ogni categoria, cosicché il sindacato [...] si trasformerebbe in un vero e proprio organo dello Stato»[86]. Il nome di quel commissario non apparve nel documento, ma fu subito chiaro ciò che gli archivi avrebbero svelato: si trattava di Edmondo Rossoni, che, come si ricorderà, era segretario della Confederazione Nazionale delle Corporazioni Sindacali[87]. Un commissario, verrebbe da dire, non poi così disinteressato circa l'ipotesi di un sindacato unico.

Al di là dei distinguo sul principio, sarebbero dovuti comunque essere esclusi dal riconoscimento, e su questo tutti furono d'accordo, i sindacati di dipendenti pubblici, quelli riunenti chi esercita professioni liberali e quelli che eccedessero i confini delle rispettive province[88].

Per far sì che l'ideal-corporativismo proposto potesse in qualche modo realizzarsi, occorreva ovviamente un assetto istituzionale entro il quale l'ordinamento corporativo potesse esercitare le sue funzioni. È per questo che i Diciotto vollero proporre un'ambiziosa e articolata struttura amministrativa piramidale: al vertice di questa costruzione si sarebbe dovuto porre il Consiglio Nazionale delle Corporazioni[89], mentre parallela ad essa sarebbe stata collocata la costituenda Magistratura del lavoro, col

---

[84] «Ogni qualvolta l'attività sindacale si svolgerà in accordo coll'interesse collettivo protetto dallo Stato, e in tal caso soltanto, il sindacato avrà tutti i diritti della sua personalità e quindi potrà stipulare anche i contratti collettivi di lavoro [...]. S'intende pure che, nei limiti della legge, il sindacato avrà libertà di difendere anche colla interruzione del lavoro gli interessi economici dei gruppi rappresentati» (p. 97).

[85] «La constatazione delle condizioni per il riconoscimento, massime la conformità degli scopi proposti dai sindacati con gli interessi nazionali e statali e l'assenza di ogni vincolo con associazioni straniere o internazionali, porta per conseguenza ad escludere il metodo [...] per registrazione quasi automatica degli statuti sindacali e porta ad accogliere l'altro metodo della registrazione per decreto dell'autorità amministrativa» (p. 98).

[86] Ivi, p. 114.

[87] La confederazione, nata sin dal 1922, riuniva i sindacati fascisti attivi nel settore industriale, agricolo, del commercio, delle classi medie e intellettuali e della gente di mare. Fin dall'inizio, Rossoni aveva messo in pratica una strategia volta all'assorbimento dei sindacati minori, al punto che la sua confederazione si era avviata ad assumere *de facto* il monopolio della rappresentanza sindacale.

[88] Questa la significativa giustificazione che si adduce per negare ai dipendenti pubblici il diritto a costituirsi in sindacato: «Lo Stato, che personifica l'interesse generale al di sopra degl'interessi di tutte le categorie, non può riconoscere organizzazioni costituite per difendere interessi parziali di categoria, con la presunzione che essi possano divergere dagli interessi generali che lo Stato amministra e deve garantire» (p. 98).

[89] Le attività socio-economiche sarebbero state suddivise in tre ordini (entro cui distinguere categorie ed elementi). Per ciascun ordine si sarebbe dovuta costituire una Camera provinciale. Le Camere provinciali avrebbero nominato un Collegio corporativo provinciale. I Collegi provinciali, a loro volta, avrebbero eletto il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, investito di funzioni di indirizzo.

compito, in sostanza, di rappresentare l'interesse nazionale entro i conflitti fra sindacati portatori di interessi contrapposti.

La relazione dei Soloni si concludeva con due allegati: la *Proposta di legge sul riconoscimento giuridico delle associazioni professionali (sindacati)* e la *Proposta di legge sull'ordinamento corporativo*. Articolate, rispettivamente, in 9 e 34 articoli, le due proposte, di fatto, contenevano, in forma diversa, la sostanza di tutte le indicazioni espresse nella relazione. Sarebbe stato sufficiente la loro approvazione da parte degli organi legislativi e *quel* corporativismo sarebbe potuto immediatamente partire. Prima, ovviamente, avrebbero dovuto ricevere l'*imprimatur* del partito e del Presidente del Consiglio, senza il quale il loro sarebbe continuato ad essere, appunto, poco più che un corporativismo 'ideale'.

2.4. Dalle proposte alla legge

Già a luglio le proposte dei Soloni furono sul tavolo di Mussolini. Sembra che il Duce non le abbia accolte con particolare entusiasmo[90]. Tra il 5 e l'8 ottobre 1925, ad ogni modo, quelle tesi furono discusse dall'organo centrale del partito, che recepì quel malumore e così si espresse:

> Il Gran Consiglio Nazionale del Fascismo riconosce che il fenomeno sindacale [...] deve essere controllato dallo Stato ed inquadrato dallo Stato, e pertanto che i Sindacati, sia di datori di lavoro che di lavoratori, debbano essere legalmente riconosciuti e soggetti al controllo dello Stato [...]; che il riconoscimento debba aver luogo per un solo Sindacato per ogni specie di impresa o categoria di lavoratori e precisamente per un solo Sindacato e fascista[91].

Rossoni, nel frattempo indicato come interlocutore sindacale unico degli industriali[92], l'aveva spuntata: il partito respingeva l'ipotesi di pluralismo sindacale, che i Diciotto avevano sancito sin dall'articolo 1 della loro proposta di legge, e, di più, imponeva che il sindacato, oltre ad essere unico, dovesse anche essere proprio quello

---

[90] Sulla «irritata delusione» del Presidente del Consiglio, dettata dalla modesta carica rivoluzionaria del documento, cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., spec. pp. 55 e ss.

[91] Partito Nazionale Fascista, *Riconoscimento giuridico dei sindacati*, in *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, Roma, Nuova Europa, 1933, p. 205 (il documento è stato ripubblicato anche in A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 440-441).

[92] Il 2 ottobre proprio Rossoni, in veste di segretario della Confederazione Nazionale delle Corporazioni Sindacali, aveva sottoscritto il Patto di Palazzo Vidoni, col quale la sua Confederazione e Confindustria, guidata da Benni, si erano reciprocamente riconosciute come rappresentanti uniche delle rispettive categorie. Nel patto si leggeva: «La Confederazione generale dell'industria riconosce nella Confederazione delle Corporazioni fasciste e nelle Organizzazioni sue dipendenti la rappresentanza esclusiva delle maestranze lavoratrici. Tutti i rapporti contrattuali tra industriali e maestranze dovranno intercorrere tra le Organizzazioni dipendenti dalla Confederazione dell'industria e quelle dipendenti dalla Confederazione delle Corporazioni. In conseguenza le commissioni interne di fabbrica sono abolite e le loro funzioni sono demandate al sindacato locale, che le eserciterà solo nei confronti della corrispondente Organizzazione industriale» (*Patto di Palazzo Vidoni*, in A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 439).

fascista. Nessuna repressione, ad ogni modo, avrebbe interessato i sindacati non riconosciuti, i quali potevano continuare a sussistere come associazioni di fatto, prive comunque dei loro peculiari poteri. Vivi, dunque, ma inutili.

Delle proposte dei Diciotto si salvò quella di istituire la Magistratura del lavoro, a cui sarebbe toccato il compito di «far osservare collettivamente i contratti collettivi del lavoro regolarmente stipulati dai Sindacati legalmente riconosciuti» (p. 205).

Tuttavia, a dispetto (nuovamente) delle proposte dei Diciotto, proprio le garanzie offerte dalla Magistratura del lavoro rendevano superflua la libertà di sciopero:

> Il Gran Consiglio ritiene che dove esiste la giurisdizione del magistrato del lavoro, deve essere vietata l'autodifesa di classe, cioè la serrata e lo sciopero, e che debba in ogni caso essere vietato lo sciopero dei dipendenti dello Stato e degli altri enti pubblici. Pertanto, ritiene che sia da punire come reato la serrata degli esercenti i servizi pubblici e lo sciopero dei loro dipendenti; che sia da punire come reato la serrata e gli scioperi che avvengono senza avere adìto consensualmente il magistrato del lavoro nei casi in cui la sua giurisdizione è facoltativa; che sia da punire sempre come reato lo sciopero politico, ossia lo sciopero avente lo scopo di intimidire lo Stato e di coartarne la volontà[93].

Lo sciopero, dunque, diventava esercitabile, formalmente, entro limiti decisamente angusti: nella sostanza ciò equivaleva a vietarlo, fermo restando il notevole rilievo penale di particolari sue forme. In fondo, se già, con la Magistratura del lavoro, si immaginava uno stato impegnato a risolvere i conflitti, si poteva anche rilevare una qualche contraddizione logica nella contemporanea garanzia del diritto di sciopero, che avrebbe rappresentato una prova evidente del fallimento della stessa opera pacificatrice dello stato (è la stessa contraddizione che, per la verità, sarebbe stata colta anche da alcuni padri costituenti, vent'anni più tardi[94]).

Il rifiuto del pluralismo e del diritto di sciopero (non nuovo, quest'ultimo[95]), in sintesi, sono lo specchio di un partito nient'affatto disposto ad eccessive concessioni,

---

[93] Partito Nazionale Fascista, *Riconoscimento giuridico dei sindacati*, cit., p. 205.

[94] Anni dopo, nell'ottobre del 1946, il tema del diritto di sciopero sarebbe stato oggetto d'esame da parte dei costituenti italiani (entro la terza sottocommissione), chiamati a porre le basi della Repubblica. La DC, attraverso Fanfani, aveva ricevuto ampi consensi dalle sinistre attorno all'ipotesi di coinvolgere i lavoratori nella gestione dell'impresa (discussa il 4 ottobre, poi nell'art. 46) e a quella di lasciare la porta aperta ad alcune forme di controllo dell'economia (discussa il 15 ottobre, poi nell'art. 41). Quando si affacciò, dalle sinistre, la proposta di costituzionalizzare lo sciopero, così reagì Fanfani: «Se lo Stato ammette lo sciopero, riconosce la sua incapacità a tutelare la giustizia nei confronti dei lavoratori […]. Ma questa ammissione non può essere fatta nella Costituzione. Pertanto, o si tace il diritto di farsi ragione da sé nel campo del lavoro oppure si riconosce la insufficienza dello Stato a rendere giustizia e, in questa ipotesi, si deve ammettere il duello fra la parti» (cfr. P. Roggi, *Amintore Fanfani e la "Costituzione economica"*, in *1945-1946. Le origini della Repubblica*, a cura di G. Monina, vol. II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 517-548).

[95] Già in un ordine del giorno del 25 aprile, il Gran Consiglio aveva stilato una serie di direttive riguardanti lo sciopero, stando alle quali il PNF «considera lo sciopero effettuato dalle Corporazioni come un atto di guerra […], stabilisce nettamente la differenza fra lo sciopero fascista, che è una eccezione ed ha in se stesso i suoi obiettivi definiti, e lo sciopero socialista, che fu una regola ed è sempre considerato e praticato come un atto di ginnastica rivoluzionaria […]. Lo sciopero deve avere autorizzazione preventiva de-

nemmeno se proposte da diciotto personalità fidate e autorevoli: la libertà di associazione sindacale, del resto, era, nelle mani del regime, una delicatissima arma a doppio taglio, capace di alimentare e far circolare velocemente ogni dissenso; il riconoscimento, così strettamente vincolato, trasformava quell'arma, di fatto, in una trappola entro la quale soffocare ogni antagonismo.

Dopo la pronuncia del Gran Consiglio non restava che dar seguito legislativo alle proposte emerse; adesso lo si poteva fare. A ciò provvidero, nel clima delle leggi Fascistissime, la legge del 3 aprile 1926, n. 563 (presentata sin dalla fine del 1925 e nota anche come «decreto Rocco») e il R. D. attuativo della stessa (n. 1130, del 1 luglio 1926)[96], che codificarono le indicazioni del partito e ciò che era sopravvissuto delle proposte dei Diciotto.

Il sistema della rappresentanza sindacale venne regolamentato nel dettaglio, respingendo il pluralismo e il diritto di sciopero dettati dalla relazione di Arias. Fu inoltre tracciato più nettamente il confine tra sindacati e corporazioni: i primi rappresentavano integralmente i lavoratori o datori di lavoro di una medesima industria (anche se non iscritti), erano dotati di personalità giuridica e potevano assumere una dimensione da locale a nazionale, costituirsi in forma confederata e ottenere il riconoscimento per decreto reale; le corporazioni, invece, erano istituti nazionali deputati a sintetizzare gli interessi opposti delle associazioni sindacali (operaie e padronali, comunque affini per tipo di attore o ramo di produzione) che sotto di esse venivano riunite; le corporazioni erano, inoltre, enti privi di personalità giuridica (in quando organi dell'amministrazione statale) e al loro governo veniva indicato un consiglio eletto dalle stesse associazioni che le costituivano. I contratti collettivi, infine, potevano essere stipulati in autonomia dalle singole associazioni: la corporazione sarebbe intervenuta solo qualora si fosse resa necessaria la sua conciliazione.

Fu poi prevista la riforma corporativa del Senato e, in merito alla struttura dell'ordinamento corporativo (meno articolata rispetto a quella proposta dai Diciotto), vennero riformate le camere provinciali già esistenti e furono formalmente introdotti, oltre alle corporazioni di categoria, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, la Magistratura del lavoro (che avrebbe operato entro una sezione speciale di ciascuna Corte d'appello, giudicando le controversie nel rispetto di interessi superiori a quelli delle parti coinvolte) e il Ministero delle Corporazioni[97].

---

gli organi supremi delle Corporazioni del Partito [...]. Il Gran Consiglio dichiara che questa mozione è fondamentale ed invita tutti gli organi delle Corporazioni e del Partito a pubblicarla nei giornali e ad illustrarla nei Sindacati ed attenervisi rigorosamente» (il documento è anche in A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 437-438).

[96] I citati provvedimenti recarono per titolo, rispettivamente, *Disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro* e *Norme per l'attuazione della Legge 3 aprile 1926, n. 563*.

[97] Quest'ultimo, per la verità, fu introdotto con il R.D. 1131, del 1 luglio 1926: Ministro fu Benito Mussolini, sottosegretario Giuseppe Bottai. Dopo la caduta del fascismo, il R.D. n. 718, del 9 agosto 1943, ne avrebbe mutato la denominazione in Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro (esso, a sua volta, nel 1945, sarebbe stato smembrato in due distinti ministeri: il Ministero dell'Industria e Commercio e il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale).

Ancora molto tempo, tuttavia, sarebbe trascorso prima che molte delle nuove istituzioni potessero mettersi in attività[98]. Quella legge, tuttavia, era già sufficiente per parlare di una nuova era dell'organizzazione economica del sistema paese.

3. Dal corporativismo all'economia corporativa

3.1. Arias cronista dell'affermazione del corporativismo

In un arco di tempo assai breve, il fascismo era riuscito a trasformare una vaga proposta programmatica in un preciso sistema istituzionale, benché ancora tutto da calare nella pratica quotidiana: l'ordinamento corporativo. Di questo processo Arias fu anche un entusiasta divulgatore e commentatore nelle pagine di riviste e giornali.

I saggi più significativi, almeno in riferimento al periodo in cui il corporativismo vide la propria genesi legislativa, risultano quelli riguardanti *L'immissione delle corporazioni nello Stato* (novembre 1925) e *La riforma sindacale e corporativa* (giugno 1926)[99]: si tratta dei due lavori in cui Arias illustrò, con grande enfasi celebrativa, rispettivamente, proprio le osservazioni sul riconoscimento giuridico dei sindacati avanzate dal Gran Consiglio del PNF e i contenuti del «decreto Rocco», entrambi precedentemente esaminati.

Tre sono gli aspetti più significativi di queste riflessioni: l'emergere di un certo pregiudizio antifrancese; le giustificazioni riguardanti le vere o presunte dissonanze fra le tesi della Commissione dei Diciotto e quelle del partito; alcune generiche valutazioni sul corporativismo *ineunte*.

Cominciamo dal primo aspetto. È singolare osservare come le conquiste ideali del sindacalismo fascista emergano, nelle prime battute del saggio del 1925, dalla contrapposizione tra il modello italiano e il sistema politico ed economico dell'antico alleato francese: Francia contro Italia, ovvero stato rinunciatario contro stato protagonista, parlamentarismo inconcludente contro guida decisa del paese, anarchia contro rigore, prepotenza sindacale contro sindacato riconosciuto. Anche se non sembra, si tratta dello stesso Arias che, fin dalla metà degli anni dieci, carico di aspettative, si era rivolto con ammirazione verso i cugini transalpini, al fianco dei quali aveva volentieri combattuto, culturalmente, il primo conflitto mondiale; è lo stesso Arias che aveva denunciato le prime crepe nell'alleanza politica ed economica fra i due paesi, conseguenze di quello che aveva ritenuto l'ingiusto trattamento subito dall'Italia a Versailles e negli accordi successivi; è ancora Arias, che, adesso, giunge a respingere

---

[98] Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni entrò in carica solo dopo la sua riforma, nel marzo 1930, mentre la Magistratura del lavoro fu chiamata a risolvere un numero ridotto di questioni e le corporazioni sarebbero divenute effettive solo nel 1934. Per non parlare della rappresentanza politica delle corporazioni, anch'essa disciplinata dalla legge: solo nel 1939 la Camera dei deputati sarebbe divenuta a tutti gli effetti la Camera dei fasci e delle corporazioni.

[99] G. Arias, *L'immissione delle corporazioni nello Stato,* «Gerarchia», a. 4, n. 11, novembre 1925, pp. 709-717; Id., *La riforma sindacale e corporativa,* «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», s. 7, vol. 247/331, n. 1302, 16 giugno 1926, pp. 443-454 (ried. in *Antologia di scritti*, pp. 105-116).

apertamente il liberalismo parlamentare, il pluralismo e, più specificatamente, il sindacalismo della democrazia francese: «Il Fascismo, per la prima volta in Italia, ha il coraggio di respingere la moda francese e di rivendicare allo Stato, cioè alla Nazione, tutti i suoi diritti di fronte a tutte le associazioni»[100]. Anche in ciò, insomma, Arias non tardò ad allinearsi a quel sentimento antifrancese per nulla estraneo al fascismo di metà decennio[101].

Altrettanto interessante – si diceva – è osservare come Arias tentò di giustificare il respingimento, prima da parte del partito e poi del «decreto Rocco», di alcuni e assai significativi punti proposti dai Diciotto, primo fra tutti la pluralità sindacale. Nel saggio del 1925 si limitò ad affermare che «a torto è stato detto che fra le proposte della Commissione dei Diciotto e le deliberazioni del Gran Consiglio vi è una grande divergenza» (p. 710), per poi suggerire alcune riflessioni tese a dimostrare come, dietro all'*excusatio non petita*, non vi fosse alcuna *accusatio manifesta*[102]. È tuttavia nell'articolo successivo che le divergenze vengono giustificate attraverso argomentazioni più ampie:

> Nel sistema proposto dalla commissione per le riforme non era esclusa la possibilità che per ogni categoria fosse riconosciuto più di un sindacato, ma l'attività sindacale rimaneva, quasi interamente, circoscritta nei limiti del diritto privato e tutte le attribuzioni di carattere pubblico erano affidate alla "corporazione provinciale", vero organo dello Stato [...]. Ma se il sindacato diventa esso stesso un istituto di diritto pubblico, e così accade con la legge italiana, non si concepisce più non dirò la pluralità sindacale, che non sarebbe esatto, ma la coesistenza di più organi dell'attività dello Stato nel campo sindacale[103].

Il fatto, poi, che la riforma non avesse introdotto alcun obbligo di iscrizione e lasciato aperta ai soggetti economici la possibilità di associarsi a sindacati non riconosciuti (privi comunque di sostanziale potere), era esso stesso ulteriore e indiretta prova dell'adesione sostanziale alle tesi dei Diciotto:

> La pluralità sindacale non è eliminata dalla legge; è consentita, ma non glorificata, incoraggiata e potenziata, secondo i principi della dottrina liberale. La pluralità sindacale rimane, ma la piena esistenza giuridica e quindi la rappresentanza sindacale sono riconosciute dallo Stato ad un solo sindacato per ogni categoria. Pluralità ed uguaglianza sindacale non sono la stessa cosa[104].

---

[100] G. Arias, *L'immissione delle corporazioni nello Stato*, cit., pp. 709-710.
[101] Cfr. E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1933*, Padova, Cedam, 1960.
[102] In Commissione, osserva, «la tesi prevalente fu per riconoscere soltanto "quei sindacati che riconoscono lo Stato" cioè in sostanza per il riconoscimento dei soli sindacati fascisti, non sembrando che gli altri potessero oggi presentare i caratteri necessari per ottenerlo» (p. 710). Sarebbe bastato esser poco più espliciti, lascia dunque intendere Arias, e nessuno avrebbe potuto cogliere divergenza alcuna fra i pareri dei Diciotto e quello del partito.
[103] G. Arias, *La riforma sindacale e corporativa,* cit. p. 444.
[104] Ivi, p. 445.

I Diciotto avrebbero insomma teorizzato il pluralismo, ma, soprattutto, la disuguaglianza, proprio quella che la legge avrebbe decretato.

Ad ogni modo:

> Sia organo dello Stato [...] il sindacato prescelto, cioè quello giuridicamente riconosciuto, o sia invece, come proponeva la maggioranza dei Diciotto, la corporazione istituzionale [...] la differenza consiste soltanto nell'organo e non nella funzione che lo Stato intende esercitare[105].

Non occorre seguire oltre il nostro autore nelle sue minuziose spiegazioni, né nei continui raffronti fra suggerimenti dei Diciotto e soluzione legislativa. È sufficiente porre all'attenzione del lettore il continuo sforzo, esibito da Arias, di ricucire lo strappo, se mai strappo vi fu (di certo una parte dell'opinione pubblica lo avvertì[106]), fra, appunto, le proposte dei Diciotto e i contenuti della nuova legge, nonché di mostrare i pur notevoli elementi di continuità fra i due, se due furono, corporativismi proposti.

I Diciotto, insomma, non avevano tradito alcuna fiducia e chi di quella Commissione era stato membro poteva continuare a discutere di corporativismo con la medesima credibilità.

Quanto alle generiche valutazioni sul corporativismo espresse da Arias, ciò che preme rilevare è come, in questo primo momento, esso emerga essenzialmente in termini *negativi*: il corporativismo non è il liberalismo, ovvero quell'«ordinamento che garantisce l'asservimento dei più alle ambizioni e agli interessi di pochissimi [...], lasciando quasi sempre indifeso l'interesse generale»[107]; non è il marxismo, colpevole di aver immaginato «due classi [...] l'una contro l'altra armata [...]: fantasie dissennate, interpretazioni assurde della storia»[108], e non è nemmeno il socialismo di stato, «con le sue ingombranti statalizzazioni e municipalizzazioni»[109]. Né è, infine, una versione corretta del corporativismo medioevale[110].

Qualcosa di più per comprendere il corporativismo in questa sua fase embrionale possono suggerirlo i traguardi che esso persegue: si tratta, infatti, di traguardi essenzialmente etico-politici e solo poi anche economici. Con la riforma corporativa, infatti:

---

[105] *Ibidem*.

[106] Il dibattito con cui quotidiani e riviste accompagnarono i lavori della Commissione e l'elaborazione della legge sindacale sono ricostruiti in F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti: 1918-1926*, cit., spec. parr. 4.7, 4.9, 4.10.

[107] G. Arias, *L'immissione delle corporazioni nello Stato,* cit., p. 710.

[108] Ivi, p. 714.

[109] *Ibidem*.

[110] «Chi teme un ritorno al medio evo e perciò ha in sospetto la corporazione vive fuori dal mondo [...]. Nel medio evo la corporazione si contrapponeva allo Stato e persino ne usurpava i poteri. Oggi lo Stato domina le corporazioni e se ne vale, come di organi propri, per l'esercizio della sua sovranità nel campo economico e sociale» (G. Arias, *La riforma sindacale e corporativa*, cit., p. 450).

> Lo Stato esce dalla sua colpevole secolare indifferenza e, ricollegandosi ad antiche tradizioni italiane, che sembravano spente, intende sottoporre la realtà economica, le cui “leggi” a torto si confondono con le così dette leggi ferree della natura inanimata, al severo ma benefico controllo di un principio etico[111].

Sebbene qui non siano espressamente richiamate, le «antiche tradizioni italiane» non sono altro che quelle magnificate nei precedenti saggi di storia del pensiero economico italiano: il fascismo, come prima di lui detta tradizione nazionale, intende assicurare la subordinazione dell’economia all’etica e, soprattutto, rifugge ogni possibile naturalismo economico, in particolare nella disciplina dei rapporti di lavoro:

> La concorrenza, di cui si favoleggia, non esiste più; anzi non è mai esistita la concorrenza bilaterale e perfetta, dell’offerta e della domanda di lavoro, da cui deriverebbe, per legge naturale, l’adattamento automatico del salario al contributo di produttività del lavoratore [...]. Oggi non rimane che una scelta fra due sistemi: il primo è la “libera” lotta tra gruppi organizzati, col trionfo inevitabile del più forte, con la sovrapposizione violenta dell’interesse privato sull’interesse collettivo; il secondo è l’intervento dello Stato per garantire la difesa degli interessi nazionali[112].

Il primo, chiaramente, è da respingere; il secondo, invece, è il corporativismo fascista, che supera la tradizionale concezione liberale dell’associazionismo sindacale:

> Il sindacato divide, la corporazione unisce [...] pur mantenendoli distinti, gli elementi della produzione, capitale, intelligenza, lavoro; li abitua a riconoscere, giorno per giorno, che gli interessi comuni prevalgono su quelli divergenti e li educa a sottomettere l’interesse particolare del gruppo all’interesse generale della Nazione[113].

Potremmo trattenerci ancora sulle lodi tessute da Arias alle singole istituzioni previste nell’ordinamento corporativo e ai loro futuri meccanismi operativi, le cui caratteristiche vengono illustrate e divulgate minuziosamente. Preferiamo concludere l’esame di questa saggistica richiamando alcuni dei ricorrenti auspici per un futuro irrobustimento delle nuove istituzioni: «la corporazione, da un semplice elemento della amministrazione dello stato, quale si presenta per ora, potrebbe [...] utilmente trasformarsi, dopo le prime prove, in un organismo a sé stante»[114]; l’ordinamento corporativo, inoltre, «dovrà essere più intimamente collegato coi nuovi istituti pubblici di amministrazione economica»[115]. E ancora: «Auguro che l’esperienza consigli nuovi sviluppi, ma prima vorrei che corporazioni e federazioni si congiungessero in un solo organismo»[116].

---

[111] Ivi, p. 446.
[112] Ivi, p. 449.
[113] Ivi, p. 450.
[114] Ivi, p. 447.
[115] Ivi, p. 451.
[116] Ivi, p. 452.

Molto (e velocemente) era dunque stato fatto, ma ancor più restava da fare, affinché la decisa reazione al liberalismo e al socialismo potesse concretizzarsi e assumere una forma propria e più definita. Per smettere di parlare al futuro, insomma, occorreva spingere ancora sulla leva delle riforme e, nel frattempo, cominciare a dare una legittimazione dottrinale più consistente a quel corporativismo che, almeno sino ad allora, si era imposto essenzialmente come *fatto* politico, come fenomeno sperimentale; si doveva lavorare, insomma, per accrescere la consapevolezza teorica di quel fenomeno.

Commentando la nascita di una nuova rivista («Il Diritto del lavoro»), Francesco Carnelutti aveva sintetizzato questa necessità in una felice metafora:

> Le leggi sul lavoro sono tutte giovani; una, la più importante, anzi fondamentale, è appena nata. L'opera del giurista in questa materia somiglia un poco […] a quella del bonificatore. Ci sono infatti, delle terre vergini da dissodare con gli strumenti della storia; o se non vergini, poco o malamente coltivate. Senza gli stromenti della teoria non se ne raccoglieranno i frutti[117].

Certo, le osservazioni di Carnelutti erano rivolte ai cultori delle discipline giuridiche, ma, almeno in tema di corporativismo, il confine tra queste e le discipline economiche era ancora assai difficile da tracciare; il corporativismo, più verosimilmente, si presentava come fenomeno essenzialmente interdisciplinare: Arias, complice la sua formazione e la sua sensibilità per l'economia normativa, aveva titoli sufficienti per tentare di sistematizzarlo.

3.2. Una disciplina in cerca di identità

È proprio «Il Diritto del lavoro», l'ultima creatura editoriale di Bottai[118], che, nel numero del marzo 1927, pubblica un saggio di Arias dal titolo tanto conciso quanto ambizioso: *Economia corporativa*[119].

Chi, tuttavia, si attendesse di trovarvi una definizione della nuova disciplina (o persino una sua prima, anche se timida, sistematizzazione), rimarrebbe deluso; per restare alla metafora di Carnelutti, il saggio è ancora una descrizione delle «terre vergini», piuttosto che un sofferto tentativo di coltivarle. Esso, tuttavia, si apre con una fondamentale e sintomatica dichiarazione: «L'ordinamento corporativo darà origine nella realtà e nella scienza alla economia corporativa»[120].

L'economia corporativa, dunque, è concepita come una disciplina in via di elaborazione, da costruire sulla spinta della maturazione dell'ordinamento corporativo stesso.

---

[117] F. Carnelutti, *Il nuovo diritto del lavoro e la dottrina*, «Rivista di Diritto processuale civile», vol. 4, 1927, p. 152.

[118] La rivista era uscita nel gennaio del 1927 e, assieme a Bottai, la dirigevano Dario Guidi, Giuseppe Miceli e Luigi Miglioranzi.

[119] G. Arias, *Economia corporativa*, «Il Diritto del lavoro», vol. 1, n. 3, 1927, pp. 163-167.

[120] Ivi, p. 163.

Che caratteristiche dovrà avere (il futuro, a questo punto, è ancora d'obbligo) l'economia corporativa? Dovrà anzitutto essere, ma già lo sapevamo, alternativa tanto al liberalismo, quanto al «suo legittimo figliuolo» (p. 163), ovvero il socialismo marxista[121]. Inoltre, poiché «l'ordinamento corporativo [...] col suo armonico sistema di funzioni e di organi sindacali e corporativi, ha innanzi tutto un'impronta decisamente *nazionale*» (pp. 163-164), la dottrina che su esso sarà edificata dovrà conservare quest'impronta: del resto «l'economia universale, immaginata dal liberalismo e dal socialismo, non esiste oggi, né forse esisterà mai. Esistono invece e soltanto le economie nazionali» (p. 164)[122].

Il traguardo del corporativismo, fedelmente al dettato di Mussolini[123], dovrà essere, scrive Arias, «la parità di diritto fra le classi: principio giuridico e politico, ma anche economico» (*ibid.*), necessaria ad assicurare l'unità della nazione, e «l'indipendenza economica» (p. 166) della stessa.

Proprio quello dell'indipendenza economica è indicato da Arias come uno dei due primissimi banchi di prova per testare le capacità realizzative della nuova economia corporativa; l'altro, ancor più immediato, è quello della rivalutazione della lira[124], da qualche mese lanciata a recuperare terreno nei mercati valutari internazionali, verso il miraggio di quella quota 90 che Mussolini aveva indicato come traguardo imperativo[125].

Per risollevare il valore della lira, uscita fortemente svalutata prima dalla guerra mondiale e poi dal ritorno della sterlina alla parità aurea, il fascismo, come è noto, aveva intrapreso, a partire dal discorso di Pesaro dell'agosto del 1926[126], una risoluta

---

[121] Tanto il liberalismo, quanto il socialismo sono infatti sistemi dottrinari entro i quali «le leggi economiche sono concepite come leggi naturali, quasi fisiche, a cui l'uomo deve sottostare senza che la sua volontà possa contrapporvisi e tanto meno piegarle» (p. 163).

[122] Non sono, anche queste, tesi inedite; Arias, già nel 1915, proponendo i lineamenti della sua economia nazionalista, aveva scritto: «L'economia universale è un'astrazione, le economie nazionali sono una vivente realtà; preoccuparsi dell'economia universale, dimenticando le economie nazionali, è un assurdo» (G. Arias, *Gli scambi internazionali e l'ora presente*, «Rivista delle Società Commerciali», a. 5, n. 4, aprile 1915, p. 415).

[123] Al primo posto fra i «punti fondamentali dell'ordinamento corporativo» dettati da Mussolini a Bottai, mentre questi, nel febbraio del 1927, lavorava alla stesura della Carta del lavoro (di cui più avanti si dirà), Mussolini aveva indicato quanto segue: «Attuazione della parità di diritto fra le classi sociali giammai conseguita dai regimi liberali e demo-sociali e proclamazione della solidarietà fra tutti i cittadini di fronte agli interessi superiori della Patria, i quali pertanto diventano il limite e la norma di ogni diritto individuale, da quelli della proprietà e del profitto a quelli del lavoro e dal salario» (B. Mussolini, *La prima riunione per lo studio della Carta del lavoro. Il Duce fisse i principi fondamentali*, in Id., *Opera omnia*, a cura di E. Susmel e D. Susmel, vol. XXII, cit., p. 521).

[124] Le proposte di politica monetaria espresse da Arias nel periodo in questione sono discusse anche in P. Bini, *Il dibattito "attraverso le riviste di regime"*, in *Banca e industria fra le due guerre. Ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario*, vol. 1, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 245-298.

[125] Sulla politica deflazionista del regime fascista cfr. J. C. Martinez Oliva, G. Schlitzer, *Le battaglie della lira. Moneta, finanza e relazioni internazionali dell'Italia dall'Unità all'euro*, Firenze, Le Monnier, 2005. Di quota 90 tratta specificatamente A. De Stefani, *Quota 90. La rivalutazione della lira: 1926-1928*, Torino, UTET, 1998.

[126] A Pesaro, il 18 agosto 1926, Mussolini così si era espresso: «Noi condurremo con la più strenua decisione la battaglia economica in difesa della lira e da questa piazza a tutto il mondo civile dico che difende-

politica deflazionistica, mirante a riportare il tasso di cambio con la sterlina a quota 90 (alla fine dell'agosto 1926 il cambio era attorno a quota 150). Arias non aveva mancato di commentare, con la solita enfasi, nei quotidiani e nelle riviste accademiche, la nuova missione monetaria imposta del regime[127]. Bisogna riconoscere tuttavia che, anche su questo fronte, la convergenze fra Arias e il fascismo affondano le loro origini in tempi non particolarmente sospetti, ai quali siamo adesso costretti brevemente a tornare.

Già all'indomani della celebre Conferenza internazionale di Genova del 10 aprile 1922[128], alla quale Arias aveva preso parte, egli si era apertamente opposto ad ogni ipotesi di svalutazione (o di stabilizzazione su livelli deprezzati) della lira[129]. Commentando, infatti, i modesti risultati di quel summit internazionale, Arias si rallegrò della mancata approvazione del piano di stabilizzazione monetaria schematizzato da Cassel e Keynes[130]. Anche se il fine di raffreddare i movimenti dei tassi di cambio lo considerava nobile, Arias respinse la proposta perché avrebbe costretto la lira a stabilizzarsi in corrispondenza di un valore eccessivamente deprezzato:

> A che servirebbe allora che una nazione, l'Italia in prima, si proponesse il compito nobilissimo di rimettere in ordine le sue finanze [...] se quel che urge all'Europa è di "stabilizzare" senza perder tempo uno stato purchessia, più o meno disastroso non importa, più o meno trasformabile non importa, purché diventi definitivo?[131].

---

rò la lira fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo sangue. Non infliggerò mai a questo popolo [...] l'onta morale e la catastrofe economica del fallimento della lira [...]. Il regime fascista è disposto, dal suo capo all'ultimo suo gregario, a imporsi tutti i sacrifici necessari, ma la nostra lira, che rappresenta il simbolo della Nazione, il segno della nostra ricchezza, il frutto delle nostre fatiche, dei nostri sforzi, dei nostri sacrifici, delle nostre lacrime, del nostro sangue, va difesa e sarà difesa» (B. Mussolini, *Discorso di Pesaro,* in Id., *Opera omnia*, a cura di E. Susmel e D. Susmel, vol. XXII, cit., pp. 196-197).

[127] G. Arias, *Progresso economico e stabilità monetaria*, «Gerarchia», a. 3, n. 8, agosto 1924, pp. 466-471.

[128] La conferenza internazionale di Genova, convocata sulla base di una risoluzione adottata dal Consiglio Supremo interalleato in occasione della precedente conferenza di Cannes (6 gennaio 1922), si poneva l'obiettivo di agevolare la ricostruzione economica europea attraverso la discussione di varie proposte di cooperazione economica e monetaria.

[129] Le riflessioni di Arias sull'esito della conferenza e, più in generale, sulla minaccia della svalutazione monetaria, furono affidate al saggio su *La ricostruzione europea e la svalutazione delle divise* («Rivista di Economia e Finanza», a. 2, n. 10, marzo-aprile 1922, pp. 943-950). Lo stesso articolo, peraltro, sarebbe uscito pochi mesi più tardi anche nelle pagine de «L'Economista» (a. 49, n. 2534-2535, 26 novembre-3 dicembre 1922, pp. 318-320), che aveva pubblicato un'inchiesta sulla svalutazione della lira, ospitando i pareri di numerosi economisti italiani (oltre ad Arias, intervennero Augusto Graziani, Achille Loria, Filippo Virgili, Benvenuto Griziotti, Guido Sensini, Ulisse Gobbi, Riccardo Bachi, Franco Savorgnan, Pietro Cogliolo, Giuseppe Prato, Camillo Supino, Alfonso De Pietri-Tonelli, Giulio Curato, Gino Borgatta, Marco Fanno). Sulla reazione degli economisti italiani alle proposte di svalutazione, avanzate tra gli altri da Keynes, cfr. P. F. Asso, *La riforma monetaria di Keynes e gli economisti italiani*, «Il Pensiero economico moderno», a. 1, n. 2-3, 1981, pp. 211-225 e a. 2, n. 1, 1982, pp. 69-80.

[130] Nel loro progetto, Arias riscontrava «una concezione molto strana dei mezzi indispensabili per ricostruire l'economia europea, una sopravalutazione pericolosa dei fenomeni e dei problemi della circolazione monetaria e una teoria assai discutibile del valore della moneta e della carta-moneta» (G. Arias, *La ricostruzione europea e la svalutazione delle divise*, cit., p. 943).

[131] Ivi, pp. 944-945.

Insomma:

> Io mi auguro che le nazioni a moneta deprezzata, quelle almeno che conservano ancora qualche speranza di veder giorni migliori, respingano senza esitare questi consigli di rinunzia e di dedizione[132].

Al di là delle argomentazioni tecniche espresse da Arias, le sue conclusioni sono essenzialmente dettate da una forte sfiducia circa le possibilità di una felice collaborazione finanziaria fra gli istituti di emissione di distinta nazionalità; egli sospetta che certi provvedimenti, dettati dalla «mentalità miracolistica» (p. 947) dei loro autori, possano «tradursi nella dittatura dei paesi a forte riserva aurea, specialmente gli Stati Uniti, sugli altri» (p. 949). Insomma:

> Poiché le cause vere della crisi riguardano la fonte e la distribuzione della ricchezza sarà bene che nessun paese si culli nell'idea di poter risorgere per effetto dell'aiuto altrui. Ben venga questo aiuto, e sia di fatti e non di parole, ma chi vuol davvero ricostruire la propria economia conti soprattutto su sé stesso, cioè sul suo lavoro e sulla sua tenacia. È la legge della vita e nessuna conferenza può modificarla[133].

Passarono tre anni e, nel febbraio del 1925, le critiche rivolte a Keynes si sarebbero ripetute[134]. Stavolta, però, al governo del paese non c'era più Luigi Facta, ma Benito Mussolini.

A sollecitare la reazione di Arias, in questa circostanza, non vi fu nessuna conferenza, ma la pubblicazione, in Italia, de *La riforma monetaria*, un lavoro dello stesso Keynes[135]. In questo volume, l'economista inglese aveva nuovamente indicato, quale ricetta per la crescita delle economie francese ed italiana, quella della svalutazione monetaria, una strada che tuttavia il governo Mussolini era già ben lungi dal voler intraprendere. Nel suo articolo (o recensione), Arias apprezzò le critiche rivolte da Keynes alla teoria quantitativa della moneta, ma, appunto, tentò soprattutto di smontare le ragioni di quella «devalutazione della lira che tanto sarebbe cara all'economista britannico» (p. 80).

Il ragionamento di Arias si distribuisce in una serie di punti, dove ricompaiono gli argomenti addotti all'indomani della Conferenza di Genova. In più, adesso, c'è che la stabilizzazione significherebbe anche:

> Rinunciare a quella lenta, graduale e spontanea deflazione e più ancora a quel "risanamento" della nostra circolazione già preannunciato dal Ministro delle Finanze, che

---

[132] Ivi, p. 945.

[133] Ivi, p. 950.

[134] G. Arias, *La riforma monetaria ed il suo profeta,* «Gerarchia», a. 4, n. 2, febbraio 1925, pp. 77-82.

[135] J. M. Keynes, *La riforma monetaria*, Milano, Treves, 1925. L'opera fu tradotta da Piero Sraffa (si conservano in archivio alcune lettere tra Arias e il padre dello stesso Sraffa – AGA, s. I, b. 1, f. "Sraffa Angelo"); l'originale era apparso nel 1923 (*A tract on monetary reform*, London, Macmillan).

contribuirà, anche secondo i principii più ortodossi, a restituire alla lira una parte del suo valore[136].

La stabilizzazione, inoltre, avrebbe penalizzato i nostri rapporti debitori con i paesi vincitori della guerra e, soprattutto, non avrebbe offerto sufficienti garanzie:

> Sarebbe un vero salto nel buio esporsi allo sconvolgimento dei valori che deriverebbe dalla devalutazione, senza che potesse rappresentare un conforto sufficiente il pensiero che "in definitiva" l'equilibrio dovrebbe ristabilirsi, ché non sappiamo quanto potrebbe durare questo periodo di "assestamento" e sulla tendenza all'equilibrio, sempre incerta e ostacolata, possiamo contare fino a un certo punto[137].

Ci erano noti i pregiudizi di Arias dinnanzi ad ogni genere di «equilibrismo» e queste critiche non fanno che darne una nuova dimostrazione.

Anche nel saggio *Economia corporativa*, al quale eravamo rimasti prima di volgere lo sguardo all'origine dell'ostilità di Arias per ogni ipotesi di svalutazione, il tema torna in qualche modo protagonista: stavolta, però, siamo ormai nel marzo del 1927; ciò significa che, di mezzo, c'è ora anche il discorso di Pesaro e, più in generale, la missione della quota 90: quello della rivalutazione, insomma, non era più un obiettivo, ma era ormai un imperativo del fascismo.

Lo si è detto: per Arias, con il corporativismo divenuto legge, quello della rivalutazione della lira sarebbe stato il banco di prova definitivo per testare l'efficacia della nuova organizzazione economica. In fin dei conti «non ha infatti significato discorrere della rivalutazione monetaria se si prescinde dal regime economico-sociale, nel quale il fenomeno si svolge» (p. 166).

In merito alla rivalutazione poteva comunque dichiarare solennemente:

> Sarà questa una delle più solenni affermazioni dell'economia corporativa italiana, forse la più grande prova che essa deve superare. Sarà la smentita più poderosa al meccanicismo scettico degli economisti edonisti ed equilibristi, che negano l'aspetto sociale e storico del problema monetario[138].

Come si accennava, la rivalutazione non sarebbe dovuto essere il solo terreno di misura:

> Anche l'indipendenza dell'economia italiana, che apparve un "mito", ricordo bene, alla mente dell'individualismo economico, sarà l'altra grande conquista dell'economia corporativa […]. Divieti, alti dazi, esagerata protezione. Non è questa la via […]. Dobbiamo invece, mediante l'ordinamento corporativo, procedere alla re-

---

[136] G. Arias, *La riforma monetaria ed il suo profeta,* cit., p. 81.
[137] *Ibidem.*
[138] G. Arias, *Economia corporativa*, cit., p. 166.

> visione ed alla selezione delle industrie e delle aziende […]. Il parassitismo, che i governi liberali allevano, deve essere estirpato[139].

Bisognerà osservare che fra l’obiettivo della stabilità monetaria e quello della sua indipendenza economica, il primo sarebbe stato centrato con una certa rapidità. Arias scriveva nel marzo del 1927 e la quota 90 sarebbe stata raggiunta già nel giugno successivo: si trattò di un successo, è vero, ma quando il traguardo fu centrato il corporativismo, sebbene già formalmente introdotto sul piano legislativo, attendeva ancora di esser calato nella realtà economica del paese. Del resto, la quota 90 non fu il frutto di quella lenta e paziente livellatura dei costi di produzione interni che, negli auspici di Arias, le nuove istituzioni corporative avrebbero finalmente permesso, ma fu il più semplice frutto di una decisa contrazione del credito e dei severi tagli salariali. A dispetto degli auspici di Arias, insomma, nulla di ‘corporativo’ finì per influenzare quell’esito.

Quanto alla «indipendenza economica», un traguardo importante sarebbe giunto tra il 1929 e il 1930, con la c.d. «vittoria del grano»; anch’essa fu celebrata da Arias nelle pagine delle riviste di regime, ma più come frutto dello sforzo volontaristico dell’economia nazionale, piuttosto che come reale conquista di un corporativismo ancora, nel 1930, tutto sulla carta[140].

3.3. Dalla prassi alla teoria

3.3.1. La Carta del lavoro

Nella tumultuosa fase di elaborazione politico-legislativa dell’ordinamento corporativo, Arias si limitò soprattutto a commentare dichiarazioni e provvedimenti o a fornire egli stesso (soprattutto nelle vesti di Solone) proposte specifiche; mancano, in altre parole, interpretazioni sistematiche del fenomeno corporativo. Il corporativismo, del resto, emerge in questa fase essenzialmente come un particolare piano di governo dell’economia, non ancora come una vera e propria dottrina economica, costruita su postulati più o meno alternativi rispetto a quelli della scienza economica tradizionale. Se dottrina economica sarebbe divenuta, come ammetteva lo stesso

---

[139] Ivi, pp. 166-168.

[140] Scrive Arias: «È la vittoria dell’uomo sulla natura. È la definitiva liquidazione dei pregiudizi economicistici sull’ordine naturale delle culture, sulla “divisione internazionale del lavoro” […], sul guadagno utilitario derivante dall’applicazione del principio dei costi comparati» (G. Arias, *La vittoria del grano*, «Gerarchia», a. 8, n. 9, settembre 1929, p. 781). Qualche mese più avanti è ancor più esplicito circa i veri meccanismi che avrebbero assicurato un simile traguardo; scrive infatti: «Senza il dazio la vittoria del grano era impossibile […]. Il che non toglie che sarebbe assurdo teorizzare, generalizzare sulle virtù del dazio, toccasana in tutti i tempi e in tutti i paesi. La protezione, mi pare d’averlo sempre detto, […] è uno strumento, un mezzo. Tutto sta nel vedere chi l’adoperi e a quali fini» (Id., *Commenti alla vittoria granaria*, «Gerarchia», a. 9, n. 1, gennaio 1930, pp. 81-86). Per restare a quelli apparsi su «Gerarchia», si segnalano, sempre in tema di battaglia del grano, anche *La battaglia del grano* (a. 4, n. 10, ottobre 1925, pp. 684-686), *Il grano e la lira* (a. 4, n. 8, agosto 1925, pp. 544-546), *Sul problema granario* (a. 8, n. 1, gennaio 1929, pp. 77-81) ed *Economia granaria* (a. 8, n. 10, ottobre 1929, pp. 872-876).

Arias, ciò sarebbe potuto accadere proprio e solo grazie alla progressiva elaborazione dello stesso ordinamento corporativo[141]. Insomma: si ha a che fare con un dichiarato percorso che va dalla prassi alla teoria o, se vogliamo, dalla politica alla scienza; anche per questo il tempo verbale più ricorrente in questa prima saggistica continuava ad essere quello futuro.

Se è davvero dalla prassi alla teoria che si stava procedendo, la Carta del lavoro del 21 aprile 1927 può essere benissimo letta anche come un vero e proprio *soccorso* della politica al mondo accademico impegnato ad elaborare la nuova dottrina corporativa, se è vero che in quella dichiarazione il fascismo, di fatto, fissava i cardini della propria 'costituzione' socio-economica.

Il documento, preparato da Giuseppe Bottai assieme ad alcuni accademici (Arias tra questi) ed approvato dal Gran Consiglio del PNF, stabiliva, in 30 sintetiche dichiarazioni, i principi che dovevano regolare il funzionamento dello stato corporativo, del contratto di lavoro, degli uffici di collocamento e della previdenza sociale[142]. Vi è forse un paradosso in questo atto costituente: esso interveniva a dettare i principi dopo che molte norme (quelle sindacali, ma non solo) erano già state introdotte, al punto che molte delle dichiarazioni di principio (se non nella lettera, almeno nella sostanza) echeggiavano quelle disseminate nei recenti provvedimenti legislativi.

Molti sono i principi proclamati nei suoi trenta punti: tra gli altri, la superiorità della nazione sull'individuo e la sua unità morale, politica ed economica (I), la produzione finalizzata al benessere e alla potenza nazionale (II), la rappresentanza esclusiva del sindacalismo fascista (III), la solidarietà fra i cooperatori alla produzione (IV), il primato dell'iniziativa privata e il principio di responsabilità nazionale dei produttori (VII), ma anche il diritto del prestatore d'opera al riposo (XV), alle assicurazioni sociali (XXVII), alla formazione professionale (XXX).

Al di là dei suoi contenuti, quel che più conta è che la Carta del lavoro stabilì i punti fermi a cui i teorici del corporativismo, negli anni a venire, avrebbero dovuto annodare le proprie teorie, pena un'accusa: quella d'eresia. Arias, dopo i processi subiti in gioventù per la stessa accusa (allora l'eresia si chiamava «materialismo»), stavolta non avrebbe corso alcun rischio, dal momento che dedicò alla Carta del lavoro una saggistica piuttosto vasta e, soprattutto, decisamente encomiastica. Prima nella rubrica delle *Cronache economico-finanziarie* di «Gerarchia», dove ne anticipò la pubblicazione e più tardi ne comunicò alcuni contenuti[143], poi in un commentario

---

[141] Più rapida, complice proprio l'affermazione del corporativismo sul piano legislativo, era invece proceduta la sistematizzazione del diritto corporativo. Ad inaugurare questa letteratura fu Carlo Costamagna, che già nel 1926 pubblicò *Il diritto corporativo* (Torino, UTET), un'opera introdotta da Alfredo Rocco e alla quale Arias dedicò un articolo comparso su «Gerarchia», denso di elogi, nel quale si leggeva: «Il diritto corporativo e l'economa corporativa sono le due discipline che, per merito del fascismo, l'Italia insegnerà al mondo» (G. Arias, *Il diritto corporativo*, «Gerarchia», a. 6, n. 4, aprile 1927, pp. 278-283).

[142] Il documento è integralmente riportato in A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 477-481.

[143] G. Arias, *La Carta del lavoro* («Gerarchia», a. 6, n. 2, febbraio 1927, pp. 156-160) e Id., *La "Carta del lavoro"* (*ivi*, a. 6, n. 5, maggio 1927, pp. 404-407).

curato da Augusto Turati e Giuseppe Bottai (e presentato dallo stesso Arias ancora su «Gerarchia»)[144] e infine in una piccola monografia del 1929[145] (l'ultima pubblicata da Arias, se si eccettuano un paio di antologie, era ancora quella sulla questione meridionale).

I contenuti di questi contributi hanno generalmente un sapore divulgativo e sono caratterizzati da toni fortemente celebrativi. Fa eccezione (non per i toni) il volume monografico che, dietro al titolo, nasconde in realtà un primo e notevole sforzo di sistematizzazione della nuova disciplina. Lo vedremo, ma prima raccogliamo alcuni indizi nella letteratura del 1928.

3.3.2. Un nuovo movente per una nuova dottrina

Ora è chiaro che per costruire un nuovo e alternativo impianto teorico non basta darsi degli scopi e promettere future conquiste (è questo, del resto, quel che Arias e il corporativismo avevano fatto sino ad allora). Servono, soprattutto, nuove ipotesi da cui muovere. Una per tutte, almeno in economia: quella riguardante il movente che spinge l'individuo ad agire sul terreno economico. Ancor prima che nel suo volume sulla Carta del lavoro, Arias individuò questo nuovo movente in un breve articolo apparso su «Il Popolo d'Italia» del 29 agosto 1928[146]; da allora, esso avrebbe rappresentato una premessa ricorrente, anche se non sempre esplicita, delle sue spiegazioni del fenomeno corporativo (anzi: della «economia corporativa»). Vediamola.

Le teorie della tradizione classica poggiavano su un'ipotesi che Arias, fin dagli studi giovanili, si era abituato a bollare come irrealistica, antinazionale, antistorica: quella dell'*homo œconomicus*. Il movente del tornaconto individuale, posto a fondamento dell'economia liberale e di quella socialista, era un movente che l'economia corporativa uscita dalla Carta del lavoro (e con essa il Presidente del Consiglio[147]) respingeva pienamente.

Arias ostenterà sempre il proprio convinto, radicale, talvolta persino stizzito, rifiuto dell'*homo œconomicus*. Si tratterà di una vera e propria costante, in grado di riaffacciarsi in larga parte della sua produzione, anche se non sempre con la dovuta

[144] Id., *Economia corporativa ed economia liberale. Commento alla dichiarazione IX*, in *La Carta del lavoro illustrata e commentata*, a cura di A. Turati e G. Bottai, Roma, Edizioni del Diritto del Lavoro, 1929, pp. 213-221 (ried. in *Antologia di scritti*, pp. 117-120); l'annuncio su «Gerarchia» fu dato nell'articolo *La Carta del lavoro commentata* (a. 8, n. 6, giugno 1929, pp. 468-475).

[145] Id., *L'economia nazionale corporativa: commento alla Carta del lavoro*, Roma, Libreria del Littorio, 1929.

[146] Id., *Il movente economico*, «Il Popolo d'Italia», 29 agosto 1928 (ried. in *Economia corporativa, volume I*, Firenze, Cya, 1934, pp. 301-304).

[147] Era del resto proprio questa la ferma convinzione di Mussolini, che così si era espresso: «Niente socialismo di Stato e niente qualsiasi altro socialismo […] perché il Regime rispetta e fa rispettare la proprietà privata; riconosce e fa riconoscere l'iniziativa privata, e si rifiuta agli esperimenti socializzatori che volgono altrove alla catastrofe; ma niente nemmeno liberalismo indifferente dinanzi alle coalizioni degli interessi, il cui urto, quando non sia contenuto, può mettere a repentaglio il benessere e la vita stessa della nazione» (B. Mussolini, *All'Assemblea Quinquennale del Regime (10 marzo 1929)*, in Id., *Opera omnia*, a cura di E. Susmel e D. Susmel, vol. XXIV, Roma, La Fenice, 1958, p. 9).

accuratezza: Arias, infatti, considererà sempre l'edonismo, l'individualismo, l'egoismo e l'utilitarismo come identiche categorie concettuali, vale a dire indistinguibili sinonimi del movente dell'*homo œconomicus* e premesse obbligate di ogni interpretazione della «scienza economica», essa stessa considerata sinonimo di economia «meccanica», «equilibrista», «pura», «razionale», «massimizzante», «materialistica» o, più semplicemente, «liberale». Insomma: sordo dinanzi ad ogni possibile distinzione e precisazione da parte dei propri avversari teorici (le bollerà sostanzialmente come inutili raffinatezze), Arias mostrerà sempre una certa abitudine a suddividere sbrigativamente (e non sempre esplicitamente) gli studiosi di economia in due gruppi: quelli, anche tra i corporativisti, che adottano, in modo più o meno consapevole, il principio dell'*homo œconomicus* e quelli che lo respingono (e lo respingono *in toto*)[148].

Ma, intanto, quale altro *homo* sostituire a quello *œconomicus*? Ovvero: quale movente sostituire a quello dell'egoismo privato per edificare la nuova disciplina? È la domanda che abbiamo lasciato in sospeso. La risposta di Arias ha sempre un nome latino: si chiama *affectio societatis*; è questa la nuova motivazione, il nuovo, alternativo e risolutivo impulso all'azione economica. Qualche mese più tardi lo avrebbe definito «la volontà consapevole ed operosa d'uniformare, anche nel campo economico, la propria attività agli interessi veri e duraturi della collettività nazionale»[149].

Quello di *affectio societatis* è un termine che Arias prende a prestito dagli studi giuridico-commerciali[150]. Tuttavia, a dispetto della tradizionale accezione, Arias ne

---

[148] Si vedano, tra le altre, le critiche rivolte ad Aldo Contento, nel saggio con cui Arias entrò in un dibattito del 1931 sull'*homo œconomicus*, respingendo sdegnosamente la pretesa di introdurre spiegazioni tese a respingere il movente dell'egoismo e a salvare, al contempo, l'ipotesi dell'*homo œconomicus*; così facendo – nota Arias – ci metteremmo «in aperto contrasto col pensiero, ripetutamente e logicamente affermato, dai maestri di tale scuola e con le stesse origini storico-filosofiche della dottrina» (G. Arias, *Un disseppellitore dell'uomo economico*, «Economia», a. 9, vol. 8, n. 2, agosto 1931, p. 107). Contento aveva aperto il dibattito con un saggio sulla *Difesa dell'homo œconomicus. L'homo œconomicus e lo Stato corporativo* («Giornale degli Economisti», s. 4, a. 46, vol. 71, luglio 1931, pp. 485-532); nel dibattito, oltre ad Arias, intervennero inizialmente anche Ugo Spirito (*Una difesa dell'homo œconomicus*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», vol. 4, n. 3, maggio-agosto 1931, poi in Id., *Il corporativismo*, Firenze, Sansoni, pp. 306-311), Carlo Emilio Ferri (*Il sepolcro dell'uomo economico*, «Lo Stato», a. 11, n. 10, ottobre 1931, pp. 708-717) e Vincenzo Consiglio. (*Homo œconomicus e scienza economica*, «L'Economia italiana», 1931) A tutti loro Contento replicò con *Ancora sulla realtà dell'homo œconomicus* («Giornale degli Economisti», s. 4, a. 47, vol. 72, aprile 1932, pp. 265-285), rimproverando ad Arias, tra le altre, l'abitudine retorica di ricorrere a citazioni di Mussolini per screditare il proprio avversario.
Di analogo interesse potranno risultare la più moderata polemica con Einaudi (G. Arias, *Rassegna di economia corporativa: Una grande sventura – Fuori dell'ipotesi edonistica – La nuova premessa economicistica*, «Economia», a. 14, vol. 18, n. 1-2, luglio-agosto 1936, pp. 106-115; Einaudi aveva pubblicato *Morale et économique*, «Revue d'économie politique», t. 50, 1936, pp. 289-311) e quelle, ben più accese, con Vito, di cui si dirà.

[149] G. Arias, *Economia corporativa ed economia liberale. Commento alla dichiarazione IX*, cit., p. 217.

[150] Ulisse Manara, un contemporaneo di Arias (già preside della Facoltà genovese di Giurisprudenza negli anni in cui Arias vi aveva insegnato), nel primo volume del suo celebre *Delle società e delle associazioni commerciali* (Torino, UTET, 1902), la definiva «scopo dei contraenti di ripartire fra loro come soci il guadagno fatto» (p. 321) e la considerava il requisito oggettivo e necessario di ogni contratto di società. Nella giurisprudenza contemporanea essa è intesa come «volontà societaria», ovvero «la volontà continua e permanente dei soci di operare in comune su base egualitaria, cioè il perseverare nel consenso manifesta-

estende il significato: il movente che spinge i singoli individui ad unire le proprie forze nell'ambito delle società private è promosso a movente dell'intera collettività, chiamata a perseguire non più il limitato micro-interesse personale (quello, appunto, che incoraggiava gli operatori economici ad associarsi), ma il più vasto interesse nazionale, che, fedelmente alla stessa Carta del lavoro, supera, inglobandolo, quello individuale. Ecco che, introducendo un simile movente, la nazione, da semplice aggregazione di individui, può trasformarsi in quella «unità morale, politica ed economica» immaginata dalla stessa Carta del lavoro fin dalla dichiarazione I[151] (e tale considerata da Arias già dalla metà degli anni dieci).

Così concepita, l'*affectio societatis* si trasforma – ci sia concessa questa estensione – in una sorta di *affectio nationis*, che spinge il cittadino-socio al senso del dovere, alla responsabilità, al sacrificio personale in vista della ricompensa assicurata dal successo del tutto di cui è parte.

Qualche dubbio sulla concreta possibilità di immaginare gli uomini mossi da tale movente sarebbe stato più legittimo. Forse per questo Arias aggiunse un'opportuna precisazione: una simile volontà, «progredendo l'educazione corporativa, diventerà sempre più spontanea e sentita»[152]. Una cosa è certa: quello era «uno dei caratteri più originali dell'economia corporativa»[153], un carattere che rendeva «vani i raffronti con le due economie solo apparentemente antitetiche, liberale e socialistica»[154].

3.3.3. Nuove categorie economiche per il nuovo movente

Riformulato il movente, per sistematizzare la nuova teoria non restava che dare una nuova forma alle singole categorie della teoria economica. È l'obiettivo che, come si accennava, Arias si pone ne *L'economia nazionale corporativa: commento alla Carta del lavoro*: è un commentario, è vero, come il sottotitolo suggerisce, ma è altresì il manuale di una nuova dottrina, come è invece il titolo a suggerire.

La proprietà e l'iniziativa privata, anzitutto. Ora, se il movente ipotizzato è quello dell'*affectio societatis* e se lo stesso è un movente universalmente condiviso dagli individui che costituiscono la nazione, non sarebbe stato particolarmente contraddittorio imporre la collettivizzazione dei mezzi produttivi, accompagnata dall'industria di stato. In ciò, tuttavia, la Carta del lavoro era stata assolutamente chiara; alla dichiarazione VII si leggeva: «Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione».

---

to nel momento della costituzione della società» (U. Albanese, *Massime, enunciazioni e formule giuridiche latine*, Milano, Hoepli, 1993, p. 24).

[151] La dichiarazione I così recita: «La nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È un'unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato Fascista».

[152] G. Arias, *Il movente economico*, cit., p. 303.

[153] Ivi, p. 304.

[154] *Ibidem*.

Cosa significa tutto questo, almeno agli occhi di Arias? Significa, semplicemente, che la *affectio societatis* non necessariamente costringe i membri della collettività a rinunciare al perseguimento del proprio interesse. Se, insomma, lo stato è immaginabile come associazione di singoli mossi dall'intenzione (la *affectio societatis*, appunto) di ottenere un comune vantaggio, questa ipotetica *societas* nazionale dovrà assumere la forma dell'impresa commerciale, non certo quella della società cooperativa.

Iniziativa privata, dunque, ma con moderazione. Poiché, infatti, quello nazionale è comunque un interesse superiore a quello dei singoli, ecco che la stessa Carta del lavoro lascia aperta la possibilità per l'introduzione di vincoli al libero esercizio della privata attività economica. Sempre alla dichiarazione VII si legge:

> L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato.

E, alla dichiarazione IX, aggiunge:

> L'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano messi in giuoco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta.

Si tratta, a ben vedere, di principi che, più tardi, anche l'Italia repubblicana avrebbe costituzionalizzato, complici, peraltro, le proposte di alcuni padri costituenti che all'esperienza corporativa non erano risultati affatto estranei[155].

Nelle parole di Arias, le dichiarazioni in tema di iniziativa privata sancite dalla Carta del lavoro così si declinano:

> L'iniziativa privata non solo è benefica, ma d'ordinario essenziale alla vita economica, ma il movente di tale attività non può essere mai il tornaconto personale, bensì quello pubblico, o meglio l'interesse particolare giustamente inteso, cioè subordinato all'interesse generale […]. Bisogna, […] per bene intendere l'economia corporativa,

[155] In precedenza ci siamo permessi di ricordare come, a proposito di diritto allo sciopero, entro l'Assemblea Costituente, sarebbero affiorate, per bocca di Amintore Fanfani, le stesse perplessità sollevate dai teorici del corporativismo. Recuperiamo brevemente quelle osservazioni per notare come, anche in tema di proprietà, controllo ed intervento statale, quegli stessi padri costituenti non avrebbero esitato a salvare qualcosa del disfatto ordinamento corporativo. Fu infatti ancora l'on. Fanfani, già autore di un manuale sull'economia corporativa (*Il significato del corporativismo*, Como, Cavalleri, 1937; II ed. 1927; III ed. 1939; IV ed. 1941), a proporre l'inserimento nel testo della Costituzione italiana di quanto si legge in alcuni passaggi degli articoli 41 («L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale […]. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali») e 42 («La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale»). Su ciò cfr. P. Roggi, *Amintore Fanfani e la "Costituzione economica"*, cit., e G. Michelagnoli, *Amintore Fanfani. Dal corporativismo al neovolontarismo statunitense*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

> mantenere l’iniziativa privata, ma orientarla verso i fini pubblici, a cui deve servire, [e] trasformare il movente dell’iniziativa e della gestione[156].

E ancora, non senza una qualche audacia:

> Si dice: l’iniziativa privata è più redditizia, perché, di solito, più alacre, meno costosa di quella pubblica […]. Ma questo non è un merito dell’egoismo, non si deve all’applicazione integrale del principio del tornaconto utilitario, anzi spesso è il frutto imposto da moventi superiori. Le maggiori e più duratore conquiste dell’iniziativa privata si devono proprio allo spirito di sacrificio e non al trionfo dell’egoismo […]. Perché questo massimo rendimento si possa ottenere è necessario che l’iniziativa privata diventi uno strumento dell’interesse pubblico, come accade nell’economia corporativa[157].

Del resto, aggiunge Arias, «la Carta dice “iniziativa privata” e non *libera* iniziativa. Infatti non sono la stessa cosa» (p. 29).

Trattando di proprietà ed iniziativa privata, Arias non manca di misurare ancora le distanze fra l’interpretazione corporativa e quella degli economisti liberali; è un atteggiamento che compare lungo tutto il suo volume ed è Alfred Marshall ad essere scelto quale economista rappresentativo del più moderno atteggiamento liberale respinto dal fascismo[158]. È proprio misurandosi con il principio di sostituzione marshalliano (secondo il quale, stabilito un livello di produzione, l’imprenditore adotterebbe la combinazione più economica di fattori produttivi) che Arias passa a riformulare la categoria del «costo di produzione» nell’economia corporativa; lo fa, naturalmente, sempre in ossequio alla Carta del lavoro, che, alla dichiarazione VIII, impone alle associazioni professionali dei datori di lavoro l’obbligo di minimizzarne il livello di detti costi. Non si tratterebbe di una minimizzazione *incondizionata* (cioè alla Marshall), ovvero finalizzata al perseguimento del massimo interesse privato, ma di una minimizzazione *condizionata*, ovvero tenuta a considerare prioritariamente l’interesse nazionale. Il principio marshalliano, insomma, premia il singolo produttore, ma non necessariamente giova alla comunità di cui questi è membro e delle cui sorti la Carta del lavoro lo aveva appena promosso responsabile.

Peraltro:

> Dato che il principio di sostituzione, come può essere vero in determinate circostanze, trascini il produttore verso il minimo costo privato, è assolutamente falso che la somma di tali minimi costi rappresenti il minimo costo collettivo o nazionale[159].

---

[156] G. Arias, *L’economia nazionale corporativa: commento alla Carta del lavoro*, cit., pp. 27-28.
[157] Ivi, p. 28.
[158] Marshall è descritto come «grande scrittore, che rappresenta la dottrina liberale nella fase della sua piena maturità. È un pensiero profondamente meditato, complesso, talora eclettico. Ricardo e Jevons vi si trovano spesso congiunti. È il più poderoso sforzo compiuto dal liberalismo economico» (p. 23).
[159] G. Arias, *L’economia nazionale corporativa: commento alla Carta del lavoro*, cit., p. 42.

Per concludere: «riduzione dei costi […] nell'economia corporativa, vuol dire […] riduzione al minimo del *costo della produzione nazionale*» (p. 49).

Che dire invece di un'altra categoria, il profitto? L'economia corporativa respinge anzitutto il concetto di profitto suggerito dalle teorie marginaliste, che lo spiegavano come «compenso pari al contributo di produttività» assicurato dal fattore produttivo capitale, così come:

> Respinge […] il concetto ormai superato di un antagonismo necessario fra salario e profitto[160], e riconosce gli elementi di verità contenuti nelle recenti teorie sulla fonte a la natura del profitto che ne fanno, come […] consentì il Pantaleoni[161], un sopra-reddito dovuto all'iniziativa e all'abilità nella condotta dell'impresa[162].

E poiché è considerato null'altro che un 'premio', ancorché meritato, si tratta pur sempre di un fenomeno da regolamentare:

> L'economia corporativa, col suo giusto salario, che ampiamente illustreremo, impone al profitto un limite. Ne deriva un equilibrio volontario, ben diverso dal preteso equilibrio meccanico Ricardiano[163].

Anche sulle rendite l'economia corporativa si lascia guidare da un certo empirismo:

> L'economia corporativa, respinto ogni apriorismo, tenendo conto delle più recenti concezioni della rendita, si mantiene di fronte ad esse indipendente e proclama la necessità: 1) di esaminare le varie categorie di rendite o quasi-rendite […]; 2) di valutarle diversamente a seconda della loro convenienza per l'economia nazionale, correggendole in taluni casi, accogliendole e magari potenziandole in altri casi[164].

Resta fuori, infine, il salario: «Il salario della Carta del lavoro è proprio quel salario "giusto ed equo" che la "scienza economica" meccanicista, antipolitica e antigiuridica, ripudia e condanna (p. 81).

Nella trattazione del salario[165], Arias ricorda alcune formulazioni di Johann Heinrich von Thünen, cui spetta un merito

---

[160] Arias, a questo proposito, fa esplicita allusione alla dottrina ricardiana.

[161] Il riferimento indicato da Arias è ai *Principi di economia pura*, Firenze, Barbera, 1889, pp. 330 ss.

[162] G. Arias, *L'economia nazionale corporativa: commento alla Carta del lavoro*, cit., p. 56.

[163] Ivi, p. 57.

[164] Ivi, pp. 76-77.

[165] Gli orizzonti della nostra ricostruzione ci costringono a trattare in termini piuttosto sintetici le riflessioni di Arias attorno al salario. Ci permettiamo tuttavia di segnalare come fu proprio al salario (almeno tra le remunerazioni dei fattori produttivi) che Arias dedicò la maggior attenzione, sia nel volume che qui si sta ricordando, sia in una snella pubblicazione su *Il salario corporativo* (Modena, Università degli Studi, 1929). In fin dei conti, fra rendite, profitti e salari era certamente quest'ultima la forma di reddito su cui la legislazione sindacale fascista si proponeva di intervenire con maggior efficacia (sul salario corporativo cfr. P. Bini, *Il salario corporativo negli studi economici tra le due guerre*, in *Gli italiani e Bentham. Dalla*

> Avere intuito che al salario economico-privato, determinato dalle vere o supposte forze economiche, può essere contrapposto un salario economico-pubblico rispondente a criteri di giustizia sociale, e costituito dalla combinazione volontaria di elementi economici concreti[166].

Per ammettere un «salario economico-pubblico», occorre respingere una vasta gamma di precedenti ipotesi sulla natura del salario stesso:

> L'errore degli economisti consiste talora nell'isolare una particolare tendenza, che in un certo momento sembra dominante e formarne il nocciolo di una qualsiasi teoria del salario [...]; sempre cadono in errore gli economisti quando si sforzano di ricercare la legge economica e meccanica del salario, quasi che codeste [sue] tendenze non fossero di carattere storico, relative ai tempi e ai luoghi e suscettibili di subire le profonde influenze degli ordinamenti politici e giuridici[167].

«Tendenze dunque», conclude Arias, «non leggi del salario» (p. 95). Per questo «la definizione e l'applicazione di un giusto salario [...] rispondono ad una vera esigenza dottrinale e a non meno evidenti necessità politiche e pratiche» (*ibid.*). Non restava, dunque, che fissare i criteri di giustizia e, anche in ciò, la Carta del lavoro giungeva in soccorso:

> Giusto è quel salario, secondo la Carta del lavoro, che corrisponde insieme ai tre requisiti concreti di essere conforme alle "esigenze normali di vita", alle "possibilità di produzione" e al "rendimento del lavoro"[168].

Si tratta di tre requisiti che Arias esamina con cura. Tuttavia, al di là delle riflessioni teoriche, quel che conta è che «l'azione del sindacato, l'opera conciliativa degli organi e la sentenza della Magistratura del lavoro», afferma con certezza, «*garantiranno* il giusto salario» (p. 95).

Riformulato il movente e, con esso, i concetti di profitto, rendita e salario, non restava che riformulare un'ultima categoria economica, anch'essa fondamentale, quella del prezzo. Introdurre un nuovo prezzo, appunto un «prezzo corporativo», significava andare ad aggiungere un terzo genere di prezzo ai due già individuati in letteratura da Arias sin dagli studi degli anni dieci, ovvero il prezzo «economico» e

---

"felicità pubblica" all'economia del benessere, a cura di R. Faucci, vol. II, Milano, Angeli, 1982, pp. 253-283).

[166] G. Arias, *L'economia nazionale corporativa: commento alla Carta del lavoro*, cit., p. 83.

[167] Ivi, p. 86.

[168] Ivi, p. 95.

quello «politico»[169]; Arias, per la verità, piuttosto che un nuovo prezzo, considera quello corporativo una variante del tradizionale prezzo economico:

> Il prezzo corporativo è un prezzo economico ma la psicologia corporativistica non è quella individualistica; quindi il prezzo corporativo è diverso così dal prezzo individualistico come da quello statalista [o politico]. La diversità è sostanziale [...]. In questo significato esiste un regime corporativo dei prezzi, che non è quello individualista e non è quello statalista. Ma esiste in quanto si voglia realizzarlo, cioè in quanto la coscienza corporativa domini la formazione dei prezzi[170].

Insomma: il prezzo corporativo altro non sarebbe che un prezzo economico risultante dall'incontro di una domanda e di un'offerta 'riformate' nel loro movente.

3.3.4. L'originalità dell'economia corporativa

Alla fine degli anni venti Arias era già riuscito ad analizzare con una certa integrità il fenomeno corporativo, grazie, da un lato, alla recente Carta del lavoro (e ai precedenti pronunciamenti, partitici o legislativi) e, dall'altro, all'intuizione dell'*affectio societatis* (o «coscienza corporativa», termine frequentemente impiegato in sua vece[171]), sulla quale ci siamo permessi di insistere, dacché è solo con questa riformulazione del movente economico che egli riuscì a trasportare il corporativismo dal terreno della politica a quello della riflessione teorica.

La radicale novità di un simile postulato comportava anche la radicale novità dell'impianto teorico che su esso si poggiava, come chiaramente emerge nell'atteggiamento antisocialista e antiliberale a ogni pie' sospinto esibito da Arias. L'economia corporativa, insomma, non andava intesa come l'innesto in qualche tronco già esistente; era, semmai, un alberello spuntato in un terreno del tutto diverso rispetto a quello dove affondavano le comuni radici le precedenti dottrine economiche, costruite sul dogma dell'*homo œconomicus*.

Proprio l'originalità dell'economia corporativa, che pure si collocava come momento ultimo di quell'elaborazione teorico-economica che aveva visto in Italia le più importanti avanguardie (tornano infatti, spesso, i nomi dei «gloriosi» economisti della nostra tradizione, indagati da Arias nella prima metà del decennio), è la protagonista di molti interventi esposti da Arias dalla fine degli anni venti.

---

[169] La distinzione fra prezzo «economico» e «politico» era stata introdotta da Arias sin dai suoi *Principii di economia commerciale* (Milano, Società Editrice Libraria, 1917), come si è avuto occasione di osservare in precedenza (cap. 3, par. 4.2.5).

[170] G. Arias, *L'economia nazionale corporativa: commento alla Carta del lavoro*, cit., pp. 154-155.

[171] Che fra i due concetti vi sia una sostanziale similitudine è lo stesso Arias a confermarlo, quando scrive: «A mano a mano che la *coscienza corporativa* o, come assai mi piace chiamarla, l'*affectio societatis*, andrà diffondendosi [...]» (G. Arias, *Un disseppellitore dell'uomo economico*, cit., pp. 219).

4. Le nuove tappe dell'ordinamento corporativo e dell'economia corporativa

4.1. Una svolta nell'ordinamento corporativo: il Consiglio Nazionale delle Corporazioni

Dopo la legge sindacale, il fascismo avrebbe fatto molta fatica a dare concreta attuazione al piano di riforma corporativa annunciato: le basi del nuovo edificio erano state gettate, ma l'attesa per vederlo costruito si sarebbe progressivamente allungata. Alla fine degli anni venti esisteva, è vero, un Ministero delle Corporazioni, ma era stato sino ad allora ben poco incisivo nelle scelte di governo dell'economia nazionale. La stessa Carta del lavoro, che pure aveva acceso speranze e dibattiti, restava poco più d'una serie di dichiarazioni in attesa d'esser tradotte in scelte precise. La Magistratura del lavoro aspettava paziente di metter d'accordo quelle parti che ancora non avevano assunto una forma organica definitiva. Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, infine, si era limitato ad assolvere poche e nient'affatto incisive funzioni.

Nel 1929, tuttavia, qualcosa si mosse. Fu infatti in quell'anno che si tornò a discutere l'assetto dello stato corporativo e, grazie all'impegno di Bottai, fu avanzata una proposta di riforma proprio del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. L'ente, proposto dai Diciotto e formalmente introdotto dalla legge n. 563 del 3 aprile 1926, aveva sino ad allora svolto solamente modeste funzioni consultive; il nuovo Consiglio, invece, usciva maggiormente potenziato sul piano operativo, oltre che ampliato nel numero dei suoi componenti; lo stretto controllo governativo, assicurato dalla presidenza affidata al capo dell'esecutivo, ne limitava tuttavia notevolmente l'autonomia[172].

Bottai avanzò le sue proposte alla riunione del Gran Consiglio del 9 aprile 1929. Vennero approvate. Nel mese successivo, su «Gerarchia», Arias, presentando i contenuti della riforma, illustrava con grande enfasi i termini di quell'ennesima svolta: «È questa la grande innovazione. È la vita della corporazione che incomincia. L'economia corporativa giunge al suo *experimentum crucis*»[173].

In effetti il Consiglio che si profilava all'orizzonte (la sua prima riunione si sarebbe tenuta appena un anno dopo, il 21 aprile del 1930), assumendo le sembianze di

---

[172] Composto da 124 membri (di varia provenienza e indicazione), il Consiglio venne suddiviso in sei sezioni (ciascuna corrispondente alle principali branche produttive), operanti in autonomia o, su questioni di rilievo generale, in assemblea congiunta. Dell'assemblea generale erano membri anche il segretario e il vice-segretario del PNF e i ministri degli Interni, della Giustizia, delle Finanze, dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura e delle Comunicazioni. Esso conservava funzioni prevalentemente consuntive, anche se poteva deliberare in tema di coordinamento della disciplina dei rapporti di lavoro. Esso prevedeva, al suo interno, il Comitato Corporativo Centrale, un organo operativo piuttosto snello, col compito di coordinare l'attività del Consiglio stesso. Le vicende che hanno interessato il Consiglio Nazionale delle Corporazioni a partire dalla sua riforma sono ricostruite in A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 189 e ss. e in A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, cit., pp. 70 e ss.

[173] G. Arias, *Il consiglio delle corporazioni e l'economia corporativa*, «Gerarchia», a. 8, n. 5, maggio 1929, p. 368.

una vera e propria corporazione nazionale tramite la quale esercitare la gestione unitaria della produzione e la sintesi degli interessi contrapposti[174], prometteva (e promesse sarebbero, anche stavolta, essenzialmente rimaste[175]) il raggiungimento delle attese mete corporative.

Se, d'altra parte, come si è visto, Arias era convinto che l'ordinamento corporativo avrebbe dato origine «nella realtà e nella scienza alla economia corporativa»[176], questo nuovo e fondamentale passo di affermazione istituzionale avrebbe dovuto fornire un ulteriore stimolo alle riflessioni attorno alla costituenda disciplina. È, almeno per Arias, proprio quel che accadde.

4.2. Una svolta verso la sistematizzazione dell'economia corporativa: il convegno di Roma e le polemiche intra-disciplinari

Roma, 2 e 3 maggio 1930: sotto la presidenza di Bottai e al cospetto di 239 delegati di varia provenienza, prendono avvio i lavori del primo Convegno di studi sindacali e corporativi. È la prima volta che il regime organizza un consesso di così vaste dimensioni per dibattere di corporativismo: vuol essere l'occasione per fare finalmente il punto sull'evoluzione della teoria chiamata a interpretare (o a giustificare) le scelte economico-organizzative del regime. Arias, che appena due settimane prima aveva partecipato alla seduta inaugurale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni e che di quel convegno romano era stato tra i curatori, sottopone all'attenzione dei presenti una serie di dodici tesi riguardanti l'economia corporativa. A dette dichiarazioni fa poi seguire un lungo intervento, teso a illustrarne una parte[177].

Nei suoi dodici punti Arias tratteggia una sintesi mirabile delle formulazioni riguardanti l'economia corporativa che egli aveva affidato alla recente saggistica e al suo commentario alla Carta del lavoro. Si tratta, ad avviso di chi scrive, di un ulteriore, fondamentale (e forse persino definitivo) passo nella sua sistematizzazione dell'economia corporativa; del resto, un così ampio e qualificato uditorio legittimava un così arduo tentativo.

Il tema dell'ordinamento corporativo, come riconosce Arias in apertura, offre la possibilità d'essere esaminato secondo due prospettive: nell'ottica dell'economia nazionale (economia applicata) e nell'ottica della dottrina economica (economia teori-

[174] Così Mussolini salutò la prima riunione del Consiglio: «Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni è nell'economia italiana, quello che lo Stato Maggiore è negli eserciti: il cervello pensante, che prepara e coordina» (B. Mussolini, *Per il Consiglio Nazionale delle Corporazioni (21 aprile 1930)*, in Id., *Opera omnia*, a cura di E. Susmel e D. Susmel, vol. XXIV, cit., p. 214).

[175] Il Consiglio – come ha ricostruito Aquarone – avrebbe fatto scarsissimo ricorso ai suoi poteri normativi, limitandosi a registrare decisioni già prese, piuttosto che a contribuire alla loro formulazione. Anche sul piano della concertazione sindacale sarebbero continuate a prevalere le tradizionali modalità di contrattazione fra le parti (A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit, p. 193).

[176] G. Arias, *Economia corporativa*, cit., p. 163.

[177] Dichiarazioni e intervento sono in G. Arias, *L'ordinamento corporativo e l'economia nazionale*, in *Atti del primo Convegno di Studi sindacali e corporativi (Roma, 2-3 maggio 1930)*, Roma, Edizioni del Diritto del Lavoro, 1930, vol. I, pp. 79-83 e vol. II, pp. 238-248 (ried. in «Economia», a. 7, vol. 5, n. 4, aprile 1930, pp. 346-360, e in *Antologia di scritti*, pp. 131-142).

ca). Arias supera immediatamente la questione, introducendo quella che è poi la sua stessa dichiarazione I: poiché l’economia corporativa fascista è un aspetto essenziale della dottrina politica fascista, la distinzione fra applicazione e teoria (o, se vogliamo, fra politica ed economica) non ha più ragione d’esistere e, con essa, dovranno scomparire tutte le artificiose differenziazioni intra-disciplinari, quali «economia pura», «economia applicata», «economia politica», «politica economica»… tutti termini, appunto, destinati ad essere riassunti nel medesimo concetto di «economia corporativa».

Le stesse premesse dell’economia corporativa sono premesse di natura politica: l’economia corporativa (dich. III), infatti, discende dai principi (antitetici a quelli dell’individualismo) proclamati e realizzati dal fascismo, primo fra i quali quella *affectio societatis* che, non più espressamente richiamata, assume adesso i già ricordati contorni della c.d. «coscienza corporativa».

L’economia corporativa, inoltre, segnerebbe – e anche in ciò Arias non sorprende chi ne conosca gli studi precedenti – il ritorno alle più nobili tradizioni della storia del pensiero economico italiano (dich. II):

> Io non dico questo per la prima volta oggi che questa verità è destinata ad essere riconosciuta ed accolta, l’ho proclamato sempre, modestamente, ma tenacemente, a Parigi, per esempio, alla Sorbona[178].

Non v’è molto di nuovo, per la verità, nemmeno nella tenace difesa dell’originalità dell’esperimento economico fascista. Adesso, tuttavia, Arias non si ferma a presentare l’economia corporativa come antitetica a quella liberale o socialista, ma attacca frontalmente le tesi di chi, tra i corporativisti (più o meno ortodossi), si era recentemente adoperato per tentare di ricondurre l’economia corporativa nel solco di quelle tradizioni alle quali essa vigorosamente reagiva. Detto in altri termini: l’economia corporativa non solo non era né liberale, né socialista, ma non poteva essere nemmeno analizzata secondo i metodi e gli strumenti di quelle dottrine. Ci sia consentita questa lunga e indispensabile citazione, alla quale si collega un’ampia serie di riflessioni pubblicate da Arias in quel medesimo periodo:

> È vano […] lo sforzo di inserire nell’economia corporativa fascista i residui delle tramontate ideologie socialistiche, marxistiche, robertusiane, waagneriane. È pure una contraddizione in termini il tentativo di costituire una dottrina corporativa “economico-pura”, soffocando entro le strettoie di alcune vecchie formule dell’utilitarismo individualista i nuovi valori sociali dell’economia fascista […]. È […] antistorica la pretesa di costruire l’economia corporativa sulle fondamenta di alcune nebulose e spesso inafferrabili astrazioni, derivanti da una particolare interpretazione della filosofia hegeliana, ciascuna delle quali si rivela in pieno contrasto con la complessa realtà spirituale ed economica del Fascismo. La pretesa identità assoluta dell’individuo

[178] G. Arias, *L’ordinamento corporativo e l’economia nazionale*, cit., ed. in *Antologia di scritti*, cit., p. 141.

> con lo Stato è una pura fantasia dogmatica; in ogni caso non è principio capace di qualsiasi utile applicazione ai problemi dell'economia[179].

Dietro alle parole, come si può intuire, si nascondevano accuse più o meno esplicite nei confronti di altri teorici impegnati a dare fondamento teorico al corporativismo, contro i quali Arias aveva ripetutamente preso posizione nel recente passato.

Delle profonde affinità fra il corporativismo e la dottrina di Johann Karl Rodbertus[180], ad esempio, aveva discusso Massimo Fovel[181], la cui posizione teorica era stata bollata da Arias come un «tentativo di avvicinamento fra l'economia corporativa e [una] forma di socialismo»[182]. Secondo Arias, l'ordinamento corporativo (ancora una volta, si noti, posto come premessa alla riflessione teorica) non avrebbe infatti mai affermato alcuna minorità dei possessori di rendite, avrebbe sempre difeso la proprietà privata e incoraggiando la ruralizzazione con un impegno mai visto prima. Insomma:

> Vi è un abisso fra i propositi di Rodbertus che sacrifica la rendita a una sua preconcetta e funesta ideologia e l'economia corporativa che tratta le rendite con criterio realistico, valutandole diversamente a seconda della loro diversa fonte e della loro diversa posizione nel processo produttivo[183].

Quanto ai teorici che si erano impegnati a costituire una «dottrina corporativa "economico-pura"», non è chiaro a chi Arias intendesse alludere, ammesso che un bersaglio preciso vi fosse e che non desiderasse limitarsi a denunciare un atteggiamento comunque diffuso. Non è da escludere che dietro alle parole si nascondesse ancora una volta Fovel (con cui, peraltro, vi era stato un terzo scoglio polemico, riguardante il concetto di «prezzo corporativo»[184]), il quale, nel medesimo e citato volume, si era spinto ad ipotizzare una sostanziale identità formale dei postulati dell'economia pura e di quelli dell'economia corporativa[185]. Non è nemmeno da

[179] *Ivi*, dich. V, VI e VII, pp. 131-132.
[180] Rodbertus (1805-1875) aveva proposto un sistema economico regolato, di orientamento socialisteggiante, obiettivo del quale sarebbe dovuta essere la progressiva eliminazione di ogni tipologia di rendita, attraverso la fissazione del livello dei salari e del livello dei prezzi.
[181] M. Fovel, *Economia e corporativismo*, Ferrara, SATE, 1929.
[182] G. Arias, *L'economia nazionale corporativa: commento alla Carta del lavoro*, cit., p. 156.
[183] Ivi, pp. 158-159.
[184] In un articolo su *Il prezzo corporativo* («Corriere Padano», 29 luglio 1929), Fovel, prendendo spunto da alcune riflessioni in materia proposte da Arias nel suo commentario alla Carta del lavoro (proprio lo stesso dove si era severamente espresso contro lo stesso Fovel e il suo favore verso Rodbertus), respinse la definizione di prezzo corporativo adottata da Arias, riconoscendo il prezzo corporativo come un prezzo essenzialmente politico, stabilito d'autorità sulla base di stime sui costi di produzione. Arias, a sua volta, respinse anche questa tesi del Fovel, secondo il quale – sono parole di Arias – «l'economia corporativa, per diventare originale, deve diventare statalista o a tipo socialista, ché fa lo stesso» (*Questioni di economia corporativa. Il "prezzo corporativo"*, «Economia», a. 7, vol. 5, n. 1, gennaio 1930, p. 56).
[185] Arias, nell'articolo *Coscienza corporativa e utilitarismo individualista* («Echi e commenti», a. 11, 15 gennaio 1930, p. 13) aveva avanzato alcune e specifiche critiche alle premesse edonistiche espresse da Fovel in *Economia controllata e coscienza corporativa* («Echi e commenti», a. 10, 5 settembre 1929, p. 13). Al

escludere che vi fosse, in quell'attacco, un possibile riferimento a Filippo Carli, già autore de *Il soggetto economico in una teoria pura del corporativismo*[186] e prossimo a dare alle stampe la sua celebre *Teoria generale dell'economia politica nazionale*[187], in un capitolo della quale avrebbe proposto un ipotetico *homo corporativus* chiamato a calcoli edonistici in tutto e per tutto simili a quelli del più noto *homo œconomicus*[188].

Nella rassegna degli avversari di un corporativismo rettamente inteso, era invece fin troppo facile riconoscere chi fosse l'alfiere delle «nebulose e spesso inafferrabili astrazioni, derivanti da una particolare interpretazione della filosofia hegeliana». Arias allude infatti a Ugo Spirito, il giovane filosofo aretino che aveva esibito qualche scetticismo dinanzi ad alcune tesi espresse da Arias ancora nel volume su *L'economia nazionale corporativa*.

Come per Arias, anche per Spirito occorreva metter da parte l'*homo œconomicus*, con i suoi obiettivi contrapposti all'interesse nazionale, ma non ci si poteva accontentare di una semplice ridefinizione del movente (l'*affectio societatis,* o «coscienza corporativa», indicata da Arias, che Spirito aveva considerato come un inefficace sinonimo di altruismo): occorreva ripensare il soggetto economico nella sua interezza. Occorreva, in particolare, porre a fondamento dell'indagine «l'individuo visto nella sua assoluta identità con lo Stato»[189]: ne sarebbe risultata una coincidenza tra interessi privati e pubblici. Arias rigettò severamente questa tesi[190]: l'idea dell'*affectio societatis* gli pareva garanzia di una maggior ortodossia rispetto ai dettami della Carta del lavoro; inoltre, come affermò nel corso del convegno romano:

> Una volta detto che l'individuo e lo Stato sono la stessa cosa, viene senz'altro ad essere eliminato il problema fondamentale dell'economia corporativa, quello dei rapporti fra lo Stato e l'individuo, il problema dei limiti: perché è proprio la questione dei li-

---

di là di ciò, tuttavia, mancano altri elementi sufficienti per giustificare che vi fosse proprio Fovel tra gli edificatori della «dottrina corporativa economico-pura».

[186] «Archivio di studi corporativi», a. 1, n. 1, 1930, pp. 87-100 (poi in *Teoria economica e pensiero corporativo*, a cura di O. Mancini, F. Perillo ed E. Zagari, vol. I, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1982, pp. 87-97). Nel saggio, peraltro, egli aveva cercato di risolvere lo strappo (di cui fra poco si dirà) fra Arias e Spirito, osservando che la sostanza delle tesi di Arias, sebbene più limitante, era comunque la stessa di quella delle tesi di Spirito.

[187] Milano, Hoepli, 1931.

[188] È verosimile che risalgano proprio a questo periodo i primi attriti con Filippo Carli, lo stesso che, più tardi, nel suo *Corso di Economia Politica Corporativa* (Roma, Società Editrice del Foro Italiano, 1936; II ed. 1937; III ed. 1938), Arias avrebbe fatto bersaglio di non poche critiche (da ciò discendenti: Carli non avrebbe condiviso – agli occhi di Arias – la necessaria subordinazione dell'economia ai principi etici), che contribuirono a rendere difficoltoso il suo trasferimento a Roma del 1938 (a ciò si accenna in P. Barucci, *Introduzione*, in G. Carli, *Guido Carli dalla formazione a servitore dello Stato*, Torino, Bollati e Boringhieri, 2008, p. XIV).

[189] U. Spirito, *Verso l'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», vol. 2, n. 5, settembre-ottobre 1929, pp. 233-252.

[190] La prima reazione fu affidata all'articolo *Economia e coscienza corporativa* («Politica sociale», a. 1, n. 9, dicembre 1929, pp. 819-823); nella saggistica di quel periodo, tuttavia, avrebbe spesso ricordato le tesi di Spirito, fino al punto di dedicare alla sua critica un articolo intero (*La pretesa identità Stato-individuo*, «Politica sociale», a. 2, n. 11-12, novembre-dicembre 1930; ried. in *Economia corporativa, critici ed interpreti*, pp. 25-33, e in *Economia Corporativa Volume 1*, pp. 430-435).

> miti fra Stato e individuo che noi dobbiamo risolvere. E per risolverla non basta un giuoco di parole, un artificio dialettico. Se voi dite che lo Stato e l'individuo sono la stessa cosa, potete arrivare da una parte allo statalismo e dall'altra parte all'individualismo, come vi pare. È il vero modo di non decidere fra il liberalismo e il socialismo e di perpetuare all'infinito l'equivoco, autorizzando le soluzioni più opposte dei problemi economici, dottrinari e pratici. E allora anche per questa ragione e non soltanto per l'assoluto contrasto fra questa ideologia nordica e la realtà fascista, bisogna respingerla, come insidiosa[191].

Oltre a Spirito, fu, più in generale, l'intera rivista dei «Nuovi studi di diritto, economia e politica» (fondata proprio da Spirito nel 1927), a venir in qualche modo posta all'indice. È infatti ad essa che Arias allude quando scrive:

> Abbiamo visto ricongiunti, in una rivista [...] due dei fronti sui quali l'economia corporativa, per affermare la sua originalità, deve combattere: il fronte socialista e il fronte filosofico[192].

Sebbene non richiamati nelle dichiarazioni citate, infine, è fin troppo immediato annoverare fra gli avversari del corporativismo i portavoce di quell'«economismo tradizionale» che, persino dalle colonne di alcune riviste di regime, tentava di respingere il corporativismo e di escluderlo dal novero delle scienze. Arias, a questo proposito, aveva già criticato alcuni tentativi di Gustavo Del Vecchio, che aveva espresso dubbi sulla possibilità di costruire un impianto teorico-economico al di fuori dei postulati della tradizionale scienza economica, e, più ancora, di Alfonso De Pietri-Tonelli, l'allievo di Pareto che aveva ritenuto l'adozione dei metodi di analisi propri delle scienze esatte un elemento necessario per poter legittimare la stessa esistenza delle scienze sociali[193]. A loro, sempre nel suo commentario alla Carta del lavoro, Arias aveva replicato con stizza, ricordando che spirito e azione erano inscindibili; che il fascismo respingeva ogni inutile intellettualismo; che è «suprema aberrazione» (p. 164) trasformare l'economia in una meccanica; che, soprattutto, il fascismo aveva imposto «la giusta rivalutazione dei valori spirituali e morali, disconosciuti o negletti dall'economicismo tradizionale» (p. 165) e che, pertanto, continuare a discutere di scienza secondo i vecchi preconcetti era esso stesso un atteggiamento superato.

Se questi furono gli orientamenti (extra e, soprattutto, intra-corporativismo) banditi da Arias nelle dichiarazioni presentate nel convegno di Roma, le tesi che questi espose, alcune delle quali già ricordate, non si limitarono a questa denuncia. Meritano infatti di essere segnalate le dichiarazioni IV, VIII e IX, che di seguito si riportano:

---

[191] G. Arias, *L'ordinamento corporativo e l'economia nazionale*, cit., ed. in *Antologia di scritti*, cit., p. 135.

[192] *Ibidem*.

[193] Le critiche di Arias ai due autori sono espresse nelle pagine conclusive de *L'economia nazionale corporativa*. Le due opere cui Arias allude sono G. Del Vecchio, *L'economia del fascismo*, «Critica fascista», a. 6, n. 14, 15 luglio 1928, pp. 263-264 e A. De Pietri-Tonelli, *Scienza e pratica sociale*, «Critica fascista», a. 6, n. 20, 15 ottobre 1929, pp. 389-390. Il De Pietri-Tonelli, nel suo severo affondo contro i teorici corporativisti, si era persino spinto a sostenere che costoro, con le loro teorie, intendevano soltanto «coprire di veste dottrinale le loro mire personali».

IV. La “coscienza corporativa”, su cui taluno discute e sottilizza, non è un dogma, un’ideologia, un postulato immaginario, ma una realtà, un fatto, una conquista quotidiana del Fascismo e perciò diventa una premessa verificata dell’Economia Politica Corporativa. Negarla è negare la storia; negare il Fascismo […].
VIII. L’economia corporativa si realizza, in un primo tempo, attraverso l’organizzazione corporativa della distribuzione, conquista ormai definitiva, secondo i principi della legge riformatrice, della Carta del lavoro, di tutti i provvedimenti o documenti integratori […].
IX. L’unificazione delle categorie nella Nazione si determina soprattutto […] a traverso il Consiglio Corporativo; è il presupposto necessario della produzione corporativa, seconda e fondamentale conquista dell’economia corporativa[194].

Esaminate assieme, le tre tesi di Arias ci offrono indizi fondamentali per svelare il significato della salto che, nella riflessione sul corporativismo di Arias, si verifica all’inizio del nuovo decennio.

Il fatto che la coscienza corporativa venga solennemente dichiarata «un fatto» (anche se, nel futuro, qualche «scettico pernicioso» avrebbero continuato a dubitarne[195]), anzitutto, è indice che l’*affectio societatis* era anch’essa da considerarsi, conseguentemente, un’ipotesi ormai verificata; con essa, anche la teorizzazione di Arias, che su detta ipotesi poggiava, acquisiva pertanto una definitiva validità.

Complice della svolta – lo suggerisce la dich. IX – era certamente l’istituzione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni (l’*experimentum crucis*, come Arias lo aveva definito), all’indomani della quale il corporativismo, dopo aver riformato il momento della distribuzione (con la legge del 1926 e la Carta del lavoro) giungeva adesso ad investire anche i rapporti di produzione, che pure non intendeva regolare statalisticamente[196] (il Consiglio, infatti, avrebbe operato in via indiretta, potendo contare sulla auto-disciplina delle categorie, poiché «quando questa disciplina è sentita come necessaria e spontaneamente accolta, non è più estranea alla volontà delle stesse categorie organizzate»[197]). Col Consiglio, insomma, «la collaborazione fra gli elementi della produzione varca i limiti della semplice distribuzione, investe i rapporti produt-

[194] G. Arias, *L’ordinamento corporativo e l’economia nazionale*, cit., ed. in *Antologia di scritti*, cit., pp. 131-132.
[195] Aldo Contento, ad esempio, nel citato saggio sull’*homo œconomicus*, aveva respinto come illusorie le tesi di Arias circa il traguardo della storica affermazione della «coscienza corporativa». A Contento essa sembrava ancora poco più d’un «sogno», ma Arias si precipitò a precisare: «Ha pienamente torto l’autore quando, chiudendo gli occhi di fronte alla realtà, da tutti constatata, nega che esista, e che appaia, sempre più distintamente in Italia, per merito del Fascismo, questa benefica consapevolezza della sostanziale armonia fra l’interesse dell’individuo, ben compreso, e quella della collettività e dello Stato […]. Non vi sono limiti alle conquiste spirituali, ma chiamare un “sogno” la coscienza corporativa è audace negazione delle più luminose realizzazioni del Fascismo e pernicioso scetticismo» (G. Arias, *Un disseppellitore dell’uomo economico*, cit., p. 114).
[196] Afferma Arias: «Io non credo affatto (anzi ho sempre detto il contrario) che la organizzazione corporativa della produzione […] sia semplicemente un effetto di questa disciplina regolamentare, che io mi auguro sia ridotta al minimo necessario» (Ivi, pp. 138-139).
[197] Ivi, p. 139.

tivi»[198]. La legge sindacale aveva risolto i problemi distributivi; il Consiglio avrebbe risolto anche quelli dal lato della produzione.

Ancora una volta, a ben vedere, pratica corporativa e dottrina corporativa si spingevano avanti a vicenda; stavolta, però, l'economia corporativa, tecnica e teorica, poteva dirsi finalmente realizzata, a tal punto da rendere possibile persino una sua definizione risolutiva:

> L'economia corporativa è l'economia nazionale, la quale per la prima volta diventa una realizzazione, una realtà, un fatto, e non soltanto un principio, una professione di fede […]. L'economia corporativa è l'economia nazionale unificata, nei suoi elementi essenziali, mercé la coscienza dei cittadini e il comando dello Stato. È il "mito" della economia nazionale […] che diventa dottrina scientifica e realtà politica[199].

Sfogliando i saggi del periodo, sui quali non riteniamo opportuno scendere ulteriormente rispetto a quanto già si è fatto, Arias, almeno laddove non si limita a fare la cronaca di alcuni fatti economici e di alcuni provvedimenti governativi, pare più preoccupato dalla difesa delle teorizzazioni raggiunte che non dall'approfondimento delle stesse; non è infatti un caso se proprio lui sarà protagonista di molte e aspre schermaglie (oltre a quelle già ricordate) con altri teorici[200]. Complice la sua accresciuta fama accademica e il suo solido inquadramento nel regime fascista (non si dimentichi che Arias è membro del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, su nomina ministeriale), Arias non disdegna d'assumere atteggiamenti retorici altezzosi e arroganti; facile alla scomunica dei suoi interlocutori, non esita ad accusarli di simpatie socialiste o liberali, così come d'esser sordi ai proclami del fascismo e alle parole del Duce. Si tratta, peraltro, dell'atteggiamento di cui avrebbe dato regolare prova nella sua rubrica della *Rassegna di economia corporativa*, pubblicata in «Economia» durante il periodo della sua co-direzione (1930-1938).

5. Dal corporativismo al corporativismo cattolico

5.1. Il convegno di Ferrara

Fra il 5 e l'8 maggio 1932, a Ferrara, andò in scena il secondo Convegno di studi sindacali e corporativi. Agli stati generali del corporativismo, stavolta, parteciparono ben 684 delegati; come per il precedente convegno romano, anche in quest'occasione

[198] *Ibidem*.
[199] *Ibidem*.
[200] Può essere interessante notare come lo stesso Arias volle radunare in un'unica antologia, già alla fine del 1930, una vasta (e parziale) serie di articoli con i quali aveva preso di mira tesi ed autori ritenuti non sufficientemente ortodossi (ci riferiamo a *Economia corporativa, critici ed interpreti*, Firenze, Cya, 1930).

Arias venne coinvolto nel comitato ordinatore e presentò una delle relazioni generali[201].

Il congresso cadde in un periodo assai delicato per Arias, il quale, sotto la guida di p. Mariano Cordovani, stava portando a termine il proprio cammino di conversione alla fede cattolica. Non è possibile chiarire se la conversione poteva già dirsi compiuta in occasione del convegno ferrarese[202]; il crederlo, almeno scorrendo la relazione che questi presentò, è tuttavia più che legittimo. Vediamo, dunque, i contenuti di quell'intervento.

Si trattò, essenzialmente, di una ricostruzione (e giustificazione) storica delle premesse dottrinarie dell'economia corporativa. Quest'ultima fu così introdotta:

> L'economia sociale corporativa è un aspetto fondamentale, dagli altri inseparabile, della dottrina politica rinnovata e costituita dal Fascismo. L'economia corporativa è una scienza sociale, morale e normativa. I suoi principi e le sue logiche applicazioni formano un sistema, il quale ogni giorno di più risulta in perfetta antitesi coi sistemi [...] accolti dalla "scienza economica"[203].

Rispetto a precedenti definizioni – essenzialmente quella, già citata, che definiva l'economia corporativa come «l'economia nazionale unificata» – quella offerta adesso appare maggiormente completa e, soprattutto, risulterà finalmente quella definitiva.

Respinti ancora una volta i tentativi di «dimostrare la compatibilità dell'economia corporativa con le dottrine economiche così dette "tradizionali"» (p. 70)[204], Arias dette avvio alla sua lunga disamina storica, prendendo le mosse dalla dottrina aristotelica, nella quale fissò le origini di ogni dottrina che concepisse la società come un'unità reale, preesistente rispetto ai singoli che la compongono. Già nella *Politica* di Aristotele, inoltre, rinveniva tracce de «l'*affectio societatis*, la coscienza sociale e statale, presupposto necessario di tutta la vita sociale dell'individuo, comprese le relazioni economiche» (p. 71). In Aristotele, ancora, si ritrova quel «bene comune» che è essenzialmente da intendere come sinonimo di «interesse nazionale».

---

[201] G. Arias, *L'economia sociale corporativa nella storia del pensiero politico*, in *Atti del secondo Convegno di studi sindacali e corporativi (Ferrara: 5-8 maggio 1932)*, vol. I, Roma, Tipografia del Senato, 1932, pp. 69-103. Con lui, nel comitato ordinatore, vi furono Alfredo Rocco, Giuseppe Bottai, Dino Alfieri, Matteo Adinolfi, Emilio Bodrero, Pietro Sitta, Gaetano Grisostomi, Guido Zanobini, Luigi Adolfo Miglioranzi e Renzo Ravenna.

[202] La prima testimonianza della sua conversione è, al momento, quella desumibile da uno scambio epistolare con Jacopo Mazzei, il quale, il 4 agosto del 1932 (tre mesi dopo il convegno, quindi), gli avrebbe indirizzato una lettera nella quale gli rivolgeva le proprie felicitazioni per aver abbracciato la comune fede. Si può ipotizzare che proprio nel luglio precedente Arias avesse ricevuto il sacramento del battesimo; fu di certo in quel mese, ad ogni modo, che egli, assieme alla moglie, fu ricevuto dal pontefice Pio XI (su ciò si veda la ricostruzione al par. 3.7 del cap. 1).

[203] G. Arias, *L'economia sociale corporativa nella storia del pensiero politico*, cit., p. 69.

[204] La polemica di Arias è rivolta adesso contro un recente intervento di Jannaccone (*La scienza economica e l'interesse nazionale*, «Archivio di studi corporativi», a. 3, n. 1, 1932, pp. 3-20), l'antico 'rivale' col quale, a partire dalle tormentate vicende dei concorsi giovanili, Arias periodicamente soleva tornare in polemica; egli, peraltro, aveva di recente sostituito nientemeno che Achille Loria nella cattedra di Economia politica presso la facoltà torinese di Giurisprudenza.

Tuttavia, il vero suggello della riflessione aristotelica sarebbe giunto molti secoli dopo, grazie a:

> San Tommaso, il più grande pensatore politico del Medio Evo, assai più vivo di molti viventi, il cui merito più grande fu quello di essersi mantenuto ugualmente lontano, nella sua dottrina della società e dello Stato, dalle esagerazioni e dalle aberrazioni individualistiche e stataliste dei nostri giorni[205].

E chi, oggi, potrebbe assicurare quello stesso equilibrio fra statalismo e individualismo, se non proprio la dottrina del fascismo? Più in generale, Arias mostra come tra l'insegnamento aristotelico-tomista e quello fascista vi siano frequentissimi punti di accordo, ad esempio circa la superiorità del bene pubblico su quello privato, la necessità di assoggettare il secondo al primo, l'unità sociale rispettosa dell'autonomia (contenuta e disciplinata) dell'individuo, così come la strumentalità delle ricchezze e la subordinazione dell'economia alla morale e alla politica (cui conseguono la giusta definizione di utilità[206], l'altrettanto giusto intendimento della proprietà privata e della sua funzione pubblica[207], nonché il nobile principio del giusto prezzo[208] e della giustizia commutativa nella distribuzione del reddito).

Non è soltanto in una così lontana tradizione che è possibile recuperare i principi proclamati (e realizzati, almeno secondo l'opinione di Arias) dal fascismo. Qui Arias può far valere gli studi di storia del pensiero economico di circa dieci anni addietro: in Machiavelli, ad esempio, ricompare, trionfando, la subordinazione dell'economia alla politica e si affermano la devozione dell'individuo allo stato e la stessa idea di stato nazionale; in Botero, invece, le questioni demografiche sono finalmente indagate nell'ottica della grandezza e magnificenza degli Stati, non più in quella del supposto interesse individuale.

Venne poi il mercantilismo, che «ha contribuito alla costituzione degli Stati moderni, ha favorito la concentrazione delle forze nazionali, la costituzione di […] economie nazionali» (p. 86); certo, esso portò con sé non pochi errori dottrinari, ma l'economia corporativa recupera comunque da quello «la volontà realizzatrice, il suo dinamismo» (p. 87).

---

[205] G. Arias, *L'economia sociale corporativa nella storia del pensiero politico*, cit., pp. 71-72.

[206] L'ofelimità, ammonisce Arias, non è che «una degenerazione sensista del concetto di utilità» (p. 77). Del resto, «l'antica sapienza distingue e ammonisce: è assurdo, è fonte dei più gravi errori separare l'utilità dalla moralità» (*ibid.*). Pertanto «deve dunque l'economia sociale corporativa respingere la filosofia edonistica dell'"appetito", con tutta la sua meccanica dei piaceri e dei dolori e ricostruire, sulle più solide fondamenta morali e sociali, il giusto concetto di utilità» (p. 78).

[207] «Privata la proprietà, ma "comune", cioè pubblico l'uso, come oggi noi diciamo che la proprietà e l'iniziativa privata sono il più efficace strumento dell'interesse nazionale […]. La gestione privata della proprietà deve essere subordinata al fine comune. Non altrimenti diciamo che, nell'economia sociale corporativa, proprietà e iniziativa private sono un *munus pubblicum*» (p. 79).

[208] «Una delle più importanti applicazioni economiche della dottrina aristotelico-scolastica è il *giusto prezzo*. Nell'economia sociale corporativa il giusto prezzo, negato dall'economia individualistica "tradizionale", ritorna» (p. 79).

Venne però, purtroppo, anche Cartesio, che ruppe «la continuità fra il pensiero antico e medioevale unitario, integrale universale» (*ibid.*) e inaugurò un approccio disciplinare che ha fatto a poco a poco delle varie scienze tanti compartimenti-stagno [...], come è accaduto soprattutto per l'economia» (*ibid.*); essa avviò allora il suo cammino «per distaccarsi sempre più risolutamente dalla famiglia delle scienze sociali e morali, per aggregarsi a discipline puramente sussidiarie, come la psicologia, o del tutto estranee, come la meccanica» (p. 88).

Dinanzi alla fisiocrazia, tuttavia, insorse Galiani. «Il genio italiano si ribella» (p. 89) e, con lui, tutta la nostra scuola di economia politica del secolo XVIII. Si trattò di nobili tentativi che, tuttavia, non riuscirono a frenare la travolgente affermazione della pretesa «scienza» economica, che avrebbe toccato il suo apice con la recente scuola walrasiana e paretiana, quando:

> Perduti i contatti, negata la gerarchia delle scienze morali, l'economia non più politica compieva l'ultimo passo verso la negazione di se stessa, della sua posizione, fra le scienze, e della sua missione[209].

Vane le reazioni delle dottrine socialiste ed hegeliane (qui si riaffaccia la critica all'identità stato-individuo di Spirito[210]), altrettanto deterministe e fataliste. Vana la reazione dello storicismo, risoltasi troppo spesso in un inconcludente frammentarismo. Notevole, semmai, la reazione di List e del suo nazionalismo economico. Ma attenzione:

> Il nazionalismo politico-economico del List non è certo l'economia corporativa, come dottrina, come sistema [...]. Certo, egli ha il merito di aver messo in luce, per primo, l'insincerità del liberismo inglese [...] e di aver impostato la questione doganale [...], ma il List non assurge dalla "politica economica" alla scienza economica; anche in lui la politica è arte, non scienza. Manca la sistemazione della dottrina[211].

Eccoci dunque alle conclusioni, riassunte, similmente a quanto era accaduto al precedente convegno, in una serie di tredici schematici punti, dal sapore più distintamente politico che non tecnico o teorico-economico, come del resto testimoniava la stessa definizione di economia corporativa premessa al proprio intervento. Si proclama infatti, in maniera più netta, la subordinazione dell'economia alla politica e,

---

[209] Ivi, p. 92.

[210] Proprio Spirito, peraltro, avrebbe sfruttato quella tribuna per esporre le proprie tesi sulla «corporazione proprietaria», poi respinte dall'Arias. Secondo lo Spirito, la corporazione proprietaria sarebbe risultata dalla trasformazione dell'azienda in corporazione: «Il capitale passa dagli azionisti ai lavoratori, i quali diventano proprietari della corporazione [...]: il che importa che i corporati non si sentano stretti, come nel sindacato, da una necessità [...], ma siano uniti dal vincolo della comproprietà». È quella la meta indicata per l'avvenire, la soluzione che meglio di ogni altra «risolve le antimonie [...], unisce il capitale e il lavoro, elimina il sistema dualistico, fonde l'azienda con la corporazione e infine consente un'effettiva immedesimazione della vita economica individuale con quella sociale» (U. Spirito, *Individuo e Stato nella concezione corporativa. Relazione al secondo Convegno di studi sindacali e corporativi*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», vol. 5, n. 2, marzo-maggio 1932, pp. 84-93).

[211] Ivi, p. 99.

con altrettanta chiarezza, si stabilisce l'ulteriore primato dei criteri morali sulle scelte politiche.

Se, pertanto, «l'economia corporativa, come dottrina, rappresenta la ripresa vigorosa della tradizione del pensiero etico-politico greco-latino» (p. 100), va da sé che debba «essere resa giustizia alla scuola cattolica, che mantenne fede alla gerarchica disciplina tomistica delle scienze e proclamò sempre, in contrasto col liberalismo e col socialismo dominanti, la subordinazione dell'economia alla morale» (p. 102).

Per concludere: il messaggio lasciato da San Tommaso, affidato alle acque della storia, aveva superato indenne le minacciose rapide della stagione del naturalismo economico e veniva finalmente proclamato e realizzato dai suoi raccoglitori.

5.2. Arias e l'Università Cattolica

5.2.1. Le lezioni del 1933

La passione con cui Arias, a Ferrara, aveva rivendicato il primato della tradizione tomistica, cui sarebbe presto seguita la sua pubblica conversione, non passò affatto inosservata, soprattutto negli ambienti cattolici, specie quelli meno ostili nei confronti del regime fascista. Trascorsero pochi mesi e già la segreteria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore si mosse per offrire ad Arias l'opportunità di tenere una serie di lezioni presso l'ateneo milanese. Quell'interlocutore incuriosiva.

Fu così che, fra il 15 e il 18 febbraio 1933, Arias tenne, in Cattolica, cinque lezioni su *I principii della filosofia tomistica e la nuova scienza economica*, dalle quali trasse anche un volumetto uscito l'anno seguente[212].

La prima lezione, la più significativa, almeno ad avviso di chi scrive, fu dedicata da Arias al tema dell'utilità. Durante il suo intervento, egli ripercorse l'affermazione storico-teorica del principio edonista e misurò le distanze di questo dai principi proclamati da San Tommaso e fino a qualche decennio prima rivendicati dal Toniolo. Se la moderna economia era stata costruita sulla malferma base filosofica delle dottrine edoniste e se la recente crisi del '29 aveva dimostrato l'inefficacia dell'impostazione economico-politica e dottrinaria di tradizione liberale, si rendeva urgente «eliminare ogni equivoco nella definizione di *utilità* per ricostruire sopra solide basi l'economia» (p. 18). A quale definizione di «utile», allora, poggiarsi?:

> Se si vuole costruire l'economia dell'uomo ragionevole, conviene ricongiungere l'utile coll'onesto […]. Le scelte economiche vanno giudicate secondo l'onestà del fine e non accettate comunque si verifichino, sotto l'impulso dell'istinto […]. Fino a quando l'economia non avrà approfondito questo punto essenziale, assumendo come norma direttrice di tutte le sue dottrine la rettitudine, l'"onestà", e quindi l'utilità ef-

---

[212] Un breve riassunto delle lezioni apparve nella «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie» (s. 3, a. 41, vol. 4, marzo 1933, pp. 168-173), mentre il volume a cui si allude è *La filosofia tomistica e l'economia politica* (Milano, Vita e Pensiero, 1934).

fettiva delle scelte, non avremo la scienza economica, cioè l'economia politica, dell'uomo ragionevole e sociale, ma […] l'antieconomia[213].

In economia, insomma, non basta affermare che ciò che è utile è giusto (secondo i canoni dell'utilitarismo «amorale»), ma occorre anche e soprattutto esigere il rispetto dell'implicazione inversa: dev'esser considerato utile ciò che è prima ancora giusto.

Ammesso questo, tuttavia, poiché per stabilire l'utile si rende ora necessario distinguere ciò che è giusto da ciò che tale non è, occorre individuare un quadro di norme morali (meglio se condivise) che possano offrire un necessario punto di riferimento per stabilire, appunto, la gerarchia del giusto. È proprio qui che subentra, appunto, l'etica cattolica, elevata di fatto da Arias a 'manuale di morale' per assicurare la guida di un popolo e della sua economia.

A ben vedere, si tratta di una tesi piuttosto audace, che lo stesso Arias avanzò a costo di dissentire persino dalle opinioni di colleghi economisti cattolici del calibro di Jacopo Mazzei[214]. Si trattava, del resto, di una riformulazione del concetto di utilità che comportava la trasformazione dell'economia in una vera e propria disciplina etica. In fin dei conti era quel che Arias, sin da Ferrara, aveva con sempre più chiarezza rivendicato; adesso interveniva soltanto a indicare quale (quella cattolica, appunto), fra le tante visioni etiche, dovesse essere quella a cui ricorrere per la guida della nuova economia.

Riconoscere all'etica cattolica un simile primato non avrebbe comportato particolari stravolgimenti, se è vero che «la perfetta adesione dell'economia fascista ai principii eterni della filosofia tomistica dovrebbe essere ormai un fatto evidente» (p. 26). Non si può del resto dimenticare che nei giorni del corso alla Cattolica sopravviveva ancora, in molti ambienti cattolici, quel clima di entusiasmo post-conciliare ulteriormente irrobustito dall'enciclica *Quadragesimo anno*.

Quanto affermato nelle lezioni successive, non sarebbe stato altro che una necessaria conseguenza della riformulazione etica del concetto di utilità. In questo senso, Arias avrebbe illustrato l'interpretazione tomistica dei concetti di ricchezza, proprietà e valore, non mancando, quando possibile (e cioè spesso), di misurare i termini di consonanza fra i principi ispiratori dell'ordinamento corporativo e quelli proclamati dalla tradizione cattolica.

5.2.2. Un lustro di polemiche e incomprensioni (1933-38)

Se questi furono i contenuti, come furono accolte quelle sue lezioni? Restiamo entro i confini dell'ateneo milanese e lasciamo parlare un testimone che abbiamo già incontrato a Ferrara, Amintore Fanfani, che, in quel febbraio del 1933, così si rivolse a Mazzei:

---

[213] G. Arias, *La filosofia tomistica e l'economia politica*, cit, p. 21.

[214] «Duolmi pertanto» afferma Arias «di non poter seguire il Mazzei quando, nei suoi "principi etici e l'economia", asserisce che "la nozione del lecito non deve mescolarsi a quella dell'utile, ma solo sovrastarla quando si tratta di dar norma all'attività umana". E perché mai? L'utile illecito è la negazione o la contraffazione dell'utile» (Ivi, pp. 18-19).

> Arias è stato qua e ha fatto delle lezioni sul cui valore mi riservo di parlare il primo di aprile […] quando mi sarà grato di farle visita. Lei fu tirato in ballo nella prima lezione […] per dichiarare inaccettabile la sua distinzione tra econ[omia] pura ed appl[icata] […]. E perché proprio il prof. Mazzei doveva essere la testa di turco? Glielo spiego subito. A[rias] ci teneva a dire a tutti che Ella era Suo amico. E calcò la voce su ciò! Qua non si è vista di buon occhio la venuta di Arias dagli economisti, dagli statistici, dai giuristi […]; soprattutto gli han mosso l'accusa di funambolismo[215].

Una conferma dello scarso entusiasmo dell'intervento di Arias si trova anche in una lettera trasmessa da Girolamo Palazzina (il direttore amministrativo dell'Università Bocconi) a Giovanni Gentile: «Pare», vi si legge, «che le lezioni di Arias si siano risolte in una grande delusione anche per i dirigenti della Cattolica»[216].

Non sappiamo se i malumori fossero giunti alle orecchie di Arias. Sembra tuttavia che questi fosse intenzionato a mantenere buoni rapporti con gli ambienti della Cattolica, al punto da proporsi direttamente, verso la fine del 1933, per un nuovo ciclo di lezioni. Il rettore, Agostino Gemelli, stavolta declinò l'invito, adducendo ragioni organizzative (non v'erano più né fondi, né spazi tecnici per altri corsi straordinari) e, dinanzi alle insistenze di Arias, si mostrò rammaricato nel non poter concedere neanche lo spazio per una conferenza sostitutiva su *Giuseppe Toniolo e l'economia corporativa*, proposta in alternativa sempre da Arias[217].

Non passò molto tempo ed Arias, nel febbraio 1934, con una mossa che sollevò l'ironica sorpresa dello stesso Fanfani[218], investì con una severa critica un volume di Francesco Vito, il giovane e promettente economista cresciuto all'Università Cattolica[219]. L'articolo fu affidato alle pagine di «Economia», una rivista, diretta da Arias dal 1930, che non era affatto nuova ad affondi contro Vito[220].

---

[215] Lettera di Amintore Fanfani a Jacopo Mazzei del 24 febbraio 1933 (in G. Michelagnoli *Amintore Fanfani. Dal corporativismo al neovolontarismo statunitense*, cit., p. 146).

[216] Lettera di Girolamo Palazzina a Giovanni Gentile del 30 marzo 1933 (cit. in A. Bocci, *Agostino Gemelli rettore e francescano: chiesa, regime, democrazia*, Brescia, Morcelliana, 2003, p. 283).

[217] Lettere di Agostino Gemelli a Gino Arias del 25 novembre e del 6 dicembre 1933 (AUC, fondo Corrispondenza, cartella 53, fasc. 76, sottofasc. 722). In realtà, alla citata documentazione è allegata una lettera proveniente dalla Presidenza della Facoltà di Scienze politiche, economiche e commerciali dell'Università Cattolica, ove si suggerisce a Gemelli di non rinnovare l'invito ad Arias per dare anche ad altri la possibilità di essere ascoltati dagli studenti.

[218] Così si rivolse a Mazzei: «Quanto Ella oggi mi scrive di Arias mi è incomprensibile non avendo qua veduto "Economia". Penso al peggio, tanto non è del tutto illegittimo: forse Le ha mosso degli appunti? Ma ha criticato anche Vito? Il dubbio che abbia criticato me non mi viene non avendo scritto io nulla in materia di sua competenza (e conto sulla Sua ingenuità per non sentirmi domandare la definizione della "sua competenza")» (Lettera di Amintore Fanfani a Jacopo Mazzei del 29 marzo 1934, in G. Michelagnoli, *Amintore Fanfani. Dal corporativismo al neovolontarismo statunitense*, cit., p. 152).

[219] G. Arias, *La crisi dell'economia*, «Economia», a. 12, vol. 13, n. 2, febbraio 1934, pp. 109-111. Il volume oggetto della recensione di Arias era F. Vito, *La concezione biologica dell'economia: considerazioni sul sistema del Marshall*, Milano, Vita e pensiero, 1934.

[220] Nel marzo del 1932 la rivista ospitò un saggio del Vito (*I sindacati industriali e lo Stato*, «Economia», a. 10, vol. 9, n. 3, marzo 1932, pp. 251-279) ove, dibattendo di cartelli e gruppi industriali, egli aveva espresso qualche dubbio circa l'efficacia del controllo statale dei secondi e respinto alcune iniziative delle istitu-

A sollevare la reazione di Arias fu l’eccessiva indulgenza esibita da Vito nei confronti della «scienza economica». Questi fu etichettato (ironicamente?) come «dotto conoscitore dell’economia classica, post-classica, psicologica, biologica, storica, in tutti i suoi particolari» (p. 109) e ad esso, che si era interrogato sulle ragioni della crisi della scienza economica, Arias rispose notando che «la scienza economica [...] è stata sempre in crisi fino dalla nascita, per la semplice ragione che non è mai stata una “scienza”» (*ibid.*). Né mancò di aggiungervi una piccola, duplice e paternalistica ‘catechesi’:

> Mediti [...] le pagine della filosofia antica e moderna, immutabile, eterna, alla quale si ispira, nelle sue linee direttive, la superba costruzione Mussoliniana; mediti anche le encicliche sociali del pontefice, degno precedente, come il Gemelli ha ben dimostrato, del corporativismo fascista[221].

Impari il Vito, insomma, cosa sia il fascismo e cosa sia la fede cattolica.

Gli archivi non ci aiutano a chiarire fino in fondo come la Cattolica reagì a quell’affondo. Di certo poche settimane più tardi (il 19 aprile del 1934) Fanfani decise di prendere carta e penna e scrivere a Gemelli. Stando al contenuto della lettera, vien da credere che Gemelli si fosse rivolto ad Arias dopo l’attacco a Vito e che da parte di Arias fossero giunte non meglio precisate «proposte» di conciliazione. È una lettera piuttosto lunga, ma val la pena di riportarne alcuni estratti, perché in essa sono contenute preziosissime indicazioni:

> Ho letto la risposta di Arias e la proposta di un colloquio avanzata da Lei. Ho subito fatto un espresso a Vito dicendo non mi pare opportuno scendere a patti in cui noi abbiamo tutto da perdere: 1) perché ci vincoleremo ad un programma che sappiamo pieno per ora di sole buone intenzioni; 2) perché non potremmo vincolare Arias a nessun nostro programma che ricerchiamo, ma che non è definito; 3) perché di corrispettivo non otterremo nulla. Vito ed io siamo giovani e non possiamo prenderci la responsabilità di legare l’Università e le sue opere a programmi che necessariamente ancora non abbiamo maturati. Discutere in queste condizioni e discutere specialmente con chi non vuole concretare idee ma imporle, oggi sarebbe una pazzia. Di più Arias è solo, e tutti gli altri che dovranno giudicarci, e che ancora non è dimostrato

zioni corporative. L’articolo fu premesso da una nota critica redazionale, dietro alla quale si celava probabilmente lo stesso Arias (verosimilmente preoccupato di esporsi apertamente contro un uomo della Cattolica, mancando, all’epoca, ormai poche settimane al convegno di Ferrara, teatro del suo ‘*exploit* tomista’), se è vero che il compito di stroncare l’articolo di Vito sarebbe poi stato affidato proprio ad un suo strettissimo allievo, Renato Galli. Questi, nel numero di «Economia» dell’aprile del 1932, seguendo uno stile caro al maestro, aveva bollato le proposte del Vito come distanti dalle idealità del corporativismo e, respingendo la distinzione proposta dallo stesso Vito (fra cartelli e gruppi industriali), aveva illustrato le ragioni per le quali il controllo dello Stato corporativo si sarebbe dovuto estendere ben oltre i limitati confini suggeriti da Vito (cfr. R. Galli, *I sindacati industriali e lo Stato corporativo*, «Economia», a. 10, vol. 9, n. 4, aprile 1932, pp. 401-416; si noti che il titolo dell’articolo si distingue da quello del volume di Vito per la nient’affatto casuale aggiunta dell’aggettivo «corporativo», evidente prova della pretesa di maggior ortodossia).

[221] G. Arias, *La crisi dell’economia*, cit., pp. 109-110.

> abbiano scritto solo sciocchezze, sono contro Arias. Le pare prudente oggi precipitare le cose? La cosa saggia da fare è di ascoltare tutto ciò che dice Arias, di confermargli che noi intendiamo, come è vero, sistemare cattolicamente e corporativisticamente l'economia, e che in questo senso stiamo lavorando e facendo del nostro meglio [...]. Soprattutto stia attento che Arias cerca di farsi maestro e, mi dicono, cerca di esser chiamato da noi. Ora questa seconda cosa è inopportuna dato, se non altro che c'è Vito; la prima è impossibile, dato che ognuno di noi ormai comincia ad avere la testa capace di lavorare da sé [...]. Non prenda impegni, La prego, e resta inteso che appena possibile ci ritroveremo per discutere cosa si può fare di più e di meglio. Ma vincolarsi con estranei, dei quali non si sa qual movente sia, "l'arrivismo", "l'entusiasmo", "la fede", "il semplicismo", che li spinge mi pare oggi imprudente ed inutile[222].

Non è chiaro cosa ci fosse sul tavolo. Di certo, se fosse vero quel che scrive Fanfani, nel 1934, Arias, uno dei più influenti 'baroni' delle discipline corporative, il temibile e temuto commissario di quasi tutti i concorsi di Economia politica e corporativa, uno dei più attivi collaboratori delle riviste fasciste più ortodosse, l'ascoltato teorico del corporativismo, era in realtà un uomo relativamente isolato, pronto a giudizi sprezzanti perfino nel campo di quella cultura cattolica entro la quale si era collocato da pochissimo tempo e dove pure si atteggiava con i toni del maestro[223]; un uomo, peraltro, che tentava di avvicinarsi agli ambienti dell'Università Cattolica assecondando moventi poco chiari.

Se, comunque, è con la Cattolica che Arias intendeva aprire un qualche canale, si deve osservare che, negli anni successivi, non sarebbero mancate nuove e gravi incomprensioni fra gli uomini dell'ateneo milanese e lo stesso Arias. È vero: il suo volume sull'economia tomistica uscì per i tipi di «Vita e pensiero» (come del resto era forse naturale, accogliendo le lezioni tenute presso quell'ateneo) ma vi fu persino chi (ancora Fanfani) accarezzò l'idea di anteporre a quell'opera una premessa critica[224] e, soprattutto, le riviste edite presso l'Università Cattolica (se si eccettua proprio «Vita e

[222] Lettera di Amintore Fanfani ad Agostino Gemelli del 19 aprile 1934 (in G. Michelagnoli *Amintore Fanfani. Dal corporativismo al neovolontarismo statunitense*, cit., pp. 154-155).

[223] Nella stessa lettera, Fanfani allude ad alcune critiche che Arias avrebbe rivolto alla «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», diretta proprio da Fanfani. Scrive Fanfani: «Per quanto riguarda la rivista, è una menzogna interessata, dire come fa Arias, che non è cristiana. Notiziario e recensioni non fanno altro che scrivere e sostenere il punto di vista cattolico e corporativo. Gli articoli sono come li mandano: seri sempre e di primo ordine tanto che in questo campo oggi non c'è rivista italiana che competa con noi (dichiarazioni scritte dei Proff. De Pietri[-Tonelli], Mazzei, Bertolino, Franchini, ed orali di Luzzatto, Porri) e appena si può anche intorno al senso di responsabilità e di verità della nostra fede. Dei trentaquattro tra articoli e note pubblicate nel 1933, ben dieci erano impostati cattolicamente e gli altri erano tecnici. Domandi ad Arias se "Economia" e "Rassegna corporativa" da lui dirette han fatto altrettanto» (Lettera di Amintore Fanfani ad Agostino Gemelli del 19 aprile 1934, cit.).

[224] Lo si desume da un carteggio con Mazzei: «Nel suo lavoro che si pubblicherà da noi, Arias, cita Lei manifestandosi in dissenso e cita in altra parte le doglie di Brucculeri, manifestandosi in accordo [...]. Sto pensando a fargli fare una prefazione sconfessatrice» (la lettera, di cui non è stato possibile recuperare la data, è in AJM; l'archivio, come si è detto in precedenza, è in corso di inventariazione).

pensiero», dove Arias pubblicò un solo saggio[225]) non gli avrebbero mai concesso spazi particolari. I corporativisti dell'ateneo di Gemelli, insomma, non intendevano scendere a compromessi con estranei, come rivela ancora una lettera di Fanfani al rettore dell'11 agosto 1934, riguardante proprio Renato Galli, uno degli allievi più vicini ad Arias:

> Renato Galli […] mi propone di scrivere un articolo per la «Rivista Internazionale» contro Einaudi, e contro Bertolino di Siena. Ora la cosa è molto delicata dati i nostri buoni rapporti col Bertolino e dati i rapporti di Einaudi con Boldrini, Mazzei, Vito […]. Credo opportuno scrivergli subito […]. Spero che una lettera simile sia sufficiente a sviare la minaccia di questo scritto, pel quale, data anche la nessuna autorità dell'Autore, non conviene perdere la nostra libertà di orientamento. Anzi, in proposito sono del parere che sull'argomento dell'economia corporativa non dobbiamo accogliere altri scritti all'infuori di quelli che potremmo preparare […] da noi. Siccome questo è un argomento di speciale importanza e responsabilità è bene che non ci addossiamo le opinioni altrui[226].

L'avversione di Arias per Vito, nel 1935, sembrò momentaneamente stemperarsi. Chiamato, infatti, ad esaminarlo in occasione di un concorso per la cattedra di Economia corporativa, Arias, il 29 ottobre 1935, lo descrisse a Gemelli come l'unico, tra i contendenti, ad aver arricchito la disciplina di contributi originali[227]. Con quell'affermazione concorsuale, peraltro, Vito sarebbe andato ad occupare la cattedra milanese alla quale – stando alle voci menzionate da Fanfani – anche Arias ambiva: il rettore, ringraziando Arias, non mancò subito di precisarlo[228].

Furono sentimenti passeggeri. Trascorsero pochi mesi ed Arias, che nel frattempo aveva ricevuto sulla rivista dell'ateneo milanese una benevola recensione da parte

---

[225] G. Arias, *Genesi e sviluppo del corporativismo fascista*, «Vita e pensiero», a. 20, n. 5, maggio 1934, pp. 298-303. Il saggio fu inserito in un numero monografico su *L'organizzazione corporativa della società*, dove comparvero saggi di Agostino Ludovico Barassi (*Le corporazioni medievali*), Giuseppe Dalla Torre (*Le aspirazioni corporative dei cattolici e i documenti pontifici*), Francesco Vito (*Le aspirazioni e le realizzazioni corporative all'estero*) ed Enrico Rovelli (*L'istituzione delle corporazioni*).

[226] Lettera di Amintore Fanfani ad Agostino Gemelli dell'11 agosto 1934 (AUC, fondo Corrispondenza, cart. 53, fasc. 77, sottofasc. 740). Gli stessi archivi ci dicono che Gemelli approvò immediatamente, stando ai contenuti di una lettera alla quale Fanfani allude in un'ulteriore e successiva missiva, datata 12 agosto (AUC, fondo Corrispondenza, cart. 53, fasc. 77, sottofasc. 740).

[227] Scrisse in quell'occasione Arias: «Magnifico Rettore, […] ho avuto il piacere di intrattenermi col comune amico Vito. Egli è indiscutibilmente il primo, nell'attuale concorso, e forse l'unico che abbia portato agli studi economici un contributo veramente solido ed originale, nei campi più diversi. Purtroppo il matematicismo […] continua ad imperversare. Sono, spero, gli ultimi aneliti del materialismo anglicano, trapiantato fra noi. Ma intanto alcuni giovani […] seguitano ad aggirarsi, senza speranza d'uscita, nel solito labirinto angusto ed oscuro della domanda ed offerta meccanicizzate, ritrovandosi sempre, dopo lungo e faticoso cammino, al punto di partenza» (Lettera di Gino Arias ad Agostino Gemelli del 29 ottobre 1935, AUC, fondo Corrispondenza, cart. 67, fasc. 100, sottofasc. 945).

[228] «Ho saputo l'esito del concorso di Economia corporativa e La ringrazio vivamente per la bontà Sua. Le sono particolarmente grato perché io spero che il prof. Vito possa essere nominato Professore nel nostro ateneo e così continuare la sua opera preziosa fra i nostri giovani» (Lettera di Agostino Gemelli a Gino Arias del 11 novembre 1935, in AUC, fondo Corrispondenza, cart. 67, fasc. 100, sottofasc. 945).

di Jacopo Mazzei[229], tornò nuovamente a stroncare un lavoro di Vito[230]. Era il maggio del 1936 e il tema era quello, fondamentale per Arias, della subordinazione dell'economia all'etica, trattato già nel corso alla Cattolica e sul quale egli era tornato con grande insistenza nella saggistica successiva. Si trattava di «ricostruire l'economia *politica* sulle basi della filosofia perenne *insuperata e insuperabile* e di attuare l'intima compenetrazione fra etica e politica […] secondo il pensiero aristotelico-tomistico» (p. 395); il Vito, dal canto suo, avrebbe osato celebrare la scoperta della teoria dell'utilità soggettiva di Jevons, Menger e Walras. Fin troppo chiare, dunque, le ragioni per le quali Arias si alzò contro di lui, convinto com'era, da sempre, che il principio edonistico dovesse «essere cacciato dalla scienza economica» (p. 397).

Gli archivi ci dicono che in Cattolica ci si interrogò se rispondere con un nuovo articolo. Fanfani suggerì di far posare le acque e, stavolta, non se la sentì di prendere le difese di Vito, né privatamente, né, tantomeno, pubblicamente[231]; proprio in quel periodo, del resto, Arias doveva giudicare Fanfani in un concorso: questi non avrebbe avuto particolare opportunità a screditarsi agli occhi di quel commissario che pareva molto stimarlo[232].

Almeno privatamente, comunque, Agostino Gemelli non si trattenne dal prendere carta e penna per difendere il suo giovane economista:

> Ho letto per caso l'articolo che Ella ha scritto di critica al prof. Vito; questa lettura mi ha profondamente addolorato […]. Ora io mi domando: giova ai fini altissimi che insieme serviamo, nella vita della Chiesa e nella vita dello Stato, questa polemica e soprattutto la sua forma? A me proprio sinceramente parrebbe di no. Essa soprattutto nuocerà, dato il tono del di Lei articolo; e gioverà proprio a coloro che abbracciano

---

[229] J. Mazzei, *Recensione a* G. Arias, *Economia corporativa Volume 1: precedenti, sviluppi, dottrine* (Firenze, Poligrafica Universitaria, 1934), «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», s. 3, a. 44, vol. 7, gennaio 1936, pp. 94-99.

[230] G. Arias, *Rassegna di Economia corporativa: Etica ed economia, una posizione di compromesso – L'economia scienza "dei mezzi"*, «Economia», a. 14, vol. 17, n. 5, maggio 1936, pp. 395-402. Col suo pezzo, Arias intendeva replicare ad un articolo pubblicato da Vito nello stesso mese di maggio (*Economia ed etica*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», s. 3, a. 44, vol. 7, maggio 1936, pp. 254-271).

[231] «Rev. Padre – scrisse a Gemelli – quando si discusse con il Censore e con Lei della pubblicabilità della prolusione di Vito feci notare che non avrebbe incontrato i gusti di Arias, né di Brucculeri. Le critiche di Arias non mi pare, salvo qualche punto, abbiano forma offensiva […]. Il mio parere era, e lo dissi anche a Vito, che prima di fare affermazioni in simile campo bisogna pensarci bene. Resto ora dello stesso parere e consiglio prudenza, non per paura, ma per non incorrere nei guai della fretta» (Lettera di Amintore Fanfani ad Agostino Gemelli del 17 luglio 1936, in AUC, fondo Corrispondenza, cart. 68, fasc. 102, sottofasc. 690).

[232] Nella lettera in cui Arias replicava a Gemelli (di cui più avanti si dirà) si leggeva infatti: «Dalla Università, che Ella ha amabilmente organizzato e sapientemente dirige, altri giovani [rispetto a Vito] sono usciti, come il Fanfani, il Barbieri, il Taviani, che rimangono fedeli ai principi eterni della filosofia perenne […]. È vanto della "Cattolica" e dei giovani che io ho nominato di dare un prezioso contributo alla scuola etico-politica dell'economica, che ha nel Toniolo il suo grande precursore. Sarò lieto di essere nella commissione che giudicherà il concorso di storia economica. La riuscita del Fanfani su tutti gli altri, a grande distanza (checché dica, coi suoi preconcetti, l'Einaudi) è indiscutibile ed egli trionferà» (Lettera di Gino Arias ad Agostino Gemelli del 30 luglio 1936, AUC, fondo Corrispondenza, cart. 68, fasc. 102, sottofasc. 690).

interessi diversi dai nostri e gongoleranno di vedere i cattolici divisi. Io non voglio pretendere di insegnarLe, ma mi pare che soprattutto il tono doveva essere diverso; perché la differenza di opinione, di dottrina, di atteggiamento non deve influenzare per nulla la forma dei nostri rapporti[233].

Appena due giorni dopo giunse la replica di Arias, nient'affatto pentito. Egli colse quell'occasione per precisare i contenuti della propria posizione teorica:

Mi è dispiaciuto di dover rivolgere al Vito, che tanto apprezzo ed a cui voglio bene, le critiche scientifiche che ella conosce. Ma il Vito continua ed accentua il suo atteggiamento che ho giustamente chiamato di "compromesso" [...]. La ricostituzione del concetto di utilità, sulla scia della filosofia tomistica [e] la ricostruzione dell'economia sul principio politico aristotelico-tomista sono due capisaldi della nostra dottrina, ugualmente essenziali (ne sono convinto) per la Chiesa e per lo Stato. Ma il Vito rimane esitante e, in sostanza, finisce col mantenere in vita, come egli stesso dichiara, tutto il passato [...]. Il Vito ha studiato tanto e nella sua cultura primeggiano elementi contrastanti coi principi cattolici e fascisti. Egli dovrebbe eliminarli ed io penso che la mie critiche possano molto giovargli[234].

Alla fine fu proprio Vito a rispondere pubblicamente e, a dispetto delle attese di Arias, quella recensione non dovette «molto giovargli», se è vero che parve poco intenzionato a chinare la testa, costringendo Arias ad un'ulteriore e feroce controreplica[235].

Arias, fin dalla gioventù, ci ha abituati ad assistere a recite di copioni già noti. Fu così che, meno di due anni più tardi, nel dicembre 1937, un nuovo volume di Vito avrebbe riacceso la polemica, assicurando una replica perfetta di quanto già visto; stavolta ad urtare Arias fu la presunta ignoranza della letteratura economica esibita dal Vito[236]. Lo scontro fu persino capace di creare un piccolo terremoto in Cattolica, con Fanfani, di nuovo, per nulla disposto a prender le difese del collega milanese. Scrisse ad Arias:

---

[233] Lettera di Agostino Gemelli a Gino Arias del 28 luglio 1936 (AUC, fondo Corrispondenza, cart. 68, fasc. 102, sottofasc. 690).
[234] Lettera di Gino Arias ad Agostino Gemelli del 30 luglio 1936 (cit.).
[235] F. Vito, *Economia ed etica*, «Economia», a. 14, vol. 18, n. 3, settembre 1936, pp. 195-199; la replica di Arias, in calce alla precedente, ebbe per titolo *Rettifiche e voti* (pp. 199-202).
[236] Il volume di Vito in questione è *Risparmio forzato e cicli economici* (Città di Castello, Leonardo Da Vinci, 1936); Arias lo aveva commentato in *Un Cassel italiano* («Economia», a. 15, vol. 22, n. 6, dicembre 1937, pp. 321-322), lamentando l'assenza della «buona letteratura italiana» in materia, primo fra tutti quella delle opere di Mario Alberti (un docente della Cattolica!), che aveva attaccato le riflessioni di Cassel e Keynes in tema di politica monetaria, così come quelle di altri «economisti cattolici» quali Boggiano, Marconcini e Brucculeri.

> La prima vittima della Sua noticina sono stato io […]. Si figuri che si voleva farmi diventare avvocato difensore (sulla Rivista[237]) del criticato. Ho esposto pacatamente tutti i motivi che me lo impedivano. Ora stiamo a vedere che cosa mi capiterà. Da Alberti ho saputo che il rettore Le ha scritto in malo modo […]. Lei sa ch'io son partigiano di una intesa fra di loro, quindi abbia la cortesia di non rompere i ponti, e abbia fiducia che la verità si farà strada[238].

Il giorno dopo, in una nuova lettera, raccomandò discrezione e dichiarò d'aver persino dato le dimissioni per non piegarsi alle richieste di Gemelli[239].

Come andò a finire ce lo dice una terza lettera di Fanfani, stavolta a Mazzei:

> Avrà visto certamente la recensione di Arias nell'ultimo numero di «Economia» al volume di Vito sui cicli. Il Rettore desiderava che sulla Rivista rispondessi io a difesa di Vito. Feci presente che io non potevo perché in ogni caso – dato il tipo attaccante – non era il caso di allargare la disputa. Al massimo poteva rispondere Vito. Il Rettore disse che avrebbe risposto Lui. Feci presente che ciò avrebbe danneggiato università e rivista e detti le dimissioni […]. Ieri siam giunti ad una conclusione […], nel senso ch'io riprendo la Rivista e la risposta ad Arias la farà o Vito o il Rettore ma in tono moderato[240].

Fu infatti proprio Vito che, alla fine, ancora una volta, si prese la briga di rispondere, in tono moderato, ma non poi così accondiscendente, al punto che, anche stavolta, Arias accompagnò la risposta con una sua contro-replica, dopo che Vito, tra le altre, lo aveva persino accusato di ergersi «a paladino della dottrina cattolica»[241]. Fanfani poté trarre un sospiro di sollievo: «Essa», scrisse ad Arias a proposito della sua contro-replica «non poteva sperarsi più pacata. E di questo La ringrazio. Sono ancora deciso fermamente a fare opera di pacificazione e di collaborazione. E son lieto che Ella non vi opponga ostacoli»[242].

Si era già nell'aprile del 1938; pochi mesi più tardi, con l'inasprirsi della campagna antiebraica, la situazione personale di Arias sarebbe drammaticamente precipitata, al punto che nella lettera successiva di Fanfani si sarebbe discusso di ben altro, ov-

---

[237] La «Rivista» cui si allude è, ovviamente, la «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», diretta proprio da Fanfani.

[238] Lettera di Amintore Fanfani a Gino Arias del 25 gennaio 1938 (AGA, s. I, b. 1, f. "Fanfani, Amintore").

[239] «Poiché la faccenda di cui Le ho scritto si va complicando, La prego di tenere riservatissime le notizie che ieri sera Le ho comunicato nel mio biglietto. Or ora ho dato le dimissioni da direttore della Rivista. Vedremo cosa mi capiterà» (Lettera di Amintore Fanfani a Gino Arias del 26 gennaio 1938, in AGA, s. I, b. 1, f. "Fanfani, Amintore").

[240] Lettera di Amintore Fanfani a Jacopo Mazzei del 7 febbraio 1938 (AJM).

[241] Per la replica di Vito cfr. *Dichiarazione a proposito di una nota polemica del Prof. Arias* («Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», s. 3, a. 46, vol. 9, gennaio 1938, p. 82); essa si apriva così: «Da tempo sono oggetto di attacchi da parte del prof. Arias. Gli studiosi di economia, che mi conoscono e conoscono i miei scritti, hanno già giudicato tra me e l'Arias» (p. 82). La replica di Arias fu affidata ad «Economia» (*Risposta al prof. Vito*, «Economia», a. 16, vol. 21, n. 2-3, febbraio-marzo 1938, pp. 161-168) e in essa l'autore entrò approfonditamente nel merito delle argomentazioni del suo interlocutore.

[242] Lettera di Amintore Fanfani a Gino Arias del 13 aprile 1938 (AGA, s. I, b. 1, f. "Fanfani, Amintore").

vero delle opportunità accademiche in Brasile, dove evidentemente Arias stava già pensando di fuggire[243].

5.2.3. Una provvisoria valutazione su Arias e gli uomini della Cattolica

Talvolta, in letteratura, specie in qualche rapidissimo e sommario passaggio, si possono trovare accostati il nome di Arias e quello di Gemelli e dei suoi più vicini allievi (almeno di quelli più strettamente chiamati a misurarsi coi temi dell'economia corporativa, Fanfani e Vito su tutti), nel nome della comune fede religiosa e delle condivise simpatie fasciste. Anche il corso del 1933, del resto, può legittimare simili equazioni.

La ricostruzione condotta ha tuttavia fatto emergere un rapporto ben più articolato, se non anche conflittuale. Se si escludono i benevoli giudizi rivolti al Vito in occasione del suo concorso (quando, peraltro, se erano vere le «voci» giunte a Fanfani, proprio Arias stava cercando di aprirsi un varco per la Cattolica), il rapporto con lo stesso Vito sarebbe stato sempre assai teso, al punto da condizionare le relazioni fra Arias e Gemelli; quest'ultimo, si è visto, per almeno due volte prese posizione per deplorare privatamente il furore polemico di Arias.

Diverso è forse il caso di Fanfani, sempre meno propenso, nel tempo, ad esporsi per difendere Vito e persino disposto a rinunciare alla direzione della «Rivista Internazionale di Scienze Sociali» quando Gemelli fu sul punto di imporgli di firmare una replica ad Arias. Si deve infatti riconoscere che le simpatie corporative di Fanfani furono ben più evidenti di quelle del Vito; inoltre, anche Fanfani, come Arias, non mancò di spiegare l'età corporativa come il momento del definitivo superamento storico di dottrine economiche ormai sterili (quella liberale e quella socialista); Arias, ancora, dichiarava di avere per Fanfani una stima non trascurabile. Eppure ci pare tuttavia eccessivo spingersi a ritenere Arias un maestro di Fanfani, come qualcuno lo ha definito[244]: quest'ultimo parve soprattutto intenzionato a non compromettere definitivamente i rapporti con quell'autorevole e temuto interlocutore, col quale collaborava nella rivista «Economia» e del quale, certamente, non aveva fatto mistero di apprezzare alcune conclusioni[245]; fu infatti proprio Fanfani ad alimentare la sfiducia

---

[243] Lettera di Amintore Fanfani a Gino Arias del 21 novembre 1938 (AGA, s. I, b. 1, f. "Fanfani, Amintore").

[244] P. Ranfagni, *I clerico-fascisti. Le riviste dell'Università Cattolica negli anni del regime*, Firenze, Cooperativa Editrice Internazionale, 1975, p. 205. Sembrerebbero convergere a dimostrare la tesi del Ranfagni gli elogi rivolti da Fanfani a Galli, l'allievo di Arias a cui Fanfani aveva dedicato, nel 1932, una benevola recensione (l'opera – *Il saggio di sconto. Studio sulla economia e sulla politica del credito*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1931 – fu recensita nella «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», s. 3, a. 40, vol. 3, settembre 1932, pp. 683-684), ma al quale – come risulta dagli archivi – proprio Fanfani avrebbe di fatto impedito di pubblicare alcunché nella «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie» di cui era direttore.

[245] Nei contributi di Fanfani, infatti, non mancano occasionali apprezzamenti alle tesi di Arias (cfr., tra le altre, A. Fanfani, *Il significato del corporativismo*, Como, Cavalleri, 1937 e Id., *Declino del capitalismo e significato del corporativismo*, «Giornale degli Economisti», s. 4, a. 49, vol. 74, giugno 1934, pp. 381-393).

di Gemelli su Arias e, soprattutto, fu ancora Fanfani, il direttore della «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», che non offrì mai, in quella prestigiosa tribuna cattolica, spazio ai saggi di Arias. «Sull'argomento dell'economia corporativa non dobbiamo accogliere altri scritti all'infuori di quelli che potremmo preparare»[246], aveva detto, e a quell'imperativo, almeno dinanzi ad Arias, era sempre rimasto fedele.

5.3. Altri interlocutori per altre polemiche

Quello che Arias aveva lanciato nelle acque del corporativismo cattolico, sin dal convegno di Ferrara, non era certo un innocuo sassolino, se è vero che questi, di fatto, aveva impostato la soluzione del problema economico in termini assai simili a quelli con cui non avrebbe disdegnato di farlo un sistema politico teocratico. Si trattava, volendo chiamare le cose col proprio nome, di dare una piena legittimazione in chiave cattolica del corporativismo fascista.

Se Arias trovò una sostanziale chiusura da parte dell'Università Cattolica, lo stesso non accadde presso altri interlocutori altrettanto sensibili agli insegnamenti neoscolastici. Nel periodo che seguì le sue lezioni in Cattolica, tra coloro che parvero molto apprezzare le tesi di Arias sono da ricordare il domenicano Mariano Cordovani (che pure non avrebbe esitato, a fine decennio, a prendere marcate distanze dal fascismo) e, soprattutto, il gesuita Angelo Brucculeri[247].

A proposito del rapporto fra Arias e Cordovani (che, come si ricorderà, lo aveva accompagnato durante la sua conversione) occorre anzitutto notare che fu proprio Arias, in veste di preside della facoltà di Giurisprudenza fiorentina, che, a partire dal marzo del 1933, volle affidargli un corso di Filosofia tomistica applicata alla giurisprudenza[248], che Cordovani avrebbe tenuto presso la medesima facoltà fino al 1937.

Quanto a Brucculeri, questi, nei suoi frequenti interventi su «La Civiltà Cattolica» (di cui era penna abituale), non mancò di commentare con largo favore le posizioni di Arias circa la possibilità di conciliare il corporativismo fascista con l'insegnamento dettato da San Tommaso. Appena uscì il volume di Arias contenente le lezioni in Cattolica, ad esempio, scrisse:

> Vogliamo […] segnalare un uomo, che in questa vivace e nobile lotta di idee ci ha più colpiti, un uomo che ha apportato nella mischia un contributo notevole di sani principii; sani, diciamo, di quella perenne sanità, che si chiama tomismo. Alludiamo […] al prof. Gino Arias[249].

La stima era comunque ricambiata, al punto che, nella sua premessa alla seconda edizione del *Corso di Economia Politica Corporativa* del 1937, Arias si spinse a definirlo «valentissimo giovane» (p. XI).

[246] Lettera di Amintore Fanfani ad Agostino Gemelli dell'11 agosto 1934, cit.

[247] Su entrambi cfr. R. Spiazzi, *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1992 (risp. p. 648 e p. 692).

[248] Cfr. «Memorie domenicane», vol. 50-51, 1933, p. 168.

[249] A. Brucculeri, *Corporativismo e tomismo*, «La Civiltà Cattolica», a. 85, vol. 3, quad. 2022, settembre 1934, pp. 574-585 (ried. in *Civiltà cattolica. 1850-1945*, a cura di G. De Rosa, vol. IV, San Giovanni Valdarno, Landi, 1971; la cit. è a p. 1692).

Con queste parole il Brucculeri apriva un lungo articolo in cui tesseva lodi non trascurabili alle opinioni di Arias, apprezzando la sua condanna dell'edonismo e lo sforzo di offrire una «sana rielaborazione scientifica dell'economia» (p. 1699).

Una prova del favore con cui Brucculeri si volgeva ad Arias l'avrebbe pochi mesi più tardi offerta anche un'ennesima polemica che vide Arias censore e protagonista. Nell'ottobre del 1934, nella rivista di cui egli era direttore («Economia»), Arias ospitò un intervento di Francesco Saccà, il quale, con un po' di incoscienza, inviava al periodico un saggio ove riscontrava, in tema di proprietà privata, elementi di antitesi fra la dottrina fascista e quella cattolica[250]. Entro la stessa dottrina cattolica, inoltre, Saccà individuava una certa contraddizione fra il concetto di proprietà emergente dalla *Rerum novarum*, che la considerava diritto naturale, e la concezione più tradizionale, tomista, che adduceva a giustificazione della proprietà solamente ragioni storiche e di temporanea convenienza, al punto da legittimare suoi possibili superamenti in chiave collettivistica. In questo senso, dunque, il tomismo gli appariva inconciliabile col corporativismo fascista, che promuoveva la proprietà da istituto storico a elemento necessario dell'organizzazione economica.

Arias si precipitò a gridare all'anatema. In realtà, ribatté, la «dottrina tomista sulla proprietà esposta dal Saccà non risponde al pensiero di San Tommaso»; non v'era antitesi, insomma, fra la dottrina tomista e quella di Leone XIII, né fra queste e il corrente corporativismo. Insomma:

> Nel corporativismo fascista, nonostante i dubbi dell'autore, […] l'avvicinamento della dottrina corporativa al pensiero "mediterraneo" aristotelico-tomista e sopra tutto tomista è perfettamente legittimo […]. La proprietà privata, subordinata alla sua funzione sciale, è un istituto basilare del corporativismo fascista; perciò non superabile. Chi può metterlo in dubbio dopo le solenni dichiarazioni del Duce al Senato?[251].

La soluzione di richiamare un discorso di Mussolini per screditare l'avversario di turno (tecnica retorica adottata da Arias con una frequenza a tratti seccante[252]) non parve intimorire più di tanto il Saccà, che indirizzò al direttore una lunga e ostinata replica, ove ribadiva le sue tesi[253]. Arias, senza sorpresa, la accompagnò con un paio

---

[250] F. Saccà, *La "Rerum novarum" e il corporativismo*, «Economia», a. 12, vol. 14, n. 4, ottobre 1934, pp. 333-360.

[251] G. Arias, *Della proprietà privata nel pensiero tomista*, «Economia», a. 12, vol. 14, n. 4, ottobre 1934, p. 307.

[252] Si potrebbero portare decine e decine di esempi. Sia sufficiente ricordare come, nel 1931, criticando alcune tesi di Aldo Contento sull'*homo œconomicus* non esitò, già nel titolo del suo commento, a definire l'autore «un disseppellitore dell'uomo economico», dopo che Mussolini si era così espresso: «Gli stessi economisti che lo crearono hanno composto nella bara la salma dell'*homo œconomicus*» (G. Arias, *Un disseppellitore dell'uomo economico*, cit.; per l'intervento di Mussolini, tenuto proprio in quell'agosto 1931 presso il Consiglio di Stato, cfr. B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. Susmel e D. Susmel, vol. XXV, Roma, La Fenice, 1958, p. 26).

[253] F. Saccà, *Tomismo, corporativismo e proprietà privata*, «Economia», a. 12, vol. 14, n. 5, novembre 1934, pp. 403-428.

di ulteriori note, piuttosto sbrigative. «L'interpretazione del dott. Saccà – vi si leggeva – è contraria ai testi, quelli citati e tutti gli altri che si potrebbero aggiungere […]. Le dotte citazioni del mio contraddittore sono fuori posto»[254]. Amen.

I numeri successivi di «Economia» ospitarono nuovi contributi al dibattito[255], anche se Arias non vi intervenne più. Parlarono per lui, tuttavia, proprio Brucculeri e Cordovani, che mostrarono l'affinità tra il loro pensiero e quello di Arias: il primo misurò le strette somiglianze fra concezione fascista e concezione cattolica della società[256], Cordovani tornò a chiarire il concetto tomista di proprietà, in opposizione alle tesi ribadite da Saccà[257].

Arias avrebbe ribadito l'affinità fra il suo pensiero e quello dei due studiosi neoscolastici anche negli anni immediatamente successivi[258]; da parte di Brucculeri, inoltre, giunsero altre e importanti attestazioni di stima, quali quelle affidate alle pagine de «La Civiltà Cattolica», nelle quali non esitò a celebrare, al punto di considerarlo finanche «definitivo», lo sforzo fatto da Arias per ricondurre l'economia sotto il ferreo controllo dell'etica. Recensendo entusiasticamente la prima edizione del *Corso di Economia Politica Corporativa* (1936), Brucculeri promosse Arias a più che degno allievo del Toniolo e riconobbe come «merito singolare […] l'aver tratto con coraggio dal principio […] della eticità e politicità dell'economia le conseguenze estreme»[259]; di analogo tenore le pagine che Brucculeri tornò a dedicare alla monografia di Arias all'indomani della pubblicazione della sua terza edizione, nel febbraio del 1938[260].

Se dunque, per concludere, Arias, alla ricerca di un suo collocamento nel variegato alveo del cattolicesimo non ostile al regime, incontrò una certa opposizione da parte degli ambienti dell'Università Cattolica di Milano, è altresì vero che la sua conversione e la svolta che questa impresse alle sue ricerche furono accolte con un certo favore, complice la penna di Brucculeri, dagli ambienti de «La Civiltà Cattolica». Proprio le recensioni di Brucculeri, qualche mese più tardi, avrebbero fatto credere ad Arias d'avere in tasca un lasciapassare, quello di «cattolico», capace di fargli supe-

---

[254] G. Arias, *Rassegna di economia corporativa: La proprietà e la coda del cane – Ancora la proprietà nel concetto tomista*, «Economia», a. 12, vol. 14, n. 4, ottobre 1934, p. 457.

[255] C. Costamagna, *La proprietà privata nella dottrina del Fascismo*, «Economia», a. 13, vol. 15, n. 1, gennaio 1935, pp. 34-43; L. Einaudi, *Ordinamento corporativo e proprietà privata*, *ivi*, n. 2, febbraio 1935, pp. 120-127; G. De Francisci-Gerbino, *La proprietà privata e l'economia corporativa*, *ivi*, n. 3, aprile 1935; M. Fovel, *Ordinamento corporativo e proprietà privata*, *ivi*, n. 5, maggio 1935, pp. 457-462.

[256] A. Brucculeri, *La proprietà privata nella concezione cattolica e nel pensiero fascista*, «Economia», a. 13, vol. 15, n. 2, febbraio 1935, pp. 111-116.

[257] M. Cordovani, *Il diritto di proprietà in S. Tommaso d'Aquino*, «Economia», a. 13, vol. 15, n. 2, febbraio 1935, pp. 117-119.

[258] Brucculeri sarebbe stato benevolmente ricordato, ad esempio, proprio in G. Arias, *Corso di Economia Politica Corporativa* (cit.). Allo studio dei testi di Brucculeri, inoltre, Arias avrebbe polemicamente indirizzato Vito, come si è visto, rivolgendogli le critiche contenute nell'articolo *Un Cassel italiano* («Economia», a. 15, vol. 22, n. 6, dicembre 1937, pp. 321-322).

[259] A. Brucculeri, *Economia politica corporativa*, «La Civiltà Cattolica», a. 88, vol. 2, quad. 2083, marzo 1937, p. 52.

[260] Id., *Filosofia economica*, «La Civiltà Cattolica», a. 89, vol. 2, quad. 2094, febbraio 1938, pp. 540-542.

rare indenne la follia della persecuzione; come si è più volte ricordato, quella non sarebbe stata altro che un'amara illusione.

6. Cenni ai temi degli anni trenta e allo sviluppo dell'ordinamento corporativo

Le precedenti note sulla collocazione di Arias nell'ambito del neo-tomismo degli anni trenta ci hanno distratto dagli altri temi che avrebbero interessato il nostro autore quando, soprattutto a partire dal 1932 (cioè dopo il convegno di Ferrara), le sue tesi sul corporativismo presero a farsi sempre meno originali. Vi sono, tuttavia, almeno tre temi che meritano ancora di essere indagati: l'interpretazione di Arias della crisi post 1929, le ultime tappe di un ordinamento corporativo dalle batterie sempre più scariche e il *Corso* del 1937-38. Andiamo con ordine.

6.1. La crisi economica internazionale di inizio decennio

Nel marzo del 1931, Arias, su delega del Ministro delle Corporazioni Giuseppe Bottai, fu inviato quale rappresentante del Consiglio Nazionale delle Corporazioni ad una conferenza, organizzata a Ginevra dalla Società delle Nazioni, ove i rappresentanti dei consigli economici nazionali e degli istituti di ricerca discussero la crisi contemporanea.

Fu, di fatto, in quella circostanza che Arias affrontò in maniera compiuta l'esame della crisi innescata dal *martedì nero* del 1929 (29 ottobre), trattando un argomento che aveva già preso a sviscerare nelle colonne de «Il Popolo d'Italia»[261] e che più volte sarebbe tornato a discutere nell'arco del decennio successivo.

Del crollo di Wall Street, per la verità, Arias ne aveva dato immediata notizia anche su «Gerarchia»[262], individuando subito un primo e generico colpevole, la speculazione:

> Ancora una volta è dimostrata l'infondatezza delle ben note astrazioni economicistiche, che immaginano la speculazione come una funzione normale e fisiologica dell'organismo economico, prescindendo dai suoi caratteri storici e perciò variabili da luogo a luogo e da tempo a tempo[263].

Non si trattava, dunque, di un fenomeno fisiologico, anche se assai doloroso, né di quella necessaria 'discesa' che per natura – sostenevano gli equilibristi – accompagna ogni più o meno rapida 'salita'. Né, aggiungeva, ci si poteva accontentare di ricorrere ad ipotetiche distinzioni fra il modello industriale americano (seppur tecno-

---

[261] I contributi di Arias in tema di crisi espressi sul quotidiano sono esaminati in S. Bartolozzi Batignani, *Il contributo degli economisti in alcuni quotidiani*, in *Banca e industria fra le due guerre. Ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario*, vol. 1, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 299-358 (spec. pp. 333-342).

[262] G. Arias, *Cronache economico-finanziarie: La crisi americana*, «Gerarchia», a. 8, n. 11, novembre 1929, pp. 962-964.

[263] Ivi, p. 962.

logicamente molto avanzato) e quello finanziario che lo supportava: «non è vero che la speculazione, anche nelle sue forme più parossistiche, sia estranea, od anche esterna all'industria» (p. 963). Quel modello, fatto di grandi industrie la cui produzione non rispondeva a nessun criterio di disciplina nazionale, insomma, andava respinto, similmente a quel che stava facendo il fascismo.

Nel marzo 1931, col propagarsi della crisi e con la sua convocazione a Ginevra, Arias dedicò alla questione anche un numero monografico di «Economia», su *La depressione economica mondiale*, che chiuse con un intervento di sintesi[264] nel quale sembrò sostanzialmente far proprie le tesi di Jannaccone, che, nello stesso numero di «Economia» (pp. 297-306), aveva spiegato la crisi come effetto degli elevati livelli di consumo, i quali avrebbero ridotto i risparmi a tal punto da rendere impossibile assicurare gli elevati livelli di produzione raggiunti. Era, insomma, una crisi dei risparmi e ciò suggeriva ad Arias elementi per discutere le politiche neo-malthusiane dei paesi anglosassoni, i loro divieti all'immigrazione e le politiche degli alti salari, tutti elementi che, elevando il reddito pro-capite, avevano spinto i consumi oltre i livelli di equilibrio.

Tuttavia non sembrano essere le pur condividibili spiegazioni tecniche ciò che ad Arias premeva rilevare:

> Alla radice della crisi si debbono riconoscere profonde cause morali e politiche. La crisi morale del risparmio è una fra tante, ma non l'unica. Ve ne sono altre non meno importanti e non sempre giustamente valutate. Una sopra tutte: generale mancanza di una disciplina nazionale dell'economia, che coordini gli sforzi dei produttori, ne prevenga le intemperanze, ne corregga gli errori, quasi sempre dipendenti da un malinteso egoismo[265].

Insomma, per essere ancor più sintetici:

> Si potrebbe dire che l'anticorporativismo, […] dominante nell'economia contemporanea, a tipo più o meno liberale […], è una delle cause fondamentali della crisi, anzi delle crisi, se nuovi principii non prevarranno e non saranno degnamente applicati, come, pel momento, accade soltanto nell'Italia fascista[266].

Le altre spiegazioni tecniche (economiche e finanziarie) additate dagli autori intervenuti nel numero monografico di «Economia» vengono pazientemente vagliate, salvo sempre tornare alla medesima conclusione, già nota ai lettori de «Il Popolo

---

[264] G. Arias, *La crisi e il giudizio degli economisti*, «Economia», a. 9, vol. 7, n. 3, marzo 1931, pp. 315-326. Il numero monografico fu aperto dal lungo discorso pronunciato da Mussolini il 18 dicembre 1930 al Senato, al quale facevano seguito le opinioni di Albert Aftalion, Mario Alberti, Andre Andreades, Maurice Ansiaux, Georges de Leener, Charles Gide, Pasquale Jannaccone, Frank William Taussig e Coenraad Alexander Verrijn Stuart.

[265] Ivi, p. 318.

[266] Ivi, pp. 318-319.

d’Italia»[267]: indici della crisi e cause della stessa sono elementi da tenere distinti; la vera causa è da rintracciarsi su un piano squisitamente morale e politico.

La crisi, insomma, offriva un’ennesima buona occasione per sottolineare la superiorità della soluzione corporativa:

> Lo Stato corporativo sostituisce l’ordine volontario nazionale e l’equilibrio economico corporativo, voluto e determinato dallo Stato, secondo principii immutabili di economia e di giustizia, all’equilibrio automatico, casuale e precario[268].

E ancora:

> La fiducia nell’economia liberale è fondata sul preconcetto inconsistente della superiorità dell’egoismo come consigliere e come guida delle azioni economiche […]. La crisi mondiale dimostra l’infondatezza di tale preconcetto e rappresenta l’espiazione, speriamo feconda, di questo grande errore[269].

«Espiazione feconda»: fedele alle raccomandazioni della saggezza orientale, Arias si intratteneva, non senza una malcelata e serena fierezza, lungo la riva del fiume mentre il corpo del proprio nemico, l’economia liberale, gli transitava davanti, condotto via dalla corrente.

Questa sensazione si avverte in tutti gli interventi con cui Arias commentò, anche negli anni a seguire, quella difficile e duratura fase di recessione internazionale, né si nascose dal riferirlo anche durante i lavori ginevrini, come risulta dalla sua relazione.

Essa fu pronunciata nel marzo del 1931, ma Arias ne concluse la rielaborazione nel mese di aprile. Il 7 scrisse infatti a Bottai:

> Con doverosa puntualità ti mando la mia relazione, nella fiduciosa speranza che tu possa trarne qualche utile elemento. Quanto ho scritto, non occorre che io lo ripeta, corrisponde alle mie più profonde convinzioni sul presente della economia liberale, la grande responsabile della “crisi”, sul presente e sull’avvenire dell’economia fascista corporativa. Non tutto forse vedremo noi, tu molto, molto più di me[270], ma il trionfo, nella dottrina e nella realtà, è sicuro[271].

La relazione, che il 12 giugno ottenne l’approvazione del Comitato Corporativo Centrale (l’organo amministrativo del Consiglio Nazionale delle Corporazioni), poté quindi essere pubblicata. Uscì, all’inizio del 1932, in una snella monografia[272], impre-

---

[267] Cfr. S. Bartolozzi Batignani, *Il contributo degli economisti in alcuni quotidiani*, cit.
[268] G. Arias, *La crisi e il giudizio degli economisti*, p. 326.
[269] Ivi, pp. 326-327.
[270] Arias, all’epoca, aveva cinquantadue anni; Bottai trentasei.
[271] Lettera di Gino Arias a Giuseppe Bottai del 7 marzo 1931 (AGB, busta 47, fasc. 11, coll. 1187: “Amici, collaboratori e personalità” – Arias, Gino).
[272] G. Arias, *L’Italia e la crisi economica*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1932.

ziosita da una benedicente prefazione dello stesso Bottai, nella quale questi offrì una sintesi molto efficace della relazione di Arias, plaudendone soprattutto il suo marcato carattere filo-governativo:

> Il camerata Gino Arias [...] ha assolto il suo mandato con mia piena soddisfazione, ponendo in luce adeguata [...] non solo la resistenza, certo notevole, dell'economia italiana alle influenze della crisi economica [...], ma anche le origini vere e profonde, il carattere, come egli lo definisce, "strutturale ed organico" della crisi attuale [...]. Il camerata Arias [...] sostiene, decisamente e vigorosamente, l'interpretazione Mussoliniana e fascista della crisi, ugualmente distante dal sorridente e indolente ottimismo liberale, che ne aspetta la fine al preciso momento in cui la "congiuntura" favorevole succederà a quella avversa [...] e dal pessimismo catastrofico dei vari socialismi[273].

Potremmo citare molti altri interventi di Arias dove questi esaminò il tema della crisi, forte, peraltro, del consenso ministeriale. Non vi scopriremmo significative novità; ci troveremmo, infatti, regolarmente costretti a sottolineare il cuore della sua interpretazione, quello che Arias aveva affidato alle battute conclusive della citata relazione ginevrina:

> La crisi economica mondiale non è la "crisi del capitalismo", ove per capitalismo s'intenda quell'ordinamento economico che s'impernia sul riconoscimento della proprietà e dell'iniziativa private, ma è certamente la crisi, che auguriamo risolutiva, dell'iniziativa indisciplinata, arbitraria e irresponsabile verso la collettività e verso lo Stato e perciò i suoi aspetti morali e politici prevalgono su quelli strettamente economici[274].

6.2. Nuovi traguardi del corporativismo, verso il suo definitivo fallimento

Nei precedenti paragrafi abbiamo di fatto seguito le tappe che permisero la progressiva attuazione dell'ordinamento corporativo, a partire dalla costituzione della Commissione dei Quindici (4 settembre 1924) e sino alla svolta segnata dall'inaugurazione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni (21 aprile 1930), cui fecero seguito i due convegni di studi sindacali e corporativi di Roma (2-3 maggio 1930) e Ferrara (5-8 maggio 1932).

A dispetto delle attese dell'epoca, col senno di poi, il percorso di affermazione dell'ordinamento corporativo poteva dirsi ormai prossimo ad un precoce capolinea, come peraltro avrebbe già potuto suggerire un'informativa segreta del PNF del 22 gennaio 1932:

> Il corporativismo che è l'istituzione fondamentale del fascismo, viene anche accettato, sopportato, non applicato ed in molti casi malevolmente commentato proprio da-

---

[273] G. Bottai, *Prefazione*, in G. Arias, *L'Italia e la crisi economica*, cit., pp. 5-6.
[274] G. Arias, *L'Italia e la crisi economica*, cit., pp. 47-48.

gli ambienti fascisti i quali non ne vedono, non ne comprendono, non ne approvano la funzione[275].

Del resto, negli stessi ambienti della borghesia finanziaria e industriale si guardava con diffidenza allo sviluppo dell'ordinamento corporativo o, come ha notato Aquarone, «tutt'al più lo si accettava passivamente, nella convinzione o nella speranza che alla fine il corporativismo sarebbe rimasto una mera facciata, dietro alla quale sarebbero rimasti immutati i tradizionali rapporti economico-sociali»[276].

Tuttavia, nel 1933, il cammino parve riprendere. «Le Corporazioni di categoria», scriveva Arias a primavera «saranno sollecitamente costituite [...]: è una nuova e fondamentale conquista dell'economia corporativa»[277]. Aveva ragione. A novembre, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni avrebbe infatti avviato la discussione che avrebbe poi condotto alla lungamente attesa istituzione delle corporazioni di categoria. Essa giunse con la legge n. 164 del 5 febbraio 1934, ben otto anni dopo la legge sindacale del 1926 che le aveva previste[278].

Rispetto all'inattuata legislazione del 1926, le corporazioni videro notevolmente accresciute le proprie attribuzioni: ad esse fu riconosciuta, soprattutto, la facoltà di dettare norme (sebbene sotto lo stretto controllo centrale) per la contrattazione collettiva e per assicurare la disciplina unitaria della produzione.

Si trattava, a tutti gli effetti, di una vera e propria rivoluzione, con la quale, finalmente, si giungeva all'autogoverno delle categorie produttive, nell'ambito di un sistema economico sottoposto al controllo statale e in grado di assicurare la conciliazione degli interessi di parte, senza tuttavia compromettere quello nazionale.

Se rivoluzione poteva sembrare, rivoluzione non sarebbe però stata, se è vero quel che scrive ancora Aquarone:

> Le corporazioni non divennero mai i centri nevralgici e propulsori dell'economia nazionale: [...] assai limitata rimase sempre quell'attività normativa regolatrice della produzione nei suoi vari settori, che avrebbe dovuto costituire la peculiarità veramente rivoluzionaria di quegli organismi[279].

Tesi confermate anche da Gianpasquale Santomassimo:

---

[275] Cfr. ACS, Partito Nazionale Fascista, *Situazione politica delle provincie*, busta "Roma" (cit. in A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, cit., p. 197).

[276] *Ibidem*.

[277] G. Arias, *Le corporazioni di categoria*, «Rassegna corporativa», a. 2, n. 3, maggio-giugno 1933, p. 45.

[278] In base alla nuova legge, le corporazioni erano istituite per decreto del capo del governo e presiedute da un ministro o da un sottosegretario o dal segretario del PNF. Ad ogni corporazione afferivano molteplici associazioni, le quali designavano i rispettivi rappresentanti (che dovevano tuttavia superare l'approvazione del capo del governo). Con tre successivi decreti, tra il maggio e il giugno, sarebbero state costituite 22 corporazioni (8 per l'agricoltura, 8 per l'industria e 6 per i servizi).

[279] A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, cit., p. 213. L'autore dedica numerose pagine a dimostrare la modestissima efficacia di quella riforma, presto travolta dalla «iperstatolatria del fascismo, o meglio, di Mussolini» (p. 220).

> [Nel 1934] l'assetto dell'economia italiana prescinde ormai dalle corporazioni, che verranno percepite dai protagonisti della nuova fase come un orpello ormai inutile: […] la scelta che viene compiuta, oltre la coltre di retorica, è di fatto quella dell'economia mista […]. È come se, a varo avvenuto delle corporazioni, l'intero edificio dottrinario cominciasse a sgonfiarsi, a sopravvivere quale mera retorica e propaganda[280].

Arias, ad ogni modo, accompagnò quell'attesa istituzione con la solita enfasi:

> Bisogna agire prontamente, agire in profondità, mettere in valore tutte le energie, valutare adeguatamente l'elemento spirituale, che è l'anima della corporazione, correggere le disuguaglianze, armonizzare le iniziative, costruire insomma pietra su pietra il sistema corporativo della economia italiana[281].

Ancora qualche mese dopo la legge 164, così Arias si sarebbe espresso:

> La vita delle corporazioni avrà inizio fra brevissimo. La realtà sarà più eloquente di tutte le dottrine. Gli ideologi sopravvissuti avranno la necessaria smentita[282].

Si era nell'agosto del 1934 e rispetto a quanto scriveva nel 1926, almeno sul piano sintattico, continuavano a non intravvedersi grandi novità: i tempi verbali erano rimasti quelli futuri; lo sguardo era ancora ostinatamente rivolto in avanti, verso quelle mete da tempo dichiarate, ma nonostante ogni sforzo retorico ancora in attesa d'essere raggiunte.

Si deve riconoscere che, complice forse proprio la sempre più evidente, ma mai confessata, almeno da Arias, impotenza operativa del sistema corporativo, tutta la sua saggistica successiva al biennio 1930-32 risulta decisamente sterile, almeno sul piano della reale capacità di spingere la riflessione sul corporativismo oltre i limiti che essa aveva raggiunto. Arias si limiterà a ribadire, fino ad una evidente ripetitività, la necessità di respingere ogni impostazione extra-corporativa e di sottoporre l'economia al controllo della politica e questa al controllo dell'etica; si troverà a commentare singole disposizioni corporative di assai modesta portata o ordinarie notizie economico-finanziarie; resterà schiacciato dalla continua celebrazione delle parole del Duce, della Carta del lavoro e della legislazione sindacal-corporativa; offrirà ai propri lettori articoli sempre più sbrigativi e dai toni sempre più perentori; preferirà, insomma, la difesa ad oltranza di un illusorio *status quo* corporativo[283], promettendone comunque

---

[280] G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, cit., pp. 213-214.

[281] G. Arias, *La corporazione e l'impresa*, «Rassegna corporativa», a. 2, n. 6, novembre-dicembre 1933, pp. 113-114.

[282] G. Arias, *Cronache economico-finanziarie: l'economia delle corporazioni*, «Gerarchia», a. 13, n. 8, agosto 1934, p. 701.

[283] Ancora nel 1937 affermava: «*Rappresentanza corporativa integrale* e nient'altro: questa fu nel 1925, come risulta dalla mia relazione, l'idea di alcuni pochi della maggioranza. Questa è in sostanza l'idea che

il continuo perfezionamento e bollando, col suo solito fuoco polemico, come pericoloso eterodosso chiunque avesse osato denunciare le contraddizioni o anche le più modeste ed evidenti imperfezioni di quella gloria fascista che era (che doveva essere) l'ordinamento corporativo.

Occorre attendere il 1937 per veder finalmente stemperato l'interesse, da almeno un decennio pressoché esclusivo, per le questioni corporative, anche se sarà del 1938 l'ultima e definitiva edizione del *Corso di Economia Politica Corporativa* di cui più avanti si dirà. Arias, approdato da tre anni al Parlamento e da poco trasferitosi all'Università di Roma, torna a dedicare i suoi saggi alla storia del pensiero economico e l'entusiasmo profuso per la realizzazione del corporativismo tende progressivamente a declinarsi, senza però venir mai contraddetto, nei termini di un'entusiastica giustificazione delle politiche sempre più autarchiche e pseudo-imperialiste dell'ultimo fascismo.

La legge n. 129 del 19 gennaio 1939, giunse infine ad assicurare, senza rivoluzioni sostanziali, la nascita di un'ultima istituzione fra quelle promesse sin dalla metà degli anni venti: la Camera dei Deputati fu infatti sostituita dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni; Arias, proprio in quel momento, stava organizzando la sua fuga in Argentina, lontano dagli affetti più cari e da quel regime che ormai stava premiando con una criminale persecuzione la sua quasi ventennale e fedele militanza.

6.3. Il *Corso* del 1937-1938

L'ultimo sforzo di riflessione attorno al corporativismo si concretizzò nella pubblicazione di una monografia che conobbe tre rapide edizioni: il *Corso di Economia Politica Corporativa*[284]. Tuttavia, come si sarà inteso, più che uno sforzo di innovazione, esso appare un'ordinata raccolta di quanto l'autore aveva sino ad allora scritto e sostenuto.

Si tratta di tre edizioni che presentano non trascurabili differenze sul piano della struttura. Se, rispetto alla prima, la seconda edizione risultò soltanto estesa ed aggiornata, nel passaggio dalla seconda alla terza il volume venne profondamente modificato: perse una considerevole parte iniziale dedicata a *Gli elementi dell'Economia politica corporativa nella storia del pensiero economico* (che nelle intenzioni di Arias avrebbe dovuto andare a comporre un più ampio volume)[285] e ad essa venne sostituita una parte dedicata alle *Realizzazioni fasciste*, collocata in coda al volume.

---

oggi definitivamente trionfa» (G. Arias, *Rassegna di economia corporativa: L'infanzia della corporazione fascista*, «Economia», a. 15, vol. 19, n. 3, marzo 1937, pp. 169-170).

[284] Roma, Società Editrice del Foro Italiano, 1936; II ed. 1937; III ed. 1938.

[285] Si tratta di circa 150 pagine dove era ospitato un vero e proprio manuale di storia delle dottrine economiche (esaminata da una prospettiva corporativa) a partire dal mercantilismo e fino a Pareto, attraverso i fisiocrati, Smith, Malthus, Ricardo e Mill, il marginalismo e lo storicismo. Nella *Premessa alla terza edizione* si legge, a proposito della 'rimossa' storia delle dottrine: «Essa vedrà la luce, a suo tempo, con notevoli aggiunte e modificazioni, mantenendo naturalmente intatto lo spirito critico dal quale è stata ispirata» (p. I). Nei mesi a seguire, tuttavia, altre e ben più gravi preoccupazioni avrebbero impedito ad Arias di portare a termine il progetto editoriale.

Restando alla terza edizione, questa è aperta da un'Introduzione su *L'orientamento filosofico*, che è però in larga parte debitrice all'allievo Mario Figà Talamanca (ne compose tre dei suoi quattro paragrafi); Arias la concluse, esponendovi una critica al principio edonistico ed una riformulazione del principio economico. Se l'economia è scienza da sottoporre al controllo della politica e quindi della morale, ecco la definizione di principio economico:

> Il principio economico, bene inteso, è lo stesso principio morale che si realizza in una determinata sfera dell'attività individuale e collettiva, soggetta anch'essa al suo dominio[286].

Il principio economico, insomma, non è che la specifica applicazione al campo degli affari del più vasto (e rettamente inteso) principio morale; per questo «principio economico e principio edonistico sono in contrasto assoluto» (p. 18). Non è *economico*, ad esempio, il salario derivante dall'incontro fra gli egoismi della domanda e dell'offerta, l'una estranea alle sorti dell'altra: «un simile concetto, decisamente immorale, è la più aperta negazione del principio economico ed ove sia attuato porta alle più disastrose conseguenze per la società e per lo Stato» (*ibid.*).

Come sostenuto sin dalle lezioni in Cattolica, anche in questa premessa Arias ribadisce che «l'*eticità* è [...] carattere essenziale ed immutabile delle scelte economiche razionali» (p. 20). È proprio qui che trova giustificazione la subordinazione dell'economia al diritto, assicurata dalla politica corporativa:

> L'economia politica corporativa, o più semplicemente l'economia politica, si attua anche a traverso un ordinamento politico e giuridico, che, pur variabile nei suoi particolari, è immutabile nei suoi principii[287].

Questo, ovviamente, non esclude che esistano norme economiche che siano soltanto tali, cioè non anche giuridiche:

> La piena realizzazione dell'economia politica corporativa rimarrebbe un mito senza l'esistenza e la costante applicazione di norme economiche derivanti direttamente dai principi etico-politici. In questo significato ho sempre detto che la "coscienza sociale e politica", quindi etica, o, più precisamente, corporativa rappresenta il contenuto spirituale ed essenziale dell'economia politica[288].

Come esempio di norme economiche non necessariamente codificate, Arias ricorda proprio la «realizzazione dell'economia corporativa, non soltanto giuridica (legislazione sindacale [...]), ma soprattutto morale e politica (collaborazione fra le categorie sociali rigorosamente e spontaneamente attuata, e profondamente sentita)» (p. 23). Siamo nel 1938 e il dubbio che quella «coscienza corporativa» non fosse né

---

[286] G. Arias, *Corso di Economia Politica Corporativa*, III ed., cit., p. 17.
[287] Ivi, p. 22.
[288] Ivi, p. 23.

poi così «spontaneamente attuata», né così «profondamente sentita» non sembra ancora toccare il nostro autore.

Ciò che segue l'Introduzione è un *Corso* organizzato in tre grandi parti, rispettivamente dedicate ai principi etico-politici ed etico-economici dell'economia fascista (pp. 1-97), alla teoria economica (pp. 101-398) e alle realizzazioni fasciste (pp. 403-510).

Per quanto concerne i principi, vengono presentati e discussi la concezione unitaria della realtà sociale, i diritti e i doveri di intervento statale, l'interesse nazionale e quello individuale, la funzione sociale della proprietà, le errate interpretazioni dell'utilità soggettiva e del principio edonistico, la strumentalità della ricchezza; il tutto conduce Arias alla definizione dell'economia politica come «scienza morale, sociale e politica» (p. 91), che questi dichiara, nuovamente, di largamente recuperare da Toniolo e dalla tradizione cattolica.

La parte centrale del volume è certamente, almeno sul piano quantitativo, quella maggiormente cospicua. È questa la sezione più strettamente manualistico-economica, dove vengono in parte assorbiti i contenuti dei *Principii* di vent'anni prima, anche se si tratta di un assorbimento assolutamente parziale e con profonde aggiunte e modifiche. Precisati ancora una volta i termini di «statica» e «dinamica» (nell'economia tradizionale e in quella corporativa) si esaminano la produzione, il salario, il profitto, la rendita, la vita dell'impresa, il commercio, la circolazione e il credito; il capitolo si chiude con due paragrafi dedicati, rispettivamente, alle fasi di crisi economica e alla situazione economica contemporanea.

Nella terza ed ultima parte, quella dedicata alle *Realizzazioni fasciste*, si celebrano i traguardi del corporativismo: da quelli che hanno permesso di incidere sui rapporti economici (contratti collettivi, Magistratura del lavoro, disciplina di domanda e offerta di lavoro, previdenza sociale), a quelli che avrebbero accresciuto la potenza economica della nazione (i provvedimenti demografici e l'autarchia), fino all'autonomia monetaria e all'economia imperiale.

L'impressione che si ricava da un rapido esame del volume è che Arias, con quest'opera, intendesse soprattutto rilevare i caratteri distintivi del corporativismo fascista rispetto alle tradizioni politiche ed economiche di stampo liberale e tradizionale, come suggerirebbero i puntuali raffronti fra le diverse 'declinazioni' delle istituzioni economiche nell'uno (fascista) e nell'altro (liberale) sistema. Non andremmo lontano dal vero, insomma, se affermassimo che l'intero volume risulta costruito proprio su detta dialettica, ormai decisamente consumata dal suo autore.

Detto ciò, non è nostra intenzione scendere ulteriormente nel dettaglio dei contenuti del volume, parendoci già sufficienti a misurarne il tenore le osservazioni sinora proposte. Si tratta di un'opera che meriterebbe forse un esame più approfondito; tuttavia, il fatto che essa sia stata data alle stampe quando il corporativismo si era ormai dimostrato una soluzione irrimediabilmente sterile sul piano operativo (come si è più volte ricordato, citandone storici autorevoli) e, ancor più, il fatto che la vicenda di Arias era ormai prossima al suo drammatico epilogo ci paiono elementi tali da giustificare una più rapida trattazione, come quella offerta in questo paragrafo.

Non resta, insomma, che avviarci a tentare di offrire una sintesi conclusiva circa le proposte politico-teoriche formulate da Arias a proposito dell'economia corporativa.

7. Conclusioni. Ovvero: Arias e la parabola del corporativismo

Abbiamo aperto questo terzo capitolo con Arias diretto a Napoli, per il Consiglio Nazionale del PNF che precedette la marcia su Roma; l'abbiamo chiuso con Arias in partenza per un nuovo viaggio, stavolta in direzione Argentina, con un biglietto di sola andata verso l'epilogo della propria vicenda. Nel mezzo il terzo e ultimo periodo della sua esperienza accademica, quello della riflessione corporativa e dell'entusiastica adesione al fascismo.

Nel ricostruire le sue vicende, abbiamo ricordato il suo fascismo della prima ora, che maturò proprio mente egli, rivolto alla storia del pensiero economico italiano, vi recuperava le origini di quell'economia nazionalista, genuinamente politica e ostile a ogni meccanicismo alla quale, fin dai *Principii*, si era dichiarato fedele e che adesso traghettava a servizio di un regime intenzionato a rivoluzionare dalle sue fondamenta l'organizzazione socio-economica del paese. Abbiamo così seguito Arias prima come osservatore dell'operato dei Quindici e del fermento legislativo di fine 1924 e poi durante i lavori della Commissione dei Diciotto; se ne sono ricordate le proposte e si è sottolineato la modesta fortuna delle stesse, almeno misurando i contenuti delle riforme del 1926 che ne avrebbero dato assai parziale attuazione. Si è così passati ad analizzare i contenuti dei saggi con cui Arias accompagnò quei provvedimenti normativi e il suo sforzo teso a mostrare la fedeltà (se non nella forma, almeno nella sostanza) degli stessi alle indicazioni dei Soloni. Il nostro esame si è poi rivolto alla Carta del lavoro (1927) e alle conseguenze prodotte dalla sua pubblicazione sul piano dell'elaborazione dell'economia corporativa da parte di Arias. Dopo la nascita del Consiglio Nazionale delle Corporazioni (1930), abbiamo inseguito Arias nei saloni del primo e del secondo convegno di studi sindacali e corporativi; si è visto come fu proprio a partire da allora e dal corso in Cattolica dell'anno successivo che prese avvio il suo inserimento nell'area clerico-fascista, a proposito del quale nuovi documenti di archivio ci hanno permesso di proporre qualche provvisoria valutazione a proposito del suo scarso affiatamento con gli uomini dell'Università Cattolica di Milano. Alcune riflessioni attorno alla crisi dei primi anni trenta, all'istituzione delle corporazioni e al *Corso* del 1937-38, infine, ci hanno accompagnato sino a queste conclusioni.

Quello che ha interessato Arias è stato un percorso non breve, costellato da molte e significative tappe intermedie e da una dinamica evolutiva che tentiamo adesso di sintetizzare. Egli, fin da subito, non fece mistero delle sue simpatie fasciste, né poteva destare alcun scandalo la sua presenza nella Commissione dei Diciotto, entro la quale poté parlare forte della legittimazione assicuratagli dagli studi precedenti. I lavori dei Diciotto si risolsero in un piccolo fallimento, che per Arias dovette risultare piuttosto amplificato, poiché proprio lui fu il relatore di un insieme di proposte respinto dal partito e da Mussolini in molte e fondamentali parti.

Tuttavia, distinguendo fra forma e sostanza di proposte e successive riforme, Arias riuscì a ricomporre, con una certa persuasività, lo stappo fra Soloni e regime, riuscendo ad allinearsi immediatamente alla svolta più marcatamente illiberale che il fascismo, cassando pluralità sindacale e diritto di sciopero, di fatto intendeva imprimere all'organizzazione economica.

Anziché restar schiacciato da quella dialettica, Arias seppe sfruttare le riforme del 1926 per dare avvio alla sua progressiva elaborazione dell'economia corporativa. «L'ordinamento corporativo – scrisse nel 1927, come si è visto – darà origine nella realtà e nella scienza alla economia corporativa»[289]: forse Arias mai fu più profetico, se è vero, come ci auguriamo di esser riusciti a far emergere, che la sua sistematizzazione della disciplina dell'economia corporativa poté progredire proprio grazie alla contemporanea evoluzione dell'ordinamento corporativo. L'economia corporativa, infatti, affiora inizialmente come semplice reazione al liberalismo e al socialismo (collettivista o di stato) e, una volta che della dottrina si dettano i principi ispiratori (Carta del lavoro), ecco che questa può finalmente procedere ad una prima maturazione, che porta Arias ad individuare nella *affectio societatis* il movente dell'azione umana coerente ai principi e agli obiettivi proclamati dal fascismo.

Si tratta di un passaggio fondamentale. Introducendo l'ipotesi di questo nuovo movente, la disciplina poté infatti finalmente avviarsi alla sua costruzione e, complici, ancora una volta, le norme introdotte dal fascismo, si poté cominciare a declinare in termini corporativi le principali categorie concettuali dell'economia, tutte rigorosamente riformulate nel rispetto dei principi dettati dalla Carta del lavoro: ecco dunque, nel commentario del 1929, precisarsi i caratteri della proprietà privata e dei costi in regime corporativo; ecco l'esordio di un prezzo economico-corporativo; ecco, soprattutto, le forme di reddito caratteristiche del nuovo sistema, ovvero il «giusto» salario (risultante dai rivoluzionati metodi di contrattazione) e, di conseguenza, il «giusto» profitto, la «giusta» rendita.

Con l'«*experimentum crucis*» del Consiglio Nazionale delle Corporazioni si realizza un ulteriore e importantissimo passaggio: dopo aver regolato i rapporti distributivi, l'ordinamento corporativo giungeva a investire anche i rapporti di produzione. Distribuzione e produzione finalmente corporative non furono che la prova di un'intera economia altrettanto 'corporativizzata': è questo che spinse Arias a dichiarare ormai un *dato di fatto*, non più dunque una mera ipotesi, quella *affectio societatis* che egli riteneva premessa, ora verificata, dell'economia politica corporativa.

È forte di queste formulazioni che Arias, al convegno romano di studi sindacali e corporativi (1930), di cui fu relatore generale, poté permettersi persino il lusso di mettere in fila le sue dodici sintetiche tesi, con uno stile codificatorio in tutto simile a quello con cui era stata presentata la Carta del lavoro. A Roma, insomma, lo sforzo di sistematizzazione di Arias non solo approda al suo più importante traguardo, ma pare persino elevare il suo autore a *costituente* teorico della nuova economia. Se il Duce e il partito avevano dettato la disciplina del corporativismo, Arias, la penna abituale de «Il Popolo d'Italia» e di «Gerarchia» (il quotidiano e il periodico dello stesso Mus-

[289] G. Arias, *Economia corporativa*, cit., p. 163.

solini), sembra quasi volersi proporre, più o meno consapevolmente, come *interprete ufficiale* di quella soluzione operativa, il corporativismo, nel campo degli studi più squisitamente economici. A suffragare quest'impressione, oltre a quanto s'è detto, ci pare concorrere anche lo stile retorico che Arias avrebbe ulteriormente esibito a partire da allora: furiose scomuniche, sarcastici rimproveri e pubbliche denunce contro l'uno o l'altro studioso, colpevole d'essersi più o meno allontanato una volta dalla parola del Duce, una volta dallo spirito d'un dato provvedimento, un'altra volta ancora, magari, dalla sua stessa opinione (come si è visto, il camposanto delle vittime della veemenza polemica di Arias conta moltissime croci; solo una piccola parte delle quali ha trovato spazio in questo volume).

Quello che accadde poi, a partire dal convegno di Ferrara, non fu che un ulteriore, e forse meno significativo, sforzo per dare legittimità storiografica all'economia corporativa e, soprattutto, per assicurare alla stessa un più compatto fondamento etico. Prima con le lezioni in Cattolica e poi con il *Corso* del 1936-37, Arias calibrò ulteriormente il movente economico che sin dal 1928 aveva posto alla base della propria riflessione: la *affectio societatis* non viene messa da parte, ma di essa ne è prospettato un più articolato fondamento morale, al contempo fedele alla tradizione aristotelico-tomista e saldamente inquadrato nella dottrina fascista. Questo ultimo e definitivo passaggio, dopo quello che lo aveva condotto dalla pratica corporativa alla teoria corporativa, lo spinge sempre più, complici forse gli inconfessabili traguardi corporativi mai raggiunti, verso la proposta di un'economia prioritariamente *etica* e, di conseguenza, necessariamente corporativa. Insomma, in sintesi: dalla morale, alla politica e dalla politica all'economia; ovvero, che è lo stesso (per Arias): dal tomismo al fascismo e dal fascismo al corporativismo.

Nella storia del pensiero economico l'economia corporativa, intesa come disciplina teorica, è sopravvissuta (e a fatica) per il breve periodo durante il quale il regime fascista tentò di imporre quella soluzione tecnica, economica e giuridica, eticamente e politicamente orientata, che risponde al nome, appunto, di corporativismo.

Certo: alcuni tra i principi ispiratori su cui si tentò di costruire quella disciplina, almeno quelli compatibili col futuro ordinamento democratico, non sarebbero stati affatto cancellati dal ritorno in auge, sul piano teorico, dello spregiudicato *homo œconomicus* (valga ad esempio quando s'è occasionalmente detto circa la declinazione impressa dalla Costituente ad istituiti quali la partecipazione, la proprietà o il controllo sociale), mai veramente scalzato dal trono della scienza economica, nemmeno durante il ventennio e nonostante le certezze ostentate da uomini come Arias. Eppure è difficile credere che maggior fortuna avrebbe potuto incontrare un sistema innalzato su un'ipotesi traballante e di dubbio realismo come quella dell'*affectio societatis*.

Si è visto quanto Arias, fin dal 1930, si mostrasse indiscutibilmente certo che quella coscienza corporativa fosse realmente operante. Non è facile misurare quanto quella convinzione fosse autentica e quanto immaginaria: le folle, sempre più consistenti, che seguivano osannanti i discorsi del Capo del Governo e che assicuravano il loro consenso al regime dovettero offrire qualche prova a chi era convinto della realtà

di quella nuova coscienza, è altresì vero che dell'*affectio societatis* i teorici più strettamente legati al regime fascista non avrebbero potuto far altro che celebrarne il trionfo, salvo dover ammettere l'esito disastroso della rivoluzione alla quale avevano collaborato.

Non abbiamo insomma elementi sufficienti per esaminare con quanta consapevolezza egli trattò la lente offuscata dall'ideologia attraverso la quale indagò l'economia e la società contemporanee. Ciò di cui siamo certi è che appena quella lente tornò trasparente, gli occhi di Arias furono spalancati dallo stesso terrore che accomunò le vittime di una delle più drammatiche persecuzioni della storia moderna: il golem pronto a rincorrerlo, allevato nel laboratorio che quella lente aveva sempre impiegato, era appena sfuggito di mano al suo creatore.

Nota conclusiva
Formazione, successo e tramonto di un intellettuale organico

«Gli intellettuali sono un gruppo sociale autonomo e indipendente, oppure ogni gruppo sociale ha una sua propria categoria specializzata di intellettuali?».

È questo uno degli interrogativi che Antonio Gramsci annotò sui suoi celebri quaderni composti nella cella a cui il suo antifascismo lo aveva condotto[1]. Quando appuntò quella domanda correva l'anno 1932; fuori dal carcere non pochi colleghi intellettuali si affannavano a fornire supporti teorici più o meno convincenti al regime fascista.

È forse superfluo ricordarlo, ma è sulla risposta a quella domanda retorica che Gramsci costruì tutta la sua riflessione sul ruolo degli intellettuali nelle società moderne e, in particolare, fu a partire da quell'interrogativo che egli approdò alla celebre definizione di «intellettuale organico».

Si tratta di una definizione che, affiorando alla mente di chi scrive, lo ha convinto a terminare le proprie ricerche con questa breve nota conclusiva. L'indagine, probabilmente, non aveva bisogno di un'ulteriore conclusione, potendo già contare su quelle collocate in coda ai tre capitoli precedenti e che, unitariamente, contengono la sintesi delle principali tesi raggiunte. Eppure, proprio quell'interrogativo gramsciano ci pare imporre un ultimo sforzo di sintesi.

Come è noto, Gramsci si diceva convinto che, entro ogni gruppo sociale, a maggior ragione in quello dominante, operasse un nucleo di intellettuali impegnati a fornire al loro medesimo gruppo di appartenenza una più chiara consapevolezza delle proprie funzioni e una maggiore giustificazione teorica delle stesse. Era questa, appunto, la categoria degli intellettuali organici, ovvero funzionali alla conservazione della classe al servizio della quale operavano ed eventualmente strumentali all'esercizio dell'egemonia della stessa.

Fu forse Arias un intellettuale di questa specie, un intellettuale organico? Fu, insomma, uno dei tanti intellettuali spinti a difendere il fascismo sulle ovattate trincee del fronte culturale, armati di penne appuntite e inchiostri velenosi? Il titolo di questa nota anticipa già la risposta che si intende suggerire: poche categorie concettuali come quella gramsciana dell'intellettuale organico ci paiono infatti in grado di catturare

[1] Cfr. ed. in A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, III ed., Roma, Editori Riuniti, 1996, p. 3.

Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
ISBN 978-88-6655-335-9 (print) ISBN 978-88-6655-280-2 (online) © 2012 Firenze University Press

le caratteristiche dell'accademico militante Gino Arias, almeno di quello che si incontra a partire dai primi anni venti.

Quando, infatti, il fascismo marciò su Roma, Arias si era già messo in mostra nell'ancora ristretto nucleo delle «teste quadre» fasciste. Non fu per caso o per bieco opportunismo che Arias, nei primi anni del regime, vi si avvicinò, ma per reali e dimostrate convinzioni. Nazionalismo, anti-socialismo, anti-liberismo, rifiuto di ogni meccanicismo in nome di un'economia eticamente e storicamente intesa e, più in generale, tutte quelle che si sono elencate come «premesse di quel che sarà», cos'altro testimoniano se non i caratteri di una sensibilità immediatamente pronta a scommettere sul fascismo? Se, inoltre, il corporativismo si presentava come un'inter-disciplina sensibile tanto al diritto quanto all'economia, chi, meglio di Arias, che all'una e all'altra si era dedicato con passione, aveva titoli per discuterlo?

Se Arias, dunque, possedeva tutte le carte in regola per farsi ritrarre, fin da subito, sul carro del vincitore o, se vogliamo restare fedeli al gergo gramsciano, per collocarsi tra le fila degli intellettuali organici a quel regime, si deve osservare che sarebbe stato nell'esercizio della sua attività intellettuale filo-corporativa che Arias avrebbe rivelato pienamente i caratteri della sua 'organicità'.

Lo prova, anzitutto, il furore polemico frequentemente esibito, un furore che ricorda quello del cocciuto guardiano della rivoluzione, sempre pronto a fronteggiare gli avversari con le parole del suo Duce e difficilmente disposto a riconoscere posizioni contrarie, né a constatare un passo falso, una debolezza o un più modesto limite a quell'ordinamento che era chiamato a giustificare sul piano teorico e che pure, sul piano operativo, stentava tremendamente a incidere.

Lo prova la passione con cui, sulle riviste accademiche e sui più popolari quotidiani, Arias si impegnò a spiegare a colleghi e opinione pubblica le idee, le proposte e le realizzazioni del regime, assecondando fini essenzialmente divulgativi.

Lo prova, inoltre, l'atteggiamento strettamente ideologico con cui ciascun evento diventava strumentale alla giustificazione delle scelte direttive della classe dominante (si pensi, per far solo un esempio, all'interpretazione proposta da Arias della crisi post-1929).

Lo prova, ancora, il suo diretto coinvolgimento in quella struttura di potere controllata dalla classe che lui stesso si batteva per giustificare (Commissione dei Diciotto, Consiglio Nazionale delle Corporazioni, missioni culturali all'estero…).

E lo prova, soprattutto, il suo continuo rincorrere, con la teoria, i pronunciamenti del regime. Si è visto e si è detto più volte: nella sua gara a sistematizzare l'economia corporativa egli, dichiaratamente, mosse sempre dalla prassi per giungere da questa ad una teoria in grado di giustificarla (e di autogiustificarsi, come avrebbe permesso l'*affectio societatis*) in maniera rigidamente ideologica.

Quello che questa breve nota ci offre è un ritratto eccessivamente spietato e certamente ingeneroso dell'autore oggetto di questo volume. Arias non fu soltanto un intellettuale organico, né tanto meno un maldestro sprovveduto. Fu l'autore di una vastissima produzione accademica rappresentativa di un periodo che supera ampiamente i confini cronologici del ventennio fascista, come si è mostrato. Fu osservatore

attento e severo della realtà economica, ostinato avversario di quella teoria «pura» alla quale, anche senza il corporativismo, mai si sarebbe piegato. Al corporativismo consacrò gli anni della propria maturità; lo fece, certamente, con una convinzione autentica e facilmente giustificabile, soprattutto all'alba di quell'esperimento. Non abbiamo sufficienti strumenti, invece, per comprendere con quanta 'buona fede' proseguì indefessamente a celebrare il corporativismo fascista, anche quando le sue mancate realizzazioni lo resero sempre più difficilmente difendibile. È questo, del resto, l'insoluto e insolubile interrogativo con cui abbiamo chiuso il capitolo 3 e col quale anche adesso finiamo per scontrarci.

Tuttavia, quel che più ci auguriamo d'esser riusciti a fare con la presente ricerca – le cui tesi non ambiscono ad avere altro carattere se non quello della provvisorietà – è rimuovere il velo di censura che, forse, con qualche comprensibile legittimità, ha finora impedito alla storia di Arias d'essere raccontata. È la storia di un giovane storico inventatosi economista, di un economista scopertosi fascista, di un cattolico dal sangue israelita stritolato dal *golem* impazzito che le sue stesse mani avevano contribuito a far crescere.

Appendice I
Inventario dell'archivio di Gino Arias

Le carte dell'archivio di Gino Arias, di cui la presente appendice propone l'inventario, sono state gentilmente messe a disposizione di questa ricerca dall'ing. Nello Arias, nipote non abiatico di Gino, affinché fossero consultate e riordinate.

Il materiale versa in un discreto stato di conservazione generale, sebbene il periodo coperto dalle lettere non sia omogeneo: la corrispondenza conservata offre infatti un'estensione soddisfacente per l'intervallo 1917-1925, mentre per il periodo precedente e per quello successivo (fatte salve alcune lettere degli anni trenta e alcuni carteggi intra-familiari) essa è interamente assente. La serie della corrispondenza, insomma, risulta incompleta: è verosimile che sia andata smarrita, se non distrutta, all'indomani della fuga in Argentina e della morte di Arias, o sia detenuta da eventuali eredi in Sud America, con non è stato tuttavia possibile individuare.

Entrando nel dettaglio delle operazioni di riordino, isolati a parte gli estratti di articoli dello stesso Arias, si è proceduto a suddividere i documenti nelle serie e nelle buste seguenti:

- Serie I: Corrispondenza:
  - b. 1: Lettere in entrata: personali
  - b. 2: Lettere in entrata: istituzionali
  - b. 3: Lettere familiari Arias
  - b. 4: Lettere diverse
  - b. 5: Buste vuote
  - b. 6: Problematicità
- Serie II: Documenti vari:
  - b. 1: Appunti di Gino Arias
  - b. 2: Biglietti da visita
  - b. 3: Testi di conferenze/articoli
  - b. 4: Curricula
  - b. 5: Biblioteca
  - b. 6: Argentina 1933
  - b. 7: Onorificenze
  - b. 8: Vicende concorsuali
  - b. 9: Documenti personali
  - b. 10: Materiali vari

Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
ISBN 978-88-6655-335-9 (print) ISBN 978-88-6655-280-2 (online)

Il contenuto delle singole buste, generalmente poi suddivise in filze (sottonumerate con numeri romani e indicate in corsivo), è descritto analiticamente nel seguito, secondo il loro ordine numerico; in coda diamo invece l'elenco degli articoli conservati in forma di estratto. Per agevolare la consultazione dell'inventario abbiamo inserito i nomi menzionati in archivio anche nell'indice complessivo del volume.

Una particolare attenzione sarà dedicata ai contenuti delle bb. "Lettere in entrata: personali" e "Lettere in entrata: istituzionali" (entrambe nella serie I), che contengono, rispettivamente, 174 e 213 missive. Non è stato sempre immediato distinguere ove collocare le lettere, poiché spesso i documenti provenienti da istituzioni recano la firma di rappresentanti delle stesse. Il criterio adottato riguarda dunque la natura delle comunicazioni: quelle aventi carattere prioritariamente personale, sono state collocate nella b. I.1; quelle invece aventi carattere più strettamente istituzionale sono state collocate nella b. I.2.

In merito alla descrizione del contenuto di queste specifiche buste si consideri quanto segue:

- Laddove il mittente indica soltanto mese ed anno, si è indicato il giorno 00.
- La data seguita da un asterisco (*) è quella del timbro postale, cui si è ricorsi nel caso in cui la data della lettera non fosse presente nel suo corpo.
- Qualora non sia stato possibile dedurre data e/o luogo, si sono poste, rispettivamente, le indicazioni "s.d." e "s.l.".
- La colonna "T." indica la tipologia del supporto cartaceo. In sigla:
    - BI: biglietto intestato;
    - BP: biglietto postale;
    - CI: carta intestata;
    - CS: carta semplice;
    - CLI: cartolina illustrata;
    - CLN: cartolina intestata;
    - CLP: cartolina postale;
    - TG: telegramma.
- La colonna "L." descrive la lettera, che potrà essere:
    - M: manoscritta;
    - D: dattiloscritta.
- La colonna "Intestazione" accoglie l'eventuale intestazione della lettera.
- Le eventuali incertezze sono indicate con [?].
- Le lettere sono ordinate alfabeticamente per persone (I.1) o per istituzioni (I.2) mittenti e, per ciascun mittente, sono riportate in ordine cronologico.

In merito ai documenti contenuti in tutte le altre buste, descritti in coda alle due precedenti, di ciascuno è indicato, di norma, il numero di carte che lo compongono (cc.), l'eventuale intestazione (c.i.) e la data (in assenza della quale si indicherà "s.d."); i documenti si considerano sempre manoscritti, salvo quando indicati come dattiloscritti ("ds.").

2. Serie I: Corrispondenza

S. I, B. 1: Lettere in entrata: da personalità

Nome	Cognome	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Paolo	Arcari	CI	M	Université de Lausanne	Milano	07/11/22
Paolo	Arcari	CS	M		Milano	12/11/22
Paolo	Arcari	CLI	M		s.l.	23/11/23
Paolo	Arcari	CLN	M	Université de Lausanne	Milano	06/12/23
Paolo	Arcari	CLN	M	Tour du monde	Milano	18/12/23
Paolo	Arcari	CLP	M		Milano	05/01/24*
William James	Ashley	CI	M	University of Birmingham	Birmingham	08/01/16
Mario	Baruchello	TG	D		Roma	03/03/34*
Italia	Bellesi	CS	M		s.l.	03/10/18
Italia	Bellesi	CS	M		s.l.	05/10/18
Italia	Bellesi	CS	M		s.l.	12/10/18
Italia	Bellesi	CS	M		s.l.	15/10/18
Italia	Bellesi	CS	M		s.l.	31/10/18
Italia	Bellesi	CS	M		Firenze	29/10/36
Rodolfo	Benini	CI	M	Reale Accademia d'Italia	Roma	02/04/36
Anselmo	Bernardino	CI	M	Intendenza di Finanza della Provincia di Porto Maurizio	s.l.	s.d.
Michele	Bianchi	CI	D	Il Segretario Generale del Ministro dell'interno	Roma	27/04/23
Gastone	Bolla	CI	M	Avv. Cav. Gastone Bolla	Firenze	02/11/18
Gastone	Bolla	CI	D	Avv. Cav. Gastone Bolla	Firenze	19/02/19
Gastone	Bolla	CI	M	Avv. Cav. Gastone Bolla	Firenze	02/12/19
Gastone	Bolla	TG	D		Firenze	04/01/20*
Gastone	Bolla	CI	D	Avv. Cav. Gastone Bolla	Firenze	04/07/20
Gastone	Bolla	CLN	M	Avv. Cav. Gastone Bolla	s.l.	06/11/23*
Alfred	Bormet	CS	M		Nice	18/12/21
Paolo	Boselli	CI	D	Camera dei Deputati	Roma	29/05/21

Nome	Cognome	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Paolo	Boselli	CI	M	Il Primo Segretario di S.M. per Gran Magistero Mauriziano	Roma	00/01/24
Paolo	Boselli	CI	M	Il Primo Segretario di S.M. per Gran Magistero Mauriziano	Roma	13/03/24
Carlo	Bossi	CI	M	Delegazione italiana al congresso della Pace	Parigi	07/06/19
Giuseppe [?]	Bottai	TG	D		Roma	04/06/32*
Giuseppe [?]	Bottai	TG	D		Roma	02/03/34*
Silvio	Bragaglia	CI	M	Università Popolare del Soldato.	Genova	19/08/18
Silvio	Bragaglia	CS	M		Genova	31/08/18
Costantino	Bresciani-Turroni	CI	M	Commission des Réparations, délégation du comité des garanties	Berlino	20/10/[24]
Costantino	Bresciani-Turroni	CI	M	Commission des Réparations, délégation du comité des garanties	Berlino	26/[?]/[?]
Ludovico	Bretti	CLI	M		Caluso	25/06/18
Attilio	Cabiati	CLI	M		Torino	19/08/18
Ferruccio[?]	Calonghi	CS	M		Genova	23/02/24
Filippo	Carli	CLN	M	Camera di Commercio e Industria Brescia	Brescia	25/05/21
Filippo	Carli	CLN	M	Camera di Commercio e Industria Brescia	Brescia	07/11/21
Filippo	Carli	CI	M	Camera di Commercio Brescia. Il Segretario Generale	Brescia	09/12/21
Filippo	Carli	CLN	M	Camera di Commercio ed Industria della provincia di Brescia	Brescia	03/12/22
Filippo	Carli	CLN	M	Camera di Commercio ed Industria della provincia di Brescia	Brescia	19/09/23
Filippo	Carli	CLN	M	Camera di Commercio ed Industria della provincia di Brescia	Brescia	27/12/23
Filippo	Carli	CLN	M	Camera di Commercio ed Industria della provincia di Brescia	Brescia	31/12/23
Filippo	Carli	CLN	M	Camera di Commercio e Industria Brescia	Brescia	23/02/24

NOME	COGNOME	T.	L.	INTESTAZIONE	LUOGO	DATA
Filippo	Carli	CLN	M	Camera di Commercio e Industria della provincia di Brescia	Brescia	08/03/24
Filippo	Carli	CLN	M	Camera di Commercio ed Industria della provincia di Brescia	Brescia	21/03/24
Filippo	Carli	CLN	M	Camera di Commercio ed Industria della provincia di Brescia	Brescia	27/03/24
Gaetano	Casoni	CI	D	Avv. Gaetano Casoni	Firenze	12/07/20
Giovanni	Celesia di Vegliasco	CI	D	Camera dei Deputati	Genova	15/04/22
John H.	Clapham	CI	M	International Congress of Historical Studies, London, April 3rd to 9th, 1913	London	18/09/12
Mariano	Cordovani	CI	M	Collegio pontificio internazionale Angelico	Roma	08/07/32
	Daddoli [?]	CLP	M	Reale esercito italiano	Zona di guerra	16/07/18
Egidio	Dagna	CI	M	Scuola militare Modena	Modena	16/08/18
Egidio	Dagna	CS	M		Modena	24/08/18
Egidio	Dagna	CS	M		Modena	13/09/18
Egidio	Dagna	CLP	M		Modena	28/09/18
Elia	Dalla Costa	BI	M	Card. Dalla Costa arcivescovo di Firenze	Firenze	31/10/34
R.	Dalla Volta	CLI	M		Firenze	18/07/36
Cesare Maria	De Vecchi di Val Cismon	CI	M	L'Ambasciatore di S.M. il Re d'Italia presso la S. Sede	Roma	26/02/34
Giuseppe	Del Re	CLP	M		Catanzaro	22/06/20
Giorgio	Del Vecchio	BI	M	Giorgio del Vecchio professore nella R. Università di Roma	s.l.	24/12/36
Dino	Dell'Erba	CI	M	Il capo di Gabinetto del Prefetto di Genova	s.l.	s.d.
	Deltori [?]	CLP	M		Roma	05/09/18
René [?]	Demogne	CI	M	Université de Paris. Faculté de Droit	Paris	12/06/22
Emile	Demontes	CS	M		Parigi	10/03/24
Gustave	Engelhardt	BI	M	Gustave Engelhardt Consul General de France		26/10/2022
Nello	Enriquez	CI	D	Nello Enriquez	Roma	21/09/37

Nome	Cognome	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Amintore	Fanfani	BP	M		s.l.	25/01/38
Amintore	Fanfani	CS	M		s.l.	26/01/38
Amintore	Fanfani	CI	M	Università Cattolica del S. Cuore. Istituto di Scienze Econom.	Sansepolcro	13/04/38
Amintore	Fanfani	CI	M	Università Cattolica del S. Cuore. Istituto di Scienze Econom.	Milano	21/11/38
Prospero	Fedozzi	CI	M	Regia università di Genova. Il rettore	S. Margheri-ta	31/08/18
Prospero	Fedozzi	CI	M	Regia università di Genova. Il rettore	Genova	02/09/18
Prospero	Fedozzi	CI	D	Regia università di Genova. Il rettore	Genova	31/01/20
Carlo Emilio	Ferri	CI	M	Société des Nations. League of Nations	s.l.	26/07/37
Luigi	Figna	CI	D	Cav. Uf. Avv. Luigi Figna, Studio Legale	Firenze	23/07/37
Marcello	Finzi	CS	M		Ferrara	12/03/22
Eraldo	Fossati	CS	M		[Varese]	28/08/37
Amedeo	Gambino	CI	M	Avv. Amedeo Gambino	Roma	09/08/38
Lello	Gangemi	CI	M	Ministero delle Finan-ze. Gabinetto di S.E. il Ministro	Roma	22/08/24
Giuseppina	Giorgi	CS	M		s.l.	s.d.
Cesare	Gotusso	CI	D	Controllo Chimico Permanente Italiano	Genova	23/06/20
Augusto	Graziani	CS	M		Napoli	26/07/18
Augusto	Graziani	CI	M	Società reale di Napo-li. Acc. delle scienze morali e politiche	Napoli	04/08/18
Augusto	Graziani	CS	M		Napoli	09/08/18
Augusto	Graziani	CLP	M		Napoli	23/09/18
Augusto	Graziani	CS	M		Napoli	19/11/23
Augusto	Graziani	CS	M		Napoli	09/12/23
Augusto	Graziani	CLP	M		Napoli	23/03/24
Charles	Guignebert	CI	M	Union intellectuelle Franco-Italienne a la Sorbonne	Paris	16/05/19
Giuseppe	Landi	CI	D	Camera dei Deputati	Roma	10/08/37
Ferdinand	Larnaude	CI	M	Université de Paris, Faculté de Droit	Paris	29/05/19

NOME	COGNOME	T.	L.	INTESTAZIONE	LUOGO	DATA
Ferdinand	Larnaude	CI	M	Université de Paris, Faculté de Droit	Paris	22/06/22
Ferdinand	Larnaude	CI	M	Université de Paris, Faculté de Droit	Paris	29/06/22
Ferdinand	Larnaude	CI	M	Université de Paris, Faculté de Droit	Paris	s.d.
Alessandro	Lattes	CLI	M		Verres	31/07/18*
Alessandro	Lattes	CLI	M		Verres	01/08/18
Raphael-George	Levy	CS	D		Paris	25/03/19
Raphael-George	Levy	CS	D		Paris	28/03/19
Giuseppe	Lombardo Radice	CI	D	Il direttore generale dell'Istruzione primaria e popolare	Roma	s.d.
Achille	Loria	CS	M		s.l.	20/04/22
Julien	Luchaire	CLP	D	Institut française de Milan	Milano	20/06/18
Julien	Luchaire	CLI	M		s.l.	30/12/19*
Julien	Luchaire	CLI	M		s.l.	08/06/24*
Alberto	Luchini	CI	D	Cav. Avv. Alberto Luchini	Firenze	19/05/31
Dario	Lupi	TG	D		Roma	07/11/22
Luigi	Maggioni	CI	D	Il prefetto di Firenze	Firenze	22/11/34
Pietro	Manara	CS	M		s.l.	16/04/35
Ulisse	Manara	BI	M	Avv. Comm. Ulisse Manara	s.l.	05/06/21
Gina	Marenco	CS	M		Marzano	13/09/18
[?]	Marri [?]	CI	M	Comitato nazionale per le elezioni politiche in Liguria	Genova	11/02/22
[?]	Marri [?]	CI	M	Associazione Nazionale di Rinnovamento	Genova	28/06/22
Giuseppe	Mastromattei	CLP	M		Roma	13/02/23
Giuseppe	Mastromattei	CI	M	Commissariato Generale dell'Emigrazione	Roma	10/10/23
Edda	Mussolini	CS	M		Roma	10/10/37
Osvaldo	Nobile	CI	M	Prefetto di Cosenza	Cosenza	07/01/23
Paolo	Orano	CI	M	Istituto Italiano di Parigi	Parigi	29/07/19
Salvatore	Ortu Carboni	CLP	M		Genova	04/07/18
Salvatore	Ortu Carboni	CLI	M		Bardineto	08/08/22*

Nome	Cognome	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Salvatore	Ortu Carboni	CLN	M	R. Istituto Superiore di Studi Commerciali	Genova	21/12/23
Francesco	Padalino	BI	M	Ing. dott. Francesco Padalino	Chieti	22/01/38
Maffeo	Pantaleoni	CI	M	M. Pantaleoni	Roma	10/08/18
Achille	Pappaneda [?]	CI	M	Banca d'Italia. Il direttore [della fil. di Cosenza]	Cosenza	14/04/20
Benvenuto	Pitzorno	CI	M	R.a Università di Sassari, Facoltà di Giurisprudenza. Il preside	Sassari	08/02/22
Benvenuto	Pitzorno	TG	D		Sassari	11/02/22
Benvenuto	Pitzorno	TG	D		Sassari	21/02/22
Francesco	Porro	CLN	M	Associazione Nazionale Trento-Trieste, Sezione genovese	s.l.	01/11/11
Francesco	Porro	CI	D	Gius. Di Felice Venezian	Genova	01/11/18
Gaspare	Ravizza	CLP	M		s.l.	31/10/18
Gaspare	Ravizza	CI	M	Rag. Gaspare Ravizza	Milano	04/11/18
[?]	Renzi [?]	CLP	M	Senato del Regno	Roma	26/12/23*
[?]	Renzi [?]	CLP	M		s.l.	08/01/24*
Charles	Risk	CS	M		s.l.	s.d.
Vincenzo	Riviera	CS	D		Roma	30/01/23
Arnaldo	Rocchi	CI	M	Cap. A. Rocchi del "Caffaro"	Genova	10/09/20
Alfredo	Rocco	CI	M	Il Sottosegretario di Stato per il Tesoro	Roma	19/11/22
Alfredo	Rocco	CI	D	Il Sottosegretario di Stato per il Tesoro	Roma	08/12/22
Alfredo	Rocco	CI	D	Il Sottosegretario di Stato per l'Ass. Milit. e le Pensioni di Guerra	Roma	19/04/23
Alfredo	Rocco	CI	D	Camera dei Deputati	Roma	10/11/23
Alfredo	Rocco	CI	D	Camera dei Deputati	Roma	26/11/23
Raffaello Carlo	Rossi	CI	M	[Stemma cardinalizio]	Roma	06/11/32
Raffaello Carlo	Rossi	CI	M	[Stemma cardinalizio]	Roma	30/01/33
Raffaello Carlo	Rossi	CI	M	[Stemma cardinalizio]	Roma	22/08/37
Amedeo	Sarfatti	CI	M	Gerarchia. Rivista mensile. Il Segretario	Milano	03/12/23
Amedeo	Sarfatti	CLP	M		Milano	29/02/24

Nome	Cognome	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Amedeo	Sarfatti	CI	M	Grand Continental Hotel – Rome	Roma	s.d.
Francesco	Schupfer	CI	M	Senato del Regno	Roma	28/11/19
Giuseppe	Signore	CI	M	[Stemma episcopale]	Firenze	26/04/33
Aldo	Sorani	CI	M	Aldo Sorani: Firenze	Firenze	21/10/17
Angelo	Sraffa	CI	D	Università Commerciale Luigi Bocconi	Milano	29/09/23
Angelo	Sraffa	CI	D	Università Commerciale Luigi Bocconi	Milano	26/10/23
Angelo	Sraffa	CI	D	Università Commerciale Luigi Bocconi	Milano	06/11/23
Angelo	Sraffa	CI	D	Università Commerciale Luigi Bocconi	Milano	23/11/23
Angelo	Sraffa	CI	D	Università Commerciale Luigi Bocconi	Milano	24/12/23
Angelo	Sraffa	CLP	M	Università Bocconi	Milano	02/03/24*
Achille	Starace	TG	D		Littoria	03/08/34
Achille	Starace	CI	D	Partito Nazionale Fascista. Il segretario	s.l.	10/03/37
Gustavo	Strafforello	CS	M		Porto Maurizio	12/07/20
Bonaldo	Stringher	BI	M	Banca d'Italia. Il direttore generale	Roma	16/05/21
Paolo Emilio	Taviani	CI	M	Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti	Genova	25/08/37
Attilio	Teruzzi	CI	D	Ministero dell'Africa italiana. Il Sottosegretario di Stato	Roma	06/04/38
Guido	Toja	CI	D	Istituto Nazionale delle Assicurazioni Il regio commissario	Roma	02/02/23
Michele	Troisi	CS	M		Napoli	10/09/37
Enrico	Trotta	CI	M	Il prefetto di Grosseto	Grosseto	05/05/37
Berto	Valori	CI	M	Avv. Berto Valori	Firenze	s.d.
Filippo	Vassalli	CLP	M		Roma	29/07/18
Filippo	Vassalli	CLI	M		Roma	13/08/18*
Emilio	Visconti Venosta	TG	D		Genova	14/04/22
Francesco	Vito	CI	M	Columbia University	New York City	Pasqua 1933
Rolando	[?]	CLI	M		Trieste	06/09/22
Rolando	[?]	CLI	M		Gorizia	09/09/22
Rolando	[?]	CLI	M		Verona	09/09/22

S. I, B. 2: LETTERE IN ENTRATA: DA ISTITUZIONI

ISTITUZIONE	PERSONA DI	T.	L.	INTESTAZIONE	LUOGO	DATA
Accademia dei Georgofili	Il segretario	CI	M	R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili	Firenze	08/11/19
Accademia dei Georgofili		CI	M	R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili	Firenze	02/12/19
Accademia dei Georgofili	Il segretario del carteggio	CI	M	R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili	Firenze	15/05/20
Accademia dei Georgofili	Il segretario	CI	M	R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili	Firenze	02/03/22
Accademia dei Georgofili	Il Presidente: Arrigo Serpieri	CI	D	R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili	Firenze	22/09/37
Accademia dei Georgofili	Il Presidente: Riccardo Dalla Volta	TG	D		Firenze	s.d.
Accademia dei Lincei	L'economo	CI	D	R. Accademia Nazionale dei Lincei	Roma	25/06/21
AGIS	Il direttore della casa di cura Poggio Sereno: Cammarata	CI	D	A.G.I.S. – Anonima Gestione Istituti Sanitari, Firenze	Firenze	02/08/37
American Academy of Political & Social Science	Il presidente dell'accademia: Ernest Minor Patterson	CI	D	American Academy of Political and Social Science	Philadelphia	07/08/31
Amministrazione Pantaleoni		CI	M	Amministrazione Pantaleoni	Macerata	03/09/18
Associazione fra Meridionali	Il Presidente: Ovidio Lacertosa	CI	D	Associazione fra Meridionali	Spezia	25/04/22
Associazione Naz. di Rinnovamento	Il Presidente del Consiglio Direttivo Provvisorio: Giovanni Celesia	CI	D	Associazione Nazionale di Rinnovamento	Genova	15/04/20
Associazione Naz. per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia	Gaetano Piacentini	CI	M	Associazione Naz. per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia	Reggio Calabria	05/08/18

Istituzione	Persona di	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Associazione Naz. per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia	Umberto Zanotti-Bianco	CI	M	Associazione Naz. per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia	Roma	02/11/20
Associazione Naz. per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia		CI	M	Associazione Naz. per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia	Roma	01/10/21
Associazione Naz. per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia	Gaetano Piacentini	CI	M	Associazione Naz. per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia	Roma	16/04/22
Associazione per la Difesa dell'Agricoltura Nazionale	Il segretario generale	CI	D	Associazione per la Difesa dell'Agricoltura Nazionale	Roma	08/11/17
Banca Ligure	Il Presidente del Comitato di Sconto	CI	D	Banca Ligure. Sede in Genova	Genova	30/12/19
Banco di Napoli	Il direttore generale: Nicola Miraglia	CI	D	Banco di Napoli. Il direttore generale	Napoli	19/11/21
Camera dei Deputati. Giunta Bilancio		CI	D	Camera dei Deputati. Giunta generale del Bilancio	Roma	16/07/37
Camera di Comm. e Industria di Genova		CI	M	Camera di Commercio e Industria di Genova. Segreteria	Genova	25/10/20
Camera di Comm. e Industria di Genova	Il segretario, Il presidente	CI	D	Camera di Commercio e Industria di Genova	Genova	19/09/21
Camera di Comm. Italiana di Marsiglia	Il Presidente: Enrico Luzzatti	CI	D	Camera di Commercio Italiana. Marsiglia	Marsiglia	07/06/19
Camera di Comm. Italiana di Parigi	Il Segretario generale: Ugo Capitani	CI	D	Camera di commercio italiana di Parigi	Parigi	07/07/20
Camera di Comm. Italiana di Parigi	Il Segretario generale: Ugo Capitani	CI	D	Camera di commercio italiana di Parigi	Parigi	06/07/22
Camera di Comm. Italiana di Parigi	Il Segretario generale: Ugo Capitani	CI	M	Camera di commercio italiana di Parigi	Parigi	21/08/22

Istituzione	Persona di	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Camera di Commercio Italiana di Parigi	Il Segretario generale: Ugo Capitani	CI	D	Camera di commercio italiana di Parigi	Parigi	04/12/22
Camera di Comm. Italiana per l'Estremo Oriente	Il Segretario	CI	D	Camera di Commercio Italiana per l'Estremo Oriente	Shangai	23/12/21
Capo di Gabinetto del Ministro per la Economia Nazionale		CI	D	Capo di Gabinetto del Ministro per la Economia Nazionale	Roma	07/10/23
Casa Editrice Hoepli		CLN	M	Ulrico Hoepli Milano	Milano	08/11/37
Casa Editrice Vallardi	Segreteria	CI	M	Casa editrice Dottor Francesco Vallardi	Milano	11/03/21
Casa Editrice Vallardi	Segreteria	CI	M	Casa editrice Dottor Francesco Vallardi	Milano	22/04/21
Casa Editrice Zanichelli	Il direttore generale	CI	D	Casa Editrice Nicola Zanichelli	Bologna	21/04/20
Casa Editrice Zanichelli	Il direttore generale	CI	D	Casa Editrice Nicola Zanichelli	Bologna	04/05/20
Casa Editrice Zanichelli	Il direttore generale	CI	D	Casa Editrice Nicola Zanichelli	Bologna	02/03/21
Casa Editrice Zanichelli	Nicola Zanichelli	CI	M	Casa Editrice Nicola Zanichelli	Bologna	02/05/21
Casa Editrice Zanichelli	Il direttore generale	CI	D	Casa Editrice Nicola Zanichelli	Bologna	22/02/22
Casa Editrice Zanichelli	Il direttore generale	CI	D	Casa Editrice Nicola Zanichelli	Bologna	10/03/22
Casa Editrice Zanichelli	Nicola Zanichelli	CI	M	Casa Editrice Nicola Zanichelli	Bologna	28/03/22
Casa Editrice Zanichelli	Il direttore generale	CI	D	Casa Editrice Nicola Zanichelli	Bologna	23/04/22
Casa Editrice Zanichelli	Il direttore generale	CI	D	Casa Editrice Nicola Zanichelli	Bologna	05/10/22
Casa Editrice Zanichelli	Il direttore generale	CI	D	Casa Editrice Nicola Zanichelli	Bologna	28/10/22
Casa Editrice Zanichelli	Il direttore generale	CI	D	Casa Editrice Nicola Zanichelli	Bologna	02/12/22
Casa Editrice Zanichelli	Il direttore generale	CI	D	Casa Editrice Nicola Zanichelli	Bologna	06/12/22
Casa Editrice Zanichelli	Il direttore generale	CI	D	Casa Editrice Nicola Zanichelli	Bologna	18/12/22

Istituzione	Persona di	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Comando del X corpo d’armata	Il Generale: Giovanni Cattaneo	CI	D	Comando del X corpo d’armata. Il generale	Bressanone	28/12/18
Comitato elettorale fascista	Sergio Codeluppi	CI	D	Comitato elettorale fascista per la provincia di Firenze	Firenze	11/03/24
Comitato Mobilitazione Nazionale	Il Presidente Generale: Alfredo Dall’Olio	CI	D	Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale	Roma	01/07/23
Comitato Mobilitazione Nazionale	Il Presidente Generale: Alfredo Dall’Olio	CI	D	Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale	Roma	25/07/23
Comitato Mobilitazione Nazionale	Il Presidente Generale: Alfredo Dall’Olio	CI	D	Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale	Roma	29/01/24
Comitato onoranze a G. Mazzoni		CI	D	Comitato per le onoranze a Guido Mazzoni	Firenze	15/03/34
Comitato Sampierdarenese di propaganda	F. Ferretti	CI	D	Comitato Sampierdarenese di propaganda per la diffusione del VI Prestito nazionale	Sampierdarena	23/02/20
Comité des journées d’études franco-italiennes	Ferdinand Boyes	CS	M		Parigi	16/12/31
Comité nationale d’études	Raymond Voize	CI	D	Comité nationale d’études sociales & politiques	Paris	19/12/23
Comité nationale d’études	Raymond Voize	CI	D	Comité nationale d’études sociales & politiques	Paris	16/01/24
Commissione Suprema di difesa	Il generale di brigata […]: Renzo Garrone	CI	D	Segreteria della Commissione Suprema mista di difesa	Roma	05/10/23
Commissione Suprema di difesa	Il generale di brigata […]: Renzo Garrone	CI	D	Segreteria della Commissione Suprema mista di difesa	Roma	20/10/23
Confederazione Corporazioni Sindacali	Luigi Lojacono	CI	D	Confederazione Corporazioni Sindacali. Federazione provinciale genovese	Genova	10/02/23

Istituzione	Persona di	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Confederazione Corporazioni Sindacali	Il Segretario Generale: Luigi Lojacono	CI	D	Confederazione Corporazioni Sindacali. Federazione provinciale genovese	Genova	17/09/23
Confederazione Corporazioni Sindacali	Edmondo Rossoni	CI	D	Confederazione Corporazioni Sindacali fasciste	Roma	05/03/24
Confederazione Corporazioni Sindacali	Il Segretario Generale	CI	D	Confederazione delle Corporazioni Sindacali fasciste. Federazione sindacale fascista di Genova e Provincia	Genova	01/04/24
Congresso Italo Orientale Coloniale	Il Segretario Generale: P. Pupino-Carbonelli	CI	D	Congresso Italo Orientale Coloniale. Trieste, 12-15 settembre 1922	Trieste	24/08/22
Croce Verde d'Apparizione	Il Presidente	CI	M	Croce Verde d'Apparizione	Genova	19/07/11
Distretto Militare Roma II	Il Colonnello Comandante: Luigi Bellardini	CI	D	Distretto militare Roma II	Roma	18/08/37
Ecole libre dés Sciences Politiques		CI	D	Ecole libre dés Sciences Politiques	Paris	18/10/22
Economia [Rivista]	Il Presidente: Livio Livi	CI	D	Circolo di Studi Economici, Trieste	Trieste	25/04/23
Economia [Rivista]	La Direzione: Livio Livi	CI	D	Economia. Rassegna mensile di Politica Economica, diretta da V. Fresco e L. Livi	Trieste	05/09/23
Fédération des industriels et des commerçants français	Par le Directeur, Le Secrétaire de la Direction: Jean Marchal	CI	D	Fédération des industriels et des commerçants français	Paris	17/08/22
Fédération des industriels et des commerçants français	Le Directeur	CI	D	Fédération des industriels et des commerçants français	Paris	08/11/22
Governo della Tripolitania	Il Direttore	CI	D	Governo della Tripolitania. Ufficcio colonizzazione	Tripoli	07/03/24
Grand Hotel Minerva		CI	M	Grand Hotel Minerva. Roma	Roma	07/04/24

Istituzione	Persona di	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Il Contribuente italiano		CI	D	Rivista economica e finanziaria “Il contribuente italiano”	Genova	10/04/20
Il Contribuente italiano	Il Presidente di sezione, Il Presidente della federazione	CI	D	Federazione del Contribuente italiano	Genova	08/11/22
Il Corriere economico	Il Direttore: Roberto A. Murray	CI	M	Il Corriere economico. Rivista settimanale della vita economica e finanziaria italiana	Roma	09/09/18
Il Giornale d’oggi	Il Redattore capo	CI	D	Il Giornale d’oggi. Torino	Torino	25/11/11
Il Mattino	Paolo Scarfoglio	CI	M	Il Mattino. Direzione	s.l.	s.d.
Il Piccolo		CI	D	Il Piccolo. Il direttore-amministratore	Genova	27/11/20
Il Piccolo	Il direttore: Rino Alessi	CI	D	Il Piccolo della sera. Il direttore	Trieste	25/02/22
Il Piccolo	Il direttore: Rino Alessi	CI	D	Il Piccolo della sera. Il direttore	Trieste	26/09/22
Il Piccolo	Il direttore: Rino Alessi	CI	D	Il Piccolo della sera. Il direttore	Trieste	03/03/23
Istituto C. Colombo	Per il Presidente	CI	D	Istituto Cristoforo Colombo	Roma	12/09/23
Istituto C. Colombo	Il Segretario Generale: Luigi Bacci	CI	D	Istituto Cristoforo Colombo	Roma	28/12/23
Istituto di Studi Commerciali	Il direttore: Enrico Bensa	CI	D	R. Istituto Superiore di Studi Comm. Genova. Direzione	Genova	05/12/19
Istituto di Studi Commerciali	Il direttore	CI	D	R. Istituto Superiore di Studi Comm. Genova. Direzione	Genova	15/06/20
Istituto di Studi Commerciali	Il direttore: Enrico Bensa	CI	D	R. Istituto Superiore di Studi Comm. Genova. Direzione	Genova	24/02/21
Istituto di Studi Commerciali	Il direttore: Enrico Bensa	CI	D	R. Istituto Superiore di Studi Comm. Genova. Direzione	Genova	05/03/21
Istituto di Studi Commerciali	Il direttore: Salvatore Ortu Carboni	CI	D	R. Istituto Superiore di Studi Comm. Genova. Direzione	Genova	05/12/21
Istituto di Studi Commerciali	Il direttore: Salvatore Ortu Carboni	CI	D	R. Istituto Superiore di Studi Comm. Genova. Direzione	Genova	17/12/21

Istituzione	Persona di	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Istituto di Studi Commerciali	Il direttore: Salvatore Ortu Carboni	CI	D	R. Istituto Superiore di Studi Comm. Genova. Direzione	Genova	20/10/22
Istituto di Studi Commerciali	Il direttore: Salvatore Ortu Carboni	CI	D	R. Istituto Superiore di Studi Comm. Genova. Direzione	Genova	24/11/22
Istituto di Studi Commerciali	Il direttore: Salvatore Ortu Carboni	CI	D	R. Istituto Superiore di Studi Comm. Genova. Direzione	Genova	19/01/24
Istituto di Studi Commerciali	Il direttore: Salvatore Ortu Carboni	CI	D	R. Istituto Superiore di Studi Comm. Genova. Direzione	Genova	30/12/24
Istituto editoriale scientifico	Franco De Marsico	CI	D	Istituto editoriale scientifico	Milano	24/12/23
Istituto nazionale fascista di cultura	Il Presidente dell'Istituto: Giovanni Gentile	CI	D	Istituto nazionale fascista di cultura	Roma	18/05/35
Istituto Tecnico Gioberti	Il Preside	CI	D	R. Istituto Tecnico Gioberti in Asti. Presidenza	Asti	27/03/20
Italcable		TG	D	Italcable. Compagnia italiana di cavi telegrafici sottomarini	Montevideo	19/08/33
Itn Vittorio Em. II	Il Preside	CI	M	Istituto Tecnico Nautico Vittorio Emanuele II in Genova	Genova	02/05/17
La Borghesia	La direzione, l'amministratore Borghi	CI	D	La Borghesia. Giornale della Piccola Borghesia	Milano	06/02/20
La Stirpe	Edmondo Rossoni	CI	D	La Stirpe. Rivista delle Corporazioni Fasciste	Roma	20/11/23
La Vita Italiana		CI	M	La Vita Italiana. Rassegna di politica interna, estera, coloniale e di emigrazione	Roma	09/09/18
L'Economista d'Italia	Il Direttore: Adolfo Gulinelli	CI	D	L'economista d'Italia	Roma	18/10/22
Legionari di Fiume e Dalmazia	L'Aiutante Maggiore in I°, Vittorio Canepa	CI	D	Legionari di Fiume e Dalmazia, Legione Gabriele D'Annunzio	Genova	28/02/24
Marcel Giard & C		CI	D	Marcel Giard & C. Libraires-éditeurs	Parigi	01/03/21
Marcel Giard & C		CL P	D	Marcel Giard	Paris	26/11/21

Istituzione	Persona di	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Massoneria Universale	Il M. Saggissimo	CI	M	Massoneria Universale, Comunione italiana, Gabinetto del M. Saggissimo	Genova	22/10/18
Massoneria Universale	Il venerabile	CI	D	Massoneria Universale, Comunione italiana, Gabinetto del Venerabile	Genova	09/07/20
Massoneria Universale	Il segretario	CI	M	Massoneria Universale, Comunione italiana, R. L. Stella d'Italia di Rito scozzese	Genova	15/07/20
Massoneria Universale	Il presidente della Commissione	CI	D	Massoneria Universale, Comunione italiana, R. L. Stella d'Italia di Rito scozzese	Genova	00/03/22
Ministero Esteri		CI	D	Ministero degli Affari Esteri. Commissariato dell'Emigrazione	Roma	06/10/17
Ministero Esteri		TG	D		Roma	25/02/19
Ministero Esteri		TG	D		Roma	07/03/19
Ministero Esteri		CI	D	R. Commissariato dell'Emigrazione	Roma	08/03/19
Ministero Esteri	Amedeo Giannini	CI	D	R. Ministero degli Affari Esteri Ufficio stampa	Roma	31/05/22
Ministero Esteri	Il Capo Ufficio Stampa Ministero degli Esteri: Amedeo Giannini	CI	D	Ministero degli Affari Esteri Il Capo dell'Ufficio stampa	Roma	31/08/22
Ministero Esteri	Il Capo Ufficio Stampa Ministero degli Esteri: Amedeo Giannini	CI	D	Ministero degli Affari Esteri Il Capo dell'Ufficio stampa	Roma	23/10/22
Ministero Istruzione	Agostino Berenini	CI	D	Ministero dell'Istruzione	Roma	12/12/18
Ministero Istruzione		TG	D		s.l.	08/06/20
Ministero Istruzione	Antonino Anile	CI	D	Ministero dell'Istruzione. Il Sottosegretario di Stato	s.l.	01/07/21

Istituzione	Persona di	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Ministero Istruzione		TG	D		s.l.	19/10/21
Ministero Istruzione	Il Ministro dell'Istruzione: Antonino Anile	CI	D	Ministero della Pubblica Istruzione	Roma	18/05/22
Ministero Istruzione	Il Ministro dell'Istruzione: Giovanni Gentile	CI	D	Ministero della Pubblica Istruzione	Roma	21/12/22
Ministero Istruzione	Il Ministro dell'Istruzione: Giovanni Gentile	CI	D	Ministero dell'Istruzione. Il ministro	Roma	13/11/23
Ministero Istruzione		TG	D		s.l.	09/08/37
Ministero Istruzione		TG	D		s.l.	09/08/37
Ministero Corporazioni		CI	D	Il Ministero per le Corporazioni	Roma	25/02/31
Municipio di Genova	Il medico capo sezione	CI	D	Municipio di Genova, Ufficio d'igiene, Sezione profilassi	Genova	24/07/18
Municipio di Genova	Per il Sindaco		D	Municipio di Genova. Uffizio I°, Segreteria	Genova	03/08/22
Municipio di Genova	Il Sindaco: Federico Ricci	CI	D	Municipio di Genova. Uffizio I°, Segreteria	Genova	11/08/22
Municipio di Genova	Il Sindaco: Federico Ricci	TG	D		Genova	02/09/22
Municipio di Genova	Per il Sindaco	CI	D	Città di Genova. Ufficio di Pubblica Istruzione	Genova	04/09/22
Municipio di Genova	L'Assessore	CI	D	Città di Genova. Ufficio di Belle arti e Storia	Genova	24/10/22
Musée Social	Le Directeur	CI	D	Musée social	Paris	29/03/22
Nautilo	Il Direttore	CI	D	Nautilo. Rivista di assicurazioni e di commercio	Genova	11/12/22
Opere federate	Per il commissariato. Il segretario	CI	D	Opere federate di Ass.za e Propaganda Nazionale	S. Ponente	16/02/18
Partito Nazionale Fascista	Arturo Marpicati	CI	D	Partito Nazionale Fascista. Direttorio nazionale	Roma	05/05/31
Patto nuovo	Il segretario generale: Federico Valerio Ratti	CI	D	Il Patto nuovo. Associazione nazionale politica	Roma	28/07/18

Istituzione	Persona di	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Politica	Il direttore: Francesco Coppola	CLN	M	Politica, il direttore	Roma	08/04/22
Politica	L'amministraz.	CI	D	Politica	Roma	14/11/23
Politica		CLN	M	Politica. Direttori: F. Coppola e A. Rocco	Roma	04/12/23
Politica	Il direttore: Francesco Coppola	CLN	M	Politica. Direttori: F. Coppola e A. Rocco	Roma	20/12/23
Prefettura di Genova	Il Prefetto: Cesare Poggi	CI	D	R. Prefettura di Genova, Ufficio approvvigion. e consumi	Genova	07/02/20
Prefettura di Roma	Il Prefetto: Filippo Manlio Presti	CI	D	R. Prefettura di Roma	Roma	26/01/39
Presidenza del Consiglio dei Ministri	Il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri: Giacomo Acerbo	CI	D	Presidenza del Consiglio dei Ministri	Roma	30/06/23
Presidenza del Consiglio dei Ministri	Alessandro Chiavolini	CI	D	Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il segretario particola di S.E. il presidente	Roma	10/01/24
Presidenza del Consiglio dei Ministri	Il Presidente: Giovanni Gentile	CI	D	Presidenza del Consiglio dei Ministri. Commissione per lo studio delle riforme legislative	Roma	04/03/25
Presidenza del Consiglio dei Ministri	La Segreteria	CI	D	Presidenza del Consiglio dei Ministri. Commissione per lo studio delle riforme legislative	Roma	07/03/25
Presidenza del Consiglio dei Ministri	Il Presidente: Giovanni Gentile	CI	D	Presidenza del Consiglio dei Ministri. Commissione per lo studio delle riforme legislative	Roma	13/03/25
Presidenza del Consiglio dei Ministri	La Segreteria	CI	D	Presidenza del Consiglio dei Ministri. Commissione per lo studio delle riforme legislative	Roma	14/03/25

Istituzione	Persona di	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Problemi italiani	Giuseppe Brucculeri	CI	D	Problemi italiani. Rivista quindicinale	Roma	08/03/22
Problemi italiani	Giuseppe Brucculeri	CLN	D	Problemi italiani. Rivista quindicinale	Roma	22/01/23
Problemi italiani	Giuseppe Brucculeri	CI	D	Problemi italiani. Rivista quindicinale	Roma	07/02/23
R. Società romana di storia patria	Il segretario	CI	M	Reale Società Romana di Storia Patria. Biblioteca Vallicelliana	Roma	09/07/04
Revue d'Economie Politique		CI	D	Revue d'Economie Politique	Parigi	16/04/23
Revue des Sciences Politiques		CI	M	Revue de Sciences Politiques. Rédaction	Orange	13/10/23
Revue des Sciences Politiques		CS	M		Fontainebleau	18/12/23
Revue des Sciences Politiques		CI	M	Revue de Sciences Politiques. Rédaction	Fontainebleau	27/12/23
Revue des Sciences Politiques		CI	M	Revue de Sciences Politiques. Rédaction	Fontainebleau	30/12/23
Rivista di Economia e Finanza	Il Direttore: Antonio Ascari	CI	D	Rivista di Economia a Finanza. Direzione	Milano	12/04/21
Rivista di Economia e Finanza	Il Direttore: Antonio Ascari	CI	M	Rivista di Economia a Finanza. Direzione	Milano	02/05/21
Rivista di Economia e Finanza	L'Amministratore	CI	D	Rivista di Economia a Finanza. Direzione	Milano	19/12/21
Rivista di Politica economica	Felice Guarneri	CI	D	Rivista di Politica economica	Roma	28/12/23
Rivista d'Italia	Gian Luca Zanetti	CI	D	Rivista d'Italia. Scienze, lettere, arte, politica	Milano	01/11/22
Scientia	Il Segretario generale della rivista: Paolo Bonetti	CLN	D	Scientia	Milano	10/05/24
Scientia	Il Segretario generale della rivista: Paolo Bonetti	CLN	D	Scientia	Milano	16/05/24

Istituzione	Persona di	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Sicilia industriale e agricola	Rodolfo Di Mattei	CI	M	Sicilia industriale e agricola. Organo della rinascenza economica e agricola	Catania	02/11/23
Sicilia industriale e agricola	Rodolfo Di Mattei	CI	M	Sicilia industriale e agricola. Organo della rinascenza economica e agricola	Catania	04/11/23
Società Italia Nuova di Bolzaneto		CS	D		s.l.	s.d.
Società ed. del "Foro Italiano"		CI	M	Società editrice del "Foro Italiano"	Roma	26/07/37
Società ed. italiana Roma Trieste	Il Segretario Generale	CI	D	Società editrice italiana. Roma Trieste	Trieste	03/10/22
Società ed. Libraria	Il Direttore	CI	D	Società editrice Libraria	Milano	15/03/21
Società ed. Libraria	Il Direttore	CI	D	Società editrice Libraria	Milano	13/12/21
Società ed. Ligure	Il Cassiere Buscaglia	CI	D	Società editrice Ligure. Corriere mercantile	Genova	05/06/22
Società Geografica Italiana	Il bibliotecario: P. Schiarini	CI	D	Società Geografica Italiana. Biblioteca	Roma	16/06/20
Société Belge d'Etudes et d'Expansion	Le President	CI	D	Société Belge d'Etudes et d'Expansion	Liege	11/07/22
Société de Géographie de Marseille	Le Secrétariat Général	CI	D	Société de Géographie de Marseille	Marseille	22/08/22
Société d'Economie Politique	Le Secrétaire perpétuel	CI	D	Société d'Economie Politique. Le Secrétaire perpétuel	Paris	06/06/19
Sport Club Alimonda	Il Segretario, il V. Presidente, il Presidente	CI	D	Sport Club Alimonda	Genova	22/07/20
Touring Club Italiano	Il Vicedirettore Generale	CI	D	Touring Club Italiano. Direzione generale	Milano	26/07/18
Unione Ligure di Mobilitazione Civile	Il Segretario Generale	CI	D	Unione Ligure di Mobilitazione Civile	Genova	06/11/18

Istituzione	Persona di	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Università di Firenze	Il Rettore: Biado De Vecchi	CI	D	Università degli studi di Firenze. Il rettore	Firenze	09/11/34
Università di Firenze	Il Rettore: Biado De Vecchi	CI	D	Università degli studi di Firenze	Firenze	20/11/34
Università di Firenze	Il Rettore: Biado De Vecchi	CI	D	Università degli studi di Firenze	Firenze	16/12/35
Università di Genova	Il Rettore: Prospero Fedozzi	CI	D	R. Università di Genova	Genova	24/06/18
Università di Genova	Il Direttore della Segreteria	CI	M	R. Università di Genova	Genova	06/08/18
Università di Genova		CL N	M	R. Università degli Studi di Genova. Segreteria	Genova	13/08/18
Università di Genova		CL N	M	R. Università degli Studi di Genova	Genova	28/08/18
Università di Genova	Il Rettore: Prospero Fedozzi	CI	D	R. Università di Genova	Genova	06/10/18
Università di Genova	Il Rettore: Prospero Fedozzi	CI	D	R. Università degli Studi di Genova	Genova	03/01/19
Università di Genova	Il Rettore: Prospero Fedozzi	CI	D	R. Università di Genova	Genova	15/01/19
Università di Genova	Il Rettore: Prospero Fedozzi	CI	D	R. Università degli Studi di Genova	Genova	17/10/19
Università di Genova	Il Rettore: Prospero Fedozzi	CI	D	R. Università degli Studi di Genova	Genova	01/11/19
Università di Genova	Il Rettore: Prospero Fedozzi	CI	D	R. Università degli Studi di Genova	Genova	20/12/19
Università di Genova	Il Rettore: Prospero Fedozzi	CI	M	R. Università degli Studi di Genova	Genova	09/07/20
Università di Genova	Il segretario	CI	D	R. Università degli Studi di Genova	Genova	09/07/20
Università di Genova	Il Rettore-Presidente: Prospero Fedozzi	CI	D	R. Università degli Studi di Genova	Genova	14/02/21
Università di Genova	Il Rettore: Prospero Fedozzi	CI	D	R. Università degli Studi di Genova	Genova	01/11/21
Università di Genova	Il Rettore: Prospero Fedozzi	CI	D	R. Università degli Studi di Genova	Genova	16/12/22
Università di Genova	Prospero Fedozzi	CS	D		Genova	01/01/23
Università di Genova	Il Rettore: Prospero Fedozzi	CI	D	R. Università degli Studi di Genova	Genova	22/01/23
Università di Sassari	Il Rettore	CI	D	Regia Università di Sassari	Sassari	27/07/21
Università di Torino	Il Rettore: Fabrizio Parona	CI	D	Regia Università di Torino	Torino	00/11/21

Istituzione	Persona di	T.	L.	Intestazione	Luogo	Data
Università di Torino	Il Rettore: Fabrizio Parona	CI	D	Regia Università di Torino	Torino	03/11/21
Università di Torino	Il Segretario della Facoltà di Giurisprudenza	CI	M	R. Università di Torino	Torino	20/01/22
Università di Torino	Il Segretario della Facoltà di Giurisprudenza	CI	M	R. Università di Torino	Torino	30/01/22
Università di Torino	Il Segretario della Facoltà di Giurisprudenza	CI	M	R. Università di Torino	Torino	28/04/22
Università di Torino	Il Segretario della Facoltà di Giurisprudenza	CI	M	R. Università di Torino	Torino	04/05/22
Università Popolare di Varazze	Il Segretario	CI	M	Università Popolare di Varazze	Varazze	15/04/21
Università Popolare Genovese		CI	M	Università Popolare Genovese Dalla presidenza	Genova	13/07/18
Università Popolare Genovese		CI	M	Università Popolare Genovese Dalla presidenza	Genova	21/07/18
Università Popolare Genovese	La Presidenza: Vincenzo Blelè	CI	D	Università Popolare Genovese La presidenza	Genova	14/08/18
Università Popolare Genovese	La Presidenza: Vincenzo Blelè	CI	D	Università Popolare Genovese La presidenza	Genova	07/09/18
Université internationale	Les Secrétaires Généraux: Henri La Fontaine, Paul Otlet	CI	D	Université internationale. Fondée en 1920	Bruxelles	20/06/21
Université internationale	Paul Otlet	CI	D	Université internationale. Fondée en 1920	Bruxelles	31/08/21

S. I, B. 3: Lettere familiari Arias

1. *Da Gino alla moglie Leonia*: n. 36 lettere (26/01/38-21/10/38).
2. *Da Leonia al marito Gino*: n. 6 lettere (03/05/18-14/10/28).
3. *Da Bruno al padre Gino*: n. 3 lettere (03/08/37-09/04/38).
4. *Da Franco al padre Gino*: n. 2 lettere (s.d.).
5. *Da Irene al padre Gino*: n. 4 lettere (s.d.).
6. *Da Valerio alla madre Leonia*: n. 6 lettere (21/01/38-16/06/38).
7. *Da Irene alla madre Leonia*: n. 3 lettere (30/05/37-04/09/37).
8. *Da Alberto al figlio Gino*: n. 39 lettere (21/11/08-12/10/38).
9. *Da altri a Leonia*: n. 4 lettere (01/09/31-06/03/39).

10. *Da Luigi Campo a Irene*: n. 5 lettere (19/06/37-09/09/37).
11. *Da Emilio a Gino*: n. 1 lettera (18/11/19).

S. I, B. 4: LETTERE DIVERSE

N. 6 lettere (24/07/18-17/12/37) trasmesse da mittenti vari a destinatari vari.

S. I, B. 5: BUSTE VUOTE

La busta contiene buste da lettera vuote o frammenti di esse.

S. I, B. 6: PROBLEMATICITÀ

N. 43 lettere (22/05/11-07/06/38) destinate a Gino Arias e provenienti da mittenti ignoti o non identificabili.

Serie II: Documenti vari

S. II, B. 1: APPUNTI VARI DI GINO ARIAS

- Lettera non trasmessa, inerente questioni personali (c. 1, 28/08/20).
- Lettera non trasmessa, inerente la causa della redenzione Adriatica (c. 1, c.i. “Regia Università Genova”, 18/03/24).
- “I problemi proposti alle lezioni” (c. 1, s.d.).
- Appunti su G. Des Marez, *La signification historique de la bataille de Courtrai*, «Revue de Belgique», 1901 (c. 1, s.d.).
- Appunti su una discussione di legge (c. 1, c.i. “Camera dei Deputati”, s.d.).
- Bozza del programma del corso universitario di Istituzioni di economia corporativa (c. 1, s.d.).
- Programma giornaliero dal 19 luglio al 10 ottobre, su c.i. “Camera dei Deputati” (c. 1, s.d.).

S. II, B. 2: BIGLIETTI DA VISITA

N. 13 biglietti da visita (Gianni Botta, Javier Carbone, Tomas D. Casares, Ernesto Cuomo Ulloa, Giuliano Enriques, Aldo Gianfanelli, Cesare Gotusso, Carlos Mainini, Amedeo Piaggio, Carlo Sandrelli, Armando Sapori, Carolina Sassi e Spencer Vampre).

S. II, B. 3: TESTI DI CONFERENZE

- *La crisi economica* (cc. 19, s.d.).
- *La previdenza sociale nello Stato corporativo* (cc. 11, c.i. “Circolo italiano, Florida 374, Buenos Aires”, s.d.).
- *La corporazione fascista* (cc. 3, s.d.).
- *Dato l’ordinamento generale del sistema ipotecario come possa esso migliorarsi per favorire lo sviluppo del credito fondiario destinato all’agricoltura; tenendo conto, nella ricerca, dei sistemi economici accolti da altre legislazioni contemporanee* (cc. 5, ds., s.d.).

S. II, B. 4: CURRICULA

N. 2 curricula di Gino Arias (rispettivamente cc. 14, ds., marzo 1927, e cc. 23, ds., aprile 1929).

S. II, B. 5: BIBLIOTECA

N. 1 elenco manoscritto indicante titolo e collocazione (nella biblioteca personale) dei volumi posseduti da Gino Arias (cc. 12, s.d.).

S. II, B. 6: ARGENTINA 1933

Alcuni documenti inerenti il viaggio in Argentina del 1933, ovvero:

- Invito della Società "Dante Alighieri" per la conferenza di Gino Arias del 19 e 21 agosto 1933, presso l'Università di Montevideo, sul tema *Dall'economia liberale all'economia corporativa: fatti e dottrine* (c. 1, ds., agosto 1935).
- Lettera a Gino Arias, inerente il viaggio di ritorno in Italia, mittente ignoto (c. 1, c.i. "Inst. Argentino de Cultura Italica", ds., 10/10/33).
- Lettera a Gino Arias, inerente la missione appena conclusa e alcune vicende personali, mittente ignoto (c. 1, c.i. "Campodonico Hermanos, importadores", 24/11/33).
- Discorso pronunciato alla presenza del Console Vecchiotti (cc. 5, c.i. "Acao Integralista Brasilera", ds., s.d.).
- Moduli per l'iscrizione all'Instituto Argentino de Cultura Italica (n. 8 esemplari, ds., s.d.).

S. II, B. 7: ONORIFICENZE

1. *Gran Mastro dell'Ordine della Corona d'Italia*:
    - Diploma (04/05/16).
    - Lettera di accompagnamento del diploma da parte del rettore dell'Università di Genova (c. 1, c.i. "R. Università degli studi di Genova", ds., 05/06/16).
    - Comunicazione della nomina trasmessa dal Ministro dell'Istruzione (c. 1, c.i. "Ministero dell'Istruzione", ds., 31/10/16).
    - Comunicazione della nomina trasmessa dal rettore dell'Università di Genova (c. 1, c.i. "R. Università degli studi di Genova", ds., 17/11/16).
2. *Gran Maestro dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro*:
    - Diploma (16/01/19).
    - Comunicazione della nomina trasmessa dal rettore dell'Università di Genova (c. 1, c.i. "R. Università degli studi di Genova", ds., 02/07/19).
    - Comunicazione della nomina trasmessa dal Ministro dell'Istruzione (c. 1, c.i. "Ministero dell'Istruzione", ds., s.d.).
3. *Gran Maestro dell'Ordine della Corona d'Italia*:
    - Diploma (19/06/24).
    - Comunicazione della nomina trasmessa dalla Prefettura di Genova (c. 1, c.i. "Prefettura di Genova", ds., 04/07/24).
    - Lettera di accompagnamento del diploma trasmessa dalla Prefettura di Genova (c. 1, c.i. "Prefettura di Genova", ds., 08/12/24).

S. II, B. 8: VICENDE CONCORSUALI

1. *Singoli documenti*. Si conservavano in archivio già raccolti come segue:
   - Decreto di accoglimento da parte della I sezione del Consiglio di Stato della richiesta di Arias per la cattedra di straordinario di Economia politica a Genova (c. 1, ds., 21/05/09).
   - "Ricorso avanti l'ecc.ma IV sezione del Consiglio di Stato dei proff. Antonio Graziadei e Umberto Ricci, […] contro il Ministero della Pubblica Istruzione […] e il prof. Gino Arias per l'annullamento del provvedimento ministeriale in data 28 luglio 1909 […], nonché del decreto ministeriale 30 giugno 1909" (c. 3, 24/09/09).
   - Conferma di Gino Arias nell'ufficio di Professore straordinario di Economia politica a Genova per l'A.S.1911-12 (c. 1, c.i. "Ministero della Pubblica Istruzione", ds., 16/09/11).
   - Lettera del rettore dell'Università di Genova che accompagna la comunicazione di un decreto riguardante Arias (c. 1, c.i. "R. Università di Genova", ds., 02/10/11).
   - Verbale della Seduta di Facoltà in cui si discute del "Voto per la promozione a ordinario del prof. Arias" (c. 1, 29/10/12).
   - Lettera del rettore dell'Università di Genova che notifica la lettera ministeriale per il riconoscimento della docenza straordinaria di Economia politica (c. 1, c.i. "R. Università di Genova", ds., 29/11/12).
   - Riconoscimento della stabilità nel grado di Professore straordinario di Economia politica da parte del Ministero della Pubblica Istruzione (c. 1, c.i. "Ministero della Pubblica Istruzione", ds., 01/02/13).
   - Nomina nella commissione per la libera docenza di Giuseppe Meraviglia (c. 1, c.i. "R. Università di Genova", ds., 11/04/13).
   - Riconoscimento della stabilità nel grado di Professore ordinario di Economia politica da parte dell'Università di Genova (c. 1, c.i. "Regia Università degli Studi di Genova", ds., 07/07/13).
   - Riconoscimento della stabilità nel grado di Professore ordinario di Economia politica da parte del Ministero della Pubblica Istruzione (c. 1, c.i. "Ministero della Pubblica Istruzione", ds., 06/08/13).
   - Comunicazione della proposta per l'insegnamento di Storia del diritto italiano (A.A. 1913-14) da parte della Facoltà di Giurisprudenza (c. 1, c.i. "Regia Università degli Studi di Genova", ds., 30/01/14).
   - Nomina nella commissione per la libera docenza di Roberto Murray, (c. 1, c.i. "R. Università di Genova", ds.,16/02/14).
2. *Consiglio di Stato*. Cartella originariamente contenente quanto segue:
   - «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. 5, vol. 10, n. 11-12, 1901.
   - Nomina di Gino Arias nell'ufficio di Professore straordinario per l'anno accademico 1909-10 (c. 1, 14/08/09).

- Nomina di Gino Arias nell'ufficio di Professore straordinario di Economia politica a Genova per l'A.S.1910-11 (c. 1, c.i. "Il Ministro della Pubblica Istruzione", ds., 24/02/10).
- Notifica del decreto di aumento di stipendio (c. 1, c.i. "Il Ministro della Pubblica Istruzione", ds., 24/02/10).
- Procura, innanzi al notaio Vittorio Albertazzi, ove Arias nomina suo difensore l'on. avv. Lando Landucci, contro il ricorso del 24 settembre 1909 di Antonio Graziadei e Umberto Ricci, per l'annullo dei decreti ministeriali del 30 giugno 1909 e del 28 luglio 1909 (3 pp., 09/11/09).
- Conferma di Gino Arias nell'ufficio di Professore straordinario di Economia politica a Genova per l'A.S.1911-12 (c. 1, c.i. "Ministero della Pubblica Istruzione", ds., 16/11/11).
- «Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione», a. 37, vol. 2, n. 52-53, 1-8 dicembre 1910.
- Certificazione dell'iscrizione di Gino Arias nell'Albo degli Avvocati, presso la Corte di Cassazione di Torino (c. 1, 27/01/11).
- Dichiarazione del Preside della Facoltà di Giurisprudenza di Genova circa l'attività di docenza svolta da Arias (c.1, 28/01/11).
- "Osservazioni a difesa del prof. Gino Arias", firmate da Pietro Cogliolo, Vincenzo Riccio e Paolo Emilio Bensa (pp. 15, ds., 30/01/11).
- "Posizione di fatto del prof. Pasquale Jannaccone quale giudice e relatore del concorso di Sassari" (cc. 5, s.d.).
- "Voto della Facoltà Giuridica di Genova" (c. 1, 04/02/11).
- Estratto del verbale della Seduta di Facoltà del 4 febbraio 1911 (c. 1, c.i. "Regia Università di Genova", ds., 06/02/11).
- "Osservazioni nell'interesse del Ministero della Pubblica Istruzione […] sul ricorso proposto dai Proff. Antonio Graziadei e Umberto Ricci, avverso i provvedimenti ministeriali del 30 giugno 1909, e del 28 luglio 1909", sottoscritto da Decio Paolucci (cc. 24, ds., febbraio 1911).
- "Note aggiunte autorizzate, per il prof. Gino Arias", sottoscritte dagli avv. Bensa, Cogliolo e Riccio (pp. 16, d.s., 24/02/11).

S. II, B. 9: DOCUMENTI PERSONALI

1. *Accademia dei Lincei*:
    - *Relazione sul concorso al Premio Reale per le Scienze Sociali ed Economiche, del 1919*, estratto da *Rendiconto dell'adunanza solenne del 5 giugno 1921*, Roma, Accademia dei Lincei, 1921 (n. 3 esemplari; pp. 3, ds., 05/06/21).
2. *Città di Genova*:
    - Certificato di nascita di Franco Alberto Arias (c. 1, c.i. "Città di Genova. Archivio dello Stato Civile", ds., 31/10/34).
3. *Collegio di Santa Maria*:

- Pagella della IV classe ginnasiale di Franco Arias (c. 1, c.i. "Collegio Santa Maria, Roma", ds., s.d.).

4. *Comune di Firenze*:
    - "Certificato comprovante l'esito avuto nella leva" (c. 1, c.i. "Comune di Firenze. Uffizio Leva e Sevizi Militari", ds., 11/10/16).
5. *Conferenza internazionale di Genova*:
    - Carta di libera circolazione sui treni delle Ferrovie dello Stato di Gino Arias (c.1, ds., 1922).
    - Carta di libera circolazione sui treni delle Ferrovie dello Stato di Leonia Galletti (c.1, ds., 1922).
    - Biglietto per l'accesso di Gino Arias alla seduta plenaria della Conferenza economica (c. 1, ds., 03/05/22).
    - tessera di riconoscimento in bianco (c. 1, ds., 1922).
6. *Corte di appello di Roma*:
    - Proclamazione del deputato Gino Arias (c. 1, c.i. "Corte di Appello di Roma", ds., 29/03/34).
7. *Documenti di identità*:
    - Passaporto di Leonia Arias (02/06/22).
    - Tessera per abbonamenti e carte di autorizzazione (05/12/31).
    - Tessera dell'Opera Nazionale Dopolavoro (22/01/37).
8. *Fotografie e cartoline in bianco*: la busta contiene 9 cartoline fotografiche, in larga misura ritraenti membri della famiglia Arias.
9. *Il Partito del Lavoro*:
    - Programma del partito, anno 1919 (n. 2 esemplari; c. 1, c.i. "Partito del Lavoro", ds., s.d.).
10. *Inviti*:
    - Seduta reale del Parlamento Nazionale (28/04/34).
    - Conferenza di Angelo Di Nola, su *L'attuale politica economica italiana*, presso il R. Istituto di Scienze Commerciali di Firenze (26/03/35).
    - Conferenza di Gino Arias, su *Oggetto e limiti della norma corporativa*, presso la R. Accademia dei Georgofili (07/04/35).
    - Conferenza di Harold Butler, su *La disoccupazione e la crisi*, presso il Consiglio Nazionale delle Corporazioni (s.d.).
11. *Società Colombaria Fiorentina*:
    - Diploma che attesta la nomina a socio colombario (06/06/29).
12. *Societé de Géographie et d'études coloniales de Marseille*:
    - Comunicazione della nomina a socio corrispondente (c. 2, c.i. "Societé de Géographie et d'études coloniales de Marseille", ds., 25/06/19).
13. *Università di Genova*:
    - Necrologio del prof. Eugenio Elia Levi (c. 1, c.i. "R. Università degli studi di Genova", ds., 13/12/17).
    - Rapporto sulle esercitazioni di Economia politica corporativa svolte nell'A.A. 1938-39 da Mario Figà Talamanca (cc. 8, 01/06/38).

14. *Università Popolare del soldato*:
    - Diploma che riconoscere Gino Arias “Benemerito” della Università Popolare del soldato (22/12/17).

S. II, B. 10: ALTRI DOCUMENTI

- “Assemblea tenuta venerdì 9 alla Camera giovanile socialista di Ponte a Carignano 22. Accenni al caso Misiano”, appunti (c. 1, s.d.).
- Biglietto dell’oreficeria, gioielleria e orologeria di Emilio Arias (Genova) (c. 1, ds., s.d.).
- Curriculum di Ermanno Martegiani (c. 1, s.d.).
- Poster fotografico b/n dei docenti e dei laureandi del R. Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali di Firenze, A.A. 1928-29 (s.d.).
- *Sevilla*, libretto fotografico della città (s.d.).
- Partecipazione nozze tra Avv. Curzio Fumasi e Maria Luisa Milesi (c. 1, ds., 17/07/20).
- Ritaglio articolo *Circo equestre. Il profeta che ride* (c. 1, ds., 15/09/34).
- Ritaglio articolo *L’economia politica in regime corporativo* (c.1, ds., s.d.).

Raccolta di articoli e contributi in forma di estratto

Di seguito si elencano, in ordine alfabetico, gli estratti di articoli a stampa firmati da Gino Arias custoditi nella raccolta rinvenuta a margine del suo archivio. Tra parentesi si indica l'anno; per i dettagli bibliografici degli articoli in questione si rinvia alla bibliografia nell'*Appendice III*.

I. *Alcuni problemi economici italiani nella crisi attuale* (1914).
II. *Cause ed effetti economici delle leggi agrarie restrittive nel Settecento italiano* (1908).
III. *Commemorazione del Prof. Dino Taruffi fatta dal Vice-Presidente prof. Gino Arias nell'Adunanza del 9 febbraio 1930* (1930).
IV. *Di alcune norme di diritto privato negli statuti delle arti medioevali e del loro fondamento* (1904).
V. *Di una ideale storia economica e giuridica liberata dalle leggi economiche* (1906).
VI. *Dinamica economica ed economia corporativa* (1930).
VII. *Ferdinando Galiani et les physiocrates* (1922).
VIII. *Forces économiques de l'Italie et la collaboration franco-italienne* (1919).
IX. *Gli scambi internazionali e l'ora presente* (1915).
X. *Gli sviluppi dell'ordinamento corporativo* (1933).
XI. *I «campioni nudi ed unti». Nota dantesca* (1901).
XII. *I banchieri toscani e la Santa Sede sotto Benedetto XI* (1902).
XIII. *I lavoranti della corporazione artigiana nel Medio Evo* (1904).
XIV. *Il libretto di lavoro* (1934).
XV. *Il padre dell'economia antipolitica* (1936).
XVI. *Il pensiero di Maffeo Pantaleoni e l'economia corporativa* (1936).
XVII. *Il pensiero economico di Giovanni Stuart Mill* (1925).
XVIII. *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli* (1928).
XIX. *Il porto di Genova nell'economia nazionale* (1913).
XX. *Il Primo Convegno si studi Sindacali e Corporativi* (1930).
XXI. *Il principio della popolazione e l'economia politica* (1929).

XXII. *Il valore della Traditio Chartae nei documenti medioevali italiani. Nota critica* (1908).

XXIII. *L'ordinamento corporativo medievale in Italia e la sua influenza sull'economia del tempo* (1936).

XXIV. *La "politica delle divise" e le recenti esperienze* (1916).

XXV. *La base delle rappresaglie nella costituzione sociale del Medio Evo* (1903).

XXVI. *La Chiesa e la storia economica del Medio Evo* (1906).

XXVII. *La libertà e l'obbligatorietà nelle assicurazioni sociali* (1909).

XXVIII. *La riforma dell'assicurazione infortuni* (1932).

XXIX. *La riforma sindacale e corporativa* (1926).

XXX. *La storia del diritto medievale e i problemi sociali odierni* (1905).

XXXI. *Le forme moderne della impresa industriale e commerciale* (1910).

XXXII. *Legge corporativa e legge sociale* (1934).

XXXIII. *Les précurseurs de l'économie monétaire en Italie. Davanzati et Montanari,* (1922).

XXXIV. *Natura economica e disciplina giuridica dei sindacati fra aziende. Note critiche* (1910).

XXXV. *Note di storia economica e giuridica* (1902).

XXXVI. *Osservazioni sul metodo storico in economia* (1909).

XXXVII. *Politica ed economia nel pensiero di Niccolò Machiavelli* (1929).

XXXVIII. *Rassegna critica di studi sindacali* (1928)

XXXIX. *Sindacati industriali e corporazione* (1934).

XL. *Spigolature dagli statuti di Biella* (1907).

XLI. *Storia delle dottrine e storia dei fatti nel pensiero di Maffeo Pantaleoni* (1925).

XLII. *Un antico innovatore italiano dei metodi di cultura agraria* (1908).

XLIII. *Un delitto Mediceo narrato sui documenti* (1909).

Appendice II
Carteggio Arias-Loria

Si riporta di seguito la trascrizione delle lettere inviate da Gino Arias ad Achille Loria e conservate nel fondo "Achille Loria" dell'Archivio di Stato di Torino (ASTO): si tratta di 132 missive, interamente inedite (o quasi[1]), trasmesse tra il 1902 e il 1940 (purtroppo non è stato possibile rintracciare le missive indirizzate da Loria ad Arias, così che il carteggio risulta unidirezionale).

Le lettere, tutte manoscritte, sono riportate in ordine cronologico e ciascun documento si titola indicando numero progressivo, luogo e data di spedizione (questa è sempre indicata per esteso, anche quando nell'originale si trova espressa in altre forme variamente abbreviate); in nota, inoltre, si riportano per ciascuna lettera il numero di carte di cui essa si compone, l'eventuale intestazione e la segnatura dell'unità archivistica (U.A.) del documento presso l'ASTO (detta numerazione non è sempre rispettosa dell'ordine cronologico), oltre ad eventuali annotazioni complementari (lacune, errori di attribuzione, problematicità varie, ecc.).

Il carteggio è corredato da note esplicative, nelle quali si possono incontrare occasionali ed espliciti rinvii ai paragrafi precedenti. L'annotazione, ad ogni modo, è sviluppata per permettere una consultazione del carteggio autonoma rispetto ai contenuti del volume.

Sono indicate in corsivo le parole originariamente sottolineate, mentre quelle di cui non è certa l'interpretazione della grafia sono indicate seguite da un punto interrogativo posto fra parentesi quadrate. Sempre entro parentesi quadrate sono altresì indicate eventuali aggiunte tese a sviluppare occasionali abbreviazioni; le abbreviazioni contenute nei saluti o quelle universalmente accettate (pag., cap., ecc…) non sono state sciolte; sono state apportate solo marginali e occasionali correzioni alla punteggiatura. Si è infine rispettata l'adozione di maiuscole da parte dell'Autore, anche qualora questi ne abbia fatto un uso contraddittorio.

---

[1] Una selezione di cinque lettere è apparsa in appendice al saggio di Enrico Artifoni su *Forme del potere e organizzazione corporativa in età comunale: un percorso storiografico* (in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 9-40). Le lettere, inoltre, sono state oggetto della tesi della dott.ssa Viviana Girard, su *Gino Arias, un medievista dalla sociologia al fascismo (1879-1940)*, discussa presso l'Università degli studi di Torino (Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, Cattedra di Storia medievale, relatore prof. Giuseppe Sergi, A.A. 1992-93); la tesi è rimasta tuttavia inedita.

Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
ISBN 978-88-6655-335-9 (print) ISBN 978-88-6655-280-2 (online)

I

Firenze, 27 Marzo 1902

Illustre professore,

Di ritorno da Roma leggo con qualche ritardo la sua cartolina.

Grazie e grazie anche per l'amorevole ricordo de' miei scritti modesti. La stima di chi, con le sue opere, ha occupato ed occupa sì gran parte della mia vita intellettuale, di chi mi ha additato il cammino scientifico[1], è per me fonte di tanta gioia da farmi dimenticare tutte le scomuniche con le quali già incominciano a colpirmi tanti teologi della storia[2].

In questo momento studio sulle fonti la storia economica italiana del XIV secolo ed ho in animo particolarmente di porre a raffronto la condizione economico-giuridica dei salariati italiani con quella assai diversa dei lavoratori d'altre nazioni, specialmente delle Fiandre, per trarne conseguenze forse interessanti circa la diversa fortuna delle varie industrie[3]. Rileggo proprio in questi giorni la sua *Costituzione economica odierna*[4], vi medito e ne traggo immenso utile. E tenendo presente ciò che Ella egregiamente scrive nelle sue *Basi economiche*[5], voglio d'ora innanzi fare in modo che la dimostrazione prettamente economica occupi considerevole parte de' miei lavori: sarà così più facile vincere l'altrui scetticismo.

Di nuovo la ringrazio pel bene che Ella mi ha fatto con le sue parole e con maggior bene proseguo la via.

Mi creda, con alta ammirazione e reverente affetto, sempre Suo Dev. mo

Gino Arias

I: c. 1, U.A. II.13.1.3.

[1] La dichiarazione non manca di retorica e, come è stato dimostrato (par. 2.1 del cap. 2), non pare eccessivamente rispettosa della realtà dei fatti: se, come è vero, a partire dal 1902-03 Loria si sarebbe progressivamente distinto quale maestro di Arias, è altresì vero che, fino ad allora, Arias, almeno nei suoi scritti, non aveva esibito particolari debiti intellettuali nei suoi confronti.

[2] Arias aveva recentemente pubblicato tre monografie (*I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1901; *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina commedia*, Firenze, Lumachi, 1901; *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze, Le Monnier, 1901) accolte molto criticamente dalla disciplina. Una recensione, in particolare, quella di Eugenio Casanova, apparsa sul «Bullettino senese di storia patria» (a. 8, fasc. 3, 1901, pp. 461-481), aveva denunciato l'atteggiamento eccessivamente materialista dell'opera e aveva messo a nudo il sostanziale isolamento di Arias tra gli storici del diritto della scuola economico-giuridica toscana, tra i quali figurava certamente anche Alberto Del Vecchio, di cui Arias, negli *Studi*, si era persino presentato quale allievo. Ancor più severo era invece stato il giudizio dei commissari del concorso per la cattedra di professore ordinario di Storia del diritto italiano all'Università di Cagliari, al quale Arias, non senza imprudenza, si era presentato, appena l'anno precedente (cfr. «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 29, vol. 2, n. 51, 18 dicembre 1902, pp. 2347-2352).

[3] Si tratta di ricerche che avrebbero poi trovato espressione ne *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905).
[4] Torino, Bocca, 1899.
[5] Verosimilmente Arias consultò la terza edizione dell'opera, uscita l'anno precedente (Torino, Bocca, 1902).

II

Firenze, 16 Luglio 1903
Via Benivieni, 4

Illustre sig. Professore,

mi spiacque molto di non averla potuta rivedere prima della mia partenza da Roma: avrei avuto caro di ossequiarla e d'intrattenermi con Lei.

Poiché Ella mi mostra sì cara benevolenza son sicuro che le farà piacere conoscere come io abbia ottenuto la nomina a libero docente in Storia del diritto presso l'Università di Pisa[1], essendo stato interpretato in forma favorevole a me il voto del Consiglio Superiore, che si dava per contrario, computando per contrari sei consiglieri che non avevano espresso in alcun modo la loro opinione. Piccoli *pasticcetti* ai quali bisogna far la bocca! Comunque non è di ciò che occorre parlare.

Sto lavorando assiduamente intorno al tema del quale tenni parola ed il primo volume della sua *Analisi*[2] mi serve mirabilmente. Avrà ricevuto un opuscoletto che le inviai costà.

Gradisca, illustre Professore, le migliori espressioni della mia devozione e mi tenga pel Suo aff. mo

Gino Arias

II: c. 1, U.A. II.13.1.4. L'indirizzo è indicato in calce alla lettera.

[1] Arias esercitò la libera docenza a Pisa solo per l'A.A. 1903-04; successivamente, a partire dall'A.A. 1904-05 e sino al 1908-09, fu libero docente a Roma.
[2] Si allude all'*Analisi della proprietà capitalistica*, uscito in due volumi nel 1889 (Torino, Bocca).

III

Firenze, [1904]
Via Benivieni 4

Illustre professore,

mi perdoni se Le reco ancora disturbo. Ella avrà ricevuto quel biglietto scrittole prima di partire da Roma, nel quale pregavola di voler comunicarmi quanto l'on. Luzzatti[1] le avrebbe risposto circa la mia richiesta d'un incarico per qualche lavoro, onde mi fosse dato modo di proseguire nella mia strada. Nuovamente La ringrazio della cortese Sua offerta.

Ora, avendo letto nei giornali che Ella è in commissione col sig. prof. De Johannis[2], penso che s'Ella avesse la singolare carità di suggerire a lui qualcosa circa quell'idea ch'Ella mi diede d'un insegnamento della Storia economica nell'Istituto di Scienze Sociali[3], tale parola sì autorevole avrebbe ascolto. Ed oso perciò rivolgerle siffatta preghiera.

Ella mi comprende: io non son mosso da alcuna velleità ambiziosa, sì unicamente dal desiderio, che ritengo purissimo, di proseguire senza incertezze ed indugi nella via intrapresa e senza che me ne venga meno la materiale possibilità! Ella pertanto, di ciò consapevole, mi condonerà l'arditezza.

La prego d'accogliere i miei ossequi e le attestazioni più vive della mia gratitudine.

Gino Arias

III: c. 1, U.A. II.13.1.135. Non si indica la data, ma, stando ai suoi contenuti, è verosimile che la lettera sia dell'anno 1904, anno al quale la fa risalire anche l'ASTO. L'indirizzo è indicato in calce alla lettera.

[1] Si tratta, ovviamente, di Luigi Luzzatti (1841-1927), che quando Arias scrive era Ministro del Tesoro. Docente di Diritto costituzionale, Luzzatti fu un versatile studioso di questioni politico-economiche, imponendosi come figura di riferimento nell'ambito della scuola lombardo-veneta, assai influente nella politica economica del periodo; deputato sin dal 1871, fu sempre assertore di una decisa politica sociale: lo si ricorda come patrocinatore delle banche popolari, ma anche come ispiratore della legislazione per la tutela del lavoro minorile e femminile, per l'introduzione delle assicurazioni sul lavoro e per l'istituzione di molteplici forme di previdenza. La stima del Luzzatti per Arias si espresse più volte e, come risulterà evidente dal carteggio, lo stesso si sarebbe più tardi adoperato per assicurare ad Arias una stabile collocazione accademica.

[2] Arturo de Johannis (1846-1913) deteneva sin dal 1890 la cattedra di Statistica presso l'Istituto superiore di Scienze Sociali Cesare Alfieri di Firenze, di cui era peraltro direttore. Figura di spicco della cultura economica fiorentina dell'epoca, di sensibilità liberale, si era distinto come instancabile animatore de «L'Economista», il celebre foglio liberista organo della Società Adamo Smith (entrò nella sua redazione nel 1883 e nel 1898 ne era divenuto direttore-proprietario).

[3] Si fa appunto riferimento all'Istituto superiore di Scienze Sociali Cesare Alfieri di Firenze, diretto dallo stesso Arturo De Johannis sin dal 1890. Non è chiaro a quale commissione Arias alluda, ma questo primo tentativo di inserimento presso l'istituzione fiorentina non parve approdare a risultati soddisfacenti.

IV

Firenze, 22 Febbraio 1904

Illustre professore,

Grazie vive e sincere per la lettera gentile ed affettuosa e più anche per l'interessamento ch'Ella ha preso e prende per me.

Certo io sto attraversando un periodo poco bello: speriamo che sia passeggero e che in qualche modo, come ho tuttora fiducia, mi sarà dato di proseguire serenamente verso la meta prefissa, senza venir meno ai doveri che ho verso la mia famiglia, della quale non posso rimanere a carico[1].

Proseguo a lavorare con lena e, s'Ella mi consente, tra breve le scriverò di qualche argomento scientifico.

Nuovamente la ringrazio per la stima ch'Ella mi dimostra e per la benevolenza onde mi onora, pregandola insieme di tenermi, con vivo ossequio, pel dev. mo Suo

Gino Arias

IV: c. 1, U.A. II.13.1.5.

[1] Arias, in questo periodo, poteva contare soltanto sul modesto contributo economico assicuratogli da alcuni premi accademici.

V

Firenze, 17 Maggio 1904
Via Girolamo Benivieni, 4

Illustre professore,

Dopo un abbastanza lungo silenzio, riprendo la parola per comunicarle (certo di farle cosa grata) che dalla facoltà giuridica di Roma ho ottenuto unanime consenso di trasferire presso quella Università il mio libero insegnamento[1]. Il che mi sarà, specie pei miei studi, di sommo giovamento.

Ho condotto al punto della pubblicazione quel lavoro ch'Ella vide nella sua prima forma[2] e mi adopero a trovar l'editore, tanto più che dal prof. Schupfer[3] ho avuto annunzio che tra breve sarà bandito il concorso per la cattedra di Siena[4].

Ho qua sott'occhio lo splendido volume «Verso la giustizia sociale»[5], ch'Ella ha pubblicato coi tipi della Società Editrice Libraria. E mi è venuto in pensiero di rivolgermi a questa società, che di molte opere di storia economica ha intrapreso l'edizione.

Ma sembrami che mi occorrerebbe un'autorevole presentazione ed a Lei perciò mi rivolgo, se pure tale mio desiderio Le sembra di potere accogliere. L'opera, come Ella sa, è intitolata «Il sistema della costituzione economica e sociale Italiana nell'età dei comuni», e oltrepasserà le cinquecento pagine di stampa, credo di non molto[6].

Sfogliando il libro di Lei, mi son cadute sotto lo sguardo quelle pagine densissime sulla missione della storia del diritto[7]. Le ho lette e rilette, convincendomi che solo professando ed applicando senza esitazioni codeste idee rinnovatrici potrà salvarsi la storia del diritto dall'empirismo che sembra la voglia interamente pervadere.

Ho in animo di leggere a Roma, nel prossimo anno, una prolusione sulla «missione della storia del diritto nell'attuale momento scientifico»[8] e dalle parole che Ella scrisse, è già qualche anno, prenderò ben volentieri le mosse.

Le mando due miei opuscoletti e La prego d'accogliere i miei ossequi reverenti.

Gino Arias

V: c. 1, U.A. II.13.1.6.

[1] Arias avrebbe esercitato la sua libera docenza a Roma dall'A.A. 1904-05 all'A.A. 1908-09.
[2] È il *Sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, cui fa riferimento nelle battute successive.

[3] Francesco Schupfer (1833-1925) insegnava Storia del diritto presso l'Università di Roma (cattedra che conservò tra il 1878 e il 1920 e presso la quale Arias stabilì la sua libera docenza) ed era tra i più qualificati storici del diritto italiani. Arias lo riconobbe sovente come suo influente maestro nella disciplina (cfr. ad es. *Di una ideale storia economica e giuridica liberata dalle leggi economiche*, «Giornale degli Economisti», s. 2, vol. 32, febbraio 1906, p. 166) e, come testimoniato anche dal presente carteggio, tra i due corsero sempre buoni rapporti di stima reciproca.
[4] Il concorso si sarebbe tenuto tra il 17 e il 22 ottobre del 1905; per altri dettagli su quella selezione si rimanda alle lettere XI, XIII e XIV.
[5] Il volume uscì proprio nel 1904 (una seconda edizione, riveduta e arricchita, sarebbe apparsa nel 1908; una terza nel 1920); Arias ne avrebbe scritto una recensione, poi pubblicata ne «Il Marzocco» del 21 agosto 1904.
[6] Alla fine il volume, di 558 pagine, sarebbe stato stampato da Roux e Viarengo (Roma-Torino), l'anno successivo. Con la Società Editrice Libraria (Milano) Arias, più tardi, avrebbe pubblicato i suoi *Principii di economia commerciale* (1917).
[7] Arias allude forse al cap. 31 (pp. 442-449), che ospita il saggio *Pensieri di un economista intorno alla storia del diritto*, originariamente apparso in *Studi giuridici dedicati e offerti a Francesco Schupfer, nella ricorrenza del XXXV anno del suo insegnamento*, Torino, Bocca, 1898, p. II, pp. 1-10.
[8] La prolusione sarebbe stata letta l'11 gennaio 1905 e pubblicata di lì a poco (cfr. G. Arias, *La storia del diritto medievale e i problemi sociali odierni*, «Rivista italiana di sociologia», a. 9, fasc. 1, gennaio-febbraio 1905, pp. 60-72).

VI

Firenze, 23 Maggio 1904

Illustre sig. Professore,

Grazie sincere ed infinite per la onorevole presentazione[1], che già ho inviato alla Casa Editrice. Sarei proprio lieto se potessi ottenere il consenso.

Modificherò il titolo, secondo il suggerimento di Lei[2], ed abbrevierò il lavoro per quanto sarà possibile; toglierò anche dall'appendice qualche documento meno importante[3]. Piuttosto aggiungerò due capitoletti intorno all'azione della costituzione economica comunale sul pensiero giuridico e sui concetti morali[4].

Io vorrei, con questo lavoro, presentare per un periodo storico un tentativo di concezione organica e sistematica dei fenomeni sociali, onde potesse trar giovamento anche il sociologo. È un tentativo, ripeto, ma, speriamo, non del tutto infecondo.

Ho avuto dal prof. Mazzoni[5] notizia del voto del Consiglio Superiore per la cattedra di sociologia a Roma[6]. Me ne sono addolorato, pensando quanto lungo cammino debbono compiere le verità più semplici e nitide prima d'essere accolte dai più.

Per quanto poi riguarda la persona di Lei, caro ed insigne Maestro, quel voto aggiunge una nuova fronda alla corona di gloria imperitura che Le fu decretata dai sapienti di tutti i paesi. E però me ne compiaccio. Mi perdoni se ho toccato quest'argomento, ma io non so mai nascondere i sentimenti che mi animano.

Grazie di nuovo ed ossequi rispettosi e vivissimi.

Gino Arias

VI: c. 1, U.A. II.13.1.7. La data è indicata in calce alla lettera.

[1] Arias si riferisce alla lettera di presentazione, destinata alla Casa Editrice Libraria, che lo stesso aveva chiesto a Loria nella lettera precedente.
[2] Il titolo ipotizzato nella lettera precedente (*Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*) risultò per la verità invariato.
[3] Le due appendici, destinate ad accogliere, rispettivamente, documenti provenienti dall'Archivio di Stato di Bologna e dall'Archivio Vaticano, avrebbero alla fine occupato le pp. 407-548.
[4] I due previsti capitoli sarebbero stati probabilmente riuniti nella sezione terza della parte prima del libro secondo, dedicata a *L'azione della costituzione economica sul pensiero sociale* (pp. 363-376).
[5] Guido Mazzoni (1859-1943), letterato, allievo di Alessandro D'Ancona e di Giosuè Carducci, era docente di Letteratura italiana a Firenze e membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; lo si ricorda come socio fondatore della Società dantesca italiana (1888), senatore (1910), socio nazionale dei Lincei (1927) e Presidente dell'Accademia della Crusca (1930-42).
[6] La Facoltà di Giurisprudenza di Roma, nel novembre del 1903, aveva chiamato Loria alla cattedra di Sociologia. Tuttavia, dopo alcuni rinvii, il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, chiamato a ratificare la decisione, nella seduta del 15 maggio 1904 si era espresso non solo contro il trasferimento di Loria, ma persino contro l'istituzione della cattedra. Le carte d'archivio lasciano ritenere che in quella vicenda risultarono determinanti le pressioni di Francesco Saverio Nitti (su ciò cfr. D. Fiorot, *Il giovane Nitti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983, pp. 148-149).

VII

Firenze, 6 Settembre 1904

Illustre Professore,

Leggo con ritardo, di ritorno da Gavinana[1], la bella, affettuosa e lusinghiera Sua lettera. E la ringrazio con tutto l'animo, come le son grato degli auguri pel buon esito del mio lavoro. Dell'amicizia affettuosa della quale Ella mi dà continue prove vado altero, perch'io la stimo il più elevato compenso che mai potessi sperare alla piccola mia opera che con qualche tenacia io vado spendendo in vantaggio della nobile causa, cui tutti i giorni vanno portando il contributo delle loro meditazioni e de' loro entusiasmi tanti valorosi e liberi ingegni.

Ella, di tutti Maestro, ne deve godere, bene augurando per l'avvenire. Soltanto le idealità del «materialismo», ch'Ella vide e bandì, potranno redimere alfine questa società ipocritamente crudele che si avvicina ogni giorno, ilare e spensierata, al precipizio ignorato e tremendo[2].

S'abbia, illustre professore, la conferma della mia reverente amicizia e del mio affetto sincero.

Gino Arias

VII: c. 1, U.A. II.13.1.8.

[1] Gavinana è un borgo posto nella periferia sud-orientale di Firenze.
[2] Arias aveva anche pubblicamente manifestato, qualche giorno prima, questo suo sentimento. Recensendo il volume *Verso la giustizia sociale*, di Loria, si era così espresso: «Quella teorica coordinatrice dei fenomeni sociali che una folla di innocui sapienti s'illude quotidianamente d'aver distrutto, sol perché si è quotidianamente abituata a chiamarla "materialista ed unilaterale", non pur offre la spiegazione più de-

gna dell'ordine sociale [...], ma brilla ancor del vivo, del più sano e forte, del vero idealismo. Lo dimostra, ancora una volta, questo libro di Achille Loria [...]» (G. Arias, *Verso la giustizia sociale*, «Il Marzocco», a. 9, n. 34, 21 agosto 1904). L'acrimonia di Arias nei confronti di coloro che si opponevano ad ogni forma di materialismo storiografico trovava certamente una sua spiegazione nell'opposizione che le sue opere avevano (e avrebbero ancora) incontrato nella disciplina, proprio in virtù dell'atteggiamento materialista che le aveva informate (cfr., ad esempio, la lettera XIII).

VIII

Roma, 9 Febbraio 1905

Illustre Sig. Professore,

duolmi di non averla potuta salutare prima della partenza di Lei da Roma. Le manderò tra qualche giorno il mio libro[1]. Vorrei intanto pregarla d'un grande favore. Io debbo tra dieci giorni presentare al concorso[2] i miei titoli, ma non ho più copie di un mio scritterello: «Lo svolgimento storico del diritto di ritenzione e i rapporti di quello col d[iritt]o di rappresaglia»[3]. Potrebbe Ella, che lo ebbe da me, inviarmelo? Mi perdoni e con ossequio vivo e reverente tenermi per Dev. Suo

Gino Arias

VIII: c. 1 (cartolina postale), U.A. II.13.1.12. Reca l'indicazione manoscritta «fermo in posta».

[1] È ovviamente *Il sistema*, finalmente uscito.
[2] Si tratta del concorso bandito dall'Università di Siena per la cattedra di professore straordinario di Storia del diritto italiano. Il concorso, di cui più avanti si dirà (cfr. lettere XI, XIII e XIV), si tenne tra il 17 e il 22 ottobre del 1905 e fu vinto da Arrigo Solmi.
[3] Il saggio era uscito ne «Il Diritto commerciale» (s. 1, vol. 21, fasc. 2, 1903, pp. 161-192).

IX

Roma, 26 Marzo 1905

Illustre professore,

La ringrazio cordialmente della sua cartolina e son lieto della buona impressione che il mio libro[1] Le ha fatto.

Con vero piacere leggerò il giudizio ch'Ella pronunzierà sull'opera mia[2]; ci tengo moltissimo al giudizio di Lei, perché, come tante volte le ho detto, io la considero come il mio vero duce e maestro nel cammino aspro e periglioso della scienza.

M'abbia sempre, con ossequio cordiale e reverente pel Dev. Suo

Gino Arias
Via Torre Argentina, 13

IX: c. 1, U.A. II.13.1.11. La data è indicata in calce alla lettera.

[1] Si discute ancora de *Il sistema*, che Arias aveva trasmesso a Loria unitamente alla lettera precedente.
[2] Arias si riferisce alla recensione di cui meglio dirà nella lettera successiva.

X

Roma, 27 Maggio 1905

Illustre Professore,

Grazie con tutto l'animo pel bellissimo articolo ch'Ella ha voluto dedicare al mio libro[1]. Ecco il più grande, il più ambito compenso al mio lavoro perseverante. Ne trarrò nuovo ardimento per nuovi studi, che ho in animo di compiere e cui voglio consacrare alcuni anni.

E la mia gratitudine per Lei piacemi ancora di esprimerle, come già tante volte ho fatto, perché debbo a Lei, all'amoroso studio de' suoi libri, quel metodo coordinatore d'indagine storica, nel quale ho fede sicura.

In Lei riconosco il mio migliore Maestro.

M'auguro di poterla presto vedere, per potermi a lungo intrattenere con Lei di tanti argomenti.

S'abbia intanto le attestazioni più schiette del mio affetto reverente, vivo, immutabile.

Gino Arias

X: c. 1, U.A. II.13.1.10.

[1] Arias si riferisce alla benedicente recensione de *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* che Loria aveva appena pubblicato ne «La Riforma Sociale» (s. 2, a. 12, vol. 15, 1905, pp. 409-411).

XI

Firenze, 2 Ottobre 1905

Illustre professore,

Poiché Ella molto probabilmente sarà a Roma tra breve per qualche concorso, mi sarà caro venirla a trovare, per intrattenermi con Lei e parlarle dei miei studi e chiederle consigli. Già ho iniziato le ricerche per quel lavoro di cui a voce Le feci cenno.

A Roma verrò il 16, per assistere agli esami. Presto sarà deciso un concorso per la cattedra di Siena[1]. Della commissione fa parte anche il prof. Ruffini[2]. Speriamo!

M'abbia, coi più reverenti ed affettuosi saluti pel Suo Dev.

Gino Arias

XI: c. 1, U.A. II.13.1.134. In ASTO risulta datata nell'anno 1901, ma si tratta di un'errata interpretazione della grafia, come provano i contenuti della missiva. Luogo e data sono indicati in calce alla lettera.

[1] Il concorso si sarebbe tenuto tra il 17 e il 22 ottobre (cfr. lettere XIII e XIV); commissari del concorso furono Pasquale Del Giudice (presidente), Francesco Scaduto, Federico Patetta, Francesco Ruffini e Francesco Brandileone (relatore).

[2] Francesco Ruffini (1863-1934), che fu appunto tra i commissari del concorso, all'epoca era docente di Diritto ecclesiastico presso l'Università di Genova, anche se in quegli stessi anni figurò nel corpo docente dell'Università di Torino (quale professore di Storia del diritto), ove insegnava lo stesso Loria (probabilmente è questa la ragione per la quale Arias lo segnala al maestro). Di sensibilità liberale, negli anni a seguire sarebbe stato nominato senatore (1915) e Ministro dell'Istruzione (1916-17); lo si ricorda perché figurò tra i pochi docenti che, nel 1931, si sarebbero rifiutati di sottoscrivere il giuramento di fedeltà al regime fascista.

XII

Roma, 23 Ottobre 1905

Illustre Professore,

Mi spiacque di non aver potuto mantenere la promessa a Lei fatta, con mio grandissimo piacere, di intrattenermi nella giornata di Domenica con Suo figlio[1]. Ho anticipato di qualche giorno la mia partenza per Roma: questa la cagione.

Mio padre peraltro sarà lietissimo di andare spesso a trovarlo ed Ella, ripeto, dica pure a Suo figlio di disporre sempre senza riguardo di noi.

Studio qua al Ministero d'Agricoltura e getto, per dir così, le prime fondamenta del mio futuro lavoro economico e giuridico[2], che forse non incontrerà il plauso della scienza giuridica dominante, perché sarà, come tutti gli altri, "unilaterale".

È proprio curioso che la giusta considerazione di fenomeni collaterali e de' loro insondabili rapporti si debba chiamare "unilaterale"!

Ma più curioso è ancora che la qualità di "*giurista*" riservi gelosamente a sé stesso, contestandola ad altri, proprio chi, volontariamente omettendo l'indagine della genesi del diritto, rinunzia però a comprenderne lo spirito!

Sto leggendo il libro del Berolzheimer, System der Rechts-und Wirtschaftphilosophie, München, 1905[3]. Egli ha dedicato varie pagine (II, 303 ss.) all'esame delle dottrine di Lei.

Le riaffermo la mia venerante e grata amicizia.

Il Suo dev.

Gino Arias

XII: c. 1, c.i. "Ministero di Agr.a e Commercio", U.A. II.13.1.133. Luogo e data sono indicati in calce alla lettera.

[1] Si tratta del giovane Attilio (1891-1913?), il cui nome ricorrerà spesso nel carteggio, quale occasionale frequentatore dell'abitazione fiorentina degli Arias (verosimilmente ragioni di studio – la frequentazione del liceo Galilei – lo trattennero a Firenze per qualche periodo). In memoria dello sventurato ragazzo, scomparso prematuramente, i coniugi Achille e Adelina Artom Loria vollero istituire un premio triennale presso la Facoltà di Filosofia e Lettere di Torino (la stessa frequentata da Attilio a partire dal 1910), per il perfezionamento negli studi dei giovani laureati più meritori. Oltre a lui, i coniugi Loria ebbero altri due figli, Mario (1892-1971), che, ingegnere, sarebbe divenuto direttore generale della Società nazionale delle officine di Savigliano (è ricordato anche quale autore di scritti di elettrotecnica applicata e di storia della tecnica), e Lidia (1893-1936), che nel 1927 avrebbe sposato l'ing. Roberto Almagià, cugino dell'omonimo geografo.

[2] Compare qui per la prima volta il riferimento ad un “noto studio” (ad esso ci siamo brevemente riferiti anche nel cap. 3, par. 4.1), che, tra questa lettera e quella del 26 marzo 1909, sarà variamente citato; i riferimenti, tuttavia, non sono mai sufficienti a chiarire a quale lavoro si stia alludendo, anche perché, dopo *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell’età dei Comuni* (1905), si sarebbe dovuto attendere fino alla pubblicazione dei *Principii di economia commerciale* (1917) prima che una monografia di una certa mole comparisse tra gli scritti di Arias. Già il 7 gennaio 1906, ad ogni modo, Arias dichiara: «Lavoro col consueto fervore [al] noto mio studio», che nella lettera del 21 marzo 1906 definisce «decennale», precisando che lo «precederanno alcuni altri minori studi». Il 13 maggio 1906 dichiara che sarebbe sua intenzione collocare in questo non precisato lavoro «una parte che riguarda i contratti agrari», ma l’11 marzo dell’anno successivo si dichiara ancora prossimo a «gettare le fondamenta (e dopo le fondamenta l’edificio) del mio progettato lavoro»; dopo un’ennesima sconfitta concorsuale, il 13 giugno 1907 dà finalmente qualche informazione di un certo interesse, rammaricandosi di non poter «attendere esclusivamente al […] lavoro sulle fondamenta del diritto moderno». Il 10 novembre 1907, quando la svolta verso l’economia politica si era ormai compiuta (lettera del 17 agosto 1907), in riferimento ad un saggio sull’economia agraria del Sei e Settecento, lo giudica «un lavoro preparatorio del mio lavoro principale, del quale mi dispiace peraltro di dovermi un poco distogliere»; la distrazione si sarebbe ulteriormente protratta, se il 29 dicembre 1908 auspica di «riprendere al più presto l’antico lavoro». Il 26 marzo 1909, infine, dichiara d’aver continuato, nell’ultimo anno, a «raccogliere sempre nuovi elementi pel mio lavoro, al quale spero gioverà il grande amore e il lungo studio». Il 5 ottobre 1910, scrive invece: «Ho moltissime cose da dirle; infinito desiderio di parlarle a lungo. In questa estate ho studiato intensamente attorno ad un lavoro di mole». Dal tono del messaggio, si è portati a credere che si tratti di un lavoro diverso, almeno in parte, rispetto a quello finora citato; sembra insomma che possa trattarsi dei *Principii di economia commerciale*, al quale nel prosieguo i riferimenti paiono sempre più eventi e che nella lettera dell’11 febbraio 1915 dichiara d’aver sostanzialmente concluso. La cronaca dei riferimenti a questa misteriosa pubblicazione, in conclusione, ci spinge a credere che Arias abbia inizialmente desiderato lavorare (e lavorato?) ad un non meglio precisato volume di mole avente in qualche modo a che fare col «diritto moderno» e che quelle ricerche (se mai furono avviate), progressivamente, complice anche la sempre più avvertita necessità di esibire un titolo che legittimasse la sua presenza fra gli economisti, siano potute in parte giovargli alla stesura dei *Principii*. Che avesse in mente, fin da subito, proprio i *Principii* si è invece portati ad escluderlo, per la semplice ragione che quando il misterioso lavoro si affaccia nel carteggio, in corrispondenza della presente lettera, l’interesse di Arias per l’economia politica era ancora di là da venire.
[3] I cinque volumi di cui si compone l’opera di Berolzheimer furono pubblicati fra il 1904 e il 1907; il secondo, quello citato da Arias (*Die Kulturstufen der Rechts- und Wirtschaftsphilosophie*) fu stampato, a Monaco, dall’editore Scientia.

XIII

Firenze, 27 Ottobre 1905

Illustre Sig. Professore,

Le scrivo con l’animo angustiato da indicibile dolore.

Conosco la relazione che la commissione giudicatrice del concorso di Siena ha redatto. Per quanto avessi esperienza della perversità e dell’ipocrisia umana non credevo che potessero giungere a tanto. Dopo le subite invettive e i subiti luoghi comuni contro il materialismo storico la commissione mi concede ipocritamente «non scarso ingegno» e poi mi scaglia contro una valanga di menzogne, citando a sproposito alcuni passi del mio ultimo lavoro, del quale cambia artificiosamente il vero significato. Sceglie qua e là alcune frasi staccate, le separa dal testo, costruisce per quelle delle conclusioni, che muovono a sdegno. Non una sola affermazione, non una parola sola, che non riveli un’acrimonia perversa[1].

Presenterò una protesta documentata al Consiglio Superiore[2]. Mi sarà resa giustizia? Forse no.

Ma c'è per ora una stampa in Italia ed io stavolta dirò tutto senza reticenze e senza riguardi.

Ah, dopo questa nuova prova delle armi che possiedono gl'avversari del materialismo storico, dopo questa dimostrazione luminosa della loro viltà, preferirei piuttosto rinunciare alla vita che asservire, come essi pretendono, il mio pensiero ai dogmi di una «scienza» giuridica, che si divincola disperatamente, senza mai poterne uscire, tra le strette di un enorme sofisma e che a faccia franca sanziona le più ributtanti infamie.

Ella conoscerà senza dubbio Edmondo De Amicis[3], spirito onesto e libero. Fa parte del Consiglio Superiore e potrebbe forse procurare l'annullamento del concorso.

Le sarei grato s'Ella volesse dirgli o scrivergli di esaminare la mia protesta e i fatti, che adduco e se volesse in generale informarlo.

Mi perdoni questo sfogo, ma Ella mi ha dimostrato di volermi tanto bene ch'io ho creduto di poter rivelare interamente a Lei, anche in questa occasione, il mio pensiero.

Con reverente affetto e gratitudine, se ella vuole Suo

Gino Arias

P.S. Se ella vuole può scrivermi alla posta di Roma.

XIII: c. 1, c.i. "Ministero di Agr.a e Commercio", U.A. II.13.1.133.

[1] Come già anticipato, il concorso si era tenuto tra il 17 e il 22 ottobre del 1905 ed era stato vinto da Arrigo Solmi, alle cui spalle si piazzarono Alessandro Lattes e Luigi Siciliano-Villanueva. Il giudizio su Arias fu assai severo: «Egli è fornito di non scarso ingegno e di una grande propensione a generalizzare ed a ridurre a sistema i dati raccolti. Però è tale la pressione che in così detto materialismo storico esercita sulla sua mente, che non solo lo spinge a far violenza ai fatti ed agli avvenimenti, per incarcerarli nelle sue strettoie prestabilite, ma pare abbia anche indotto in lui la persuasione che, per poter discorrere degli istituti storici [...], non sia presupposto indispensabile l'apprendere le coniugazioni e le vicende degli istituti medesimi» («Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 33, vol. 2, n. 34, 23 agosto 1906, p. 2386).

[2] Il ricorso al Consiglio Superiore fu effettivamente presentato, come conferma la successiva lettera. Il tentativo, tuttavia, non approdò ad alcun risultato: il Consiglio Superiore lo avrebbe respinto, rinviando gli atti al Ministro senza osservazioni.

[3] Edmondo De Amicis (1846-1908), il celebre autore del romanzo *Cuore* (1886), all'epoca considerato tra i massimi romanzieri viventi, faceva infatti parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Arias, tramite Loria, avrebbe tentato anche in futuro di ottenere l'appoggio di De Amicis (cfr. lettera XLI).

XIV

Roma, 1 Novembre 1905

Illustre sig. Professore,

La Sua bella e cara lettera mi commuove profondamente: La ringrazio di gran cuore. Se la commissione giudicatrice del concorso di Siena[1] avesse addotto contro di me motivi, se pure di parte, giusti o anche soltanto discutibili, non avrei esitato un istante a compiere il mio *preciso dovere* di accoglierli senz'altro o per lo meno di meritarli. Ma la commissione, trascinata dal suo odio di scuola, ha adoperato metodi tali che *debbo* giudicare non onesti. E me ne duole profondamente, non per la mia povera ed insignificante persona, ma per la condanna che di sé vuol sottoscrivere ad ogni costo ed in ogni occasione questa scienza raffinata Italiana, che dovrebbe educare la gioventù d'Italia.

Presentai iersera la protesta al Consiglio Superiore. Non so se l'avrei fatto se avessi ricevuto prima la sua lettera, perché ogni suo consiglio è per me quasi un dovere[2]. Ma ad ogni modo io non faccio che esporre *fatti* inoppugnabili, indiscutibili: le accludo la protesta, che Ella naturalmente non comunicherà ad alcuno (non essendo di pubblicazione): legga e veda le enormità che si sono compiute e comprenderà ancora quali *equivoci di puro fatto* abbia addotto per motivo la commissione, la quale non ha letto e non ha voluto leggere. Quanto è doloroso! Io desidero, come massimo bene, tutte le saggie [sic] ed oneste critiche, che mi rinfranchino e mi correggano, ma protesto con tutto lo sdegno dell'anima contro le *volontarie trasformazioni e le colpevoli reticenze*, erette a sistema di censura scientifica!

Certo gradirò immensamente se Ella vorrà scrivere qualcosa al De Amicis[3]. Credo che il Consiglio si pronunzierà tra breve.

Sono tranquillissimo e disposto a proseguire e magari intensificare il mio lavoro: non ho avuto un solo momento di esitazione, mai. Sarò sempre sereno, anche verso i miei avversari, che non odio affatto. Anzi soffro nel raccontare l'opera loro, pur ritenendo che la pura e semplice narrazione della verità non fu mai nociva.

Domenica sarò a Firenze, per vedere mio padre, che è purtroppo un po' febbricitante, e passerò la giornata col bravo Attilio, come già ho stabilito con lui.

Grazie ancora, illustre professore, grazie sincere ed infinite.

Il Dev. Suo

Gino Arias

XIV: c. 1, U.A. II.13.1.2. In ASTO risulta datata nell'anno 1901, ma si tratta di un'errata interpretazione della grafia, come risulta dai contenuti della lettera.

[1] Come si ricorderà, in commissione vi erano Pasquale Del Giudice (presidente), Francesco Scaduto, Federico Patetta, Francesco Ruffini e Francesco Brandileone (relatore).

[2] Evidentemente, quindi, Loria, che aveva conosciuto le intenzioni di Arias già dalla lettera precedente, gli aveva suggerito di evitare quella forma di protesta. Purtroppo, come Arias afferma più avanti, la protesta non era destinata alla pubblicazione e così si è persa traccia di quel documento.

[3] Come ricordato nella precedente lettera (n. 3), De Amicis era membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

XV

Roma, 7 Gennaio 1906

Illustre professore,

mi è caro, dopo lungo silenzio, rifarmi vivo per augurarle le felicità migliori per l'anno nuovo. Fui in gita a Napoli, ove con molto piacere mi intrattenni col prof. Graziani[1].

Le manderò tra breve un altro mio saggio. Lavoro col consueto fervore, raccogliendo le armi per la grande battaglia, ossia, per uscir di metafora, gli elementi pel noto mio studio[2].

Viene Ella a Roma? Mi avvisi, La prego. Il mio indirizzo è questo: Via del Tritone 46.

Mi saluti il caro Attilio e con immutabile affetto mi abbia sempre pel dev. suo

G. Arias

XV: c. 1, U.A. II.13.1.13.

[1] È Augusto Graziani (1865-1944), grande protagonista degli studi economici all'Università di Napoli (vi insegnò Economia politica dal 1899 al 1938). Dopo essersi laureato con Ricca Salerno ed aver perfezionato i suoi studi sotto la guida del Cossa, si era inserito a Siena, prima quale docente straordinario di Scienza delle finanze, poi come ordinario di Economia politica (dal 1894). Proprio a Siena aveva stretto un forte legame con Achille Loria (anch'egli, del resto, allievo di Cossa). Autore di numerosi manuali e studioso dai molteplici interessi (non ultima la storia del pensiero economico), Graziani, negli anni a venire, avrebbe sempre assicurato ad Arias un discreto supporto concorsuale: fu commissario nel concorso di Genova al quale Arias giunse terzo (1907), mentre al concorso successivo, per Sassari, sempre nelle vesti di commissario, tentò di ammorbidire la dura valutazione di cui Arias fu oggetto; fu ancora nella commissione che decretò la promozione di Arias ad ordinario (1913), in quella che affidò ai *Principii di economia commerciale* il Premio Reale dei Lincei (1919) e in quella che conferì a *La questione meridionale* il Premio Villari dei Georgofili (1919).

[2] Cfr. lettera XII, n. 2.

XVI

Roma, 3 Febbraio 1906

Illustre professore,

Io debbo ringraziarla, e di cuore, pel bene ch'Ella continua a volermi e che mi è di grande conforto nella tristezza dell'ora presente.

Di me nulla ho da dirle, se non che proseguo, immutato e imperturbato, lo stesso cammino, nella speranza, forse non vana, che la mania disgregatrice e microindagatrice (la quale, spesso anche avvolta da una aureola di *opportuno misticismo, opportunamente* allontana dalla storia dei veri problemi) volga verso la meritata rovina.

Avrà visto nella *Critica* del prof. Croce un lungo discorso sul mio libro, piacevole a leggersi, ma, secondo me, poco solidamente scientifico[1]. Sono grato all'autore che mi definisce «loriano»[2], rendendomi così l'onore più alto cui potessi aspirare.

Fu per me un vero piacere l'intrattenersi col buon Attilio (del quale il prof. Morici[3] mi fece un'infinità di elogi) e questo diletto mi procurerò nuovamente a Carnevale o a Pasqua, quando ritornerò in Firenze.

Mi creda sempre, con affetto memore e devoto pel suo

Gino Arias

XVI: c. 1, U.A. II.13.1.14.

[1] Arias si riferisce alla recensione de *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, firmata da Gioacchino Volpe, apparsa ne «La Critica», la rivista di Benedetto Croce (a. 4, gennaio 1906, pp. 33-52).

[2] Vi si legge: «Loriani sono in questo libro il metodo di lavoro, certi "presupposti" e "postulati", il giro della frase, tante caratteristiche espressioni verbali» (p. 51).

[3] Medardo Morici (1866-1912) era docente di discipline storiche e letterarie nel R. Liceo Galilei di Firenze, nonché apprezzato dantista.

XVII

Roma, 21 Marzo 1906

Illustre Professore,

Leggo nella *Libertà Economica* la bella circolare, che porta anche il nome di Lei[1].

Se il mio piccolo nome potrà essere aggiunto a quello di tanti Maestri, ne sarò proprio lieto. Auguriamoci che la sapienza ufficiale si degni di riconoscere almeno il diritto alla vita alla scienza della società umana, quella ufficiale sapienza che regge le sorti intellettuali della patria di Vico.

Di me nulla di nuovo. Getto le prime fondamenta del noto lavoro, diremo così, decennale, cui precederanno alcuni altri minori studi[2].

Con immutato affetto e con devozione.

Suo Sempre.

Gino Arias

XVII: c. 1, U.A. II.13.1.15.

[1] Si fa riferimento al documento *Per l'insegnamento della sociologia*, recentemente apparso, appunto, ne «La Libertà economica» (a. 4, n. 53, 16 marzo 1906, p. 685), il periodico diretto da Alberto Giovannini. Si tratta di una lettera tramite la quale un piccolo drappello di accademici intendeva rivendicare, col plauso della rivista, il diritto della Sociologia a vedersi riconosciuta una propria autonomia disciplinare e reclamava l'istituzione di cattedre per l'insegnamento della stessa nelle università del Regno; oltre a Loria (che, come si ricorderà – lettera VI, n. 6 – aveva a suo tempo tentato di inserirsi all'Università di Roma, proprio in una cattedra di Sociologia, incontrando insormontabili opposizioni), comparvero come firmatari Alessandro Groppali, Ugo Matteucci, Vincenzo Miceli, Manfredi Siotto-Pintor, Fausto Squillace e Giuseppe Vadalà-Papale.

[2] Cfr. lettera XII, n. 2.

XVIII

Roma, 8 Maggio 1906
Corso Vittorio Emanuele 184, piano terzo

Illustre Professore,

Ebbi iersera alle 20 la sua lettera, respintami con tutta calma dal mio antico portiere di via Torre Argentina, ove non abito più. Corsi immediatamente all'albergo, ma non ebbi la fortuna di trovarla e seppi della sua partenza. Può credere come fui rimasto deluso!

La ringrazio di vero cuore pel gentile pensiero. Con vero piacere mi sarei intrattenuto con Lei di tanti argomenti; il che accadrà, mi auguro tra breve, perché senza dubbio Ella verrà nuovamente a Roma per la seduta Reale dei Lincei[1]. Ed allora Le sarò infinitamente grato se vorrà avvisarmi.

Mi è caro professarle ancora il mio affetto immutabile e la mia devozione.

Gino Arias

XVIII: c. 1, c.i. "R. Università degli Studi di Roma – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.16.

[1] Achille Loria era stato nominato socio corrispondente dell'Accademia già nel 1887; dal 1901 era socio nazionale, nomina che sarebbe poi decaduta (il 16 ottobre 1938) come conseguenza delle leggi razziali. La seduta cui Arias allude è forse quella del 20 maggio successivo.

XIX

Roma, 16 Maggio 1906

Illustre professore,

Alla precedente mia lettera faccio seguire questa, per rivolgerle una preghiera. Tra pochissimi giorni avranno luogo le votazioni delle Facoltà per la designazione dei commissari pel concorso di Storia del Diritto Italiano nella R. Università di Cagliari[1]. Se Ella crede, La pregherei di voler raccomandare questi nomi: Schupfer, Calisse, Gaudenzi, Ciccaglione[2]. Sono nomi di persone un po' più lontane da quel Tamassia …che è principio e cagion di tutta gioia[3]! Come rappresentante di materia affine, La pregherei di voler raccomandare il prof. Pantaleoni[4], pel quale mi dicono qua a Roma che molti voteranno. Sarebbe assai bello che fosse affermato il principio della affinità (affinità almeno!) tra l'economia e la storia giuridica. Perché è strano, anzi eloquente, che da un lato si ripeta non esser la storia economica autonoma, ma far parte *intrinseca* della storia del diritto e poi si aggiunge …che la materia più affine è il diritto romano o il diritto canonico! Ma se è vero che il più comprende il meno, una disciplina che «fa parte» di un'altra, a maggior ragione ne sarà affine!

Se non che la contradizione si spiega.

Ella senza dubbio, caro ed illustre Maestro, converrà in queste mie osservazioni e perciò non dubito che vorrà aiutarmi, in nome del giusto.

Ma del resto se i consorti trionferanno ancora una volta, non perciò arretrerò d'un passo. Lavoro con la consueta energia. Anzi spero che per una parte del mio no-

to studio[5] avrò dal Ministero d'Agricoltura prezioso aiuto di elementi nuovi. È una parte che riguarda i contratti agrari.

L'attendo a Roma tra breve e le professo ancora una volta la mia referente affezione.

Il suo

G. Arias

XIX: c. 1, U.A. II.13.1.17.

[1] Arias non avrebbe preso parte a quel concorso.

[2] Si tratta di docenti presso i quali Arias godeva di una qualche stima: Francesco Schupfer (1833-1925; cfr. lettera V, n. 3) era il docente presso cui Arias aveva depositato la sua libera docenza; Augusto Gaudenzi (1858-1916), studioso delle istituzioni romane e medioevali e docente di Storia del diritto presso l'Università di Bologna, era il professore che aveva accompagnato Arias alla laurea; con Carlo Calisse (1859-1945), docente di Storia del diritto all'Università di Pisa, Arias aveva invece lavorato nell'A.A. 1903-04, quando era libero docente proprio a Pisa (Calisse, sino ad allora, era stato riconosciuto da Arias come influente maestro e probabilmente si deve a lui l'inserimento dello stesso Arias nell'ambiente della Società Romana di Storia Patria, della quale fu allievo fra il 1904 e il 1906; all'indomani del concorso per la cattedra di Cagliari, come si vedrà, i loro rapporti si sarebbero irrigiditi); Federico Ciccaglione (1857-1943), infine, era ordinario di Storia del diritto italiano presso l'Università di Catania.

[3] Giovanni (Nino) Tamassia (1860-1931) era professore di Storia del diritto italiano all'Università di Padova; più volte in polemica con Schupfer, era tra i commissari che avevano respinto Arias al concorso di Cagliari del 1901, ma lo troveremo anche tra coloro che si sarebbero opposti alla nomina di Arias a Genova (lettera XLI). Arias lo ricorda come «principio e cagion di tutta gioia» perché, a cavallo del secolo, aveva avuto con lui una delle sue prime dispute accademiche; Tamassia, infatti, si era espresso in termini molto critici circa l'interpretazione di alcuni documenti che Arias aveva affidato ad un suo saggio su *Una concordia commerciale tra Firenze e Pistoia nel 1326*, tornando a ribadire con maggior forza le proprie posizioni in una risposta alla replica di Arias (l'articolo di Arias era apparso ne «La Rassegna nazionale», a. 21, vol. 106, fasc. del 16 aprile 1899, pp. 757-761 e la recensione di Tamassia ne «La Cultura», n. s., a. 18, n. 16, 1899, p. 247; la replica di Arias, *Di alcuni accordi commerciali tra Firenze e Pistoia nel 1326. Risposta ad una critica del prof. Nino Tamassia dell'Università di Padova*, risulta circolata solo come estratto da «La Rassegna nazionale» – dove però non risulta mai apparsa – e la risposta conclusiva di Tamassia, che evidentemente aveva comunque ricevuto l'opuscolo, intitolata *Per una mia recensione*, apparve ancora ne «La Cultura», n. s., a. 20, n. 4, 1901, pp. 53-54).

[4] Maffeo Pantaleoni (1857-1924) fa qui la sua comparsa nel carteggio di Arias. Tra i principali economisti italiani di tutti i tempi, uomo dall'ingegno assai multiforme, era all'epoca docente di Economia politica presso l'Università di Roma (dopo aver insegnato a Camerino, Macerata, Venezia, Bari, Napoli, Ginevra e Pavia), nonché direttore del «Giornale degli Economisti», ove più tardi avrebbe dato frequente ospitalità ai saggi di Gino Arias. Deputato radicale dal 1901, nella sua maturità avrebbe condiviso con Arias (di cui, come vedremo, su sostenitore assai convinto) la passione nazionalista e le simpatie per il nascente fascismo. Lo si ricorda per opere assai duratore, quali *Teoria della traslazione dei tributi* (1882), *Dell'ammontare probabile della ricchezza in Italia* (1884), *Teoria della pressione tributaria* (1887) e *Principi di economia pura* (1889, 1894, 1931). Sui rapporti fra Arias e Pantaleoni, cha da allora si sarebbe distinto quale artefice più influente (assieme a Loria) nella conversione di Arias allo studio dell'economia, si rinvia, tra gli altri, al par. 4.3 del cap. 3.

[5] Cfr. lettera XII, n. 2.

XX

Firenze, 4 Ottobre 1906
Via Pippo Spano 11

Illustre Professore,

La ringrazio sinceramente della sua gentile cartolina, nuova e sempre gradita prova della benevolenza ch'Ella ha per me.

Vorrei rivolgerle una domanda. Apprendo dai giornali che è stata istituita in Torino una Scuola Superiore di Commercio[1]. Quando cominceranno i corsi e quali faranno? Mi ricordo che in un articolo della *Riforma Sociale* su codesta scuola si parlava d'un insegnamento della Storia dell'economia o del commercio. Questa cattedra o altra affine sarà posta a concorso?

Ella sa bene che il mio unico desiderio, quel che su tutto mi domina, è quello di potere attendere agli studi pel mio lavoro, senza esser mai costretto, neanche temporaneamente, ad allontanarmene dalle necessità della vita pratica. Ora è necessario costatare che la via della storia giuridica mi è e mi sarà chiusa per le cause, che non occorre ricordare.

Le chiedo scusa del disturbo e La prego di accogliere ancora una volta le attestazioni più vive del mio devoto affetto.

Gino Arias

XX: c. 1, U.A. II.13.1.18. L'indirizzo è indicato in calce alla lettera.

[1] Si tratta della Scuola superiore di studi applicati al commercio, sorta proprio nel 1906 su iniziativa della Camera di commercio torinese e di altre istituzioni locali; dal 1913 sarebbe divenuto il R. Istituto di Studi Commerciali, più tardi facoltà di Economia e commercio (cfr. G. Pavanelli, *Dalla Scuola superiore di studi applicati al commercio alla Facoltà di economia*, in *I primi cento anni della Facoltà di Economia di Torino (1906-2006)*, Torino, Facoltà di Economia, 2008, pp. 41-69).

XXI

Firenze, 25 Ottobre 1906

Illustre Professore,

La ringrazio della sua cartolina, come sempre, graditissima e delle premurose ricerche ch'Ella ha intrapreso[1]. Delle quali avrò caro di conoscere il resultato quanto Le sarà noto.

Frattanto stimo doveroso esprimerle ancora una volta la mia riconoscenza per la benevolenza ch'Ella sempre mi dimostra e confermarle il mio devoto e memore affetto.

Gino Arias

XXI: c. 1, U.A. II.13.1.19. La data è indicata in calce alla lettera

[1] Potrebbe trattarsi di ricerche inerenti la Scuola superiore di studi applicati al commercio, alla quale Arias aveva alluso nella lettera precedente.

XXII

Roma, 6 Marzo 1907

Illustre e carissimo professore,

Il Ministero d'Agricoltura bandì un concorso per un posto di professore di Storia moderna e Storia del commercio nel nuovo Istituto di studi commerciali in Roma. A questo concorso anch'io ho partecipato.

Ora apprendo ch'Ella pure, siccome il più alto rappresentante della Storia economica in Italia, è stato chiamato a far parte della commissione giudicatrice. E mi si dice che questa volta il giudizio non sarà deferito ai soliti iscritti alle solite consorterie, che non vedono salute in chi non giura nel verbo loro e vogliono estinto ogni libero moto del pensiero, sibbene ad uomini di altissimo intelletto, che danno sicura garanzia di serenità e di sapienza. Mi si fanno (se sono nel vero non lo so) i nomi di Luzzatti, Schupfer, Calisse e Crivellucci[1].

La prego con tutta l'anima di accettare l'incarico. Ella giudicherà soltanto *facendo giustizia*, non vincolato ad alcuno. Io non le chiedo alcun giudizio aprioristico, ma un giudizio degno di Lei. Ella opererà in mio favore soltanto nel caso che, a ragione veduta, me ne stimi meritevole. Nient'altro chiedo, come non chiesi mai nulla all'infuori di questo.

Il momento presente ha nella mia vita la maggiore importanza. Debbo pensare a me, a mio fratello, che studia con onore scienze matematiche a Milano[2] e il mio piccolo reddito della libera docenza va assottigliandosi per le nuove disposizioni regolamentari mentre mi viene a mancare, perché non più rinnovabile, l'altra sola mia fonte di guadagno, un assegno per studi della Società romana di storia patria[3].

Non voglio distrarmi dai miei lavori, non voglio esercitare la professione d'avvocato, ché farebbe la mia rovina intellettuale. Dopo avere per molti anni indefessamente coltivato gli studi di storia economica, ricavandone gioie intime e molti dolori, mi sono presentato fiducioso a questa prova. Speriamo.

Le mando un mio nuovo saggio sulle società di commercio[4]. Con affetto memore e profondo, sempre dev.

Gino Arias

XXII: c. 1, c.i. "Pension des étrangers Tordelli", U.A. II.13.1.21.

[1] La Commissione sarebbe risultata proprio composta da Amedeo Crivellucci, Carlo Calisse, Luigi Luzzatti, Achille Loria e Francesco Schupfer. A questo concorso si farà largo riferimento nelle lettere successive, almeno fino alla lettera XXIX, quando Arias dovrà arrendersi ad un'inutile secondo posto.

[2] Si tratta di Guido Arias (1886-1970), che in realtà, dopo aver svolto a Roma il biennio propedeutico, stava frequentando a Milano la Scuola di applicazione per gli ingegneri; si sarebbe laureato nel 1909, prima di intraprendere (dal 1911) la carriera prima nelle Ferrovie dello Stato (1911) e poi al Ministero delle Poste e Telegrafi (1933), dal quale fu temporaneamente allontanato all'indomani delle legge raziali. A lui Gino torna a riferirsi anche nella lettera XXX (n. 3).

[3] Arias, verosimilmente grazie a Schupfer, era stato nominato alunno della scuola il primo novembre del 1904, con l'incarico di studiare i documenti della Camera Apostolica nei secc. XVI e XVII; avrebbe potuto beneficiare dell'assegno fino al 1907 (cfr. lettera XXX).

[4] Si tratta probabilmente di *Le società di commercio medievali in rapporto con la Chiesa* («Archivio della R. Società romana di storia patria», vol. 29, 1906, fasc. 3-4, pp. 351-377).

XXIII

Roma, 11 Marzo 1907

Illustre e carissimo professore,

la ringrazio di gran cuore della sua lettera affettuosa. Attendo tranquillamente la sentenza[1], che, se mi sarà propizia, mi darà modo di proseguire sicuramente nei miei studi e di gettare le fondamenta (e dopo le fondamenta l'edificio) del mio progettato lavoro[2].

Con vivo profondo affetto e riconoscenza, e con preghiera di salutare il caro Attilio, sempre Suo

G. Arias

P.S. Certamente Ella avrà ricevuto (se le mie notizie, come credo, sono esatte) la lettera di nomina[3].

XXIII: c. 1, U.A. II.13.1.22.

[1] Si riferisce ovviamente al verdetto del futuro concorso per la cattedra Storia moderna e contemporanea e di Storia del commercio presso il R. Istituto superiore di Studi commerciali di Roma.
[2] Cfr. lettera XII, n. 2.
[3] Loria fu, come detto, commissario del concorso in questione: è a quella nomina che si fa riferimento.

XXIV

Roma, 13 Marzo 1907

Illustre professore,

Grazie di nuovo della sua accettazione[1]. Si dice che la commissione sarà convocata a giorni e pertanto io mi affretto a comunicarle questa notizia, affinché Ella possa disporre, se lo desidera, le sue cose in modo da trattenersi qua senza disturbo alcuni giorni.

Le son grato del suo affetto, che di cuore (Ella lo sa) reverentemente Le ricambio.

L'aff. e dev. suo sempre

Gino Arias

XXIV: c. 1, c.i. "Pension des étrangers Tordelli", U.A. II.13.1.23.

[1] Si riferisce all'accettazione (se ne era già interessato nella lettera precedente), da parte di Loria, della nomina quale commissario al concorso per la cattedra di Storia moderna e Storia del commercio presso

l'Istituto di Superiore di Studi Commerciali in Roma; Arias aveva dato ampia notizia del concorso già nella lettera XXII.

XXV

Roma, 13 Aprile 1907

Illustre e caro professore,

Spero di poterla presto vedere a Roma e d'intrattenermi con Lei. Tutte le conversazioni che ho con Lei mi lasciano sempre ricordo lieto, indimenticabile, tanto che mi è caro riandarci spesso colla mente.

Le annuncio una notizia, che ho saputo per caso. Credevo, come Le dissi, che all'Istituto Commerciale fosse stato affidato un incarico per quest'anno; invece mi si afferma che fu data una semplice supplenza, la quale dovrebbe in questi giorni terminare.

Guardi s'Ella può cooperare a che il concorso presto si decida[1], magari offrendo la sua collaborazione al prof. Calisse[2] nel mandato ch'Egli ha avuto, di relatore. Così si giungerà più presto alla decisione (quella che la commissione deciderà in coscienza di prendere) e mi si toglierà da questa spiegabile ansia, nella quale ora mi trovo.

Continuo, non occorre dirlo, a lavorare, volgendo verso la stessa meta prefissa i miei studi.

Mi saluti cordialmente il bravo Attilio e sempre mi abbia con profondo, immutabile affetto per dev. Suo

Gino Arias

XXV: c. 1, U.A. II.13.1.25.

[1] Si parla sempre del concorso per la cattedra di Storia moderna e Storia del commercio presso l'Istituto di Superiore di Studi Commerciali in Roma.

[2] Carlo Calisse (di cui già si è detto nella lettera XIX, n. 2) insegnava storia del diritto all'Università di Pisa (dal 1895), dopo aver insegnato nelle università di Macerata (dal 1886) e di Siena (dal 1892). In quel 1907 fu nominato Consigliere di Stato (nel 1930 fu riconosciuto Presidente onorario dello stesso Consiglio), mentre l'anno successivo sarebbe stato eletto deputato; nel 1919 passò al Senato, aderendo convintamente al fascismo. Il suo favore nei confronti di Arias si sarebbe progressivamente ridimensionato (cfr. lettere XXX e XXXIV).

XXVI

Roma, 25 Aprile 1907

Illustre e caro professore,

grazie vive e sincere della sua lettera, nuova prova, se pur ne occorressero, dell'affetto ch'Ella mi porta e ch'io (lo sa) di gran cuore Le ricambio.

L'adunanza della commissione è stata rimandata[1]. A quando? Non me l'hanno detto; ma non appena lo saprò le scriverò.

Nuovamente grazie. Sempre, con reverenza e gratitudine Suo

G. Arias

XXVI: c. 1, c.i. "Pension des étrangers Tordelli", U.A. II.13.1.26.

[1] Si fa riferimento ancora alla commissione per il concorso presso l'Istituto superiore di Studi commerciali di Roma.

XXVII

Roma, 27 Aprile 1907

Illustre e caro professore,

Apprendo che, per disposizione dell'on. Luzzatti, la commissione si adunerà Martedì 30 Aprile[1], credo, alle 16. La prego vivamente di essere presente, perché sarà la riunione *decisiva*.

Grazie dell'affetto suo, grazie dell'aiuto ch'Ella paternamente mi ha sempre offerto nelle mie […][2].

XXVII: c. 1, U.A. II.13.1.27. Lettera incompleta.

[1] È ancora del concorso per Roma che si parla: Luzzatti era in commissione.
[2] Il resto della lettera risulta mancante.

XXVIII

Roma, 3 Maggio 1907

Illustre e carissimo professore,

appena ricevuta la sua lettera sono corso all'albergo, ma ho appreso ch'Ella era già partito.

Non so come esprimerle la mia riconoscenza, ma Ella mi intende meglio che io non dica.

Tanto più ho motivo di affermarle tutta la mia gratitudine, in quanto (le confiderò un segreto) dal prof. Calisse ho appreso ch'Ella avrebbe desiderato di procedere subito alla votazione, nella fiducia di un esito favorevole a me[1].

Il prof. Calisse mi ha aggiunto che la soluzione approvata dalla commissione, dietro proposta di lui e in seguito alle opposizioni prevedibili di altri, sarà per essermi favorevole.

Non so; ad ogni modo non mi dispiace.

Speriamo che la lezione riesca a provare le mie qualità didattiche e fors'anche a diminuire il valere di certi preconcetti[2].

Se io potrò riuscire vincitore da questa guerra accanita, che debbo combattere da che mi sono presentato all'arengo scientifico, potrò dire di doverlo in gran parte a Lei. A Lei, che mi ha sempre esortato alla virile resistenza contro le avversità della sorte, in nome della fede giunta alle convinzioni fermamente credute; a Lei che mi ha oggi, come ieri e sempre, paternamente difeso.

Sempre il dev. ed aff. suo

Gino Arias

XXVIII: c. 1, c.i. "Pension des étrangers Tordelli", U.A. II.13.1.28.

[1] Incerti sulla graduatoria, i commissari del più volte citato concorso romano, piuttosto che procedere immediatamente alla votazione, optarono per individuare i cinque candidati migliori – Arias fu tra questi – e di scegliere tra loro il vincitore al termine di una lezione che ciascuno avrebbe dovuto tenere su un tema specifico (Arias avrebbe poi discusso de *Le conseguenze economiche e particolarmente commerciali della scoperta d'America negli Stati d'Europa e in special modo d'Italia*). Loria, dunque, avrebbe preferito procedere subito alla nomina del vincitore.
[2] Si riferisce, appunto, alla lezione a cui i candidati erano stati invitati. I «preconcetti» cui Arias allude sono quelli riguardanti il suo noto materialismo: gli era costato severi giudizi nei passati concorsi e, come vedremo, anche stavolta non sarebbe andata meglio, a dispetto della sostanziale fiducia esibita da Arias in questa circostanza.

XXIX

Roma, 7 Giugno 1907

Illustre professore,

Adempio ben volentieri al mio dovere, ringraziandola ancora una volta per quanto Ella ha fatto per me. M'auguro di poterle dimostrare la mia riconoscenza.

Non ho potuto ancora leggere la relazione, né posso perciò, come Ella desiderava, dirne parola; poco importa del resto, poiché Ella mi ha detto che mi è assai favorevole. Non Le nascondo che il mio dolore non si è calmato, né può calmarsi[1].

Io veggo allontanarsi la speranze di conquistare quella pace senza la quale mi è troppo arduo proseguire la mia storia verso la meta prefissa. Non mi arrenderò certamente per nessuna ragione, ma temo che le circostanze della vita mi impediscano di svolgere la mia attività come vorrei e che le forze mi manchino. Sarà uno scoraggiamento momentaneo, forse ingiustificato, scomparirà domani, ma oggi intanto mi turba l'animo.

Al Ministero mi dicono che non veggono il modo di rimediare, perché la relazione non fa parola d'una divisione della cattedra[2]. Desidererebbero l'intervento di qualche personaggio autorevole, dicono dell'on. Luzzatti, ma io non mi sento di chiedergli nulla[3]. A Lei domando un consiglio. Guardi se trova qualche modo per aiutarmi.

Parlando oggi col prof. Fedele[4], insegnante di storia in codesta università e buon amico mio, ho saputo che la cattedra di Storia del commercio è vacante nella nuova Scuola commerciale[5]. Né, a quanto dice il Fedele, vi è a Torino tra i professori conosciuti chi potrebbe coprirla. Vi aspira un certo Barelli[6], che fu tra i concorrenti nel

mio concorso, ma, a quanto sembra, sarebbe enorme ingiustizia se gli fosse affidata *brevi manu*, poiché non ha proprio alcun titolo.

Per quale ragione dovrebbe contestarsi a me, secondo graduatoria, il diritto o quasi diritto d'essere nominato a Torino? In ogni caso perché non si dovrebbe fare un nuovo concorso? Il Fedele mi ha consigliato di chiedere senz'altro al Ministro la nomina e mi ha raccomandato il più assoluto segreto (non parlo infatti che a Lei) per evitare le ostili manovre della consorteria torinese. Anche su ciò le chiedo consiglio. Potrei fare qualcosa e come?

Se io potessi stabilirmi a Torino e lavorare sotto la guida di Lei avrei conseguito davvero una felicità non sperata. Ma è un sogno, forse vano.

Mi è caro nuovamente riaffermarle la mia devozione sincera e il mio vivo affetto.

Gino Arias

XXIX: cc. 2, c.i. "Pension des étrangers Tordelli", U.A. II.13.1.29.

[1] L'apparente contraddizione di queste dichiarazioni è facilmente spiegabile: Arias ottenne un giudizio largamente positivo che, tuttavia, gli permise di giungere soltanto secondo, alle spalle di Gennaro Mondaini. A costargli il primato fu infatti quella stessa lezione che Calisse gli aveva in qualche modo assicurato esser strumentale a condurlo alla vittoria. Sembra infatti che Arias non riuscì affatto a fugare quei «preconcetti» (lettera XXIII) che sperava finalmente di smontare; si lesse infatti nella relazione dei commissari: «Meno felice fu la lezione dell'Arias, che alla Commissione die' prova della permanenza di quegli stessi difetti che essa ha dovuto rilevare in mezzo ai notevoli pregi delle opere da lui pubblicate» («Bollettino ufficiale del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio», n.s., a. 6, vol. 3, maggio-giugno 1907, p. 1085).

[2] Il concorso, come si ricorderà, era stato bandito per la cattedra di Storia moderna e contemporanea e per quella di Storia del commercio. Arias poteva forse sperare che il secondo piazzamento potesse servire ad occupare una delle due, ma, evidentemente, il dispositivo era tale da non permettere una simile soluzione: al vincitore sarebbe toccato l'onere di assumerle entrambe.

[3] Come si vedrà nella lettera successiva, l'on. Luzzatti era tra i commissari maggiormente delusi dalla prova orale di Arias.

[4] È Pietro Fedele (1873-1943), docente di Storia moderna presso l'Università di Torino e apprezzato medievista, nonché futuro Ministro dell'Educazione Nazionale (tra il 1925 e il 1928).

[5] Si tratta della neo-istituita Scuola superiore di studi applicati al commercio di Torino; come si è visto, Arias si era già interessato di un suo possibile inserimento nella lettera XX.

[6] Ci si riferisce a Giuseppe Barelli (1871-?), che in effetti, presentando titoli piuttosto modesti (una sola pubblicazione storico-commerciale, ancorché ben valutata dai commissari, su *Le vie del commercio tra l'Italia e la Francia nel Medio evo*, pubblicata nel vol. 12, 1907, pp. 65-140 del «Bollettino storico bibliografico subalpino», il giornale diretto da Pietro Gabotto), aveva concorso con Arias alle due cattedre del R. Istituto superiore di Studi commerciali di Roma. Non sembra che giunse mai a ricoprire alcuna cattedra universitaria e lo si ricorda soprattutto come storico delle vicende piemontesi.

XXX

Firenze, 13 Giugno 1907

Illustre e caro professore,

Le sono riconoscentissimo per la sua affettuosa lettera, cui rispondo con lieve ritardo da Firenze. Sarò a Roma domenica per assistere agli esami, dopo questa piace-

vole gita a Firenze, che ho fatto volentieri, anche perché in questi giorni sono stato alquanto indisposto.

Certo le mie condizioni economiche non sono addirittura disperate e, se la salute mi assiste, potrò sempre in un modo o in un altro tirare avanti l'esistenza. Non già però ch'io conti pel prossimo anno sul promesso sussidio del Calisse, perché questo sussidio, che mi fu rinnovato per speciale favore *oltre quanto si può*, non mi sarà sicuramente più dato, *né io lo chiederò*! Il Balzani e il Tommasini[1], miei veri amici, ben altrimenti sinceri di quel che il Calisse non sia, amici dello stampo di Lei e dello Schupfer, fecero un vero sforzo per ottenere la conferma del Ministero per l'anno in corso. Non si può pretendere da loro niente oltre il ragionevole ed io nulla domando, dopo le esplicite e leali dichiarazioni di quei due gentiluomini. Piacque al Calisse di promettere un sussidio che non può essere dato, ché non può in alcun modo essere sottratto a qualche giovane volontario, che esca dagli studi, per infeudarlo a me. Se il prof. Calisse fosse stato amico avrebbe dovuto non già votare per me, se non me ne riteneva meritevole, ma non contrastare la votazione, quando vedeva che mi sarebbe riuscita favorevole. L'ha detto anche il Tommasini, che ne è rimasto stupito. Ma non ritorniamo sul passato[2].

È certo che io riuscirò a vivere ed a provvedere, come ho fatto finora, a mio fratello che non deve per colpa mia troncare i suoi studi con tanto amore intrapresi a Milano[3].

Riuscirò sicuramente, Le ripeto, mi basterà la salute. Ma non però meno viva e meno legittima è in me la ragione del rimpianto. Io credevo d'aver conquistato una pace confortante e sincera, che mi consentisse d'attendere *esclusivamente* al mio lavoro sulle fondamenta del diritto moderno[4], libero da qualsiasi effimera preoccupazione. Speravo di potere raccogliermi in me stesso e di potere entrare nel periodo più calmo e più produttivo della mia vita, ed eccomi di nuovo sbalzato tra le lotte e le amarezze consuete.

Nonpertanto seguiterò a combattere con l'usata fermezza, perché so bene che gli scoraggiamenti, anche più giustificati, hanno in me, come deve essere, durata breve.

Al Luzzatti scrissi una breve e gentile lettera, in cui non gli chiedevo che un semplice colloquio per potermi sincerare che la stima di Lui su me non era diminuita. Egli per ora non ha risposto e perciò credo che non sia il caso né di insistere né di domandargli cosa alcuna. Io ho la coscienza d'aver compiuto sempre il mio dovere. Se diedi alla lezione l'indirizzo che diedi, potei forse commettere errore, ma non tanto grave da serbare un rancore irrimediabile. E poi, dopo tutto, quel che sostenni era vero, poco dimostrato forse, ma vero[5].

Lasciamo dunque che il rancore del Luzzatti si estingua da sé: appena ne avrò qualche indizio, io mi farò avanti ed Ella potrà, come affettuosamente si offre, scrivergli perché mi raccomandi al Ministero.

Intanto la pregherei, se non fosse troppo ardito, di volere precorrere il Luzzatti, scrivendo al Ministro[6] che Ella ben volentieri vedrebbe affidato a me un insegnamento di Storia commerciale, dopo il resultato dell'ultimo concorso e dopo quanto la relazione ha detto nella materia dei miei titoli. Senza menzionare Torino per ora, Ella potrebbe genericamente parlare dell'istituto di Roma o d'altro istituto ad esso pari e

potrebbe accennare alla divisione degli insegnamenti, già esistente nello statuto. La parola di Lei avrà certo presso il Ministero inestimabile valore[7].

Ad ogni modo io La ringrazio proprio di cuore pel bene ch'Ella mi ha tante volte dimostrato. L'affetto e la stima di uomini come Lei sono per me un compenso, che non può essere uguagliato se non da quello, ugualmente preziosissimo, che mi viene dallo studio perseverantemente condotto verso una meta ideale e che la coscienza di non avere mai subordinato, come […][8].

XXX: cc. 2, U.A. II.13.1.30. La lettera è incompleta.

[1] Si tratta di Ugo Balzani (1847-1916) e Oreste Tommasini (1844-1919), apprezzati accademici medievisti, tra i principali animatori della R. Società Romana di Storia Patria, nonché soci Lincei.
[2] Come detto in precedenza, Arias aveva fino ad allora riconosciuto pubblicamente il Calisse fra i suoi più influenti maestri. Sembra tuttavia che, a partire da questo periodo, complice forse anche l'amaro verdetto del concorso romano (come si ricorderà, infatti, Calisse aveva alimentato in Arias l'illusione di poterlo vincere, votando comunque per rinviare la decisione alla prova orale – cfr. lettera XXVIII), la sua stima venne progressivamente a ridursi; qui, in particolare, Arias pare alludere anche ad alcune responsabilità del Calisse nel corso di non meglio precisabili procedure per rinnovare l'impegno di collaborazione che Arias aveva con la R. Società Romana di Storia Patria, presso la quale era alunno dal 1904.
[3] Si tratta sempre di Guido Arias (cfr. lettera XXII, n. 2).
[4] Cfr. lettera XII, n. 2.
[5] Abbiamo già accennato anticipato l'attrito venutosi a creare con l'on. Luzzatti: quest'ultimo, infatti, non aveva affatto gradito la lezione sviluppata da Arias durante il concorso per la cattedra di Roma; a leggere il carteggio con Loria, tuttavia, non sembra che Arias fosse particolarmente disposto ad accettare i rilievi che il Luzzatti doveva aver sollevato.
[6] Luigi Rava, Ministro della Pubblica istruzione.
[7] Arias stava di fatto esercitando pressioni su Loria affinché il secondo posto ottenuto al concorso di Roma potesse fruttargli, se non una delle due cattedre poste a concorso (come detto in precedenza, le cattedre non parevano separabili), almeno quella di analoghi istituti, a partire da quello di Torino, dove, come si è visto, era vacante la cattedra di Storia del commercio. Nella lettera successiva Arias suggerirà a Loria una strategia ancor più dettagliata per riuscire ad ottenere quel posto.
[8] Il resto del documento è mancante.

XXXI

Roma, 18 Giugno 1907

Illustre professore,

Mi consenta che io Le scriva nuovamente. Ho visto in questi giorni agli esami il prof. Schupfer, il quale, dopo avermi ripetuto tutto quanto Ella già mi aveva detto ed avermi rimproverato per non essermi io fatto vedere nei giorni decisivi, mi ha esortato a far di tutto e *subito* per ottenere la cattedra di Torino. Subito, egli dice, perché vi sarà senza dubbio chi lavorerà per soppiantarmi, per esempio quel tal Barelli[1], privo di qualsiasi titolo, ma forte per altre ragioni, che non han niente di scientifico.

Ora al Ministero vedrebbero certo con piacere la mia nomina, ma dicono che, essendo la scuola di Torino autonoma, non si può assolutamente fare a meno del parere della Giunta Amministrativa.

Ne è presidente l'on. Paolo Boselli[2], uomo reputato ed emerito, il quale, voglio supporlo, non si presterà facilmente ad un intrigo. Pregherò lo Schupfer e farò prega-

re da lui il Boselli perché si adoperi a favor mio. Intanto, stando a tal punto le cose, rivolgo a Lei una duplice preghiera.

Già Ella amorevolmente mi propose di scrivere al Luzzatti. Il momento mi sembra venuto, tanto più che dallo Schupfer ho saputo ch'egli mi è ancora e decisamente favorevole[3]. Non Le dispiacerà, illustre e caro professore, di esporre al Luzzatti la questione, convincendolo che una sua lettera al Boselli sarebbe decisiva. Il Luzzatti potrebbe parlare o scrivere al Boselli, mettendo in luce che quanti avevan titoli di Storia commerciale presumibilmente si son fatti avanti nel concorso di Roma, che la relazione afferma la mia superiorità sugli altri concorrenti in questa disciplina, che sarebbe ingiusto il preferirmi tale già non favorevolmente giudicato e sol perché Piemontese dargli *brevi manu* la cattedra di Torino.

Infine desidererei che Ella, se lo vede opportuno, parlasse della cosa al Boselli o al Ruffini, quest'ultimo, è vero, non apprezza il mio indirizzo scientifico *per la Storia del diritto*, ma per la Storia economica dichiarerà di non essermi ostile. E poi è un galantuomo e facilmente potrà essere convinto della bontà di questa mia causa.

Vincendo la mia ritrosia, alla quale debbo gran parte delle mie disavventure, mi faccio avanti, anche per le esortazioni dello Schupfer, senza esitazioni.

Ella comprende che, se riuscissi, avrei conseguito quella sicurezza della vita, che avrà una influenza notevole sulla mia attività scientifica. Guardi dunque di fare per me quel che *in coscienza* può fare.

Lo Schupfer mi ha esposto a lungo tutto quanto Ella affettuosamente già fece per me nel concorso[4]. Le invio le espressioni più calde e sincere della mia gratitudine devota ed immutabile.

Il Suo sempre

G. Arias

XXXI: cc. 2, c.i. "Pension des étrangers Tordelli", U.A. II.13.1.31.

[1] Cfr. lettera XXIX, n. 6.

[2] Paolo Boselli (1838-1932), già docente di Scienza delle finanze all'Università di Roma, aveva alle spalle una lunga carriera politica, iniziata con la sua elezione al Parlamento (nel 1870, nelle file della Destra storica) e proseguita con importanti incarichi ministeriali (Ministro della Pubblica Istruzione dal 1888 al 1891, dell'Agricoltura nel 1893, del Tesoro nel 1899). Nel 1916 sarebbe giunto alla Presidenza del Consiglio (rassegnando le proprie dimissioni dopo la battaglia di Caporetto) e, più tardi, il suo convinto antisocialismo lo avrebbe condotto a sostenere apertamente il fascismo.

[3] Gli screzi sollevati dalla lezione di Arias al concorso di Roma, dunque, parevano essere rientrati (cfr. lettera precedente, n. 5).

[4] Come si è visto, Loria era stato commissario nel concorso di Roma.

XXXII

Roma, 27 Giugno 1907

Illustre e caro professore,

Ho saputo d'un tentativo che Ella ha fatto perché nella relazione si aggiungesse una preghiera al Ministro di tener conto del concorso per altra cattedra vacante[1].

Non occorre dire se io le sono grato. Purtroppo il tentativo non è riuscito, perché il capodivisione Castelli[2] ha interrogato il Crivellucci[3], il quale ha risposto opponendo un reciso rifiuto. È dunque ostinata e perfida questa opposizione, che mi si muove. Il Crivellucci non mi vorrebbe neanche riconosciuto il diritto incontestabile, che mi viene dal posto conquistato.

Ma io spero ancora che questa volta non vincerà. La relazione sarà pubblicata al più presto ed inviata a Torino, perché la Giunta Amministrativa di codesta scuola commerciale dica il suo parere intorno alla mia nomina. Non è possibile fare a meno di questo parere. La Giunta è così composta: Senatore Frola, presidente, sen. Marazio, dep. Rizzetti, Ferrero di Cambiano, Marsengo-Bastia, prof. Chironi, Ferdinando Bocca[4].

Guardi s'Ella può far qualche cosa per ciò che mi sia resa giustizia. Probabilmente il Chironi interrogherà il Ruffini. Crede Lei che il Ruffini si opporrà ad un verdetto firmato da Lei e dallo Schupfer?

Ad ogni modo grazie vive, profonde, infinite dal sempre suo devotamente

Gino Arias

XXXII: c. 1, U.A. II.13.1.32.

[1] Evidentemente i commissari del concorso di Roma dovevano ancora stendere la relazione definitiva; Loria si era attivato affinché, attraverso di essa, Arias potesse più agevolmente far valere il suo piazzamento per eventuali altre cattedre vacanti, a partire, ovviamente, da quella di Torino.

[2] Si tratta di Giuseppe Castelli (1846-1915), già funzionario al Ministero della Pubblica Istruzione e all'epoca direttore capo della divisione per l'insegnamento industriale, professionale e commerciale presso il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

[3] È, naturalmente, Amedeo Crivellucci (1850-1914), professore di storia medievale e moderna all'Università di Pisa dal 1885 al 1907 (in quell'anno si sarebbe trasferito a Roma). Direttore della rivista «Studi storici», era un noto studioso dei rapporti fra stato e Chiesa nel corso del Medio evo; la scarsa opinione che egli dovette avere di Arias (che sicuramente aveva incontrato durante l'A.A. 1903-04, quando Arias depositò a Pisa la sua libera docenza), oltre che dal contenuto del carteggio, è in parte deducibile anche dal fatto che fu un suo allievo, Gioacchino Volpe, l'autore della pesante stroncatura de *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* apparsa ne «La Critica» (a. 4, gennaio 1906, pp. 33-52).

[4] Era una giunta composta da alcune tra le più importanti personalità della Torino dell'epoca. Secondo Frola (1850-1929) era il sindaco della città, il sen. Annibale Marazio (1830-1916) era membro della Commissione Finanze, l'on. Carlo Rizzetti (1841-1931) era Sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Cesare Ferrero di Cambiano (1852-1931) era Presidente della Cassa di risparmio di Torino, Ignazio Marsengo-Bastia (1851-1910) era Presidente delle Opere Pie di S. Paolo, il prof. Giampietro Chironi (1855-1918) era il direttore della Scuola Superiore di studi applicati al commercio, mentre Ferdinando Bocca (1870-1944) era Presidente della Camera di commercio cittadina.

XXXIII

Roma, 27 Giugno 1907

Illustre professore,

nella stessa giornata[1], dopo una notizia non buona, le do una notizia ottima. Ho visto oggi l'on. Boselli: egli era già stato convinto dall'on. Luzzatti, che gli ha parlato

di me, a quanto sembra, con l'antica stima affettuosa. Mi ha dichiarato che, a suo parere, debbo essere nominato a Torino.

Egli si adopererà come e quanto potrà presso quei membri della Giunta coi quali è in rapporto di amicizia, e sono i più. Mi è parso convintissimo della bontà della mia causa. Egli teme soltanto le illecite influenze Gabottiane[2], ma io spero che con la sua parola autorevole potrà eliminarle.

È dunque fatto un gran passo.

Può Ella parlare col Chironi? Importante è ad ogni modo che non si prendano deliberazioni prima che l'on. Boselli giunga da Roma (al tre o quattro di Luglio); cerchi di ottenere almeno questo del Chironi, riferendogli l'opinione del Boselli.

Ho ferma fiducia che il Boselli, portando la parola sua e facendogli eco di quella del Luzzatti, persuaderà gli uomini della Giunta.

Speriamo bene; speriamo che io possa riuscire a Torino, a continuarvi gli studi, guidato da Lei.

Sempre con devoto affetto.

Suo dev.

Gino Arias

XXXIII: c. 1, U.A. II.13.1.33.

[1] La lettera corrente reca la stessa data della precedente.

[2] La grafia non è purtroppo di facile comprensione, ma, se l'interpretazione è corretta, sembrerebbe proprio che Arias volesse alludere a Pietro Gabotto (1866-1918), fondatore della Società storica subalpina e direttore del «Bollettino storico-bibliografico subalpino» (proprio la rivista dove scriveva Giuseppe Barelli, l'avversario temuto da Arias – cfr. lettera XXIX). Già docente presso il liceo Cavour di Torino, non riuscì mai ad inserirsi nel locale ambiente universitario, pur coltivando con grande dedizioni studi sulla storia piemontese.

XXXIV

Roma, 5 Luglio 1907

Illustre professore,

La ringrazio vivamente della sua lettera. Speriamo che il Boselli, cui ho fatto omaggio dei miei lavori e che mi ha fatto parole di grande elogio, si adoperi in mio favore ed ottenga qualcosa. Certamente egli solo può vincere le presumibili resistenze, ma le vincerà? Ormai non spero più nulla. L'intrigo è onnipresente.

Oggi soltanto ho potuto vedere le bozze della relazione[1]. Se dicessi che sono rimasto soddisfatto direi una grossa bugia. Le mando le bozze, pregandola di leggerle con attenzione. Vedrà che gesuitismo anima i periodi dedicati a me, quel gesuitismo di cui il Calisse si è dimostrato padrone.

Il *dispositivo* poi è tale che quasi mi mette al di sotto dello Zippel[2], perché, pur dichiarandolo terzo, lo segnala al Ministero, tacendo interamente di me. Tanto che potrà darsi benissimo che questa relazione possa servire di pretesto per mettermi innanzi lo Zippel, forse anche a Torino.

E dire che io ho lavorato per tanti anni sugli argomenti di storia economica e commerciale, che ho portato un contributo di fatti nuovi non disprezzabile, che ho meditato ogni parola che ho scritto! E lo Zippel ha improvvisato un lavoretto di storia economica quand'è stato bandito il concorso!

Vi sono infamie di fronte alle quali viene in certi momenti la voglia di spezzare, indignati, la penna.

Se Ella non può far altro guardi almeno di spiegare al Boselli la cosa, perché egli, quando vedrà la relazione, non ne rimanga male impressionato.

Con immutabile affetto sempre dev. suo

Gino Arias

P.S. Il testo della relazione è quello concordato, oppure il Calisse e il Crivellucci lo hanno modificato?

XXXIV: c. 1, U.A. II.13.1.34.

[1] Si fa certamente riferimento alle bozze della relazione del concorso romano, di cui Calisse, in quanto segretario, era estensore.

[2] Arias si riferisce a Giuseppe Zippel (1865-1929), che a quel concorso era giunto terzo. Fratello di Vittorio (protagonista delle vicende politiche di Trento e futuro senatore), si occupò a lungo di storia rinascimentale, anche se non ebbe molta fortuna accademica: fu incaricato di storia moderna nell'Istituto superiore di Magistero di Roma soltanto nel 1919; dal 1925 sarebbe passato ad insegnare Storia medievale nell'Università di Roma.

XXXV

Firenze, 7 Luglio 1907

Illustre professore,

Ancora una lettera e questa volta proprio necessaria!

Mi accorgo, ripensandoci e rileggendo la relazione, che il linguaggio dell'altra mia è stato troppo vivace e sproporzionato alla causa. Non vorrei pertanto che Le avesse fatto impressione spiacevole. In fondo veggo che la relazione non è cattiva. Ad ogni modo Ella non avrà neanche lontanamente pensato che la mia lettera, espressione troppo cruda della mia prima impressione, volesse minimamente rivolgere a Lei il mio rammarico[1].

Quello di buono che la relazione contiene lo debbo a Lei, primo fra i miei difensori; Ella ha fatto in favor mio tutto quello che era umanamente possibile, tentando persino, da ultimo, che si aggiungesse quella designazione che il mio maggiore avversario non ha voluto accettare. A Lei dunque ancora una volta esprimo la mia profonda, immutabile riconoscenza.

Speriamo bene per Torino. Il Boselli mi ha scritto, ricevuti i miei lavori, una lettera tale che davvero di più e di meglio non avrei potuto desiderare. Il Boselli dunque è convintissimo[2]; Ella pertanto, parlandogli, non gli dica nulla della relazione. Può essere che a lui faccia impressione buona e ad ogni modo egli si è fatto un'idea sua ed ha la parola del Luzzatti, come avrà quella di Lei.

Sia questa l'ultima lettera sull'argomento. Basta del concorso[3]!

Da qui innanzi, se Le scriverò, Le scriverò di argomenti meno personali. Sempre con affetto profondo.

Dev.

Gino Arias

XXXV: c. 1, U.A. II.13.1.35.

[1] Loria era pur sempre stato commissario in quel concorso e, verosimilmente, Arias temeva che lo sfogo della lettera precedente potesse minare i rapporti col maestro.

[2] Come precedentemente ricordato dallo stesso Arias (lettera XXXI), Paolo Boselli era direttore della Giunta Amministrativa della Scuola superiore di studi applicati al commercio.

[3] Come vedremo sin dal secondo capoverso della lettera successiva, Arias non avrebbe mantenuto la nobile promessa.

XXXVI

Livorno, 19 Agosto 1907
Viale Regina Margerita, 22

Illustre professore,

Le scrivo per chiederle un consiglio, ch'Ella mi darà ispirandosi al suo affetto per me.

S'intende che, nonostante i buoni uffici dell'ottimo on. Boselli cui son molto grato, le porte della scuola commerciale di Torino mi son state chiuse a due battenti. Ella aveva ragione: l'autorità locale non consente intromissioni di estranei. Col pretesto che la Storia del commercio si affida per semplice incarico, questo incarico si darà al prof. Segre, che non ha scritti di Storia del commercio[1].

In compenso mi ha scritto anche il Sindaco Frola[2] che se in avvenire si potrà nominare un ordinario si penserà a me! E intanto, per preparare l'avvenire, il regolamento della Scuola compilato da quei signori *preferiva* l'incarico per la Storia! Insomma, come al solito, mi hanno preparato una bella tomba e me l'hanno cosparsa dei soliti fiori. Tutto questo maneggio è opera del Chironi, del Cipolla[3] e degl'altri.

Torino dunque è persa. Non ci ho sperato molto, ma sorridevami di quando in quando l'idea di poter studiare con lei.

Ritorno al consiglio, dopo questo preambolo. Il prof. Pantaleoni, quando fu giudicato l'ultimo concorso d'Economia politica, mi disse apertamente che avrei potuto partecipare e che la commissione ne aveva parlato. Risposi che non ci avevo pensato. Ora leggo che è stato bandito un altro concorso[4].

Lei, che mi vuol bene davvero, mi consigli da padre: debbo concorrere? I miei titoli sono tali da poter sostenere questa prova?

Naturalmente io farò quel che Ella mi consiglierà. Credo che il concorso scada il 31 Agosto.

Mi ricordi al bravo Attilio e mi creda sempre con molto e verace affetto dev. suo

Gino Arias

XXXVI: cc. 2, U.A. II.13.1.36.

[1] Sfuma dunque per Arias anche la possibilità, a lungo carezzata nelle lettere precedenti, di inserirsi a Torino. La cattedra fu infatti affidata proprio ad Arturo Segre (1873-1928), ricordato come prolifico saggista e studioso della storia sabauda; scorrendo la sua bibliografia precedente al 1907, in effetti, si deve concordare con Arias nell'ammettere che aveva all'attivo ben pochi studi di storia del commercio.
[2] Abbiamo già incontrato Secondo Frola (lettera XXXII, n. 4), in qualità di membro della giunta direttiva della Scuola di Torino. Già Ministro delle Poste (1898), fu sindaco di Torino tra il 1903 e il 1909 e tra il 1917 e il 1919.
[3] Carlo Cipolla (1864-1916) era stato professore di Storia moderna all'Università di Torino, dal 1882 al 1906; si era appena trasferito presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, dove andò a succedere a Pasquale Villari. Lo si ricorda, fra le altre, per la sua *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530* (Milano, Vallardi, 1881).
[4] Si fa riferimento al concorso di Genova, di cui molto si dirà più avanti. Di fatto questa lettera segna una svolta determinante nella biografia di Arias, che per la prima volta volge il suo sguardo all'Economia politica.

XXXVII

Livorno, 31 Agosto 1907

Illustre professore,

Ricevei la gradita sua lettera e subito spedii a Roma i miei titoli[1]. Son lieto per quanto Ella mi scrive ed accarezzo la speranza che in qualche modo dal nuovo concorso mi venga una sistemazione, la quale mi consenta di conciliare i miei doveri verso la famiglia con quelli, a me non meno cari, verso la Scienza.

La ringrazio intanto e di vero cuore per l'affetto ch'Ella continua sempre a dimostrarmi e Le attesto ancora una volta mia riconoscenza.

Mi saluti suo figlio e sempre mi abbia suo.

[Gino Arias]

XXXVII: c. 1, U.A. II.13.1.37.

[1] Arias, dunque, accolse di buon grado il suggerimento di concorrere a Genova per la cattedra di Economia politica, avanzatogli da Pantaleoni; dal carteggio si deduce che la proposta incontrò il parere favorevole anche di Loria.

XXXVIII

Firenze, 24 Settembre [1907]
Via Pippo Spano 11

Illustre professore,

Mi è assai caro ricordarmi ogni tanto a Lei. Ebbi, con molto ritardo, la gentile cartolina di Suo figlio, cui risposi da Lucerna. Con maggior ritardo ancora, ma non però meno di vero cuore mi rallegro con Lei pei trionfi scolastici del suo ottimo Atti-

lio, del quale il prof. Morici[1] mi lodava, non è molto, le non comuni qualità. Buon sangue non mente!

Di me nulla di nuovo che meriti menzione. *Preparo*, o per dirla alla Dantesca, *mi armo e non parlo*[2].

Ho letto il *Capitalismo* del Salvioli[3] ed ho provato una delusione non lieve. È una volgarizzazione, certamente piacevole a leggersi e non del tutto discutibile, delle idee Marxiste dell'economia antica, che i libri del Mommsen, del Pöhlmann e di tanti altri hanno ormai fatto invecchiare[4]. Quando il Marx genialmente le espose[5] poterono andare, ma volerle ora riportare a vita nuova, dopo tutto quello che è venuto alla luce, non parmi (mi ingannerò) che sia il più bell'omaggio al grande Maestro, del quale devesi continuare, se possibile, non copiare l'opera. Tanto più che le dottrine storiche Marxiste sono senza dubbio degne di quella mente superiore, ma le meno solide fra quante egli ne ha concepite, illustrate e diffuse.

Mi abbia, col solito aspetto devoto, pel Suo.

Gino Arias

[P.S.] Saluti a suo figlio, che spero di rivedere presto.

XXXVIII: c. 1, U.A. II.13.1.38. L'anno non era indicato nella lettera: l'ASTO la data 1907 e l'attribuzione pare corretta.

[1] Cfr. lettera XVI, n. 3.

[2] «Sì come il baccialier s'arma e non parla / fin che 'l maestro la question propone, / per approvarla, non per terminarla, / così m'armava io d'ogne ragione / mentre ch'ella dicea, per esser presto / a tal querente e a tal professione» (D. Alighieri, *Paradiso*, canto XXIV, vv. 46-51). Arias allude alla «preparazione» in vista del venturo concorso genovese.

[3] È *Le capitalisme dans le monde antique: etudes sur l'histoire de l'economie romaine* (Paris, Giard & Briere, 1906), di Giuseppe Salvioli (1857-1928), socialista, all'epoca professore di Storia del diritto a Napoli e autore di studi di economia antica e medievale. Sull'opera Loria si era espresso l'anno precedente (A. Loria, *Capitalismo antico*, «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», a. 12, n. 14, 31 luglio 1906, pp. 380-382).

[4] Tra gli altri, si può immaginare cha Arias intenda riferirsi a *Römische Geschichte* (3 voll., Berlin, Weidmann, 1854-56), di Theodor Mommsen (1817-1903), e a *Geschichte des antiken Kommunismus und Sozialismus* (2 voll., München, Beck, 1893-1901), di Robert Pöhlmann (1852-1914), volumi nei quali le vicende dell'economia antica sono rilette da una prospettiva marxista.

[5] Sulle tesi espresse da Marx sull'economia antica e, più in generale, sull'interpretazione marxista dell'antichità esiste una vasta bibliografia; si rimanda, tra gli altri, a L. Iraci Fedeli, *Marx e il mondo antico: materialismo storico e società precapitalistiche*, Milano, Centro studi Terzo mondo, 1973 e all'antologia *Marxismo e società antica*, a cura di M. Vegetti, II ed., Milano, Feltrinelli, 1981 (il volume, in particolare, contiene una traduzione di G. E. M. de Ste Croix, *Karl Marx and the History of Classical Antiquity*, «Arethusa», vol. 8, 1975, pp. 7-36).

XXXIX

Firenze, 3 Ottobre 1907

Illustre professore,

Dal *Bullettino del Min*[*istero*] dell'Istruzione apprendo ch'Ella fa parte della commissione d'economia insieme col Pantaleoni, col Graziani, col Valenti e con

l'Alessio[1]. Mi raccomando alla paterna benevolenza di Lei (raccomandazione del resto superflua): guardi se può ottenere per me una sistemazione, che mi consenta di consacrarmi con pace ai miei studi, al mio lavoro.

Lunedì farò ritorno a Roma, avvicinandosi gli esami. S'Ella vuol scrivermi dopo lunedì mi scriva alla posta di Roma, perché, per varie ragioni (primeggia l'economica) non tornerò quest'anno alla pensione Tordelli.

Credo che la commissione si adunerà in questi giorni e che io potrò vederla e parlarle.

Mi è caro ossequiarla, anche a nome del babbo, confermandomi sempre dev. Suo

Gino Arias

XXXIX: c. 1, U.A. II.13.1.39.

[1] Arias si riferisce alla commissione del successivo concorso genovese per la cattedra di Economia politica. La commissione sarebbe stata composta da Achille Loria (presidente), Maffeo Pantaleoni, Giulio Alessio, Ghino Valenti e Augusto Graziani (relatore).

XL

Roma, 29 Ottobre 1907

Illustre professore,

Grazie con tutto l'animo[1]! Volevo esprimerle a voce la mia gratitudine, appena conosciuta lunedì mattina al ministero la bella notizia, e perciò corsi subito all'albergo. Ma Ella era già partito.

Gli uomini come Lei, che all'altezza infinita dell'ingegno congiungono una squisita bontà di animo, non s'incontrano quasi mai nella vita, ma pur bastano da soli a riconciliare col mondo e a far benedire questa nostra esistenza.

Raddoppierò l'alacrità del lavoro, per mostrarmi degno dell'onore ottenuto. Spero che questo concorso mi frutti la cattedra di Sassari[2], che il Coletti lascerà per Pavia[3], della quale sono contento.

Grazie ancora una volta. Con affetto profondo dev. suo sempre

G. Arias

[P.S.] Saluti anche a Suo figlio.

XL: c. 1, U.A. II.13.1.40.

[1] L'entusiasmo di Arias è dettato dal terzo posto ottenuto al concorso di Genova. Davanti a lui si piazzarono Pasquale Jannaccone e Giovanni Lorenzoni, ma il suo terzo posto era da considerarsi una piccola vittoria, dacché, stando alla legislazione dell'epoca (legge n. 235, 12 giugno 1904), si consentiva ad una facoltà che avesse una cattedra vacante di poter attingere alla graduatoria di precedenti concorsi nella medesima disciplina. Nel caso di Arias – come lui stesso ammette poche righe più sotto – il piazzamento gli sarebbe potuto servire per occupare la cattedra di Sassari, prossima ad esser liberata da Francesco Coletti, poiché era noto che Lorenzoni avesse concorso a Genova solo per ottenere un piazzamento utile per un suo collocamento presso la Facoltà giuridica italiana di Innsbruck e non pareva interessato a sistemarsi altrove. Va da sé che se anche Jannaccone avesse rinunciato, il terzo posto sarebbe potuto servire ad

Arias persino per sedersi nella cattedra di Genova: è così, per altro, che sarebbe andata (sulle vicende di questo concorso altro si dirà nelle note che seguono; si rimanda tuttavia alla dettagliata ricostruzione che si è condotta nel par. 1.2 del cap. 1).

[2] Sulle ragioni si veda la nota precedente.

[3] Francesco Coletti (1866-1940), allievo di Luigi Cossa e Angelo Messedaglia, era infatti inserito nel corpo docente dell'Università di Sassari; proprio nel 1907 fu nominato ordinario di Demografia e statistica all'Università di Pavia (più tardi avrebbe insegnato Economia agraria alla Bocconi). Come vedremo (lettera XLIV), l'Università di Sassari avrebbe in realtà preferito bandire un nuovo concorso (e Arias vi avrebbe partecipato), piuttosto che far valere la graduatoria di Genova.

XLI

Roma, 2 Novembre 1907

Illustre e caro professore,

Il Tamassia non disarma e il Valenti neppure! E l'uno e l'altro lavorano a tutt'uomo (anche il Valenti, che pur dovrebbe esser pago e serbare un dignitoso riserbo) per abbattere il concorso. Non basta la controrelazione, occorre anche il lavoro alla sordina contro i colleghi[1].

Il Chironi è con loro e non fa meraviglia[2]. La prego, professore, anche a nome del prof. Schupfer, col quale ho lungamente parlato, di scrivere al Nitti ed al De Amicis[3], per impedire che si compia questa rappresaglia[4]. Il Nitti è l'unico economista del consiglio e, se vuole, può[5].

In mezzo a queste prove continue della perfidia umana mi giunge assai gradito un biglietto di congratulazioni del prof. Fanno[6], che mi dimostra quanto generoso fu l'animo di Lui.

Sempre con affetto profondo dev. Suo

Gino Arias

XLI: c. 1, U.A. II.13.1.41.

[1] Non è chiaro attraverso quali canali Giovanni Tamassia (che abbiamo visto ostile ad Arias già dalla lettera XIX, n. 3) si stesse opponendo alla graduatoria del concorso; è tuttavia certo che Ghino Valenti (1852-1920), che al concorso di Genova era stato commissario, aveva votato contro alla nomina di Arias, allegando alla relazione stesa dalla commissione una memoria di minoranza molto severa nei suoi confronti. Il lavoro per «abbattere il concorso» che vedeva impegnati il Tamassia, il Chironi e il Valenti («che pur dovrebbe essere pago», data appunto la citata relazione di minoranza) aveva probabilmente come obiettivo quello di produrre il formale annullamento della nomina di Arias. Fu un tentativo che ebbe un iniziale successo: il 4 novembre (due giorni questa lettera) sia la nomina di Arias che quella del secondo piazzato (Lorenzoni) furono annullate, per motivi di forma, dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; solo il successivo e provvidenziale intervento del Ministro, Luigi Rava, avrebbe poi (il 10 febbraio 1908, cfr. lettera XLIV) definitivamente confermato la graduatoria (la relazione di Valenti, la sentenza del Consiglio Superiore e il decreto del Ministro sarebbero tutti apparsi in coda alla relazione dei commissari, in «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 35, vol. 1, n. 9, 27 febbraio 1908, pp. 568-571).

[2] L'opposizione di Giampietro Chironi (che era membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione) nei confronti di Arias era emersa già nei giorni in cui si decideva la sorte della cattedra di Storia del commercio presso la Scuola superiore di studi applicati al commercio di Torino (cfr. lettera XXXVI).

[3] Francesco Saverio Nitti (1868-1953) ed Edmondo De Amicis (1846-1908) erano all'epoca membri del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; già il 27 ottobre e il 1 novembre del 1905 (lettere XIII e XIV), per un'altra questione, Arias aveva invitato Loria a esercitare pressioni su De Amicis.
[4] La «rappresaglia» cui Arias allude ha ovviamente a che fare con la citata proposta di annullamento della sua nomina.
[5] In realtà Nitti, che già aveva brigato per impedire il trasferimento di Loria a Roma (lettera VI, n. 6) si sarebbe fermamente opposto alla nomina di Arias, almeno sulla base di una lettera trasmessa tre giorni dopo da Pantaleoni a Loria, stando alla quale, nel dibattito in seno al Consiglio Superiore circa la proposta di annullamento di quel concorso, «il più feroce fu Nitti, quello nel quale tu fidavi. Egli fu relatore e di suo aggiunse che Arias non era forse neanche ammissibile, perché la legge vuole che il concorrente abbia almeno un'opera di economia» (cit. in D. Fiorot, *Il giovane Nitti*, cit., p. 149).
[6] È Marco Fanno (1878-1965), anch'esso allievo di Loria (cfr. H. Bartoli, *Marco Fanno e Achille Loria*, «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», vol. 28, fasc. 6, 1981, pp. 543-557) e all'epoca professore presso la Scuola Superiore di Commercio di Genova; egli aveva concorso a Genova assieme allo stesso Arias e avrebbe dovuto attendere il 1909 per giungere ad una cattedra, quella di Economia politica a Padova, dove avrebbe a lungo insegnato. Si dedico inizialmente allo studio del fenomeno della colonizzazione, per poi interessarsi a questioni riguardanti il credito, la moneta e le fluttuazioni.

XLII

Roma, 10 Novembre 1907

Illustre professore,

Grazie!

Ai piccoli intriganti rispondo, inviando un nuovo lavoro sulla «economia agraria Italiana nel seicento e nel settecento»[1], che conto di compiere in un anno e di presentare al nuovo concorso[2]. Ho già materiale raccolto da vario tempo per altri fini. Ne ho parlato al Pantaleoni cui il testo è piaciuto moltissimo. Mi darà modo sicuramente di dimostrare il possesso di molte nozioni economiche[3] e sarà un lavoro preparatorio del mio lavoro principale[4], del quale mi dispiace peraltro di dovermi un poco distogliere.

Il Pantaleoni mi ha detto: «Lavorate e vi daremo la rivincita».

D'altra parte soltanto il lavoro fa dimenticare le miserie della vita. Grazie ancora una volta!

Con affetto di figlio sempre dev. Suo

Gino Arias

XLII: c. 1, U.A. II.13.1.42.

[1] Arias sembra alludere ad un progettato riguardante un volume (nella lettera XLIV parlerà esplicitamente di un «volumetto») sull'economia agraria; in realtà i suoi studi non condurranno ad una monografia, ma a tre saggi disgiunti: *Un antico innovatore italiano dei metodi di cultura agraria. Fatti e deduzioni*; *Cause ed effetti economici delle leggi agrarie restrittive nel Settecento italiano* e *Osservazioni sulla teorica della disoccupazione di Giammaria Ortes*, pubblicati in quattro fascicoli consecutivi del «Giornale degli Economisti» (rispettivamente s. 2, vol. 36, giugno 1908, pp. 455-479; s. 2, vol. 37, luglio 1908, pp. 11-38 e agosto 1908, pp. 163-182; s. 2, vol. 37, settembre 1908, pp. 311-335).
[2] Parlando di «nuovo concorso» Arias sta sottintendendo quello che si sarebbe atteso per la cattedra di Economia politica di Sassari. Il Consiglio Superiore aveva infatti appena annullato (il 4 novembre; v. quando detto nella n. 1 della lettera XLI) il suo terzo posto a Genova e, con esso, anche il secondo piazza-

mento di Lorenzoni. Di fatto, quindi, da Sassari non si sarebbe potuto attingere – anche qualora si fosse scelto di farlo (scelta demandata alla Facoltà) – dalla graduatoria del concorso di Genova, non essendoci altri nominati oltre al vincitore, Jannaccone. Come vedremo, il concorso si sarebbe comunque tenuto, per volere della facoltà, nonostante il respingimento da parte del ministro della decisione del Consiglio Superiore.

[3] Che Arias avesse partecipato ad un concorso per una cattedra di Economia politica senza quelle «nozioni» che egli intende adesso voler dimostrare lo aveva denunciato proprio Valenti nella sua controrelazione; lo stesso Consiglio Superiore, che aveva temporaneamente provocato l'annullamento del suo piazzamento, così si era espresso: «Per quanto riguarda il candidato Arias, contrariamente alla tassativa disposizione dell'art. 106 del regolamento generale, egli non ha una "memoria originale concernente la disciplina che è oggetto della cattedra messa a concorso", bensì pubblicazioni di carattere essenzialmente storico» («Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», cit., p. 569).

[4] Cfr. lettera XII, n. 2.

XLIII

Firenze, 30 Dicembre 1907

Illustre Professore,

Le giunga gradito, al soglio del nuovo anno, il mio augurio di felicità, che mi parte proprio dal cuore. Di me nulla ho da dirle: lavoro intensamente qua a Firenze, traggo profitto dal ricco materiale, che possiede la vecchia Accademia dei Georgofili.

Spero che il mio lavoro possa vedere la luce entro l'anno nuovo[1].

I fatti che sto studiando mi sembrano di grande interesse, le notizie che vado raccogliendo, mi sembra che lumeggino molti problemi. Del resto Ella giudicherà a suo tempo.

A Lei ed ai Suoi di nuovo mille auguri.

Sempre dev. suo

G. Arias

XLIII: c. 1, U.A. II.13.1.20. In ASTO la si data 30 ottobre 1907, ma trattasi di un'errata attribuzione.

[1] Si allude probabilmente ancora al lavoro sull'economia agraria italiana fra Sei e Settecento e, che, come si è visto (lettera XLII, n. 1), si sarebbe risolto in una serie di articoli per il «Giornale degli Economisti».

XLIV

Roma, 14 Febbraio 1908
Via Porta Pinciana, 34

Illustre e caro professore,

Il ministro Rava, che mi fu maestro a Bologna[1], mostrando un certo coraggio aveva respinto, con un suo decreto motivato, i pretesti ridicoli con cui il Consiglio Superiore si era compiaciuto di giustificare la sua deliberazione settaria di annullamento del concorso d'economia[2].

Leggerà nel «Bullettino» tra breve il decreto di cui Le parlo[3].

Ma la facoltà di Sassari, chiamata a decidere se convenisse tener conto della avvenuta convalidazione o aprire un nuovo concorso, ha deliberato di proporre il concorso. Così la convalidazione praticamente non mi serve e la mia odissea continua senza posa mai[4].

L'ottimo prof. Pantaleoni, lietissimo della convalidazione, mi incaricò di darne notizia a Lei. Ma, come vede, non ho fatto in tempo a darle una buona notizia che già ne è sopraggiunta una cattiva. Il decreto di convalidazione fu firmato lunedì 10 e già, osservi bene, il 12 la Facoltà di Sassari deliberava. Era urgente! Vi deve essere stata come una trasmissione di pensiero dal continente all'isola. E probabilmente a tutto ciò non sono estranei il Valenti e il suo Coletti[5].

Punto dunque e da capo!

Presenterò al nuovo concorso[6] un nuovo volumetto di studi[7]. Sarà questa l'ultima battaglia? Speriamolo.

Con affetto di figlio suo sempre

Gino Arias

XLIV: c. 1, c.i. "R. Università degli Studi di Roma – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.43.

[1] Arias aveva incontrato Luigi Rava (1860-1934) all'Università di Bologna, dove aveva insegnato prima Filosofia del diritto e poi, dal 1898, Scienza dell'amministrazione; in quel momento era Ministro dell'Istruzione Pubblica (Giolitti III).

[2] Come si è anticipato (lettera XLI, n. 1), era stato proprio il Ministro Rava, il 10 febbraio, a decretare l'annullamento del decreto con cui il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione aveva invalidato le nomine di Arias e Lorenzoni, che, grazie dunque al Ministro, diventavano finalmente definitive.

[3] Cfr. «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 35, vol. 1, n. 9, 27 febbraio 1908, pp. 561-571.

[4] Quel terzo posto, dunque, appena riconvalidato, di fatto diveniva inutile. Dobbiamo tuttavia ricordare che la graduatoria non era stata ancora formalmente accettata, né da Jannaccone, né da Lorenzoni (come vedremo – lettera LX – proprio la loro rinuncia avrebbe prodotto una svolta ormai imprevista alla vicenda, permettendo proprio ad Arias di collocarsi a Genova).

[5] Francesco Coletti (cfr. lettera XL, n. 3) era il docente che avrebbe liberato la cattedra; maceratese come Ghino Valenti, si era interessato con lui di problemi di economia agraria.

[6] È proprio il concorso per Sassari, che si sarebbe tenuto il 28 ottobre successivo.

[7] Si tratta ancora dell'ipotizzato (e mai realizzato) volume sull'economia agraria italiana fra Sei e Settecento (cfr. lettera XLII, n. 1).

XLV

Roma, [febbraio/marzo 1908]

Illustre e caro professore,

Grazie del dono prezioso: ho letto con vero godimento la sua bellissima conferenza. Proprio in questi giorni io sto meditando sulle pagine poderose che Ella ha dedicato a Giammaria Ortes, della cui teorica della disoccupazione necessami fare menzione nel mio lavoro, per vedervi il rapporto coi fatti contemporanei[1].

Multo maiora canamus!

La lega di mestiere degli economisti ponderanti da Aragno[2] sui gravi problemi della vita economica mi ha scatenato contro una tempesta. E così, come ella avrà vi-

sto, il «Giornale d'Italia» ha gridato allo "scandaluccio universitario" e l'Avanti ha fulminato le "porcheriole" del governo, inneggiando all'onestà adamantina del Consiglio Superiore! Evviva il giornalismo ufficiale alleato con la congreghe accademiche! Chi ha fatto in tutto ciò una figura assai mediocre è stato il Graziadei, imprenditore occulto di queste pubblicazioni, pei noti motivi personali, non senza beneplacito della lega di mestiere, solennemente accanto nelle quotidiane riunioni dell'inoperoso pomeriggio. Ma il prof. Pantaleoni, anima grande e generosa, ha saputo con due lettere piene di fiero sarcasmo richiamare alla realtà delle cose[3].

E potrei dirle anche altro, ma mi riserbo di parlarle a voce di queste miserie, che disonorano coloro che a queste armi ricorrono. Dopo tutto io che cosa ho fatto? Come Ella egregiamente scrive nella sua conferenza sulla felicità[4], il più grande conforto a questi dolori sta nello studiare incessantemente e nel pensare su quel che si legge e s'impara.

Con affetto devoto, sempre Suo

G. Arias

XLV: c. 1, c.i. "Ministero di Agr.a e Commercio", U.A. II.13.1.52. La data non risulta dalla lettera; dai suoi contenuti pare opportuno collocarla a cavallo fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1908.

[1] Loria si era occupato del tema in *Della modernità di Giammaria Ortes*, un saggio che aveva originariamente pubblicato negli «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti» (t. 40, p. 2, 1902, pp. 970-976) e poi ne «La Riforma Sociale» (s. 2, a. 9, vol. 12, 1902, pp. 205-220). È possibile che Arias lo avesse letto nell'edizione apparsa sulla più volte citata antologia *Verso la giustizia sociale* (pp. 23-37), che questi possedeva. Non è chiaro a quale conferenza Arias alluda: forse a quella «sulla felicità» (di cui più avanti Arias dirà) o quella dal titolo *La crisi della scienza* (Torino, Bocca, 1909), che Loria aveva pronunciato come discorso inaugurale all'Università di Torino il 4 novembre dell'anno precedente.

[2] È lo storico Caffè Aragno, posto al n. 180 di Via del Corso, a Roma. Fondato nel 1888, il locale era abituale luogo di ritrovo delle classi intellettuali, professionali e artistiche della capitale, tra le quali anche un vasto e nutrito gruppo di economisti (sugli economisti gravitanti attorno al caffè Aragno cfr. I. Magnani, *Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento*, Milano, Angeli, 2003, pp. 195-196).

[3] Negli ultimi giorni del febbraio del 1908 Arias fu al centro di un vero e proprio caso giornalistico, che coinvolse alcuni giornali quotidiani e accademici quali Pantaleoni, Graziadei e Sella. Ad aprirlo fu un breve trafiletto non firmato, apparso l'8 febbraio ne «L'Avanti» e intitolato, come Arias suggerisce, *Porchieriole*. L'articolo dava notizia, con toni fortemente critici, dell'ormai prossima approvazione (sarebbe giunta, formalmente, il 10 febbraio), da parte del ministro Rava, della graduatoria del concorso di Genova, inizialmente annullata dal Consiglio Superiore (almeno per il secondo e terzo posto, ottenuti rispettivamente da Lorenzoni e Arias): «in Italia – si leggeva – ogni tanto il mondo accademico è messo in subbuglio da qualche solenne porcheria che si compie alla Minerva. Che cosa c'è di più sacro della scienza? L'inscienza del Ministro. Alcuni mesi or sono il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione dovette intervenire per annullare il concorso di Economia politica per la R. Università di Genova. L'atto onesto compiuto dal Consiglio Superiore della P. I. non piacque alla Minerva. Ed ora si tenta di provvedere alla cattedra vacante alla R. Università di Sassari con questo concorso». Il giornale intendeva insomma denunciare una presunta tresca volta a favorire il piazzamento di Arias sulla cattedra di Sassari. La cosa parve finire lì, ma il 20 febbraio fu «Il Giornale d'Italia» a tornare sulla vicenda, nell'articolo *Uno scandaluccio universitario*; il pezzo, rispetto a quello apparso su «L'Avanti», precisava che il tentativo di affidare ad Arias la cattedra di Sassari veniva portato avanti dal ministro nonostante «la facoltà cui la cattedra appartiene abbia chiesto che si bandisca un nuovo concorso» (la delibera della facoltà, si è visto, era stata proposta il 12 febbraio) e si concludeva aggiungendo qualche dettaglio ulteriormente malizioso: «questa condotta del ministro è stata giudicata molto sfavorevolmente nel mondo universitario». A mettere ancor più in difficoltà Arias, il giorno dopo (21 febbraio), sempre su «Il Giornale d'Italia», apparve una lettera al direttore firmata da Emanuele Sella, uno dei trombati a Genova: «Caro Bergamini – scrisse – questo con-

corso fu annullato alla unanimità dal Consiglio Superiore […] ergo esso non può servire a provvedere alle cattedre vacanti […]. Se questo non avvenisse vorrebbe dire che la Minerva è sorda ad ogni sentimento di giustizia». Il 22 febbraio si affacciarono nella polemica un nuovo giornale ed un nuovo protagonista: Maffeo Pantaleoni, giudice a Genova, indirizzò infatti a «La Tribuna» una sua lettera (*Per una cattedra a Genova*) dove, tra le altre, egli giustificava (nel metodo e nel merito) il comportamento del Ministro, ricordava che la delibera della facoltà di Sassari aveva preceduto il presunto scoop e, soprattutto, indicava esplicitamente Graziadei come regista di una montatura giornalistica utile a screditare Arias e a tenerlo lontano da Sassari, cattedra che – proseguiva Pantaleoni – lo stesso Graziadei, all'epoca docente di Economia politica a Cagliari, aveva esplicitamente richiesto al Ministro e alla Facoltà («L'informazione – precisava Pantaleoni – era facile ad aversi da un qualsiasi frequentatore del Caffè Aragno»). Il giorno dopo, 23 febbraio, «L'Avanti» mise in moto la controffensiva (*Sempre i fasti della Minerva*), giudicando quella di Pantaleoni «una lettera che ha fatto una penosa impressione» e affrettandosi a sollevare Graziadei da ogni responsabilità circa la soffiata che avrebbe permesso al quotidiano di dare, primo, notizia dello «scandaluccio»: «Egli [Graziadei] ha spinta la sua delicatezza a tal punto che a noi – e lo vediamo ogni giorno quando è a Roma – mai ebbe a parlare di una questione nella quale, secondo il prof. Pantaleoni, egli avrebbe avuto un così grave interesse personale. La notizia da noi pubblicata – possiamo documentarlo – ci venne da altra fonte». Quello stesso 23 febbraio anche «Il Giornale d'Italia» (*Per una polemica universitaria. Ancora il concorso di Genova*) dichiarò non aver ricevuto la notizia da Graziadei e, tentando di smontare le argomentazioni di Pantaleoni, concluse: «La verità è che si tentava imporre l'Arias ad una Facoltà che non lo voleva […]. È dunque naturale che gli interessati colpiti se ne dolgano». In calce all'articolo il giornale pubblicò anche una lunga lettera di Graziadei, che, tirato in ballo da Pantaleoni, si affrettò a smentire d'aver chiesto per sé la cattedra di Sassari e, più in generale, fece comunque proprie le critiche sollevate dall'approvazione da parte del ministro della nomina di Arias; nell'esprimere il suo disappunto, in particolare, si disse «ispirato, non ad un interesse personale, ma all'interesse legittimo di altri giovani egregi e miei amicissimi, che correvano il rischio di venire danneggiati ingiustamente: non sono stato e non sono solo, ma condivido da uomo libero l'opinione di molti valorosi». Passò un solo giorno e Pantaleoni replicò, ancora su «Il Giornale d'Italia» (*Polemica universitaria. Ancora il concorso di Genova*), alla lettera di Graziadei, «che dovrebbe stare a Cagliari a farvi lezione ed invece preferisce di stare a Roma a fare delle maldicenze al Caffè Aragno»: prima tornò sulle pressioni che Graziadei aveva esercitato sulla Facoltà di Sassari (fece persino il nome di chi avrebbe potuto testimoniarle: Francesco Coletti, Enrico Cimbali e Giorgio Del Vecchio) e poi mise in luce alcuni passaggi contraddittori dell'autodifesa pubblicata il giorno innanzi. Quello stesso giorno, sempre su «Il Giornale d'Italia» (*Polemica universitaria. Una lettera del prof. Graziadei*), Graziadei rispose immediatamente a Pantaleoni, citando una dichiarazione del rettore Roberto De Ruggiero circa la sua corretta condotta universitaria (a Cagliari) e, prima di dichiarare «chiusa per sempre» la polemica, ironizzò sulle «ottime condizioni del [suo] apparato digerente», dopo che Pantaleoni lo aveva dipinto come rancoroso e maldicente. Prima che la polemica potesse finalmente spegnersi, a dar manforte a Graziadei, sempre nel numero del 24 febbraio de «Il Giornale d'Italia» (*Per la libertà degli studi*) tornò a farsi vivo anche Sella, che colse l'occasione di quel dibattito per denunciare i limiti del sistema concorsuale italiano, ritenendo, da un lato, oltremodo «perniciosa» la possibilità di rendere un concorso, attraverso il sistema della terna, potenzialmente valido in tre facoltà, e, dall'altro, che fosse opportuno operare la selezione dei candidati anche attraverso il confronto diretto fra questi e i commissari, piuttosto che sulla sola base dei titoli. Più in generale, al centro delle riflessioni di Sella, c'era l'intenzione di indebolire la «intollerabile egemonia di alcuni commissari» (il riferimento a Loria, ma non solo, è fra le righe fin troppo evidente), obiettivo che più tardi proprio Sella (che quattro anni dopo sarebbe finito ad insegnare proprio a Sassari, grazie ad un concorso presieduto da Loria) avrebbe perseguito anche attraverso altri pungenti interventi, a partire dai suoi celebri *Asterischi accademici*. Con la sua lettera, ad ogni modo, quella polemica finalmente poté chiudersi; se ne sarebbe riavvertita l'eco alcuni mesi più tardi, quando un gruppo di giovani studiosi si sarebbe schierato a fianco di Sella in questa battaglia sulla riforma dei concorsi, sollecitando ancora una volta una lettera di Pantaleoni, nella quale si sarebbe trovato nuovamente costretto a difendere Arias (cfr. cap. 1, par. 1.2, n. 40).

[4] A. Loria, *Siamo noi più felici dei nostri antenati?*, «Nuova antologia, di lettere, scienze ed arti», s. 5, vol. 133/218, fasc. 866, 16 gennaio 1908, pp. 185-200.

XLVI

Firenze, 5 Marzo 1908

Illustre e caro professore,

Mi perdoni, se, vivendo io in questo momento… nel settecento[1], ho lievemente tardato a rispondere alla graditissima sua. Vivo nel settecento e mi ci trovo bene, perché, avendo da trattare non con quegli uomini, ma coi loro libri, può dominarmi la cara illusione che quegli uomini fossero assai migliori di quel che saranno stati in realtà!

Ella ha non una, ma cento ragioni nel definire il male, che potrebbe trascinare a rovina, in buona parte, la moderna scienza. Può negarsi che la micrologia ipercritica seriamente minacci tante nobili discipline, ed in particolar modo le discipline sociali?[2] Nella storia l'idolatria del documento per il documento, e perciò la ricerca affannosa del "fatto nuovo", soltanto perché nuovo, anche se di minor valore; nel diritto il formalismo più gretto e pauroso, pago di circondare di commenti, inutili spesso o per lo meno sovrabbondanti, le più estrinseche e superficiali manifestazioni giuridiche, senza indagar mai l'origine e la giustificazione del diritto; nell'economia, in mancanza di indagini veramente profonde e nuove, la ricerca pretenziosa di una *nuova parola*, per menarne poi grande scalpore ai quattro venti! Io non voglio affermare che questo male sia talmente diffuso e talmente grave in tutti i paesi da dovere ingenerare la persuasione che la scienza attraversi oggi una crisi irrimediabile. In ogni disciplina, anche nelle nostre, campeggiano tuttavia le nobili figure di eminenti pensatori, di cui la storia del sapere scientifico parlerà senza dubbio con parole di eloquio e di riconoscenza. Ma la tendenza *oggi* prevalente è quella che Ella assai bene descrive ed il male si è che questa tendenza è abbracciata con vero entusiasmo dalle giovani generazioni; tanto più che si presta assai bene a dischiudere loro tutte strade, dispensandoli dalla "fatica" di pensare. E dire che questa fatica è la maggiore delle gioie concesse all'uomo!

Ovunque gli "specialisti" si dividono e suddividono i problemi, e riescono pertanto a… non risolverne alcuno; l'indagine dei rapporti, nel che la scienza consiste, è dimenticata; le erudizioni farraginose e disarmoniche degli specialisti tengono il luogo della vera "cultura"; la divisione incredibilmente eccessiva del campo di lavoro minaccia di rendere infecondo il lavoro. Gli "specialisti" non affrontano mai nessun grande problema, perché l'abitudine quotidiana della loro intelligenza li porta a non vederne alcuno di veramente grande; si appagano invece di esercitare le raffinatezze della loro insuperabile tecnica nel chiarire un minuscolo punto della loro speciale disciplina, che spesso rimane, dopo tante fatiche, più oscuro di prima. E deve essere così, perché certi problemi non comportano quella divisione ripetuta cui gli specialisti pretensiosi vogliono sottoporli ad ogni costo. *Sed ex malo bonum*: come la critica tecnica ha originato la sua parodia, cioè la ipercritica micrologia, così da questa nascerà, per necessaria reazione, un vasto ed ordinato movimento di pensiero scientifico, che ricondurrà a vedere nelle singole discipline i veri fondamentali problemi. Sarà

ricondotto il *pensiero* nella scienza; perfezionatasi la tecnica ricomparirà la realtà, che oggi spesso si perde di vista; sarà la tecnica considerata come un mezzo e non come un fine a se medesima.

Questa benefica reazione, da cui purtroppo sono distanti oggidì le discipline morali, le sociali in ispecie, mi pare che già si annunzi nelle scienze fisiche, il che può ricavarsi anche dal bel discorso pronunciato dal Volterra al convegno di Parma[3].

Potrei, se a Lei piace, in un articolo tener parola insieme del lavoro di Lei e di quello del Volterra, forse nel «Marzocco»[4]. Lo proporrò all'Orvieto[5].

Ed ora, se me lo consente, ritorno… nel settecento e riprendo il mio colloquio con l'Ortes, con lo Zanon e con gli altri[6]. Non senza peraltro essermi ancora una volta professato sinceramente dev. ed agg. Suo

G. Arias

XLVI: cc. 3, U.A. II.13.1.44.

[1] Come si è visto (fin dalla lettera XLII), Arias era ancora impegnato nello studio delle istituzioni economico-agrarie italiane del periodo.

[2] È verosimile, almeno a giudicare dal tono della lettera, che l'interrogativo retorico posto da Arias e le lunghe riflessioni che seguono siano stati sollecitati dal contenuto della missiva di Loria a cui Arias sta rispondendo. Di fatto, ad ogni modo, l'intervento di Arias assume la forma di un esplicito commento al discorso letto da Achille Loria a Torino per l'inaugurazione dell'A.A. 1907-08, su *La crisi della scienza*, (l'opuscolo fu pubblicato a Torino da Bocca nel 1908), dove i temi qui trattati sono largamente sviluppati ed al quale Arias sembra espressamente riferirsi.

[3] Si allude all'intervento su *Il momento scientifico presente e la nuova Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, ovvero il discorso inaugurale che il fisico e matematico Vito Volterra (1860-1940), quale presidente del comitato ordinatore, tenne in occasione del congresso fondativo della Società (poi in *Atti della Società Italiana per il progresso delle Scienze, prima riunione, Parma, settembre 1907*, Roma, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, 1908, pp. 3-14).

[4] Fu proprio «Il Marzocco» (il 26 aprile 1908) che avrebbe ospitato la recensione congiunta dei saggi cui Arias fa riferimento (*Il momento scientifico presente. Da Achille Loria a Vito Volterra*). Il tema qui trattato (la critica alla «micrologia» imperante, soprattutto nella storia del diritto) sarebbe stato discusso da Arias anche in *Il valore della Traditio Chartae nei documenti medioevali italiani. Nota critica* («Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 44, 1908, pp. 293-312), al quale Arias allude nella lettera XLVIII.

[5] È Adolfo Orvieto (1871-1951), direttore dal 1901 de «Il Marzocco», la rivista fiorentina che il fratello Angiolo aveva fondato nel 1896. Arias vi collaborò con alcuni articoli tra il 1904 e il 1909.

[6] Si fa qui riferimento a Giammaria Ortes (1713-1790) e Giuseppe Zanon (1696-1770), tra gli economisti agrari con cui Arias si stava misurando nel corso delle ricerche più volte richiamate.

XLVII

Firenze, 14 Marzo 1908

Illustre e caro professore,

Scrissi all'Orvieto, preparandogli un articolo, a proposito dei lavori di Lei e del Volterra[1]. Per ora non ho ricevuto risposta. Se mai Ella avesse occasione scrivere all'Orvieto potrebbe, ove lo creda conveniente, far cenno della cosa. A me pare che il «Marzocco» sia la rivista più adatta. Proseguo a lavorare.

Sempre devotamente Suo

G. Arias

XLVII: c. 1, U.A. II.13.1.45.

[1] Si tratta della recensione congiunta della quale si è detto nella lettera precedente (cfr. n. 4), destinata a «Il Marzocco», la rivista di Adolfo Orvieto.

XLVIII

Roma, 21 Marzo 1908

Illustre e caro professore,

Ebbi dal dr. Orvieto la risposta favorevole e perciò sto ora scrivendo l'articolo, ben lieto di fare a Lei cosa gradita[1].

Nella rivista del prof. Schupfer (più giovane dei nostri giovani) comparirà fra qualche tempo un mio articoletto, in cui, prendendo occasione da un recente scritto del prof. Brandileone[2] dico il pensier mio, interamente, e mi è caro, condiviso dallo Schupfer, intorno all'indirizzo oggi trionfante nella storiografia del diritto italiano[3].

È il solito indirizzo, quello che Ella così bene descrive: indagine sottile, erudizione minuziosa, resultato… negativo! È la "senilità" dei giovani storici del diritto e dei *maturi* cultori di questa disciplina, contro la quale senilità è bello veder oggi levare una voce di giovanile protesta da chi di quegli uomini e di quei giovani è maestro ed autore.

Il mio lavoro economico prosegue ed è con questa nuova arma che io mi presenterò al concorso di Sassari il 2 luglio prossimo. Non voglio raccontarle tutte le ignominie che han compiuto i giovani economisti collegati. Le saprà, a voce, dal prof. Pantaleoni e da me. Articoli ingiuriosi, calunnie e via dicendo. Si figuri che il prof. Jannaccone[4] si recò dal prof. Pantaleoni e gli affermò: «avere io chiesto al preside della facoltà giuridica di Genova la cattedra di Genova per me»! L'assurda stupida calunnia fu smentita telegraficamente dal preside prof. Manara[5], che scrisse subito dopo al Pantaleoni una lunga lettera per me infinitamente lusinghiera. Quanto ella verrà a Roma potrà leggere e telegramma e lettera.

Le dica questo episodio quale fu l'accanimento di quegli uomini, che io non conosco e a cui non ho mai torto un capello.

Lessi la relazione, comparsa nel «Bullettino» del 27 febbraio, né è a dire quanto fui grato alla commissione[6].

Ma un senso di angoscia mi prende ogniqualvolta ripenso alla sopraffazione e alla malevolenza degli altri.

Con affetto profondo, sempre devotamente Suo

G. Arias

XLVIII: cc. 2, U.A. II.13.1.46.

[1] Come anticipato nella lettera XLVI, Arias aveva proposto all'Orvieto (direttore de «Il Marzocco») la recensione ai volumi di Loria e Volterra. Evidentemente Orvieto aveva accolto di buon grado la proposta.

[2] Arias allude a quello che poi sarà *Il valore della Traditio Chartae nei documenti medioevali italiani. Nota critica* (cit.), uscito proprio nella «Rivista italiana per le scienze giuridiche» diretta dallo Schupfer. Lo

scritto di Francesco Brandileone (1858-1929), che dal 1906 era docente di Diritto ecclesiastico all'Università di Bologna (fino ad allora aveva insegnato Storia del diritto italiano), oggetto dell'articolo di Arias, è *Origine e significato della "Traditio Chartae"* («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. 42, 1907, pp. 339-363, poi in Id., *Scritti di storia del diritto italiano*, vol. II, Bologna, Zanichelli, 1931, pp. 61-87).

[3] «Nella storiografia del diritto italiano primeggia un indirizzo, che, per le sue intenzioni, se non pei suoi risultati, potrebbe chiamarsi distruttivo». Così Arias aprì quel saggio, dove si mettevano sotto accusa quegli storici «che fanno quotidiana professione di severità di metodo critico» sino a giungere a negare apertamente teorie comunemente accolte, proposte dai più celebrati storici del diritto. L'attacco di Arias, promuovendo a caso esemplare lo studio del Brandileone sulla Traditio Chartae, prese dunque di mira quell'atteggiamento microindagatore, già denunciato in privato a Loria (cfr. lettere XVI e XLVI), che, affogando nel minuzionismo, stava a suo avviso smarrendo il senso del più vasto andamento della storia (e dei doveri dello storico).

[4] Come si ricorderà, Pasquale Jannaccone (1872-1952), che qui fa la sua comparsa nel carteggio, era risultato vincitore della selezione genovese. Studioso già inseritosi nel mondo accademico (docente di Economia politica Cagliari dal 1900, poi ordinario a Siena, dirigeva dal 1901 la Biblioteca dell'Economista), Jannaccone, che a breve troveremo tra i commissari del concorso per Cagliari, aveva partecipato a Genova nella speranza che un'annunciata riforma universitaria, non ancora realizzatasi, potesse permettergli di spostare la sua cattedra di docente ordinario nel capoluogo ligure (dove il concorso era però per un professore straordinario). Ciò non si sarebbe rivelato possibile e, nell'anno successivo, Jannaccone si sarebbe spostato a Padova. Di nuovo a Torino (dove era stato libero docente nel 1900), nel 1916 andò ad occupare prima la cattedra di Statistica e poi, dal 1932, quella di Economia politica, succedendo ad Achille Loria e passando a dirigere il Laboratorio di economia politica Cognetti de Martiis. Di ispirazione liberale, fu tra i protagonisti del gruppo torinese di Luigi Einaudi, che nel 1950 lo avrebbe nominato senatore a vita.

[5] È il prof. Ulisse Manara (1858-1943), giurista, Preside della Facoltà di Giurisprudenza presso la quale sarebbe stata ospitata la cattedra posta a concorso.

[6] Arias accenna alla relazione del concorso per la cattedra di Genova («Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 35, vol. 1, n. 9, 27 febbraio 1908, pp. 561-571).

XLIX

Roma, 5 Aprile 1908

Illustre professore,

La ringrazio della cartolina. Ho già scritto le bozze dell'articolo pel «Marzocco», che comparirà, ritengo, nel numero della settimana ventura[1].

Sabato prossimo partirò per Firenze, ove passerò con la mia famiglia le vacanze Pasquali. Pel desiderio vivissimo che ho di vederla e di parlarle, mi auguro che il suo arrivo a Roma, cui mi sembra Ella accenni nella sua cartolina, non avvenga prima del mio ritorno. Ad ogni modo Le sarò grato se Ella vorrà avvisarmi.

Sempre devotamente ed affettuosamente Suo

Gino Arias

XLIX: c. 1, U.A. II.13.1.47.

[1] Ci si riferisce ancora della recensione congiunta ai volumi di Loria e Brandileone; come detto, sarebbe apparsa nel numero del 26 aprile 1908.

L

Firenze, 17 Aprile 1908

Illustre e caro professore,

Ricevo la sua lettera oggi 17. Fin dal 13 partii da Roma, in occasione delle vacanze pasquali. Sono proprio dispiaciuto d'essere stato così sfortunato. Se Ella per caso al ritorno passasse da Firenze, mi avvisi (Via Pippo Spano 11). Vorrei parlarle anche del mio attuale lavoro, vorrei discutere con Lei di tanti argomenti, de' quali alcuni Ella ha magistralmente studiato nei suoi lavori.

L'articolo[1] verrà in uno dei prossimi numeri; è composto e riveduto, ma la direzione dà la precedenza ad altri articoli inspirati da argomenti di attualità.

Mi abbia sempre, con le più vive attestazioni del mio profondo affetto pel dev. Suo

G. Arias

L: c. 1, U.A. II.13.1.48.

[1] È ancora la recensione più volte citata, ormai davvero prossima ad esser stampata.

LI

Roma, 7 Maggio [1908]

Illustre professore,

Ebbi la Sua affettuosa cartolina, di cui La ringrazio. Ho consegnato già al «Giornale degli Economisti» il mio primo saggio: "Un antico innovatore italiano dei metodi di cultura agraria. Fatti e deduzioni"[1].

So che la solita combriccola *si agita*, in occasione delle elezioni, per la nomina dei giudici del concorso d'economia, le quali avran luogo il 20 maggio[2]. Lasciamoli fare!

Spero rivederla quando Ella verrà a Roma per la seduta dei Lincei[3].

Sempre devotamente Suo

Gino Arias

LI: c. 1, U.A. II.13.1.49. L'anno non era indicato nella lettera: l'ASTO la data 1908 e l'attribuzione pare corretta.

[1] Si tratta, come anticipato, del primo saggio (di una serie di tre – cfr. lettera XLII, n. 1) sulla storia dell'economia agraria italiana che Arias avrebbe pubblicato nel giornale co-diretto, assieme a De Viti De Marco, da Pantaleoni.
[2] È al venturo concorso per Sassari – resosi necessario dopo che la Facoltà aveva deliberato di non accogliere la graduatoria uscita dal concorso di Genova – che Arias si riferisce. Con il termine «combriccola» egli di fatto allude allo schieramento di colleghi poco propensi ad un suo inserimento tra i docenti di Economia politica.
[3] Come si è ricordato in precedenza, Achille Loria era socio nazionale dell'Accademia; la prossima seduta dell'Accademia si sarebbe tenuta il 17 maggio.

LII

Roma, 16 Giugno 1908

Illustre e caro professore,

Riferii quel che insieme combinammo al Ministero d'Agricoltura. Mi si rispose che si gradirebbe molto d'averla all'Istituto di Roma[1], che Le si garantirebbe un trattamento speciale, come quello che sarà fatto, dicono, agli on. Rava e Sanarelli[2], che se Ella si decidesse ad accettare ufficiosamente Le si farebbe subito la proposta ufficiale. *Relata refero*.

Naturalmente ho detto che io non posso assolutamente dir nulla di preciso, perché Ella ancora non si è espresso e che ad ogni modo avrei riferito le loro parole, come faccio.

L'esito delle elezioni le sarà noto: 1. Valenti, 2. Graziani, 3. Supino, 4. Pantaleoni. Materie affini: Einaudi[3]. Ella non entra in maggioranza, ma riesce quinto, cioè primo della minoranza.

Questi sono i metodi, che prevalgono in questo caro paese; la discussione si fa così, a colpi di maggioranze numeriche e di boicottaggi ordinati e sapientemente condotti dalle *corporazioni di mestiere*. Le menzogne e le calunnie sono le armi preferite. Si inventa che io ho chiesto la cattedra di Genova[4]; si inventa che il Pantaleoni mi ha dichiarato non economista, come non si è mai sognato di fare; si chiama come l'han chiamato il prof. Ruffini sol perché insorge virilmente contro tante turpi manovre; ci si scandalizza con virgineo pudore al solo pensiero ch'io possa ottenere una cattedra d'economia e si danno contemporaneamente le cattedre di diritto ecclesiastico ai Brandileone[5], cui il diritto ecclesiastico non dava l'omaggio del più remoto pensiero. Più ci penso, più confronto fatti con fatti e più convinco che la questione storica[6], che a pretesto ridicolo si fa contro di me, non ha la più piccola ragion d'essere.

Il prof. Rocco e il prof. Cammeo passano tranquillamente, tra i plausi del Consiglio Superiore, dalla cattedra di diritto commerciale a quella di diritto civile e la relazione dei commissari si compiace, mettendo al primo e al secondo posto quei due professori, del contributo che "alla procedura civile viene da altre discipline"[7].

I miei scritti di economia storica non hanno minore diritto di cittadinanza nell'economia politica! Nel frattempo si approva una legge sul trasferimento dei professori universitari che consente liberamente il passaggio da cattedra a cattedra[8], arbitre le sole facoltà, cioè arbitro l'intrigo!

E quando questi fatti accadono come posso convincermi della buona fede dei miei nemici?

Nessuna garanzia vi è più al mondo; non dubito che severo, elegante e puro sia questo diritto che ci governa. Se lo affermano sarà, ma quanto diverso dovrebbe essere il concetto della severità, della eleganza e della purezza!

Intanto le mie condizioni divengono ogni giorno più difficili. Non posso adempiere come vorrei ai doveri, che ho verso la mia famiglia; debbo allontanare, e ingiustamente, l'idea di formarmi una famiglia mia, ispirandomi, come vorrei, unicamente all'affetto; insomma in premio del mio lavoro perseverante mi veggo strappate le più comuni ed oneste gioie della vita.

Ad ogni modo resisto ed affronto virilmente questa nuova prova coi miei nuovi scritti, che sto in questi giorni terminando[9]. Gli interessi più sinceri riuniti in accordo fraterno possono per un istante, coi loro artifizi, dare agli ingenui l'illusione che al prof. Valenti spetti il primo posto[10] nell'economia politica Italiana. In realtà quei voti non furono dati all'uomo di scienza, ma al presidente della corporazione professionale, da cui si è partita la scomunica contro di me. Miserando spettacolo!

Ad ogni modo il pensiero economico d'Italia resta tuttavia rappresentato da Lei e dal Pantaleoni[11]. E questo è tutto.

Con affetto profondo sempre devotamente Suo

G. Arias

LII: cc. 2, U.A. II.13.1.50.

[1] Il sospetto è che Arias abbia svolto una qualche funzione d'intermediazione per poter permettere a Loria di inserirsi in un non meglio precisato «istituto» di Roma; visto il richiamo al Ministero d'Agricoltura, è verosimile che Arias alluda all'Istituto Internazionale di Agricoltura (antesignano della FAO), entrato in funzione nel maggio precedente. Non sembra che quel tentativo di coinvolgimento di Loria sia approdato a risultati soddisfacenti.

[2] Luigi Rava, precedentemente incontrato (lettera XLIV), era Ministro dell'Istruzione Pubblica, mentre Giuseppe Sanarelli (1864-1940), già docente di Igiene all'Università di Bologna, era Sottosegretario di Stato per l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio.

[3] Si tratta del risultato per le elezioni dei commissari al concorso di Sassari ormai prossimo. Fu un risultato largamente sorprendente, poiché sino ad allora Loria e Pantaleoni si erano classificati con una certa regolarità sempre ai primi posti: sembra dunque che le loro figure, nella disciplina, fossero uscite indebolite dal polverone sollevato dal concorso di Genova. Ad ogni modo, come vedremo sin dalla successiva lettera, sia Pantaleoni che Loria (eventualmente chiamato a sostituirlo) si sarebbero ritirati; al loro posto, a complicare definitivamente le cose (almeno per Arias), sarebbe subentrato Pasquale Jannaccone.

[4] Si fa qui riferimento alle voci secondo le quali Arias si sarebbe rivolto al prof. Ulisse Manara, Preside della facoltà genovese di Giurisprudenza, per ottenere la cattedra. Su questo punto si rinvia alla lettera XLVIII; si aggiunga solo quel che si legge nell'archivio di Arias: «Il prof. Jannaccone, non appena l'Arias è eletto nel concorso di Genova, si associa ai nemici dell'Arias per denigrarlo. Dopo il 10 febbraio del 1908 [la data in cui il concorso di Genova fu approvato dal Ministro], insorge tra Arias e l'Jannaccone una grave questione, provocata dal fatto che il prof. Jannaccone aveva pubblicamente affermato (anche al prof. Pantaleoni) che l'Arias erasi rivolto al preside della Facoltà di Genova prof. Ulisse Manara col fine di reclamare per sé la cattedra di Genova» ("Posizione di fatto del prof. Pasquale Jannaccone quale giudice e relatore del concorso di Sassari", in AGA, s. II, b. 8.1, f. 1).

[5] Francesco Brandileone, con cui Arias, recensendolo, aveva già battibeccato a distanza (cfr. lettera XLVIII, nn. 2 e 3) aveva insegnato Storia del diritto italiano all'Università di Parma dal 1888 al 1906, anno in cui si era aggiudicato la cattedra di Diritto ecclesiastico dell'Università di Bologna dal 1906.

[6] Arias veniva sostanzialmente respinto dalla comunità degli economisti per la sua formazione e la sua sensibilità storica (la stessa, peraltro, che era già stata ripetutamente giudicata in modo severo dagli storici del diritto), ovvero per la sua scarsa dimestichezza con l'economia teorica strettamente intesa.

[7] Alfredo Rocco (1875-1935) e Federico Cammeo (1875-1935) erano stati, rispettivamente, docenti di Diritto commerciale all'Università di Macerata e di Diritto amministrativo (con un incarico di Diritto commerciale) a Cagliari. Arias sottintende probabilmente al concorso per la cattedra di Procedura civile bandito all'Università di Parma del 1906 (lo vinse Rocco, ma Cammeo finì nella terna), che permise ad entrambi di ottenere la cattedra ordinaria di Procedura civile; Alfredo Rocco si sarebbe così inserito a Parma nel1907, mentre Federico Cammeo l'avrebbe esercitata a Bologna dal 1911.

[8] Di lì a poco il R. decreto n. 624, del 28 agosto 1908, avrebbe infatti modificato in tale senso la precedente l. 7 Luglio 1907, n. 481, riguardante il trasferimento dei professori universitari.

[9] Arias era impegnato nella stesura di scritti riguardanti l'economia agraria italiana del '600 e del '700, dei quali si è dato notizia fin dalla lettera XLII; il primo era stato appena consegnato (lettera LI).

[10] Questo, del resto, era stato l'esito dell'elezione dei commissari al concorso di Sassari, già ricordato da Arias in apertura della lettera.
[11] Non si tratta di una dichiarazione semplicemente retorica (anche se, trattandosi dei suoi maestri, v'è un'evidente dose di reverenza): Loria e Pantaleoni, come si è detto, avevano sino ad allora sempre ottenuto i primissimi posti in occasione delle precedenti elezioni delle commissioni per i concorsi di Economia politica.

LIII

Le Sieci (Pontassieve), 4 Ottobre 1908

Illustre e caro professore,

Mi giunge la notizia che della commissione giudicatrice del concorso di Sassari Ella ed il prof. Pantaleoni non fanno parte, ma vi appartiene invece il prof. Jannaccone, che riuscì dopo di Loro nelle votazioni. Evidentemente Ella ed il Pantaleoni hanno rinunciato alla nomina[1].

Io Le chiedo, caro professore, se debba ancora rimanere nel mezzo, con una tale commissione (Ella ricorda, ad esempio, quel che fece, a suo tempo, il Jannaccone) o se debba invece desistere[2].

Sono certo che in questo doloroso momento Ella non mi negherà l'aiuto e il conforto d'una Sua parola.

Sempre devotamente Suo

G. Arias

LIII: c. 1, U.A. II.13.1.51.

[1] Come si ricorderà dalla lettera precedente, le elezioni per il concorso avevano premiato, nell'ordine (e con una certa sorpresa rispetto agli esiti precedenti), Valenti, Graziani, Supino, Pantaleoni ed Einaudi, con Loria primo dei non eletti; Pantaleoni, tuttavia, preferì non accettare l'incarico e lo stesso fece Loria, chiamato a sostituirlo (sulle ragioni di quella rinunzia, in seguito alla quale si sarebbe riacceso nella carta stampata un dibattito in larga misura analogo a quello del febbraio precedente, si rinvia a quanto detto nel cap. 1, par. 1.2, n. 40).
[2] Come vedremo, le preoccupazioni di Arias erano più che giustificate. L'assenza di Loria e Pantaleoni e, ancor più, il subentro di Jannaccone avevano riorientato ulteriormente la commissione a suo sfavore; Jannaccone, con cui Arias si era scontrato al concorso di Genova, stando al carteggio (lettera XLVIII), aveva precedentemente fatto circolare nella disciplina notizie tendenziose sulla reputazione di Arias ed è questa la ragione del risentimento qui esibito.

LIV

Roma, 9 Ottobre 1908

Illustre e caro professore,

La ringrazio sentitamente della pacata e acuta risposta, che Ella ha dato alla mia lettera. Mi duole della malattia, che L'ha colpita, ma sento con piacere della Sua guarigione[1]. La esorto ad avervi tutti i riguardi possibili, anche per impedire possibili ri-

cadute. Parmi soprattutto necessario che Ella si astenga dal lavorare in questo momento.

Il prof. Pantaleoni, col quale ho avuto un lungo colloquio e che mi ha messo al corrente degli avvenimenti, mi esorta alla resistenza ad oltranza e mi consiglia di presentare domanda di esclusione del prof. Jannaccone, che si comporta così indegnamente contro di me, propalando la nota documentabile calunnia della mia richiesta della cattedra di Genova al preside di quella facoltà giuridica[2]!

Il mio animo è profondamente addolorato per questi avvenimenti e per alcuni gravi dispiaceri domestici[3], or che Le potrò dire a voce, quando avrò il piacere di rivederla.

Mi auguro tuttavia che la forza d'animo, che mi ha assistito fino ad oggi non mi abbandoni e che io possa trovare la quiete così necessaria al lavoro.

Sempre con devoto affetto suo

G. Arias

LIV: c. 1, U.A. II.13.1. La lettera si conserva presso l'ASTO priva di numerazione.

[1] Forse Loria abbia aveva motivi di salute per spiegare la sua rinuncia (ben altrimenti motivata). O forse era stato effettivamente indisposto.
[2] Cfr. lettera XLVIII. Arias avrebbe poi presentato un ricorso al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, contro la nomina del prof. Jannaccone quale commissario, ma il ricorso venne respinto.
[3] È probabile che Arias si riferisca all'ostilità che il padre Alberto avrebbe manifestato a proposito del suo desiderio di sposarsi. Quando, infatti, Arias annuncerà a Loria le proprie nozze (lettera successiva), egli spiegherà al maestro che è a questo dissidio, poi rientrato, che si stava riferendo in questa lettera.

LV

Roma, 29 Dicembre 1908

Illustre e caro professore,

A Lei, che mi vuol bene paternamente, è caro partecipare il mio matrimonio, avvenuto in questi giorni, con la signorina Leonia Galletti[1]. Gradirà alcuni confetti.

Le accennai alcun tempo fa di alcuni miei dispiaceri domestichi[2]. Si trattava del contrasto apposto dalla mia famiglia a questo mio progettato matrimonio. Mio padre, che, come Ella sa, ha per me un grande affetto, opponeva considerazioni economiche. Ora egli è convinto.

Le sarà anche gradito conoscere che il consiglio accademico dell'Istituto Superiore di Commercio mi ha proposto unanime per l'incarico dell'insegnamento della "Legislazione delle assicurazioni sociali, della previdenza e del credito"[3].

Proseguo a lavorare, sempre con l'idea di riprendere al più presto l'antico lavoro[4], da cui gli ultimi avvenimenti mi hanno alquanto allontanato e a cui del resto anche gli ultimi studi potranno esser giovevoli, se debitamente ricollegati con gli antecedenti.

La ringrazio, in una con la sua gentile signora, per la lieta accoglienza fatta a mio padre e a mia madre, a nome de' quali le invio i più cordiali e rispettosi saluti.

Sempre devotamente aff.mo suo

G. Arias

LV: c. 1, U.A. II.13.1.53.

[1] Dall'unione fra Gino Arias e Leonia Galletti, che, nella maturità, avrebbe condiviso col marito la conversione al cattolicesimo, sarebbero nati Bruno (1909), Franco (1916), Irene (1917) e Valerio (1924).

[2] Cfr. lettera precedente.

[3] Si tratta di un corso – il cui titolo esatto fu Legislazione degli istituti di credito e di previdenza e delle assicurazioni sociali – che Arias avrebbe tenuto presso il R. Istituto superiore di Studi commerciali in quel solo anno accademico. La prolusione, pronunciata il 25 gennaio 1909, fu dedicata a *La libertà e l'obbligatorietà nelle assicurazioni sociali* e trovò spazio nel «Giornale degli Economisti» (s. 2, vol. 38, marzo 1909, pp. 373-399).

[4] Cfr. lettera XII, n. 2.

LVI

Roma, 9 Febbraio 1909

Illustre e caro professore,

Mi trovo a letto colla febbre, ma spero che questa incomoda visitatrice mi abbandoni al più presto.

Ho avuto dalla Casa [editrice] Bocca la "Sintesi Economica", con l'incarico di scrivere le recensione in un periodico[1]. La eccezionale importanza del libro richiede che se ne parli diffusamente in una rivista scientifica. Ne scriverò dunque a lungo e molto volentieri o nel «Giornale degli Economisti» o nella «Rivista italiana per le scienze giuridiche» del prof. Schupfer, la quale si occupa anche di opere di scienze economiche ed in cui mi ricordo di aver scritto, alcuni anni sono, una recensione alla Analisi della Proprietà Capitalista[2].

Ho già cominciato a leggere la "Sintesi", ricavandone un vero godimento intellettuale. Senza dubbio quest'opera è degna di stare a confronto colle grandi opere di Lei, quali l'Analisi e la Costituzione economica[3]. Quando avrò terminato la lettura del libro, ora appena iniziata, le scriverò diffusamente[4].

Mi abbia intanto con molti e devoti ossequi, per sempre Suo.

G. Arias

LVI: c. 1, U.A. II.13.1.55.

[1] Arias si riferisce ad A. Loria, *La sintesi economica. Studio sulle origini del reddito*, Torino, Bocca, 1909. Anche quest'opera, come vedremo, fu recensita dall'Arias.

[2] Spogliando la «Rivista italiana per le scienze giuridiche» non si è incontrata alcuna recensione, firmata da Arias, de l'*Analisi della proprietà capitalista* (2 voll., Torino, Bocca, 1889). L'opera ricevette infatti una recensione da parte della rivista (vol. 10, 1890, pp. 306-338), ma questa la firmò Giulio Alessio; è dunque verosimile che Arias abbia commesso un piccolo errore, né è stato possibile individuare altrove recensioni di quell'opera che portassero la sua firma.

[3] Si discute, appunto, dell'*Analisi della proprietà capitalista* e de *La costituzione economica odierna* (anch'essa edita a Torino, da Bocca, nel 1889).
[4] Arias non scriverà mai «diffusamente» sull'opera, ma la sua recensione tornerà più volte nelle lettere successive.

LVII

Roma, [Febbraio-Marzo 1909]
Via Porta Pinciana, 54 (*cambio indirizzo*)

Illustre e caro professore,

Una parola di scusa per l'indugio frapposto ad adempiere alla mia promessa[1]. Non dubiti: le mie recensioni[2] verranno e saranno assai più esatte, coscienziose ed affettuose di talune finora apparse, compresa quella di Camillo Supino[3], che non dà sufficiente idea della *vera* importanza del libro.

Nel numero di aprile del *Giornale degli economisti* rispondo alle infamie, che si scrivono contro di me, da coloro che ricevettero esplicito mandato di confarmi un'urna funeraria, nella quale però non intendo di adattarmi[4]! Altri scritti miei compariranno tra breve[5]. Ed io voglio combattere con tutte le mie forze contro questa consorteria barbara degli Einaudi e dei Prato che alla disamina sostituisce l'ingiuria, che pubblica cifre comunque raccolte, ma non ragiona e non pensa per quel che mostra e per quel che dice[6].

A Lei ed ai Suoi il mio reverente e cordiale saluto. Devotamente

G. Arias

LVII: c. 1, U.A. II.13.1.54. La lettera è priva di data e l'ASTO la colloca nel 1909, anno al quale è credibile risalga. Per i suoi contenuti, si ritiene opportuno collocarla nella presente posizione.

[1] Quella, ovviamente, di stendere la recensione a *La sintesi economica*, annunciata nella lettera LVI.
[2] Non è chiara la ragione per la quale Arias parli adesso al plurale: in effetti, comunque, le recensioni a *La sintesi economica* sarebbero state due: una, destinata a «Il Marzocco», sarebbe uscita il 29 agosto 1909; l'altra, pubblicata nella «Rivista italiana per le scienze giuridiche», si sarebbe fatta attendere ben più a lungo (sarebbe uscita solo alla fine del 1911).
[3] C. Supino, *La sintesi economica di Achille Loria*, «La Riforma Sociale», s. 3, a. 16, vol. 20, 1909, pp. 181-185.
[4] Si tratta di *Osservazioni sul metodo storico in economia*, «Giornale degli Economisti», s. 2, vol. 38, aprile 1909, pp. 429-441. L'articolo, come Arias dichiara a Loria, non trattò solo di questioni metodologiche, ma fu l'occasione per rispondere ad alcune pesanti critiche che Jannaccone, che a breve avrebbe per altro dovuto giudicarlo in occasione del concorso di Sassari e con cui si ricordano precedenti screzi, gli aveva rivolto, pur senza citarlo, in un recente, durissimo, articolo (P. Jannaccone, *Storiografia economica e finanza sabauda*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 19, vol. 37, ottobre 1908, pp. 441-470). Arias, adottando la stessa strategia retorica di Jannaccone, tacque il nome dell'«italiano economista» a cui stava rispondendo, ma i protagonisti di quella diatriba dovettero essere a tutti fin troppo evidenti (della querelle molto si è detto nel par. 1.3.1 del cap. 3, cui si rimanda).
[5] L'anno successivo, sempre nel «Giornale degli Economisti», Arias avrebbe pubblicato *Le forme moderne della impresa industriale e commerciale* (s. 3, a. 21, vol. 40, gennaio 1910, pp. 13-40) e *Natura economica e disciplina giuridica dei sindacati fra aziende. Note critiche* (aprile 1910, pp. 389-406). Per il resto non si registrano altre pubblicazioni di rilievo nei mesi successivi.

[6] Luigi Einaudi e Giuseppe Prato erano gli autori dei tre lavori di stampo storico-economico che erano stati oggetto di un'entusiastica recensione di Jannaccone, proprio quella nella quale egli aveva tacitamente tirato in ballo Arias, criticandolo in modo assai severo, a tratti sprezzante (cfr. n. 4). Arias, evidentemente, riteneva discutibili i frutti di quelle ricerche e considerava tutti e tre gli accademici quali espressione della medesima «consorteria» (sulla modesta stima che Einaudi sembrava provare nei confronti di Arias cfr. quanto detto nella n. 153 del cap. 2).

LVIII

Roma (Porta Pinciana 34), 26 Marzo 1909

Illustre e caro professore,

Il colpevole sono io, che non ho ancora terminato le mie recensioni. Ma *tra pochi giorni* anche quella assai vasta per la *Rivista* dello Schupfer sarà compiuta[1].

E così avrò detto la mia parola modesta a favore dell'opera di Lei, cui non saprei quale altra si possa paragonare nell'odierna letteratura economica. Non parlo s'intende della italiana, una a rifriggere in stucchevoli salse sempre le stesse cose.

Ho molto studiato in quest'anno e su argomenti vari; né ho trascurato di raccogliere sempre nuovi elementi pel mio lavoro[2], al quale spero gioverà il grande amore e il lungo studio.

E m'auguro che la sorte benigna voglia presto volgersi dalla mia parte, finché mi sia concessa una pace durevole e sicura[3].

Potrò vederla il 6 giugno? Vorrei dirle tante cose!

Mi riverisca la sua signora, saluti i suoi figli e con affetto mi abbia sempre per dev. Suo

Gino Arias

LVIII: c. 1, U.A. II.13.1.56.

[1] Come detto, la recensione sulla «Rivista italiana per le scienze giuridiche» sarebbe stata trasmessa alla rivista solo nell'agosto del 1911.
[2] Cfr. lettera XII, n. 2.
[3] Arias cominciava finalmente ad accarezzare l'idea di potersi stabilizzare come professore straordinario: il 30 giugno successivo, dopo le rinunce di Jannaccone e Lorenzoni e al termine di un *iter* di cui molto si è detto, Arias si sarebbe finalmente visto riconosciuta la cattedra di Genova.

LIX

s.l., [giugno 1909]

Illustre e caro professore,

Tempo fa inviai al mio futuro cognato[1] redattore del «*Marzocco*» un articolo, come già le accennai a voce. Mi si risposte dopo qualche tempo che era troppo tecnico. Ne ho ora fatto un altro, che oggi stesso mando direttamente ad Adolfo Orvieto. Ha per titolo: "Achille Loria e la sua ultima opera"[2]. Vi do una pallida idea del libro,

cogliendo occasione per protestare, in termini d'altronde troppo miti, contro gli scimuniti dell'economia politica Italiana denigratori dei nostri maggiori Maestri[3].

Le sarò grato Se Ella vorrà scrivere subito all'Orvieto per esortarlo a pubblicare al più presto l'articolo.

So che l'Orvieto ascolta molto la parola di Lei.

L'avviserò quando l'altra recensione[4] vedrà la luce.

Mi abbia intanto con affetto profondo devotamente sempre

G. Arias

LIX: c. 1, U.A. II.13.1.57. La lettera è priva di data e presso l'ASTO risulta catalogata nel 1909, anno al quale è credibile risalga. Per i suoi contenuti, si ritiene opportuno collocarla nella presente posizione.

[1] Si tratta di Aldo Sorani (1883-1945), che avrebbe poi sposato Lidia Arias, sorella di Gino; Sorani, frequentatore dei circoli letterari fiorentini e discreto conoscitore della letteratura e della società inglese, era in effetti collaboratore della rivista, dove aveva pubblicato diversi interventi. A Firenze, oltre che per il suo impegno filo-sionista (aveva patrocinato, proprio con Arias, la nascita del Gruppo sionistico fiorentino), è ricordato tra i fondatori del British Institute; riconosciuto nel 1917 membro dell'Ordine dell'Impero Britannico, avrebbe espresso simpatie antifasciste, sottoscrivendo il *Manifesto* di Croce.

[2] Come detto, l'articolo sarebbe uscito, con questo titolo, ne «Il Marzocco» del 29 agosto 1909.

[3] Nell'articolo Arias non fa nomi, lanciando strali contro non meglio precisati studiosi il cui contributo «si esaurisce in una generica e stucchevole dei nostri Maestri, in virtù della quale la nostra scienza economica è giunta ad alto onore fra le consorelle straniere»; tra detti maestri, ovviamente, Arias colloca il Loria, che passa poi a difendere da alcune non precisate «volgari» recensioni, offrendo la sua benevola lettura de *La sintesi economica*.

[4] È quella destinata alla «Rivista italiana per le scienze giuridiche», che si sarebbe fatta attendere ancora due anni.

LX

Firenze, 7 Agosto 1909

Illustre e caro professore,

Al direttore del «Marzocco» ho domandato notizie del mio articolo, del quale già da molto tempo ho inviato le bozze[1]. Egli mi ha formalmente promesso che vedrà tra breve la luce, spero nel numero della prossima settimana. Il ritardo si deve alle polemiche che la annunziata mia nomina a Genova sollevò[2]. Parve all'Orvieto inopportuna la pubblicazione dell'articolo in quel momento.

Nonostante il bestiale accanimento dei miei nemici, sono stato nominato professore d'economia politica all'Università di Genova, or sono alcuni giorni[3]. Questa volta sembra che la coalizione non vinca! A Lei in questo momento il mio pensiero riconoscente. Ella mi intende anche se la mia parola non è bastevole ad esprimere tutto quello che sento.

Sarò a Genova forse domani. Ivi desidero presentarmi a taluni di quei professori, che i Valenti, i Ricci ed i Sella (le tre grandi menti dell'economia politica Italiana[4]) mi hanno aizzato contro. È bene che il diavolo si conosca da vicino.

Gradirei molto che Ella mi favorisse secondo la gentile promessa qualche biglietto di presentazione peri professori che più Le sono amici. Mi sarà caro presentarmi

presto agli amici di Lei. Potrà rispondermi a Genova, fermo in posta. Ossequi alla sua Signora, anche da parte della mia. Saluti a tutti i suoi.

Sempre riverentemente suo

G. Arias

LX: c. 1, U.A. II.13.1.58.

[1] Si tratta, ovviamente, di *Achille Loria e la sua ultima opera*, «Il Marzocco», a. 14, n. 35, 29 agosto 1909.
[2] La nomina fu ufficializzata il 30 giugno 1909; evidentemente, dunque, Arias aveva consegnato l'articolo alla vigilia di quella nomina (per questo abbiamo attribuito alla lettera precedente la data del giugno). In merito alle «polemiche» ricordate da Arias cfr. lettera XLV, n. 3.
[3] Sembra dunque che la vicenda concorsuale di Arias approdi adesso alla sua definitiva soluzione. Per la verità, come vedremo, Antonio Graziadei e Umberto Ricci, sconfitti a Genova, ma giunti davanti ad Arias a Sassari, avrebbero avanzato un ricorso contro quella nomina.
[4] La rivalità di Arias (e Loria) nei confronti dei tre accademici citati aveva più di una giustificazione. Si ricorderà, ad esempio, che Ghino Valenti era stato il commissario che aveva sollevato il caso della nomina di Arias nella terna di Genova (lettera XLI), ottenendo una temporanea sospensione della graduatoria, nonché uno dei commissari che lo avevano stroncato al concorso di Sassari; egli, per altro, tra il 1895 e il 1900, aveva pubblicato sul «Giornale degli Economisti» numerosi articoli assai critici nei confronti di Loria. Quanto a Umberto Ricci, questi si stava battendo (assieme a Graziadei) per l'annullamento del concorso genovese (lettera LXXI) e di lì a poco avrebbe sollevato un pesante fuoco critico anche nei confronti di Loria (lettera LXVII, n. 4). Emanuele Sella, infine, aveva preso apertamente posizione per denunciare alcune irregolarità del concorso genovese (*Concorsi universitari che non si fanno* e *Per la libertà degli studi*, «Giornale d'Italia», risp. 21 e 24 febbraio 1908) e si era progressivamente distinto come figura di riferimento fra i c.d. «Giovani turchi», prima con la lettera al «Giornale d'Italia» del 4 novembre 1908 (*Il pensiero di un giovane turco della scienza*), poi con i suoi *Asterischi accademici*, pubblicati su «La Voce» di Prezzolini a partire dal dicembre del 1908, dove aveva denunciato, pur tacendo i nomi degli interessati, diversi scandalucci universitari (non è da escludere che, tra le righe di qualche «asterisco», sia stato facile, tra i contemporanei, riconoscere possibili riferimenti a Loria).

LXI

Genova, 12 Agosto 1909

Illustre e caro professore,

Grazie della Sua risposta gentile. Verrò a trovarla uno di questi giorni e mi sarà carissimo intrattenermi, se pure brevemente, con Lei.

Sempre devotamente l'aff. Suo

G. Arias

LXI: c. 1, U.A. II.13.1.59. Nella parte superiore della lettera si legge: «Il mio indirizzo in questo momento è: Sturla (Genova), Via Caprera 28, int. 8».

LXII

Sturla, 24 Agosto 1909

Illustre e caro professore,

Grazie di nuovo per le belle accoglienze, a Lei ed ai suoi.

Alla mamma[1] sia cortese di dire che mia moglie sarà molto lieta ed onorata di conoscerla, come avrebbe assai gradito di accompagnarmi e di trascorrere con Lei e con la sua famiglia le gradite ore, delle quali da me ha avuto una inefficace descrizione.

Da Firenze, prima di inviarla al prof. Schupfer, le manderò la recensione *troppe volte rimandata*[2], perché desidero che Ella giudichi se io sono riuscito a dare del libro un'idea degna.

Godo della pace della campagna. Come si sta bene "lungi al rumor degli uomini"[3] e quanto mi duole perciò di dovere presto lasciare questa simpatica Sturla[4] o, per meglio dire, questa bella casetta, d'onde si godono i monti ed il mare senza subire il tedio dei villeggianti e dei bagnanti. Sto rimuginando il giorno della prolusione *tecnica e politica*[5]! A Lei ed ai suoi un saluto riconoscente e cordiale.

Devotamente suo

G. Arias

LXII: c. 1, U.A. II.13.1.60.

[1] I genitori di Achille Loria erano Gerolamo e Anaide D'Italia, entrambi mantovani. Ebbero tre figli: Achille, Gino e Bice (altre notizie sulla famiglia di Loria sono nella lettera XII, n. 1).

[2] Si tratta ancora della recensione a *La sintesi economica* destinata alla «Rivista italiana per le scienze giuridiche», la cui conclusione sarebbe stata rinviata per molto altro tempo ancora.

[3] La citazione è tratta dai primi due versi di *Ruit hora*, una delle *Odi barbare* di Giosuè Carducci («O desiata verde solitudine, lungi al rumor degli uomini!»).

[4] Sturla, nei decenni successivi assorbito dall'espansione urbana di Genova, si trovava all'epoca nell'immediata campagna della città ligure.

[5] La prolusione al corso di Economia politica dell'Università di Genova, su *Le forme moderne della impresa industriale e commerciale*, sarebbe stata pronunciata il 18 novembre successivo, per poi esser consegnata al «Giornale degli Economisti» (s. 3, vol. 40, gennaio 1910, pp. 13-40); i suoi contenuti sono ricostruiti nel par. 2.1 del cap. 3.

LXIII

Sturla, 29 Agosto 1909

Illustre e caro professore,

Le mando il «Marzocco» col mio articoletto, che varrà come annunzio, più che come recensione, del titolo[1].

Il prof. Lorenzo Ratto, libero docente di filosofia del diritto a Roma, mi esprime il desiderio di far leggere a Lei manoscritta una sua opera sul *concetto della persona*. Desid[er]erebbe avere da Lei un giudizio ed ove credesse opportuno una presentazione per l'editore Bocca, nella cui "Piccola biblioteca di scienze moderne" il Ratto vorrebbe pubblicare il libro[2].

Sarò grato se Ella vorrà esaminare codesto lavoro, che io naturalmente non conosco. Conosco però da tempo ed apprezzo l'ingegno erudito e brillante del Ratto, di cui recentemente ho letto un lavoro storico-giuridico sugli usi civici[3], molto pregevole.

Mi è caro rinnovarle le più vive attestazioni di grato animo e di sincero affetto. Ai Suoi anche molti cordiali e rispettosi saluti.

L'aff. e dev. Suo

G. Arias

LXIII: c. 1, U.A. II.13.1.61.

[1] Più volte annunciata e citata, la breve recensione a *La sintesi economica* (*Achille Loria e la sua ultima opera*) era finalmente uscita, nel numero del 29 agosto de «Il Marzocco».

[2] Non sembra che quella pubblicazione abbia avuto uno sbocco di un certo rilievo. Lorenzo Ratto fu funzionario dell'Ufficio nazionale del lavoro e ispettore generale del Ministero dell'Agricoltura, oltre che, come ricorda Arias, libero docente di Filosofia del diritto. Lasciò numerosi scritti, facendosi in particolare sostenitore di alcune bizzarre teorizzazioni socio-biologiche ed eugenetiche.

[3] L. Ratto, *Le leggi sugli usi e demanii civici*, Roma, Società Editrice Laziale, 1909 (Arias recensì il volume nella «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 45, 1908, pp. 348-352 – non sorprenda la presenza della recensione di un volume del 1909 in un numero della rivista datato 1908: come vedremo, la rivista pubblicava sempre con notevole ritardo).

LXIV

Roma, 22 Ottobre [1909]

Illustre e caro professore,

Le mando questa mia ad Arenzano[1] (ove credo che Ella sarà sempre) per scusarmi del ritardo che ancora frappongo all'invio dell'articolo[2]. Non avrei scuse se non fossi in un momento di straordinaria agitazione. Sto aspettando gli eventi ed attendo, con troppa poca tranquillità, alla mia prolusione[3]. Mi sento sempre più inadatto alle battaglie *di retroscena*, le uniche care ai miei impietosi nemici! Speriamo che passi anche questa tempesta. Le scriverò ancora tra breve.

Ella voglia bene al sempre suo aff. e dev.

G. Arias

LXIV: c. 1, U.A. II.13.1.62. L'anno non è indicato, ma i contenuti suggeriscono inequivocabilmente di datarla al 1909.

[1] Arenzano è un comune della provincia di Genova, posto sulla riviera ligure di ponente.

[2] Probabilmente Arias allude ancora alla recensione per la «Rivista italiana per le scienze giuridiche», ancora ben lontana dall'esser conclusa.

[3] È la già citata (lettera LXII, n. 5) prolusione al corso di Economia politica, che sarebbe stata pronunciata il 18 novembre successivo.

LXV

Firenze, Viale Milton 23, p. 1 [1909]

Illustre e caro professore,

Le sarà gradito apprendere che si è avverato quanto Ella mi augurò affettuosamente nell'Agosto passato ad Arenzano.

Sono padre e d'un bel maschietto[1]. L'aggettivo è immodesto, ma la modestia non è pregio dei padri!

Mia moglie e mio figlio stanno benissimo.

Continuo a lavorare intensamente, nella speranza che, con questi ultimi lieti avvenimenti si apra nella mia vita un nuovo e migliore periodo.

Mi ossequi la Sua signora e la Sua mamma, saluti i Suoi figli e mi abbia sempre, con affetto, per devoto suo

G. Arias

LXV: c. 1, U.A. II.13.1.63. La lettera è priva di data e l'ASTO la colloca nel 1909, anno al quale è credibile risalga. Per i suoi contenuti si ritiene opportuno collocarla nella presente posizione.

[1] È Bruno Arias (1909-1989), che più tardi, dopo essersi laureato in Ingegneria e dopo aver combattuto come volontario, in Spagna, nelle truppe fedeli a Franco (proprio in Spagna fu raggiunto dalle leggi razziali, che lo costrinsero a svestire l'uniforme italiana), si sarebbe stabilito in Argentina.

LXVI

Genova, 18 Novembre 1909

Illustre e caro professore,

Oggi la mia prolusione ha avuto luogo[1]. Esito ottimo; calorose approvazioni da tutte le Facoltà. Era presente anche il Fanno[2]. Le scriverò presto a lungo.

A Lei il mio grazie, il mio saluto caldo di affetto, che non vacillerà mai.

Il *sempre* suo

G. Arias

P.S. Mia moglie andrà presto a trovare sua madre. Ora che son più calmo manterrò finalmente la *vecchia promessa*[3]. Non mi creda un mancator di parole. Gli avvenimenti mi scusano. Ho letto le nuove bestialità della *Voce* contro di me[4]?

LXVI: c. 1, U.A. II.13.1.64.

[1] Si tratta ancora della prolusione al corso di Economia politica all'Università di Genova (cfr. lettera LXII, n. 5, e lettera LXIV, n. 3).

[2] Marco Fanno era all'epoca docente presso la Scuola Superiore di Commercio di Genova, dove insegnò fra il 1905 e il 1909; abbiamo già incontrato il suo nome nella lettera XLI (n. 6).

[3] Probabilmente Arias allude alla recensione destinata alla «Rivista italiana per le scienze giuridiche».

[4] All'indomani del recentemente annullamento di un concorso per la cattedra di Letteratura italiana bandito dall'Università di Genova, originariamente vinto da Alfredo Galletti, «Il Marzocco» aveva pubblicato un articoletto anonimo in cui aveva denunciato l'ingiustizia di quella decisione, dettata, ad avviso dell'estensore, dal semplice desiderio di uno dei commissari di quel concorso di veder piazzato un suo allievo, uscito sconfitto (cfr. Un professore universitario, *Il concorso di Genova*, «Il Marzocco», a. 14, n. 44, 31 ottobre 1909). Prendendo spunto da quell'articolo, per altro condividendone i contenuti, «La Voce», il periodico di Prezzolini, in un breve articoletto su *I doppi pesi del «Marzocco»*, comparso nel numero dell'11 novembre (a. 1, n. 48, p. 204), aveva preso di mira proprio Arias, scrivendo: «Insieme al caso Galletti è tornato fuori il caso Arias, che è, per diverse ragioni, più grave, giacché il signor ministro, messo su da una qualsiasi *Mano Nera* universitaria, vorrebbe, nientemeno, non tener conto né di prescrizioni, né di resultati di concorsi, né di mancanze di titoli, né della disapprovazione della Corte dei Conti, né

del veto dell'opinione pubblica, pur di mandare un leccaciabatte del Prof. Loria all'Università di Genova. Ma "Il Marzocco" […] non fiata. Ci vuol poco a indovinare il perché: i signori Loria e Arias scrivono nel "Marzocco"».

LXVII

Genova, 16 Marzo 1910

Illustre e caro professore,

Le sarà grato conoscere che la Facoltà (spentisi gli antichi rumori personali anticipatamente) mi confermò ieri per l'anno prossimo, e con molta cordialità. Qui studio assiduamente. E de' miei studi vorrei parlare anche con Lei. Ebbi il piacere d'intrattenermi con la sua simpaticissima mamma[1] e di presentarle mia moglie. E combinai che sarei stato avvisato dell'arrivo di Lei a Genova.

Credo però che la settimana prossima sarò assente, perché conto di recarmi a Firenze e proprio mi spiacerebbe che Ella venisse a Genova durante la mi assenza.

Nella mia prolusione, che vedrà a giorni la luce nel *Giornale degli economisti*[2], ho più volte ricordato la sua *Sintesi*[3], contraddicendo talvolta alle teorie da Lei sostenute.

Ma so che Ella desidera la discussione *onesta* e serena.

Ho visto nella «Voce» le nuove indegne bestialità de' soliti teppisti universitari e ne ho proprio sofferto[4].

Mi è molto piaciuto il suo scritto sulla *beneficienza inglese*[5], denso di idee.

Mi abbia con memore affetto sempre dev. suo

G. Arias

P.S. Mi ricordi ai suoi. Ho saputo dalla mamma, e con molto piacere, che Attilio sta bene.

LXVII: c. 1, U.A. II.13.1.65.

[1] Anaide D'Italia, che abbiamo incontrato in precedenza (lettera LXII, n. 1).

[2] G. Arias, *Le forme moderne della impresa industriale e commerciale*, cit.

[3] Si tratta ancora della più volte citata *Sintesi economica*; Arias, in effetti, si sarebbe riferito più volte a quel volume, esprimendosi in termini critici in diversi passaggi della sua prolusione.

[4] Nel numero del 17 febbraio de «La Voce» era uscito, a firma di Umberto Ricci, un articolo molto irriverente nei confronti di Achille Loria. In esso si mettevano alla berlina alcune riflessioni che Loria aveva affidato ad un recente scritto, nel quale aveva alluso ad alcuni nessi fra malattie veneree e sensibilità idealista, e si tornava a liquidare come stucchevole la venerazione riservata a Loria dagli allievi in cerca di una collocazione (non si può fare a meno di credere che Ricci avesse in mente, tra gli altri, proprio Arias, col quale aveva rivaleggiato all'indomani del concorso di Genova, da tempo al centro delle attenzioni dell'opinione pubblica). Ancora «La Voce», inoltre, avrebbe volentieri dato notizia di un ulteriore saggio di Umberto Ricci, stavolta affidato al «Giornale degli Economisti», ove aveva questi era tornato ad ironizzare sul altre formulazioni loriane affidate ad un diverso articolo (cfr., rispettivamente, U. Ricci, *Rapporti fra idealismo, misticismo e malattie veneree, scoperti dal prof. Achille Loria*, «La Voce», a. 2, n. 10, 17 febbraio 1910, pp. 268-269; A. Loria, *Sensualità e misticismo*, «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», a. 15, n. 21, 15 novembre 1909, pp. 577-578; *Achille Loria*, «La Voce», a. 2, n. 12, 3 marzo, 1910, p. 279; U. Ricci, *La questione sociale risoluta coll'aviazione*, «Giornale degli Economisti», s. 3, a. 21, vol. 40, gennaio 1910, pp. 65-74; A. Loria, *Le influenze sociali dell'aviazione (verità e fantasia)*, «Rassegna con-

temporanea», a. 3, n. 1, gennaio 1920, pp. 20-28; i due saggi di Ricci sono poi riapparsi in Id., *Tre economisti italiani. Pantaleoni, Pareto, Loria*, Bari, Laterza, 1939, risp. pp. 227-235 e 211-226).
[5] A. Loria, *La fase novissima della beneficenza inglese*, «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia», a. 2, n.1, gennaio-febbraio 1910, pp. 1-11.

LXVIII

Bivigliano (Firenze), 5 Ottobre 1910

Illustre e caro professore,

Mi consegnano qua la sua graditissima cartolina. Da qualche giorno son qua, con mia moglie e mio figlio, presso la mia famiglia paterna. E perciò, con grande dispiacere, debbo rimandare la mia gita ad Arenzano. Spero però di poterla vedere al mio ritorno a Genova. Ho moltissime cose da dirle; infinito desiderio di parlarle a lungo. In questa estate ho studiato intensamente attorno ad un lavoro di mole[1].

Ossequi e saluti devoti dal sempre suo

G. Arias

LXVIII: c. 1, U.A. II.13.1.66. A margine della lettera si legge: «Indirizzo: Vaglia per Bivigliano (prov. di Firenze)».

[1] Arias potrebbe aver qui concepito il progetto editoriale che lo avrebbe poi condotto, nel 1917, alla pubblicazione dei *Principii di economia commerciale* (su ciò cfr. anche lettera XII, n. 2).

LXIX

Firenze, 24 Ottobre 1910

Illustre e caro professore,

Sono ancora a Firenze, ma conto d'essere a Genova giovedì! Forse Ella in questo momento sarà a Roma; non mi dimentichi nel suo passaggio da Genova, ché desidero salutarla e parlarle sia pure per brevi istanti.

Se poi Ella si trattenesse ad Arenzano, del che dubito, voglia avvisarmi.

Mi si chiede dal Ministero di Agricoltura il libro del Levy sui trusts[1], da me ricevuto a prestito e mi si aggiunge che Ella desidera consultarlo. Duolmi moltissimo di non averlo presso di me; appena ritornato a Genova lo spedirò alla biblioteca del Ministero, a meno che Ella non preferisca riceverlo direttamente dalle mie mani.

Si occupa Ella dei *trusts*? Ne sono contentissimo. Ha visto quel che il De Johannis ha pubblicato nel numero del 25 settembre dell'*Economista*[2], a proposito del mio lavoretto?

Riceva le mie più cordiali attestazioni di reverente affetto e immutabile riconoscenza

Il suo sempre

G. Arias

LXIX: c. 1, U.A. II.13.1.67.

[1] H. Levy, *Monopole, Kartelle und Trusts in ihren Beziehungen zur Organisation der kapitalistischen Industrie: Dargestellt an der Entwicklung in Großbritannien*, Jena, Fischer, 1909.
[2] L'articolo, *Natura economica e disciplina giuridica dei sindacati fra aziende* («L'Economista», a. 37, vol. 41, n. 1899, 25 settembre 1910, pp. 610-611), per la verità, comparve senza firma, ma Arias lo attribuisce a De Johannis quale direttore del periodico. Nel pezzo si commentava molto positivamente il recente saggio pubblicato da Arias e recante il medesimo titolo.

LXX

Firenze, 26 Ottobre 1910

Illustre e caro professore,
Grazie della sua cartolina.
Non potrò partire da qua per Genova prima di domattina alle nove o a mezzogiorno e non potrò perciò essere alle una alla Stazione Principe[1]. Se Ella va a Roma non manchi di avvisarmi al ritorno. Dolente di aver perduto anche questa occasione tanto desiderata, spero vivamente che sia rimandato di pochi giorni il momento di rivederla dopo tanto tempo.
Mi ricordi ai suoi.
Sempre aff. e dev. suo

G. Arias

LXX: c. 1, U.A. II.13.1.68.

[1] Si tratta ovviamente della stazione ferroviaria genovese di Piazza Principe, aperta fin dal 1860.

LXXI

Firenze, 12 Marzo 1911

Illustre e caro professore,
Ho dovuto subire nuovi e gravi dolori. Credevo che i miei nemici mi avessero dimenticato. M'ingannavo. Dalla «Tribuna» del dì 12 Marzo[1], che Le ho inviato, avrà appreso tutto, né io starò a ripeterle l'accaduto. Ho vinto: la sentenza unanime del Consiglio di Stato contro il Graziadei ed il Ricci è tale che servirà loro, lo spero, da lezione[2].

Ma essi sono stati d'una perfidia, che non si descrive. Mi hanno attaccato con vera ferocia, mi hanno malmenato in una *memoria*[3], che è una vera indegnità, una sequela di volgari ingiurie. Ella sa che nell'arte dell'ingiustizia bestiale, il Ricci è maestro[4].

Ma in fondo mi hanno fatto del bene; la Facoltà di Genova è insorta in mio favore, il Bensa ed il Cogliolo mi hanno difeso energicamente[5]. E, Le ripeto, la sentenza del Consiglio di Stato è schiacciante dei miei avversari.

Torno a Genova e riprendo i miei studi e le lezioni.

A Lei giunga il mio saluto fervido e riconoscente.

Il suo sempre devoto ed aff.mo

G. Arias

P.S: Parlai a Roma lungamente con un mio buon amico, il De' Prosperi[6]; parlammo anche di Lei ed insieme pensammo che ormai sarebbe tempo che, come in letteratura è accaduto, così in economia si bandisse al fine la crociata contro i teppisti Crociani[7].

LXXI: c. 1, U.A. II.13.1.70.

[1] Cfr. *Il "caso" del professore Arias*, «La Tribuna», 12 marzo 1911. Si tratta di un breve trafiletto che offre un breve riassunto della vicenda concorsuale che aveva interessato Arias e dà notizia della pronuncia del Consiglio di Stato di cui si dirà alla nota successiva.

[2] La lunga vicenda concorsuale approdava finalmente alla sua soluzione definitiva: Arias poteva ora ritenersi a tutti gli effetti docente straordinario di Economia politica a Genova, libero da ogni preoccupazione. Come si ricorderà, il giudizio del concorso di Sassari aveva spinto Antonio Graziadei e Umberto Ricci a chiedere, il 2 giugno 1909, l'annullamento del concorso precedente; più tardi, il 24 settembre 1909, gli stessi avevano ricorso anche contro il decreto ministeriale del 28 luglio 1910 che aveva respinto la loro richiesta iniziale e contro il decreto del 3 giugno, 1910 che aveva nominato Arias docente a Genova; adesso, finalmente, giungeva la pronuncia definitiva del Consiglio di Stato contro i loro ricorsi. I dettagli di quella vicenda sono in "Osservazioni nell'interesse del Ministero della Pubblica Istruzione [...] sul ricorso proposto dai Proff. Antonio Graziadei e Umberto Ricci, avverso i provvedimenti ministeriali del 30 giugno 1909, e del 28 luglio 1909" (AGA, s. II, b. 8.2) e nei documenti citati alla successive nn. 3 e 5.

[3] Cfr. "Ricorso avanti l'ecc.ma IV sezione del Consiglio di Stato dei proff. Antonio Graziadei e Umberto Ricci, [...] contro il Ministero della Pubblica Istruzione [...] e il prof. Gino Arias per l'annullamento del provvedimento ministeriale in data 28 luglio 1909 [...], nonché del decreto ministeriale 30 giugno 1909", del 24 settembre 1909 (AGA, s. II, b. 8.1).

[4] Come si è visto, anche altrove Ricci non era stato affatto tenero né con Arias, né con Loria (lettera LXVII, n. 4).

[5] Cfr. "Osservazioni a difesa del prof. Gino Arias" (AGA, s. II, b. 8.2) e "Note aggiunte autorizzate, per il prof. Gino Arias" (AGA, s. II, b. 8.2). Oltre a quelle di Pietro Cogliolo e Paolo Emilio Bensa, in calce ai due documenti comparve la firma di Vincenzo Riccio.

[6] Sembrerebbe essere Luigi De' Prosperi, giornalista padovano, socialista egualitario, poi nazionalista vicino ad Alfredo Rocco; fu collaboratore dell'«Idea Nazionale», della «Gazzetta di Venezia» e della «Sera», prima di cadere in battaglia durante la prima guerra mondiale.

[7] Si fa evidentemente riferimento a Benedetto Croce e ai suoi allievi. Proprio Croce, con una celebre e spietata critica a Loria (*Les théories historiques de M. Loria*, «Devenir social», vol. 2, novembre 1896, pp. 881-905), aveva messo in discussione il valore del metodo loriano, così come era stata la rivista diretta da Croce, «La Critica» (a. 4, gennaio 1906, pp. 33-52), ad ospitare la recensione di Volpe che aveva di fatto costretto Arias ad abbandonare ogni velleità di inserirsi nel mondo accademico come storico del diritto. Critiche a Croce e alla sua concezione «artistica» della storia erano state formulate da Arias, tra le altre, già nella battute conclusive de *Il sistema*. Come si vedrà, tre settimane più tardi (lettera LXXIII) Arias tornerà ad attaccare Croce, per la sua pretesa di dichiarare «morto» il socialismo.

LXXII

Genova, Piazza Gaetano Alimonda 6 int. 3, [Marzo/Aprile 1911]

Illustre e caro professore,

Grazie per la sua lettera affettuosa. Ho ripreso le lezioni e ho ricominciato a studiare con un po' di calma.

Non ho ricevuto la Sua relazione sul caro costi della vita[1]; si sarà spersa vagando dall'Università alla mia abitazione in Genova, da questa alla pensione di Roma. Potrei riaverne copia o sono indiscreto?

Ho da parlarle di tante cose. È un secolo che non ci vediamo! Non si dimentichi, mi raccomando, d'avvisarmi per tempo del suo arrivo a Genova perché non vorrei perdere questa occasione.

Appena ricevuto l'avviso, verrò a trovarla subito.

A rivederla dunque tra breve.

Sempre con devoto affetto suo.

G. Arias

LXXII: c. 1, U.A. II.13.1.123. La lettera è priva di data: è tuttavia verosimile che possa collocarsi in questo intervallo di tempo. Il luogo è indicato in calce alla lettera, nel retro della quale compaiono alcune operazioni aritmetiche di diversa calligrafia.

[1] Cfr. lettera successiva, n. 1.

LXXIII

Genova, 2 Aprile 1911
Piazza Gaetano Alimonda 6/3

Illustre e caro professore,

La prego di non dimenticare la cortese promessa di avvisarmi del Suo arrivo a Genova, che a quanto Ella mi disse e mi confermò la sua mamma avrà luogo nella prossima settimana.

Ho letto con molto profitto la relazione sul caro dei viveri che Ella mi ha cortesemente inviato[1]. Veggo oggi il Suo articolo sul socialismo[2]. È vero: il Croce e i suoi corifei possono proclamarlo a perdifiato morto e seppellito[3], ma dopo morto è più vivo di prima. Vivo, s'intende, come sogliono vivere eterne tutte le grandi dottrine; vivo come sono vivi lo Schmoller ed il Wagner, anche dopo che Luigi Einaudi ne ha constatato il decesso nel «Corriere della Sera»[4]. Come è ripugnante tutto questo verbalismo!

Sempre immutabilmente suo

G. Arias

LXXIII: c. 1, U.A. II.13.1.71.

[1] *Relazione della Commissione incaricata di studiare i provvedimenti adatti a risolvere il problema del caro viveri*, a cura di A. Loria, Torino, Città di Torino-Vassallo, 1910. Su un simile argomento cfr. anche A. Loria, *Il problema del caro-viveri in Italia e in Francia*, «Il Momento», a. 9, n. 34, 3 febbraio 1911, e Id., *Il problema del rincaro dei viveri*, «Caffaro», 7 febbraio 1911.
[2] Probabilmente Arias allude ad A. Loria, *Dal feretro al trono*, uscito ne «Il Secolo» proprio in quel giorno.
[3] Croce così si espresse in *La morte del socialismo*, «La Voce», a. 3, n. 6, 9 febbraio 1911, pp. 501-502 (poi in Id., *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, III ed., Bari, Laterza, 1955, pp. 143-149).
[4] L. Einaudi, *Sono nuove le vie del socialismo?*, «Corriere della Sera», 29 marzo 1911 (poi in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. III, Torino, Einaudi, 1960, pp. 215-220).

LXXIV

Genova, 29 Aprile 1911

Illustre professore,

Grazie della Sua lettera.

Taluna di quelle recensioni conosco; altre potrò vederne. Ma certo

[…]

col *verbalismo erudito* della scienza d'oggi, della quale si dirà un giorno quel che il Cujacio[1] scrisse degli scolastici "verbosi in re facili, in difficili muti".

[…]

Ho fatto acquistare il Seligman alla Biblioteca Universitaria[2].

Seguito a lavorare con lena.

Le raccomando, per intuitive ragioni

[…]

LXXIV: c. 1, U.A. II.13.1.72. La lettera si conserva largamente incompleta.

[1] Arias cita qui Andrea Alciato (1492-1550), noto come il Cujacio, celebre per aver definito i commentatori del sec. XVI «verbosi in re facili, in difficili muti, in angusta diffusi».
[2] Si tratta probabilmente di E. R. Seligman, *The Income-Tax. A Study of the History, Theory, and Practice of Income Taxation at Home and Abroad*, New York, Macmillan, 1911; l'opera, cui si allude anche nella lettera successiva, sarebbe infatti stata da Arias citata nella sua recensione a *La sintesi economica*.

LXXV

Genova, 20 Maggio 1911

Illustre e caro professore,

Sto *mantenendo*. Lo Schupfer mi scrive fin dal 5 maggio che sarà ben lieto di pubblicare il mio articolo (La sintesi economica nell'opera di A. Loria) e che l'attende[1].

Ho letto le osservazioni del Bresciani nel suo scritto: *Di un indice misuratore della disuguaglianza della distribuzione nella ricchezza*[2]. Sono serie, acute, veramente scientifiche. Così si discute!

Le scrivo per chiederle un favore. Chiesi alla Biblioteca Universitaria che acquistasse la nuova opera del Seligman[3]; ora apprendo che non potrà farlo per quest'anno, per esaurimento dei fondi. Anche il Roncali non può acquistarla. Gradirei citare quel passo, ove si ricorda quella legge americana, che è in accordo con la Sua concezione del reddito[I]. Vuole Ella cedermi la paternità di questa citazione se ha sotto mano il Seligman?[4]

Grazie ed ossequi devoti dal sempre a Lei dev.

G. Arias

[I] Se non erro riguarda il calcolo del reddito dell'inquilino[5].

P.S. In questi giorni sto *rimeditando*, prima di scrivere, su quella parte del Suo libro, che riguarda la lotta fra i redditi e la distribuzione del reddito[6]. Era quella che fino ad oggi avevo meno studiato. Mi pare ora la più bella, anzi più forte, a mio avviso, di quella che riferiscesi alla *classificazione dei redditi*, la quale, per più ragioni, che esporrò, non mi pare accettabile ancorché degna di tutta l'attenzione.

Passando ad altro argomento, trovo giustissimo quel che Ella scrive a pp. 196-197 sulla tassabilità delle quote di ripartizione delle cooperative di consumo. Avrà visto che un progetto del ministro Facta mira ad assicurare per legge l'esenzione dell'imposta di ricchezza mobile[7].

Noto un particolare, che mi era sfuggito. Ella cita a p. 196, n. 1, lo Schanz[8], come quegli che esaminando il sistema di ripartizione nelle cooperative di consumo, *rileva*, *fin dal 1886*, il profitto che, mercé quel sistema, percepiscono taluni soci, a danno di altri. Tale rilievo spetta dunque allo Schanz, anziché al Pantaleoni, cui viene convenzionalmente attribuito ed il cui scritto sulla cooperazione è del 1898[9]. Al prof. Roncali ho chiesto d'acquistare (il che credo farà) l'opera del Maschke, Boykott, Sperre und Aussperrung, Jena, [Fischer], 1917. La conosce?

LXXV: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.73. In calce alla data si legge: «Il mio indirizzo di Genova è: via Pisa 23, secondo caseggiato».

[1] Si tratta della recensione a *La sintesi economica* per la «Rivista italiana per le scienze giuridiche», annunciata fin dalla lettera LVI e lungamente rimandata da Arias.
[2] C. Bresciani-Turroni, *Di un indice misuratore della disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza*, in *Studi in onore di Biagio Brugi*, Palermo, Gaipa, 1910, pp. 797-812.
[3] Cfr. lettera precedente, n. 2.
[4] Arias avrebbe impiegato la citazione a p. 205 della sua recensione a *La sintesi economica*; vi si legge: «Un caso eccezionale, in cui fu detratto dal reddito imponibile l'ammontare della pigione pagata dall'inquilino, proprio come il Loria richiede, è quello dell'imposta sul reddito introdotta negli Stati Uniti con la legge 1862 e con quella del 1864 […]. Ne fa parola E. R. Seligman, *The Income-Tax* […], pp. 438-443».
[5] La presente nota figura come tale nell'originale.
[6] Arias si riferisce al lungo cap. VI de *La sintesi economica* (pp. 279-379).
[7] Per le ragioni dell'apprezzamento di Arias e per i cenni al progetto di legge del Ministro Facta cfr. p. 204 della recensione di Arias.
[8] Ne *La sintesi economica,* Loria (per la verità a p. 197) cita, dello Schanz, *Die Besteuerung der Genossenschaften in den deutschen Staaten und in Österreich*, «Finanzarchiv», vol. 3, n. 2, 1886, pp. 220-308.

[9] Arias allude a M. Pantaleoni, *Esame critico dei principî teorici della cooperazione*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 9, vol. 16, marzo 1898, pp. 202-220, aprile 1898, pp. 308-322, e maggio 1898, pp. 404-421.

LXXVI

Genova, 15 Giugno 1911
Via Pisa 23 (2° caseggiato)

Illustre e caro professore,

Il mio studio sulla "Sintesi economica" è al termine, è venuto un vero e proprio lavoro di circa una settantina di pagine protocollo[1]. Ho esposto tutta la mia ammirazione per l'opera di Lei ed ho discusso quasi punto per punto i Suoi concetti, cercando di documentare, più che fosse possibile, la mia opinione[2]. Nello stesso tempo ho respinto talune critiche, come quelle del Grilli[3], che mi son parse infondate.

Sono lieto di avere finalmente adempiuto alla mia promessa.

Manderò il lavoro al prof. Schupfer fra due o tre giorni, poiché debbo ancora completare qualche citazione. Allo Schupfer rivolgerò preghiera di pubblicarlo al più presto, ma bisogna tenere presente che la rivista esce molto di rado. Ad ogni modo di ciò Le do avviso perché, se Ella crede, aggiunga la Sua alla mia parola.

Immutabilmente devoto.

G. Arias

LXXVI: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.74.

[1] È ancora la recensione a *La sintesi economica*. In effetti l'articolo, lungamente meditato, si era progressivamente trasformato da una semplice recensione ad un ben più compiuto ed argomentato saggio, che nella sua versione definitiva avrebbe occupato ben 47 pagine della «Rivista italiana per le scienze giuridiche».

[2] Arias non mancò infatti di misurare le distanze fra lui e il suo maestro su diversi punti (su ciò si rinvia a quanto affermato nel cap. 3, par. 6.2).

[3] C. Grilli, *Due sistemi di economia politica (P. J. Proudhon e A. Loria)*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», a. 17, vol. 50, n. 199, luglio 1909, pp. 313-339; n. 200, agosto 1909, pp. 501-528; vol. 51, n. 201, settembre 1909, pp. 61-88; n. 202, ottobre 1909, pp. 182-209; n. 203, novembre 1909, pp. 340-390.

LXXVII

Genova, 19 Giugno 1911

Illustre e caro professore,

Ho inviato oggi al sen. Schupfer il mio lavoro, pregandolo di affrettarne la pubblicazione nella «Rivista»[1]. Spero che, per quanto è possibile, lo farà. Comprende il mio scritto 81 pagine, ma il numero se ne ridurrà assi nella stampa. Non ho potuto abbreviarlo, perché avrei disturbato il piano, che lo guida. Tuttavia, se lo S[chupfer]. farà osservazione, mi adatterò a qualche riduzione.

Ebbi la cartolina, che Ella cortesemente mi inviò e di cui mi son valso volentieri a documento della nota teorica da Lei sostenuta e che pienamente divido.

Le riaffermo tutto il mio affetto immutabilmente devoto. Sempre suo

G. Arias

LXXVII: c. 1, U.A. II.13.1.75.

[1] La recensione a *La sintesi economica* è finalmente al termine, ma ancora altro tempo sarebbe trascorso prima che facesse la sua comparsa sulla rivista (lettera LXXXV, n. 1).

LXXVIII

Firenze, 29 Agosto 1911
Via Pippo Spano, 11

Illustre e caro professore,

Grazie per la sua gentile cartolina. Ricambio cordialmente, anche a nome di mia moglie, i saluti a Lei ed ai suoi.

Fin dal 19 di Giugno inviai al prof. Schupfer il mss. del mio studio sulla "Sintesi Economica"[1] in plico raccomandato; di qua, ai primi del corrente mese, ho scritto nuovamente allo S[chupfer], dandogli il mio indirizzo Fiorentino e pregandolo di mandarmi le bozze al più presto. Sono dunque in attesa, sicuro d'altronde che il mio lavoro è già in stamperia.

Ma è nelle consuetudini della «Rivista» di procedere con grande lentezza; lo so per esperienza[2]. Lo stesso prof. Schupfer, quando gli offrii il lavoro per la «Rivista», mi avvisò che avrei dovuto aspettare qualche tempo, pure assicurandomi che avrebbe fatto di tutto per darmi la precedenza. Se Ella sta compilando una risposta ai Suoi critici, molto avrò caro di esser fra coloro che saranno da Lei considerati[3]. Sul suo libro ho pensato moltissimo; certo non saprei dire se con le mie osservazioni ho colpito giusto e perciò con vivo desiderio attendo il Suo giudizio.

Nel frattempo, come sempre mi accade per ogni mio lavoro, ho accumulato altro materiale intorno a vari punti della "Sintesi", che continuamente vado rileggendo. Ma certo di questi nuovi appunti non terrò conto almeno per ora perché il lavoro supererebbe ogni limite ragionevole.

Le opere come la Sua son di quelle che lasciano profondo solco: si può, si deve discutere, ma si deve ammirare.

Mentre l'estate declina riprendo con lena gli studi, approfittando di questa "Biblioteca nazionale", oggi variamente menzionata[4].

Mi ricordi ai Suoi e mi abbia sempre per l'immutabilmente suo

G. Arias

LXXVIII: c. 1, U.A. II.13.1.76.

[1] La recensione al volume di Loria, finalmente compiuta, dovrà adesso sopportare ulteriori ritardi tipografici.

[2] La rivista, come osserva giustamente Arias, pubblicava spesso con notevole ritardo: come vedremo, il volume 47, secondo ed ultimo dell'anno 1911, sarebbe uscito soltanto nel febbraio 1912 (sui ritardi della rivista cfr. anche la lettera LXIII, n. 3).
[3] Per la «risposta ai suoi critici», in parte dedicata anche a replicare ad alcune obiezioni di Arias, cfr. A. Loria, *Pro doctrina mea*, «La Riforma Sociale», s. 3, a. 19, vol. 23, 1912, pp. 241-264.
[4] Probabilmente Arias ricorda come «variamente menzionata» la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze perché proprio nel 1911 si avviò la costruzione della sua nuova e prestigiosa sede, progettata dall'arch. Cesare Bazzani.

LXXIX

Firenze, 18 Settembre 1911

Illustre e caro professore,

Le scrivo a Torino, pensando che Ella sia ormai di ritorno o almeno sulla via del ritorno. Ieri vidi il prof. Schupfer, che è qua in villeggiatura al Pian dei Giullari[1]. L'articolo è in tipografia[2]; ne giungeranno presto le bozze.

Quando le avrò corrette solleciterò la pubblicazione.

Ossequi e saluti dal sempre suo

G. Arias

LXXIX: c. 1, U.A. II.13.1.77.

[1] Pian dei Giullari è un borgo nelle colline meridionali di Firenze, poi reso celebre per aver dato i natali a Giovanni Spadolini; la villa di famiglia conserva ancora larga parte della biblioteca dello statista.
[2] G. Arias, *La sintesi economica: analisi dell'opera di Achille Loria*, cit.

LXXX

Firenze, 27 Settembre 1911

Illustre e caro professore,

Grazie per la gentile cartolina. Sarò a Genova verso la metà di ottobre; spero che Ella non mi preceda. Molto desidero di intrattenermi con Lei su argomenti così istruttivi. Ogni volta imparo e non poco. Le invio dei libri, che vado leggendo, approfittando di questa Biblioteca Nazionale. Molte impressioni mi hanno fatto gli studi profondi del Mazzarella, sull'India antica[1]; vi ho trovato materie importantissime anche per l'economia stessa. E a proposito di metodo storico, l'unico certo che, applicato a dovere, possa redimere l'economia dal vuoto verbalismo chiassoso d'oggigiorno, mi è parso veramente notevole lo studio dell'Alessio del concetto di patrimonio e di reddito[2].

Sempre, con immutabile affetto, a Lei devoto

G. Arias

LXXX: c. 1, U.A. II.13.1.78.

[1] Probabilmente Arias allude ai lavori raccolti da Giuseppe Mazzarella (1868-1958) nel vol. II dei suoi *Studi di etnologia giuridica*, dedicato a *Le antiche istituzioni processuali dell'India* (Catania, Coco, 1906), nonché ad altri saggi da questi pubblicati nei cinque anni successivi.
[2] G. Alessio, *Contributo al concetto economico-nazionale del patrimonio e del reddito*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», s. 8, vol. 70, t. 13, 1910-11, pp. 993-1048.

LXXXI

Firenze, 10 Ottobre 1911

Illustre e caro professore,
Vive, cordiali grazie pel dono dell'opuscolo, che ho letto con interesse e profitto.
Sono giunte le bozze dell'articolo che mi affretto a rimandare corrette[1].
Spero di vederla tra breve a Genova, ove conto di essere verso il principio della settimana prossima.
Sempre devotamente suo

G. Arias

LXXXI: c. 1, U.A. II.13.1.79.

[1] Si tratta sempre di G. Arias, *La sintesi economica: analisi dell'opera di Achille Loria*, cit.

LXXXII

s.l., [Gennaio 1912]

[…] anche nella Bibl[ioteca] della Scuola Commerciale. Chi può negarne l'alto valore? Ma questa nuova forma in cui il F[isher] presenta la teoria quantitativa mi pare che non si salvi affatto dalle critiche, che furono mosse e si possono muovere alla teorica[1]. Vi è anche nel Fisher ed anche in quest'opera, che è certo superiore alle altre antecedenti, come quella sul capitale e il reddito[2], la solita tendenza a un formalismo, che fa presa sulle… anime semplici, ma non convince affatto.

Tutto ciò sia detto senza nulla voler togliere al grande merito dello scrittore Americano.

Il dì 15 novembre ebbero luogo le elezioni per il concorso di Sassari[3]. Non posso dire se anche qua fosse stato fatto quel tal "lavorio", cui sono soliti i… soliti. Certo qua non riuscì, ché tutti i presenti (eran sette soli) votarono concordi per Lei, per Pantaleoni, pel Graziani, per l'Alessio e, quasi tutti, anche pel Supino.

Non vi ha dubbio che il prossimo numero della tardigrada «Rivista Italiana per le sc[ienze] Giuridiche» conterrà finalmente l'articolo[4], del quale mi si inviarono tempo fa per la seconda volta le bozze. Ho pregato il prof. Schupfer d'inviarmi gli estratti appena può, magari prima che la «Rivista» esca.

Dai giornali appresi l'esito di quel concorso. Non sapevo che Ella fosse in commissione. Tutto preoccupato del segreto non chiesi mai nulla a nessuno e non sapevo perciò quali fossero i giudici. Se l'avessi saputo avrei mantenuto il silenzio per doveroso riserbo. Io sono uno di *quei due*; attendo con desiderio di leggere la relazione[5].

I miei migliori ossequi. A Lei sempre devoto

G. Arias

LXXXII: c. 1, U.A. II.13.1.88. La lettera è incompleta in alcune sue parti e, quanto alla data, era originariamente conservata nel plico di quelle del 1912; si è ritenuto opportuno collocarla in questo periodo.

[1] Le critiche rivolte da Arias a Irving Fisher e alla sua teoria quantitativa della moneta sarebbero state meglio sviluppate nei *Principii di economia commerciale*; a questo proposito si rinvia a quanto detto nel cap. 3, par. 4.2.6.

[2] I. Fisher, *The Nature of Capital and Income*, New York, Macmillan, 1906. L'altra opera cui Arias allude è probabilmente *The Purchasing Power of Money* (New York, Macmillan, 1911), dove, come lo stesso Arias avrebbe ammesso nei suoi *Principii*, Fisher offrì della sua teoria una versione «rielaborata e corredata di belle illustrazioni statistiche» (p. 332).

[3] Si tratta di un ulteriore concorso bandito dall'università di Sassari (dopo quello cui Arias aveva preso parte qualche anno prima) per la cattedra di Economia politica, che si sarebbe tenuto l'anno successivo. In commissione, alla fine, sedettero Achille Loria (presidente), Maffeo Pantaleoni, Augusto Graziani (relatore), Luigi Einaudi e Ghino Valenti e il concorso lo vinsero, nell'ordine, Emanuele Sella (che dunque, ironia della sorte, sarebbe salito in cattedra proprio grazie ad un concorso presieduto da Loria, contro il cui rilievo concorsuale aveva espresso le feroci critiche precedentemente ricordate), Umberto Ricci e Carlo Cassola; oltre ad essi parteciparono anche Luigi Amoroso, Romolo Broglio d'Ajano, Giovanni De Francisci-Gerbino, Gustavo Del Vecchio, Cesare Jarach, Enrico Leone e Francesco Vito («Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 39, vol. 2, n. 63, 24 dicembre 1912, pp. 3975-3978).

[4] È sempre *La sintesi economica: analisi dell'opera di Achille Loria*.

[5] Arias si riferisce al concorso per l'attribuzione del Premio Villari, bandito dalla R. Accademia dei Georgofili. Il concorso, aperto il 1 gennaio 1908 e chiuso il 31 dicembre 1910, intendeva premiare la miglior memoria sul seguente tema: *Muovendo dallo studio della emigrazione nelle provincie meridionali d'Italia e delle cause e conseguenze di questo fenomeno, si esamini la questione sociale del Mezzogiorno in tutti i suoi varii aspetti*. Arias confessa d'essere uno degli autori perché il concorso si era svolto in forma anonima, dacché ciascun candidato aveva trasmesso all'Accademia una memoria contraddistinta da un motto, unitamente ad una lettera sigillata contenente il proprio nome, che sarebbe stata aperta soltanto dopo la chiusura della relazione dei commissari; il rammarico per non «aver mantenuto il silenzio» può forse dipendere dal fatto che Arias poteva aver anticipato (nella lettera precedente? a voce?) a Loria i contenuti di quel lavoro. Arias, ad ogni modo, aveva partecipato con la memoria *Incipit vita nova* e assieme a lui avevano concorso quelli che gli archivi dei Georgofili (b. G.4, f. 1) rivelano essere Francesco Evoli (*La verità sempre*) e Pietro Sanseverino (*L'Italia politica è fatta, bisogna fare l'Italia economica*). La commissione giudicatrice era composta da Pasquale Villari (presidente), Leopoldo Franchetti, Napoleone Colajanni e lo stesso Achille Loria (lo stesso archivio dell'Accademia dei Georgofili suggerisce che inizialmente vi avrebbe dovuto partecipare anche Francesco Saverio Nitti, che tuttavia poi non condusse a termine l'incarico). Essa, per la verità, non ritenne nessuna delle tre memorie meritoria dell'assegnazione del ricco premio di 10.000 lire, ma preferì segnalare quelle di Arias e di Evoli (riconoscendo ai due autori un'indennità di 800 lire) e bandire un nuovo concorso, sempre sullo stesso tema, che sarebbe rimasto aperto fra il 1 gennaio 1912 e il 31 dicembre 1913 e che, come il primo, si sarebbe concluso senza che la commissione potesse individuare un vincitore. Come vedremo (lettere XCI, CII e CXX), Arias avrebbe partecipato (il bando lo permetteva) sia al secondo che al terzo concorso, dove finalmente (siamo ormai nell'ottobre del 1919) sarebbe riuscito a spuntarla sugli altri concorrenti. La relazione della commissione incaricata di valutare la prima edizione del premio e il bando della seconda edizione sono in «Atti della R. Accademia dei Georgofili», s. 5, vol. 9, 1912, pp. XXV-XLV.

LXXXIII

Genova, 21 Gennaio 1912

Illustre e caro professore,

Ho ricevuto ed ho letto con vivo interesse l'opuscolo, che Ella mi ha inviato, indovinando il mio desiderio[1]. Vive grazie per la squisita cortesia.

Più volte ho sollecitato gli estratti del noto articolo[2], ma ancora non mi son giunti. Probabilmente il prof. S[chupfer] vuol proprio attendere che sia comparso nella rivista.

Con devoto e profondo affetto. Sempre suo.

G. Arias

LXXXIII: c. 1, U.A. II.13.1.81.

[1] Potrebbe riferirsi alla recensione al volume di Fisher, *The Purchasing Power of Money*, a cui Arias aveva alluso nella lettera precedente, che era appena apparsa su «Scientia» (a. 5, vol. 10, dicembre 1911, p. 399-405).
[2] Come più volte ricordato, è ancora la sorte della recensione a Loria a preoccupare Arias.

LXXXIV

Genova, 22 Gennaio 1912

Illustre e caro professore,

Ho qua le prime bozze, con le relative aggiunte manoscritte[1]. Le mando per posta raccomandata, pregandola tuttavia, per riguardo naturale verso il prof. S[chupfer], di non far parola pubblicamente del mio articolo prima che sia comparso nella «Rivista». Appena il fascicolo avrà visto la luce L'avviserò e Le manderò gli estratti, tosto che mi giungeranno.

Mi sarà veramente graditissimo ed ascriverò ad alto onore che Ella consideri le principali fra le mie osservazioni, le quali, qualunque sia il loro intrinseco valore, provengono certo da una meditazione non breve del Suo lavoro[2]. Valgami dunque in ogni caso il lungo studio e il grande amore.

Godo sinceramente del successo non comune che in ogni paese la Sua opera ha avuto[3]. Essa rappresenta senza dubbio una eccezione rarissima nell'odierna letteratura economica, che va rimuginando troppo spesso e con troppa presunzione inadeguata al merito idee molto vecchie, quasi impotente ad uscire da un angusto circolo chiuso. Ella apre nuovi orizzonti e fa pensare sempre. M'auguro, per l'affetto che porto ai nostri studi, che Ella, *smentendo se stesso* e dimenticando quel che leggevasi nel-

la dedica del libro[4], voglia presto con un'altra opera lasciare di se [sic] nuova traccia gloriosa.

Desidero *vivissimamente* d'intrattenermi con Lei ed attendo pertanto con grande desiderio il momento in cui Ella verrà a Genova.

Mi ricordi ai suoi ed accolga i saluti più cordiali e devoti di mia moglie e mie.

Il sempre suo

G. Arias

LXXXIV: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.82. In ASTO viene indicata come data quella del 21 novembre, ma si tratta di un errore di trascrizione.

[1] Si tratta ancora della recensione da tempo promessa a Loria. Come si è visto (lettera LXXXI), Arias aveva già da tempo trasmesso le prime bozze all'editore; probabilmente, per soddisfare la curiosità di Loria, Arias decise di inviargli quel documento ancor prima della sua definitiva pubblicazione, annunciata nella lettera LXXVI.

[2] Evidentemente Loria aveva accolto l'invito, espresso da Arias in precedenza (lettera LXXVIII, n. 3), a rispondere pubblicamente alle sue e ad altre critiche (A. Loria, *Pro doctrina mea*, cit.).

[3] L'opera, che aveva ricevuto numerose recensioni internazionali, era già stata tradotta in francese (*La synthèse économique. Etude sur les lois du revenu*, a cura di C. Monnet, Paris, Giard & Briere, 1911); presto sarebbe giunta anche la traduzione in inglese (*The Economic Synthesis. A Study of the Laws of Income*, a cura di M. E. Paul, London, Allen, 1914) e, più tardi, quella tedesca (*Theorie der reinen wirtschaft*, a cura di C. Heiss, München und Leipzig, Duncker & Humblot, 1925).

[4] Aveva scritto Loria: «A Lidia, ultimo fiore della mia pianta, dedico l'ultimo mio pensiero sugli economici enigmi» (Lidia, nata nel 1893, era l'ultimogenita dei Loria); Arias aveva dunque inteso quell'«ultimo» nel significato di «definitivo», non in senso cronologico.

LXXXV

Genova, 15 Febbraio 1912

Illustre e caro professore,

La «Rivista» è uscita e con essa l'articolo del quale Le ho inviato un estratto[1]. Si sarà accorto che son passati vari errori di stampa; è dipeso dal fatto che non mi si inviarono le bozze impaginate. Me ne dispiace. Per es. a p. 18 invece di $V = R + \Delta$ è venuto $V = R + A$.

A p. 27, nota, riga 13, deve dire "massima o minima", e non "minima o massima", il che resulta dal contesto.

Spero di vederla presto a Genova. Voglia intanto gradire i miei migliori ossequi, anche per parte di mia moglie, per Lei e la sua gentile signora.

Sempre dev. ed aff.

G. Arias

LXXXV: c. 1, U.A. II.13.1.83.

[1] Finalmente la recensione, promessa fin dal febbraio del 1909, veniva pubblicata (sebbene uscito materialmente nel febbraio del 1912, il volume che accolse quel saggio era il n. 50, del 1911); la sua lunga gestazione è stata più volte ricordata da Arias nelle lettere precedenti (cfr. lettere LVI, n. 1; LVII, n. 2; LVIII, n. 1; LIX, n. 4; LXII, n. 2; LXIV, n. 1; LXXV, n. 1; LXXVI, n. 1, LXXVII, n. 1; LXXVIII, n. 1; LXXIX, n. 2; LXXXI, n. 1; LXXXIII, n. 2; LXXXIV, n. 1).

LXXXVI

Genova, 24 Marzo 1912

Illustre e caro professore,

Gradirei sapere quanto Ella sarà a Genova, ché avrei molto caro di vederla e di parlarle. Ma non vorrei che la Sua venuta coincidesse colla mia assenza da Genova. Conterei infatti di passare a Firenze le vacanze Pasquali imminenti.

Sempre, con devoto affetto, Suo

G. Arias

LXXXVI: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.84.

LXXXVII

Genova, 12 Maggio 1912

Illustre e caro professore,

Ritornato da Firenze un po' dopo il termine prefisso, non potei già godere della Sua compagnia. Ma spero che al più presto potrò passare con Lei qualche ora in amabile conversazione intellettuale. Può darsi anche che uno di questi giorni capiti di sfuggita a Torino, per alcune ricerche in Biblioteca, che mi sembrano indispensabili e che qua non posso compiere, né lo potrei a Firenze.

Ho letto il Suo "*Pro doctrina mea*"[1].

Grazie per le acute e cortesi repliche. Ho pensato e penserò.

Mi abbia sempre, col più vivo e devoto affetto pel suo

G. Arias

LXXXVII: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.85.

[1] Si tratta del già citato (lettere LXXVII, n. 3, e LXXXIV, n. 2) saggio con cui Loria replicò a numerosi recensori de *La sintesi economica*, tra i quali lo stesso Arias (cfr. cap. 3, par. 6.2).

LXXXVIII

Genova, 30 Settembre 1912

Illustre e caro professore,

Ho ricevuto la quarta edizione delle "Basi"[1] e già, dopo un primo sguardo, ho visto che Ella vi ha introdotto notevoli complementi e miglioramenti.

Grazie pel dono gentile, farò uno studio accurato dell'opera e pubblicherò poi un articolo assai diffuso[2]; ma tra qualche tempo, perché ora sono troppo occupato nel

noto lavoro[3], che mi costa fatica non piccola e al quale ho atteso durante tutta questa estate… invernale.

Spero di vederla tra breve; non Si dimentichi di avvisarmi, non appena verrà a Genova, ché avrò ben caro di passare con Lei qualche altra di quelle indimenticabili ore.

Vivi ossequi e saluti. A Lei sempre aff.mo e devoto

G. Arias

LXXXVIII: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.86.

[1] A. Loria, *Le basi economiche della costituzione sociale*, IV ed. riveduta e rinnovata, Torino, Bocca, 1913. La prima edizione, recante il titolo *Teoria economica della costituzione politica*, era uscita nel 1886; col nuovo titolo, in seconda edizione, l'opera uscì solo in lingua francese (1893), tedesca (1895) e inglese (1899); ulteriormente ampliata, essa era comparsa in Italia, nella sua terza edizione, nel 1902.
[2] Non sembra che Arias abbia poi pubblicato alcun articolo espressamente dedicato al volume.
[3] Arias dovrebbe riferirsi ai *Principii di economia commerciale*, anche se non è da escludere che per «noto lavoro» egli consideri la nuova memoria che avrebbe presentato ai Georgofili nell'ambito del secondo concorso al Premo Villari.

LXXXIX

s.l., [Ottobre-Dicembre 1912]

[…] avrei trecento pagine, in cui sono coscienziosamente esaminati importanti problemi economici[1].

Ho ricevuto in questi giorni l'opera del Graziani, dallo strano titolo[2]. Parmi che abbia carattere specialmente didattico; tuttavia ha i pregi di tutte le altre pubblicazioni del dotto e acuto scrittore. Spero di poterne trarre profitto per l'ultima parte del lavoro.

Mando un annunzio del Suo libro al «Secolo XIX»[3] e ne parlerò poi in una recente rivista mettendo in luce tutta l'importanza per infiniti problemi d'ogni ordine[4]. Voglia gradire i miei saluti affettuosi e reverenti.

G. Arias

LXXXIX: c. 1, U.A. II.13.1.80. Lettera incompleta e priva di data, che l'ASTO conserva nel plico del 1911; l'allusione all'«annunzio» per il «Secolo XIX», che sarebbe uscito il 21 dicembre del 1912, ci incoraggia a collocarla in questo intervallo di tempo.

[1] Arias poteva discorrere o dei contenuti dei *Principii di economia commerciale* o, altrettanto verosimilmente, della memoria per l'Accademia dei Georgofili per concorrere alla seconda edizione del Premio Villari: sono le due sole indagini di una simile mole risalenti a questi periodo.
[2] Potrebbe essere il volume *Problemi speciali di valore di scambio* (Napoli, Jovene, 1910), che Arias avrebbe più tardi commentato – sola tra le opere di mole di Graziani risalenti a questo periodo – a pp. 166-168 e 358-360 dei suoi *Principii di economia commerciale*; l'opera, tuttavia, non parrebbe particolarmente fresca di stampa e pure il titolo non sembra particolarmente «strano», ma nel periodo non risultano comunque opere di Graziani recanti titoli più stravaganti.
[3] L'annunzio sarebbe uscito il 21 dicembre del 1912 (cfr. lettera successiva, n. 7).
[4] Non risultano articoli di Arias dedicati al presente volume di Loria; anche nel carteggio successivo, del resto, non si incontrano altri riferimenti a questa possibile recensione.

XC

Roma, 21 Dicembre 1912

Illustre e caro professore,

Sono a Roma di passaggio. Dedicherò le vacanze Natalizie ad un primo *giro d'osservazione* nei noti luoghi, secondo il programma che mi sono imposto e di cui più volte Le ho fatto cenno[1].

E perciò stasera partirò per N[2].

Ho qua appreso che la commissione giudicatrice della mia promozione si radunerà il 3 gennaio e che è costituita da Lei, dal Pantaleoni, dal Graziani e dall'Alessio e dall'Jannaccone, quest'ultimo in sostituzione del Valenti, che è in missione in Eritrea[3]. Non so quale atteggiamento assumerà l'Jannaccone. Ella sa tutto quanto è passato fra me e Lui. Non farò opposizione, per non risuscitare antichi rancori, ma esprimo il desiderio che almeno non si affidi a lui la relazione[4].

Poiché, in caso di promozione, il Ministero non suole inviare i titoli ai commissari, Le mando per posta raccomandata quelli dei miei lavori posteriori alla nomina a straordinario, che Ella non conosce ancora, cioè il "Porto di Genova nell'economia nazionale" nella «Nuova Antologia» del 1 gennaio[5] e i "Principi[i] di Economia Commerciale", nella parte sinora stampa (pp. 1-278)[6]. La prego vivamente di esaminarli in questi giorni.

Avrà ricevuto l'annunzio del «Secolo XIX»[7]. L'annunzio proseguirà, ma la direzione, per mancanza di spazio, l'ha spezzato a metà[8]. Comunque mi sembra che abbia potuto servire, anche in quella forma, tanto per far conoscere il libro.

Ho letto attentamente, in questi giorni, il lavoro del prof. Einaudi. Datemi le *premesse* dice l'Einaudi[9]. Ma le premesse non gliele daremo mai, per la fortuna della legislazione finanziaria. Arriveremmo a delle mostruosità incredibili.

I miei devoti ossequi ed affettuosi auguri per Lei e pei Suoi.

Gino Arias

[P.S.] «Il mio più sicuro indirizzo, nel prossimo periodo di *vagabondaggio*, è: Firenze, Via Pippo Spano, 11.

XC: c. 1, c.i. "Hotel Colonna – Roma", U.A. II.13.1.87.

[1] Si tratta molto probabilmente di una ricognizione nel Meridione, strumentale alla raccolta di dati utili alla stesura della memoria destinata alla seconda edizione del premio Villari, nonché alla preparazione de *La questione meridionale*, poi uscito in due volumi (Bologna, Zanichelli, 1921 e 1922).

[2] Potrebbe essere Napoli.

[3] La commissione sarebbe stata costituita proprio dai nomi citati da Arias.

[4] Arias aveva buone ragioni per preoccuparsi; Jannaccone, assieme ad Alessio, avrebbe infatti allegato al verbale una contro-relazione (cfr. lettera XCI, n. 6).

[5] G. Arias, *Il Porto di Genova nell'economia nazionale*, «Nuova antologia, di lettere, scienze ed arti», s. 5, vol. 163/247, fasc. 985, 1 gennaio 1913, p. 101-118.

[6] Il volume sarebbe uscito solo nel 1917 (Milano, Società Editrice Libraria), ma evidentemente una parte consistente era già pronta.

[7] Quel giorno, sul quotidiano, uscì un breve articolo non firmato (*Le basi economiche della costituzione sociale*), che dava notizia del nuovo volume di Loria, con toni fortemente celebrativi; del volume si diceva che «esso forma, insieme con le altre maggiori opere di lui [Loria], una preziosa collana di cui, a buon diritto, si vanterà sempre la scienza economica e sociale italiana». La complicità di Arias si avverte soprattutto laddove si legge: «Fervide e feconde discussioni ha suscitato in questi ultimi decenni la teorica che il Loria svolge e documenta con mirabile dottrina [...] e che porta il nome di *economismo storico*».

[8] Non risulta che l'articolo abbia trovato un suo seguito, almeno nei numeri immediatamente successivi del quotidiano.

[9] Arias dovrebbe alludere a L. Einaudi, *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema d'imposte sul reddito consumato. Saggio di una teoria dell'imposta dedotta esclusivamente dal postulato dell'uguaglianza*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. 2, vol. 43, 1911-12, pp. 209-313. Che il «lavoro del prof. Einaudi» possa esser questo lo si desume non solo dal rilievo che esso riveste fra gli scritti che Einaudi pubblicò in quel periodo, ma anche da un passaggio dei *Principii*, dove Arias, riferendosi appunto quest'opera, usa un gergo simile a quello qui adoperato: «La dimostrazione dell'esatta e indispensabile coincidenza fra l'interesse individuale dello speculatore e l'interesse sociale discende da una premessa che può verificarsi, ma che può anche mancare. È arbitrario assumerla come costante» (p. 323).

XCI

4 Gennaio 191[3], Roma

Illustre e caro professore,

Sono di ritorno dal mio primo giro, nel quale ho potuto raccogliere importanti elementi di studio[1]. Se potevo nutrire qualche dubbio sulla tesi, che ho sostenuto, non ne ho più alcuno oggi, né credo che alcun dubbio potrà sorgere in seguito, nella mia mente, perché per l'appunto ho cominciato colle regioni "più progredite" [2].

Ma quante infamie, quante barbarie! E quale grande menzogna è quella di coloro, compresi i relatori della famosa inchiesta, pei quali l'emigrazione è la salvezza[3]! L'emigrazione, tranne qualche modificazione esteriore, ha lasciato e lascierà [sic] *inalterata* l'antica situazione, finché dall'alto non si muterà fondamentalmente l'indirizzo politico-amministrativo. Questa è la mia profonda persuasione e a questa tesi, che già sostenni, porterò il contributo di nuovi fatti direttamente osservati[4]. Ma di ciò a voce.

Grazie per la Sua lettera gentile. Mi si dice che la commissione[5] è convocata per il giorno 15. Non dubito quindi che Ella riceverà al più presto, se già non ha ricevuto, l'avviso di convocazione. Mi si aggiunge che il ritardo si deve al prof. J[annaccone], il quale ha dichiarato di non potere prima intervenire. Apprendo anche che il Consiglio Superiore si adunerà il 20 corrente, in tempo dunque perché la deliberazione della commissione ad esso sia trasmessa nella presente sessione. Ma a Lei mi raccomando vivamente acciocché voglia impedire eventuali tentativi ostruzionistici del professore Patavino, che mi sarebbero, come Ella intende, per più ragioni dannosissimi[6].

Le mandai le bozze del noto lavoro da pp. 278 a pp. 290. Il resto è in corso di stampa. La quarta parte è dedicata alla speculazione[7].

I più vivi ossequi e i più affettuosi saluti ed ossequi

Gino Arias

[P.S.] Parto per Firenze ove passerò qualche giorno dai miei (sino all'11), indi sarò a Genova a riprendermi le lezioni.

XCI: c. 1, c.i. "Hotel Colonna – Roma", U.A. II.13.1.125. Nella lettera si riporta come data il 4 gennaio 1912, ma, essendo iniziato l'anno da pochi giorni, è verosimile che si sia trattato di una distrazione del mittente, almeno stando ai contenuti, che ben si collegano a quelli delle missive immediatamente precedenti e successive.

[1] Arias sembra dunque aver concluso la sua prima ricognizione nel Meridione d'Italia (annunciata nella lettera precedente), utile a raccogliere dati per dare un più solido fondamento alle tesi che avrebbe espresso nella memoria poi presentata alla seconda edizione del Premio Villari; di un nuovo viaggio tratta anche nella lettera XCIV.
[2] Si fa qui riferimento alle tesi sostenute proprio nella memoria presentata all'Accademia dei Georgofili per il primo concorso al Premio Villari (lettera LXXXII, n. 5). Arias aveva spiegato il fenomeno emigratorio sulla base dell'assetto istituzionale della proprietà fondiaria nel mezzogiorno; la commissione giudicatrice del premio, tuttavia, gli aveva riconosciuto un certo apriorismo, ovvero una scarsa attenzione a fenomeni capaci di smentire parte delle conclusioni raggiunte.
[3] Arias si riferisce ai nove volumi della celebre *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia* (Roma, Bertero, 1909-1911). L'opera accolse i frutti delle indagini condotte dalla *Commissione per l'inchiesta sulla condizione dei contadini, sui loro rapporti coi proprietari ed in ispecie sulla natura dei patti agrari*, nominata da Giolitti nel 1906 e presieduta da Eugenio Faina; ne fu segretario generale F. Coletti e vi parteciparono sia esponenti del parlamento (tra i quali Raffaele Cappelli, Giovanni Raineri, Francesco Saverio Nitti, Carlo Francesco Ferraris, Luchino Dal Verme, Pietro Lanza Di Scalea, Girolamo Giusso e Domenico Pozzi), sia qualificati accademici (Eugenio Azimonti, Oreste Bordiga, Cesare Jarach, Giovanni Lorenzoni, Ernesto Marenghi, Errico Presutti e Giovanni Carano-Donvito). Per le conclusioni della Commissione in tema di emigrazione, qui sbrigativamente sintetizzate da Arias, si rinvia a S. Rogari, *Mezzogiorno ed emigrazione. L'Inchiesta Faina sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia. 1906-1911*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2002.
[4] Proprio questo convincimento sarebbe stato una delle tesi maggiormente ricorrenti tra le pagine della sua *Questione meridionale*. Anche nella memoria presentata al primo concorso Arias aveva più volte sottolineato le molteplici responsabilità in capo alle pubbliche amministrazioni, con un'insistenza che tuttavia non aveva molto convinto la commissione («troppo sovente – si leggeva nella citata relazione – l'autore attribuisce i deplorati disagi all'opere ed all'inerzia del Governo, lasciando in non cale le cagioni più profonde dei fenomeni giacenti nell'ingranaggio stesso dell'economia», p. XLIII).
[5] Si allude alla citata commissione (lettera XC, n. 3) per la sua promozione a professore ordinario, che sarebbe giunta di lì a breve (lettera XCIV).
[6] Arias fa qui riferimento a Pasquale Jannaccone, all'epoca docente a Padova (nel seguito è infatti descritto come «professore Patavino»). La preoccupazione di Arias era dettata dai precedenti e ripetuti attriti che questi aveva avuto proprio con Jannaccone, il quale, anche in occasione di questo passaggio concorsuale, avrebbe tentato di mettere i bastoni fra le ruote ad Arias, ora ritardando l'adunanza della commissione e poi, soprattutto, firmando, assieme ad Alessio, una relazione di minoranza che sarebbe stata allegata al verbale della commissione e nella quale i dissenzienti mettevano agli atti la loro contrarietà alla promozione di Arias («Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 40, vol. 2, n. 44, 23 ottobre 1913, pp. 2653-2656).
[7] Si tratta certamente dei *Principii di economia commerciale*, la cui quarta parte era proprio dedicata al tema "Commercio e speculazione".

XCII

Roma, 7 Gennaio 1913

Illustre e caro professore,

Debbo rettificare le precedenti notizie. L'adunanza della Commissione[1] avrà luogo il 1 febbraio, ma poiché il Consiglio Superiore si adunerà il 9 gennaio, potranno gli atti pervenire al Consiglio nella presente sessione.

Accolga i miei saluti ed ossequi devoti.

G. Arias

XCII: c. 1, U.A. II.13.1.89.

[1] È ancora la commissione per la promozione ad ordinario di Arias.

XCIII

Genova, 21 Maggio 1913

Illustre e caro professore,

Col più vivo interesse ho letto le due memorie, molto imparando e dall'una e dall'altra. Giuste le critiche al volontarismo[1], del quale tante volte abbiamo insieme discusso, giustissime le indagini sulla rendita urbana[2], che lumeggiano nuovi aspetti del problema.

Grazie pel dono gentile e per la buona memoria.

A Lei immutabilmente devoto.

G. Arias

XCIII: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.90.

[1] Può forse trattarsi di A. Loria, *Necessarismo o volontarismo sociale*, «Rivista italiana di sociologia», a. 13, fasc. 1, gennaio-febbraio 1909, pp. 1-12. Si discuterebbe, per la verità, di un saggio ormai un po' datato, ma il successivo ringraziamento per la «buona memoria» potrebbe giustificare l'attribuzione.
[2] Qui l'attribuzione è più certa: Arias sta richiamando A. Loria, *Quelques remarques sur la rente du sol urbain*, «Revue d'économie politique», t. 27, 1913, pp. 149-163 (tr. it. *Alcune osservazioni sulla rendita del suolo urbano*, in Id., *Verso la giustizia sociale: idee, battaglie ed apostoli*, vol. II, Milano, Società Editrice Libraria, pp. 234-247).

XCIV

Firenze, 21 Giugno 1913

Illustre e caro professore,

Il Consiglio Superiore ha approvato, in questi giorni, gli atti della mia promozione[1]. Le giungerà gradita questa notizia, che mi è caro comunicarle, coi più vivi ringraziamenti per quanto Ella ha fatto in favor mio, anche stavolta. Potrò così lavorare con maggiore tranquillità.

Sono reduce dal terzo viaggio di quest'anno, che ho compiuto con molto disagio e molto profitto[2]. Partirò per Genova oggi stesso.

Voglia gradire i miei ossequi e saluti memori e devoti.

Gino Arias

XCIV: c. 1, U.A. II.13.1.91.

[1] Si rinvia a quanto anticipato nella lettera XCI, nn. 5 e 6.
[2] A un precedente viaggio, sempre finalizzato a raccogliere dati per la stesura de *La questione meridionale*, si accenna nelle lettere XC e XCI.

XCV

Genova, 10 Dicembre 1913

Illustre professore,

La ringrazio pel dono gentile del Suo lucido manualetto sull'"Evoluzione economica"[1], che ho molto ammirato, perché con sintesi rapida e perspicace riesce, in pochi tratti, a scolpire i caratteri essenziali del progresso economico.

È molto tempo che non ho il piacere di vederla, ma spero che mi sarà dato o qua od altrove di passare con Lei qualche ora.

I miei ossequi e saluti vivi e cordiali. Il dev. suo

G. Arias

XCV: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.126. Nel retro della lettera compaiono alcune operazioni aritmetiche di diversa calligrafia.

[1] A. Loria, *L'evoluzione economica*, Milano, Federazione Italiana Biblioteche Popolari, 1913.

XCVI

Genova, 19 Maggio 1914

Illustre e caro professore,

La ringrazio vivissimamente pel dono gentile del suo scritto, che già avevo letto nella «Riforma» insieme cogli altri sul "dumping"[1]. Della questione farò cenno nelle aggiunte finali del mio libro[2]. Ritengo anch'io insostenibile la pretesa analogia fra la politica dei prezzi multipli e quella del *dumping*. Al solito si vogliono dimenticare i concreti caratteri del fenomeno, che pure sono fondamentali, e si fa aperta violenza ai fatti.

Tra breve spero d'avere il piacere d'intrattenermi un poco con Lei, in occasione dell'esame di libera docenza del Murray[3], un Paretiano di vero ingegno, che ha oramai passato il Rubicone a camminar… verso di noi[4]. Sono convinto che farà molto bene.

Ho apprezzato il concetto fondamentale dell'opera del Murray sui *bisogni pubblici*[5] (quanto è diverso il Murray d'oggi da quello della prima maniera!) e mi è piaciuta

la doverosa rivendicazione delle dottrine di un grande finanziere, il Conigliani[6], di gran lunga superiore, per questo sentimento della *realtà*, ai modernicismi oggi imperanti.

Mi abbia, con immutabile devoto affetto, sempre suo

G. Arias

XCVI: c. 1, U.A. II.13.1.92.

[1] Nel fascicolo del marzo 1914 (s. 3, a. 21, vol. 25), «La Riforma Sociale» aveva ospitato un confronto sul tema del *dumping* (la pratica attraverso la quale un'impresa si inserisce in un mercato estero offrendo i prodotti ad un prezzo considerevolmente più basso di quello corrente, assorbendo così progressivamente quote di mercato ed allontanando dal mercato le imprese nazionali), sollecitato da un saggio di Attilio Cabiati pubblicato nello stesso numero e sul quale si erano espressi Pasquale Jannaccone, Achille Loria e Rodolfo Ridolfi (il saggio Loria, in particolare, era intitolato *Sul deprezzamento delle esportazioni,* pp. 227-233). Il confronto proseguì nel numero successivo, dove Cabiati pubblicò una replica (*Discutendo sul "dumping*", pp. 292-325) e Achille Loria, oltre agli altri, un ulteriore commento (*Note in margine alla replica del prof. Attilio Cabiati*, pp. 326-327).

[2] Nella parte sesta dei *Principii di economia commerciale*, Arias, in effetti, affrontò con dovizia il tema del *dumping*, secondo la prospettiva critica più avanti anticipata (sulle tesi di Arias, che richiamano quelle degli autori citati nella nota precedente, si rinvia al cap. 3, par. 4.2.6).

[3] La commissione risultava composta da Ulisse Manara, Giulio Salvatore Del Vecchio, Achille Loria, Gino Arias e Angelo Mauri; supplenti Angelo Roncali, Camillo Supino e Giuseppe Prato (si veda il decreto di nomina nella commissione, in AGA, s. II, b. 8.1).

[4] Si tratta di Robert Murray (1888-1961), fiorentino, laureatosi presso la Scuola superiore di commercio di Venezia nel 1909, poi ricordato per numerosi scritti di scienza delle finanze. Ciò che Arias afferma del suo rapporto con Pareto (inizialmente difficile, poi di stima e infine definitivamente compromesso), è confermato anche da alcuni carteggi dello stesso Pareto; in una lettera a Guido Sensini del 27 ottobre 1909, dopo che aveva ricevuto da Murray un piccolo opuscolo critico nei suoi confronti, dichiarava sbrigativamente: «Il signor Murray non ha capito niente, ma proprio niente, alle teorie dell'economia» (V. Pareto, *Epistolario. 1890-1923*, a cura di G. Busino, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973, p. 679); col tempo il giudizio di Pareto su Murray si era capovolto, complice la progressiva collaborazione istauratasi fra i due ed un saggio dello stesso Murray (*Vilfredo Pareto*, «La Voce», a. 2, n. 27, 16 giugno 1910, p. 340) che i carteggi ci dicono risultò assai gradito a Pareto: scrivendo a Carlo Placci, il 2 settembre 1910, Pareto definiva adesso «un giovane molto simpatico, intelligente e colto, che credo, fra non molto, si farà conoscere negli studi di scienze sociali» (cit. in V. Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. De Rosa, vol. III, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1962, p. 150). Tuttavia, già l'8 dicembre 1912, ancora in una lettera a Sensini (V. Pareto, *Epistolario. 1890-1923*, cit., p. 799), Pareto tornava a liquidare definitivamente quel giovane studioso, respingendo severamente un suo articolo apparso su «La Libertà economica» (*A proposito di un'opera su "La teoria della rendita"*, «La Libertà economica», 15 novembre 1912, pp.406-408). Sul rapporto fra Murray e Pareto si rinvia a I. Magnani, *Il "paretaio"*, relazione presentata al Convegno di studi *La scuola di economia di Torino: da Cognetti de Martiis a Einaudi*, Università di Torino, Torino, 5-7 maggio 2004.

[5] R. Murray, *Le nozioni dello Stato, dei bisogni pubblici e dell'attività finanziaria. Saggio di una introduzione allo studio della scienza delle finanze*, Roma, Athenaeum, 1913.

[6] Carlo Angelo Conigliani (1868-1901), molto impegnato nel movimento sionista, fu incaricato di Scienza delle finanze a Modena dal 1892 e nella sua breve carriera di studioso si interessò prevalentemente di questioni tributarie; in opposizione alla scuola del De Viti De Marco e del Mazzola, portata a considerare lo stato come agente perfettamente razionale, Conigliani sottolineò il ruolo determinante svolto dalla politica. Proprio Murray, nella citata opera, come Arias afferma, contribuì a riportare alla luce il nucleo del pensiero di Conigliani (su di lui cfr. M. Cupellaro*,* *Conigliani Carlo Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983).

XCVII

Genova, 11 Dicembre 1914

Illustre e caro professore,

Ella avrà certamente ricevuto la mia lettera raccomandata del 25 novembre[1]. Le informazioni sono sufficienti, oppure occorre qualche altro schiarimento? Disponga di me e mi abbia sempre, con devoto animo, per suo

G. Arias

XCVII: c. 1, U.A. II.13.1.93.

[1] Il documento non è conservato nell'archivio.

XCVIII

Genova, 10 Gennaio 1915
(Via Guerrazzi, 24 int. 2)

Illustre e caro professore,

Le sarò molto grato se Ella vorrà darmi l'esatta indicazione bibliografica del Klein (possiedo quella del Keynes), perché è necessario che io legga attentamente quanto dice e ne faccia cenno nelle aggiunte finali al mio libro[1]; tanto più che, a quel che ho appreso da Lei e a quel che ho letto nelle recensioni, le fondamentali ricerche del Keynes possono convalidare autorevolmente alcune mie osservazioni sull'ordinamento bancario, a mio avviso non sempre soggetto a quelle leggi meccaniche ed universali, che l'economia astratta moltiplica oltre la realtà[2].

Con l'augurio di rinnovare al più presto le nostre conversazioni, per me così istruttive, mi è caro riaffermarmi, con animo devoto, sempre suo

G. Arias

XCVIII: c. 1, U.A. II.13.1.94.

[1] Nel capitolo delle *Aggiunte e dilucidazioni*, che chiude i *Principii*, per la verità, non sarebbe comparsa alcuna citazione di opere di Klein e non è pertanto chiaro a quale opera Arias si stia qui riferendo. È da ricordare, semmai, che Arias aveva in passato dedicato ad un volume del Klein un lungo articolo (*Il referendum legislativo in Svizzera*, «La Riforma Sociale», s. 2, a. 13, vol. 16, 1906, pp. 977-983; l'opera recensita era stata G. B. Klein, Il *referendum legislativo. Studio sulla democrazia elvetica*, Firenze, Galileiana, 1905).

[2] Riferendosi a Keynes, Arias allude probabilmente al volume *Indian Currency and Finance* (London, Macmillan, 1913), più volte richiamato nelle pagine dei suoi *Principii* (spec. pp. 522, 548, 549, 577 e 578). Le «osservazioni sull'ordinamento bancario» che Keynes convaliderebbe coincidono con la critica mossa ad Arias agli autori che «descrivono gli effetti della politica dello sconto sulla bilancia dei pagamenti come inevitabili ed uniformi, dimentican[d]o che questa politica ha resultati diversi a seconda dei paesi» (p. 523). «Su questa strada – prosegue infatti Arias – ha compiuto proprio ora un notevole passo il Keynes, il quale contrappone il successo della politica di sconto inglese ai resultati meno pronti e decisivi che si ottengono in altri paesi» (p. 524).

XCIX

Genova, 11 Febbraio 1915

Illustre e caro professore,

Avrei voluto inviarle in questi giorni il mio volume[1], compiuto ormai anche l'indice, ma la Società Editrice vuole che sia aggiunta una nuova parte di politica commerciale, in cui sieno ampiamente trattate questioni ardenti in questo momento[2]. Avremo così un volume d'ottocento pagine circa. Mi duole di questo nuovo ritardo e mi addosso il nuovo lavoro, per quale ho già pronti del resto molti elementi.

Ho letto gli scritti dell'Einaudi e del Prato, dai quali in tutto dissento quanto alle cause della guerra[3].

Proiettano essi arbitrariamente nella storia le loro ideologie preconcette; trascinati dalla fobia contro il materialismo storico arrivano audacemente e comicamente sino alla negazione dei fatti economici correnti. Della filosofia!

Accolga, illustre e caro professore, i miei più cordiali e devoti saluti ed ossequi.

Gino Arias

XCIX: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.95.

[1] Sono i *Principii di economia commerciale*, che sarebbero usciti soltanto due anni più tardi.

[2] Nell'indice definitivo del volume il tema del *Commercio e politica commerciale* è oggetto della sesta parte, mentre la successiva ed ultima settima parte tratta di *Commercio e trasporti*; poiché la parte sesta si chiude proprio a p. 801 («avremo così un volume di ottocento pagine» dichiara Arias) è probabile che anche la settima sia risultata un'ulteriore aggiunta (il carteggio è comunque muto su ciò), tale da far ampiamente superare le 900 pagine al volume. Sui contenuti della parte sesta, più evidentemente orientati in chiave nazionalistica, si rinvia a quanto osservato nel par. 4.2.6 del cap. 3.

[3] Dovrebbe quasi sicuramente trattarsi di *Di alcuni aspetti economici della guerra europea* (di L. Einaudi) e *Le screpolature del granito tedesco* (di. G. Prato), che erano entrambi comparsi, l'uno di seguito all'altro, nel numero del passato dicembre de «La Riforma sociale» (s. 3, a. 21, vol. 25, 1914, risp. pp. 865-899 e 900-944). Su simili temi, in quel periodo (Arias vi potrebbe dunque alternativamente alludere), cfr. anche G. Prato, *Pregiudizi e sofismi economici della guerra*, «Minerva», a. 24., vol. 34., n. 21, 1 novembre 1914, pp. 937-939; L. Einaudi, *La finanza della guerra e delle opere pubbliche*, Torino, Bono, 1914, e Id., *Preparazione morale e preparazione finanziaria*, Milano, Ravà, 1915 (in quell'anno uscì in tre edizioni).

C

Genova, 26 Gennaio 1916

Illustre e caro professore,

Le sarei proprio molto grato se Ella volesse, con l'usata cortesia, darmi la precisa citazione delle opere dell'Ely e del Vithers[1], che desidero fare acquistare al più presto.

Gradisca i miei ringraziamenti affettuosi, saluti e devoti ossequi.

Gino Arias

C: c. 1, U.A. II.13.1.96.

[1] Si tratta probabilmente di Hartley Withers; non è possibile dedurre a quali opere si faccia riferimento.

CI

Genova, 31 Gennaio 1916

Illustre e caro Professore,

Grazie per le gentili indicazioni. Il libro del Parnell è in viaggio, gli altri due sono stati ordinati[1]!

A nome del Consiglio Direttivo di questa Università Popolare, Le rivolgo vivissime preghiere di voler ripetere, nel giorno che a Lei piaccia, e che auguriamo vicino, nella nostra sede la splendida conferenza, che Ella tenne a Firenze, con tanto successo[2]. Vuol renderci questo onore, di cui Le saremo tenutissimi?

I più cordiali ossequi e saluti.

Gino Arias

P.S. Apprendo dal Geisser («Rivista delle società commerciali», dec. 1915[3]) che l'interprete autentico della Economia Politica Italiana è Ghino Valenti. Quanto mi dispiace! …

CI: c. 1, c.i. "Università Popolare Genovese – La Presidenza", U.A. II.13.1.97.

[1] Purtroppo non si può dedurre a quali libri Arias si stia riferendo. L'autore citato dovrebbe comunque essere Henry Parnell (1776-1842), industriale e politico inglese che ricoprì numerosi uffici pubblici e dette alle stampe alcuni scritti di finanza. Nella terza edizione del volume *Verso la giustizia sociale* (cit., p. 387), Loria aveva citato, di Parnell, il volume *On Financial Reform* (London, Murray, 1830): può forse essere questo il libro cui si accenna.

[2] Il successivo 15 novembre Loria sarebbe intervenuto presso l'Università Popolare di Genova, sul tema *La finanza di guerra* (cfr. lettere CVIII, n. 1, e CIX, n. 1).

[3] A. Geisser, *L'"hobby" dell'ing. Allievi*, a. 5, fasc. 12, dicembre 1915, pp. 1009-1013. Valenti è descritto come colui che «ha riorganizzato in Italia la statistica agraria ed ha su molti problemi projettato la luce che viene dalle verità della scienza economica accoppiate ad acute indagini della complessa realtà» (p. 1012).

CII

Genova, 19 Febbraio 1916

Illustre e caro professore,

Ebbi la Sua gentile cartolina e mi spiacque del rifiuto[1], certo giustificato da quel desiderio di raccoglimento e di concentrazione, che anche io provo imperioso e per cui vado anch'io rifiutando le offerte di articoli e di conferenze, che distraggono, senza grande resultato, dalle opere di grande lena, le uniche veramente durevoli. Ma se Ella avrà occasione di venire a Genova, mi auguro che non voglia privarci del piacere tanto desiderato d'ascoltare la Sua parola eloquente ed ammiratrice[2]. Ché troppi purtroppo in questo momento di passione impetuosa parlano di coloro che meglio fa-

rebbero a tacere, svisando ad arte o magari in buona fede i fatti dell'istante passeggiero!

Ho cambiato appartamento e Le comunico il mio nuovo indirizzo: *Salita di S. Francesco 10-2*. Mi son risolto al… gran passo pei molteplici inconvenienti che turbavano la nostra quiete nell'antica abitazione e sono lieto che lo sgombro sia avvenuto senza che mia moglie vi abbia risentito il menomo danno, pel che ero non poco preoccupato[3].

In tale occasione mi son recato a Firenze, per riprendermi il mio bambino, che nei momenti di confusione avevo abbandonato. E ne ho approfittato per procurarmi copia della nota relazione[4]. Indubbiamente la parte che mi riguarda è per me assai onorevole, ma vi è un appunto, l'unico, che mi ha turbato. Nota la commissione «mancanza di vedute sintetiche e di direttive teoriche vaste e comprensive»[5]. Come può essere accaduto? La prima volta fu osservato giustamente che il ragionamento astratto aveva il sopravvento sulla diretta osservazione dei fatti; fu per questo che m'imposi la più rigida cautela nelle descrizioni. Forse ho ecceduto nel senso opposto e per non esser troppo teorico lo son stato la seconda volta troppo poco. Certo è anche che il tempo per una sintesi veramente comprensiva mi è mancato, se si pensa che dall'ultimo viaggio di esplorazione ritornai nel Settembre 1913 e si aggiunga che la mia mente fu assorta anche allora nei problemi teorici, di cui intensamente si occupa l'altro mio libro[6].

Ma ora, terminata l'altra opera, a cui ho dedicato tanto lavoro di ricerca e tanta meditazione, voglio sperare mi sia alfine consentito di strappare la palma, nella terza prova, ai rispettabili competitori[7].

Ho letto con vivo compiacimento le Sue riflessioni assennate sugli effetti della guerra[8]. Credo però che anche la emigrazione transoceanica, a cui dà precipuo alimento il lavoro non qualificato, aumenterà dopo la guerra, o per lo meno non subirà sensibili diminuzioni[9].

I più devoti ossequi e saluti dal sempre suo

G. Arias

CII: c. 1, c.i. "R. Scuola Superiore d'Applicazione per gli Studi Commerciali", U.A. II.13.1.98.

[1] Loria probabilmente aveva declinato l'invito, avanzato da Arias nella lettera precedente, a tenere una conferenza presso l'Università Popolare di Genova.
[2] L'auspicio espresso da Arias si sarebbe concretizzato pochi mesi più avanti (cfr. lettere CVIII e CIX).
[3] Leonia era infatti in attesa del secondogenito degli Arias, Franco, che sarebbe nato pochi giorni più tardi, il 7 marzo (cfr. lettera CIII, n. 8).
[4] È la relazione della commissione giudicatrice della seconda edizione del Premio Villari («Atti della R. Accademia dei Georgofili», s. 5, vol. 13, 1916, pp. XLV-LIII). Anche stavolta, come in precedenza (lettera LXXXII, n. 5), la nuova commissione (Achille Loria, Arnaldo Bruschettini e Augusto Graziani) non aveva saputo individuare fra le sette memorie presentate quella meritoria del premio, riservando comunque un'indennità di 1.000 lire a tre concorrenti (Arias fra questi) e rinviando la sua assegnazione definitiva ad una terza ed ultima edizione dello stesso (il nuovo concorso si sarebbe aperto il 1 maggio 1916, per chiudersi il 30 aprile 1918).
[5] A proposito della memoria di Arias (*Civium virtutibus prospera civitas*) si leggeva, più precisamente: «Difettano vedute più generali e d'insieme, direttive teoriche vaste e comprensive» (p. LII). Le comprensibili ragioni della sorpresa di Arias – come egli stesso afferma in seguito – discendevano dal fatto che in

occasione della precedente valutazione, nella memoria si erano individuati i limiti opposti, ovvero si riconosceva che l'autore non aveva assicurato sufficiente fondamento ad alcune delle tesi sostenute.

[6] Sono naturalmente i *Principii*, ai quali Arias aveva lavorato in contemporanea alla stesura della memoria per i Georgofili, poi pubblicata ne *La questione meridionale*.

[7] Nel corso della terza edizione del premio Arias sarebbe effettivamente riuscito a spuntarla sui concorrenti (lettera CXX, n. 1).

[8] Il seguito della lettera lascia intendere che Arias si stia riferendo a *Riflessioni e previsioni a proposito della guerra* («Scientia», a. 10, vol. 19, febbraio 1916, pp. 138-146). Sul tema, antecedentemente al 1917, Loria pubblicò anche *Il fattore economico del presente conflitto europeo* (in *Origini, effetti e prospettive della guerra europea. Raccolta di conferenze tenute presso l'Università popolare milanese*, a cura di S. Varazzani, Milano, Ravà, 1915, pp. 37-62), *La spiegazione demografica della guerra attuale* («Armi e politica», s. 2, n. 1, 15 marzo 1915), *L'economia politica e la guerra delle nazioni* («Nuova antologia, di lettere, scienze ed arti», s. 5, vol. 176/260, fasc. 1037, 1 aprile 1915, pp. 372-385), *Perché i socialisti italiani devono essere fautori della guerra* («Gazzetta del Popolo», 20 giugno 1915), *Nella tormenta* («Nuova antologia, di lettere, scienze ed arti», s. 6, vol. 183/267, fasc. 1066, 16 giugno 1916, pp. 385-398), *Domanda di capitale e saggio di interesse nel progettato mercato chiuso della quadruplice*, «La Vita Italiana», a. 4, fasc. 44, 15 agosto 1916, pp. 121-122) e *Il dovere della scuola per rispetto ai problemi conseguenti alla guerra* («Bollettino della sezione piemontese dell'Unione Generale Insegnanti Italiani per la guerra», a. 2, n. 12, novembre-dicembre 1916).

[9] Loria si era invece così espresso: «Può presagirsi che la guerra darà luogo ad un aumento notevole della emigrazione italiana in Francia ove i vuoti creati dalla morte in una popolazione già esigua ed infeconda dovranno per forza ricolmarsi attingendo alla prolificità della nostra stirpe. Si può perciò presagire che la emigrazione italiana alle regioni d'oltre mare soffrirà un rallentamento a motivo del correlativo ingrossarsi della emigrazione alla terra francese» (A. Loria, *Riflessioni e previsioni a proposito della guerra*, cit., p. 140).

CIII

Genova, 8 Marzo 1916

Illustre e caro professore,

Grazie pei graditissimi doni. Conoscevo gli "Stelloncini critici"[1] e lo scritto così assennato ed acuto sulla guerra e i suoi effetti[2], non la relazione e la conferenza[3]. Ho letto subito ed ammirato tanto l'una quanto l'altra.

Ho trovato nella relazione riflessioni importantissime, alcune delle quali erano già apparse alla mia mente.

L'opera del Gini[4] è senza dubbio importante e commendevole, ma i resultati *generali* del suo lavoro sono scarsi e discutibili non per difetto d'ingegno e di studio, certamente coscienzioso e metodico, ma per l'intrinseca insufficienza della indagine materialistica a risolvere gli stessi problemi *statistici*, i quali sono anch'essi problemi sociali e però risolvibili soltanto con la meditazione filosofica e con l'analisi qualitativa dei fenomeni, consociata, sia pure, alle applicazioni ragionevoli del calcolo matematico. Ma quando l'analisi matematica prende il sopravvento, come accade nelle opere del Gini, e soprattutto quando la *logica matematica* signoreggia, senza contrasto, il ragionamento, i problemi non si possono rendere nella loro integrità e complessità ed a maggior ragione non si possono risolvere.

È poi chiaro che affermare la ricchezza numerabile dell'utilità, implica tagliarsi ogni modo di misurarla, cioè confessare che si affronta un problema e allo stesso tempo lo si dichiara insolubile[5].

Giuste sono anche le sue osservazioni critiche sull'opera *monetaria* del Supino. È tanto erroneo affermare, col Fanno, la necessaria coincidenza fra il saggio dello sconto e il saggio dell'interesse, trascurando gli ostacoli che si oppongono alla tendenza livellatrice, quanto negare, col Supino, la connessione definitiva fra i due saggi[6].

Nel mio libro son giunto alla medesima conclusione, che è l'unica equilibrata e fondata[7]. Ottimo è anche quanto Ella dice sulla giustificazione *storica* delle istituzioni, che *sembrano* in contrasto cogli imperativi della ragione. Sembrano, ma cessano di esserlo, quando se ne veggono e se ne dimostrano, come è sempre *necessario*, le profonde radici che hanno ed ebbero, come è necessario, nell'ambiente da cui provennero o provengono.

Ieri divenni padre per la seconda volta[8]. La mamma e il bambino, un maschietto assai ben messo, stanno benissimo. I più cordiali saluti ed ossequi dal sempre aff. e dev. Suo

Gino Arias

CIII: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.99.

[1] A. Loria, *Stelloncini critici*, «La Riforma Sociale», s. 3, a. 23, vol. 27, 1916, pp. 1-13; più tardi sarebbero usciti anche i *Nuovi stelloncini critici* («La Riforma Sociale», s. 3, a. 26, vol. 30, 1919, pp. 46-75).

[2] Forse Arias si riferisce ancora alle *Riflessioni e previsioni a proposito della guerra*, alle quali aveva accennato nella lettera precedente; in alternativa può trattarsi di uno di numerosi scritti che sull'argomento Loria aveva recentemente pubblicato (cfr. lettera CII, n. 8).

[3] L'esame della *Bibliografia di Achille Loria* (a cura di L. Einaudi, supplemento al n. 5 del vol. 43, a. 49, de «La Riforma Sociale») suggerisce che la «conferenza» possa essere quella recentemente tenuta da Loria a Torino, il 13 dicembre 1915, a beneficio degli Ospedali territoriali della Croce Rossa (A. Loria, *La scienza della pietà*, «Conferenze e prolusioni», a. 9, n. 1, 1 gennaio 1916, pp. 6-9; Einaudi ne riporta impropriamente il titolo); purtroppo non è possibile invece dedurre a quale «relazione» Arias si stia riferendo.

[4] Si fa naturalmente riferimento a Corrado Gini (1884-1965), tra i massimi protagonisti degli studi statistici in Italia. Dal 1909 al 1913 aveva insegnato Statistica a Cagliari, prima di venir trasferito a Padova, dove tenne anche altre cattedre economiche. A Roma dal 1925, fondò la Facoltà di Scienze statistiche, demografiche e attuariali, e fu il primo presidente dell'ISTAT (fino al 1932); con Arias avrebbe condiviso il coinvolgimento nella Commissione dei Diciotto, nel 1925.

[5] Arias prende genericamente di mira la produzione di Gini (parla in precedenza di «opere»), anche se il bersaglio specifico pare soprattutto il volume *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni* (Torino, Bocca, 1914) e il breve saggio, fresco di stampa, *Sul concetto di utilità economica* («Giornale degli economisti», s. 3, a. 27, vol. 52, febbraio 1916, pp. 113-118), dove Gini aveva difeso la sua teoria da alcune recenti critiche.

[6] I lavori di Supino cui Arias sta facendo allusione possono essere *Il saggio dello sconto* (Torino, Bocca, 1892), *Principi di economia politica* (Napoli, Pierro, 1904, spec. pp. 459-471) e, ancor più, le recenti precisazioni affidate a *Il saggio dello sconto e il saggio dell'interesse dopo lo scoppio della guerra* («La Riforma Sociale», s. 3, a. 22, vol. 26, 1915, pp. 105-117). Su simili temi, Fanno, invece, era intervenuto in *Le banche e il mercato monetario* (Roma, Athenaeum, 1913) e *La teoria del mercato monetario* («Giornale degli Economisti», s. 3, a. 24, vol. 46, marzo 1913, pp. 225-249). Sulle varie posizioni di questo dibattito cfr. G. Pavanelli, *Aspetti della teoria neoclassica in Italia fra Otto e Novecento: la ricezione del contributo di Fisher*, in *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, a cura di P. Barucci, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 386-387, e S. Perri, *Un fortunato manuale non "ortodosso": i Principi di economia politica di Camillo Supino,* in *L'economia divulgata: stili e percorsi italiani*, vol. I, a cura di M. M. Augello e M. E. L. Guidi, Milano, Angeli, 2007, spec. p. 302.

[7] Si vedano in particolare le pp. 445-446 dei *Principii*; Arias così si esprime: «Normalmente il saggio dello sconto non può superare il saggio dell'interesse […]. Ma altro è il riconoscere l'esistenza di questo limite massimo, altro è il pretendere che saggio dello sconto e saggio dell'interesse debbano necessariamente coincidere» (p. 445).
[8] Il 7 marzo del 1916 nacque Franco Arias (all'anagrafe Franco Alberto).

CIV

Firenze, 13 Aprile 1916

Illustre e caro professore,

Sono qua per vacanze Pasquali. Il Rettore dell'Un[iversità] Di Torino[1] mi comunica che son stato nominato a far parte, in qualità di membro supplente, della commissione giudicatrice della lib[era] doc[enza] in Economia politica chiesta dal Dr. Fenoglio[2] presso codesta università. Veggo però con stupore che Ella non ne fa parte. Come mai? È una sua volontaria rinunzia? Desidero saperlo, se non Le spiace, prima di rispondere[3].

I più devoti ossequi. Sempre suo

G. Arias

CIV: c. 1, U.A. II.13.1.100.

[1] Si tratta di Giovanni Vidari (1871-1934), filosofo e pedagogista, che fu Rettore dell'Università di Torino dal 1914 al 1917.
[2] Giulio Fenoglio (1885-1939) era un allievo di Luigi Einaudi e Achille Loria (si era laureato proprio con Loria, che aveva assistito nella stesura di alcune dispense). Già bibliotecario del Laboratorio Cognetti de Martiis, sarebbe stato libero docente a Torino fino al 1939, collaborando alla redazione de «La Riforma Sociale». Diresse la Federazione Industrie Piemontesi (1920), fu segretario della Federazione fra le Casse di risparmio del Piemonte (1930) e docente presso l'Istituto Superiore di Commercio di Torino (su di lui cfr. G. Solari, *Giulio Fenoglio, 1885-1940: commemorazione*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. 77, 1942, pp. 166-175).
[3] Le ragioni saranno chiare ad Arias nella lettera successiva.

CV

Firenze, 20 Aprile 1916

Illustre e caro professore,

Grazie per la Sua cartolina. Mi son spiegato l'equivoco[1]: mancava il suo nome, perché Ella è il Preside della Facoltà, ed io non lo ricordavo.

Sto leggendo il farraginoso volume del Prato[2]. Molti i fatti senza dubbio, se non tutti importanti. Manca soltanto la *parola* dei fatti; non manca invece la presunzione.

I più devoti ossequi e saluti.

G. Arias

CV: c. 1, U.A. II.13.1.101.

[1] L'«equivoco» è quello in cui Arias era incappato nella lettera precedente, legato alla mancata presenza di Loria nella commissione per la libera docenza di Giulio Fenoglio.
[2] Si tratta probabilmente del recentissimo *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII* (Torino, STEN, 1916), nel quale, nelle battute conclusive dell'opera (p. 309), Prato aveva ricordato l'antica polemica fra Arias e Volpe, screditando le tesi del primo.

CVI

Genova, 19 Luglio 1916

Illustre e caro professore,

Ho tardato fino ad oggi (e Le chiedo venia) prima di rispondere alla sua graditissima cartolina, perché speravo d'inviarle il libro[1], ma una lettera dell'editore mi avvisa che la tipografia, proprio all'ultimo, ha *sospeso le operazioni* per assoluta mancanza di mano d'opera! Comunque ritengo che l'attesa non debba esser lunga, perché l'editore insisterà e *pungerà*. Ma di questi tempi bisogna armarsi di pazienza.

Parto per Torre Pellice, ove passerò una parte dell'estate e d'onde mi recherò a Torino per qualche visita al "Gabinetto Cognetti"[2]. Le sarò proprio grato se Ella vorrà darne avviso al bibliotecario, che fu con me gentilissimo l'altra volta[3], autorizzandolo anche, se è possibile, a concedermi in prestito qualche libro.

Spero di rivederla a Torino.

Ossequi devoti affettuosi dal sempre suo

Gino Arias

CVI: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.102.

[1] Sono ancora i *Principii di economia commerciale*, che sarebbero usciti soltanto nei primi mesi dell'anno successivo (cfr. lettera CXIII).
[2] Si tratta del Laboratorio di Economia politica fondato nel 1893 da Salvatore Cognetti de Martiis, in omaggio al quale era stato poi intitolato, nel 1901. Annesso simultaneamente all'Università e al Museo industriale di Torino, il Laboratorio fu a lungo diretto da Achille Loria (1903-1932), ma fu Luigi Einaudi a garantirgli la maggior fortuna, trasformandolo di fatto nella centro ispiratore della più vasta scuola torinese di studi economici che questi seppe allevare (tra coloro che legarono il proprio nome all'istituto si ricordano Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato e Luigi Albertini, ma anche, più tardi, Attilio Cabiati, Riccardo Bachi, Gino Borgatta, Renzo Fubini, Vincenzo Porri, Carlo Rosselli, Piero Sraffa e Francesco Antonio Repaci; cfr. *La scuola di economia di Torino: da Cognetti de Martiis a Einaudi*, a cura di R. Marchionatti e G. Becchio, Torino, CELID, 2005).
[3] Stando alla lettera LXXXVII, Arias visitò forse la biblioteca del Gabinetto già nel 1912.

CVII

Torre Pellice[1] (Pensione Torresi), 26 Luglio 1916

Ossequi e saluti.

Gino Arias

CVII: c. 1 (cartolina illustrata), U.A. II.13.1.103.

[1] Torre Pellice è una località pedemontana della provincia di Torino.

CVIII

Genova, 10 Novembre 1916
Salita alla Spianata del Castelletto, 10-2

Illustre e caro professore,

Spero che questa mia lettera Le possa giungere a Roma. Mi scusi se mercoledì scorso non potei venire a trovarla, come era mio vivo desiderio. Ma spero d'intrattenermi con Lei qualche ora, al suo ritorno. Ed intanto, anche a nome dei miei colleghi dell'Un[iversità] Popolare, vivamente La ringrazio per la Sua gentile adesione[1].

Verremo ad ascoltarla e ad applaudirla la sera del 15 corrente.

Saluti ed ossequi dal sempre suo

G. Aria

CVIII: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.69. La data è stata corretta rispetto a quella originariamente indicata dall'ASTO (10 Novembre 1910).

[1] Loria, il 15 di quel mese, avrebbe tenuto un conferenza nei locali dell'Università Popolare di Genova, accettando di fatto un invito che Arias, presidente di quell'Università, gli aveva avanzato sin dalla lettera CII. Come risulta dal resoconto apparso nel «Corriere Mercantile», citato nella lettera seguente, la conferenza ebbe per argomento il *Risparmio di guerra*.

CIX

Genova, 17 Novembre 1916

Illustre professore,

Oggi il «Corriere mercantile» pubblica il resoconto, che Le accludo[1]. Ma certo domani gli altri giornali lo pubblicheranno[2]. È abituale, in questi tempi, il ritardo.

Grazie per l'onore da Lei reso al nostro Istituto di cultura popolare. Grazie per la cara e sapiente compagnia.

Il dev. suo sempre

G. Arias

CIX: c. 1, c.i. "U[niversità] P[opolare], Via Dante", U.A. II.13.1.105. L'ASTO la data al giorno 7, ma in realtà la data corretta è quella del 17, come risulta dalla stessa lettera e dai suoi contenuti.

[1] Si tratta dell'articolo *Conferenza di Achille Loria sul Risparmio di guerra*, apparso a p. 3 dell'edizione del 17 novembre 1916 del «Corriere mercantile». Stando alla sintesi che il quotidiano dette dell'intervento, Loria sostenne la necessità di «un'assidua propaganda che predichi l'undicesimo comandamento ora divenuto il primo per importanza: "non consumare". […] La ricchezza così sottratta al consumo non deve essere impiegata a fondare delle industrie (come sarebbe opportuno in tempo di pace) ma immediatamente trasmessa allo Stato, sottoscrivendo ai prestiti pubblici».

[2] Cfr. lettera successiva, n. 1.

CX

Genova, 18 Novembre 1916

Illustre e caro professore,

Le accludo gli estratti del «Secolo XIX» e del «Lavoro», che pubblicano oggi il sunto (viziato da qualche strafalcione!) della sua ottima conferenza[1].

Nuove grazie, cordiali e distinti ossequi. Con devoto animo sempre suo

G. Arias

CX: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.104.

[1] *Conferenza di Achille Loria su: Risparmio di guerra*, «Il Secolo XIX», 18 novembre 1916, p. 3, e *Conferenza Loria sul "Risparmio di guerra"*, «Il Lavoro», 18 novembre 1916, p. 2. Il contenuto dei due articoli è il medesimo e costituisce una sintesi di quanto apparso il giorno precedente sul «Corriere mercantile» (cfr. lettera precedente, n. 1).

CXI

Genova, 23 Marzo 1917

Illustre e caro professore,

La direzione del «Marzocco» mi scrive che desidererebbe molto di pubblicare un articolo sul mio libro e che reputerebbe suo grande onore che l'articolo fosse scritto da Lei[1]. Può immaginare solamente quanto anch'io ne sarei lieto ed onorato e perciò mi faccio interprete presso di Lei di quel desiderio. Se Ella acconsente può avvisare l'Orvieto[2].

Perdoni l'arditezza e mi abbia con animo immutabilmente devoto sempre suo

G. Arias

P.S. Sarò tra breve a Roma, ma conto di trattenermi per ragioni di studio. Secondo ogni probabilità mi fermerò alla pensione Spadoni, Via Porta Pinciana 6.

CXI: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.24. L'ASTO datava la lettera all'anno 1907; tuttavia, i suoi contenuti e l'intestazione genovese giustificano l'errata interpretazione della grafia di Arias.

[1] Loria avrebbe accolto l'invito, pubblicando sul «Il Marzocco» una bella recensione ai *Principii* (A. Loria, *Un emigrante del pensiero*, «Il Marzocco», a. 22, n. 18, 6 maggio 1917).
[2] Come si ricorderà, Adolfo Orvieto (cfr. lettera XLVI, n. 5) era il direttore della rivista.

CXII

Roma, 31 Marzo 1917
Pensione Spadoni, Via di Porta Pinciana 6

Illustre e caro professore,
Una sua lettera da Torino, a quanto mi è dato supporre, giunse qua prima del mio avviso di tener ferma la corrispondenza e perciò fu respinta a Genova, d'onde non è più tornata. Non vorrei passare per scortese verso di Lei non rispondendo e però La prego di voler cortesemente ripetermi quel che mi scriveva.
Grazie, saluti ed ossequi dal sempre dev. e aff. suo

Gino Arias

CXII: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.106.

CXIII

Genova, 26 Aprile 1917
Salita alla Spianata del Castelletto, 10-2

Illustre e caro professore,
Mi duole di non averla vista a Genova. Tornai a Genova ierlaltro, trattenuto a Pisa dalla adunanza della commissione per la l[ibera] d[ocenza] Rinaudo [?][1].
La citazione dello Stuart Mill a p. 138, n. 1 del mio libro va corretta[2]. Il cap. è il IX e non il XIX, come fu stampato per isbaglio o mio o del proto.
A p. 332, n. 1, la Sua ormai classica opera sul valore della moneta è debitamente ricordata, e l'autore è giustamente definito «difensore validissimo e geniale *della teoria del costo di produzione*»[3], quanto al valore della moneta. Della dottrina del costo si discute a pp. 342-43 ove è nuovamente citata l'opera Sua. A p. 594, righe 3 e 4 si ricorda il suo nome come quello di un «autorevole assertore della teoria quantitativa». E sta bene, perché *qua* si tratta dell'aggio, anzi disaggio della carta moneta, e in tale argomento Ella ha pienamente difeso il principio quantitativo così nell'opera sul va-

lore della moneta come in scritti posteriori e più precisamente in quello recente sull'indisciplina dei cambi esteri, ivi citato[4].

A p. 595, riga 23, voglia correggere un lieve errore di stampa non notato nell'errata corrige, ma resultante dal contesto del discorso: dove dice *sibbene* e non sebbene.

Il prof. Tangorra[5], che vidi a Pisa e La saluta, sarà ben lieto d'inviarle in omaggio il volume.

Grazie ancora e vivissime di tutto e cordiali reverenti ossequi e saluti.

Gino Arias

CXIII: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.107.

[1] Nell'annata 1917 del «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica» non si è trovata traccia di questa libera docenza, né di altre, a Pisa, riconosciute a studiosi con un cognome simile (la calligrafia di Arias, di non facile interpretazione, ci lascia infatti incerti sulla corretta trascrizione del nominativo); verosimilmente la commissione non l'approvò.

[2] Allude ovviamente, qui e nel seguito, ai *Principii*; nel caso specifico l'opera di Mill richiamata sono i *Principles of Political Economy* (2 voll., Boston, Little and Brown, 1848).

[3] La citazione, per la verità posta a p. 333, è di A. Loria, *Il valore della moneta*, Torino, UTET, 1905.

[4] A. Loria, *L'indisciplina dei cambi esteri*, «Rivista di scienza bancaria», a. 1, vol. 1, fasc. 1, 1915, pp. 13 ss.

[5] Vincenzo Tangorra (1866-1922), dopo un periodo di servizio presso la Corte dei Conti, era stato libero docente a Roma (1892-1902) e docente di Scienza delle finanze a Pisa, dove insegnò dal 1902 fino alla morte, che lo colse, tra le fila dei popolari, come Ministro del Tesoro nel giovane governo Mussolini; nel 1896 fondò e diresse la «Rivista italiana di sociologia», ove Arias, fra il 1902 e il 1905, aveva pubblicato alcuni lavori.

CXIV

Genova, 19 Maggio 1917

Illustre e caro professore,

Grazie vivissime (e scusi se lo faccio, per le occupazioni e preoccupazioni di questi ultimi giorni, con qualche ritardo) pel dono graditissimo del suo bel lavoro sul cambio aureo, che avevo già letto nella «Riforma»[1]. Molte delle profonde osservazioni Sue mi sembrano inoppugnabili; nella questione del progetto di Fisher rimango però un po' scettico[2]. Ella dice bene che l'idea è tutt'altro che nuova, e mi duole di non averlo avvertito nel libro abbastanza.

Il mio bambino, pel quale fui molto in ansia nei giorni scorsi, è ora in convalescenza.

Gradisca i miei devoti ossequi e saluti, con la preghiera di ricordarmi ai Suoi cordialmente. Sempre suo

G. Arias

CXIV: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.108.

[1] A. Loria, *Il sistema monetario del cambio aureo*, «La Riforma Sociale», s. 3, a. 24, vol. 28, 1917, pp. 153-184.

[2] Il «progetto Fisher» è la proposta, avanzata da Irving Fisher fin da *The Purchasing Power of Money* (New York, Macmillan, 1911), di porre in circolazione una moneta (nota come «dollaro compensato») che fosse convertibile in una quantità di oro avente valore costante in merci, quale espediente per evitare tensioni deflazionistiche o inflazionistiche. Loria aveva discusso la proposta nel par. 5 dell'articolo, ricordando il dibattito che questa aveva acceso (Clark, Patterson, Taussig, Graziani, Gini…) e dando un certo credito all'idea fisheriana.

CXV

Genova, 20 Febbraio 1918

Illustre e caro professore,

Già da molto tempo avrei dovuto scriverle, oppresso da un lavoro straordinario non l'ho fatto fino ad oggi, e me ne perdoni.

Sto dando l'ultima mano alla… terza edizione interamente rifatta del noto lavoro[1], né posso sottrarmi alla collaborazione civile sotto varie forme. Anche pel prestito ho fatto qualcosa, come era mio dovere[2].

Con la prossima estate darò principio a uno scritto teorico sull'impresa moderna[3], di cui ho già in testa le linee fondamentali e pel quale mi varrà, senza esagerare, l'importanza di tutte l'esperienze di quest'ultimo periodo.

Avrò occasione di riferirmi ad alcuni concetti da Lei svolti nella sua "Sintesi"[4] ed in opere precedenti.

Nello scorso dicembre divenni padre di una bella (i figli son sempre belli pel padre) e certo florida bambina[5]. Mia moglie, che già aveva molto sofferto nel periodo della gestazione, si è ora interamente rimessa.

Giorni fa il Bresciani tenne la sua prolusione, in cui disse molte cose interessanti[6]. Siamo quasi completamente d'accordo nella concezione dei fenomeni economici. Per quel che riguarda la Statistica è tempo ormai di finirla con le ipersottigliezze sugli indici di cograduazione e simili, la via che segue il Bresciani è l'unica che possa condurre a resultati seri e definitivi.

Desidero vivamente d'avere notizie sue e dei suoi. Suo figlio[7] ove si trova?

Ossequi alla Signora, anche per parte di mia moglie, e a Lei i più cordiali e deferenti saluti dal sempre suo

G. Arias

CXV: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza. Il Preside", U.A. II.13.1.110.

[1] Arias avrebbe dovuto consegnare entro il successivo 30 aprile la terza versione della memoria con cui avrebbe concorso alla nuova, terza ed ultima edizione del premio Villari, bandito dall'Accademia dei Georgofili.

[2] Siamo ormai vicini al culmine della prima guerra mondiale e nei mesi precedenti Arias, ormai apertamente schieratosi fra le fila del nazionalismo economico, si era pubblicamente impegnato per la difesa delle ragioni, anche economiche, per le quali l'Italia aveva scelto di combattere, unendo la propria voce a quella dei tanti che patrocinarono i vari prestiti nazionali con cui il paese finanziò lo sforzo bellico.

[3] Stando al materiale edito, non pare che il lavoro sia mai stato sviluppato.

[4] A. Loria, *La sintesi economica*, cit.

[5] È Irene Arias, terzogenita di Gino e Leonia.

[6] Costantino Bresciani-Turroni (1882-1963) si era laureato a Padova sotto la guida di Achille Loria e si era da poco strutturato all'Università di Genova, dove sarebbe rimasto solo per due anni accademici, come docente di Statistica; liberale, più tardi si sarebbe distinto come convinto e coraggioso antifascista.
[7] È Mario Loria; l'altro figlio, Attilio, era già prematuramente scomparso (sulla composizione della famiglia Loria cfr. lettera XII, n. 1).

CXVI

s.l., 4 Maggio 1918

Illustre e caro professore,

Spero che tra breve possa sorgere a Genova un "Istituto per gli studi economici"[1]. Debbo scrivere in questi giorni la relazione preparatoria e però Le sarei molto grato se Ella volesse favorirmi una copia dello Statuto e del regolamento del Laboratorio Cognetti De Martiis[2].

I più cordiali saluti ed ossequi dal sempre suo

Gino Arias

[P.S.] Spero di vederla presto qua.

CXVI: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza. Il Preside", U.A. II.13.1.111.

[1] Non sembra che il desiderio di Arias si sia poi realizzato.
[2] Il Laboratorio Cognetti de Martiis (a proposito del quale si rinvia alla lettera CVI, n. 2) era diretto proprio da Loria.

CXVII

Firenze, 13 Giugno 1918

Illustre e caro professore,

Sono proprio dolente d'aver perso una buona occasione di vederla e d'intrattenermi con Lei! Sono da qualche giorno a Firenze in compagnia dei miei genitori, che da tempo desideravano vedermi. M'auguro che l'occasione perduta si ripresenti al più presto. Vorrei parlare con Lei di tanti argomenti, esporle certe idee che vado mulinando su quel tema (l'impresa e la crisi) al quale ora vorrei dedicare la maggior parte della mia attività scientifica[1].

Ebbi lo Statuto del "Laboratorio" e lo tenni presente nel formulare lo Stato del nostro "Istituto per gli Studi economici"[2], al quale spero che sorriderà la buona fortuna. Grazie della Sua cortesia. Ossequi alla Signora, saluti ed ossequi vivi ed affettuosi dal sempre suo

Gino Arias

CXVII: c. 1, U.A. II.13.1.112.

[1] Arias aveva espresso anche in precedenza una simile intenzione (cfr. lettera CXV, n. 3), ma nessun saggio su un simile argomento sarebbe uscito negli anni immediatamente successivi.
[2] Come si ricorderà, nella lettera precedente Arias aveva richiesto a Loria una bozza dello statuto del Laboratorio Cognetti De Martiis, desiderando replicare l'istituzione di un simile ente anche a Genova.

CXVIII

Genova, 8 Dicembre 1918

Illustre e caro professore,

Fui a Roma anch'io per la commissione del dopo guerra[1] e proprio subito dopo la Sua partenza. Mi spiace d'aver perso una buona occasione di intrattenermi con Lei, ma sono sicuro che si ripeterà presto.

Lessi con viva soddisfazione le due recensioni, massima quella dell'Edgeworth[2], autorevole Maestro, particolarmente esperto nella dottrina della circolazione.

Grazie per la Sua costante benevolenza e vivi cordiali ossequi e saluti a Lei ed ai Suoi dal sempre Suo

Gino Arias

CXVIII: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.109.
[1] Si tratta della commissione, detta anche 'Commissionissima', voluta dal Presidente del Consiglio Orlando quale strumento di consultazione per affrontare i temi economici del dopoguerra; istituita nel marzo del 1918, fu un organismo assai ampio, che coinvolte 636 membri, suddivisi in 27 sezioni (una relazione che Loria presentò presso la commissione è in A. Loria, *La disoccupazione nel dopo-guerra*, in «Rassegna sociale», a. 5, n. 10, ottobre 1918, pp. 1011-1018).
[2] Le recensioni di cui si parla sono certamente quelle ai *Principii di economia commerciale*: Edgeworth ne firmò una destinata a «The Economic Journal» (vol. 28, n. 111, September 1918, pp. 327-330), mentre non è chiaro di quale altra Arias si rallegri (una parziale rassegna delle recensioni al volume è nella n. 179 del cap. 3).

CXIX

Parigi, 17 Aprile 1919
Hotel Fleurus, rue de Fleurus 3

Illustre e caro professore,

Le mando un cordiale saluto da Parigi, ove sto svolgendo un corso di lezioni alla Facoltà di Diritto sulle relazioni economiche franco-italiane[1]. Non potrei essere più lieto per le accoglienze ricevute dai colleghi dell'Università parigina e dai molti economisti o studiosi di economia e scienze sociali che ho avuto occasione di conoscere. Terrò anche una conferenza all'"Ecole des hautes études sociales", una al "Musée Sociale" e un'altra alla "Société d'Economie Sociale" nel mese di maggio. Può credere come sia occupato!

Mi consenta che io Le raccomandi per le prossime elezioni al Consiglio Superiore la candidatura del mio amico Fedozzi[2], bella intelligenza, coscienza adamantina. Al

Consiglio Superiore farà ottima presa, come ha dato di sé eccellente saggio quale rettore dell'Università di Genova.

So che gli si contrappone un economista Torinese e quindi, ben conoscendo l'avversario, auguro con tanto maggiore entusiasmo la vittoria del Fedozzi.

Mi abbia, illustre e caro professore, con le più vive e cordiali espressioni d'omaggio, per sempre suo

G. Arias

CXIX: c. 1, c.i. "Regia Università di Genova", U.A. II.13.1.114.

[1] Fra il marzo e il giugno del 1919, nel clima della trattativa di pace che avrebbe condotto agli accordi di Versailles, Arias tenne una serie di conferenze presso la Facoltà di Diritto dell'Università di Parigi, sul tema – qui ricordato – delle relazioni economiche fra l'Italia e la Francia (per i contenuti di quegli interventi, poi distribuiti in diversi saggi, si rinvia al par. 8.3 del cap. 3; per una successiva missione in Francia di Arias cfr. lettera CXXI, n. 5).

[2] Prospero Fedozzi (1872-1934) era stato nominato professore straordinario di diritto internazionale all'Università di Perugia; fu poi a Macerata (1901), Palermo (1903) e, ordinario dal 1905, si trasferì a Genova nel 1909, dove Arias probabilmente lo conobbe. Nel 1915 fu vice-presidente dell'Associazione Nazionale Professori Universitari (anno in cui proprio Arias sedeva nel consiglio direttivo dello stesso ente), patrocinando tesi filo-nazionaliste. Proprio nel 1919 giunse la nomina a rettore dell'Università di Genova, nonché il suo inserimento nel Consiglio superiore della Pubblica Istruzione – cui Arias qui allude – ove sarebbe rimasto fino al 1923 (in archivio – s. I, b. 1, f. "Fedozzi Prospero" – si conservano tre lettere inviate ad Arias; su di lui cfr. C. Bersani, *Fedozzi Prospero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 809-812).

CXX

Genova, 21 Novembre 1919

Illustre e caro professore,

Speravo di poterla vedere uno dei prossimi giorni ed esprimerle a voce la mia profonda riconoscenza[1]. Vedo che non mi è possibile di muovermi per ora e perciò Le scrivo. Le parole che potrei adoperare sono certamente inadeguate ai sentimenti che vorrei manifestarle.

L'opera mia è stata largamente compensata. M'illudo sperando di poter in qualche modo contribuire alla soluzione del vitale problema da cui dipende in gran parte l'armonia del Paese[2]? Ho fede ad ogni modo che, passato questo periodo di crisi, rinsavite le classi dirigenti, ritornate alla ragione le stesse classi popolari oggi inasprite dalle lunghe sofferenze, l'Italia s'incamminerà con rinnovata energia verso i suoi alti destini. Troppi errori si commisero in passato e si commettono ancora, ma nonostante tutto riusciremo a salvarci.

A Lei, illustre professore, mio grande ed immutabile amico, che da vent'anni ormai mi consiglia, mi guida e mi sorregge nell'aspro cammino, che, per amore del Vero, voglio interamente percorrere, grazie ancora una volta e con tutto il cuore.

Suo sempre

Gino Arias

CXX: c. 1, c.i. “Regia Università Genova – Facoltà di Giurisprudenza”, U.A. II.13.1.113.

[1] La gratitudine con cui Arias si rivolge a Loria è dettata dalla recente vittoria della terza edizione del Premio Villari, bandito dall’Accademia dei Georgofili e assegnato da una commissione di cui Loria aveva fatto parte (assieme Riccardo Dalla Volta, Roberto De Ruggiero, Mario Marsili Libelli e Augusto Graziani). Come si ricorderà, Arias aveva partecipato ad entrambi i concorsi precedenti (cfr. lettere LXXXII, XCI e CII), nel corso dei quali nessuna opera era stata riconosciuta meritoria del premio; stavolta la sua memoria (*Volontà se non vuol non s’ammorza*, in quattro volumi, per un totale di quasi 1.500 pagine), premiata fra le cinque in concorso, ottenne un largo consenso. Essa, stando al giudizio dei commissari, presentava «il pregio maggiore di ricerche sopra documenti nuovi, della universalità di disamina storica, economica, statistica, finanziaria, giuridica, che attesta di una singolare versatilità di mente dell’autore, il quale sa poi concentrare quasi in un unico foco i raggi vari ed apparentemente divergenti» (cfr. «Atti della R. Accademia dei Georgofili», s. 5, vol. 17, 1920, p. XXI; il giudizio sarebbe poi stato esibito anche nelle pagine di apertura de *La questione meridionale*, il volume che avrebbe accolto quella lunga fatica).
[2] Come si sarebbe più volte letto ne *La questione meridionale*, per Arias quello del Meridione rappresentava uno dei più gravi problemi dello stato italiano.

CXXI

Völs am Schlern, S. Costantino[1], [1921-1922]

Memori, devoti, cordiali saluti da questo eremitaggio atesino. Ho da mantenere due promesse con te[2]: la recensione alla tua penultima opera (conto di legger presto l’ultima)[3] e l’invio della mia prolusione[4]. Ma quanto a quest’ultima preferisco mandarti a suo tempo le cinque lezioni di Parigi[5], che la sostituiscono.

G. Arias

CXXI: c. 1, cartolina postale “Hotel Santnerspitz, St. Costantin”, U.A. II.13.1.124. La lettera è priva di data, ma per i suoi contenuti ci pare plausibile datarla tra il 1921 e il 1922.

[1] S. Costantino è una frazione di Fiè allo Sciliar (o, appunto, Völs am Schlern), un comune oggi in provincia di Bolzano.
[2] Non sfuggirà al lettore che, a partire da questa lettera, Arias utilizza un tono più confidenziale, dando del tu all’antico maestro.
[3] Complice l’incerta datazione della lettera, non è chiaro a quale coppia di opere di Loria ci si riferisca. Nel settembre del 1924 (cfr. lettera successiva) Arias pare aver letto *I fondamenti scientifici delle riforma economica. Studio sulle leggi della produzione* (Torino, Bocca, 1922), che può forse qui esser considerata «l’ultima» opera; la penultima potrebbe allora essere *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale* (Milano, Vallardi, 1921). Nessuna di queste due opere (né altre), ad ogni modo, sarebbe stata oggetto di alcuna recensione da parte di Arias.
[4] Si fa qui riferimento al discorso inaugurale dell’A.A. 1921-22 dell’Università di Genova, pronunciato da Arias il 5 novembre 1921 (*Le origini italiane della scienza economica*, «Annuario della R. Università di Genova», A.A. 1921-22, 1922; ried. in «Conferenze e prolusioni», a. 15, n. 13, luglio 1922, pp. 193-201; in *Economia italiana*, pp. 271-283, e in *Antologia di scritti*, pp. 87-104).
[5] Tra il giugno e il luglio del 1922, presso l’università parigina della Sorbona, Arias tenne un breve corso di cinque lezioni sulla storia del pensiero economico italiano, i cui contenuti, come in effetti Arias qui ricorda, potevano considerarsi un approfondimento di quanto da lui discusso nella citata prolusione all’A.A. 1921-22 (per i temi trattati in quelle lezioni e per i saggi ad esse ispirate si rinvia a quanto detto nel par. 1.2 del cap. 4; una precedente serie di lezioni tenute a Parigi è ricordata nella lettera CXIX, n. 1).

CXXII

Villa al Prato, Impruneta (Firenze), 20 Settembre 1924

Illustre e caro amico,

Vive grazie pel graditissimo dono. Ho letto, pienamente consentendo nella tua critica acuta e giusta delle recenti aberranti dottrine sulla moneta[1].

Durante l'estate scorsa sono stato di frequente a colloquio silenzioso con te. La tua teoria del subprodotto normale e ipernormale è degna di tutta la più attenta meditazione[2]; dico anzi che mi ha aperto la mente. Scriverò, ma prima di scrivere voglio pensare ancora[3].

I tuoi bene? Noi pure benissimo ora; io ebbi qualche disturbo passeggiero [sic] nel mese scorso.

Coi più affettuosi saluti sempre tuo

G. Arias

CXXII: c. 1, U.A. II.13.1.117.

[1] Arias sembra riferirsi a *Le peripezie monetarie del dopo guerra* («Annali di economia», vol. 1, 1924, pp. 1-36), dove Loria aveva espresso alcune critiche alle formule svalutazionistiche proposte da Cassel e Keynes, contro le quali anche Arias si era in precedenza schierato (cfr. *Problemi della conferenza. La ricostruzione europea e la svalutazione della lira*, «Rivista di Economia e Finanza», a. 2, fasc. 10, marzo-aprile 1922, spec. p. 943).

[2] La teoria era stata recentemente ripresa da Loria nel suo *I fondamenti scientifici delle riforma economica. Studio sulle leggi della produzione* (spec. cap. 8). Secondo questa formulazione, in estrema sintesi, la progressiva appropriazione delle terre libere avrebbe provocato una riduzione del prodotto ad un livello inferiore a quello raggiungibile in condizione di terre libere. Questo subprodotto, detto normale, nel caso dell'economia capitalistica veniva ulteriormente compresso, diventando appunto ipernormale, per effetto di altri fattori istituzionali, che permettevano così un più efficace sfruttamento della classe proprietaria ai danni di quella lavoratrice. Va da sé che gli obiettivi della «riforma economica» proposta da Loria sarebbero dovuti coincidere con la progressiva eliminazione di entrambi i subprodotti.

[3] Non è stato possibile individuare dove Arias abbia eventualmente discusso questa teoria loriana; le lettere successive, dove non si incontrano altri riferimenti allo scritto di Loria, lasciano credere che l'annuncio affidato a questa missiva si sia poi semplicemente tradotto in una mancata promessa.

CXXIII

Firenze, 26 Dicembre 1924
Via Pippo Spano n. 11

Illustre e caro amico,

Perdonami se ho tardato tanto a mantenere la promessa d'inviarti il mio articoletto[1], ma solo oggi ho potuto recarmi all'Impruneta, mia residenza estiva in quest'anno, e ritirarvi libri e giornali.

Coi più affettuosi auguri a te ed ai tuoi pel nuovo anno. Sempre tuo

G. Arias

P.S. Parto per Genova, ove passerò le vacanze Natalizie. Ti ricordo, se mai volessi scrivermi, il mio indirizzo Genovese: *Salita S. Francesco 8-2*.

CXXIII: c. 1, U.A. II.13.1.118.

[1] Non è possibile dedurre a quale articolo Arias stia qui alludendo, né l'esame del fondo librario di Achille Loria ha potuto dare suggerimenti significativi (cfr. *Catalogo del Fondo librario Achille Loria*, a cura di D. Parisi e D. Borello, Milano, Vita e Pensiero, 2003).

CXXIV

Firenze, 11 Gennaio 1928

Carissimo Loria,

Ho ricevuto ed ho letto con molto interesse il tuo studio sul "nazionalismo e l'internazionalismo economico"[1]. Sono lieto che tu riconosca che questo problema, come tutti quelli di politica economica, ha carattere storico.

Nella fase attuale dell'economia italiana un nazionalismo ragionevole è necessario.

Sulla questione della stabilizzazione monetaria ho scritto nel «Popolo d'Italia» e in «Critica fascista» e scriverò ancora in «Gerarchia»[2].

Non ho ricevuto l'invito de «Echi e commenti»; probabilmente il [Di] Castelnuovo[3] non ha creduto opportuno di mandarmelo.

Coi più cordiali e memori saluti. Sempre tuo

Gino Arias

CXXIV: c. 1, c.i. "R. Università di Firenze – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.119.

[1] A. Loria, *Nazionalismo ed internazionalismo economico*, «Scientia», a. 21, vol. 42, dicembre 1927, pp. 349-360.
[2] Su questi temi cfr. *Il ritorno all'oro* («Gerarchia», a. 7, n. 1, gennaio 1928, pp. 5-11), *Le oscillazioni della lira e la moneta "internazionale" – Il saggio dello sconto – Nuovi orientamenti scientifici nell'economia e nel diritto* («Gerarchia», a. 7, n. 1, gennaio 1928, pp. 81-84); *La questione dell'oro* («Gerarchia», a. 7, n. 2, febbraio 1928, pp. 162-165); *La riforma monetaria del Fascismo* («Critica fascista», a. 6, n. 1, 1 gennaio 1928, pp. 3-4) e *L'esperienza monetaria* («Il Popolo d'Italia», 10 marzo 1928).
[3] Si tratta di Arturo Di Castelnuovo (1856-1935), giornalista, all'epoca redattore capo di «Echi e commenti» e grande animatore (nonché fondatore) della stessa rivista, diretta proprio da Loria.

CXXV

Firenze, 18 Ottobre 1928

Carissimo Loria,

Grazie per il dono gentile del tuo bellissimo studio sui "Pensieri e soggetti economici in Shakespeare"[1], così ricco di acute e suggestive osservazioni.

Ti ricambio modestamente con un mio piccolo "Machiavelli"[2].
Affettuosi saluti dal sempre tuo

Gino Arias

CXXV: c. 1, c.i. "Istituto di economia e diritto agrario della R. Accademia dei Georgofili", U.A. II.13.1.120.

[1] A. Loria, *Pensieri e soggetti economici in Shakespeare*, «Nuova Antologia», s. 7, fasc. 1339, vol. 260/338, 1 agosto 1928, pp. 315-329.
[2] G. Arias, *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli*, «Annali di economia», vol. 4, 1928, pp. 1-31 (l'anno successivo avrebbe pubblicato anche *Politica ed economia nel pensiero di Niccolò Machiavelli*, «Educazione fascista», a. 7, n. 7-8, luglio-agosto 1929, pp. 465-476).

CXXVI

Firenze, 29 Settembre 1929

Caro Loria,
Il concorso, come avrai saputo, fu deciso alcuni giorni fa. Il Nina è riuscito terzo, dopo il Segre ed il Franchini[1]. È un verdetto assai buono. Egli si presentava con un solo lavoro storico[2], per quanto assai apprezzabile. Auguro che riesca primo nell'attuale concorso di Scienza delle finanze[3].
Cordiali e memori saluti dal sempre tuo

Gino Arias

CXXVI: c. 1, c.i. "Società Leonardo Da Vinci, Firenze", U.A. II.13.1.121. L'indirizzo indicato nell'intestazione (Via dei Corsi, 5) è barrato e sostituito dall'indicazione manoscritta: «Via Ciro Menotti n. 7».

[1] Si discute del concorso per la cattedra di professore non stabile di storia economica presso il R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Catania. Arias fu in commissione (segretario); assieme a lui vi furono Pietro Bonfante (presidente), Gennaro Mondaini, Carmelo Caristia e Gino Luzzatto (relatore). Oltre ai tre citati, al concorso presero parte Raffaele Di Tucci, Gaetano Navarra Crimi e Alfredo Pino Branca (la relazione è in «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 56, vol. 1, n. 15, 11 aprile 1929, pp. 724-728).
[2] Stando alla citata relazione dei commissari, trattasi di *Le finanze pontificie sotto Clemente XI* (Milano, Treves, 1928).
[3] Si fa riferimento al concorso per la cattedra di professore non stabile di Diritto finanziario e scienza delle finanze presso l'Università di Cagliari. L'augurio fu di buon auspicio: la commissione (Federico Flora, Giovanni De Francisci-Gerbino, Marco Fanno, Antonio Segni e Benvenuto Griziotti) premiò infatti proprio Luigi Nina, che ebbe la meglio su Anselmo Bernardino, Giovanni Cerano Donvito, Attilio Da Empoli, Giovanni Battista Fasolis ed Ettore Lolini (per la relazione cfr. «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. 56, vol. 2, n. 40, 3 ottobre 1929, pp. 2020-2023).

CXXVII

Firenze, 2 Febbraio 1930

Caro Loria,

Avevo già letto in «Scientia» il tuo studio[1]; sono pienamente d'accordo con te nel deplorare le esagerazioni dell'"organizzazione scientifica del lavoro".

Ringraziamenti e saluti sinceri e devoti

Gino Arias

CXXVII: c. 1, c.i. "R. Università di Firenze – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.127.

[1] A. Loria, *Le ripercussioni psicologiche della organizzazione scientifica del lavoro*, «Scientia», a. 23, vol. 46, dicembre 1929, pp. 395-405.

CXXVIII

Firenze, 29 Giugno 1930

Carissimo Loria,

ho letto col più vivo interesse la tua bella monografia e ti ringrazio pel graditissimo dono[1]. Ti ringrazio pure di avermi ricordato, ma non vedo come mi si convenga l'appellativo di "neo-classico". Non credi piuttosto che io possa tenere un posto fra «quegli economisti, specie della scuola storica, che aspirano a costruire un'economia allargata, la quale s'inserisca nell'insieme dei fenomeni sociali e ci soccorra a chiarirli»[2]?

Fu la grande aspirazione di molti economisti d'ogni scuola. Anche Stuart Mill, negli ultimi suoi scritti, additò questa via, nella quale vi è un immenso cammino da percorrere[3]. L'economismo storico rappresenta una tappa, non la mèta. Verissimo che le teorie della produzione e della distribuzione sono appena nella loro infanzia. Ma i problemi della produzione e della distribuzione non sono risolvibili dall'"economia pura". Economia, politica e diritto si debbono tenere riuniti per compiere la grande fatica.

I miei cordiali e deferenti saluti.

Gino Arias

CXXVIII: c. 1, c.i. "Società Leonardo Da Vinci, Firenze", U.A. II.13.1.115. L'ASTO, complice la cattiva grafia, data la lettera 1920, ma la citazione di un'opera del 1929, fatta nella successiva missiva (che questa richiama), nonché il coinvolgimento di Arias nella Società Leonardo Da Vinci, giustifica lo spostamento al 1930. L'indirizzo indicato nell'intestazione (Via dei Corsi, 5) è barrato e sostituito dall'indicazione manoscritta: «Via Ciro Menotti n. 7».

[1] Si tratta di A. Loria, *La scienza economica*, estratto da *L'Europa nel secolo 19*, a cura di D. Donati e F. Carli, vol. III, Padova, Cedam, 1930. A p. 620 di questo lavoro Loria aveva inserito Arias entro un ampio gruppo di economisti appartenenti all'indirizzo neo-classico, accendendo la polemica che sarà oggetto di questa e della successiva lettera (su di essa si rinvia al par. 6.3 del cap. 3).

[2] Arias cita (con correzioni marginali) un altro passaggio del contributo di Loria, quello, appunto, dove questi descrive la «scuola storica» (p. 624), entro la quale, evidentemente, Arias avrebbe preferito essere collocato.
[3] Per la lettura di Mill proposta da Arias si rinvia a *Il pensiero economico di Giovanni Stuart Mill* («Annali di economia», vol. 2, 1925, pp. 107-165) e al posteriore saggio su *Algunos aspectos sociológicos del utilitarismo humanitario de Juan Stuart Mill* («Sustancia. Revista de cultura superior», a. 1, n. 4, 1939, pp. 546-562).

CXXIX

Firenze, 1 Luglio 1930

Caro Loria,

grazie per la tua lettera gentilissima. Consentimi di rimanere nelle mie posizioni[1]. Neoclassico? Niente di male, ma non credo che mi si convenga l'appellativo. Mi sembra il solito *lucus a non lucendo*, perché in tutte le mie opere, anche nell'*Economia nazionale corporativa*[2] ho discusso e chiarito la dottrina classica, Marshall compreso[3]. Comunque poco conta. Piuttosto consentimi che io dissenta da te nella questione della scuola economica integralista[4]. Poco ho scritto fino ad oggi, tu dici e puoi aver ragione. Ma confido che abbia per sé l'avvenire.

La scuola storica dello Schmoller degenerò nel più gretto empirismo. Mancò di ogni virtù costruttrice, di vero senso storico. Ma lo storicismo integralista non può essere colpito dalle meritate disavventure di un indirizzo ormai superato[5].

Ho tutto il rispetto per l'economismo storico, cui mi avvicinai nei primi anni della mia giovinezza. Ma poi mi sono andato convincendo della limitazione del fenomeno economico, della necessità di vedere congiuntamente le varie faccie [sic] del poliedro. Parmi come una fase nel divenire perpetuo del pensiero economico-sociologico. La realtà è unica. Noi parliamo di "aspetti", di "punti di vista", ma soltanto per intenderci. Anche il concetto di interdipendenza è inadeguato. La realtà sociale è una sola; non vedo questa eterogeneità che a te sembra evidente, come del resto a molti altri, anzi ai più. Sarò in errore, ma sempre più mi vado convincendo che è dannoso mantenere questi arbitrari ed artificiali confini fra le scienze sociali. Bisogna ricongiungere nella scienza quello che è congiunto nella vita. Del resto anche nei miei primi lavori storici, come ricordi, tentai dimostrare, ma inadeguatamente, la profonda influenza del diritto e della politica nell'economia, una vera virtù creatrice. E in questo punto ho insistito molte volte, massime nei primi capitoli dei "Principi[i] di economia commerciale"[6].

Comunque, ne convengo, quello che importa è *fare*, costruire, entrare nel vivo dei problemi.

I più cordiali e sincero saluto [sic].

Arias

CXXIX: cc. 3, c.i. "Società Leonardo Da Vinci, Firenze", U.A. II.13.1.116. Anche questa lettera, come la precedente, è datata dall'ASTO al 1920, ma, per le medesime ragioni, è anch'essa da far risalire al 1930.

L'indirizzo indicato nell'intestazione (Via dei Corsi, 5) è barrato e sostituito dall'indicazione manoscritta: «Via Ciro Menotti n. 7».

[1] Qui Arias fa naturalmente riferimento alle «posizioni» assunte nella lettera precedente; evidentemente, nonostante le garbate proteste di Arias, Loria aveva ribadito il proprio punto di vista.
[2] È un commentario alla Carta del Lavoro apparso l'anno precedente (Roma, Libreria del Littorio).
[3] In numerose parti dell'opera, riformulando in termini corporativi le varie categorie dell'economia tradizionale (impresa, costo, profitto, rendita, salario…), Arias si era ripetutamente espresso in termini assai critici nei confronti di Alfred Marshall (1842-1924). Che l'accostamento operato da Loria tra Marshall e Arias non potesse esser poi così gradito a quest'ultimo lo prova un giudizio sintetico sul grande economista inglese affidato da Arias a quello stesso volume: il suo pensiero gli pareva «il più poderoso sforzo compiuto dal liberalismo economico» (p. 23), una dottrina sempre condannata da Arias, massimamente dall'Arias contemporaneo, teorico del corporativismo.
[4] Probabilmente di essa aveva discusso Loria nella lettera che aveva trasmesso ad Arias in risposta alla precedente; non abbiamo tuttavia elementi per comprendere a quale scuola in particolare ci si stesse riferendo (poco più avanti si parla di «storicismo integralista» e non da escludere che proprio di quello Arias stesse discutendo).
[5] Rispetto a quanto sostenuto in precedenza, sia negli scritti editi che nel carteggio con Loria (cfr. lettera LXXIII), Arias mostra di aver riorientato la propria opinione. Egli stesso, tuttavia, nelle battute successive se ne mostra ben consapevole.
[6] Arias rinvia qui alla più volte citata pubblicazione del 1917; i «primi capitoli» cui allude sono i sei che avevano composto la parte I, dove veniva ripercorsa la storia delle teorie sulla domanda e l'offerta di beni e servizi e si dimostrava il marcato condizionamento che veniva esercitato sullo scambio dal più vasto quadro istituzionale entro cui esso si realizzava.

CXXX

Roma, [Giugno/Luglio] 1937[1]

Illustre e caro amico,

Il dr. Aristodemo Piano è stato ammesso agli orali, nel concorso della Previdenza Sociale, con buonissima votazione, massima in economia politica, l'osso duro di moltissimi. Gli ammessi all'orale sono 200 e i posti forse *80*. Ora il Piano si trova in condizioni molto buone, certo fra i primi 100 e voglio sperare che la sua situazione migliorerà ancora dopo la nuova prova.

Con memore devo affetto

Tuo

Arias

CXXX: c. 1, c.i. "Camera dei Deputati – Giunta del Bilancio", U.A. II.13.1.130. La data della lettera è incompleta: giudicando i contenuti è verosimile collocarla prima di quella successiva.

CXXXI

Roma, 9 Luglio 1937

Caro Loria,

Sono lieto di parteciparti che il Dr. Piano[1] è riuscito fra gli *idonei* nel concorso della Previdenza Sociale: è probabile che sia nominato, per quanto non subito.

I più cordiali e deferenti saluti.

Gino Arias

CXXXI: c. 1, c.i. "R. Università degli Studi di Roma – Facoltà di Giurisprudenza", U.A. II.13.1.131.

[1] Si tratta di Aristodemo Piano, la cui raccomandazione era stata tema della lettera precedente.

CXXXII

Cordoba, 14 Agosto 1940

Mio caro ed illustre amico,

Ti rivolgo un saluto memore da questa lontana terra, dove ho trovato affettuosa ospitalità[1].

Sono professore di economia politica in questa antica e rinnovata[2] università argentina e dirigo il seminario di economia e finanza della stessa università, il quale pubblica una rivista trimestrale assai apprezzata[3].

Anche a nome del direttore della Scuola[4] ti rivolgo preghiera di inviarci un tuo scritto, anche breve, per poterlo pubblicare, tradotto in spagnolo, in uno dei prossimi numeri della rivista[5], *aperta a tutte le correnti scientifiche*.

Un tumulto di ricordi e d'affetti mi commuove mentre ti scrivo. Consentimi che io ti abbracci cordialmente e con immutata devozione.

Gino Arias

[P.S.] Indirizzo: Calle Nueve de Julio, 68 dep. 9.

CXXXII: c. 1, c.i. "Universidad Nacional de Cordoba, Republica Argentina – Escuela de Ciencias Ecònomicas – Seminario de economia y finanzas", U.A. II.13.1.122.

[1] Fuggiasco dall'Italia in seguito all'introduzione delle leggi raziali, Arias aveva trovato rifugio in Argentina, soggiornando dapprima a Tucumán (come professore di Economia politica presso la Facultad de Derecho) e muovendosi poi all'Universidad Nacional de Cordoba, dove aveva ottenuto la direzione del Seminario de Economía y Finanzas istituito presso la Escuela de Ciencias Ecònomicas (sulle vicende biografiche del breve esilio argentino si rinvia al par. 4.3 del cap. 1).

[2] L'ateneo, proprio in quel periodo, era stato interessato da una profonda ristrutturazione organizzativa.

[3] Si riferisce alla «Revista de economía y estadística», pubblicata a partire dall'anno precedente proprio dal Seminario (poi Istituto) de Economía y Finanzas. Nella rivista, l'anno successivo, Arias avrebbe pubblicato il suo primo ed ultimo articolo (*Recientes interpretaciones de la teoría de los costos comparados*). La rivista, oltre ad Arias e a Loria (come vedremo), poté contare su diversi contributori italiani, molti accomunati dalla stessa sorte di Arias: limitandosi al periodo 1939-1942, vi apparvero articoli di Agostino Lanzillo, Giorgio Mortara, Giuseppe Ugo Papi, Mario Pugliese e Mario Segre.

[4] La Escuela de Ciencias Ecònomicas era stata fondata nel 1935 da Benjamín Cornejo (1906-1974), che ne era anche allora il direttore (sulla sua figura si rinvia a M. Fernández López, *Benjamín Cornejo a cien años de su natalicio*, «Revista de economía y estadística», vol. 44, n. 1, 2006, pp. 7-12).
[5] Loria accolse l'invito di quel suo antico allievo, pubblicando sulla rivista il saggio *Sobre una pretendida incoherencia de Adam Smith* («Revista de economía y estadística», vol. 2, n. 4, 1940, pp. 431-433).

Appendice III
Scritti di Gino Arias

1. Monografie

1. *La congiura di Giulio Cesare Vachero con documenti inediti*, Firenze, Cellini, 1897;
2. *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina, Volume I*[1] *(Secolo XIII)*, Firenze, Le Monnier, 1901;
3. *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina commedia*, Firenze, Lumachi, 1901;
4. *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze, Le Monnier, 1901;
5. *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905;
6. *Principii di economia commerciale*, Milano, Società Editrice Libraria, 1917;
7. *La questione meridionale – Volume I: Le fondamenta geografiche e storiche del problema. L'emigrazione*, Bologna, Zanichelli, 1921;
8. *La questione meridionale – Volume II: Il problema nei suoi molteplici aspetti e nella sua integrità*, Bologna, Zanichelli, 1922;
9. *Economia italiana. Scritti di politica economica nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1926;
10. *L'economia nazionale corporativa: commento alla Carta del lavoro*, Roma, Libreria del Littorio, 1929;
11. *Corso di Economia politica (dalle lezioni raccolte da V. Mauro)*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1930;
12. *Economia politica e politica economica corporativa*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1930;
13. *Economia corporativa, critici ed interpreti*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1930;
14. *Corso di diritto corporativo (dalle lezioni raccolte dal dott. De Giorgi)*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1931;
15. *L'Italia e la crisi economica*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1932;
16. *Corso di diritto corporativo (dalle lezioni raccolte da Zambrini)*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1934;
17. *Economia corporativa. Volume 1: precedenti, sviluppi, dottrine*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1934;
18. *La filosofia tomistica e l'economia politica*, Milano, Vita e Pensiero, 1934 (il cap. II, su *La ricchezza e il benessere*, è ried. in n. 21, pp. 150-160);
19. *Corso di Economia Politica Corporativa*, Roma, Società Editrice del Foro Italiano, 1937 (II ed. aumentata e aggiornata, 1937; III ed. interamente rielaborata, 1938);

[1] Con lo stesso titolo non sarà pubblicato alcun secondo volume.

Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
ISBN 978-88-6655-335-9 (print) ISBN 978-88-6655-280-2 (online)

20. *Manual de Economía política*, Buenos Aires, Lajouane, 1942 (II ed. 1948);
21. *Antologia di scritti*, a cura di P. Roggi, con Introduzione di O. Ottonelli, Firenze, Fondazione Spadolini Nuova Antologia-Le Monnier, 2009.

2. Curatele, presentazioni e interventi su collettanee

22. *La base delle rappresaglie nella costituzione sociale del Medio Evo*, in *Atti del Congresso di Scienze storiche – Roma, 1-9 aprile 1903*, vol. IX, Roma, R. Accademia dei Lincei, 1904, pp. 347-367 (ried. in «Rivista italiana di sociologia», a. 7, n. 1-2, gennaio-aprile 1903, pp. 100-119);
23. *Il Porto di Genova nell'economia nazionale*, in *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (riunione n. 6: Genova, ottobre 1912)*, Roma, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, 1913, pp. 247-270 (già ed. in «Nuova antologia, di lettere, scienze ed arti», s. 5, vol. 163/247, n. 985, 1 gennaio 1913, p. 101-118);
24. *Introduzione all'edizione italiana*, in F. W. Headley, *Darwinismo e socialismo moderno*, Torino, STEN, 1914 (ried. in n. 17, pp. 125-140, con titolo *Le nuove vie del socialismo*);
25. F. W. Headley, *Darwinismo e socialismo moderno*, a cura di G. Arias, Torino, STEN, 1914;
26. *La nostra guerra e gli elementi della ricchezza italiana*, in *La nostra guerra*, a cura dell'Associazione Nazionale fra i Professori Universitari, Firenze, Niccoli, 1915, pp. 127-150 (tr. fr. *La guerre d'Italie et la richesse italienne*, in *L'Italie et la guerre actuelle*, a cura dell'Associazione Nazionale fra i Professori Universitari, Firenze, Niccoli, 1916, pp. 89-115; tr. ingl. *Italy's war and Italy's wealth*, in *Italy and the war,* a cura di A. Hamilton, London, Bell and sons, 1919, pp. 179-207; ried. in n. 9, pp. 26-54, e in n. 21, pp. 65-78);
27. *Introduzione*, in T. Martello, *Storia della internazionale dalla sua origine al Congresso dell'Aja*, II ed., Napoli-Firenze, Perrella, 1921, pp. VII-XII;
28. *Note del prof. Arias*, in E. Tucci, *Le banche di depositi: controllo ed ordinamenti, il panico dei depositanti e la crisi*, Roma, L'editoriale, 1923, pp. 319-325;
29. *Prefazione*, in G. Risso, *La crisi delle abitazioni*, Torino-Genova, Lattes, 1923;
30. *Sul problema sindacale e sull'Ordinamento Corporativo*, in *Relazioni e proposte della Commissione Presidenziale per lo sviluppo delle riforme costituzionali*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925, pp. 89-144;
31. *Il commercio marittimo e il credito*, in G. Volpi di Misurata, *La rinascita della Tripolitania*, Milano, Mondadori, 1926, pp. 462-485;
32. *La Riforma dello Stato*, in *Mussolini e il suo fascismo*, a cura di C. S. Gutkind, Firenze, Le Monnier, 1927, pp. 149 ss. (tr. tedesca *Die fascistische Staatsreform*, in *Mussolini und sein fascismus*, a cura di C. S. Gutkind, Heidelberg, Merlinverlag, 1928);
33. *Il ricostruttore della finanza italiana*, in *Quintino Sella. Pubblicazione commemorativa*, a cura di Comitato biellese per il primo centenario di Q. Sella, Torino, Bocca, 1928, pp. 129-133;
34. *Economia corporativa ed economia liberale. Commento alla dichiarazione IX*, in *La Carta del lavoro illustrata e commentata,* a cura di A. Turati e G. Bottai, Roma, Edizioni del Diritto del Lavoro, 1929, pp. 213-221 (ried. in n. 21, pp. 117-120);
35. *Il principio della popolazione e l'economia politica*, in *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (riunione n. 18: Firenze, settembre 1929)*, vol. I, Roma, Società

Italiana per il Progresso delle Scienze, 1930, pp. 266-277 (ried. in «Educazione fascista», a. 8, n. 1, gennaio 1930, pp. 23-34, in n. 17, pp. 55-66, e in n. 21, pp. 121-130);

36. *L'ordinamento corporativo e l'economia nazionale*, in *Atti del primo Convegno di Studi sindacali e corporativi (Roma, 2-3 maggio 1930)*, Roma, Edizioni del Diritto del Lavoro, 1930, vol. I, pp. 79-83 e vol. II, pp. 238-248 (ried. in «Economia», a. 7, vol. 5, n. 4, aprile 1930, pp. 346-360, e in n. 21, pp. 131-142);
37. *Prefazione*, in G. Mazzoni, *Il contratto collettivo di lavoro nella legislazione internazionale*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1930, pp. 5-7;
38. *Prefazione*, in R. Ravà, *La posizione delle associazioni sindacali riconosciute di fronte al diritto privato*, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1931;
39. *Discorso del prof. Gino Arias*, in *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi (Ferrara: 5-8 maggio 1932)*, vol. III, *Discussioni*, Roma, Tipografia del Senato, 1932, pp. 59-67;
40. *L'economia sociale corporativa nella storia del pensiero politico*, in *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi (Ferrara: 5-8 maggio 1932)*, vol. I, *Relazioni*, Roma, Tipografia del Senato, 1932, pp. 67-103 (ried. in n. 17, pp. 203-233 e, come opuscolo, nella serie dei "Quaderni di economia corporativa");
41. *Prefazione*, in A. Dainelli, *Politica ed economia nel pensiero di Gian Domenico Romagnosi*, Bologna, Zanichelli, 1933 (ried. in n. 17, pp. 67-70, con titolo *Romagnosi contro Malthus*);
42. *Prefazione*, in V. De Giorgi, *La responsabilità dell'associazione sindacale per l'esecuzione del contratto collettivo di lavoro*, Firenze, Vallecchi, 1933, pp. V-VII;
43. *Prefazione. La dinamica del contratto collettivo*, in P. Corti, *La Carta del lavoro e i contratti collettivi: saggio sull'applicazione della dich. 12*, Firenze, Frattarolo, 1933, pp. V-VII;
44. *Il concetto di artigiano nell'economia corporativa*, in *Antologia artigiana*, a cura di G. Bucciante, Roma, Di Novissima, 1936 (già ed. in «I Problemi dell'artigianato», a. 1, n. 1, 1932, pp. 33-42);
45. *La corporazione nell'economia italiana del medioevo*, in *Studi in onore di Riccardo Dalla Volta*, vol. I, Firenze, Cya, 1936, pp. 29-43;
46. *La legislazione artigiana*, in *Antologia artigiana*, a cura di G. Bucciante, Roma, Di Novissima, 1936, pp. 119-126 (già ed. in «I Problemi dell'artigianato», a. 2, n. 3, 1933, pp. 413-421);
47. *Oggetto e limiti della norma corporativa in agricoltura*, in *La disciplina corporativa della produzione con particolare riguardo all'agricoltura*, Firenze, Barbera, 1936, pp. 151-166. Discorso pronunciato nell'Adunanza dell'Accademia dei Georgofili il 7 aprile 1935 (già ed. in «Atti della R. Accademia dei Georgofili», s. 6, vol. 1, 1935, pp. 78-80);
48. *Presentazione*, in P. L. Bertani, *Il problema dell'alto Adriatico*, Roma, L'economia italiana, 1936;
49. *Il lavoro nell'ordine fascista*, in *I 10 anni della Carta del lavoro*, Roma, Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, 1937, pp. 53-58;
50. *Prezzi e costi di produzione*, in L. Lojacono, *L'indipendenza economica italiana*, Milano, Hoepli, 1937, pp. 66-72.

3. Opuscoli e pubblicazioni residuali

51. *Di alcuni accordi commerciali tra Firenze e Pistoia nel 1326. Risposta ad una critica del prof. Nino Tamassia dell'Università di Padova*, Prato, Vestri, 1900? (si tratta di un opuscolo risultante estratto da «La Rassegna nazionale», ove però non è mai apparso);
52. *Il sionismo e le aspirazioni della società moderna*, Trieste, Circolo sionistico, 1906;
53. *L'anello del fidanzamento e l'anello del matrimonio nell'episodio dantesco della Pia*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1906;
54. *Le relations économiques franco-italiennes*, Paris, Fédération des Industriels et des Commerçants Français, 1922. Discorso pronunciato presso la Fédération des Industriels et des Commerçants Français, sotto gli auspici della Camera di commercio italiana a Parigi, il 4 luglio 1922 (ried. in n. 9, pp. 108-147);
55. *Il salario corporativo*, Modena, Università degli studi, 1929;
56. *Dall'economia liberale all'economia corporativa*, supplemento della «Rivista della Camera di Commercio Italiana a Montevideo», 1933. Testo delle due conferenze (*Origini, sviluppo e crisi della economia liberale* e *Direttive e applicazioni della economia corporativa*) tenute presso l'Aula magna dell'ateneo di Montevideo, il 19 e 21 agosto 1933, sotto gli auspici della Associazione Nazionale Dante Alighieri;
57. *Bonifica e funzione sociale della proprietà*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata dell'11 dicembre 1934, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1934;
58. *La corporazione e l'iniziativa economica*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 marzo 1936, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1936.

4. Articoli e recensioni su riviste non quotidiane

Si riportano di seguito gli interventi di Gino Arias apparsi su riviste e periodici, ordinati cronologicamente e, entro ogni anno, alfabeticamente (per le rubriche curate su «Gerarchia» ed «Economia» cfr. par. 6; per gli articoli comparsi sul «Corriere mercantile» e su «Il Popolo d'Italia» cfr. par. 7).

1898

59. *Intorno alle origini del comune*, «Rivista moderna di cultura», a. 2, vol. 2, t. 1, n. 3-4, marzo aprile 1898, pp. 425-432;
60. *Recensione* ad A. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune* (Modena, Società tipografica, 1908), «Rivista storica Italiana», vol. 15, 1898, pp. 280-284.

1899

61. *Il «neo-liberismo»*, «Rassegna popolare del socialismo», n. 4, 15 ottobre 1899, pp. 29-30 e n. 6, 15 novembre 1899, p. 43;

62. *Nuovi documenti su Giovanni Villani*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. 34, 1899, pp. 383-389;
63. *Risposta a Enrico Leone*, «Rassegna popolare del socialismo», n. 6, 15 novembre 1899, p. 43;
64. *Una concordia commerciale tra Firenze e Pistoia nel 1326*, «La Rassegna nazionale», a. 21, vol. 106, 16 aprile 1899, pp. 757-761.

1900

65. *Un delitto Mediceo narrato sui documenti,* «La Rassegna nazionale», a. 22, vol. 116, 16 dicembre 1900, pp. 670-688, e a. 23, vol. 117, 1 gennaio 1901, pp. 47-63.

1901

66. *I «campioni nudi ed unti». Nota dantesca,* «La Rassegna nazionale», a. 23, vol. 118, 1 marzo 1901, pp. 479-483 (l'articolo fu inserito come capitolo I della parte IV de *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina commedia,* Firenze, Lumachi, 1901);
67. *I banchieri toscani e la Santa Sede sotto Benedetto XI,* «Archivio della R. Società romana di storia patria», vol. 24, n. 3-4, 1901, pp. 497-504.

1902

68. *Intorno alla storia economica e giuridica della toscana,* «Rivista italiana di sociologia», a. 6, n. 2-3, marzo-giugno 1902, pp. 243-272 (il medesimo articolo, intitolato *Note di storia economica e giuridica*, circola anche come estratto, sebbene nel su frontespizio risulti pubblicato nel numero precedente della rivista – a. 6, n. 1, gennaio-febbraio 1902 – ove, in realtà, non è mai comparso);
69. *Note di storia economica e giuridica*, vedi n. 68;
70. *Recensione ad* A. Doren, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte,* band 1, "Die Florentiner wollentuchindustrie" (Stuttgart, Cotta, 1901), «Archivio della R. Società romana di storia patria», vol. 25, n. 1-2, 1902, pp. 250-252;
71. *Recensione* a C. Calisse, *Diritto ecclesiastico. Costituzione della Chiesa* (Firenze, Cammelli, 1902), «Archivio della R. Società romana di storia patria», vol. 25, n. 3-4, 1902, pp. 486-489.

1903

72. *La base delle rappresaglie nella costituzione sociale del Medio Evo*, «Rivista italiana di sociologia», a. 7, n. 1-2, gennaio-aprile 1903, pp. 100-119 (ried. in *Atti del Congresso di Scienze storiche – Roma, 1-9 aprile 1903*, vol. IX, Roma, R. Accademia dei Lincei, 1904, comunicazione n. XXX, pp. 347-367);
73. *Lo svolgimento storico del diritto di ritenzione, specialmente in materia commerciale*, «Il Diritto commerciale», s. 1, vol. 21, n. 2, 1903, pp. 161-192.

1904

74. *Di alcune norme di diritto privato negli statuti delle arti medioevali e del loro fondamento,* «Il Diritto commerciale», s. 1, vol. 22, n. 2, 1904, pp. 161-175;
75. *I lavoranti della corporazione artigiana nel Medio Evo,* «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 15, vol. 28, marzo 1904, pp. 244-266;
76. *L'Italia giudicata da uno straniero*, «Il Marzocco», a. 9, n. 43, 23 ottobre 1904;
77. *Le cause e finalità del moto sionista*, «Il Corriere israelitico», 31 dicembre 1904 (conferenza tenuta il 30 ottobre 1904 nella Sala della Filarmonica di Firenze);
78. *Le cause sociali del conflitto russo-giapponese,* «La Rassegna nazionale», a. 26, vol. 139, 1 ottobre 1904, pp. 426-445 (conferenza tenuta il 7 marzo 1904 al Circolo Filologico di Firenze e il 23 aprile dello stesso anno all'Associazione Fiorentina degli Impiegati Civili);
79. *Recensione* a G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e^ et au XIV^e^ siècle* (Paris, Fontemoing, 1903) in «Archivio della R. Società romana di storia patria», vol. 27, n. 3-4, 1904, pp. 524-526;
80. *Verso la giustizia sociale*, «Il Marzocco», a. 9, n. 34, 21 agosto 1904.

1905

81. *Il movimento sionista è movimento nazionale*, «L'Idea sionnista», a. 5, n. 3-4, marzo-aprile 1905, pp. 41-42.
82. *La storia del diritto medievale e i problemi sociali odierni,* «Rivista italiana di sociologia», a. 9, n. 1, gennaio-febbraio 1905, pp. 60-72 (ried. in n. 21, pp. 25-36);
83. *Per la storia economica del secolo XIV: comunicazioni d'archivio e osservazioni,* «Archivio della R. Società romana di storia patria», vol. 28, n. 3-4, 1905, pp. 301-354;
84. *Recensione a* F. Schupfer, *Precarie e livelli nei documenti e nelle leggi dell'alto Medio Evo* (Torino, Bocca, 1905), «Archivio della R. Società romana di storia patria», vol. 28, n. 3-4, 1905, pp. 494-496;
85. *Una dichiarazione*, «L'Idea sionnista», a. 5, n. 8-9, agosto-settembre 1905.
86. *Una lettera di Gino Arias*, «L'Idea sionnista», a. 5, n. 7, luglio 1905, p. 49.

1906

87. *Di una ideale storia economica e giuridica liberata dalle leggi economiche,* «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 17, vol. 32, febbraio 1906, pp. 157-166;
88. *Disarmonie economiche e disarmonie morali*, «Il Marzocco», a. 11, n. 46, 18 novembre 1906;
89. *Il referendum legislativo in Svizzera,* «La Riforma Sociale», s. 2, a. 13, vol. 16, 1906, pp. 977-983;
90. *La Chiesa e la storia economica del Medio Evo. Nuovi studi,* «Archivio della R. Società romana di storia patria», vol. 29, 1906, n. 1-2, pp. 145-181;
91. *Le società di commercio medievali in rapporto con la Chiesa,* «Archivio della R. Società romana di storia patria», vol. 29, 1906, n. 3-4, pp. 351-377;
92. *Recensione a* F. Schupfer, *Precarie e livelli nei documenti e nelle leggi dell'Alto Medioevo* (Torino, Bocca, 1905), «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 17, vol. 32, aprile 1906, pp. 182-185;

93. *Recensione a* C. Samaran, G. Mollat, *La Fiscalité Pontificale en France au* XIV *siècle* (Paris, Fontemoing, 1905), «Archivio della R. Società romana di storia patria», vol. 29, n. 1-2, 1906, pp. 261-264;
94. *Spigolature dagli statuti di Biella,* «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 42, 1906, pp. 295-302.

1908

95. *Cause ed effetti economici delle leggi agrarie restrittive nel Settecento italiano,* «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 19, vol. 37, luglio 1908, pp. 11-38, e agosto 1908, pp. 163-182;
96. *Il momento scientifico presente. Da Achille Loria a Vito Volterra*, «Il Marzocco», a. 13, n. 17, 26 aprile 1908;
97. *Il valore della Traditio Chartae nei documenti medioevali italiani. Nota critica,* «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 44, 1908, pp. 293-312;
98. *Osservazioni sulla teorica della disoccupazione di Giammaria Ortes,* «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 19, vol. 37, settembre 1908, pp. 311-335;
99. *Recensione ad* A. Beneduce, *Criteri estimativi seguiti dai periti e dalle Giunte d'arbitri nei giudizi d'affrancazione dagli usi civici* (Roma, Bertero, 1908), «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 19, vol. 36, aprile 1908, pp. 405-408;
100. *Recensione ad* A. Finocchiario-Sartorio, *Frammenti giuridici di antiche pergamene rinvenute a Sutri* («Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. 5, vol. 16, 1907, p. 405-455), «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 45, 1908, pp. 347-348;
101. *Recensione a* L. Ratto, *Le leggi sugli usi e demani civici* (Roma, S.E. Laziale, 1909), «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 45, 1908, pp. 348-352;
102. *Sionismo storico e sionismo diplomatico*, «L'Eco sionista d'Italia», a. 1, n. 1, aprile 1908, pp. 2-11;
103. *Un antico innovatore italiano dei metodi di cultura agraria. Fatti e deduzioni,* «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 19, vol. 36, giugno 1908, pp. 455-479.

1909

104. *Achille Loria e la sua ultima opera*, «Il Marzocco», a. 14, n. 35, 29 agosto 1909;
105. *La libertà e l'obbligatorietà nelle assicurazioni sociali,* prolusione al corso di Legislazione degli istituti di credito e di previdenza e delle assicurazioni sociali, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 20, vol. 38, marzo 1909, pp. 373-399 (ried. in «Rivista delle assicurazioni e banche», a. 16, 10 aprile 1909);
106. *Osservazioni sul metodo storico in economia,* «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 20, vol. 38, aprile 1909, pp. 429-441 (ried. in n. 21, pp. 37-47).

1910

107. *Le forme moderne della impresa industriale e commerciale*, prolusione al corso di Economia politica letta nella R. Università di Genova il 18 novembre 1909, «Giornale degli Economisti», s. 3, a. 21, vol. 40, gennaio 1910, pp. 13-40;
108. *Natura economica e disciplina giuridica dei sindacati fra aziende. Note critiche,* «Giornale degli Economisti», s. 3, a. 21, vol. 40, aprile 1910, pp. 389-406;

109. *Recensione a* G. B. Klein, *La teoria dei tre poteri nel Diritto costituzionale del Nord-America*, vol. I (Firenze, Rossini, 1909), «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 47, 1910, pp.144-146.

1911

110. *La sintesi economica: analisi dell'opera di Achille Loria,* «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 50, 1911, pp. 181-227 (ried. in n. 17, pp. 85-124);
111. *Sulla classificazione dei sindacati finanziari,* «Il Diritto commerciale», s. 2, vol. 3, n. 7, 1911, pp. 183-198.

1912

112. *Gli elementi storici della nostra politica coloniale: l'antica colonizzazione genovese*, «La Tribuna», 24 dicembre 1912).

1913

113. *Il Porto di Genova nell'economia nazionale*, «Nuova antologia, di lettere, scienze ed arti», s. 5, vol. 163/247, n. 985, 1 gennaio 1913, p. 101-118 (ried. in *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, riunione n. 6: Genova, ottobre 1912*, Roma, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, 1913, pp. 247-270).

1914

114. *Alcuni problemi economici italiani nella crisi attuale*, «Cronache commerciali», n. 16-17, 1914 (ried. in n. 9, pp. 3-25);
115. *Gli interessi di Genova e il commercio del cotone,* «Gazzetta di Genova. Rassegna dell'attività ligure», a. 82, n. 2, febbraio 1914.

1915

116. *Gli scambi internazionali e l'ora presente. Protezionismo e liberismo*, «L'Economia italiana», 1. 2, n. 5-6, 30 marzo 1915, pp. 11-12;
117. *Gli scambi internazionali e l'ora presente*, «Rivista delle società commerciali», a. 5, n. 4, aprile 1915, pp. 412-423 (ried. in n. 17, pp. 179-200, con titolo *Nazionalismo economico e scambi internazionali*, e in n. 21, pp. 47-64);
118. *Porti italiani e porti del nord*, «Rivista delle società commerciali», a. 5, n. 10, ottobre 1915, pp. 837-846.

1916

119. *La "politica delle divise" e le recenti esperienze,* «Rivista di scienza bancaria», a. 2, vol. 3, n. 1-2, luglio-agosto 1916, pp. 14-22.

1917

120. *Come certe disposizioni draconiane favoriscono i grandi armatori*, «La Vita Italiana», a. 5, n. 55, 15 luglio 1917, pp. 78-79;
121. *La politica dei consumi nell'antica Repubblica genovese*, «Gazzetta di Genova. Rassegna dell'attività ligure», a. 85, n. 5, maggio 1917;
122. *Osservazioni sull'incremento dei depositi durante la guerra,* «Rivista di scienza bancaria», a. 3, vol. 5, n. 10-11, ottobre-novembre 1917, pp. 147-155.

1918

123. *Il dazio sul grano e l'economia italiana dopo la guerra*, «Il Corriere Economico», a. 3, 15 agosto 1918, pp. 515-517 e n. 34, 22 agosto 1918, pp. 534-536;
124. *L'Istituto nazionale cambi*, «Il Corriere Economico», a. 3, 11 luglio 1918, pp. 419-421;
125. *The Past and Future of Anglo-Italian Trade,* «The Anglo-Italian Review», vol. 1, n. 1, May 1918, pp. 160-168;
126. *Un salto nel buio: gli operai dell'amministrazione delle Società Anonime*, «Rassegna italiana. Politica letteraria e artistica», s. 1., a. 1, n. 2, 15 giugno 1918, pp. 129-133.

1919

127. *Les droits de l'Italie et la Société des Nations,* «La Revue Contemporaine», n.s., n. 30, 25 mai 1919, pp. 1 (ried. in n. 9, pp. 54-57, con titolo *Per l'italianità dell'Adriatico*);
128. *Les forces économiques de l'Italie et la collaboration franco-italienne,* «Revue des Sciences Politiques», t. 42, août 1919, pp. 13-32 (ried. in n. 9, pp. 61-90);
129. *Les idées économiques et sociales de Giuseppe Mazzini,* «Revue d'économie politique», t. 33, 1919, pp. 261-277;
130. *Lo stato e l'economia,* «Politica», a. 1, n. 5, giugno 1919, pp. 212-222 (ried. in n. 17, pp. 141-153, in n. 9, pp. 377-397 e in *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano, 1900-1923*, a cura di L. Michelini, Milano, M&B Publishing, 1999, pp. 179-188);
131. *Pour le nouveau traité de travail entre l'Italie et la France,* «Bulletin de l'Association italo-française d'expansion économique», a. 12, n. 10, avril 1919.

1920

132. *Agricoltura e industria nella politica economica italiana*, «La Tribuna», 23 novembre 1919;
133. *Genova e Marsiglia*, «Gazzetta di Genova. Rassegna dell'attività ligure», a. 88, n. 1, gennaio 1920;
134. *Il pensiero economico e sociale di Giuseppe Mazzini*, «Gazzetta di Genova. Rassegna dell'attività ligure», a. 88, n. 5, maggio 1920;
135. *Le industrie nel mezzogiorno continentale prima del 1860*, «Giornale degli Economisti», s. 3, a. 31, vol. 60, giugno 1920, pp. 221-235;
136. *Per un'intesa serica italo-francese*, «Le Industrie italiane illustrate», n. 3, gennaio 1920 (ried. in n. 9, pp. 91-102).

1921

137. *Concetto del salario ed evoluzione del salario,* «Rivista di Economia e Finanza», a. 1, n. 3, agosto 1921, pp. 205-218;
138. *I tributi locali nella riforma generale dei tributi,* «Rivista di Economia e Finanza», a. 1, n. 2, luglio 1921, pp. 101-108;
139. *Il pareggio e la rivalutazione della lira,* «Rivista di Economia e Finanza», a. 1, n. 5, ottobre 1921, pp. 401-410 (ried. in n. 9, pp. 271-283, e in n. 21, pp. 79-86);
140. *Il problema meridionale nella sua integrità,* «Politica», a. 3, n. 28, settembre 1921, pp. 14-37;
141. *Il protezionismo mondiale come fatto storico,* «Rivista di Economia e Finanza», a. 1, n. 6, novembre 1921, pp. 504-511;
142. *Le due Italie e le ultime statistiche tributarie,* «Rivista di Economia e Finanza», a. 1, n. 7, dicembre 1921, pp. 605-610;
143. *Riparazioni belliche ed esportazioni tedesche,* «Rivista di Economia e Finanza», a. 1, n. 1, giugno 1921, pp. 15-26;
144. *Sul concetto di "naturalità" dell'industria,* «Rivista di Economia e Finanza», a. 1, n. 4, settembre 1921, pp. 305-312.

1922

145. *Ferdinando Galiani et les physiocrates,* «Revue des Sciences Politiques», t. 45, juillet-septembre 1922, pp. 346-366;
146. *La finanza e la crisi,* «Rivista di Economia e Finanza», a. 2, n. 8, gennaio 1922, pp. 705-714;
147. *La théorie de la population en Italie avant Malthus,* «Revue d'histoire économique et sociale», a. 10, n. 3-4, 1922, pp. 205-226;
148. *La vecchia e la nuova politica finanziaria,* «Rivista di Economia e Finanza», a. 2, n. 9, febbraio 1922, pp. 801-808;
149. *Le origini italiane della scienza economica*, in «Annuario della R. Università di Genova», A.A. 1921-22, 1922 (ried. in «Conferenze e prolusioni», a. 15, n. 13, 1 luglio 1922, pp. 193-201; in *Economia italiana*, pp. 271-283, e in n. 21, pp. 87-104);
150. *Les idées économiques d'Antonio Serra,* «Journal des Economistes», s. 6, t. 73, a. 81, novembre 1922, pp. 272-285;
151. *Les précurseurs de l'économie monétaire en Italie. Davanzati et Montanari,* «Revue d'économie politique», t. 36, 1922, pp. 733-750;
152. *Per un'intesa economica italo-francese,* «Rivista di Economia e Finanza», a. 2, n. 11, giugno 1922, pp. 1093-1106;
153. *Problemi della conferenza – La ricostruzione europea e la svalutazione delle divise*, «Rivista di Economia e Finanza», a. 2, n. 10, marzo-aprile 1922, pp. 943-950 (ried. in «L'Economista», a. 49, n. 2534-2535, 26 novembre-3 dicembre 1922, pp. 318-320, col titolo *La svalutazione della lira: risposta del prof. Gino Arias*, e in n. 9, pp. 239-249, con titolo *Contro la svalutazione legale della lira*);
154. *Problemi economici attuali*, «Rassegna italiana. Politica letteraria e artistica», s. 2, a. 5, vol. 10, n. 54, novembre 1922, pp. 737-741;
155. *Recensione a* G. Bolla, *Del sistema ipotecario in rapporto al credito fondiario per l'agricoltura* (Firenze, Ricci, 1921), «Echi e commenti», a. 2, 5 ottobre 1922 (ried. in «Rivista di diritto agrario», a. 1, n. 4, dicembre 1922, pp. 331-333).

1923

156. *Albori dell'economia monetaria in Italia,* «Politica», a. 5, n. 42, marzo 1923, pp. 197-209;
157. *Il pensiero economico di Antonio Serra,* «Politica», a. 5, n. 47-48, agosto-settembre 1923, pp. 129-146;
158. *L'école italienne d'économie politique au* XVII^{e} *siècle,* «Revue politique et parlementaire», t. 114, n. 338, a. 30, 10 janvier 1923, pp. 74-87 (ried. in n. 17, pp. 29-42);
159. *Le banche, l'"istituto" e i finanziamenti*, «Echi e commenti», a. 4, 25 settembre 1923 (ried., con una nota di Silvio Trentin, in «Giornale economico», 10 ottobre 1923, pp. 296-297);
160. *Les origines italiennes de la science économique,* «Revue des Sciences Politiques», t. 46, juillet-septembre 1923, pp. 329-348.

1924

161. *Dopo il Congresso dell'emigrazione,* «Politica», a. 7, n. 57, giugno 1924, pp. 215-220 (ried. in n. 9, pp. 160-169);
162. *Il pensiero di Maffeo Pantaleoni,* «Gerarchia», a. 3, n. 11, novembre 1924, pp. 656-662 (ried. in n. 21, pp. 161-175);
163. *Il problema economico e politico dell'Italia meridionale,* «Gerarchia», a. 3, n. 3, marzo 1924, pp. 146-151;
164. *La "difesa" dei depositi bancari e il nuovo codice di commercio*, «Rivista bancaria», a. 5, 1924, pp. 11-14;
165. *La nazione delle arti*, «Cremona Nuova», 5 agosto 1924;
166. *Malthus e il pensiero italiano,* «Gerarchia», a. 3, n. 5, maggio 1924, pp. 291-298 (ried. in n. 17, pp. 45-54);
167. *Per la pace e la ricostruzione dell'Europa* (con P. Fedozzi), «La Vita internazionale», 24 dicembre 1924;
168. *Progresso economico e stabilità monetaria,* «Gerarchia», a. 3, n. 8, agosto 1924, pp. 466-471.

1925

169. *Aspetti sociali della riforma politica*, «Gerarchia», a. 4, n. 1, gennaio 1925, pp. 22-29;
170. *Deflazione sistematica e deflazione riflessa*, «Il Corriere Economico», a. 10, 27 settembre e 11 ottobre 1925 (ried. in n. 9, pp. 295-307);
171. *Il pensiero economico di Ferdinando Galiani,* «Politica», a. 7, n. 64-65, gennaio-febbraio 1925, pp. 193-210;
172. *Il pensiero economico di Giovanni Stuart Mill,* «Annali di economia», vol. 2, 1925, pp. 107-165;
173. *L'immissione delle corporazioni nello Stato,* «Gerarchia», a. 4, n. 11, novembre 1925, pp. 709-717;
174. *La battaglia in difesa della lira* [lettera sul tema], «L'Economia italiana», a. 10, vol. 10, n. 6-7, giugno-luglio 1925, pp. 137-138;
175. *La riforma monetaria ed il suo profeta,* «Gerarchia», a. 4, n. 2, febbraio 1925, pp. 77-82;
176. *Recensione a* G. Manzoni, *Lo stato fascista* (Forlì, Stabilimento tipografico romagnolo, 1924), «Gerarchia», a. 4, n. 2, febbraio 1925, p. 135;

177. *Storia delle dottrine e storia dei fatti nel pensiero di Maffeo Pantaleoni,* «Giornale degli Economisti», s. 4, a. 40, vol. 65, aprile 1925, pp. 206-214.

1926

178. *Il prestito del Littorio nella finanza Fascista,* «Gerarchia», a. 5, n. 12, dicembre 1926, pp. 777-782;
179. *Il primato demografico,* «Gerarchia», a. 5, n. 2, febbraio 1926, pp. 93-98;
180. *La réforme syndicale en Italie,* «Revue internationale du travail», vol. 14, n. 3, septembre 1926, pp. 355-366;
181. *La riforma sindacale e corporativa,* «Nuova antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», s. 7, vol. 247/331, n. 1302, 16 giugno 1926, pp. 443-454 (ried. in n. 21, pp. 105-116);
182. *Lo stato fascista e l'unità delle banche,* «Gerarchia», a. 5, n. 6, giugno 1926, pp. 363-370;
183. *Trade Union Reform in Italy,* «International Labour Review», vol. 14, n. 3, September 1926, pp. 345-356.

1927

184. *Economia corporativa,* «Il Diritto del lavoro», vol. 1, n. 3, 1927, pp. 163-167;
185. *Il diritto corporativo,* «Gerarchia», a. 6, n. 4, aprile 1927, pp. 278-283;
186. *Il nuovo credito agrario,* «Rivista di diritto agrario», a. 6, n. 7-8-9, luglio-settembre 1927, pp. 328-332;
187. *Studi italiani sulla legislazione sindacale,* «Nuovi studi di diritto, economia e politica», vol. 1, n. 1, novembre 1927, pp. 59-64.

1928

188. *Il diritto agrario,* «Rivista di diritto agrario», a. 7, n. 4-5-6, aprile-giugno 1928, pp. 197-200;
189. *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli,* «Annali di economia», vol. 4, 1928, pp. 1-31;
190. *Il ritorno all'oro,* «Gerarchia», a. 7, n. 1, gennaio 1928, pp. 5-11;
191. *L'Italica e la propaganda corporativa all'estero*, «Bollettino dell'Italica», n. 1, 1928;
192. *La politica monetaria e l'agricoltura,* «Atti della R. Accademia dei Georgofili», s. 5, vol. 25, 1928, pp. XLV-LVI (ried. in «Educazione fascista», a. 6, n. 2, febbraio 1928, pp. 70-85;
193. *La riforma monetaria del Fascismo,* «Critica fascista», a. 6, n. 1, 1 gennaio 1928, pp. 3-4;
194. *Rassegna critica di studi sindacali,* «Nuovi studi di diritto, economia e politica», vol. 1, n. 3, marzo 1928, pp. 209-219;
195. *Stato fascista e stato corporativo,* «Gerarchia», a. 7, n. 6, giugno 1928, pp. 439-444 (ried. in n. 17, pp. 71-78).

1929

196. *Economia e coscienza corporativa,* «Politica sociale», a. 1, n. 9, dicembre 1929, pp. 819-823;

197. *Il consiglio delle corporazioni e l'economia corporativa,* «Gerarchia», a. 8, n. 5, maggio 1929, pp. 367-373;
198. *Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni e l'economia corporativa*, «Educazione fascista», a. 7, n. 4, aprile 1929;
199. *La Carta del lavoro commentata,* «Gerarchia», a. 8, n. 6, giugno 1929, pp. 468-475;
200. *Politica ed economia nel pensiero di Niccolò Machiavelli,* «Educazione fascista», a. 7, n. 7-8, luglio-agosto 1929, pp. 465-476 (ried. in n. 17, pp. 1-27);
201. *Rapporti di lavoro e contratti di mezzadria,* «Atti della R. Accademia dei Georgofili», s. 5, vol. 26, 1929, pp. XLV-LVI.
202. *Recensione a* L. Federzoni, *Rinascita dell'Africa romana* (Bologna, Zanichelli, 1929), «Gerarchia», a. 8, n. 8, agosto 1929, p. 681.

1930

203. *Commemorazione del Prof. Dino Taruffi,* «Atti della R. Accademia dei Georgofili», s. 5, vol. 27, 1930, pp. XXXVII-XLV;
204. *Coscienza corporativa e utilitarismo individualista,* «Echi e commenti», a. 11, 15 gennaio 1930 (ried. in n. 13, pp. 15-24, e in n. 17, pp. 424-430);
205. *Dinamica economica ed economia corporativa,* «Economia», a. 8, vol. 5, n. 2, febbraio 1930, pp. 135-146 (ried. in *Teoria economica e pensiero corporativo*, a cura di O. Mancini, F. Perillo ed E. Zagari, vol. I, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1982, pp. 61-72);
206. *Discussione* [su L. Merlino, *Il problema operaio nel corporativismo fascista*], «Gerarchia», a. 9, n. 5, maggio 1930, pp. 382-389;
207. *Economia pura,* «Politica sociale», a. 2, n. 1, gennaio 1930, pp. 7-10 (ried. in n. 13, pp. 79-85);
208. *Equilibrio meccanico ed equilibrio corporativo. La dinamica economica ipotetica e la dinamica economica corporativa,* «Archivio di studi corporativi», a. 1, n. 3, 1930, pp. 511-531 (ried. in n. 17, pp. 237-254);
209. *Il divenire dell'economia corporativa,* «Politica sociale», a. 2, n. 5, maggio 1930, pp. 373-378;
210. *Il principio della popolazione e l'economia politica*, «Educazione fascista», a. 8, n. 1, gennaio 1930, pp. 23-34 (ried. in *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (riunione n. 18: Firenze, settembre 1929)*, vol. I, Roma, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, 1930, pp. 266-277);
211. *L'economia pura del corporativismo,* «Economia», a. 8, vol. 6, n. 6, dicembre 1930, pp. 605-620 (ried. in n. 17, pp. 255-269);
212. *L'ordinamento corporativo e l'economia nazionale,* «Economia», a. 7, vol. 5, n. 4, aprile 1930, pp. 346-360 (ried. in *Atti del primo Convegno di Studi sindacali e corporativi (Roma, 2-3 maggio 1930)*, Roma, Edizioni del Diritto del Lavoro, 1930, vol. I, pp. 79-83 e vol. II, pp. 238-248);
213. *La corporazione e la cooperazione,* «Politica sociale», a. 2, n. 11-12, novembre-dicembre 1930, pp. 1008-1011;
214. *La pretesa identità Stato-individuo,* «Politica sociale», a. 2, n. 11-12, novembre-dicembre 1930 (ried. in n. 13, pp. 25-33, e in n. 17, pp. 430-435);
215. *La produzione corporativa,* «Gerarchia», a. 9, n. 1, gennaio 1930, pp. 43-50 (ried. in n. 13, pp. 47-62, e in n. 17, pp. 395-403);
216. *Le funzioni economiche del Consiglio delle Corporazioni,* «Critica fascista», a. 8, n. 1, 1 gennaio 1930, pp. 3-5;

1931

217. *Economia corporativa: storicità e universalità,* «Politica sociale», a. 3, n. 3, marzo 1931, pp. 181-185;
218. *Il naturalismo economico,* «Politica sociale», a. 3, n. 10-11, ottobre-novembre 1931, pp. 827-833;
219. *Il significato storico della crisi economica,* «Gerarchia», a. 10, n. 6, giugno 1931, pp. 482-487;
220. *La crisi e il giudizio degli economisti,* «Economia», a. 9, vol. 7, n. 3, marzo 1931, pp. 315-326;
221. *La difesa doganale. Problemi economici e politici,* «Gerarchia», a. 10, n. 12, dicembre 1931, pp. 987-994;
222. *Lo Stato e la disoccupazione. Sussidio all'ozio o compenso al lavoro,* «Gerarchia», a. 10, n. 9, settembre 1931, pp. 721-728 (ried. in n. 21, pp. 143-150);
223. *Per un centro internazionale di studi di diritto agrario in Roma: lettera di adesione*, «Rivista di diritto agrario», a. 10, n. 4, ottobre-dicembre 1931, p. 621;
224. *Problemi economici mondiali,* «Gerarchia», a. 10, n. 8, agosto 1931, pp. 643-650;
225. *Un disseppellitore dell'uomo economico,* «Economia», a. 9, vol. 8, n. 2, agosto 1931, pp. 106-120 (ried. in n. 17, pp. 275-290).

1932

226. *Gli sviluppi dell'ordinamento corporativo,* «Economia», a. 10, vol. 10, n. 4, ottobre 1932, pp. 385-398;
227. *Gli uffici di collocamento nell'ordinamento corporativo,* «Le Assicurazioni sociali», a. 8, n. 6, novembre-dicembre 1932, pp. 1-6;
228. *I debiti di guerra,* «Gerarchia», a. 11, n. 12, dicembre 1932, pp. 1034-1039;
229. *I trattati di commercio,* «Gerarchia», a. 11, n. 3, marzo 1932, pp. 223-227;
230. *Il concetto di artigiano nell'economia corporativa,* «I Problemi dell'artigianato», a. 1, n. 1, 1932, pp. 33-42 (ried. in *Antologia artigiana*, a cura di G. Bucciante, Roma, Di Novissima, 1936);
231. *L'artigianato e il costo della produzione nazionale,* «I Problemi dell'artigianato», a. 1, n. 3, 1932, pp. 350-353;
232. *L'artigianato nella corporazione,* «I Problemi dell'artigianato», a. 1, n. 4, 1932, pp. 528-537;
233. *L'economia Corporativa la dottrina politica del Fascismo,* «Rassegna corporativa», a. 1, n. 3, maggio 1932, pp. 1-3;
234. *L'économie corporative et la crise*, «Revue d'économie internationale», a. 24, vol. 1, février1932, pp. 259-273;
235. *L'unità della politica economica fascista,* «Gerarchia», a. 11, n. 10, ottobre 1932, pp. 918-922;
236. *La caduta delle corporazioni medievali e l'artigianato. Verri e Turgot*, «I Problemi dell'artigianato», a. 1, n. 2, 1932, pp. 183-189;
237. *La negazione del salario corporativo,* «Economia», a. 10, vol. 9, n. 1, gennaio 1932, pp. 5-12;
238. *La riforma dell'assicurazione infortuni,* «Le Assicurazioni sociali», a. 8, n. 2, marzo-aprile 1932, pp. 28-36;
239. *Postilla a* G. Masci*, Metodi statistici per lo studio dell'equilibrio generale dinamico,* «Economia», a. 10, vol. 9, n. 4, aprile 1932, pp. 397-399;

240. *Rassegna corporativa,* «Rassegna corporativa», a. 1, n. 1, gennaio 1932, p. 1;
241. *Recensione a* P. Perali, *Le origini artigiane industriali e mercantili di Roma* (Roma, Arti Grafiche, 1932), «I Problemi dell'artigianato», a. 1, n. 5, 1932, pp. 655-661;
242. *Tripolitania economia,* «Gerarchia», a. 11, n. 7-8, luglio-agosto 1932, pp. 575-578.

1933

243. *I principii della filosofia tomistica e la nuova scienza economica*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», s. 3, a. 41, vol. 4, marzo 1933, pp. 168-173;
244. *La corporazione e l'impresa,* «Rassegna corporativa», a. 2, n. 6, novembre-dicembre 1933, pp. 113-114;
245. *La crisi bancaria americana,* «Gerarchia», a. 12, n. 3, marzo 1933, pp. 215-219;
246. *La legislazione artigiana,* «I Problemi dell'artigianato», a. 2, n. 3, 1933, pp. 413-421 (ried. in *Antologia artigiana*, a cura di G. Bucciante, Roma, Di Novissima, 1936, pp. 119-126);
247. *La produzione corporativa*, «L'Economia italiana», a. 18, n. 6-7, giugno-luglio 1933, pp. 310-312;
248. *Le corporazioni di categoria,* «Rassegna corporativa», a. 2, n. 3, maggio-giugno 1933, pp. 45-47;
249. *Lo stato e il risparmio,* «Gerarchia», a. 12, n. 1, gennaio 1933, pp. 23-27;
250. *Paradossi economici della crisi: la distruzione del caffè al Brasile,* «Gerarchia», a. 12, n. 12, dicembre 1933, pp. 1017-1023.

1934

251. *Della proprietà privata nel pensiero tomista,* «Economia», a. 12, vol. 14, n. 4, ottobre 1934, pp. 305-307;
252. *Economia corporativa* [Prefazione a *Economia corporativa: precedenti, sviluppi, dottrine*], «Rassegna corporativa», a. 3, n. 5, settembre-ottobre 1934, pp. 212-213;
253. *Economia ed antieconomia,* «Rassegna corporativa», a. 3, n. 2, marzo-aprile 1934, pp. 49-52;
254. *Genesi e sviluppo del corporativismo fascista,* «Vita e pensiero», a. 20, n. 5, maggio 1934, pp. 298-303;
255. *Il libretto di lavoro,* «Le Assicurazioni sociali», a. 10, n. 3, maggio-giugno 1934, pp. 407-411;
256. *Il principio corporativo nell'ordine economico*, «L'Economia italiana», a. 20, n. 1, novembre-dicembre 1935, pp. 52-54;
257. *Il ritorno alla terra,* «Gerarchia», a. 13, n. 2, febbraio 1934, pp. 133-137;
258. *La crisi dell'economia,* «Economia», a. 12, vol. 13, n. 2, febbraio 1934, pp. 109-111;
259. *Lavoro e capitale,* «Rassegna corporativa», a. 3, n. 3, maggio-giugno 1934, pp. 105-108;
260. *Legge corporativa e legge sociale,* «Le Assicurazioni sociali», a. 10, n. 1, gennaio-febbraio 1934, pp. 1-5;
261. *Recensione a* C. Arena, *Dei cosiddetti prezzi politici* (Roma, Tipografia delle Mantellate, 1933), «Economia», a. 12, vol. 13, n. 5, Maggio 1934, pp. 421-424;
262. *Sindacati industriali e corporazione,* «Economia», a. 12, vol. 13, n. 4-5, aprile-maggio 1934, pp. 325-333.

1935

263. *Consigli economici e corporazioni,* «Rassegna corporativa», a. 4, n. 1, gennaio-febbraio 1935, pp. 2-4;
264. *Economia generale, economia corporativa, economia politica*, «Lo Stato», a. 6, n. 8-9, agosto-settembre 1935, pp. 575-578;
265. *Il concetto di equilibrio e l'economia politica,* «Economia», a. 13, vol. 16, n. 2, agosto 1935, pp. 105-120;
266. *Il lavoro soggetto dell'economia e la previdenza sociale,* «Le Assicurazioni sociali», a. 11, n. 2, marzo-aprile 1935, pp. 203-208;
267. *La proprietà privata nel diritto fascista*, «Lo Stato», a. 6, n. 5, maggio 1935, pp. 332-335;
268. *Oggetto e limiti della norma corporativa in agricoltura,* «Atti della R. Accademia dei Georgofili», s. 6, vol. 1, 1935, pp. 78-80. Discorso pronunciato nell'Adunanza dell'Accademia dei Georgofili il 7 aprile 1935 (ried. in *La disciplina corporativa della produzione con particolare riguardo all'agricoltura*, Firenze, Barbera, 1936, pp. 151-166);
269. *Ragione e razionalismo*, «Lo Stato», a. 6, n. 7, luglio 1935, pp. 499-501;
270. *Rassegna della vita corporativa: Il regolamento corporativo della produzione – L'ente per la cellulosa – I comitati corporativi,* «Rassegna corporativa», a. 4, n. 3, maggio-giugno 1935, pp. 129-135;
271. *Unioni di produttori e intervento di stato,* «L'Ordine corporativo», a. 2, n. 3, gennaio-febbraio 1935, pp. 1 ss.

1936

272. *Capital y trabajo*, «Corporaciones. Revista de ciencias económicas, políticas y sociales», n. 8, 1936;
273. *Il padre dell'economia antipolitica: taluni aspetti del pensiero smithiano,* «Rassegna corporativa», a. 5, n. 1, gennaio 1936, pp. 3-10;
274. *Il pensiero di Maffeo Pantaleoni e l'economia corporativa,* «Economia», a. 14, vol. 17, n. 2, febbraio 1936, pp. 91-108;
275. *Il pensiero economico italo-francese nel sec.* XVIII. *Galiani e Turgot*, «Cooperazione intellettuale», n. 6, 1936, pp. 41-52;
276. *L'ordinamento corporativo medievale in Italia e la sua influenza sull'economia del tempo,* «Economia», a. 14, vol. 17, n. 1, gennaio 1936, pp. 3-16;
277. *La grande industria e lo Stato,* «Politica sociale», a. 8, n. 4, aprile 1936, pp. 106-107;
278. *Le système corporatif en Italie au moyen âge et son influence sur l'économie de l'époque,* «Revue des études italiennes», vol. 1, n. 2-3, 1936, pp. 359-374.

1937

279. *Mercantilismo ed economia imperiale,* «Economia», a. 16 [15], vol. 21 [20], n. 1-2, luglio-agosto 1937, pp. 37-42.

1938

280. *Economia imperiale autarchica,* «Gerarchia», a. 17, n. 1, gennaio 1938, pp. 301-304;

281. *Philosophische Grundlegung der korporativen*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», vol. 148, n. 3, September 1938, pp. 262-275;
282. *Recensione*, in calce a F. Orestano, *Economia e filosofia,* «Economia», a. 16, vol. 21, n. 2-3, febbraio-marzo 1938, pp. 89-92;
283. *Universalità della economia corporativa*, «Rassegna corporativa», a. 7, n. 1-2, gennaio-aprile, 1938, pp. 7-11.

1939

284. *Algunos aspectos sociológicos del utilitarismo humanitario de Juan Stuart Mill*, «Sustancia. Revista de cultura superior», a. 1, n. 4, 1939, pp. 546-562;
285. *Conferencias del Dr. Gino Arias sobre la economía contemporánea*, «Revista de economía política (Tucumán)», noviembre 1939;
286. *El concepto católico de la Economía: I, Ética y Economía*, «Criterio», vol. 12, n. 577, 23 marzo 1939, pp. 274-276;
287. *El concepto católico de la Economía: II, La ciencia moral de la economía*, «Criterio», vol. 12, n. 579, 6 abril 1939, pp. 326-328;
288. *El concepto católico de la Economía: III, Los bienes económicos*, «Criterio», vol. 12, n. 581, 20 abril 1939, pp. 371-373;
289. *El concepto católico de la Economía: IV, La utilidad*, «Criterio», vol. 12, n. 584, 11 mayo 1939, pp. 37-39;
290. *El concepto católico de la Economía: V, El trabajo*, «Criterio», vol. 12, n. 588, 8 junio 1939, pp. 134-136;
291. *El concepto político del corporativismo*, «Cátedra», vol. 2, 16 abril 1939;
292. *El problema de la natalidad. Su aspecto mundial. Su importancia en la Argentina*, «Revista de economía política (Tucumán)», septiembre 1939, pp. 20-27 (ried. in «Anales de biotipología, eugenesia y medicina social», a. 4, n. 88, octubre 1939, pp. 3 ss., e in «Revista de economía argentina», a. 21, t. 38, n. 255, 1939, pp. 264-269);
293. *El sistema corporativo en Italia en la edad media y su influencia sobre la economía de la época*, «Revista de economía política (Tucumán)», septiembre 1939, pp. 69-78;
294. *Epilogo: el momento actual de la ciencia económica*, «Revista de economía política (Tucumán)», septiembre 1939;
295. *La economía política en el orden de las ciencias morales*, «Revista de economía política (Tucumán)», noviembre 1939 (ried. in «Boletín del Museo Social Argentino», n. 239-240, mayo-junio 1942, pp. 152-168);
296. *La restauración aristotélico-tomista de la ciencia económica*, «Sol y luna», vol. 2, 1939, pp. 9-28;
297. *Las crisis económicas*, «Sustancia. Revista de cultura superior», a. 1, n. 2, 1939, pp. 147-160;
298. *Los principios éticos deben tenerse como inseparables de las leyes político-económicos*, «Finanzas. Revista mensual de economía», a. 7, n. 40-41, 1939;
299. *Principios, método y definición de la Economía Política*, «Revista de economía política (Tucumán)», noviembre 1939;
300. *Universalidad y actualidad del corporativismo*, «Cátedra», vol. 2, 19 marzo 1939, p. 177.

1940

301. *Recientes interpretaciones de la teoría de los costos comparados,* «Revista de economía y estadística», vol. 2, n. 1, 1940, pp. 65-79.

1942

302. *El concepto de riqueza y la propiedad*, «Sol y luna», vol. 7, 1942, pp. 82-103 (ried. in «Universidad Católica Bolivariana», vol. 8, 1942, pp. 290-307);
303. *El salario*, «Revista de economía argentina», a. 24, t. 41, n. 286, 1942, pp. 72-80;
304. *El valor de la moneda,* «El Trimestre económico», abril-junio 1942, pp. 1-13;
305. *Estadística y dinámica*, «Revista de Ciencias Económicas», a. 30, n. 250, mayo 1942, pp. 391-406.

1952

306. *La science économique et ses méthodes*, «Actualité économique», a. 27, n. 4, janvier-mars 1952, pp. 684-722.

5. Voci enciclopediche

307. Voce *Banca*, sottovoce *Banche italiane*, par. II, *Il Medioevo*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. VI, Roma, Istituto Treccani, 1930, p. 38;
308. Voce *Emissione, Istituto di*, sottovoce *Storia degli istituiti di emissione*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XIII, Roma, Istituto Treccani, 1932, pp. 917-922;
309. Voce *Malthus, Thomas Robert*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXII, Roma, Istituto Treccani, 1934, pp. 49-50.

6. Le rubriche curate sulla stampa periodica

6.1. In «Gerarchia»

Arias, fra il 1925 e il 1937, collaborò alla cura della rubrica di cronaca economica e finanziaria ospitata dalla rivista «Gerarchia». I titoli della rubrica variano nel corso del tempo: *Cronache finanziarie*, poi *Cronache economico-finanziarie* (dal gennaio del 1927, anche se occasionalmente si tornerà alla sola dizione *Cronache finanziarie*) e infine *L'economia e la finanza* (dall'ottobre 1935). Di seguito si elencano, in ordine cronologico, gli interventi che portano la firma di Arias:

310. *[Senza titolo]* (a. 4, n. 1, gennaio 1925, pp. 63-65);
311. *[Senza titolo]* (a. 4, n. 2, febbraio 1925, pp. 132-133);
312. *[Senza titolo]* (a. 4, n. 3, marzo 1925, pp. 196-197);
313. *[Senza titolo]* (a. 4, n. 6, giugno 1925, p. 405-407);
314. *[Senza titolo]* (a. 4, n. 7, luglio 1925, pp. 479-480);

315. *Il grano e la lira* (a. 4, n. 8, agosto 1925, pp. 544-546);
316. *La lira – Il capitale straniero* (a. 4, n. 9, settembre 1925, pp. 616-618);
317. *La battaglia del grano – La riforma della finanza locale – Il bilancio – Debiti di guerra e prestiti di pace* (a. 4, n. 10, ottobre 1925, pp. 684-686);
318. *La vittoria finanziaria di Washington* (a. 4, n. 11, novembre 1925, pp. 753-755);
319. *Le monete latine – L'avanzo di bilancio – Gli accordi di Washington e il debito inglese – I prezzi delle merci* (a. 4, n. 12, dicembre 1925, pp. 823-825);
320. *I prezzi delle merci – Il finanziamento delle industrie – Keynes e il franco* (a. 5, n. 1, gennaio 1926, pp. 66-69);
321. *I prezzi in gennaio – Il debito pubblico e la circolazione – Dopo la sistemazione dei prestiti* (a. 5, n. 2, febbraio 1926, pp. 137-139);
322. *Il ribasso dei prezzi – Il franco belga e la lira – Bilancio e tesoro* (a. 5, n. 3, marzo 1926, pp. 203-205);
323. *La bilancia dei pagamenti e il corso della lira – L'aumento delle importazioni – Le esportazioni di merci – Le esportazioni invisibili – La domanda economica verso l'estero* (a. 5, n. 5, maggio 1926, pp. 337-340);
324. *I prezzi e i cambi – Stabilizzazione e deflazione* (a. 5, n. 6, giugno 1926, pp. 401-403);
325. *Le entrate e le spese nell'ultimo esercizio – La circolazione e il debito interno – La bilancia dei pagamenti* (a. 5, n. 8, agosto 1926, pp. 538-540);
326. *Il ritmo e i metodi della deflazione – La lira e i prezzi – Economia e finanza in Inghilterra* (a. 5, n. 10, ottobre 1926, pp. 667-670);
327. *La deflazione italiana – Il debito pubblico e il prestito littorio – Il bilancio – La riforma belga* (a. 5, n. 11, novembre 1926, pp. 746-750);
328. *Il linguaggio delle statistiche in Italia e fuori* (a. 6, n. 1, gennaio 1927, pp. 76-80);
329. *La Carta del lavoro – I disfatti della moneta – La bilancia dei pagamenti – Il bilancio dello stato – La politica delle esportazioni* (a. 6, n. 2, febbraio 1927, pp. 156-160);
330. *L'avanzata della lira – I prestiti esteri all'industria italiana – La deflazione – Prezzi in carta e prezzi in oro – La rivalutazione e la bilancia del commercio – Prospettive industriali* (a. 6, n. 4, aprile 1927, pp. 319-323);
331. *La "Carta del lavoro"* (a. 6, n. 5, maggio 1927, pp. 404-407);
332. *La finanza della rivalutazione – Rivalutazione e bilancia dei pagamenti – "Quota 90" – I prezzi* (a. 6, n. 6, giugno 1927, pp. 485-488);
333. *Indici finanziarii ed economici – La rivalutazione e l'industria – Verso il nuovo equilibrio* (a. 6, n. 7, luglio 1927, pp. 567-570);
334. *Ricchezze trentine* (a. 6, n. 8, agosto 1927, pp. 723-726);
335. *Intorno all'economia della Venezia Giulia* (a. 6, n. 9, settembre 1927, pp. 942-945);
336. *Cinque anni dopo la Marcia su Roma* (a. 6, n. 10, ottobre 1927, pp. 1068-1073);
337. *Le oscillazioni della lira e la moneta "internazionale" – Il saggio dello sconto – Nuovi orientamenti scientifici nell'economia e nel diritto* (a. 7, n. 1, gennaio 1928, pp. 81-84);
338. *La questione dell'oro* (a. 7, n. 2, febbraio 1928, pp. 162-165);
339. *Documenti finanziari – I prezzi – Considerazioni demografiche* (a. 7, n. 3, marzo 1928, pp. 248-251);
340. *Il mercato monetario* (a. 7, n. 4, aprile 1928, pp. 333-336);
341. *Economia coloniale – Diritto corporativo ed economia corporativa* (a. 7, n. 5, maggio 1928, pp. 415-418);
342. *Le statistiche delle esportazioni – L'equilibrio dei prezzi* (a. 7, n. 8, agosto 1928, pp. 664-669);
343. *Il bilancio e l'economia nazionale* (a. 7, n. 9, settembre 1928, pp. 750-753);

344. *Indici economici e finanziari – Prezzi e cambi – La crisi mondiale di una industria* (a. 7, n. 10, ottobre 1928, pp. 832-835);
345. *Rilievi demografici – Le esportazioni* (a. 7, n. 11, novembre 1928, pp. 919-921);
346. *Urbanesimo e natalità – Sul problema granario – Il movimento dei prezzi – Aspetti della bonifica integrale* (a. 8, n. 1, gennaio 1929, pp. 77-81);
347. *La stabilizzazione del "leo" – I mercanti finanziari e lo sconto* (a. 8, n. 3, marzo 1929, pp. 248-250);
348. *La bilancia del commercio e l'economia nazionale* (a. 8, n. 4, aprile 1929, pp. 332-335);
349. *L'economia corporativa e l'agricoltura* (a. 8, n. 6, giugno 1929, pp. 500-504);
350. *Statistiche confortanti – Popolazione e disoccupazione – Salario corporativo e impiego del lavoro* (a. 8, n. 7, luglio 1929, pp. 592-595);
351. *L'imperialismo economico americano – La resistenza europea – Movimento dei prezzi* (a. 8, n. 8, agosto 1929, pp. 675-677);
352. *La vittoria del grano – Economia turistica – Sviluppo della economia corporativa – "Economia europea"* (a. 8, n. 9, settembre 1929, pp. 781-785);
353. *Nuovi studi sull'economia meridionale – Economia granaria* (a. 8, n. 10, ottobre 1929, pp. 872-876);
354. *La crisi americana* (a. 8, n. 11, novembre 1929, pp. 962-964);
355. *Il ritorno dell'oro – La ripresa delle esportazioni – Dopo la vittoria del grano* (a. 8, n. 12, dicembre 1929, pp. 1073-1076);
356. *Indici della vita economica nel 1929 – L'importazione corporativa – Commenti alla vittoria granaria* (a. 9, n. 1, gennaio 1930, pp. 81-86);
357. *La discesa dei prezzi – Il fronte unico bancario* (a. 9, n. 2, febbraio 1930, pp. 167-169);
358. *Le dogane interne – Economia corporativa, un discorso chiarificatore* (a. 9, n. 3, marzo 1930, pp. 254-257) (il secondo art. è ried. in n. 13, pp. 87-92);
359. *Parità navale – L'accordo doganale di Ginevra – L'economia italiana nella relazione Stringher* (a. 9, n. 4, aprile 1930, pp. 344-348);
360. *Un'opera sulla moneta e la storia della lira – Indici economici e finanziari* (a. 9, n. 6, giugno 1930, pp. 517-521);
361. *Il turismo nell'economia nazionale – Vicende della ricchezza rurale* (a. 9, n. 7, luglio 1930, pp. 608-611);
362. *Economia fascista – Ripresa delle nascite – Costi e prezzi* (a. 9, n. 8, agosto 1930, pp. 699-702);
363. *L'economia corporativa al Consiglio delle Corporazioni* (a. 9, n. 10, ottobre 1930, pp. 874-878);
364. *L'oro e la crisi – La crisi e l'equilibrio corporativo* (a. 9, n. 11, novembre 1930, pp. 959-962);
365. *Economia granaria – La riduzione dei fitti – Il movimento dei prezzi* (a. 10, n. 1, gennaio 1931, pp. 91-94);
366. *Imperialismo monetario* (a. 10, n. 2, febbraio 1931, pp. 178-182);
367. *L'industria e la crisi* (a. 10, n. 3, marzo 1931, pp. 263-266);
368. *Il successo del Prestito Nazionale – L'economia italiana nel 1930 – I salari reali nel regime corporativo – Una ricchezza asiatica e un'industria italiana* (a. 10, n. 6, giugno 1931, pp. 536-540);
369. *L'agricoltura e la riforma della finanza locale* (a. 10, n. 7, luglio 1931, pp. 621-625);
370. *La sterlina e la crisi inglese* (a. 10, n. 9, settembre 1931, pp. 780-785);
371. *Il nuovo dazio doganale – I salari nel regime corporativo* (a. 10, n. 10, ottobre 1931, pp. 869-872);

372. *Credito e industria – L'Istituto di credito mobiliare e l'economia corporativa* (a. 10, n. 11, novembre 1931, pp. 949-951);
373. *Per la cancellazione delle riparazioni e dei debiti – Prezzi germanici e riparazioni – La crisi del piano Young* (a. 11, n. 1, gennaio 1932, pp. 83-87);
374. *La crisi e le prospettive economiche – "Nazionalismo economico" – Economie nazionali, bilance dei pagamenti internazionali* (a. 11, n. 4, aprile 1932, pp. 347-353);
375. *L'economia fascista corporativa* (a. 11, n. 5, maggio 1932, pp. 434-438);
376. *L'economia nella politica fascista – La celebrazione del discorso di Pesaro* (a. 11, n. 9, settembre 1932, pp. 797-799);
377. *La caduta del dollaro – Sterlina e dollaro* (a. 12, n. 4, aprile 1933, pp. 348-349);
378. *Sempre il dollaro e la crisi – Sterlina e dollaro* (a. 12, n. 5, maggio 1933, pp. 437-440);
379. *La conferenza di Londra – Costi e prezzi – La riduzione dei costi – Tariffe doganali* (a. 12, n. 6, giugno 1933, pp. 525-527);
380. *L'Italia economica nel 1933 – La finanza* (a. 13, n. 1, gennaio 1934, pp. 60-63);
381. *La conversione del consolidato – La conversione e le rendite del risparmio* (a. 13, n. 2, febbraio 1934, pp. 166-168);
382. *La banca nell'economia fascista – Esperienze economiche – Segnalazioni* (a. 13, n. 3, marzo 1934, pp. 252-255);
383. *Il costo della produzione nazionale – Il bilancio e la lira – I prezzi nell'economia organica* (a. 13, n. 3, marzo 1934, pp. 424-427);
384. *Economia e finanza nel discorso del Duce* (a. 13, n. 6, giugno 1934, pp. 526-528);
385. *L'economia delle corporazioni – L'esperienza inflazionista* (a. 13, n. 8, agosto 1934, pp. 701-704);
386. *Statistiche eloquenti – Sterlina e dollaro – Azienda corporativa ed economia cooperativa – I capisaldi della nuova economia* (a. 13, n. 11, novembre 1934, pp. 964-969);
387. *La lira e l'economia italiana – La bonifica* (a. 14, n. 1, gennaio 1935, pp. 93-96);
388. *La popolazione – La ripresa industriale – Gli scambi con l'estero – Risparmio nazionale e finanza pubblica – Indipendenza economica* (a. 14, n. 3, marzo 1935, pp. 288-292);
389. *Sindacato e corporazione – Situazione finanziaria e commerciale* (a. 14, n. 4, aprile 1935, pp. 383-384);
390. *La politica commerciale – Situazione finanziaria* (a. 14, n. 5, maggio 1935, pp. 469-471);
391. *L'Inghilterra e il blocco dell'oro – Situazione finanziaria – Le "corporativisme"* (a. 14, n. 7, luglio 1935, pp. 646-649);
392. *L'economia italiana nel primo semestre 1935 – L'assestamento del bilancio – La stabilità della lira – La disciplina del commercio estero* (a. 14, n. 9, settembre 1935, pp. 827-830);
393. *La relazione italiana alla conferenza economica di Londra – La difesa finanziaria italiana* (a. 14, n. 10, ottobre 1935, pp. 900-901);
394. *Il crimine assurdo* (a. 14, n. 12, dicembre 1935, pp. 1038-1040);
395. *L'economia fascista e le sanzioni – Giustizia sociale* (a. 15, n. 2, febbraio 1936, pp. 144-146);
396. *Il pareggio del bilancio statale e l'epica impresa* (a. 15, n. 6, giugno 1936, pp. 438-440);
397. *La lira e l'allineamento delle monete – Il valore della lira e i prezzi interni* (a. 15, n. 10, ottobre 1936, pp. 733-734);
398. *Per la valorizzazione dell'impero – Valore della lira e prezzi* (a. 16, n. 1, gennaio 1937, pp. 69-71);
399. *Espansione economica* (a. 16, n. 5, maggio 1937, pp. 367-368).

6.2. In «Economia»

Arias, fra il 1930 e il 1938, collaborò, con la rivista «Economia», alla cura della rubrica *Questioni di Economia corporativa*, divenuta, dal novembre del 1934, *Rassegna di Economia corporativa*. Di seguito si elencano, in ordine cronologico, gli interventi che portano la firma di Arias:

400. *Il "prezzo corporativo" – Economia corporativa e scambi internazionali* (a. 7, vol. 5, n. 1, gennaio 1930, pp. 53-61) (ried. in n. 13, pp. 63-77, e in n. 17, pp. 407-418);
401. *I complessi economici e la corporazione* (a. 7, vol. 5, n. 5, maggio 1930, pp. 475-483);
402. *Così parlò Zaratustra* (a. 8, vol. 6, n. 4, ottobre 1930, pp. 421-425);
403. *I "complessi economici" e le corporazioni fasciste* (a. 8, vol. 6, n. 5, novembre 1930, pp. 523-534);
404. *La battaglia dei prezzi e l'equilibrio corporativo* (a. 9, vol. 7, n. 1, gennaio 1931, pp. 45-51);
405. *Le corporazioni di categoria* (A. 11, vol. 11, n. 5, maggio 1933, pp. 425-429);
406. *Il crollo del tempio – L'autodisciplina dei produttori – La più alta giustizia sociale – La proprietà e la coda del cane – Ancora la proprietà nel concetto tomista* (a. 12, vol. 14, n. 5, novembre 1934, pp. 451-457);
407. *L'economia pura e la grande crisi – Economia generale corporativa* (a. 12, vol. 14, n. 6, dicembre 1934, pp. 567-574);
408. *Bonifica e proprietà coltivatrice – Le corporazioni fasciste* (a. 13, vol. 15, n. 1, gennaio 1935, pp. 54-60);
409. *L'insegnamento dei fantasmi – La velocità dei fantasmi e la morale della favola* (a. 13, vol. 15, n. 2, febbraio 1935, pp. 159-165);
410. *L'innocenza del capitalismo – Finanza corporativa – Sempre "lasciar fare"* (a. 13, vol. 15, n. 3, marzo 1935, pp. 272-277);
411. *La prima norma corporativa – L'ente per la cellulosa – I comitati corporativi – Scambi internazionali* (a. 13, vol. 15, n. 5, maggio 1935, pp. 472-479);
412. *La finanza statale e l'economia corporativa – Un "pregiudizio" e parecchi altri – Sempre pregiudizi* (a. 13, vol. 15, n. 6, giugno 1935, pp. 585-592);
413. *"Il tragico sofisma" – Economia classica* (a. 13, vol. 16, n. 1, luglio 1935, pp. 66-73);
414. *Il concreto e l'astratto – La colpa della crisi – Economia programmatica* (a. 13, vol. 16, n. 2, agosto 1935, pp. 140-150);
415. *Blocco oro e blocco sterlina – "Autarchia" e scambi internazionali – La "premessa" corporativa* (a. 13, vol. 16, n. 4, ottobre 1935, pp. 288-294);
416. *L'interesse della nazione – Esecuzione produttiva e proprietà privata* (a. 13, vol. 16, n. 5, novembre 1935, pp. 366-373);
417. *Economia e diritto – Sanzioni* (a. 13, vol. 16, n. 6, dicembre 1935, pp. 446-452);
418. *La "scoperta" ricardiana – Astrazioni e contradizioni ricardiane* (a. 14, vol. 17, n. 1, gennaio 1936, pp. 51-57);
419. *Revisioni – Equivoci corretti* (a. 14, vol. 17, n. 2, febbraio 1936, pp. 129-137);
420. *Dopo lo storico discorso del Duce. La corporazione – L'economia* (a. 14, vol. 17, n. 3, marzo 1936, pp. 225-229);
421. *Etica ed economia, una posizione di compromesso – L'economia scienza dei "mezzi"* (a. 14, vol. 17, n. 5, maggio 1936, pp. 395-402);
422. *Una grande sventura – Fuori dall'ipotesi edonistica – La nuova premessa economistica* (a. 14, vol. 18, n. 1-2, luglio-agosto 1936, pp. 106-115);
423. *Rettifiche e voti* (a. 14, vol. 18, n. 3, settembre 1936, pp. 199-202);

424. *Gli scambi bilaterali – Cause ed effetti del sistema bilaterale* (a. 14, vol. 18, n. 4, ottobre 1936, pp. 291-295);
425. *L'"invariante" e l'economia corporativa – Minosse è soddisfatto* (a. 14, vol. 18, n. 5, novembre 1936, pp. 377-381);
426. *Crisi del sistema: il gold exchange standard – Crisi del sistema: l'accumulazione aurea in Francia* (a. 14, vol. 18, n. 6, dicembre 1936, pp. 471-475);
427. *Per i giovanissimi – Contro il bolscevismo* (a. 15, vol. 19, n. 2, febbraio 1937, pp. 86-90);
428. *Demografia corporativa – Il problema forestale nell'economia corporativa – L'infanzia della corporazione fascista* (a. 15, vol. 19, n. 3, marzo 1937, pp. 166-170);
429. *Nel decennale della "Carta del lavoro": il lavoro soggetto dell'economia* (a. 15, vol. 19, n. 4, aprile 1937, pp. 219-223);
430. *L'ordine corporativo denigrato dai giuristi francesi* (a. 16 [15], vol. 21 [20], n. 1-2, luglio-agosto 1937, pp. 84-88);
431. *Imperialismi che tramontano* (a. 16 [15], vol. 21 [20], n. 3, settembre 1937, pp. 149-152);
432. *Superamento del salario – Decadenza morale e decadenza economica – Un Cassel italiano* (a. 16 [15], vol. 21 [20], n. 6, dicembre 1937, pp. 318-322);
433. *Risposta al prof. Vito* (a. 16, vol. 21, n. 2-3, febbraio-marzo 1938, pp. 161-168);
434. *Il costo dell'autarchia* (a. 16, vol. 21, n. 4, aprile 1938, pp. 249-252);
435. *Finanza autarchica* (a. 16, vol. 21, n. 6, giugno 1938, pp. 435-458);
436. *Coordinamento tributario – Scritti di Alberto De Stefani* (a. 16, vol. 22, n. 1, luglio 1938, pp. 55-60);
437. *Una pubblicazione della Banca d'Italia: l'autarchia documentata* (a. 16, vol. 22, n. 2, agosto 1938, pp. 143-147).

7. Articoli nella stampa quotidiana

Si riportano di seguito gli articoli pubblicati da Gino Arias nel supplemento economico del «Corriere mercantile», quotidiano genovese del quale fu assiduo collaboratore fino all'aprile del 1924, e ne «Il Popolo d'Italia», di cui, proprio dall'aprile del 1924, divenne penna abituale.

La lista che segue è stata compilata riproducendo un elenco recuperato tra le carte dell'archivio Arias[2]. Si tratta di un elenco parziale, perché il documento reperito in archivio risale all'aprile del 1929, quando la collaborazione di Arias con «Il Popolo d'Italia» non si era ancora esaurita. L'elenco originale, a partire dal n. 606, è stato così implementato tramite lo spoglio della rivista; nonostante lo sforzo per garantire uno spoglio accurato, non è tuttavia possibile assicurare la completezza della lista.

7.1. Nel «Corriere mercantile»

438. *I trasporti alla conferenza*, 05/05/22;
439. *Materie prime e tariffe doganali*, 27/05/22;

[2] Cfr. AGA, s. II, b. 4: "Curricula".

440. *Il trattato commerciale colla Francia*, 10/08/22;
441. *Le relazioni commerciali con la Francia*, 17/08/22;
442. *Il marco e le riparazioni*, 26/08/22;
443. *L'unione economica con l'Austria*, 30/08/22;
444. *Italia e Austria*, 19/09/22;
445. *Lo sbilancio e le imposte*, 23/09/22;
446. *Le imposte sui consumi*, 29/09/22;
447. *America ed Europa*, 01/10/22;
448. *Prezzi attivi e prezzi inerti*, 10/10/22;
449. *Bilancio commerciale e "piani di guerra"*, 18/10/22;
450. *La sterlina e la lira*, 31/10/22;
451. *Lo stato ferroviere*, 12/11/22;
452. *Le ferrovie ai privati*, 16/11/22;
453. *Il trattato italo-francese*, 24/11/22;
454. *L'emigrazione e lo stato italiano*, 06/12/22;
455. *Capitale italiano e capitale straniero*, 25/01/23;
456. *Keynes e la devalutazione*, 01/02/23 (ried. in n. 9, pp. 255-260);
457. *Keynes e la rivalutazione della lira*, 03/02/23 (ried. in n. 9, pp. 260-264);
458. *La bilancia dei pagamenti*, 17/02/23;
459. *La riforma Meda (I)*, 21/02/23;
460. *La surrogatoria dell'imposta di successione*, 27/02/23;
461. *Surrogatoria e conversione dei titoli di Stato*, 03/03/23;
462. *La riforma Meda (II)*, 16/03/23;
463. *Tributi di Stato e tributi locali*, 28/03/23;
464. *Un miglioramento dei cambi*, 03/04/23 (ried. in n. 9, pp. 316-320);
465. *L'università del lavoro e l'esempio del Belgio*, 26/04/23;
466. *Attendere l'esposizione finanziaria: i pretesi misteri… del Bilancio*, 29/04/23;
467. *Una soluzione del problema finanziario*, 01/05/23;
468. *Economia e finanza*, 01/06/23;
469. *Il trattato commerciale italo-austriaco*, 13/06/23;
470. *I due valori della lira*, 21/06/23 (ried. in n. 9, pp. 333-340);
471. *Nuovo inasprimento dei cambi*, 21/06/23 (ried. in n. 9, pp. 320-326);
472. *L'inasprimento dei cambi*, 27/06/23;
473. *La difesa della sterlina*, 12/07/23;
474. *Il comando della finanza*, 20/07/23;
475. *I cambi e le stagioni*, 14/08/23 (ried. in n. 9, pp. 326-332);
476. *L'imposta di successione*, 15/08/23;
477. *La politica interna dell'emigrazione*, 31/08/23 (ried. in n. 9, pp. 148-154);
478. *Il tramonto di un'imposta*, 05/09/23;
479. *L'Argentina e l'emigrazione*, 18/09/23 (ried. in n. 9, pp. 154-160);
480. *L'emigrazione ligure*, 07/10/23;
481. *La marina a vela*, 11/10/23;
482. *Le spese dei forestieri*, 21/10/23;
483. *Il problema della lira*, 13/11/23 (ried. in n. 9, pp. 249-255);
484. *La collaborazione economica fra l'Italia e la Spagna*, 06/12/23;
485. *Genova e la creazione di un mercato a termine delle merci*, 23/12/23;
486. *La nuova riforma tributaria*, 30/12/23;
487. *La difesa della lira*, 27/01/24;
488. *Problemi dell'industria moderna: la produttività del lavoro*, 07/03/24;

489. *Sulla via del consolidamento*, 01/04/24.

7.2. Ne «Il Popolo d'Italia»

490. *I sindacati e la nazione*, 08/04/24;
491. *Verso la stabilità della lira*, 13/04/24 (ried. in n. 9, pp. 345-349);
492. *I prestiti degli alleati*, 27/04/24;
493. *Le opere del governo per la Basilicata*, 09/05/24;
494. *Porti italiani e porti del nord*, 14/05/24 (ried. in n. 9, pp. 230-235);
495. *Il trattato serico italo-francese*, 03/06/24 (ried. in n. 9, pp. 103-107);
496. *Economia e finanza nel discorso di De' Stefani* , 01/07/24;
497. *Perché Trieste risorga*, 13/07/24;
498. *La lira in Italia e all'estero*, 18/07/24 (ried. in n. 9, pp. 340-345);
499. *La Nazione delle Arti*, 21/07/24;
500. *L'Italia economica*, 22/07/24;
501. *Il conto del Tesoro e il Bilancio*, 22/08/24;
502. *Debito interno e debito esterno*, 27/08/24;
503. *I critici del Bilancio*, 11/09/24;
504. *Al di là delle riparazioni*, 14/09/24;
505. *A proposito dei debiti pubblici*, 26/09/24;
506. *Il problema della moneta*, 08/10/24 (ried. in n. 9, pp. 288-295, con titolo *Metallisti e cartellisti*);
507. *I nuovi provvedimenti finanziari*, 17/10/24;
508. *L'antagonismo anglo-tedesco*, 18/10/24;
509. *L'opera scientifica di Maffeo Pantaleoni*, 31/10/24;
510. *Il nuovo anno finanziario*, 18/11/24;
511. *I cambi e l'economia italiana*, 21/11/24 (ried. in n. 9, pp. 349-354);
512. *Il problema della finanza locale*, 04/12/24;
513. *Italia e Francia*, 16/12/24;
514. *L'esposizione finanziaria e il momento monetario*, 24/12/24 (ried. in n. 9, pp. 355-361);
515. *Una meta raggiunta. L'avanzo finanziario*, 30/12/24;
516. *La difesa della lira*, 03/01/25;
517. *Riparazioni e debiti*, 07/01/25;
518. *L'Inghilterra e i prestiti*, 16/01/25;
519. *La Nazione e la sua moneta*, 31/01/25;
520. *L'industria italiana*, 12/02/25;
521. *I prestiti di guerra e l'azione fascista*, 15/02/25;
522. *Indici economici e corsa della lira*, 03/03/25;
523. *La deflazione e la banca*, 10/03/25;
524. *La crisi finanziaria di un regime*, 07/04/25;
525. *Sovranità nazionale e rappresentanza organica*, 07/04/25 (ried. in n. 13, pp. 79-82);
526. *Il dollaro e le borse*, 01/05/25;
527. *Per la salvezza della lira*, 20/06/25;
528. *La nuova politica della lira*, 15/07/25 (ried. in n. 9, pp. 367-373, con titolo *La lira e le offensive monetarie*);
529. *I debiti interalleati*, 24/07/25;
530. *L'indipendenza economica*, 08/08/25;
531. *Cambio e bilancia dei pagamenti*, 13/08/25 (ried. in n. 9, pp. 361-367);

532. *I prestiti e la lira*, 25/08/25;
533. *La giustizia fra le classi*, 05/09/25;
534. *La vittoria della lira*, 15/09/25;
535. *L'emigrazione e lo Stato*, 01/10/25;
536. *Il momento economico*, 23/10/25;
537. *L'avvenire della lira*, 15/11/25 (ried. in n. 9, pp. 264-268);
538. *La finanza e la lira*, 07/12/25;
539. *Il fascismo e la sua finanza. Bilancio e Tesoro*, 08/01/26;
540. *La Nazione e la sua moneta*, 31/01/26;
541. *La finanza fascista. Il debito interno e le spese*, 25/02/26;
542. *La riforma ecclesiastica*, 05/03/26;
543. *Il porto di Genova*, 25/03/26;
544. *La politica economica francese. Le nuove tariffe doganali*, 15/04/26;
545. *La finanza francese. I partiti e le imposte*, 16/04/26;
546. *La finanza francese. L'equilibrio del bilancio*, 24/04/26;
547. *La crisi monetaria della Francia*, 28/04/26;
548. *La finanza francese. La pressione tributaria*, 05/05/26;
549. *L'esposizione finanziaria*, 04/06/26;
550. *La finanza italiana*, 10/06/26;
551. *Verso l'indipendenza economica. Il problema delle importazioni*, 27/06/26;
552. *La bilancia dei pagamenti*, 20/08/26;
553. *In difesa del lavoro italiano*, 27/08/26;
554. *Verso la vittoria finanziaria*, 07/09/26;
555. *Le nuove insidie del liberalismo*, 11/11/26;
556. *Lo stato e la moneta. Prestiti e rivalutazione*, 19/11/26;
557. *Le grandi vie del fascismo. La deflazione ed il prestito*, 08/12/26;
558. *L'avanzo finanziario ed il prestito*, 17/12/26;
559. *1926, anno V. La finanza fascista*, 11/01/27;
560. *Indici economici e politica economica*, 16/01/27;
561. *Il commercio inglese*, 30/01/27;
562. *La Marina mercantile*, 12/03/27;
563. *Lo stato corporativo e l'economia*, 27/04/27;
564. *I due valori della lira*, 11/05/27;
565. *La battaglia economica. Le esportazioni e la lira*, 04/06/27;
566. *La battaglia economica. I prezzi e i costi*, 19/06/27;
567. *Tra gli enigmi della statistica. La bilancia del commercio*, 28/06/27;
568. *Il centenario di un precursore. Quinto Sella*, 07/07/27;
569. *Per l'Italia rurale*, 13/07/27;
570. *Il giusto prezzo*, 06/08/27;
571. *Debito pubblico e pressione tributaria*, 12/08/27;
572. *Lo Stato e l'economia*, 23/08/27;
573. *Il porto di Napoli*, 31/08/27;
574. *Il nuovo credito agrario*, 28/09/27;
575. *L'impresa ed il salario*, 09/10/27;
576. *I prezzi ed i salari*, 20/10/27;
577. *La bilancia economica*, 02/11/27;
578. *Dopo il Gran Consiglio: l'unità corporativa*, 20/11/27;
579. *I trattati del commercio*, 18/01/28;
580. *Il contratto collettivo*, 04/02/28;

581. *L'offerta del lavoro*, 24/02/28;
582. *L'esperienza monetaria*, 10/03/28;
583. *Il costo di produzione*, 03/04/28;
584. *La bilancia del commercio*, 05/04/28;
585. *I prezzi e i redditi*, 11/04/28;
586. *I segni della ripresa*, 10/05/28;
587. *L'iniziativa economica*, 13/06/28;
588. *Il diritto agrario*, 17/06/28;
589. *Politica dei prezzi*, 28/06/28;
590. *Il movimento dei prezzi*, 27/07/28;
591. *La tutela del risparmio*, 03/08/28;
592. *Categorie e sindacati*, 11/08/28;
593. *Il commercio estero*, 19/08/28;
594. *Il movente economico*, 29/08/28 (ried. in n. 17, pp. 301-304);
595. *Il momento economico*, 23/09/28;
596. *La protezione doganale*, 29/09/28;
597. *Demografia e politica rurale*, 05/10/28;
598. *Leggi sociali*, 02/11/28;
599. *Le forme dell'impresa*, 17/11/28 (ried. in n. 17, pp. 331-334);
600. *Il commercio con l'estero*, 30/12/28;
601. *La produzione frumentaria*, 03/01/29;
602. *La ripresa industriale*, 15/01/29;
603. *Sindacati e corporazioni*, 22/02/29;
604. *Le crisi economiche*, 19/03/29;
605. *Le assicurazioni sociali*, 30/03/29
606. *Il nazionalismo dei capitali*, 11/04/29;
607. *Le assicurazioni sociali* [lettera], 13/04/29;
608. *Aspetti della bonifica integrale*, 25/04/29;
609. *La produzione ordinata*, 16/05/29;
610. *Il lavoro agricolo*, 05/07/29;
611. *Stato corporativo e cooperazione*, 14/07/29;
612. *Bonifiche di altri tempi*, 06/08/29:
613. *Le nascite e il costume*, 24/08/29;
614. *L'economia ungherese nel pensiero di Giovanni de Bud, Ministro del Commercio*, 08/09/29;
615. *Italia ed Ungheria. Le relazioni di scambio*, 14/09/29;
616. *Un popolo che risorge*, 25/09/29;
617. *La cooperazione fascista*, 06/11/29;
618. *La norma corporativa*, 04/12/29 (ried. in n. 13, pp. 35-40);
619. *L'"autonomia corporativa"*, 13/12/29 (ried. in n. 13, pp. 41-45);
620. *L'esperienza economica. Popolazione e ricchezza in Grecia*, 25/12/29;
621. *La premessa psicologica*, 03/01/30 (ried. in n. 13, col titolo *La premessa corporativa*, pp. 9-14, e in n. 17, pp. 305-308);
622. *Arditismo economico. Il risparmio creatore*, 14/02/30;
623. *La lira e il commercio estero*, 23/02/30;
624. *Stabilità doganale e progresso economico*, 28/02/30;
625. *La riforma dei tributi locali*, 26/03/29;
626. *L'illusione monetaria*, 18/04/30;
627. *Un successo italiano. La convenzione di Ginevra*, 24/04/30;

628. *Il saggio dello sconto*, 25/04/30;
629. *Estinzione del debito pubblico*, 30/04/30;
630. *Economia dinamica*, 30/05/30;
631. *Economia e finanza*, 05/06/30;
632. *Italia-Grecia, le relazioni di scambio*, 07/06/30;
633. *La muraglia americana*, 20/06/30;
634. *Finanza sincera*, 29/06/30;
635. *L'impresa e la crisi*, 10/08/30 (ried. in n. 17, pp. 335-338);
636. *L'unità corporativa*, 20/08/30;
637. *Ai margini della crisi economica. Sindacati e cartelli*, 18/09/30;
638. *Locarno e l'acciaio*, 27/09/30;
639. *La crisi economica mondiale*, 01/10/30;
640. *Per la fede pubblica*, 17/10/30;
641. *Per il nuovo equilibrio economico*, 19/11/30;
642. *Equilibrio finanziario*, 29/11/30;
643. *Per la battaglia economica. La verifica dei costi*, 23/12/30;
644. *L'opera di Bonaldo Stringher*, 28/12/30;
645. *L'elogio del commercio*, 06/01/31;
646. *L'oro francese*, 22/01/31;
647. *Italia-Francia. Il lavoro italiano*, 07/03/31;
648. *Il processo alla crisi*, 25/03/31;
649. *Il prestito della ripresa economica*, 06/05/31;
650. *Aspetti della crisi economica. L'industria francese*, 13/05/31;
651. *La giustizia del lavoro*, 19/06/31;
652. *Verso il salario corporativo*, 03/07/31 (ried. in n. 17, pp. 381-384);
653. *Una verità che si fa strada. Le cause organiche della crisi*, 28/07/31;
654. *La crisi finanziaria germanica*, 06/08/31;
655. *La Germania e l'economia di Europa*, 21/08/31;
656. *Miti che scompaiono. Il "mondo economico"*, 04/09/31 (ried. in n. 17, pp. 271-274);
657. *Paneuropa e i cartelli*, 22/09/31;
658. *La sterlina e l'oro*, 24/09/31;
659. *Aspetti della situazione economica. L'oro francese*, 01/10/31;
660. *L'impiego del risparmio*, 01/11/31;
661. *Realtà corporativa. I consorzi siderurgici*, 20/01/32;
662. *L'autarchia economica*, 27/01/32;
663. *I consorzi corporativi*, 23/02/32;
664. *La sterlina e l'oro*, 12/03/32;
665. *L'emissione di una sesta serie di buoni novennali del Tesoro 5 per cento. L'operazione finanziaria*, 29/03/32;
666. *Il convegno di studi corporativi. L'economia fascista corporativa*, 05/05/32;
667. *I lavori del Consiglio delle Corporazioni*, 08/06/32;
668. *Verso nuove realizzazioni corporative* [firmato G. A.], 12/06/32;
669. *Verso l'unità economica*, 23/08/32;
670. *Accordi sindacali e norme corporative*, 01/10/32;
671. *Gli sviluppi dell'ordinamento corporativo*, 28/10/32 (numero speciale nel decennale della rivoluzione fascista);
672. *Mussolini presiede un'importante riunione del Comitato Corporativo Centrale* [firmato G. A.], 16/11/32;
673. *La politica economica del Regime*, 14/12/32;

674. *La crisi del sistema*, 27/12/32;
675. *Il saggio dello sconto*, 10/01/33;
676. *Giustizia e economia del lavoro* [firmato G. A.], 19/01/33;
677. *Il sindacato fascista* [firmato G. A.], 20/01/33;
678. *L'espansione economica* [firmato G. A.], 22/01/33;
679. *Lo Stato e l'industria*, 03/02/33;
680. *Il contributo di gestione*, 18/04/33 (ried. in n. 17, pp. 347-349);
681. *Le corporazioni di categoria*, 17/05/33;
682. *La politica finanziaria*, 28/05/33;
683. *Il significato del prestito. Le obbligazioni ferroviarie*, 30/05/33;
684. *La corporazione nel libro di Giuseppe Bottai*, 03/06/33;
685. *La corporazione fascista*, 09/11/33;
686. *I poteri della corporazione*, 10/11/33;
687. *La legge della corporazione*, 14/11/33;
688. *La corporazione integrale*, 12/12/33;
689. *Lo stato e la corporazione*, 20/12/33;
690. *La corporazione e l'impresa*, 30/12/33 (ried. in n. 17, pp. 327-330);
691. *I nuovi buoni del tesoro*, 09/01/34;
692. *La conversione del consolidato*, 06/02/34;
693. *Il trionfo dello Stato*, 13/02/34;
694. *La corporazione artigiana*, 03/03/34;
695. *La salda efficienza dell'organismo bancario italiano. La banca e l'industria*, 13/03/34;
696. *Deflazione* [firmato G. A.], 15/04/34;
697. *Lavoro e capitale*, 18/04/34;
698. *L'ordine corporativo*, 11/05/34;
699. *Ordine economico e potenza nazionale*, 29/05/34;
700. *Gli elementi della corporazione*, 16/06/34;
701. *La conversione dei mutui fondiari*, 20/09/34;
702. *La logica della corporazione*, 11/11/34;
703. *Nuovo risparmio allo stato* [firmato G. A.], 27/11/34;
704. *Diritto pubblico fascista*, 04/01/35;
705. *I nuovi fabbricati e le imposte*, 06/01/35;
706. *Fabbricati ed imposte. Verso la normalità tributaria*, 19/01/35;
707. *Verso la produzione corporativa*, 24/01/35;
708. *Le importazioni e l'industria*, 27/03/35;
709. *Le casse di risparmio*, 16/04/35;
710. *Emissione di Buoni del Tesoro per un miliardo al 4% d'interesse* [firmato G. A.], 23/05/35;
711. *Difesa economica*, 30/08/35;
712. *Il piano finanziario*, 19/09/35;
713. *Il sistema dei prezzi*, 13/11/35;
714. *Il carattere "morale" delle sanzioni*, 03/12/35;
715. *Due mesi di assedio economico*, 22/01/36;
716. *Oltre tre mesi di assedio economico. L'agricoltura e le sanzioni*, 22/02/36;
717. *Una grande riforma fascista. L'unità corporativa del credito*, 10/03/36;
718. *La riforma fascista della scuola superiore*, 06/04/36;
719. *Il dominio dei prezzi*, 22/08/36;
720. *La sistemazione monetaria*, 06/10/36;
721. *Salari e prezzi*, 21/10/36;

722. *Autonomia economica*, 20/11/36;
723. *Nuove leggi del lavoro*, 15/12/36;
724. *L'industria nell'economia imperiale*, 22/12/36;
725. *Verso l'espansione economica*, 24/12/36;
726. *Allineamento ed autonomia*, 07/02/37;
727. *Finanza imperiale*, 07/03/37;
728. *Autonomia monetaria*, 02/04/37;
729. *Aumento di potenza*, 17/04/37;
730. *Inizio della finanza imperiale*, 18/05/37;
731. *Nuove fonti della finanza imperiale*, 20/10/37;
732. *Precise direttive di Mussolini per la disciplina dei prezzi*, 18/12/37;
733. *Il bilancio statale*, 03/02/38;
734. *Il bilancio dello stato. Movimenti delle entrate*, 06/02/38;
735. *Autarchia finanziaria*, 20/05/38;
736. *Il principio autarchico*, 31/05/38

Bibliografia

Alatri P., *Le origini del fascismo*, V ed., Roma, Editori Riuniti, 1977 (I ed. 1956);

Aldcroft D. H., *Da Versailles a Wall Street, 1919-1929*, Milano, ETAS, 1994 (ed. or., *From Versailles to Wall Street: 1919-1929*, Los Angeles, Berkley, 1971);

Ales E., Gaeta L., *«Il Diritto del lavoro» rivista del "fascismo-corporativismo". Un programma di ricerca*, «Il Diritto del lavoro», vol. 77, n. 5, 2003, pp. 21-55;

Alessio G., *Studi sulla teorica del valore di cambio interno*, Torino, Bocca, 1890;

Allocati A. (a cura di), *Carteggio Loria Graziani*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1990;

Angeloni V., *I sindacati finanziari*, Milano, Vallardi, 1909;

Antonini S., *Storia della Liguria durante il fascismo: dal "biennio rosso" alla "marcia su Roma"*, Genova, De Ferrari, 2003;

Aquarone A., *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995 (I ed. 1965);

Ardigò R., *La morale dei positivisti*, Milano, Battezzati, 1879;

Arias Gino, death of, «Journal of the Royal Statistical Society», vol. 104, n. 2, 1941, p. 102;

Artifoni E., *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla "scuola economico-giuridica"*, «Nuova rivista storica», vol. 68, n. 3-4, 1984, pp. 367-380;

Artifoni E., *Forme del potere e organizzazione corporativa in età comunale: un percorso storiografico*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 9-40;

Artifoni E., *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990;

Asso P. F., *La riforma monetaria di Keynes e gli economisti italiani*, «Il Pensiero economico moderno», a. 1, n. 2-3, 1981, pp. 211-225 e a. 2, n. 1, 1982, pp. 69-80;

Associazione Nazionale fra i Professori Universitari (a cura di), *La nostra guerra*, Firenze, Niccoli, 1915;

Atti del primo Convegno di Studi sindacali e corporativi (Roma, 2-3 maggio 1930), 2 voll., Roma, Edizioni del Diritto del Lavoro, 1930;

Atti del secondo Convegno di studi sindacali e corporativi (Ferrara: 5-8 maggio 1932), 2 voll., Roma, Tipografia del Senato, 1932;

Augello M. M., Bianchini M., Gioli G., Roggi P. (a cura di), *Le cattedre di Economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900)*, III ed., Milano, Angeli, 1992 (I ed. 1988);

Augello M. M. (a cura di), *L'economia politica nell'Italia di fine Ottocento. Il dibattito sulle riviste*, «Il Pensiero economico italiano» (numero monografico), a. 3, n. 2, 1995;

Augello M. M., Guidi M. E. L. (a cura di), *The Spread of Political Economy and the Professionalisation of Economists*, London, Routledge, 2001;

Augello M. M., Guidi M. E. L. (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, 3 voll., Milano, Angeli, 2007;

Barone E., *Il ministro della produzione nello stato collettivista*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 19, vol. 37, settembre 1908, pp. 267-293, e ottobre 1908, pp. 391-414;

Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
ISBN 978-88-6655-335-9 (print) ISBN 978-88-6655-280-2 (online) © 2012 Firenze University Press

Bartoli H., *Marco Fanno e Achille Loria*, «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», vol. 28, n. 6, 1981, pp. 543-557;

Bartolozzi Batignani S., *Il contributo degli economisti in alcuni quotidiani*, in *Banca e industria fra le due guerre. Ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario*, vol. 1, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 299-358;

Barucci P., *The Spread of Marginalism in Italy*, «History of Political Economy», vol. 4, n. 2, Fall 1972, pp. 512-532;

Barucci P., *Il contributo degli economisti italiani (1921-1936)*, in *Banca e industria fra le due guerre. Ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario*, vol. 1, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 179-243;

Barucci P., *Introduzione*, in G. Carli, *Guido Carli dalla formazione a servitore dello Stato*, Torino, Bollati e Boringhieri, 2008;

Battente S., *Alfredo Rocco: dal nazionalismo al fascismo (1907-1935)*, 2 voll., Siena, Nuova Immagine, 2004;

Belardelli G., *Il ventennio degli intellettuali: cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005;

Bellanca N., Giocoli N., *Maffeo Pantaleoni, il principe degli economisti italiani*, Firenze, Polistampa, 1998;

Belloni E., *Nazionalismo e cultura economica tra guerra di Libia e fascismo*, Siena, Nuova Immagine, 2006;

Ben-Ghiat R., *La cultura fascista*, n. ed., Bologna, Il Mulino, 2004 (ed. orig. *Fascist modernities: Italy, 1922-1945*, Berkley, California Press, 2001);

Bertacchini R., *Le riviste del Novecento: introduzione e guida allo studio dei periodici italiani*, Firenze, Le Monnier, 1984;

Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento a oggi*, III ed., Roma, Donzelli, 2005 (I ed. 1993);

Bientinesi F., *Cartelli, trusts e dumping in età giolittiana: una sfida al paradigma marginalista?*, «Il Pensiero economico moderno», a. 23, n. 4, 2003, pp. 49-77;

Bini P., *Il dibattito attraverso le "riviste di regime"*, in *Banca e industria fra le due guerre. Ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario*, vol. 1, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 245-298;

Bini P., *Il salario corporativo negli studi economici tra le due guerre*, in *Gli italiani e Bentham. Dalla "felicità pubblica" all'economia del benessere*, a cura di R. Faucci, vol. II, Milano, Angeli, 1982, pp. 253-283;

Bini P., *Quando l'economia parlava alla società. La vita, il pensiero e le opere*, in *Maffeo Pantaleoni: alle radici della scuola italiana di economia e finanza*, a cura di M. Baldassarri, «Rivista di Politica Economica» (numero monografico), s. 3, a. 85, n. 3, marzo 1995, pp. 11-47;

Bini P. (a cura di), *I novant'anni della Rivista di Politica Economica (1911-2000). Teorie economiche, scelte politiche e cultura d'impresa nell'Italia del Novecento,* «Rivista di Politica Economica» (numero speciale), s. 3, a. 94, 2004;

Bini P., *Pantaleoni visto da Piero Bini*, Roma, Luiss University Press, 2008;

Bocci M., *Agostino Gemelli rettore e francescano: chiesa, regime, democrazia*, Brescia, Morcelliana, 2003;

Bonazzi G., *Storia del pensiero organizzativo*, XIV ed. riveduta ed ampliata, Milano, Angeli, 2008 (I ed. 1989);

Bortolotti L., *Il mito della colonizzazione interna in Italia: 1850-1950*, «Storia urbana», n. 57, ottobre-dicembre, 1991, pp. 88-168;

Brazzo L., *Angelo Sullam e il Sionismo in Italia tra la crisi di fine secolo e la guerra di Libia*, «Nuova rivista storica», vol. 90, n. 3, 2006, pp. 703-762, e vol. 91, n. 2, 2007, pp. 361-422;

Brucculeri A., *Corporativismo e tomismo*, «La Civiltà Cattolica», a. 85, vol. 3, quad. 2022, settembre 1934, pp. 574-585 (ried. in *Civiltà cattolica. 1850-1945*, a cura di G. De Rosa, vol. IV, San Giovanni Valdarno, Landi, 1971);

Brucculeri A., *La proprietà privata nella concezione cattolica e nel pensiero fascista*, «Economia», a. 13, vol. 15, n. 2, febbraio 1935, pp. 111-116;

Brucculeri A., *Economia politica corporativa*, «La Civiltà Cattolica», a. 88, vol. 2, quad. 2083, marzo 1937, pp. 42-52;

Cabiati A., *Prime linee per una teoria del "dumping" (a proposito dell'accordo siderurgico italo-tedesco)*, «La Riforma Sociale», s. 3, a. 21, vol. 25, 1914, pp. 193-226;

Cabiati A., *Discutendo sul dumping*, «La Riforma Sociale», s. 3, a. 21, vol. 25, 1914, pp. 292-325;

Cafagna L., *Arias Gino,* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 143-144;

Candeloro G., *La Prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, VI ed., Milano, Feltrinelli, 1996 (I ed. 1976);

Candeloro G., *Il fascismo e le sue guerre: 1922-1939*, IX ed., Milano, Feltrinelli, 2002 (I ed. 1981);

Cannistaro P., *La fabbrica del consenso*, Roma-Bari, Laterza, 1975;

Cantagalli R., *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, Roma, Cadmo, 1981;

Capristo A., *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002;

Carli F., *L'assurdo e i pericoli del nuovo protezionismo mondiale*, «Rivista di Economia e Finanza», a. 1, n. 4, settembre 1921, pp. 313-322;

Carli F., *Il soggetto economico in una teoria pura del corporativismo*, «Archivio di studi corporativi», a. 1, n. 1, 1930, pp. 87-100 (poi in *Teoria economica e pensiero corporativo*, a cura di O. Mancini, F. Perillo ed E. Zagari, vol. I, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1982, pp. 87-97);

Carli F., *Teoria generale dell'economia politica nazionale*, Milano, Hoepli, 1931;

Casanova E., *Recensione a* G. Arias, *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina* (Firenze, Le Monnier, 1901) e G. Arias, *Studi e documenti di storia del diritto* (Firenze, Le Monnier, 1901), «Bullettino senese di storia patria», a. 8, n. 3, 1901, pp. 461-481;

Cavalieri D., *Il corporativismo nella storia del pensiero economico: una rilettura critica*, «Il Pensiero economico italiano», a. 2, n. 2, 1990, pp. 7-49;

Cherubini A., *Storia della previdenza sociale in Italia: 1860-1960*, Roma, Editori Riuniti, 1977;

Chiurco G. A., *Storia della rivoluzione fascista*, II ed., Milano, Edizioni del Borghese, 1972 (I ed., Firenze, Vallecchi, 1929);

Ciuffoletti Z., Degl'Innocenti M. (a cura di), *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975*, Firenze, Vallecchi, 1978;

Collotti E., *Il fascismo e gli ebrei: le leggi razziali in Italia*, II ed., Roma-Bari, Laterza, 2008 (I ed. 2003);

Cordova F., *Le origini dei sindacati fascisti: 1918-1926*, Firenze, La nuova Italia, 1990 (I ed. Bari, Laterza, 1974);

Cordova F., *Verso lo Stato totalitario: sindacati, società e fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005;

Cordovani M., *Il diritto di proprietà in S. Tommaso d'Aquino*, «Economia», a. 13, vol. 15, n. 2, febbraio 1935, pp. 117-119

Costamagna C., *Il diritto corporativo*, Torino, UTET, 1926;

Croce B., *Les théories historiques de M. Loria*, «Devenir social», vol. 2, novembre 1896, pp. 881-905;

Croce B., *La storia considerata come scienza*, «Rivista italiana di sociologia», a. 4, n. 2-3, marzo-giugno 1902, pp. 273-276;

Croce B., *La morte del socialismo*, «La Voce», a. 3, n. 6, 9 febbraio 1911, pp. 501-502, poi in ID., *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, III ed., Bari, Laterza, 1955, pp. 143-149;

Croce B., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, IV ed., 2 voll., Bari, Laterza, 1963 (I ed. 1921);

Cuomo F., *I dieci: chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della razza*, Roma, Nuova iniziativa editoriale, 2005;

Custodi P. (a cura di), *Scrittori classici italiani di economia politica*, 48 voll., Milano, Destefanis, 1803-1805;

D'Orsi A., *Da Adua a Roma. La marcia del nazionalfascismo. 1896-1922*, Torino, Aragno, 2007;

De Felice R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, IV ed., Torino, Einaudi, 1988 (I ed. 1977);

De Felice R., *Autobiografia del fascismo*, Torino, Einaudi, 2001 (ed. orig. Bergamo, Minerva, 1978);

De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 2005 (I ed. 1965);

De Felice R., *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere (1921-1925)*, Torino, Einaudi, 2008 (I ed. 1966);

De Lorenzo R. (a cura di), *Storia e misura: indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Angeli, 2007;

De Pietri-Tonelli A., *Scienza e pratica sociale*, «Critica fascista», a. 6, n. 20, 15 ottobre 1929, pp. 389-390;

De Rosa G., *La crisi dello stato liberale in Italia*, II ed., Roma, Studium, 1964 (I ed. 1955);

De Stefani A., *Quota 90. La rivalutazione della lira: 1926-1928*, Torino, UTET, 1998;

Del Vecchio G., *L'economia del fascismo*, «Critica fascista», a. 6, n. 14, 15 luglio 1928, pp. 263-264;

Del Vecchio G., *A proposito di Cronache di filosofia italiana*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», vol. 32, n. 4, 1955, pp. 500-507;

Di Nolfo E., *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1933*, Padova, Cedam, 1960;

Di Porto B., *Gli ebrei d'Italia nell'età fascista e nella persecuzione*, Napoli, Centro Studi ebraici, 2009;

Einaudi L., *Cronache economiche e politiche di un trentennio: 1893-1925*, 8 voll., Torino, Einaudi, 1959-1965;

Fanfani A., *Il significato del corporativismo*, Como, Cavalleri, 1937 (II ed. 1927; III ed. 1939; IV ed. 1941);

Faucci R., *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia, 1880-1900. Achille Loria*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 5-6, 1977;

Faucci R., *Luigi Einaudi*, Torino, UTET, 1986;

Faucci R., *Note su positivismo e pensiero economico in Italia fra otto e novecento*, «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», vol. 33, n. 1, 1986, pp. 75-94;

Faucci R., *Materiali e ipotesi sulla cultura economica italiana fra le due guerre mondiali*, in *Il pensiero economico, temi problemi e scuole*, a cura di G. Becattini, Torino, UTET, 1990, pp. 183-231;

Faucci R., *La cultura economica*, in *Il regime fascista, storia e storiografia*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi, II ed., Roma-Bari, Laterza, 1995 (I ed. 1995);

Faucci R., *L'economia politica in Italia dal Cinquecento ai nostri giorni*, Torino, UTET, 2000;
Finzi R., *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, II ed., Roma, Editori Riuniti, 2003 (I ed. 1997);
Fiorot D., *Il giovane Nitti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983;
Fiorot D., *Lettere di Maffeo Pantaleoni ad Achille Loria: fasi e momenti del processo di maturazione intellettuale di due studiosi (1881-1904)*, «Storia e politica», a. 15, n. 3, 1976, pp. 439-495, e n. 4, 1976, pp. 553-604;
Fortunato G., *Carteggio 1912-1922*, a cura di E. Gentile, Roma-Bari, Laterza, 1979;
Fovel M., *Economia e corporativismo*, Ferrara, SATE, 1929;
Gaeta F., *Il nazionalismo italiano*, II ed. Bari, Laterza, 1981 (I ed. Napoli, ESA, 1965);
Gagliardi A., *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010;
Galli R., *I sindacati industriali e lo stato corporativo*, «Economia», a. 10, vol. 9, aprile 1932, pp. 401-416;
Gallino L., *Achille Loria e la teoria dell'evoluzione delle società*, in *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E. R. Papa, Milano, Angeli, 1985, pp. 259-266;
Gattei G., *La "cultura economica" del Ventennio, 1923-1943: primo rapporto sulla letteratura recente*, «Storia del pensiero economico», vol. 29, 1995, pp. 3-50;
Gentile E., *Storia del Partito fascista: 1919-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1989;
Gentile E., *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, n. ed., Bologna, Il Mulino, 2001 (I ed. Bari, Laterza, 1975);
Gentile G., *Recensione* a G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* («Rivista italiana di Sociologia», a. 4, n. 1, gennaio-febbraio 1902, pp. 17-54), «Studi storici», a. 11, n. 3, 1902, pp. 339-343;
Germinario F., *Fascismo e antisemitismo: progetto razziale e ideologia totalitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2009;
Giachetti C., *Fascismo liberatore. Storia, biografie, profili*, Firenze, Bemporad, 1922;
Gioia V., Spalletti S., *Etica ed economia. La vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005;
Gioli G. (a cura di), *Le teorie della popolazione prima di Malthus*, relazioni presentate al convegno tenuto a Firenze il 2-5 giugno 1985, Milano, Angeli, 1987
Giuriati G., *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, Roma-Bari, Laterza, 1981;
Gramsci A., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, III ed., Roma, Editori Riuniti, 1996;
Guidi M. E. L., Michelini L. (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale, 1870-1925*, Milano, Feltrinelli, 2001;
Ipsen C., *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1997;
Israel G., *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, Il Mulino, 2010;
Jannaccone P., *Storiografia economica e finanza sabauda*, «Giornale degli Economisti», s. 2, a. 19, vol. 37, ottobre 1908, pp. 441-470;
Jannaccone P., *Il "dumping" e la discriminazione dei prezzi*, «La Riforma Sociale», s. 3, a. 21, vol. 25, 1914, pp. 234-276;
Jannazzo A., *Liberalismo e colonizzazione interna. Franchetti e l'ANIMI (1910-1917)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. 49, 1982, pp. 190-213;
Keynes J. M., *The Economic Consequences of the Peace*, London, Macmillan, 1919 (tr. it. *Le conseguenze economiche della pace*, Milano, Adelphi, 2007);
Keynes J. M., *A tract on monetary reform*, London, Macmillan, 1923 (tr. it. *La riforma monetaria*, Milano, Treves, 1925);

La morte del prof. Gino Arias, «L'Osservatore Romano», 17 ottobre 1940;

La muerte de Gino Arias, «Sustancia. Revista de cultura superior», a. 2, n. 4, 1940, p.140-141;

Lanaro S., *Nazionalismo e ideologia del blocco corporativo-protezionista in Italia*, «Ideologie», a. 1, n. 2, 1967, pp. 36-93;

Leoni F., *Storia dei partiti politici italiani*, Napoli, Guida, 2001;

Lill R., Valsecchi F. (a cura di), *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1983;

Lodolini A., *Un sessantennio di archivistica nell'opera di Eugenio Casanova*, «Rassegna degli Archivi di Stato», a. 17, n. 2, maggio-agosto 1957, pp. 220-242;

Longo G., *L'Istituto nazionale fascista di cultura da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzi (1925-1943). Gli intellettuali tra partito e regime*, Roma, Pellicani, 2000;

Loria A., *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, Milano, Hoepli, 1880;

Loria A., *Verso la giustizia sociale,* Milano, Società Editrice Libraria, 1904;

Loria A., *Recensione a* G. Arias*, Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905), «La Riforma Sociale», s. 2, a. 12, vol. 15, 1905, pp. 409-411;

Loria A., *La sintesi economica. Studio sulle origini del reddito*, Torino, Bocca, 1909 (poi ried. in Id., *Opere*, vol. I, con prefazione di G. U. Papi e note introduttive di A. Garino Canina e M. Fanno, Torino, UTET, 1957);

Loria A., *Pro doctrina mea*, «La Riforma Sociale», s. 3, a. 19, vol. 23, 1912, pp. 241-264;

Loria A., *Sul deprezzamento delle esportazioni*, «La Riforma Sociale», s. 3, a. 21, vol. 25, 1914, pp. 227-233;

Loria A., *Un emigrante del pensiero*, «Il Marzocco», a. 22, n. 18, 6 maggio 1917;

Loria A., *La scienza economica*, in *L'Europa nel secolo 19*, a cura di D. Donati e F. Carli, vol. III, Padova, Cedam, 1930;

Macchioro A., *Per una storia dell'economia politica italiana nell'età del positivismo*, «Il Pensiero economico italiano», a. 4, n. 1, 1996, pp. 7-70;

Macmillan M., *Peacemakers. The Paris Conference of 1919 and its Attempt to End War*, London, Murray, 2001;

Magnani I., *Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento*, Milano, Angeli, 2003;

Mancini A., Perillo F., Zagari E. (a cura di), *Teoria economica e pensiero corporativo*, 2 voll., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1982;

Marchionatti R., *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Torino, Centro di studi sulla storia e i metodi dell'Economia politica, working paper n. 1, 2009;

Martinez Oliva J. C., Schlitzer G., *Le battaglie della lira. Moneta, finanza e relazioni internazionali dell'Italia dall'Unità all'euro*, Firenze, Le Monnier, 2005;

Massa M., *Mussolini padrino de "Il Lavoro"*, Genova, Feguagiskia' Studios, 1999

Massa Piergiovanni P. (a cura di), *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia: 1884-1986*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1992;

Massafra A., *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988;

Mazzei J.*, Etica, economia e politica economica*, a cura di P. Roggi, Firenze, Fondazione Spadolini Nuova Antologia-Le Monnier, 2008;

Michelagnoli G., *Amintore Fanfani. Dal corporativismo al neovolontarismo statunitense*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010;

Michelini L. (a cura di), *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano, 1900-1923,* Milano, M&B, 1999;

Michels R., *L'uomo economico e la cooperazione*, «La Riforma Sociale», a. 15, vol. 20, 1909, pp. 186-212;

Molinelli R., *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino, Argalia, 1966;
Moretti M., *L'Associazione Nazionale fra i Professori Universitari e la politica universitaria nell'età giolittiana. Note ed osservazioni*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, atti del Convegno internazionale di studi (Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993), a cura di A. Romano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, p. 581-600;
Mussolini B., *Opera omnia*, a cura di E. Susmel e D. Susmel, 48 voll., editori vari, 1951-1980;
Nuccio O., *Il pensiero economico italiano*, 3 voll., Sassari, Gallizzi, 1984-1987;
Orano P., *Gli ebrei in Italia*, II ed., Roma, Pinciana, 1938 (I ed. 1937);
Pantaleoni M., *Principii di economia pura*, Firenze, Barbera, 1889;
Pantaleoni M., *Scritti varii di economia*, 3 voll., Palermo, Sandron, 1904, 1908; Roma, Castellani, 1910;
Pantaleoni M., *Erotemi di economia*, 2 voll., Bari, Laterza, 1925;
Papadia E., *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006;
Pareto V., *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. De Rosa, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962;
Pareto V., *Lettres et correspondances*, a cura di G. Busino, Genève-Paris, Droz, 1989;
Parisi D., *An Economist and His Library. The Books and Notes of Achille Loria (1857-1943)*, «Storia del pensiero economico», n. s., a. 2, n. 1, gennaio-giugno 2005, pp. 149-162;
Parisi D., Borello D. (a cura di), *Catalogo del Fondo librario Achille Loria*, Milano, Vita e Pensiero, 2003;
Partito Nazionale Fascista, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, Roma, Nuova Europa, 1933;
Pasetti M. (a cura di), *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, Roma, Carocci, 2006;
Pavanelli G., *Dalla Scuola superiore di studi applicati al commercio alla Facoltà di economia*, in *I primi cento anni della Facoltà di Economia di Torino (1906-2006)*, Torino, Facoltà di Economia, 2008, pp. 41-69;
Perfetti F., *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, «Storia contemporanea», a. 1, n. 3, 1970, pp. 467-502, e a. 2, n. 1, 1971, pp. 53-106;
Perfetti F., *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977;
Perfetti F., Parlato G., *Il sindacalismo fascista*, Roma, Bonacci, 1988;
Perri S., *La 'solitudine' di Achille Loria: positivismo, questione sociale e distribuzione*, «Il Pensiero economico italiano», n. 2, vol. 12, 2004, pp. 205-223;
Petraccone C., *Le "due Italie": la questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005;
Procacci G., *Storia del XX secolo*, Milano, Mondadori, 2000;
Protasi M. R., *Politiche di popolamento: colonizzazione interna e colonizzazione demografica nell'Italia liberale e fascista*, «Popolazione e storia», n. 1, 2003, pp. 91-138;
Ranfagni P., *I clerico-fascisti. Le riviste dell'Università Cattolica negli anni del regime*, Firenze, Cooperativa Editrice Internazionale, 1975;
Relazioni e proposte della Commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925;
Rocco A., *Economia liberale, economia socialista, ed economia nazionale*, «Rivista delle società commerciali», a. 4, n. 4, aprile 1914, pp. 293-308;
Rocco A., Carli F., *I principi fondamentali del nazionalismo economico*, in *Il nazionalismo economico. Relazioni al III congresso dell'Associazione Nazionalista (Milano, 16-18 maggio 1914)*, Bologna, Neri, 1914, pp. 5-60;

Roggi P., *Amintore Fanfani e la "Costituzione economica"*, in *1945-1946. Le origini della Repubblica*, a cura di G. Monina, vol. II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 517-548;
Romani R., *L'economia politica del risorgimento italiano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994;
Ronchi E., *Economisti fascisti: Gino Arias,* «Rivista di Politica Economica», a. 19, n. 7-8, luglio-agosto 1929, pp. 675-681;
Rossi G., *La destra e gli ebrei*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003;
Rossi L., *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, Milano, Angeli, 1991;
Salotti G., *Giuseppe Giulietti. Il sindacato dei marittimi dal 1910 al 1953*, Roma, Bonacci, 1982;
Salvemini G., *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295, 1899*, Firenze, Carnesecchi, 1899;
Salvemini G., *La storia considerata come scienza*, «Rivista italiana di sociologia», a. 4, n. 1, gennaio-febbraio 1902, pp. 17-54;
Salvemini G., *Carteggio: 1894-1902*, a cura di S. Bucchi, Roma-Bari, Laterza, 1988;
Santarelli E., *Storia del fascismo*, III ed., Roma, Editori Riuniti, 1981 (I ed. 1967);
Santomassimo G., *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006;
Sapori A., *Mondo finito*, Roma, Leonardo, 1946;
Sarfatti M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000;
Scirocco A., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979;
Sestan E., *Necrologio di G. Arias,* «Rivista storica Italiana», vol. 58, 1941, pp. 136-137;
Spicciani A., *Giuseppe Toniolo e gli economisti italiani del suo tempo*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», vol. 16, n. 1, 1981, pp. 99-124;
Spirito U., *Verso l'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», vol. 2, n. 5, settembre-ottobre, 1929, pp. 233-252;
Stolzi I., *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Milano, Giuffrè, 2007;
Thaller E. E., *Syndicats financiers d'émission, organisation, responsabilité*, Paris, Rousseau, 1910;
Toniolo G., *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980;
Toscano M., *Note sulla mezzadria nello stato corporativo: il dibattito dei Georgofili*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. 13, 1979, pp. 335-381;
Tripodi N., *Intellettuali sotto due bandiere*, Roma, Ciarrapico, 1978;
Turati A., Bottai G. (a cura di), *La Carta del lavoro illustrata e commentata,* Roma, Edizioni del Diritto del Lavoro, 1929;
Turi G., *Giovanni Gentile. Una biografia*, Torino, UTET, 2006 (ed. or. Firenze, Giunti, 1995);
Urso S., *Margherita Sarfatti: dal mito del Dux al mito americano*, Venezia, Marsilio, 2003;
Uva B., *La nascita dello Stato corporativo*, Assisi-Roma, Carucci, 1974;
Vallauri C., *Il programma economico nazionalista e la genesi del corporativismo fascista*, «Storia e politica», a. 7, n. 4, 1968, pp. 612-636;
Vallone A., *Storia della letteratura meridionale*, Napoli, CUEN, 1996;
Varvaro P., *Sul fascismo: il pregiudizio antiliberale nella costruzione del regime totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006;
Ventura A., *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana*, «Rivista storica Italiana», vol. 109, 1997, pp. 109-197;
Villari P., *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*, Firenze, Le Monnier, 1862;
Villari P., *La filosofia positiva e il metodo storico*, prolusione al corso dell'A.A. 1865-66 presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, «Il Politecnico», parte letterario-scientifica, s. 4, vol. 1, n. 1, gennaio 1866, pp. 1-29;
Villari P., *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1893;

Vito F., *I sindacati industriali e lo stato*, «Economia», a. 10, vol. 9, n. 3, marzo 1932, pp. 251-279;

Vito F., *La concezione biologica dell'economia: considerazioni sul sistema del Marshall*, Milano, Vita e pensiero, 1934;

Vito F., *Economia ed etica*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», s. 3, a. 44, vol. 7, maggio 1936, pp. 254-271;

Vito F., *Economia ed etica*, «Economia», a. 14, vol. 18, n. 3, settembre 1936, pp. 195-199;

Vito F., *Risparmio forzato e cicli economici*, Città di Castello, Leonardo Da Vinci, 1936;

Vito F., *Dichiarazione a proposito di una nota polemica del Prof. Arias*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», s. 3, a. 46, vol. 9, gennaio 1938, p. 82;

Vittoria A., *Totalitarismo e intellettuali: l'Istituto Nazionale Fascista di Cultura dal 1925 al 1937*, «Studi storici», a. 23, n. 4, 1982, pp. 897-918;

Vivarelli R., *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991;

Volpe G., *Recensione a* G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905), «La Critica», a. 4, gennaio 1906, pp. 33-52;

Volpe G., *La storiografia semplicistica e il prof. Arias*, «La Critica», a. 4, maggio 1906, pp. 389-397;

Zimmerman J., *Jews in Italy under Fascist and Nazi rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

Indice dei nomi

Abba, Francesco: 19;
Acerbo, Giacomo: 37, 299;
Adinolfi, Matteo: 247;
Aftalion, Albert: 161, 264;
Alatri, Paolo: 26, 447;
Albanese, Umberto: 233;
Albertazzi, Vittorio: 308;
Alberti, Mario: 257, 258, 264;
Albertini, Luigi: 399;
Albini, Giuseppe: 154;
Alciato, Andrea (Cujacio): 375;
Aldcroft, Derek H.: 181, 447;
Ales, Edoardo: 31, 447;
Alessi, Rino: 295;
Alessio, Giulio: 8, 10, 12, 14, 15, 128, 161, 346, 362, 379, 380, 386, 388, 447;
Alfieri, Dino: 38, 247;
Alighieri, Dante: 52, 53, 345;
Allievi, Lorenzo: 394;
Allocati, Antonio: 11, 13, 65, 447;
Almagià, Roberto: 38, 322;
Almirante, Giorgio: 37;
Amoroso, Luigi: 381;
Andreades, Andre: 264;
Andrich, Gian Luigi: 7;
Angeloni, Vittorio: 119, 447;
Anile, Antonino: 297, 298;
Ansiaux, Maurice: 264;
Antonini, Sandro: 19, 175, 447;
Anzilotti, Antonio: 46;
Aquarone, Alberto: 28, 210, 217, 219, 230, 239, 240, 267, 447;
Arcari, Paolo: 283;
Ardigò, Roberto: 47, 447;
Arena, Celestino: 34, 35, 431;
Arias, Achille: 2;
Arias, Adele: *vedi* Coen, Adele in Arias;
Arias, Alberto: 2, 303, 361;
Arias, Bruno: 14, 40, 42, 303, 362, 369;
Arias, Cesare: 2;
Arias, Emilio: 304, 310;
Arias, Franco: 14, 42, 303, 308, 309, 362, 395, 398;
Arias, Giulio: 2;
Arias, Guido: 2, 42, 331, 338;
Arias, Irene: 5, 14, 42, 43, 303, 304, 362, 404;
Arias, Leonia: *vedi* Galletti, Leonia in Arias;
Arias, Lidia in Sorani: 2, 40, 365;
Arias, Nello: XI, XIII, XIV, 42, 43, 281;
Arias, Olga in Cardoso: 2, 43;
Arias, Valerio: 14, 42, 303, 362;
Aristotele: 247;
Arrigo VII, papa: 47;
Artifoni, Enrico: 47, 53, 89, 313, 447;
Artom, Adelina in Loria: 65, 322;
Ascari, Antonio: 173, 300;
Ashley, William James: 283;
Assante, Franca: 169;
Asso, Pier Francesco: 116, 148, 226, 447;
Augello, Massimo Mario: 45, 46, 116, 207, 397, 447;
Azimonti, Eugenio: 388;
Azzariti, Gaetano: 37;
Ba'al Shem, Elijah: XIII;
Bacci, Luigi: 295;

Omar Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
ISBN 978-88-6655-335-9 (print) ISBN 978-88-6655-280-2 (online)

Bachi, Riccardo: 38, 226, 399;
Bachi, Roberto: 38;
Baldassarri, Mario: 448;
Baldasseroni, Francesco: 54;
Balzani, Ugo: 63, 337, 338;
Bano, Danilo: 193;
Barassi, Ludovico: 255;
Barbieri, Gino: 256;
Barelli, Giuseppe: 335, 336, 338, 341;
Bargellini, Piero: 37;
Barone, Domenico: 29, 214;
Barone, Enrico: 119, 131, 447;
Bartoli, Henri: 134, 348, 448;
Bartolozzi Batignani, Simonetta: 263, 265;
Bartolozzi Batignani. Simonetta: 448;
Barucci, Piero: XIII, 46, 243, 397, 448;
Baruchello, Mario: 283;
Bastable, Charles Francis: 129, 161;
Battaglia, Giorgio: 7;
Battente, Saverio: 149, 448;
Bazzani, Cesare: 379;
Becattini, Giacomo: 210, 450;
Beccaria, Cesare: 191, 199, 200, 203-205;
Becchio, Giandomenica: 399;
Belardelli, Giovanni: 209, 448;
Bellanca, Nicolò: 143, 448;
Bellardini, Luigi: 294;
Bellesi, Italia: 283;
Belloni, Eleonora: 149, 448;
Ben Bezalel, Jeudah Löw: XIII;
Benedetto XI, papa: 311, 421;
Beneduce, Alberto: 423;
Ben-Ghiat, Ruth: 209, 448;
Benini, Rodolfo: 33, 195, 283;
Benni, Antonio Stefano: 217;
Bensa, Enrico: 295;
Bensa, Paolo Emilio: 308, 373;
Bentham, Jeremy: 236, 448;
Berenini, Agostino: 297;
Bergamini, Alberto: 351;
Bernardino, Anselmo: 283, 411;
Berolzheimer, Fritz: 322, 323;
Bersani, Carlo: 407;
Bertacchini, Renato: 208, 448;
Bertani, Pier Lodovico: 419;
Bertini, Maria Barbara: XIII;
Bertolini, Angelo: 103;
Bertolino, Alberto: 254, 255;
Besta, Enrico: 7, 83;
Bevilacqua, Piero: 167, 448;
Bianchi, Leonardo: 154;
Bianchi, Michele: 283;
Bianchini, Marco: 45, 447;
Bientinesi, Fabrizio: 136, 448;
Bini, Piero: 143, 148, 225, 236, 448;
Blelè, Vincenzo: 303;
Bocca, Ferdinando: 340;
Bocca, Giorgio: 37;
Bocci, Maria: 252, 448;
Bodin, Jean: 193;
Bodrero, Emilio: 247;
Boggiano, Antonio Pico: 13, 257;
Böhm-Bawerk, Eugen von: 128;
Bolla, Gastone: 166, 283, 426;
Bonaventura, Arnaldo: 54;
Bonazzi, Giuseppe: 116, 448;
Bonetti, Paolo: 300;
Bonfante, Pietro: 154, 411;
Bonolis, Guido: 6, 7;
Bordiga, Oreste: 22, 388;
Borello, Daniela: 66, 410, 453;
Borgatta, Gino: 226, 399;
Borghetti, Giuseppe: 174;
Borghi, Sandro: 296;
Bormet, Alfred: 283;
Bortolotti, Lando: 169, 448;
Boselli, Paolo: 98, 283, 284, 338-343;
Bossi, Carlo: 284;
Botero, Giovanni: 191, 199, 248;
Botta, Gianni: 305;
Bottai, Giuseppe: 31-34, 37, 40, 219, 224, 225, 230, 231, 239, 240, 247, 263, 265, 266, 284, 418, 445, 454;
Bottini, Egidio: 22;
Bottini, Luigi: 41;
Bourgin, Georges: 161;

Boyes, Ferdinand: 293;
Bragaglia, Silvio: 284;
Brandileone, Francesco: 7, 90, 104, 321, 325, 355, 356, 358;
Brazzo, Laura: XIII, 40, 449;
Bresciani-Turroni, Costantino: 161, 209, 284, 375, 376, 404, 405;
Bretti, Ludovico: 284;
Briganti, Filippo: 191, 204;
Bright, John: 140, 141;
Brini, Giuseppe: 50, 51;
Broccardi, Eugenio: 20;
Broglio d'Ajano, Romolo: 381;
Brucculeri, Angelo: 254, 256, 257, 260-262, 449;
Brucculeri, Giuseppe: 300;
Brugi, Biagio: 23, 376;
Bruschettini, Arnaldo: 22, 395;
Bucchi, Sergio: 56, 454;
Bucciante, Giovanni: 419, 430, 431;
Bücher, Karl: 34, 81;
Bud, Jonas: 443;
Bulferetti, Luigi: 67;
Buscaglia: 301;
Businco, Lino: 37;
Busino, Giovanni: 147, 391, 453;
Butler, Harold: 309;
Cabiati, Attilio: 136, 137, 146, 147, 161, 284, 391, 399, 449, 452;
Cafagna, Luciano: 1, 449;
Caggese, Romolo: 7, 46;
Cairnes, John Elliott: 129, 139;
Calda, Lodovico: 18;
Calisse, Carlo: 6, 7, 50, 51, 64, 66, 88, 90, 92, 96, 328, 329, 331, 333, 334, 336-338, 341, 342, 421;
Calonghi, Ferruccio: 284;
Cammeo, Federico: 358;
Campo, Luigi: 304;
Candeloro, Giorgio: 25, 449;
Canepa, Giuseppe: 18, 19, 21;
Canepa, Vittorio: 296;
Cannan, Edwin: 161;
Cannistaro, Philip: 209, 449;
Canosa, Romano: 39;
Cantagalli, Roberto: 35, 449;
Capitani, Ugo: 291, 292;
Capone, Gioacchino: 13;
Cappelli, Raffaelli: 388;
Capristo, Annalisa: 38, 449;
Carabellese, Francesco: 7;
Carbone, Javier: 305;
Cardoso, Olga: *vedi* Arias, Olga in Cardoso;
Carducci, Giosuè: 319, 367;
Caristia, Carmelo: 411;
Carli, Filippo: 149, 161, 173, 176, 183, 186, 243, 284, 285, 412, 449, 452, 453;
Carli, Guido: 243;
Carlo Magno: 47;
Carnelutti, Francesco: 224;
Carnera di Salasco, Bruno: 174;
Caronna, Filippo: 8;
Cartesio: *vedi* Descartes, René ;
Casalini, Enzo: 34;
Casanova, Eugenio: 52, 57, 58, 59, 61-63, 64, 66, 82, 91, 92, 314, 449, 452;
Casares, Tomas D.: 305;
Casati, Alessandro: 209;
Casoni, Gaetano: 285;
Cassata, Francesco: 202;
Cassel, Karl Gustav: 24, 226, 257, 262, 409, 439;
Cassola, Carlo: 161, 381;
Castelli, Giuseppe: 340;
Cataldi, Enzo: 180;
Cattaneo, Giovanni: 293;
Cavalieri, Duccio: 210, 449;
Cavalli, Alessandro: 108;
Cecchi, Giovan Battista: 54;
Celesia di Vegliasco, Giovanni: 20, 285, 290;
Cessi, Roberto: 100;
Cherubini, Arnaldo: 110, 112, 449;
Chessa, Federico: 161;
Chiavolini, Alessandro: 299;
Chiodo, Michele: 172;

Chironi, Giampietro: 340, 341, 343, 347;
Chiurco, Giorgio Alberto: 27, 190, 449;
Ciano, Galeazzo: 37;
Ciasca, Raffaele: 172;
Ciccaglione, Federico: 328, 329;
Ciccolotti, Ettore: 164;
Cimbali, Enrico: 352;
Cipolla, Carlo: 343, 344;
Cipriani, Lidio: 37;
Cittadini Cipri, Anna Maria: 164;
Ciuffoletti, Zeffiro: XIII, 167, 449;
Clapham, John Harold: 285;
Clark, John Bates: 125;
Clark, John Maurice: 404;
Clemente XI, papa: 411;
Cobden, Richard: 140, 141;
Coda, Valentino: 20;
Codeluppi, Sergio: 293;
Coen, Adele in Arias: 2;
Cogliolo, Pietro: 173, 226, 308, 373;
Cognetti de Martiis, Salvatore: 106, 391, 399;
Colajanni, Napoleone: 22, 164, 381;
Coletti, Francesco: 9, 10, 173, 346, 347, 350, 352;
Collotti, Enzo: 38, 449;
Conigliani, Carlo Angelo: 391;
Conigliello, Lucilla: XIII;
Consiglio, Vincenzo: 232;
Contento, Aldo: 232, 245, 261;
Continisio, Chiara: 199;
Coppola, Francesco: 20, 29, 176, 192, 214, 299;
Corbino, Epicarmo: 209;
Cordova, Ferdinando: 25, 210, 222, 449;
Cordovani, Mariano: 35-37, 247, 260, 262, 285, 449;
Cornejo, Benjamín: 416;
Corradini, Enrico: 29, 149, 210, 214;
Corti, Piero: 419;
Cossa, Emilio: 8;
Cossa, Luigi: 46, 326, 347;
Costa, Emilio: 50, 51;
Costamagna, Carlo: 29, 37, 230, 262, 449;
Cournot, Antoine Augustin: 34, 128;
Crivellucci, Amedeo: 7, 47, 86, 96, 331, 340, 342;
Croce, Benedetto: 46, 48, 49, 79, 86-89, 92, 120, 164, 209, 326, 327, 365, 373-375, 450;
Crosara, Adolfo Aldo: 37;
Cucini, Bramante: 33;
Cujacio: *vedi* Alciato, Andrea;
Cunynghame, Henry: 129;
Cuomo, Franco: 37, 450;
Cupellaro, Marco: 391;
Curato, Giulio: 226;
Custodi, Pietro: 192, 195, 197, 199-201, 207, 450;
D'Ancona, Alessandro: 5, 50, 319;
D'Annunzio, Gabriele: 19;
D'Avenel, Georges: 108;
D'Italia, Anaide in Loria: 367, 370;
D'Orsi, Angelo: 149, 450;
Da Empoli, Attilio: 411;
Daddoli: 285;
Dagna, Egidio: 285;
Dainelli, Amelia: 419;
Dal Verme, Luchino: 388;
Dall'Olio, Alfredo: 293;
Dalla Costa, Elia: 285;
Dalla Torre, Giuseppe: 255;
Dalla Volta, Riccardo: 22, 161, 165, 290, 419;
Dalmazzo, Fanny: 121;
Davanzati, Bernardo: 191-195, 197, 205, 312, 426;
Davidsohn, Robert: 63;
De Amicis, Edmondo: 85, 324, 325, 347, 348;
De Felice, Renzo: 25, 28, 38, 210, 450;
De Francisci-Gerbino, Giovanni: 13, 262, 381, 411;
De Giorgi, Vittorio: 417, 419;

De Johannis, Arturo: 316, 371, 372;
De Leener, Georges: 264;
De Lorenzo, Renata: 169, 450;
De Michelis, Giuseppe: 33;
De Pietri-Tonelli, Alfonso: 226, 244, 254, 450;
De Rosa, Gabriele: 24, 28, 126, 147, 163, 260, 391, 449, 450, 453;
De Rossi, Giuseppe: 90;
De Ruggiero, Roberto: 22, 165, 352;
De Stefani, Alberto: 33, 225, 439, 441, 450;
De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria: 285;
De Vecchi, Biado: 302;
De Viti De Marco, Antonio: 130, 164, 195, 207, 391;
De' Prosperi, Luigi: 373;
Degl'Innocenti, Maurizio: 167, 449;
Del Boca, Angelo: 1, 450;
Del Giudice, Pasquale: 7, 321, 325;
Del Lungo, Isidoro: 63;
Del Re, Giuseppe: 285;
Del Vecchio, Alberto: 47, 50-52, 56-64, 82, 83, 90-92, 314;
Del Vecchio, Giorgio: 154, 285, 352, 450;
Del Vecchio, Giulio Salvatore: 391;
Del Vecchio, Gustavo: 33, 34, 38, 134, 161, 173, 244, 381, 450;
Dell'Erba, Dino: 285;
Deltori: 285;
Demogne, René: 285;
Demontes, Emile: 285;
Des Marez, Guillaume: 305;
Descartes, René (Cartesio): 249;
Di Castelnuovo, Arturo: 410;
Di Mattei, Rodolfo: 301;
Di Nola, Angelo: 309;
Di Nolfo, Ennio: 221, 450;
Di Porto, Bruno: XIII, 38, 450;
Di Tucci, Raffaele: 411;
Dietzel, Heinrich: 161;
Diocleziano: 134;
Disraeli, Benjamin: 43;
Donaggio, Arturo: 37;
Donati, Donato: 161, 412, 452;
Donvito, Giovanni Cerano: 411;
Doren, Alfred: 55, 63, 108, 421;
Duce: *vedi* Mussolini, Benito (Duce);
Edgeworth, Francis Ysidro: 23, 128, 129, 145-147, 161, 406;
Ehrenberg, Victor: 112;
Einaudi, Luigi: 10, 13, 82, 89, 90, 105-107, 120, 161, 173, 232, 256, 262, 358, 360, 363, 364, 374, 375, 381, 386, 387, 391, 393, 397-399, 450;
Ely, Richard Theodor: 393;
Engelhardt, Gustave: 285;
Engels, Friedrich: 75, 81;
Enriques, Giuliano: 305;
Enriquez, Nello: 285;
Ercole, Francesco: 29, 210;
Errera, Carlo: 154;
Evoli, Francesco: 22, 381;
Facta, Luigi: 24, 227, 376;
Fanfani, Amintore: 35, 37, 41, 218, 234, 251-260, 286, 450, 452, 454;
Fanno, Marco: 8, 9, 13, 38, 133-135, 138, 156, 161, 226, 347, 348, 369, 397, 411, 448, 452;
Farese, Giovanni: 197;
Fasiani, Mauro: 34;
Fasolis, Giovanni Battista: 411;
Faucci, Riccardo: 1, 65, 67, 89, 163, 197, 210, 237, 448, 450, 451;
Fedele, Pietro: 335, 336;
Federzoni, Luigi: 29, 149, 209, 429;
Fedozzi, Prospero: 24, 154, 286, 302, 406, 407, 427;
Fenoglio, Giulio: 398, 399;
Fernández López, Manuel: 416;
Ferrara, Francesco: 45, 67, 130, 195, 203, 207;
Ferraris, Carlo Francesco: 23, 388;
Ferrero di Cambiano, Cesare: 340;
Ferretti, F.: 293;
Ferretti, Lando: 33;

Ferri, Carlo Emilio: XIV, 34, 232, 286;
Ferrigni, Umberto: 26;
Figà Talamanca, Mario: 270, 309;
Figna, Luigi: 286;
Filene, Edward Albert: 24;
Finocchiario-Sartorio, Andrea: 423;
Finzi, Marcello: 286;
Finzi, Roberto: 38, 451;
Fiorino, Davide: XIII;
Fiorito, Luca: 116;
Fiorot, Dino: 11, 319, 348, 451;
Fisher, Irving: 133, 161, 380-382, 397, 403, 404;
Fissore, Gianpaolo: 167;
Flora, Federico: 161, 173, 411;
Foà, Bruno: 38;
Forges Davanzati, Guglielmo: 193;
Fortunato, Giustino: 164, 171, 172, 451;
Fossati, Eraldo: 286;
Fovel, Massimo: 242, 243, 262, 451;
Fraccacreta, Angelo: 161;
Francesco Ferdinando d'Asburgo Este: 149;
Franchetti, Leopoldo: 22, 164, 169, 171, 381, 451;
Franchini, Vittorio: 35, 254, 411;
Franco, Francisco: 369;
Franzí, Leone: 37;
Franzina, Emilio: 167;
Fresco, Vittorio: 34, 294;
Frisella Vella, Giuseppe: 167;
Frola, Secondo: 340, 343, 344;
Fubini, Renzo: 399;
Fumasi, Curzio: 310;
Fusco, Antonio Maria: 195;
Gabotto, Pietro: 336, 341;
Gaeta, Franco: 149, 451;
Gaeta, Lorenzo: 31, 447;
Gagliardi, Alessio: 210, 239, 451;
Galiani, Ferdinando: 176, 191, 192, 194, 196-199, 202-205, 249, 311, 426, 427, 432;
Galletti, Alfredo: 369;
Galletti, Leonia in Arias: 14, 38, 303, 309, 361, 362, 395, 404;
Galli, Renato: 253, 255, 451;
Gallino, Luciano: 67, 451;
Gallo, Agostino: 100;
Galotti, Giuseppe: 7;
Gambino, Amedeo: 286;
Gangemi, Lello: 286;
Garino Canina, Attilio: 156, 182, 183, 452;
Garrone, Renzo: 293;
Gattei, Giorgio: 210, 451;
Gaudenzi, Augusto: 5, 6, 7, 45, 50, 51, 59, 328, 329;
Gedda, Luigi: 37;
Geisser, Alberto: 394;
Gemelli, Agostino: 252-260, 448;
Gentile, Emilio: 20, 25, 172, 174, 451;
Gentile, Giovanni: 29, 37, 42, 79, 86, 209, 210, 214, 252, 296, 298, 299, 451, 452, 454;
Germinario, Francesco: 38, 451;
Ghisleri, Arcangelo: 164;
Giachetti, Cipriano: 1, 28, 208, 451;
Gianfanelli, Aldo: 305;
Giannini, Amedeo: 297;
Gide, Charles: 161, 264;
Gini, Corrado: 29, 173, 202, 214, 396, 397, 404;
Giocoli, Nicola: 143, 197, 448;
Gioia, Vitantonio: 9, 99, 451;
Gioli, Gabriella: 45, 199, 447, 451;
Giolitti, Giovanni: 27;
Giorgi, Giuseppina: 286;
Girard, Viviana: 313;
Giulietti, Giuseppe: 19, 20, 175, 454;
Giuriati, Giovanni: 20, 174, 451;
Giusso, Girolamo: 388;
Gobbi, Ulisse: 161, 195, 207, 226;
Golinelli, Enrico: 7;
Gossen, Hermann Heinrich: 127;
Gotusso, Cesare: 286, 305;
Gramsci, Antonio: 277, 451;
Grasso, Giacomo: 17, 175;

Graziadei, Antonio: 10, 12-14, 307, 308, 351, 352, 366, 372, 373;
Graziani, Augusto: 8, 10, 11, 13-15, 22, 23, 65, 129, 130, 146, 147, 165, 207, 226, 286, 326, 345, 346, 358, 360, 380, 381, 385, 386, 395, 404, 447;
Greppi, Emanuele: 29, 210;
Grilli, Carlo: 377;
Grilli, Enzo: 194;
Grisostomi, Gaetano: 247;
Griziotti, Benvenuto: 209, 226, 411;
Groenewegen, Peter Diderik: 197;
Groppali, Alessandro: 327;
Guareschi, Giovannino: 37;
Guarneri, Felice: 300;
Guidi, Dario: 224;
Guidi, Marco Enrico Luigi: 46, 116, 149, 207, 397, 447, 451;
Guignebert, Charles: 286;
Guillebaud, Charles W.: 103;
Gulinelli, Adolfo: 296;
Gutkind, Curt Sigmar: 418;
Hamilton, Annie: 418;
Hauser, Henri: 56;
Headley, Frederick Webb: 120, 121, 123, 162, 185, 212, 418;
Heiss, Clemens: 383;
Herzl, Theodor: 39;
Hildebrand, Bruno: 81;
Ipsen, Carl: 202, 451;
Iraci Fedeli, Leone: 345;
Israel, Giorgio: 38, 451;
Jannaccone, Pasquale: 8-13, 15, 16, 99, 104-107, 112, 136-138, 153, 161, 184, 247, 264, 308, 346, 349, 350, 355, 356, 359-361, 363, 364, 386, 388, 391, 399, 451;
Jannazzo, Antonio: 169, 451;
Jarach, Cesare: 381, 388;
Jevons, William Stanley: 126, 127, 197, 235, 256;
Keynes, John Maynard: 24, 34, 181, 226, 227, 257, 392, 397, 409, 435, 440, 447, 451;
Klein, Giovanni Battista: 392, 424;
Kovalevskij, Maksim Maksimovič: 108;
La Fontaine, Henri: 303;
Labriola, Antonio: 18;
Labriola, Arturo: 8, 11, 13;
Lacertosa, Ovidio: 290;
Lampertico, Fedele: 46;
Lanaro, Silvio: 149, 452;
Landi, Giuseppe: 286;
Landra, Guido: 37;
Landucci, Lando: 308;
Lantini, Ferruccio: 20;
Lanza Di Scalea, Pietro: 388;
Lanzillo, Agostino: 33, 210, 415;
Larnaude, Ferdinand: 286, 287;
Lattes, Alessandro: 7, 84, 287, 324;
Laughlin, James Lawrence: 161;
Leardini, Francesco: 8;
Legnani, Massimo: 1, 450;
Legris, André: 197;
Leicht, Pier Silverio: 7, 29, 154, 210;
Lemmi, Francesco: 7;
Leone XIII, papa: 261;
Leone, Enrico: 3, 4, 49, 92, 381, 421;
Leoni, Francesco: 25, 452;
Levi, Eugenio Elia: 309;
Levy, Hermann: 371, 372;
Levy, Raphael-George: 287;
Lill, Rudolf: 149, 452;
List, Friedrich: 34, 140, 153, 249;
Livi, Livio: 34, 294;
Lodolini, Armando: 58, 452;
Lojacono, Luigi: 148, 152, 293, 294, 419;
Lolini, Ettore: 411;
Loncao, Enrico: 7;
Longhi, Silvio: 210, 214;
Longo, Gisella: 209, 452;

Lorenzoni, Giovanni: 8-10, 13, 99, 112, 346, 347, 349-351, 364, 388, 451;
Loria, Achille: XV, XV, 6-15, 19, 22, 23, 64-68, 72, 73, 75, 77-79, 81-93, 96-101, 103-108, 113, 114, 119-121, 124, 126, 133, 134, 136, 137, 146, 147, 155-166, 184, 186, 226, 247, 287, 313, 314, 319-326, 328, 329, 331, 332, 335, 338, 339, 340, 343, 344, 346, 348, 351, 352, 354-357, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 370, 371, 373, 375-385, 387, 389-391, 394-406, 408-416, 423, 424, 447, 448, 450-453;
Loria, Adelina: *vedi* Artom, Adelina in Loria;
Loria, Anaide: *vedi* D'Italia, Anaide;
Loria, Attilio: 65, 322, 325-327, 332, 333, 343, 345, 370, 405;
Loria, Bice: 367;
Loria, Gerolamo: 367;
Loria, Gino: 367;
Loria, Lidia: 322, 383;
Loria, Mario: 322, 405;
Luchaire, Julien: 287;
Luchini, Alberto: 287;
Lupi, Dario: 287;
Luzzatti, Enrico: 291;
Luzzatti, Luigi: 7, 23, 24, 46, 63, 96-98, 112, 117, 315, 316, 331, 334-342;
Luzzatto, Gino: 34, 38, 46, 254, 411;
Macchioro, Aurelio: 46, 67, 452;
Machiavelli, Niccolò: 47, 191, 199, 205, 248, 311, 312, 411, 428, 429;
Macmillan, Margaret: 181, 452;
Maggetti, Matteo: 13;
Maggioni, Luigi: 287;
Magliulo, Antonio: 148;
Magnani, Italo: 14, 46, 351, 391, 452;
Mainini, Carlos: 305;
Malthus, Thomas Robert: 34, 192, 199-202, 208, 269, 419, 426, 427, 434, 451;
Manara, Pietro: 287;
Manara, Ulisse: 12, 105, 232, 287, 355, 391;
Mancini, Ombretta: XIV, 210, 243, 429, 449, 452;
Manfroni, Camillo: 49;
Mann, Giorgio: 173;
Manzoni, Giacobbe: 427;
Marazio, Annibale: 340;
Marchal, Jean: 294;
Marchionatti, Roberto: 136, 399, 452;
Marconcini, Federico: 257;
Marenco, Gina: 287;
Marenco, Maria: 166;
Marenghi, Ernesto: 388;
Margulies, Samuel Zvi: 39;
Mari, Mario: 172;
Marpicati, Arturo: 298;
Marri: 287;
Marsengo-Bastia, Ignazio: 340;
Marshall, Alfred: 103, 114, 130, 204, 235, 252, 413, 414, 455;
Marsico, Franco: 296;
Marsili Libelli, Mario: 22, 165;
Martegiani, Ermanno: 310;
Martello, Tullio: 45, 418;
Martinez Oliva, Juan Carlos: 225, 452;
Marx, Karl: 40, 74, 75, 81, 119, 150, 345;
Maschke, Richard: 376;
Masci, Guglielmo: 161, 430;
Massa Piergiovanni, Paola: 17, 452;
Massa, Marco: 18, 452;
Massafra, Angelo: 167, 452;
Mastromattei, Giuseppe: 287;
Matteotti, Giacomo: XIV, 28, 43, 208, 209;
Matteucci, Ugo: 327;
Maugain, Gabriel: 146, 148;
Mauri, Angelo: 391;
Mauro, V.: 417;
Mayr, Richard: 124;
Mazzarella, Giuseppe: 379, 380;

Mazzei, Jacopo: 34-36, 247, 251, 252, 254-256, 258, 452;
Mazzei, Lapo: 36;
Mazzini, Giuseppe: 425;
Mazziotti, Matteo: 29, 210, 215;
Mazzola, Ugo: 130, 391;
Mazzoni, Giuliano: 419;
Mazzoni, Guido: 5, 50, 293, 318, 319;
Meda, Filippo: 440;
Meinardi, Giancarlo: 167;
Melodia, Niccolò: 29, 210, 214;
Menestrina, Francesco: 9, 99;
Menger, Carl: 126, 127, 197, 256;
Meraviglia, Giuseppe: 307;
Merici, Medardo: 65;
Merlino, Libero: 429;
Messedaglia, Angelo: 46, 200, 201, 205, 347;
Miceli, Giuseppe: 224;
Miceli, Vincenzo: 327;
Michelagnoli, Giovanni: XIII, 35, 234, 252, 254, 452;
Michelini, Luca: XIII, 1, 144, 149, 425, 451;
Michels, Robert: 23, 24, 114, 161, 173, 452;
Miglioranzi, Luigi Adolfo: 224, 247;
Milesi, Maria Luisa: 310;
Mill, John Stuart: 124, 140, 269, 311, 402, 403, 412, 413, 427, 433;
Miraglia, Nicola: 291;
Misiano, Francesco: 21, 310;
Missiroli, Mario: 37;
Molinelli, Raffaele: 149, 453;
Mollat, Guillaume: 423;
Mommsen, Theodor: 345;
Mondaini, Gennaro: 7, 97, 336, 411;
Mondolfo, Ugo Guido: 7, 46;
Monina, Giancarlo: 218, 454;
Monnet, Camille: 383;
Montanari, Geminiano: 191, 193, 194, 197, 205, 312, 426;
Moretti, Mauro: 154, 453;
Morici, Medardo: 327, 345;
Mortara, Giorgio: 22, 23, 166, 167, 415;
Mozzarelli, Cesare: 47, 313, 447;
Murray, Robert: 295, 307, 390, 391;
Murri, Romolo: 37;
Mussolini, Benito (Duce): 17-20, 21, 25-30, 39-41, 43, 113, 174, 184, 187, 190, 191, 202, 208-211, 214, 217, 219, 221, 225-227, 231, 232, 240, 246, 261, 264, 267, 268, 273, 274, 278, 418, 437, 438, 444, 446, 450-453;
Mussolini, Edda: 287;
Muttinelli, Ferruccio: 35;
Nardi Spiller, Cristina: 193;
Natoli, Fabrizio: 8;
Navarra Crimi, Gaetano: 411;
Niceforo, Alfredo: 168;
Nicholson, Joseph Shield: 161;
Nina, Luigi: 411;
Nitti, Francesco Saverio: 164, 319, 347, 348, 381, 388, 451;
Nobile, Osvaldo: 287;
Nuccio, Oscar: 193, 453;
Ockham, Guglielmo da: 53;
Olivetti, Angelo Oliviero: 29, 33, 210;
Omizzolo, Riccardo: 22;
Orano, Paolo: 37, 287, 453;
Orestano, Francesco: 433;
Orlando, Vittorio Emanuele: 179, 180, 406;
Ortes, Giammaria: 103, 191, 201, 205, 350, 351, 354, 423;
Ortu Carboni, Salvatore: 287, 288, 295, 296;
Orvieto, Adolfo: 159, 354, 355, 364, 365, 401, 402;
Otlet, Paul: 303;
Ottolenghi, Costantino: 8, 13;
Ottonelli, Omar: 418;
Oulid, William: 146;
Padalino, Francesco: 288;
Pagliai, Letizia: XIII;
Pala, Cosimo: 18;

Palazzina, Girolamo: 252;
Palmieri, Giovanni Battista: 5;
Pansini, Vittore: 147;
Pantaleoni, Maffeo: 7-13, 15, 23, 24, 36, 67, 99, 100, 103-105, 114, 115, 117, 126-128, 130, 131, 143, 144, 147, 156, 163, 184-186, 207, 208, 212, 236, 288, 311, 312, 328, 329, 343-346, 348, 350-352, 355, 357-361, 371, 376, 377, 380, 381, 386, 391, 427, 428, 432, 441, 448, 451, 453;
Paoli, Cesare: 47, 58, 60, 61;
Paolucci, Decio: 308;
Papa, Emilio Raffaele: 67, 451;
Papadia, Elena: 149, 453;
Papi, Giuseppe Ugo: 156, 161, 415, 452;
Papini, Giovanni: 37;
Pappaneda, Achille: 288;
Pareto, Vilfredo: 23, 24, 67, 88, 120, 126-128, 147, 153, 163, 176, 244, 269, 371, 391, 453;
Parisi, Daniela: 65, 66, 410, 453;
Parlato, Giuseppe: 210, 453;
Parnell, Henry: 394;
Parona, Fabrizio: 302;
Pasetti, Matteo: 210, 453;
Passama, Paul: 131, 132;
Patalano, Rosario: 197;
Patetta, Federico: 7, 321, 325;
Patterson, Ernest Minor: 290, 404;
Paul, Maurice Eden: 383;
Pavanelli, Giovanni: XIII, 98, 148, 397, 453;
Pellizzi, Camillo: 209, 452;
Pende, Nicola: 37;
Perali, Pericle: 431;
Perfetti, Francesco: 26, 149, 174, 210, 453;
Perillo, Francesco: XIV, 210, 243, 429, 449, 452;
Perri, Stefano: 65, 397, 453;
Petaccia, Dante: 173;
Petraccone, Claudia: 167, 453;
Petrucci, Armando: 58;
Piacentini, Gaetano: 290, 291;
Piaggio, Amedeo: 305;
Piano, Aristodemo: 414, 415;
Pigou, Arthur Cecil: 34, 129, 161;
Pini, Giorgio: 41;
Pino Branca, Afredo: 411;
Pino, Francesca: XIII;
Pio XI, papa: 247;
Pipia, Umberto: 124;
Pitzorno, Benvenuto: 288;
Pivano, Silvio: 7;
Placci, Carlo: 391;
Poettinger, Monika: XIII;
Poggi, Cesare: 299;
Pöhlmann, Robert: 345;
Polverosi, Cristina: XIII;
Pometti, Francesco: 83;
Porri, Vincenzo: 254, 399;
Porro, Francesco: 18, 174, 288;
Porta, Pier Luigi: 197, 204;
Pozzi, Domenico: 388;
Prato, Giuseppe: 105-107, 193, 226, 363, 364, 391, 393, 398, 399;
Presti, Filippo Manlio: 299;
Presutti, Errico: 388;
Preziosi, Giovanni: 37-39;
Prezzolini, Giuseppe: 366, 369;
Procacci, Giuliano: 181, 453;
Professione, Alfonso: 83;
Protasi, Maria Rosa: 169, 453;
Proudhon, Pierre-Joseph: 377;
Pucci, Carlo: 3;
Pugliese, Mario: 415;
Pupino-Carbonelli, Pietro: 294;
Racca, Vittorio: 84, 87;
Radice, Giuseppe: 287;
Raineri, Giovanni: 388;
Rajna, Pio: 5, 50;
Ranfagni, Paolo: 259, 453;
Ratti, Federico Valerio: 20, 298;
Ratto, Lorenzo: 367, 368, 423;
Ratto, Mario: 146, 148;

Rava, Luigi: 9, 338, 347, 349-351, 358;
Ravà, Renzo: 419;
Ravenna, Renzo: 247;
Ravizza, Gaspare: 288;
Realfonzo, Riccardo: 197;
Renda, Antonio: 164;
Renzi: 288;
Repaci, Francesco Antonio: 399;
Ricardo, David: 150, 196, 235, 269;
Ricca Salerno, Giuseppe: 326;
Ricci, Federico: 298;
Ricci, Lodovico: 191, 200, 201;
Ricci, Marcello: 37;
Ricci, Umberto: 12-14, 113, 307, 308, 365, 366, 370-373, 381;
Riccio, Gaetano: 7;
Riccio, Vincenzo: 308, 373;
Ridolfi, Rodolfo: 136, 391;
Rigny, Fernand: *vedi* Ferrigni, Umberto;
Rinaudo: 402;
Risk, Charles: 288;
Risso, Giuseppe: 418;
Riviera, Vincenzo: 288;
Rizzetti, Carlo: 340;
Roberti, Melchiorre: 7;
Rocchi, Arnaldo: 288;
Rocco, Alfredo: 20, 149-151, 153, 176, 178, 186, 192, 214, 230, 247, 288, 358, 373, 448, 453;
Rocco, Arturo: 29, 210, 214;
Rodbertus, Johann Karl: 242;
Rodolico, Niccolò: 46;
Rogari, Sandro: 388;
Roggi, Piero: XIII, XV, 35, 45, 207, 218, 234, 418, 447, 452, 454;
Romagnosi, Gian Domenico: 88, 191, 194, 419;
Romani, Roberto: 46, 454;
Romano, Andrea: 154, 453;
Romano, Santi: 29, 210, 213;
Roncaglia, Alessandro: 195;
Roncali, Angelo: 376, 391;
Ronchi, Ennio: 1, 454;
Rondoni, Giuseppe: 54;
Roscher, Wilhelm: 108;
Rosselli, Annalisa: 197;
Rosselli, Carlo: 399;
Rossi, Gianni: 38, 41, 454;
Rossi, Lino: 17, 454;
Rossi, Luigi: 50, 51;
Rossi, Mario G.: 1, 450;
Rossi, Raffaello Carlo: 36, 288;
Rossoni, Edmondo: 29, 33, 210, 216, 217, 294, 296;
Rovelli, Enrico: 255;
Ruffini, Francesco: 7, 321, 322, 325, 339, 340, 358;
Saccà, Francesco: 261, 262;
Salotti, Guglielmo: 20, 454;
Salvemini, Gaetano: 46-48, 54-57, 59-64, 79, 89, 91, 164, 447, 451, 454;
Salvioli, Giuseppe: 7, 66, 345;
Samaran, Charles: 423;
Sanarelli, Giuseppe: 358;
Sandrelli, Carlo: 305;
Sanseverino, Pietro: 22, 381;
Santarelli, Enzo: 28, 454;
Santomassimo, Gianpasquale: 210, 267, 268, 454;
Sapori, Armando: 51, 52, 305, 454;
Sarfatti, Amedeo: 288, 289;
Sarfatti, Margherita: 208, 454;
Sarfatti, Michele: 38, 454;
Sarrocchi, Gino: 209;
Sassi, Carolina: 305;
Savonarola, Girolamo: 47;
Savorgnan, Franco: 37, 226;
Scaduto, Francesco: 7, 321, 325;
Scarfoglio, Paolo: 295;
Schanz, Georg von: 376;
Schaube, Adolf: 108;
Scherma, Giuseppe: 8;
Schiarini, P.: 301;
Schlitzer, Giuseppe: 225, 452;
Schmoeller, Gustav von: 34, 108, 120, 161, 374, 413;
Schulte, Aloys: 108;

Schumpeter, Joseph Alois: 161;
Schupfer, Francesco: 6, 7, 64, 78, 88, 90, 92, 96, 98, 157, 289, 317, 318, 328, 329, 331, 337-340, 347, 355, 362, 364, 367, 375, 377-380, 382, 422;
Scirocco, Alfonso: 167, 454;
Segni, Antonio: 411;
Segrè, Angelo: 38, 411;
Segre, Arturo: 98, 343, 344;
Segre, Mario: 415;
Seligman, Edwin Robert Anderson: 130, 161, 375, 376;
Sella, Emanuele: 8-11, 13, 113, 161, 351, 352, 365, 366, 381;
Sella, Quintino: 418, 442;
Sensini, Guido: 8, 13, 226, 391;
Sereni, Emilio: 100;
Sergi, Giuseppe: 313;
Serpieri, Arrigo: 290;
Serra, Antonio: 176, 191, 192, 194-198, 205, 207, 426, 427;
Sestan, Ernesto: 1, 454;
Shakespeare, William: 410, 411;
Siciliano-Villanueva, Luigi: 7, 56, 84, 324;
Sieveking, Heinrich: 108;
Signore, Giuseppe: 289;
Silva, Piero: 172;
Sinigaglia, Oscar: 174;
Sinigalli, Quinto: 40;
Siotto-Pintor, Manfredi: 327;
Sitta, Pietro: 247;
Smith, Adam: 88, 203-205, 269, 416;
Soffici, Ardengo: 37;
Solari, Gioele: 398;
Solmi, Arrigo: 7, 37, 56, 84, 154, 320, 324, 420;
Sombart, Werner: 34, 108;
Sonnino, Sidney Costantino: 24, 164, 179, 180;
Sorani, Aldo: 40, 289, 365;
Sorani, Lidia: *vedi* Arias, Lidia in Sorani;
Spadolini, Giovanni: 379;
Spalletti, Stefano: 9, 99, 451;
Spiazzi, Raimondo: 260;
Spicciani, Amleto: 50, 454;
Spinoza, Baruch: 88;
Spirito, Ugo: 243, 244, 249, 454;
Squillace, Fausto: 164, 327;
Sraffa, Angelo: 227, 289;
Sraffa, Piero: 227, 399;
Staderini, Alessandra: 174;
Stamp, Josiah: 161;
Stapelbroek, Koen: 197;
Starace, Achille: 37, 289;
Ste Croix, Geoffrey Ernest Maurice de: 345;
Stocchi, Giuseppe: 2;
Stolzi, Irene: 210, 454;
Strafforello, Gustavo: 289;
Stringher, Bonaldo: 289, 436, 444;
Sullam, Angelo: 40, 449;
Supino, Camillo: 10, 13, 161, 226, 358, 360, 363, 380, 391, 397;
Susmel, Duilio: 19, 190, 191, 202, 208, 209, 225, 226, 231, 240, 261, 453;
Susmel, Edoardo: 19, 190, 191, 202, 208, 209, 225, 226, 231, 240, 261, 453;
Suvich, Fulvio: 29, 210;
Tamassia, Giovanni: 7, 50, 328, 329, 347;
Tangorra, Vincenzo: 130, 403;
Tarello, Camillo: 100, 101;
Taruffi, Dino: 32, 311, 429;
Taussig, Frank William: 161, 264, 404;
Taviani, Paolo Emilio: 256, 289;
Teruzzi, Attilio: 289;
Thaller, Edmond Eugene: 119, 454;
Tito Livio: 199;
Tittoni, Tommaso: 24;
Tivaroni, Jacopo: 13;
Tocci, Giovanni: 167;
Toja, Guido: 289c;
Tolomei, Pia de': 420;
Tomassetti, Giuseppe: 7;

Tommasini, Oreste: 5, 50, 63, 337, 338;
Tommaso d'Aquino, santo: 35, 248, 250, 260-262, 449;
Toniolo, Gianni: 210, 454;
Toniolo, Giuseppe: 50, 250, 252, 256, 262, 454;
Toscano, Mario: 32, 454;
Trentin, Silvio: 427;
Trevisani, Renato: 35;
Tripodi, Nino: 28, 454;
Troisi, Michele: 289;
Trotta, Enrico: 289;
Tucci, Ernesto: 418;
Tucci, Giuseppe: 37;
Turati, Augusto: 32, 231, 418, 454;
Turati, Filippo: 18;
Turgot, Anne-Robert-Jacques: 430, 432;
Turi, Gabriele: 42, 209, 454;
Ulloa, Ernesto Cuomo: 305;
Urso, Simona: 208, 454;
Uva, Bruno: 29, 210, 214, 454;
Vachero, Giulio Cesare: 2, 49, 119, 417;
Vadalà-Papale, Giuseppe: 327;
Valenti, Ghino: 8, 10, 13, 14, 99-101, 104, 113, 126, 186, 345-347, 349, 350, 358-360, 365, 366, 381, 386, 394;
Vallauri, Carlo: 149, 454;
Vallone, Aldo: 167, 454;
Valori, Berto: 289;
Valsecchi, Franco: 149, 452;
Vampre, Spencer: 305;
Varazzani, Savino: 19, 396;
Varcasia Stigliani, Vincenzo: 22;
Varvaro, Paolo: 210, 454;
Vassalli, Filippo: 289;
Vecchiotti, Gaetano: 306;
Vegetti, Mario: 345;
Venezian, Giacomo: 7;
Ventura, Angelo: 38, 40, 454;
Verri, Pietro: 191, 202, 204, 205, 430;
Verrijn Stuart, Coenrad Alexander: 264;
Vico, Gioambattista: 327;
Vidari, Giovanni: 398;
Villani, Giovanni: 421;
Villari, Pasquale: 5, 22, 47, 48, 50, 51, 55, 58, 63, 159, 164, 171, 174, 344, 381, 447, 454;
Vinelli, Marcello: 22;
Virgili, Filippo: 226;
Visco, Sabato: 37;
Visconti Venosta, Emilio: 289;
Vito, Francesco: 232, 252-259, 262, 289, 381, 439, 455;
Vittoria, Albertina: 209, 455;
Vittoria, regina del Regno Unito: 43;
Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna: 32;
Vivarelli, Roberto: 26, 455;
Voize, Raymond: 293;
Volpe, Gioacchino: 29, 46, 48, 86-90, 92, 210, 214, 327, 340, 373, 399, 455;
Volpi di Misurata, Giuseppe: 418;
Volterra, Vito: 103, 157, 354, 423;
Von Thünen, Johann Heinrich: 236;
Wagner, Adolph: 112, 120, 374;
Walras, Léon: 126, 128, 256;
Weber, Max: 161;
Wicksell, Knut: 129;
Wieser, Friedrich Von: 127, 161;
Wilson, Thomas Woodrow: 180;
Withers, Hartley: 393;
Yver, Georges: 108, 422;
Zagari, Eugenio: XIV, 210, 243, 429, 449, 452;
Zambrini: 417;
Zanetti, Gian Luca: 300;
Zanichelli, Nicola: 292, 293;
Zanni, Alberto: XIII, 34;
Zanobini, Guido: 247;
Zanon, Antonio: 354;
Zanotti-Bianco, Umberto: 291;
Zappa, Gino: 124, 131;
Zauli, Domenico: 22;

Zavattari, Edoardo: 37, 450;
Zdekauer, Lodovico: 7;
Zimmerman, Joshua: 28, 455;
Zippel, Giuseppe: 7, 341, 342;
Zippel, Vittorio: 342;
Zirolia, Giovanni: 6.

PREMIO RICERCA «CITTÀ DI FIRENZE»

Titoli pubblicati

1. Romolini M., *Commento a La bufera e altro di Montale*, 2011
2. Venturini F., *Profili di contrattualizzazione a finalità successoria*, 2011
3. Lucchesi F., *Contratti a lungo termine e rimedi correttivi*, 2011
4. Sarracino F., *Social capital, economic growth and well-being*, 2011
5. Radicchi A., *Sull'immagine sonora della città*, 2011
6. Pagni E., *Corpo Vivente Mondo. Aristotele e Merleau-Ponty a confronto*, 2011
7. Ricciuti V., *Matrici romano-milanesi nella poetica architettonica di Luigi Moretti. 1948-1960*, 2011
8. Salvatore M., *La stereotomia scientifica in Amédée François Frézier. Prodromi della geometria descrittiva nella scienza del taglio delle pietre*, 2011
9. Nutini C., *Tra sperimentalismo scapigliato ed espressivismo primonovecentesco poemetto in prosa, prosa lirica e frammento*, 2011
10. Cisterna D.M, *I testimoni del XIV secolo del Pluto di Aristofane*, 2011
11. Miniagio G., *Soggetto trascendentale, mondo della vita, naturalizzazione. Uno sguardo attraverso la fenomenologia di Edmund Husserl*, 2011
12. Ottonelli O., *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, 2011
13. Gramigni T., *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino fino al XIII secolo*, 2011

PREMIO RICERCA CITTÀ DI FIRENZE — 2011

Gino Arias (1879-1940), storico ed economista fiorentino di origini israelite, fu, nella sua maturità, tra i massimi teorici del corporativismo fascista, cui approdò al termine di un itinerario intellettuale ancora largamente inedito. Ricomposta la sua biografia, il volume indaga gli esordi di Arias come storico del diritto, il suo transito verso l'economia politica e la successiva adesione al nazionalismo, premessa del suo coinvolgimento in quel regime fascista di cui sarebbe stato, paradossalmente, uno dei più accreditati teorici ed una delle vittime più illustri, a causa dell'esilio cui lo avrebbero costretto le leggi raziali. Il volume, in appendice, propone una ricca documentazione inedita, comprendente l'inventario del suo archivio, la trascrizione di 130 lettere ad Achille Loria e la sua bibliografia.

Omar Ottonelli (1980) è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Firenze. Laureatosi in Economia politica, ha conseguito nel 2011 un dottorato di ricerca in Storia delle Dottrine economiche presso la stessa Università di Firenze; si è interessato di storia del pensiero economico italiano fra le due guerre, di storia delle teorie del rischio e di storia del pensiero cristiano-sociale.

€ 19,90